PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 64

L'IDENTITÀ GENEALOGICA E ARALDICA
Fonti, metodologie, interdisciplinarità, prospettive

Atti del XXIII Congresso internazionale
di scienze genealogica e araldica
Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998

I

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
2000

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

Stefania Ricci ha raccolto gli atti e curato il volume con la collaborazione di Fabio Simonelli

© 2000 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-187-3
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 10 - 00198 Roma

Stampato da Eredi dott. G. Bardi s.r.l. - Piazza Cinque Lune, 113 - 00186 Roma

Mi domandò: «Chi fuor li maggior tui?»
Dante, *Inferno*, X, v. 42

Ciascun che della bella insegna porta
Dante, *Paradiso*, XVI, v. 127

XXIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE GENEALOGICA E ARALDICA

Il Congresso, organizzato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici e dall'Archivio di Stato di Torino, si è svolto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e con il patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e della Città di Torino, che hanno contribuito alla sua realizzazione.
Hanno collaborato la Società italiana di studi araldici, l'Associazione dimore storiche italiane e il Centro studi piemontesi.

PRESIDENTE DEL CONGRESSO
Ambasciatore Ugo Barzini

COMITATO D'ONORE
Filippo Beraudo di Pralormo; Oreste Bovio; Ippolito Calvi di Bergolo; Alfonso de Ceballos-Escalera y Gila, marchese de la Floresta; Francesco Cossiga; Arnaldo D'Addario; Carlo Gustavo di Gropello; Roger Harmignies; Bruno Bernard Heim; Cecil R. Humphery-Smith; Salvatore Italia; Jean-Claude Loutsch; Aldo Pezzana Capranica del Grillo; Anna Provana di Collegno; Maria di San Germano Ruffo di Calabria; Aimone di Seyssel d'Aix; Alfonso Stickler; Niccolò di Suni della Planargia; Jean-Marie Thiébaud; Robert D. Watt; Hannelore Zug Tucci

COMITATO SCIENTIFICO
Giovanna Arcangeli; Ugo Barzini; Luigi Borgia; Pietro Brancoli-Busdraghi; Lorenzo Caratti di Valfrei; Alfonso de Ceballos-Escalera y Gila, marchese de la Floresta; Claudio De Dominicis; Pier Felice degli Uberti; Antonio Dentoni-Litta; Gigliola Fioravanti; Francesca Fumi Cambi Gado; Guido Gentile; Jean-Claude Loutsch; Isabella Massabò Ricci; Faustino Menéndez Pidal de Navascués; Arturo Nesci di Sant'Agata; Stefania Ricci; Luca Sarzi Amadè; Sergio Serra; Maria Ignazia Tocco; Paolo Tournon

COMITATO ESECUTIVO
Giovanna Arcangeli; Marco Carassi; Chiara Cusanno; Elisabetta Giuriolo; Isabella Massabò Ricci; Maria Ignazia Tocco

PROGRAMMA

lunedì, 21 settembre 1998

9.00-16.00: Iscrizioni

13.00: Colazione riservata ai membri del Bureau Permanent des Congrès

15.00-16.30: Riunione del Bureau Permanent des Congrès

16.30-17.30: Riunione della Confédération Internationale de Généalogie et d'Héraldique

18.00: Cerimonia inaugurale al Teatro Carignano alla presenza del sottosegretario di Stato Alberto La Volpe

Apertura del Congresso: Salvatore Italia, direttore generale per i Beni archivistici

Saluti delle Autorità

Introduzione ai lavori

Ugo Barzini, presidente del Congresso

Roger Harmignies, presidente del Bureau Permanent des Congrès

Jean-Marie Thiébaud, presidente della Confédération Internationale de Généalogie et d'Héraldique

Jean-Claude Loutsch, presidente dell'Académie Internationale d'Héraldique

Luigi Borgia, *La percezione dell'araldica nella cultura contemporanea*

19.30: Ricevimento al Circolo del Whist-Accademia Filarmonica

martedì, 22 settembre 1998

Tradizione, eredità, identità nelle scienze genealogica e araldica

Prima sala

9.00-12.30 – presidente Salvatore Italia

Mikhail Medvedev, *Historical self-identification of the heraldic science*

Michel Pastoureau, *Histoire et géographie des armoiries parlantes*

Michel Popoff, *Héraldique, politique et société en Italie (XIVe-XVIIIe siècles): le témoignage des monnaies et des armoriaux*

David Hunter e Leslie Schweitzer, *Late medieval Scottish heraldic design*

Franca Mariani, *Identità e appartenenza nel linguaggio segnico della Divina Commedia*

Ivan Bertényi, *Die Quellen der Ungarischen Heraldik*

Dibattito

14.30-17.30 – presidente Bruno Bernard Heim

Laura Giallombardo, *Il fondo araldico manoscritto della Biblioteca Casanatense di Roma*

Christian de Mérindol, *Murs et plafonds peints et armoriés en France du XIIIe au XVIe siècle. Méthode, bilan et perspectives*

Francesca Fumi Cambi Gado, *Araldica nelle arti figurative e decorative: lineamenti di metodologia interdisciplinare*

Anthony Wood, *The development of heraldry as art*

Dibattito

16.00-18.00 – Riunione dell'Académie Internationale d'Héraldique

Seconda sala

9.00-12.30 – presidente Paola Carucci

Michael Göbl, *Quellen zur genealogischen Forschung im Allgemeinen Verwaltungsarchiv in Wien*

Vladimir Zaïtzev, *La Bibliothèque Nationale (autrefois, Bibliothèque Impériale) de Russie et les recherches généalogiques*

Nils G. Bartholdy, *«Vandalorum Gothorumque rex»: die Identität von zwei Prätentionstiteln und -Wappen der Dänenkönige*

Pier Felice Degli Uberti, *L'utilizzo di nuove fonti di carattere genealogico per una più completa storia di famiglia*

Marc Margarit, *Les bases de données concernant l'Italie utiles pour les chercheurs d'histoire et en généalogie (recensement, archives notariales, bibliographie) déjà en consultation*

Dibattito

14.30-17.30 – presidente Antonio Pedro de Sà Alves Sameiro

Carlo Ossola, *L'araldica in versi da Dante a Carducci*

Claudio De Dominicis, *Lo spoglio sistematico di fonti archivistiche: risvolti genealogici di una metodologia rara nella ricerca storica in Italia*

Maura Piccialuti, *Congetture genealogiche nei fedecommessi romani del XVII e XVIII secolo*

Luca Sarzi Amadè, *Le trappole del genealogista*

Dibattito

18.00: Partenza per il castello della Manta. Visita e cena al castello

mercoledì, 23 settembre 1998

Questioni di metodo

Prima sala

9.00-12.30 – presidente Szabolcs de Vajay

Mario Cignoni, *Il metodo araldico e l'interpretazione dell'araldica europea*

Judith Prowse Reid e Marianne Sandels, *Panel. Roundtable presentation as discussion on Internet resource for local history, genealogy, heraldry and other high tech applications*

Lucetta Levi Momigliano, *Stemmi gentilizi nella sala Valperga del castello di Masino. Primi saggi su preesistenze e ripristini*

Cecil R. Humphery-Smith, *The international value of the records of the English heralds in 16th and 17th centuries*

Luisa Clotilde Gentile, *I consegnamenti d'arma: araldica e regolamentazione nello Stato sabaudo*

Dibattito

14.30-17.30 – presidente Faustino Menéndez Pidal de Navascués

Oliver Jaakkola, *The heraldic tradition of Canadian lawyers*

Ilaria Buonafalce, *Araldica della borghesia ebraica in Livorno: origini, consuetudini e testimonianze monumentali*

Jean-Marie Thiébaud, *Identité et identification à travers un armorial russe manuscrit de la fin du XVIIIe siècle*

Claire Boudreau, *Les hérauts d'armes et leurs écrits face à l'histoire*

Dibattito

Seconda sala

9.00-12.30 – presidente Jean-Claude Loutsch

Henrik Degerman, *Comment faire un annuaire de noblesse*

Enrico Genta, *Genealogia, araldica, nobiltà nella storia del diritto tra realtà e finzione*

Renato Bordone, *Storiografia, genealogia e araldica. Usi e abusi*

Edgar Hans Brunner, *Le droit héraldique doit-il varier selon l'esprit du temps?*

Georg Scheibelreiter, *Namengebung und Genealogie im Mittelalter*

Dibattito

14.30-17.30 – presidente Jean-Marie Thiébaud

Igor Sakharov, *Était-il acceptable de servir sous un chef dont l'aïeul avait été le subalterne du vôtre? (Les «prétensions aux places» - le «méstnitchestvo» - parmi les boyards russes des XVIe-XVIIe siècles)*

Lorenzo Caratti di Valfrei, *Individuazione del grado di attendibilità soggettiva di una ricerca genealogica*

Carlos Alberto Guzmán, *Relaciones de parentesco entre familias rioplatenses: esquema de una identidad genealógica y cultural*

Laura Mazzarotta e Gaetano Damiano, *La ricerca genealogica a Napoli tra XIX e XX secolo*

Dibattito

17.45: Partenza per il castello di Masino. Visita e cena al castello

giovedì, 24 settembre 1998

Escursione ai castelli di Santena, Pralormo, Guarene, San Martino-Alfieri

venerdì, 25 settembre 1998

Usi passati e futuri di una disciplina antica

Prima sala

9.00-12.30 – presidente Lea Ritter Santini

Günter Mattern, *Nationale Identitätssuche am Beispiel der Trennung Basel-Land von Basel-Stadt sowie der Schweiz vom Heiligen Römischen Reich Deutscher Nation*

Roger Harmignies, *L'identité civile et généalogique des princes de la Maison royale de Belgique*

Jean-Claude Loutsch, *Le gironné à l'écusson sur le tout, dit de «Flandre ancien». Mythe ou réalité?*

Rolf Nagel, *Die Heraldik: ein europäisches Erbe*

Franz-Heinz von Hye, *Von Bamberg bis Aquileia: das Wappen der bayerischen Grafen von Andechs*

Dibattito

14.30-17.30 – presidente Alfonso Ceballos-Escalera y Gila, marchese de la Floresta

Sergio Serra, *Araldica e filatelia*

Robert D. Watt, *Coats of arms and logos. Visual identity in the new millennium*

Vieri Favini, *Primo censimento di fonti per l'araldica civica in un campione di territorio, la Toscana*

David Appleton, *Identity through heraldry in a non-heraldic society: the use of heraldry and quasi-heraldic devices by government, business, institutions and associations in the United States of America*

Dibattito

Seconda sala

9.00-12.30 – presidente Michel Pastoureau

Alla Krasko, *L'ancêtre venu des contrées étrangères: des légendes pour l'auto-identification des noble russes (XVIe-XVIIe siècles)*

Bruno Cherchi, *La tutela penale e civile dell'appartenenza: genealogia, nome, stemma*

Szabolcs de Vajay, *Généalogie et héraldique dans le contexte interdisciplinaire des sciences sociales*

Luca Cavalli-Sforza e Alberto Piazza, *Usi genetici e medici di genealogie*

Stefan K. Kuczyński, *À la recherche de ses racines polonaises. Problèmes d'identification des Polonais dans les sociétés multiethniques*

Dibattito

14.30-17.45 – presidente Isabella Massabò Ricci

Maria Loredana Pinotti, *Lo studio della genealogia, le fonti di carattere genealogico e l'araldica degli enti e gentilizia nella Repubblica di San Marino*

Filippo Beraudo di Pralormo, *La passione per l'araldica e la genealogia di due bibliofili piemontesi del XVIII e XIX secolo*

Elisabetta Mori, *Nascita, evoluzione e regolamentazione pontificia del titolo di Nobile romano*

José M. Escassi García Escámez, *Aportación de la genealogía a la Europa del siglo XXI: un elemento integrador?*

Dibattito

19.00: Partenza per il castello di Stupinigi (Palazzina di caccia).

19.30: Castello di Stupinigi:

Consegna dei Premi della Confédération*

Banchetto di chiusura con ballo

sabato, 26 settembre 1998

Fonti genealogiche e araldiche al servizio della storia

Prima sala

9.30-12.00 – presidente Paolo Tournon

Benedetta Fè d'Ostiani, *Araldica astigiana. Tipologia delle fonti*

Cristina Natta-Soleri, *Araldica astigiana. La diffusione dell'arma gentilizia presso un patriziato cittadino*

Tiziana Biganti e Maria Grazia Bistoni, *Simboli di mestiere e raffigurazioni araldiche tra storia e arte nelle carte dell'Archivio di Stato di Perugia*

Arturo Nesci di Sant'Agata, *Il sistema araldico murattiano*

Gustavo Mola di Nomaglio, *Il firmamento nelle armi gentilizie subalpine*

---

* Nel corso della cerimonia sono stati consegnati i seguenti premi: «Brant IV de Koskull» a Katherine Keats Rohan (Oxford University), per *The Domesday People 1066-1166*; «Bohus-Szögyényi» a Martin Aurell (Université de Paris IV), per *Pouvoir et mariage en Catalogne*; «Don Dalmiro de La Válgoma - Real Academia Madritense de Genealogía y Heráldica» a Eduardo Pardo de Guevara y Valdés, per *Palos, fajas y jaqueles*; «Nesci di Sant'Agata» a Silvia Anna Pollastri, per *L'Italia meridionale nel Medio Evo* (premio assegnato nel 1995); «Marianne Dessewffy» a Oleg Jardetzky (Stanford University), per *The Ciolek of Poland* e a Mihaï Sturdza per *Les grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople* (premio assegnato nel 1994); «Antoine Delenda» a Walter Haberstumpf (Università di Torino), per *Il Piemonte e l'Oriente*; «Edgar H. Brunner» a José Guilherme Calvão Borges per *Luis Vaz de Camoês*.

Le medaglie della Confédération sono state assegnate a: Ernst Walter Alther (Svizzera), Adolfo Barredo de Valenzuela (Spagna), Dan Cernovodeanu (Romania), Xavier de Ghellinck Vaernewyck (Belgio) Szabolcs de Vajay (Ungheria).

Nella sua presentazione il Professor de Vajay ha citato con compiacimento il fatto che la Commissione dei premi si è riunita ormai quindici volte.

Seconda sala

9.30-12.30 – presidente Gigliola Fioravanti

Marco Horak, *La storiografia genealogica nell'età moderna. Ritratto di famiglia: caratteristiche comportamentali e demografiche delle famiglie costituenti i ceti emergenti fra il XVI ed il XIX secolo. Il bisogno di identità e di eternità. Profilo storico, genealogico ed economico*

Ferruccio Ferruzzi, *Caratteri storici dell'araldica italiana*

Nathalie Sakharova, *Les «quatre quartiers» et la personnalité (réflexions sur les «Récits d'une grand-mère», recueillis par Dimitri Blagovo)*

Herdis Modeen, *La généalogie des arrière-grand-mères. Des études sur les femmes et par le femmes*

Vanna Arrighi e Elisabetta Insabato, *La falsificazione delle genealogie nella Toscana medicea*

Giovanna Arcangeli, *Presentazione dell'archivio-biblioteca di Rüdt de Collenberg***

12.30: Colazione in piedi con saluto finale

13.30: Visita guidata e riservata al Museo Egizio

** Cfr. il volume edito nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, *Wipertus Hugo Rüdt de Collenberg. L'archivio e la biblioteca di un genealogista e araldista*, a cura di GIOVANNA ARCANGELI, s.n.t. [1998], pp. 5-10.

SOMMARIO

I

Indirizzo di saluto di Salvatore Italia 19

Introduzione ai lavori

Ugo Barzini 23
Roger Harmignies 27
Jean-Marie Thiébaud 31
Jean-Claude Loutsch 33

LUIGI BORGIA, *Prolusione - La percezione dell'araldica nella cultura contemporanea* 35

1. Tradizione, eredità, identità nelle scienze genealogica e araldica

MIKHAIL Y. MEDVEDEV, *The Historical Self-Identification of Heraldic Science* 67

MICHEL PASTOUREAU, *Le nom et l'armoirie. Histoire et géographie des armes parlantes dans l'Occident médiéval* 75

LESLIE A. SCHWEITZER e DAVID HUNTER of MONTLAW, *Late Medieval Scottish Heraldic Design* 93

FRANCA MARIANI, *Identità e appartenenza nel linguaggio segnico della Divina Commedia* 117

IVÁN BERTÉNYI, *Die Quellen der ungarischen Heraldik* 131

LAURA GIALLOMBARDO, *Il fondo araldico manoscritto della Biblioteca Casanatense di Roma* 145

LIVIO MISSIR di LUSIGNANO, *Identità genealogica, politica e araldica: l'esempio delle famiglie "italo-levantine"* 167

FRANCESCA FUMI CAMBI GADO, *Araldica ed emblematica nelle arti figurative e decorative: lineamenti di metodologia interdisciplinare* 181

ANTHONY WOOD, *The Development of Heraldry as Art* 203

MICHAEL GÖBL, *Quellen zur genealogischen Forschung im Allgemeinen Verwaltungsarchiv in Wien* 213

VLADIMIR ZAÏTZEV, *La Bibliothèque nationale de Russie (autrefois, Bibliothèque Impériale) comme centre de recherches généalogiques et ses relations internationales* 237

NILS G. BARTHOLDY, *"Vandalorum Gothorumque rex": die Identität von zwei Prätentionstiteln und -wappen der Dänenkönige* 241

PIER FELICE degli UBERTI, *L'utilizzo di nuove fonti di carattere genealogico per una più completa storia di famiglia* 255

MARC MARGARIT, *Une association sur l'histoire des familles italiennes en France: «Ancêtres Italiens». Deux exemples de bases de données: «Nés en Italie» et «Invalides»* 285

MAURA PICCIALUTI, *Congetture dinastiche negli atti di primogenitura romani nell'età moderna* 293

LUCA SARZI AMADÈ, *Le trappole del genealogista* 313

2. Questioni di metodo

MARIO CIGNONI, *Il metodo araldico e l'interpretazione dell'araldica europea* 329

JUDITH PROWSE REID, *Genealogy, Heraldry, and the Internet: Recent Developments and Future Trends* 335

MARIANNE SANDELS, *National Archives in Europe: What can a Genealogist expect to find on the Internet?* 341

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, *Stemmi gentilizi nella sala Valperga del Castello di Masino. Primi saggi su preesistenze e ripristini* 345

CECIL R. HUMPHERY-SMITH, *The International Value of the Records of the English Heralds in the 16th and 17th Centuries* 361

LUISA CLOTILDE GENTILE, *I consegnamenti d'arma: araldica e regolamentazione nello Stato sabaudo* 381

OLIVER A. JAAKKOLA, *The Heraldic Tradition of Canadian Lawyers* 403

ILARIA BUONAFALCE, *Araldica della borghesia ebraica in Livorno: origini, consuetudini e testimonianze monumentali* 409

JEAN-MARIE THIÉBAUD, *Identité et identification à travers un armorial russe manuscrit de la fin du XVIIIe siècle: l'Armorial Talyzine (1797-1798)* 433

CLAIRE BOUDREAU, *Les hérauts d'armes et leurs écrits face à l'histoire. Enquête sur la diffusion du mythe des origines de leur office (XIVe-XVIIe siècle)* 453

HENRIK DEGERMAN, *Comment faire un annuaire de noblesse?* 477

ENRICO GENTA, *Genealogia, araldica, nobiltà nella storia del diritto tra realtà e finzione* 485

RENATO BORDONE, *Storiografia, genealogia e araldica. Usi e abusi* 505

EDGAR HANS BRUNNER, *Le droit héraldique doit-il varier selon l'esprit du temps?* 515

GEORG SCHEIBELREITER, *Namengebung und Genealogie im Mittelalter. Tradition und gesellschaftlicher Wandel* 523

IGOR SAKHAROV, *Était-il acceptable de servir sous les ordres d'une personne dont l'aïeul avait été le subalterne du vôtre? Était-il opportun d'être le subordonné d'un frère cadet de son père? Le système du «méstnitchestvo» parmi les boyards russes des XVIe-XVIIe siècles* 543

LORENZO CARATTI di VALFREI, *Individuazione del grado di attendibilità soggettiva di una ricerca genealogica* 549

CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Relaciones de parentesco entre familias rioplatenses. Esquema de una identidad genealógica y cultural* 569

LAURA MAZZAROTTA e GAETANO DAMIANO, *La ricerca genealogica a Napoli tra il XIX ed il XX secolo* 583

II

3. Usi passati e futuri di una disciplina antica

GÜNTER MATTERN, *Nationale Identitätssuche am Beispiel der Trennung Basel-Land von Basel-Stadt sowie der Schweiz vom Heiligen Römischen Reich* 595

ROGER HARMIGNIES, *L'identité civile et héraldique des princes de la Maison royale de Belgique* 603

JEAN-CLAUDE LOUTSCH, *Le gironné à l'écusson sur le tout, dit de «Flandre ancien». Mythe ou réalité?* 627

ARMIN WOLF, *La discendenza degli Svevi di Sicilia in Europa e la dominazione d'Italia fino al XIX secolo* 641

FRANZ-HEINZ von HYE, *Andechs – Innsbruck – Bamberg – Aquileia (Udine). Die Geschichte des Wappens der Grafen von Andechs* 657

SERGIO SERRA, *Araldica e filatelia* 671

ROBERT D. WATT, *Coats of Arms and Logos: Visual Identity for Communities in the New Millennium* 681

VIERI FAVINI, *Primo censimento per le fonti dell'araldica civica in un campione di territorio: la Toscana* 713

DAVID B. APPLETON, *Identity through Heraldry in a Non-Heraldic Culture: The Use of Heraldry and Quasi-Heraldic Devices by Government, Business, Institutions and Associations in the United States of America* 795

ALLA KRASKO, *Les légendes sur l'ancêtre venu des contrées étrangères comme élément d'auto-identification, dans le milieu de la noblesse russe (XVIe-XVIIe siècles)* 817

SZABOLCS de VAJAY, *L'interdisciplinarité: le contexte interdisciplinaire de généalogie et d'héraldique en tant que sciences sociales* 821

LUIGI LUCA CAVALLI-SFORZA, *Geni e genealogie* 827

MARIA LOREDANA PINOTTI, *Lo studio della genealogia, le fonti di carattere genealogico e l'araldica degli enti e gentilizia nella Repubblica di San Marino* 837

FILIPPO BERAUDO di PRALORMO, *La passione per l'araldica e la genealogia di due bibliofili piemontesi del XVIII e XIX secolo* 865

ELISABETTA MORI, *Nascita, evoluzione e regolamentazione pontificia del titolo di «nobile romano»* 875

4. Fonti genealogiche e araldiche al servizio della storia

BENEDETTA FÈ d'OSTIANI, *Araldica astigiana. Metodologia di ricerca e studio delle fonti* 899

CRISTINA NATTA-SOLERI, *Araldica astigiana. La diffusione dell'arma gentilizia presso un patriziato cittadino* 911

TIZIANA BIGANTI, *Raffigurazioni araldiche tra storia e arte nei documenti comunali perugini* 925

MARIA GRAZIA BISTONI COLANGELI, *Simboli di mestiere e raffigurazioni araldiche tra storia e arte nelle carte dell'Archivio di Stato di Perugia* 947

GUSTAVO MOLA di NOMAGLIO, *Il firmamento nelle armi gentilizie subalpine* 967

MARCO HORAK, *L'identità genealogica: il modello familiare fra passato e futuro* 1027

FERRUCCIO FERRUZZI, *I caratteri storici dell'araldica italiana: metodologia generale di studio e problemi particolari* 1043

NATHALIE SAKHAROVA, *Les «quatre quartiers» et l'auto-identification de la personnalité: réflexions sur les* Récits d'une grand-mère, *recueillis par Dimitri Blagovo* 1081

HERDIS MODEEN, *L'usage des noms. La femme et la généalogie: aperçu général pour la Finlande* 1087

VANNA ARRIGHI e ELISABETTA INSABATO, *Tra storia e mito: la ricostruzione del passato familiare nella nobiltà toscana dei secoli XVI-XVIII* 1099

JEAN-CLAUDE LOUTSCH, *Ricordo di Rüdt de Collenberg* 1123

Indice degli autori 1125

SALVATORE ITALIA

Direttore generale per i beni archivistici

Sono lieto di aprire il XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica che rappresenta per l'Amministrazione archivistica motivo di orgoglio in quanto l'Italia è stata chiamata a questo importante appuntamento a distanza di oltre quaranta anni.

Fu infatti nel 1953, data del congresso di Napoli, che gli archivisti e i genealogisti si dettero appuntamento per l'ultima volta nel nostro Paese. E così quando Roger Harmignies, a nome del Bureau permanent del Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica da lui presieduto, rivolse all'Amministrazione l'invito a promuovere il congresso del 1998 fummo ben lieti di aderire, rilevando l'interesse diretto e concreto della comunità archivistica italiana per l'iniziativa, che si inserisce a pieno titolo nella linea di politica culturale dell'Amministrazione, tendente alla valorizzazione del patrimonio documentario attraverso un'intensa attività editoriale e l'organizzazione di mostre, seminari, convegni.

Il congresso, che si svolgerà nella bellissima sede dell'Archivio di Stato di Torino, segna la ripresa di una tradizione che purtroppo per diversi motivi si era interrotta negli ultimi anni con rammarico del mondo culturale e accademico italiano.

È infatti attraverso incontri come questo che è possibile il collegamento sempre più stretto tra le diverse componenti della cultura.

E anche il Congresso di genealogia e araldica come i precedenti convegni organizzati dall'Amministrazione archivistica si è avvalso della collaborazione tra gli archivisti, le università, i centri e gli istituti di cultura sia italiani che internazionali fin dal momento in cui sono state poste le basi di queste giornate.

Nel comitato scientifico, infatti, sono stati chiamati archivisti e studiosi che hanno saputo far coincidere le diverse istanze fino alla costruzione di

un programma che si preannuncia altamente qualificato e ricco di spunti di riflessione per la ricerca.

E d'altra parte non posso esimermi dall'apprezzare il fatto che, a giudicare dal tenore degli interventi, le due materie oggetto di questo incontro usciranno dall'ambito di scienze "antiche" in cui le ha confinate l'opinione comune (che stima i rispettivi studi finalizzati a se stessi) per proiettarsi nel mondo contemporaneo e in altri ambiti culturali, quali la storia, la letteratura, il diritto, la medicina, l'arte, ecc., oppure per affrontare temi che per il loro riflesso culturale trovano riscontro nel dibattito contemporaneo su identità, etnie, convivenza civile tra individui e società diverse.

Infine ritengo di grande utilità che gli archivisti, i conservatori della documentazione sia pubblici che privati, si accostino con maggiore attenzione a discipline che in verità vengono alquanto soffocate dall'enorme peso di altre incombenze maggiormente legate alla conservazione e alla valorizzazione del materiale documentario.

Mi è gradito inoltre comunicare che la manifestazione è completata dall'allestimento della mostra "Blu, Rosso, Oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte", che verrà inaugurata ufficialmente il 29 settembre, nei locali dell'Archivio. L'esposizione si propone di illustrare il sistema dell'araldica attraverso ciò che è servito e serve da supporto agli stemmi: non solo i documenti e i codici miniati, ma gli abiti, gli ornamenti, le stoffe, le suppellettili, le armi, gli oggetti di vita quotidiana. L'elaborazione del progetto si è giovata del prezioso contributo di Michel Pastoureau, che ha discusso e suggerito soluzioni e scelte espositive. L'iniziativa ha potuto essere realizzata grazie alla collaborazione di istituzioni pubbliche e di privati, che con la disponibilità al prestito dei vari oggetti esposti hanno portato un fondamentale contributo all'iniziativa.

Prima di passare ai lavori del convegno desidero ringraziare quegli enti che ci hanno permesso la sua realizzazione: la Città di Torino e la Provincia di Torino che ospitano l'iniziativa e che non le hanno fatto mancare il loro fattivo contributo; la Regione Piemonte, e in particolare l'assessore alla cultura Giampiero Leo, che ci ha voluto onorare con la sua presenza, la dott.ssa Maria Antonia Ricchiuto, dirigente dell'assessorato, il dott. Alberto Vanelli, direttore del settore dei beni culturali.

Infine uno speciale ringraziamento e un plauso alla dott.ssa Isabella Massabò Ricci per l'interessamento e l'energia profusi in un'impresa così ardua, a tutto il personale dell'Archivio di Stato di Torino e a quanti hanno collaborato per la realizzazione della manifestazione.

INTRODUZIONE AI LAVORI

UGO BARZINI

Presidente del Congresso

Sono profondamente onorato di rappresentare, davanti ad un pubblico di così eminenti e ferventi cultori delle nostre scienze, coloro che hanno dato forma a questo Congresso e coloro che col consiglio e coll'opera lo hanno posto in essere. Tengo per prima cosa a ringraziare autorità ed enti per il loro fattivo, indispensabile interessamento: il direttore generale per i Beni archivistici, il presidente della Regione, il prefetto di Torino, il presidente della Provincia, il sindaco della Città. Non è poca cosa aver dimostrato tanta sensibilità per discipline che ancor oggi appaiono a tanti recondite se non addirittura inutili. Saluto con vivo piacere il presidente dell'Accademia internazionale d'Araldica, il presidente della Confederazione internazionale delle Società di Genealogia ed Araldica, il presidente del Bureau permanent dei Congressi, convenuti in questa antica città dall'austera bellezza. È anche il momento di ricordare che questo Congresso non è il primo che si sia tenuto in Italia: nel canone e nella numerazione figura un secondo congresso che ebbe luogo a Napoli nel 1953, germe della maestosa struttura cresciuta da convegno a convegno alle attuali ampiezza ed autorità.

Aver alluso al distacco tra il pubblico in generale (ma anche quello che vorremmo considerare colto) e le nostre scienze, per pregiudizio o per ignoranza, mi porta ad esprimere un voto, che ogni congresso trovi un'eco fuori degli ambienti di studiosi, per definizione, interessati, o per lo meno aperti, e che susciti così presso le persone di qualche sapere una scintilla di curiosità. A questo fine contribuirà, ne sono certo, anche la mostra che accompagna il Congresso e che sarà per molti giorni a disposizione del pubblico. Questo è il fine non immediato: riscattare la genealogia e l'araldica dal disprezzo e dall'abbandono, e sanare il divorzio che gli avvenimenti storici, prodotto e veicoli d'ideologie, hanno decretato tra esse e l'opinione

che si vuole aggiornata. Quanto al fine immediato, la diffusione delle cognizioni e lo stabilirsi di confronti e scambi, ritengo che la lista dei presidenti delle sedute, dei relatori e dei partecipanti, e gli elementi del programma, siano d'ottimo auspicio.

Le due scienze che ci riuniscono in questi giorni sono complementari. La genealogia, si può dire, esiste da sempre: i Vangeli di genealogie ce ne offrono due, discendenti. E ci illustrano anche l'idea del *Leitname*: quando Elisabetta dice «sarà chiamato Giovanni», i presenti obiettano «nessuno della tua famiglia porta questo nome» (Luca, I, 60-61). Ma da quando è sopravvenuta l'araldica, la genealogia trae da essa utili indicazioni per colmare lacune e dissipare dubbi, mentre l'araldica ci spiega certe scelte, disposizioni e combinazioni grazie alla genealogia. Ambedue sono la chiave del passato, personale, familiare, collettivo. Non è che noi (frase di grande obbrobrio) "viviamo nel passato": viviamo in un presente solidamente ancorato al passato e comprensibile attraverso la conoscenza di esso. Non esistiamo senza il passato, siamo – volere o no – anche il passato, tutti quanti. Per passato intendo l'insieme degli elementi positivi che hanno portato a fiorire le nostre civiltà e che ancora le sostengono. Solo un'attesa messianica (destinata ad essere delusa) spiega la negazione, il disprezzo, l'odio e persino la distruzione del passato. Chi è scontento di sé o del mondo se la prende col passato.

Il tema di questo Congresso tocca un aspetto della vita d'oggi che si fa sempre più sentire: l'indebolimento, se non la perdita, dell'identità attraverso l'imporsi, per moltissime vie, dell'uniformità. Per le persone si tratta dell'uniformità nel modo di vivere, e di pensare: alloggi, alimenti, consumi d'ogni sorta, opinioni, apprendimento nelle scuole, comportamenti vengono sempre più riportati a pochi modelli semplici. Questa massificazione offre vantaggi agli individui, ma conviene bensì ai produttori ed agli amministratori, grazie anche alla quasi universale rottura col passato. Le persone perdono ogni guida, se non di regole o sollecitazioni di breve o scarsissima durata, dall'esterno. Il fenomeno, mondiale, tocca anche le istituzioni, sempre più stereotipate, nei paesi vecchi come in quelli nuovi. Occorre molta forza a ciascuno per non essere sommerso nel magma e formarsi al di fuori della piatta retorica e dei luoghi comuni. Una più piena ed esatta coscienza di sé può essere, noi stimiamo, aiutata dalla genealogia, che appoggerà gli sforzi di chi vorrà sottrarsi all'imitazione semicosciente di modelli futili offerti da fonti inquinate. Né si obietti che talvolta la consapevolezza genealogica può portare ad una misura di vanagloria; meglio

comunque un po' di vanagloria che una passiva vacuità o una pesante boria. In ogni caso la vanagloria per dar fastidio ha bisogno del prestigio e del fasto.

L'araldica completa in molti casi l'opera della genealogia, della quale diventa anche l'efficace espressione visiva. Questa scienza di segni che distinguono e caratterizzano persone, famiglie, collettività d'ogni specie ha avuto per secoli un grande successo, per la sua rispondenza ad un profondo bisogno umano, quello di specchiarsi e d'affermarsi, ed anche d'uscire dal soggettivo e collocarsi. Conosciamo le ragioni del suo discredito (dovuto in parte anche ai suoi cultori ed amministratori passati), che è coinciso col più grave decadimento delle sue forme. Oggi poi che l'immagine si pone accanto alla parola – o invece di essa – come mezzo immediato ed efficace per comunicare, a soccorrere il pensiero (forse oggi meno esercitato e critico d'un tempo) si può offrire come modello l'araldica, in quanto sistema disciplinato ed insieme vigorosamente creativo. Ciò solleverebbe forse il pubblico dallo stordimento che dà il disordinato incrociarsi di segnali effimeri e vistosi, prodotti da una forzata originalità (quasicché questa si potesse forzare).

Queste considerazioni portano a riflettere su un potere che avvantaggia l'araldica rispetto alla genealogia, il potere sugli occhi grazie alla forza del segno e la festosità de i colori, l'austera oppure l'opulenta bellezza, che noi sentiamo e che già era sentita dalla gente del Medioevo. Non per nulla in tedesco si distinguono nell'araldica l'aspetto scientifico, *Wappenkunde* e quello estetico, *Wappenkunst*. Gioia degli occhi nei documenti, nei monumenti, nelle armi e le bandiere, nelle minime incidenze della vita quotidiana, che merita d'essere ritrovata e largamente goduta. Genealogia ed araldica meritano, come beni universali, di riprendere il posto che loro compete, a vantaggio ed arricchimento del mondo d'oggi. Auguro quindi a tutti gli intervenuti un pieno successo nell'esposizione e nell'esame del frutto dei loro studi, e nei loro contatti, ed infine nella riduzione, per modesta che sia, del diaframma che separa ingiustamente le nostre discipline dal grande pubblico.

ROGER HARMIGNIES

Presidente del Bureau permanent des congrès

Depuis le Congrès international d'études historiques et héraldiques à Rome en 1953, il aura donc fallu près d'un demi siècle, quarante-cinq ans presque jour pour jour, pour qu'un de nos congrès ait à nouveau lieu en Italie.

Ce n'est certes pas la première fois que l'on a pensé à une «Renaissance italienne» des congrès, mais il fallait pour cela que deux conditions soient réunies. Si le désire d'organiser un congrès est le voeu de presque toutes les associations nationales de tous les pays, il faut aussi et surtout les moyens matériels et financiers de l'organiser convenablement, ce qui est hélas beaucoup moins évident.

L'exemple d'Ottawa, il y a deux ans, a démontré que la réussite d'un congrès, jusques et y compris l'édition et la diffusion de ses actes, est hautement facilitée par l'appui d'autorités nationales. Nous avons eu la chance, cette fois-ci, d'avoir intéressé, non seulement les généalogistes et les héraldistes italiens, mais également les archivistes et, par leur intermédiaire, les dirigeants de l'administration dont ils dépendent.

Il faut donc remercier le Ministère des Biens culturels et de l'Environnement et l'Office central des Biens archivistiques d'avoir accepté de réunir un congrès international dans un prestigieux édifice des Archives de l'État. Et aussi d'avoir permis que plusieurs de leurs fonctionnaires consacrent une large partie de leur temps à la préparation de ce congrès pendant des mois, puisque la première réunion du comité a eu lieu à Rome dès septembre 1996 déjà.

Le Bureau permanent des congrès a accepté avec une vive satisfaction la proposition italienne de tenir le XXIIIe Congrès ici à Turin. D'autant plus que les Archives d'État pouvaient également compter sur l'appui efficace de la Région du Piémont, de la Province et de la Ville de Turin, ainsi que

sur la collaboration de la Société italienne des Études héraldiques, de l'Association des demeures historiques italiennes et du Centre des études piémontaises. Que tous leurs dirigeants en soient également remerciés.

Quant au thème de ce XXIII[e] Congrès, *l'identité généalogique et héraldique*, sa formulation est le fruit d'assez longues discussions car, s'il est fort à la mode de nos jours, le mot *identité* recouvre et implique énormément de notions apparentées, comme en témoigne la simple consultation d'un bon dictionnaire: la notion d'identité renvoie à celles d'*identification*, d'*individualité*, d'*originalité*, de *personnalité*, de *reconnaissance*.

Parler d'identité, c'est se poser la question «qui suis-je?» Et à partir de là une autre question: «qui sommes-nous?» Ce qui fut d'ailleurs le thème d'une importante rencontre philosophique de l'UNESCO en mars 1996. Mais, me direz-vous, nous ne sommes pas ici pour philosopher, mais pour nous occuper de généalogie et d'héraldique. Je me demande cependant s'il y a jamais eu beaucoup de différence entre ces deux recherches de points de repère!

Il est inhérent à la vie moderne que les gens éprouvent le besoin d'allégeance à plusieurs traditions, choix de valeurs ou de groupe, comme différentes composantes de leur identité personnelle[1]. En paraphrasant notre collègue Michel Pastoureau, je dirais que l'héraldique et la généalogie se situent, à présent comme jadis, dans un vaste mouvement qui concerne à la fois les individus et les groupes sociaux, à savoir la recherche, l'affirmation et la proclamation de leur identité. Et l'identité, ce sont les racines, une certaine culture qui se poursuit à travers les âges.

Le thème de notre congrès n'est donc pas si vague, pas si élémentaire qu'il a pu paraître à certains. Ce thème permettra d'aborder bien des aspects différents de la notion d'identité, même limitées aux domaines qui nous sont propres. Cela n'a certainement pas échappé aux cent cinquante ou cent soixante candidats désireux d'occuper la tribune du congrès.

Mais le calendrier et l'horaire d'un congrès ne sont pas élastiques. Il convient donc ici de féliciter et de rendre grâce de tout coeur à toutes les personnalités, Monsieur le président, Madame la secrétaire générale et Mesdames et Messieurs les éminents membres du comité scientifique, qui ont dû opérer un choix difficile – et parfois douloureux – parmi les si nombreuses propositions qui leur étaient parvenues. Il faut aussi témoigner

---

[1] YIRMINYAHOU YOVH, *Que désirons-nous? L'identité comme ancrage métaphysique*, dans *Qui sommes-nous?*, p. 61 (Découvertes Gallimard, n. 307).

notre chaleureuse reconnaissance à Madame la directrice Massabó Ricci, en charge de l'organisation, et à ses dévoués collaborateurs sur place, qui ont dû résoudre le casse-tête que constitue toujours la mise au point d'un programme de congrès, où se bousculent conférences, expositions, excursions et visites, réceptions et dîners officiels ou simplement confraternels.

Pour avoir participé à certaines réunions, je puis témoigner que ce XXIII[e] Congrès international des sciences généalogique et héraldique a été très bien préparé. Il me paraît dès lors tout à fait évident qu'il se déroulera à la satisfaction de tous.

JEAN-MARIE THIÉBAUD

Presidente della Confédération internationale de Généalogie et d'Héraldique

L'idée-force du XXIII[e] Congrès international des Sciences Généalogique et Héraldique s'articule autour de la notion des relais identitaires. Les psycho-sociologues y décripteraient deux des grandes spécificités de l'espèce humaine: la conscience existentielle et la capacité d'intégrer l'univers des symboles. La première, relative tant à l'individu lui-même qu'à sa place au sein des sociétés, quelque part dans le continuum des familles et des générations, conduit tout naturellement à la généalogie et à l'histoire des familles, tandis que la seconde trouve sa pleine résonnance et son illustration concrète dans la science des blasons.

Á un carrefour de civilisations où chacun s'interroge sur l'avenir fragilisé de notre culture, de nos valeurs originelles, de nos traditions, de notre patrimoine, en un mot de tout ce qui fait ce que nous sommes, les généalogistes et les héraldistes se voient investis d'une mission: contribuer à définir les contours actuels de notre identité en étayant leur analyse sur une solide étude de nos origines. L'accélération exponentielle de l'évolution de nos sociétés ne risque-t-elle pas en effet de rompre une continuité sans laquelle nous sommes en grand danger d'explosion sociale, résultante de la perte de valeurs identitaires fondamentales? Á l'écart des épiphénomènes de la politique et de son cortège médiatique si éphémère, si superficiel, généalogie et héraldique sont hautement susceptibles de contribuer à l'organisation de repères. Ces sciences sont tout naturellement appelées à faire naître ou renaître les nécessaires équilibres. Ainsi nos racines permettront une fois de plus de donner des ailes aux générations appelées à nous succéder.

Á ce propos, mes chers collègues, permettez-moi de vous convier à une projection dans le temps: comment pourrions-nous imaginer des colonies humaines essaimant dans quelques siècles ou millénaires à la conquête des étoiles sans que les passagers de ces vaisseaux intergalactiques n'emportent

dans leurs banques de données non seulement l'histoire de leur planète d'origine, la Terre, mais aussi la saga de la lignée de chacun d'eux. Sans ce cordon ombilical formé d'arbres généalogiques, de patronymes, de jalons chronologiques, de photographies, de souvenirs, de symboles, etc., nos cosmonautes ne tarderaient pas à perdre des points d'accroche tout aussi nécessaires pour leur survie et leur équilibre que l'air ou l'eau.

Notre passion commune s'étendant sans cesse, touchant d'autres pays (comme ceux de l'Est longtemps privés de liberté), gagnant d'autres couches socio-culturelles, ne saurait être le fruit ni d'une mode ni du hasard. Elle constitue l'émergence révélatrice, ô combien, d'une absolue nécessité! Et il nous appartient d'organiser ces disciplines généalogique et héraldique, de les maintenir à un haut niveau scientifique et surtout de les faire rayonner pour passer du savoir-faire au faire-savoir. Il convient aussi de les ouvrir et de les interconnecter aux sciences annexes de l'histoire, à la sociologie, à la démographie, en un mot à tout ce qui touche de près ou de loin les grandes disciplines humanistes.

Comme les héraldistes ont su le faire depuis quelques décennies, le temps semble venu pour les spécialistes de la généalogie dans le monde de se regrouper au sein d'une Académie internationale de Généalogie. Ses bases seront scellées ici pendant le Congrès de Turin, qui a eu la merveilleuse idée de se placer sous l'ombre tutélaire de Dante Alighieri, parti dès l'aube de la Renaissance à la recherche des noms et des symboles des habitants de l'Enfer et du Paradis de sa *Divina Commedia*, transposition dans l'Infini de nos sociétés terrestres dont nous tentons d'apprendre les contours.

Dans l'attente du prochain congrès ou j'espère avoir l'honneur et le plaisir de vous accueillir au printemps de l'an 2000 en France, à Besançon, afin de faire ensemble le point du chemin déjà accompli et de celui restant à parcourir, permettez-moi de vous souhaiter à Turin d'excellentes séances de travail, de fructueuses rencontres et le renforcement de nos liens d'amitié autour des pôles et des forces qui sous-tendent notre énergie commune autour de l'héraldique et de la généalogie, sciences de l'homme par excellence, sciences au service de l'homme, destinées à mobiliser les forces civilisatrices du présent et à bâtir un avenir digne de nos prédécesseurs.

JEAN-CLAUDE LOUTSCH

Presidente dell'Académie internationale d'Héraldique

Avant toutes choses, je voudrais ici, au nom de l'Académie internationale d'Héraldique, rendre hommage à Son Excellence le Président de la République d'Italie qui a daigné accepter le Haut Patronage de ce XXIIIe Congrès des sciences généalogique et héraldique, remercier l'Ufficio centrale per i beni archivistici du Ministero per i Beni culturali e ambientali, les Archives de l'État de Turin, ainsi que la Région du Piémont, la Province et la Ville de Turin qui ont rendu possible la réalisation de ce congrès. Nous voudrions tout particulièrement adresser nos remerciements à Son Excellence l'Ambassadeur Ugo Barzini, président, et à Mesdames Giovanna Arcangeli, secrétaire, et Isabella Massabò Ricci, directeur des Archives d'État de Turin, mais aussi à toute leur équipe qui s'est dépensée de manière extraordinaire.

Le IIe Congrès, en fait le premier après la deuxième guerre mondiale, avait déjà eu lieu en Italie (Rome-Naples) en 1953 et nous sommes tous particulièrement heureux de nous retrouver dans ce beau pays après quarante-cinque ans. Le choix de la ville de Turin s'est imposé à cause de la rénovation des bâtiments des très riches archives déposées dans l'ancienne capitale de l'ancienne maison de Savoie. J'ai eu moi-même l'occasion d'y travailler il y a quelques années lors de mes travaux héraldiques sur le voyage de l'empereur Henri VII de Luxembourg en Italie et en ai gardé le meilleur souvenir tant pour l'accueil chaleureux que pour l'organisation.

L'antique *Augusta Taurinorum* probablement fondée par les Romains est restée longtemps une petite ville, capitale d'une province, puis d'un marquisat, jusqu'à ce qu'elle devienne résidence préférée de la maison de Savoie au début du XVe siècle. Les Savoie eurent, surtout à partir du XVIIe siècle, l'ambition d'en faire une véritable capitale. À partir de 1720, ils résidèrent en permanence à Turin. Charles-Emmanuel III (1732-1753) fit de Turin «le plus beau village du monde», au dire de Montesquieu.

Turin aurait pu avoir une période de déclin après l'unification de l'Italie et le départ des Savoie à Rome. Mais la ville est devenue le centre de l'industrie automobile italienne et un important centre de l'industrie textile, ce qui la rend particulièrement prospère et vivante.

Vous aurez l'occasion de visiter cette belle ville, d'admirer son architecture, de voir ses très beaux Musées, en particulier le Musée égyptien, qui est un des plus beaux du monde. Puisque je suis le dernier à parler ici, je vous souhaite à tous une semaine instructive et agréable.

LUIGI BORGIA

La percezione dell'araldica nella cultura contemporanea

Quasi esattamente centodiciannove anni or sono, in data 8 settembre 1879, la Regia accademia araldica italiana bandì un «concorso ad un premio... per una Grammatica Araldica ad uso degli Italiani, perché questi possano avere con non molto studio una sufficiente cognizione della scienza araldica»[1].

Il concorso fu vinto da Francesco Tribolati con un breve lavoro di un centinaio di pagine, che la predetta Accademia pubblicò nel 1881[2]. L'opera, che, secondo quanto affermato dallo stesso autore, «ebbe fortunato incontro in Italia e fuori»[3], fu ristampata più volte, sempre con le opportune aggiunte e correzioni.

All'edizione di Milano dell'anno 1904 per i tipi di Ulrico Hoepli, giunta ormai a quasi centonovanta pagine, venne premessa un'ampia introduzione a cura di Goffredo di Crollalanza, intitolata *Origine e caratteri generali dell'araldica*[4].

Nell'introduzione il Crollalanza, con un'affabile ironia, scevra di qualsiasi rancore o vano astio, si diffonde nel delineare quale fosse, nel tempo in cui egli scriveva, la percezione del fenomeno araldico. Il panorama che egli traccia è, a dir poco, desolante. Dopo aver rapidamente trattato della situazione al di fuori del nostro Paese, passa ad occuparsi della situazione italiana. Cito solo brevi passi, rilevati qua e là: «L'Italia, patria dell'erudizione archeologica, focolare delle arti belle, tempio delle tradizioni gloriose», è, «nello stesso tempo, covo di molti pregiudizi popolari e di molti astii preconcetti... È fra

---

[1] F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica ad uso degli italiani*, Milano 1892, p. IX.
[2] Cfr. *ibid.*, p. XI.
[3] *Ibidem.*
[4] Cfr. *ibid.*, Milano 1904, pp. 1-42.

noi che l'Araldica è veramente impopolare, è fra noi che non ha saputo conquistarsi né il rispetto dei cittadini, né la stima dei dotti»[5]; «in Italia vi è copia di eruditi, di dilettanti... i veri araldisti sono pochi, anzi pochissimi»[6]. Legioni, invece, sono appunto quegli araldisti che, onde evitare di qualificarli come «incapaci» o «ignoranti», egli chiama, col suo umorismo abituale, «dissidenti»[7]. Per quanto riguarda, poi, la tecnica blasonica, non se ne parli: «Tutti... sono d'accordo per storpiare il linguaggio araldico in modo che se gli ignoranti di blasone non ci capiscono meglio di prima, gli araldisti si dannerebbero volentieri per intenderne una sola sillaba»[8].

Non manca molto a che trascorra un secolo da quando Goffredo di Crollalanza scrisse quell'introduzione alla *Grammatica* del Tribolati, dalla quale abbiamo tratto i brani ora citati, e non ci risulta che, da allora, qualcuno si sia occupato, in Italia, dello stesso argomento con un minimo di indagine approfondita.

Pertanto, sulla scorta dell'approvazione ottenuta dal Comitato Scientifico, ho ritenuto opportuno che l'apertura del XXIII Congresso internazionale di Scienze genealogica e araldica potesse essere incentrata proprio su questo argomento che, oltre ad essere sempre attuale, ben si lega con quei concetti di "metodologia" e di "prospettiva" cui si fa cenno nell'intitolazione del Congresso stesso.

Per comodità di trattazione, distinguerò le mie parole illustrando separatamente l'approccio che, a mio avviso, hanno oggi con l'araldica: il mondo accademico e le pubbliche istituzioni culturali; i letterati; coloro che si cimentano con la disciplina ritenendo che, di essa, si possa tranquillamente scrivere, e spesso, consentitemi il termine, "pontificare", senza avere se non pallidissime nozioni tecniche, e senza minimamente rendersi conto che l'araldica non può essere scientificamente studiata se non inquadrandola nelle situazioni storiche, giuridiche e sociali: in una parola, gli araldisti cui il Crollalanza attribuiva la qualifica di "dissidenti"; infine: il folto pubblico.

È naturale che le mie parole saranno obbligatoriamente generiche: cercherò, comunque, almeno di puntualizzare i problemi sul tappeto.

Dagli inizi del XX secolo, età in cui scriveva Goffredo di Crollalanza, ad oggi, ovviamente sono cambiate molte cose: talune mi appaiono decisa-

---

[5] *Ibid.*, pp. 34-35.
[6] *Ibid.*, p. 35.
[7] Cfr. *ibidem*.
[8] *Ibid.*, p. 36.

mente molto migliorate; altre peggiorate nella stessa misura; altre non mi sembra che abbiano subito variazioni.

Ed entriamo nel vivo dell'argomento. Di volta in volta, allorquando essa effettivamente vi sia stata, mi permetterò di rendere nota anche la mia personale esperienza.

Parlando molto in generale, Ottfried Neubecker ha fatto notare come, successivamente al Cinquecento, il mondo della cultura si sia dimostrato «piuttosto avverso all'araldica»[9]; egli ha aggiunto, però, che «al presente sta... destandosi anche in tale ambiente un certo interesse»[10]. Dal canto suo, Michel Pastoureau ha potuto far osservare che, in terra di Francia, «l'araldica non è più come poc'anzi una disciplina reietta o disprezzata, bensì una scienza riconosciuta. Anche se la sua regolamentazione rimane ancora incerta, essa ha saputo penetrare gli ambienti universitari e accademici. Al giorno d'oggi è possibile scegliere come argomento di licenza o di tesi un lavoro in tema di stemmi. Talvolta ciò meraviglia ancora, ma non suscita più né derisione, né biasimo. L'araldica ha finalmente diritto al medesimo riconoscimento delle altre scienze "ausiliarie" della storia»[11].

Ciò vuol dire che un deciso passo in avanti si sta compiendo. Potremmo sintetizzarlo nel seguente modo: imbattendosi in una testimonianza araldica, l'uomo di cultura, anche se non sa descriverla, non la sa riconoscere, non sa studiarla allo scopo di ottenere molte ed utili informazioni, quanto meno ne nota la presenza e si rende conto che, se essa occupa un determinato luogo, qualche motivo deve pur esserci; in definitiva egli comprende come lo studio di quella testimonianza possa rivestire, a favore delle sue ricerche, un'importanza notevole; talvolta, oserei dire, addirittura determinante.

Tutto ciò, naturalmente, ed anche questo comincia a poco a poco ad essere compreso, senza nulla togliere, in assoluto, alla sostanziale autonomia della disciplina araldica. Non credo minimamente, infatti, alla possibilità concettuale di esistenza distinta di scienze cosiddette "autonome" e di altre cosiddette "ausiliarie". Ogni disciplina ha carattere di piena autonomia nel proprio campo di indagine scientifica, nel suo linguaggio, nella sua metodologia di studio, nei suoi procedimenti di ricerca. Viceversa, tutte le scienze sono ausiliarie l'una dell'altra, in quanto i loro ambiti so-

---

[9] O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano 1980, p. 241.
[10] *Ibidem.*
[11] M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1979, p. 290.

no sempre tanto complessi e articolati da imporre, a chi ne studia una, di avvalersi continuamente del contributo che può derivare da una o da più altre.

Se un appunto può essere rivolto agli araldisti di oggi, a me per primo naturalmente (è ovvio che mi riferisco in via esclusiva a quegli araldisti che di certo il Crollalanza mai avrebbe qualificato con l'appellativo di "dissidenti"), esso consiste nel non avere ancora risolto appieno il problema del metodo, non tanto in senso globale, quanto, piuttosto, nelle sue varie sfaccettature. Se, nella comprensione del sistema araldico, risultano essenziali, oltre alle nozioni meramente tecniche, le conoscenze storiche, di storia sociale, iconografiche, semeiotiche, di storia delle mentalità e dei fenomeni di moda, di gusto e così via, altrettanto essenziali dovrebbero essere, a modesto mio avviso, le conoscenze di storia del diritto circa le quali, forse, non si pone ancora a sufficienza l'accento.

Non per nulla un antichissimo autore di *Tractatus*[12] in materia araldica è stato un "cavaliere di leggi", come si diceva allora, del Trecento: Bartolo da Sassoferrato, uno dei più famosi giureconsulti italiani, il primo, credo, a conferire all'araldica, all'epoca sua in pieno sviluppo, almeno un abbozzo iniziale di interpretazione e di razionalizzazione giuridica.

Non vorrei che questa propensione a guardare all'araldica come ad un sistema di alto valore giuridico derivasse in modo eccessivo da un certo tipo di formazione giuridica, tipico di noi italiani, o dalla mia personale formazione. Però, quando mai uno stemma, sia titolare di esso una persona fisica o una persona giuridica, tanto tramite i contenuti dello scudo o gli elementi posti all'esterno, tanto per il luogo in cui è situato non è, o non è stato, eminentemente indicativo di *status* giuridici[13]?

Comunque sia, io penso che quello di perfezionare il metodo di studio sia un problema in via di soluzione dal momento che, oggi, gli studiosi della disciplina araldica non sono più degli amatori, tanto abili quanto, però, isolati, bensì, come è stato scritto, dei «professionisti della storia o dell'archeologia: insegnanti, conservatori, ricercatori di ogni età e di ogni

---

[12] Cfr. BARTOLUS A SAXOFERRATO, *Tractatus de insigniis et armis*, in BARTOLUS A SAXOFERRATO, *Consilia et Quaestiones*, Venetia 1590.

[13] In proposito mi si consenta di riferirmi a L. BORGIA, *Gli stemmi araldici quali tabulae giuridiche*, in *Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico. Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Certosa del Galluzzo, 21-22 ottobre 1994*, a cura di C. LEONARDI - M. MORELLI - F. SANTI, Spoleto 1995, pp. 157-189.

grado. Proprio per questo motivo, essi hanno una maggiore facilità ad innestare i problemi araldici su ampie problematiche storiche e multidisciplinari. Essi provengono da ambiti di ricerca ristretti o altamente specializzati, sono in grado di compiere comparazioni nello spazio e nel tempo, stabiliscono dei collegamenti con le altre scienze, non si accontentano più di mere inventariazioni o di monografie»[14].

La mia personale esperienza con il mondo accademico non soltanto è stata ottima fin dall'inizio, ma addirittura è andata, a mano a mano, migliorando.

Durante l'intero mio corso di studi, prima classici, poi giuridici, non credo di aver mai sentito pronunciare da chicchessia la parola "araldica", neanche quando seguii il corso, biennale, di storia del diritto italiano, disciplina particolarmente ampia e complessa dato che il frantumarsi della Penisola in una miriade di Stati ha comportato l'esistenza contestuale di una pluralità di ordinamenti giuridici, che si fusero soltanto nel 1865, ognuno dei quali contemplava un proprio diritto araldico. Né ricordo che quel termine sia stato pronunciato quando, da studente liceale alla fine degli anni Cinquanta, seguii il commento del XVI canto del *Paradiso* dantesco, pieno di richiami araldici: *Grand'era già la colonna del vaio*[15], ad esempio, cioè l'arma dei Pigli con un palo, appunto, di vaio; oppure *Nel picciol cerchio s'entrava per porta / che si nomava da quei della Pera*[16], ossia dallo stemma di casa Peruzzi, recante figure di pere. Né, una volta entrato nell'Amministrazione archivistica alla quale tuttora appartengo, mi venne impartito, presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze, nessun insegnamento in materia araldica, pur previsto dalle vigenti norme regolamentari[17]: ciò accadeva nel corso degli anni Sessanta. Il non cale, il disinteresse, addirittura quasi un astio per la disciplina erano evidenti in quei decenni, che costituiscono la prima mia tangibile memoria.

In Italia, e sono ben lieto di renderne edotti coloro che, eventualmente, non ne fossero ancora a conoscenza, le cose hanno preso una piega ben diversa a partire dai primi anni Ottanta. A mia scienza, il primo docente ita-

---

[14] M. PASTOUREAU, *Traité*... cit., p. 294.

[15] *Paradiso*, XVI, 103.

[16] *Ibid.*, 124-125.

[17] Cfr. *Regolamento per gli Archivi di Stato*, approvato con r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163, tabelle C e D.

liano che abbia dato avvio, in maniera sistematica, a corsi universitari di araldica, ancora non istituzionali, ma collegati alla cattedra di archivistica generale come corsi integrativi, fu Arnaldo d'Addario, in quell'epoca preside della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università «La Sapienza» di Roma. Il professor d'Addario volle chiamarmi a quell'insegnamento, che si rivelò per me quale un accrescimento notevolissimo della mia cultura in materia, in quanto mi costrinse a renderla sistematica, a puntualizzarne tutta una serie di elementi, a renderla fruibile a terzi, che ne erano completamente a digiuno. Mi sia consentito di esprimere ad Arnaldo d'Addario e al consiglio di quella facoltà, che ne votò favorevolmente l'idea, tutta la mia gratitudine.

Successivamente, analoghi insegnamenti si sono svolti presso l'università di Cassino, ancora presso la romana Sapienza nella facoltà di lettere, presso l'ateneo senese; io stesso ho proseguito, e proseguo, l'insegnamento non più a Roma, bensì presso la facoltà di lettere dell'università di Firenze con corsi integrativi di supporto alle cattedre di archivistica e di storia della miniatura e delle arti minori; dal prossimo anno accademico, una docenza di araldica, sigillografia e numismatica si aprirà per coloro che seguono, in Firenze, il corso di diploma in beni culturali.

Domando fin d'ora scusa per l'eventualità che, dalla mia elencazione, sia sfuggito qualcosa.

Siamo ancora negli anni Ottanta e l'allora direttore generale dell'Amministrazione archivistica italiana, Renato Grispo, una volta che lo incontrai volle cortesemente rendermi noto il fatto che il consiglio d'amministrazione dei Beni culturali e ambientali, ripartendo le varie competenze culturali del Ministero, aveva deliberato di conferire quelle in materia araldica ai Beni archivistici.

Da allora, sono state tante le manifestazioni, le mostre, i convegni, promossi dall'Amministrazione, nei quali l'araldica ha avuto la considerazione che merita ed è riuscita a sostenere degnissima parte. In ambito internazionale ricordo, oltre ai convegni propriamente archivistici, come quello del 1991, a Capri, sugli archivi di famiglie e di persone, il quinto colloquio di quell'Accademia internazionale di araldica, alla quale mi onoro di appartenere, e il Congresso, che si è aperto nella nobile cornice del teatro Carignano.

Infine: non saprei dirlo relativamente alle altre scuole d'archivio dell'Amministrazione, ma, presso la scuola dell'Istituto archivistico fiorentino, si sono riaperti, dopo lungo tempo, i corsi di araldica.

La cosa, forse, *étonne encore*, come direbbe il Pastoureau[18], ma, in questi ultimi tempi, sono state discusse parecchie tesi di laurea di argomento araldico presso gli atenei in precedenza citati. Se sono stato io a conferirle, parafrasando le ben note parole di *sir* Winston Churchill ho dovuto promettere agli studenti "lacrime e sangue": non si può rischiare, in una disciplina la cui accettazione è ancora agli inizi, di sostenere tesi meno che perfette. Ma i giovani studenti di oggi, nati e cresciuti in quella che, sempre più, può definirsi la "civiltà dell'immagine", dimostrano un particolare interesse per quel sistema di segni con valenza storico-socio-giuridica che è l'araldica. È merito loro, dunque, se, sostenendo con il relatore e con me le loro tesi, sono riusciti sempre a tener desta l'attenzione e, perché no?, la curiosità degli undici componenti le commissioni di laurea, e ad ottenere, anche in questo sempre, il massimo dei voti e la lode.

Vorrei ricordare ancora il resuscitato interesse da parte di talune amministrazioni locali italiane, in particolare dei comuni, per le loro insegne civiche, la cui giusta conoscenza ed il cui corretto uso sono essenziali nell'araldica di un Paese, come l'Italia, che è stato la culla delle civiltà e delle libertà comunali. Competente in materia di araldica civica è tuttora l'Ufficio araldico istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Al di fuori delle istituzioni di natura pubblica, esistono in Italia taluni istituti di carattere privato la cui attività è improntata alla massima serietà negli studi araldici e genealogici; molti ancora ne erano fioriti in passato e si sono, ormai, estinti. Non potendo certamente fare un'elencazione di quelli in vita, mi limiterò a citare, senza, con questo, voler operare esclusioni, tra gli antichi, il Collegio araldico, la cui fondazione rimonta all'anno 1853, e, tra i più recenti, la Società italiana di studi araldici nonché, in materia araldica e genealogica, l'Istituto araldico genealogico italiano.

Sono stati fatti, dunque, dei passi in avanti giganteschi? In un certo senso, visto ciò che siamo venuti dicendo fino ad ora, dobbiamo proprio dire di sì!

Ma, secondo un antico detto italiano, "ogni medaglia ha il suo rovescio".

Il peana, l'inno in onore del progredire di una giusta percezione del fenomeno araldico, è già finito: ora è inevitabile spostare l'attenzione su quel rovescio di medaglia cui ho alluso un istante fa.

Desidero farlo, però, in maniera un po' insolita. Mostrando, cioè, come, al di là di quella percezione dell'araldica nel mondo culturale di cui ho

---

[18] M. PASTOUREAU, *Traité*... cit., p. 290.

parlato fino a questo momento, esista, e sia amplissimo, tutto un altro tipo di approccio alla disciplina, e, nell'assolvere a questo compito, non dicendo come questo approccio avvenga, bensì segnalando le superficialità, le cadute che si possono compiere.

Absit quaelibet injuria verbis! Lungi da me, prego di volerlo credere, ogni intendimento di rilevare una serie di errori! Mio desiderio e mio scopo sono soltanto quelli, tramite le esemplificazioni che porterò, di tentare di far sì che si possa ottenere, dalla generalità, una percezione dell'araldica idonea a comprendere ciò che essa può, e deve, dare alla cultura, che è già tanto, così come detta percezione la si possiede nei confronti di ogni altra disciplina scientifica.

Mi auguro piuttosto, e vivamente, di non cadere io, a mia volta, in qualche disgraziata imperfezione, cosa che, peraltro, è sempre più che possibile: ove ciò accadesse, me ne scuso fin da ora e prego chi dovesse accorgersene di volermelo segnalare.

Incomincerò questo *excursus* ponendo l'accento su talune approssimazioni che anche persone di ampia cultura possono commettere, o lasciar commettere, quando si accostano all'araldica. Approfitto per precisare che nella dizione "cultura contemporanea", contenuta nel titolo di questo mio intervento, ho inteso usare del sostantivo nella sua accezione più ampia.

L'immagine che si può osservare alla *fig. 1* riproduce la copertina di un volume di molte centinaia di pagine, intitolato *Le grandi famiglie italiane*, pubblicato in Vicenza nel 1996[19]. Indubbiamente questa copertina si presenta bene: è più che giusto che, a rappresentare le nobili famiglie d'Italia, la cui storia è sinteticamente delineata nell'opera, siano state poste otto corone[20] dalle quali, peraltro, sono state escluse quelle tipiche dei titoli più elevati, corrispondenti proprio alle titolature di tante delle casate considerate, ed uno stemma a colori che, coperto da una svolazzante mantellina armeggiata, produce un bell'effetto ornamentale. Eppure, è mai possibile che, tra gli innumerevoli, splendidi esemplari di stemmi di cui dispone il patrimonio araldico italiano, si sia dovuto far ricorso, nel caso in esame, all'arma di una dama francese dell'epoca di Luigi XIII, Marie de La Trémouille, che lo Ströhl aveva pubblicato come esempio araldico della Fran-

---

[19] V. REINHARDT, *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza 1996.

[20] Le corone sono riprodotte da O. NEUBECKER, *Araldica*... cit., p. 179.

cia del XVII secolo[21], e il Neubecker ancora come esempio di quell'elemento di ornamentazione esterna che è, appunto, il mantello[22]?

Qualunque stemma è un segno visivo di presentazione. Un commerciante di vini del Chianti, per reclamizzare i prodotti messi in vendita, sistemerà nella vetrina della sua bottega etichette di produttori chiantigiani, non certamente etichette di pur squisiti Madera o Bordeaux. In araldica, questo semplicissimo ragionamento sembra non contare affatto: uno stemma può valerne tranquillamente un altro; si scelga pure quello che, anche se la sua presenza in un determinato luogo non ha nessun senso, può essere considerato, non si sa bene in base a quali criteri, il più "bello".

Da quanto detto discende una conseguenza assai importante. È talmente radicata la convinzione che i membri di una famiglia abbiano fatto uso, per secoli e secoli, sempre e soltanto di un'unica arma, che la prima insegna corrispondente ad un determinato nome, che viene rinvenuta, è considerata rappresentativa dell'intero ceppo familiare. Non si suppone nemmeno, cioè, che essendo gli stemmi indicativi di *status* giuridici, e non essendo eguali detti *status* in relazione ai singoli membri di una casata, le rispettive armi debbano contenere, tanto all'interno degli scudi, quanto nell'ornamentazione di dignità esterna agli scudi stessi, varianti a volte anche notevoli.

Così, quando si è trattato, ad esempio, di illustrare una breve monografia su casa Borgia, nella quale monografia si tratta praticamente soltanto dei due sommi pontefici, Callisto III e Alessandro VI, dei più famosi figli del secondo di essi, e di alcuni celebri personaggi della linea ducale di Gandía in Spagna, è stata scelta l'arma di un ramo del tutto secondario della casata, quello siciliano dei baroni poi marchesi del Casale, ai quali, nella monografia, non si fa il più pallido cenno[23] (*fig. 2*).

In particolare, poi, è stata presa quell'arma che i Borgia del Casale avevano assunto quando, per via della corruzione grafica del loro cognome in Boria, Boira, de Borya e, finalmente, Borea, cosa che accadde nella prima metà del Seicento, avevano introdotto nel loro scudo le figure parlanti di due aquiloni ("borea")[24]. I Borgia delle due linee papali vengono dunque indicati con uno stemma diverso dai loro, che essi non hanno mai adope-

---

[21] Cfr. H.G. STRÖHL, *Heraldischer Atlas*, Stuttgart 1899, tav. LVII.

[22] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica*... cit., p. 206.

[23] Cfr. V. REINHARDT, *Borgia*, in ID., *Le grandi famiglie*... cit., p. 128.

[24] Cfr. L. BORGIA, *Ricerche e documenti su alcune famiglie Borgia italiane*, in *L'albero e l'arme*, I, Firenze 1990, p. 35.

rato e la cui conformazione è senz'altro successiva alla loro epoca. Pure, Roma conta numerosissimi esempi di armi borgiane, come quelle che si trovano sul soffitto della navata centrale della basilica di Santa Maria Maggiore e che hanno la particolarità di essere state indorate con quel primo oro, proveniente dalle colonie d'America, di cui i sovrani Cattolici fecero omaggio ad Alessandro VI (*fig. 3*).

Vi sarete resi conto che, accennando alle insegne dei Borgia papali, ho usato il plurale: si pensi infatti, e ciò è ben noto agli araldisti, che il celebre Cesare, cardinale poi duca Valentino, nei soli trentatré anni della sua vita, tra figure dello scudo e insegne esterne di dignità, mutò arma ben sette volte, in parallelo con il modificarsi del suo *status* giuridico. Queste caratteristiche dell'araldica sono tra quelle più ignote, a quanto ho potuto vedere.

Proprio la mancata conoscenza di queste caratteristiche porta, a volte, ad una approssimazione tale, nell'indicare una famiglia con il suo stemma, da scegliere lo stemma addirittura di una casata diversa. Rimaniamo un ultimo istante in ambito di araldica borgiana. Un autore ha raggruppato l'intera famiglia sotto l'insegna[25], visibile nella *fig. 4*, traendola del tutto acriticamente dalla vasta opera dello Spreti che la reca, appunto, sotto il nome Borgia. Il marchese Spreti non ha certamente sbagliato, ma i Borgia, cui egli giustamente assegna quest'arma[26], altro non sono se non i di Lorenzo di Castelluccio divenuti, appunto, Borgia in conseguenza delle nozze, celebrate addirittura nel 1857, tra Niccolò di Lorenzo e Anna Borgia, ultima rappresentante, neanche a farlo apposta, del ramo marchionale del Casale[27].

Mai nessun vero Borgia è esistito che, nella sua insegna, abbia portato un piccolo albero sormontato da una stella trapassata da una spada. Direi che simili atteggiamenti, del tutto acritici, costituiscono una delle caratteristiche più diffuse dei tanti che, oggi, si accostano all'araldica.

Tali comportamenti acritici si riscontrano in un'impressionante quantità di casi.

Si osservi la *fig. 5*, che riproduce parzialmente la sala del celebre teatro lirico napoletano, il San Carlo. Sull'arco scenico è posta la croce sabauda, circondata, come di regola, dal collare dell'ordine della Santissima Annunziata, lì situata fin da quando Napoli entrò a far parte della monarchia italiana unificata.

---

[25] Cfr. C. FUSERO, *I Borgia*, Milano 1966, copertina.
[26] Cfr. V. SPRETI E COLLABORATORI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano 1929, p. 137.
[27] Cfr. L. BORGIA, *Ricerche e documenti*... cit., pp. 32-33.

Recenti restauri hanno rimosso lo scudo dei Savoia, riportando in auge l'emblema araldico dei Borboni delle Due Sicilie, in memoria di quei sovrani che eressero il teatro nel 1737 e che lo rifondarono dopo il terribile incendio del 12 febbraio 1816. L'operazione effettuata è pienamente giustificata, ma, nel compierla, ci si è "dimenticati" di eliminare una parte sostanziale dello stemma reale italiano, cioè il collare dell'Annunziata: in tal modo, si osserva (*fig. 6*) un'arma della monarchia partenopea che si è impadronita del maggior ordine cavalleresco di quella sabauda, poi italiana, che la spodestò; un connubio fuori d'ogni realtà storico-giuridica, privo di qualsivoglia giustificazione.

È nell'araldica pubblica che, spesso, regna sovrano lo stato confusionale più completo, tanto nell'interpretazione delle insegne, quanto nella scelta di esse. Non credo che questo sia un fenomeno eminentemente italiano: Hervé Pinoteau ha scritto recentemente un volume intitolato *Le chaos français et ses signes*; purtroppo non possiedo ancora questo lavoro, ma, in un foglietto che lo illustra, ho potuto leggere la seguente frase: *la plus part des Français ne sait pas ce que représentent le sceau de l'État ou l'enseigne d'un notaire*. Tutto il mondo è paese, evidentemente!

Nella *fig. 7* è visibile il frontespizio di un *Liber statutorum Arretii*, pubblicato durante il governo di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze dall'anno 1532. L'incisione di questo frontespizio è tutta araldica: la figura del cavallo inalberato rappresenta la città di Arezzo, in Toscana; al collo del cavallo è sospeso uno scudetto crociato, emblema del "popolo" guelfo della città, cioè di quella parte politica che, con la sottomissione a Firenze, aveva, saldamente e definitivamente, preso il potere locale nelle sue mani; in alto a destra, cioè alla sinistra araldica, lo stemma del comune aretino; al centro lo stemma del capo dello Stato, il duca Alessandro, timbrato da corona. E a sinistra?

È probabile che qualcuno si sia scervellato letteralmente nel tentativo di interpretare quest'ultima arma. Non riuscendo in nessun modo a risolvere il problema, sulla scorta del fatto che, nel medioevo, Arezzo era stata prevalentemente ghibellina e che, tra le varie insegne, era presente quella del popolo guelfo, ha concluso dover essere lo stemma in esame quello della parte ghibellina della città[28]: ho potuto constatare personalmente come una gran parte degli aretini creda in ciò ciecamente.

---

[28] Cfr. U. PASQUI - U. VIVIANI, *Arezzo e dintorni. Guida illustrata storica e artistica*, Arezzo 1925 (rist. Roma 1981), didascalia fig. 44.

A nessuno l'osservazione del presente frontespizio ha fatto considerare che difficilmente, dopo il 1532, poteva essere ancora in uso un'insegna come quella di una parte ghibellina, definitivamente scomparsa da un secolo e mezzo. Inoltre: come mai, quando anche l'insegna comunale ne è priva, quella di una fazione politica è timbrata da una corona eguale a quella del duca?

Forse, se non si riusciva a riconoscere lo scudo, era proprio la presenza della corona a dover condurre ad un semplice e conclusivo ragionamento. Se lo stemma del duca è timbrato da una corona, un altro stemma con identica corona dovrebbe proprio appartenere a qualcuno decorato della stessa dignità. Chi era la duchessa di Firenze, la consorte di Alessandro, nel momento in cui venivano dati alla stampa gli statuti in argomento, cioè nel 1536? Era una figlia dell'imperatore Carlo V, Margherita, cioè una Asburgo, cioè, ancora, un'arciduchessa d'Austria. E la fascia d'argento in campo rosso non è forse l'insegna austriaca?

Allora: gli stemmi non possono mai essere oggetto di elucubrazioni, come, normalmente, invece, viene creduto. Se un esemplare araldico si trova in un determinato luogo ciò risponde sempre a motivi logici.

Ovviamente tutto ciò gli araldisti lo sanno perfettamente, però io non scrivo esclusivamente per araldisti.

Rimaniamo ancora un istante in ambito di araldica di Arezzo.

Sei anni or sono, al termine dei restauri degli stemmi del palazzo pretorio, cioè di quell'edificio sede del rappresentante del governo centrale fiorentino ad Arezzo, venne pubblicato un volume sul lavoro compiuto[29]. Sulla sommità della facciata principale dell'edificio sono presenti tre stemmi che, nel volume, sono descritti come "Giglio di Firenze", "Scudo crociato" e "Grifone su drago"[30]. Le didascalie tentano una più precisa attribuzione; rispettivamente: "Comune di Firenze"[31], "Comune di Arezzo"[32], "Parte guelfa"[33].

Ecco un caso in cui chi ha scritto, non ponendosi minimamente il problema sul perché della presenza di quelle tre insegne in quel luogo, ne ha

---

[29] Cfr. CENTRO DIAGNOSI E CONSERVAZIONE - AREZZO, *Il palazzo pretorio di Arezzo. Restauro degli stemmi*, Firenze 1992.

[30] Cfr. *ibid.*, p. 95.

[31] Cfr. *ibid.*, p. 121, fig. 1.

[32] Cfr. *ibid.*, p. 122. fig. 6.

[33] Cfr. *ibid.*, p. 123, fig. 9.

errato bellamente l'attribuzione. Si tenga presente che si tratta di originali quattrocenteschi.

Anzitutto: il giglio fiorentino non era assolutamente, in quell'epoca, l'insegna del comune di Firenze; esso era, invece, l'emblema dello Stato, della Repubblica fiorentina, che lo concedeva talvolta come ampliamento onorifico di stemmi di terre soggette: con privilegio in data 16 novembre 1385, ad esempio, i priori delle arti e il gonfaloniere di giustizia di Firenze accordarono alla terra di Monte San Savino, oggi in provincia di Arezzo, quel *gloriosum lilium rubeum... quod civitas Florentina inter alia sua arma signum reputat singulare*[34]. Il privilegio non parla di *communis Florentiae*, bensì di *civitas Florentina*, di città dominante, di capitale di uno Stato. Al momento, il comune di Firenze ben possedeva un'arma propria, più antica di quella con il giglio, ma essa era un semplice "partito d'argento e di rosso": si visiti il cortile di Palazzo Vecchio, ad esempio, per accertarsene[35].

Il secondo dei tre stemmi di cui stiamo parlando non era affatto quello del comune di Arezzo, che, come abbiamo visto nel frontespizio del *Liber statutorum* di quella città, era invece un "partito di verde e di rosso". Casomai uno scudo crociato avrebbe potuto essere quello del popolo guelfo aretino: *arma et seu insignia Arectini populi, videlicet singnum crucis auree sive gialle in campo rubeo*[36], si legge in una deliberazione del magistrato e del consiglio generale del comune. Mai attribuzioni affrettate in campo araldico, riprese da affermazioni di terzi senza il minimo apporto critico: solo i documenti originali possono costituire fonte certa. Ma, in innumerevoli casi, non si suppone neanche che il metodo debba essere questo.

E non basta! A quale logica motivazione può essere attribuita la presenza dell'arma di una fazione politica di una città soggetta proprio sulla facciata principale dell'edificio nel quale svolgeva le proprie funzioni di governo il rappresentante dello Stato dominante? A nessuna, com'è ovvio. Ma un emblema con la croce, sia pur di rosso in campo d'argento, era l'insegna di un altro popolo, di quello di Firenze, di quel popolo dal quale si traevano

---

[34] ARCHIVIO COMUNALE DI MONTE SAN SAVINO, *Privilegi*, c. 5.

[35] Il giglio rosso fiorentino in campo d'argento diverrà senz'altro (e lo è tuttora) l'emblema del comune di Firenze, ma soltanto più tardi, da quando, trasformatasi la Repubblica fiorentina in Principato, le magistrature del vecchio Stato continuarono ad esistere, ma svolsero, sempre di più, compiti di carattere eminentemente locale: fu così che il giglio divenne l'emblema comunale e sostituì l'antico scudo partito.

[36] ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Comune di Arezzo, Deliberazioni del magistrato e del consiglio generale*, 7, c. 43*v*.

i priori e il gonfaloniere, ossia la Signoria, ossia quel collegio cui erano attribuiti i compiti di capo dello Stato. Della croce del popolo fiorentino, dunque, si tratta in realtà (*fig. 8*).

I *populares* di Firenze dovevano essere tutti *vere guelphi*, come è noto: ecco spiegata la presenza dell'ultimo dei tre scudi, quello della parte guelfa fiorentina. Sul fastigio del palazzo pretorio di Arezzo, sede dei vicari di Firenze, compaiono, come in tutti gli analoghi edifici del dominio fiorentino, le insegne araldiche dello Stato e del governo.

Gli autori hanno riconosciuto l'emblema della parte guelfa, ma, e lo avrete notato, ne hanno errato la descrizione: ad afferrare il drago non è un grifone, bensì un'aquila che, al di sopra del rostro, ha un giglio fiorentino (*fig. 9*) la cui presenza non è stata notata. Ma... alle aquile sugli scudi siamo abituati! Meglio un grifone, no? È più insolito, fa un'impressione migliore!

Non sto affatto scherzando! Mi si consenta di aggiungere un particolare che mi riguarda direttamente. Inizialmente volevano affidare a me la cura della parte araldica del volume, ma, quando parlai con gli interessati, dovetti far loro un'impressione terribile: Stato di Firenze... parte popolare fiorentina! E Arezzo? Possibile mai che, sul pretorio, non ci sia l'ombra di un'insegna aretina (l'avete mai visto un prefetto governativo, tale era la figura del vicario, usare non l'arma dello Stato che rappresenta, ma quella della città in cui ha sede)? E poi, costui (io cioè) è un meticoloso, un pedante! Figuriamoci cosa è capace di dire e di scrivere sugli altri stemmi, e sono decine e decine, che decorano la facciata, gli androni, i cortili, le sale del palazzo! La cura venne conferita a terzi.

Vox clamantis in deserto[37].

Nel novembre del 1993, la regione Toscana, intenzionata ad adottare un proprio stemma ai sensi dell'articolo 2 del suo statuto, sottopose alla mia attenzione una serie di ben tredici proposte che erano state formulate in merito: tra queste si annoverava, ad esempio, il "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti, ma è meglio che sorvoliamo. Per me, esprimere un parere tecnico fu molto facile: la Regione Toscana non lo sapeva, ma essa possedeva uno stemma, per decreto governativo, fin dal 14 dicembre 1737. In tale data, infatti, un dispaccio ufficiale del granduca Francesco Stefano di Lorena al reggente, principe di Craon, così disponeva; traduco letteralmente: «Ma, per ciò che riguarda le armi, mi sembra che quelle della casa

---

[37] *Isaia*, 40, 3; *Matteo*, 3, 3.

dei Medici, che ho aggiunto alle mie, debbano essere considerate come quelle della Toscana; tale è la mia volontà»[38] (*fig. 10*).

Onde rendere più convincente il mio parere, dimostrai come l'arma già medicea fosse rimasta ad indicare la Toscana negli stemmi dei granduchi successori di Francesco Stefano, gli Asburgo Lorena, nelle armi dei Borboni delle Due Sicilie per via della pretensione derivante dall'infante Carlo, nelle armi dei Borboni di Parma per via delle pretese sul cessato reame d'Etruria, e fosse, altresì, entrata nello scudo della principessa Elisa Bonaparte Baciocchi quando il fratello imperatore l'aveva creata governatrice generale dei tre dipartimenti toscani, entrati a far parte dello Stato francese, con il titolo di granduchessa. Ricordai anche che, nel 1910, c'era stata una proposta di conferire degli stemmi alle regioni italiane e che, relativamente alla Toscana, i proponenti si erano attenuti pienamente all'ormai lunga, giustificata, consolidata tradizione.

I funzionari responsabili, con i quali avevo a lungo parlato, mi parvero convinti, ma rimaneva da fare i conti con la politica e i giornalisti. Il quotidiano «La Nazione» pubblicò un articolo intitolato *Toscana, tornano i Medici (ma solo con gli stemmi)*, che si apriva con queste parole: «Il simbolo dei Medici potrebbe dominare di nuovo la Toscana... Un golpe? Una scissione? Comunque un improvviso fremito di indipendenza?»[39].

Debbo necessariamente farla breve: la legge regionale 3 febbraio 1995, n. 18, approvò lo stemma riprodotto alla *fig. 11*. Nessuna considerazione per una tradizione lunga duecentocinquantotto anni; nessuna considerazione per una decisione di Stato; tralascio, naturalmente, la nessuna considerazione per il parere di un tecnico. «Lo stemma della Regione... – afferma la citata legge – è costituito dal Pegaso in argento, quale simbolo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, inserito in uno scudo sannitico con campo rosso, sormontato dalla scritta REGIONE TOSCANA. La riproduzione del Pegaso adottato – aggiunge la legge – è tratta da un'opera attribuita a Benvenuto Cellini»[40].

L'antica *libertas* dei comuni italiani, oggi rinnovata, al momento attuale nuoce alla loro araldica che, ed è uno dei capisaldi dell'odierna percezione

---

[38] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Consiglio di Reggenza*, 1, c. 48. Colgo l'occasione per ringraziare la collega ed amica Alessandra Contini Bonacossi, dell'Archivio di Stato di Firenze, che mi ha comunicato l'esistenza del documento citato.

[39] «La Nazione», Anno 136 (1994), n. 196.

[40] Legge regionale toscana 3 febbraio 1995, n. 18, art. 2.

del fenomeno, viene vista in chiave simbolico-politica. Lo stemma del comune di Lucca, raffigurato alla *fig. 12*, è timbrato da una corona: la città e il popolo di Lucca sono, infatti, corporativamente marchesi dal 6 aprile dell'anno 1160; la nostra storia municipale è vecchia davvero.

Velfo... marchio Tusce... Lucane civitati totique eius populo do, concedo atque confirmo omne ius, actionem et iurisditionem et omnes res que quoquo modo michi pertinent vel ad ius marchie pertinere videntur: sono le parole del diploma che Guelfo di Baviera, margravio di Tuscia, segnò appunto il 6 aprile 1160; nel 1835 il duca Carlo Lodovico di Borbone opererà un nuovo riconoscimento del titolo marchionale, e così farà lo Stato italiano unitario con decreto 23 aprile 1931.

Orbene, lo statuto che il comune lucchese si è dato nel giugno del 1991 ha soppresso (illegittimamente, in quanto la decisione di un ente locale non dovrebbe poter mai contrastare con un decreto dello Stato) la corona marchionale dal proprio stemma perché segno "di dominazione straniera"[41]. Quale?

Arma di Angers, nell'Angiò, Francia (*fig. 13*): il capo con i gigli la faceva riconoscere immediatamente come una delle *bonnes villes* francesi. "Logo" di Angers (*fig. 14*), trasmesso, quale emblema cittadino, dalla *mairie* ai curatori di un recente volume sui gemellaggi stretti dalle città toscane[42] (Angers è gemellata con Pisa[43]): i colori sono conservati, ma quella A, che li attraversa, non è anche l'iniziale di Aberdeen, Alicante, Aosta, Atene, Avignone, e chi più ne ha più ne metta? Benissimo: il "logo" è un'espressione emblematica moderna, ma avrà mai quelle caratteristiche espressive che possiede uno stemma araldico?

Comunque sia, ad esempio il "logo" di Orly[44] è interessante (*fig. 15*): osservate come, attraverso più che altro qualche macchia di colore, è stata resa la figura di un aereoplano in volo. È ovvio che tale figura alluda al famoso aereoporto internazionale di quella cittadina, presso Parigi: in fondo, la scelta di raffigurazioni allusive alla propria denominazione, alle attività svolte, e così via, non è stata tipica, *ab antiquo*, proprio dell'araldica, diciamo "ortodossa", e, particolarmente, del blasone civico?

---

[41] «Il Tirreno», martedì, 25 giugno 1991. Desidero rendere noto che, proprio mentre il presente lavoro era in corso di stampa, mi è giunta notizia della volontà dell'attuale Amministrazione municipale di Lucca di ritornare sulla decisione del 1991.

[42] Cfr. *Il gemellaggio in Toscana. Le città, la storia, la cultura, gli stemmi*, Firenze 1992.

[43] Cfr. *ibid.*, pp. 198-199.

[44] Cfr. *ibid.*, p. 43.

Trasferiamo ora l'attenzione sulla percezione che di ciò che è stato realmente e, almeno in parte ancora è, il fenomeno araldico, si ha da parte del grande pubblico.

La prima dichiarazione da fare in merito, parlo in relazione all'Italia, è semplice e fulminea: nessuna percezione. Che possa sussistere una differenza tra araldica, genealogia, diritto nobiliare, diritto di cittadinanza (in un Paese come il nostro, dove le istituzioni municipali hanno avuto tanto rilievo, essere "cittadini" era importantissimo), è un qualcosa di totalmente sconosciuto. L'equivalenza stemma uguale nobiltà è un concetto talmente radicato che talvolta, quando si provi a dimostrarne la falsità, l'ascoltatore rimane scosso, quasi contrariato; per lui crolla la fede in una verità che ha del dogmatico: gli stemmi qualificano la nobiltà, e la nobiltà è quella categoria sociale che ha tanti antenati, le cui gesta sono "orgogliosamente" raffigurate in quegli strani e "misteriosi" oggetti in marmo, in pietra, in legno, dipinti, chiamati, appunto, stemmi. La sacrosanta verità è questa!

Spiegare che, ad esempio, nella Firenze che seguì agli ordinamenti di giustizia, ad essere rispettate e *bene cognita* erano molto più le insegne di un Francesco di Giovanni di Ambrogiotto biadaiolo[45], di un Tommaso di Tommaso caciaiolo grosso[46], o di un Bartolo di Piero di Ligio calderaio[47], tutti artefici, ma *populares et vere guelphi* e, quindi, con il potere politico nelle loro mani, che non le insegne di un Tornaquinci, di un Adimari, di un Ricasoli, di un Cavalcanti o di un Buondelmonti, *nobiles viri*, *milites*, "magnati", ai quali, onde concedere loro il *beneficium popularitatis*, quindi di godere dei diritti politici, la Repubblica faceva obbligo di cambiare il nome e di modificare i loro antichi stemmi[48], e che tutto ciò accadeva nel

---

[45] Podestà di Castel San Giovanni dal 13 ottobre 1409 al 12 aprile 1410 (cfr. L. BORGIA, *Gli stemmi del Palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, Firenze 1986, p. 257).

[46] Podestà di Castel San Giovanni dal 14 febbraio al 13 agosto 1420 (cfr. *ibidem*).

[47] Podestà di Castel San Giovanni dal 18 gennaio al 17 luglio 1431 (cfr. *ibidem*).

[48] Sulle conseguenze araldiche della concessione del *beneficium popularitatis*, cfr. M. PASTOUREAU, *Comment change-t-on d'armoiries? Cent-dix exemples florentins du XIVe siècle*, in ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Brisures, augmentations et changements d'armoiries, Actes du 5e colloque internationale d'héraldique, Spolète, 12-16 octobre 1987*, Bruxelles 1988, pp. 231-250; ID., *Stratégies héraldiques et changements d'armoiries chez les magnats florentins du XIVe siècle*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 43, n. 5 (septembre-octobre 1988), pp. 1241-1256; L. BORGIA, *La concessione del beneficium popularitatis nella Firenze del Trecento: mutazioni di nome e d'arma*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. ARRIGHI, Firenze 1995, pp. 47-64 (Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, 4).

XIV secolo, lascia l'ascoltatore medio letteralmente sbalordito. E rischia addirittura di inimicarselo colui che volesse chiarirgli che la quantità degli antenati è una mera questione numerica e che, eventualmente, data la molto maggiore incidenza dei matrimoni tra parenti nella società nobiliare, sono proprio i nobili ad avere un minor numero di antenati diversi tra loro, che non i non nobili.

Non si creda, però, che il *quisque de populo*, digiuno della materia, non desideri un approccio con l'araldica, al momento attuale: non soltanto lo desidera, ma, da quando ci si è accorti di questa sua aspirazione, è stato anche messo in grado di soddisfarla. Basta infatti che egli si rechi presso uno di quei diabolici baracchini, dotati di un infernale *computer*, che viaggiano perpetuamente tra le grandi gallerie di città come Milano e Napoli, le stazioni ferroviarie, i mercati antiquari, le fiere e le sagre paesane, perché, con una modicissima spesa e in "tempo reale" (miracoli della tecnica moderna!), riceva un magnifico "diploma" come quello riprodotto alla *fig. 16*.

Tre anni circa or sono, una persona mia amica volle sottoporre alla mia attenzione uno di questi "diplomi", richiesto e ottenuto dalla consorte, appartenente ad una famiglia borghese di una cittadina immediatamente a nord di Napoli. Sul diploma in argomento faceva bella mostra di sé lo scudo che si osserva alla *fig. 17*. Qualsiasi araldista italiano riconosce immediatamente questo scudo come uno di quelli pubblicati sulla grande opera di Vittorio Spreti; lo riconosce anche, senz'altro, quale l'arma che il secondo re d'Italia concedette nel 1882, insieme con il titolo comitale, al diplomatico Costantino Nigra, già stretto collaboratore del Cavour e, al momento, nostro ambasciatore alla corte di San Giacomo[49]. Il testo, che accompagnava questo scudo, null'altro era se non la sintesi generica della voce "Nigra" della stessa *Enciclopedia* dello Spreti, nella quale, però, questo cognome risultava modificato in quello dell'ignara, gentile signora, ad esso molto simile.

È opportuno, credo, che io non approfondisca questo argomento.

Per spontanea associazione di idee circa la possibilità di uso illegittimo di un'arma non propria, mi viene in mente un esempio che può dimostrare come l'accostarsi all'araldica sia un qualcosa di tutt'altro che semplice, ma presupponga, invece, una ben precisa serie di conoscenze.

Ho letto, recentemente, che «lo stemma degli Sforza presenta una serpe blu che stringe un fanciullo saraceno tra le fauci, e un'aquila imperiale. È

---

[49] Cfr. V. SPRETI E COLLABORATORI, *Enciclopedia*... cit., IV, Milano 1931, p. 831.

frequente anche un leone dorato con un ramo di cotogno pure dorato su fondo blu. Lo stemma che reca la serpe è un'appropriazione araldica indebita, poiché gli Sforza lo hanno rilevato dai Visconti... », eccetera eccetera[50]. Non credo che l'autore di queste parole sia nel giusto. L'uso dello scudo «d'azzurro, al leone d'oro, sostenente un ramo di cotogno al naturale» non è un qualcosa di frequente in casa Sforza: esso è l'arma sforzesca così come, nel tempo, a un certo punto si consolidò. A sua volta, l'uso dell'inquartato Impero-Visconti (*fig. 18*) non costituisce affatto un'appropriazione indebita, in quanto gli Sforza che lo adoperarono furono soltanto quelli che ebbero il governo, dalla metà del Quattrocento e, con alcune interruzioni, fino al 1535, del ducato di Milano. L'analogia con quanto osservato poc'anzi relativamente all'arma medicea è perfetta: a partire dall'11 maggio 1395, data del privilegio con cui l'imperatore Venceslao aveva creato Gian Galeazzo Visconti duca di Milano e principe dell'Impero, l'inquarto Impero-Visconti era divenuto l'insegna del ducato milanese; quali duchi di quel territorio, gli Sforza, particolarmente dopo che fu intervenuto il *placet* imperiale, avevano pieno diritto all'uso dell'inquarto stesso e non compivano abuso veruno.

Un istante fa ho descritto l'arma gentilizia sforzesca adoperando, per la prima volta in questa sede, il classico linguaggio del blasone. Questo del linguaggio è un *punctum dolens* tra i più importanti per quanto attiene ad un accostamento più generalizzato alla nostra disciplina; addirittura costituisce spesso una scriminante per coloro che, a qualsiasi livello, desidererebbero avvicinarsi all'araldica. Il nostro linguaggio, che poi, a ben guardare, rispetto allo studio araldico vero e proprio sta come la grammatica elementare alla letteratura, viene abitualmente definito: "assurdo", "paradossale", "impossibile", "stravagante", "illogico", "irragionevole", "eccentrico", "strambo", "bislacco"; i più bonari si limitano a definirlo "confuso", "prolisso", "farraginoso". Addirittura, esso rappresenta un ostacolo tale da farlo ritenere, in questa percezione generale del fenomeno, un linguaggio iniziatico nel quale si compendia l'intera araldica.

Gli araldisti obietteranno che queste cose le conoscono perfettamente e che il problema se lo sono posto da lungo tempo. Ma le parole che io scrivo non debbono valere tanto per gli araldisti, bensì per coloro che sono estranei alla disciplina.

Qualcuno si è cimentato nel tentativo di semplificare il linguaggio aral-

---

[50] G. IANZITI, *Sforza*, in V. REINHARDT, *Le grandi famiglie*... cit., p. 564.

dico onde sottrarlo a quella fama di «fatuamente dilettantistico o pedantescamente ricercato»[51] (della quale soffre), ma, debbo dire, senza risultati apprezzabili e duraturi.

Personalmente mi sento di sostenere che non sia assolutamente il caso di abbandonare una via ben conosciuta per intraprenderne una inesplorata e che, sul serio, potrebbe rivelarsi oscura. Oggi il linguaggio araldico italiano è mutuato fondamentalmente, lo sappiamo tutti, da quello francese. Ma, prima che ciò avvenisse, credo di poter dire che l'Italia disponeva già di un preciso linguaggio blasonico proprio, nel quale, come sempre in araldica, ogni termine aveva un suo significato puntuale: ho incominciato a tentare di approfondire l'argomento, per ora relativamente all'Italia centrale del XV secolo, e credo di aver trovato numerosi elementi che confermano l'idea; sono ancora ben lontano, però, da uno studio del problema appena sufficiente per lanciarmi in qualsiasi affermazione.

Il linguaggio araldico, che definiamo "classico", ha indubbiamente due pregi: la sinteticità e una precisione non indifferente. Sì: adoperando termini di uso ordinario, io potrei parlare di uno scudo «diviso in quattro parti eguali da due linee, l'una verticale, l'altra orizzontale, che si incrociano nel centro dello scudo»; ma, quando so che il semplice termine di "inquartato" è proprio questo ciò che tecnicamente significa, è vero o no che una descrizione si semplifica enormemente, rimanendo altrettanto precisa?

Però, una cosa del genere meraviglia. Nessuno osa meravigliarsi, al contrario, se, nella scienza psicoanalitica, ad esempio, anziché parlare di una «scarica emozionale, espressa verbalmente, che in condizioni normali consente al soggetto la liberazione da un affetto attualmente o potenzialmente patogeno, collegato al ricordo di un fatto traumatico», si parla semplicemente di "abreazione"[52].

Nel normale uso linguistico italiano, la parola "partito" viene adoperata per indicare la situazione in cui si trova un individuo che si è allontanato per un viaggio; gli araldisti vi designano anche uno scudo, o una parte di esso, o una qualsiasi figura, divisa in due parti eguali da una linea verticale. Nel linguaggio corrente, la parola "accidente" vale colpo apoplettico, *ictus* cerebrale, infarto, paralisi, in definitiva malore mortale che colpisce all'improvviso; oltre che con questa accezione, un filosofo la userà, nella sua

---

[51] G. PLESSI, *Blasone e schedatura araldica*, Bologna 1963, p. 15 (Archivio di Stato di Bologna. Quaderni della Scuola di Paleografia e di Archivistica, VI).

[52] Cfr. *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano 1991, *s.v.*

scienza, con il significato di «ciò che appartiene ad una cosa e si può dire vero di essa, ma non necessariamente né per lo più»[53].

Gli studenti sono il termometro di certe cose: come tranquillamente accettano ed imparano la terminologia tecnica di qualsiasi scienza, così, io lo riscontro personalmente, accettano e fanno propria la terminologia blasonica, rendendosi perfettamente conto della sua validità come grammatica descrittiva, base di mutua comprensione.

Certo, come ogni linguaggio scientifico, anche il linguaggio blasonico necessita di una buona conoscenza e dell'opportuna pratica. In caso contrario si raggiungono dei risultati decisamente fuori dell'ordinario.

Parlo agli araldisti: se qualcuno mi descrive uno stemma nel seguente modo: «fasciato d'argento e d'azzurro, alla banda doppiomerlata, attraversante dall'alto in basso»[54], come fa, immediatamente accanto, a disegnarlo come un trinciato (*fig. 19*)? Dove sono le fasce? Come si sia potuto mettere insieme un disegno e una descrizione simili, riferendoli all'antica e potente casa dei Bostoli di Arezzo, la cui arcinota insegna (*fig. 20*) è visibile in innumerevoli luoghi, per me è rimasto un problema di impossibile soluzione.

Ancora: se due leoni rampano «al fronte»[55] (*fig. 21*), è più che naturale che, dall'altro versante della linea del fuoco, tornino indietro draghi «mutilati»[56] (*fig. 22*).

Ma il meglio viene ora. Non mi rivolgo più soltanto agli araldisti, ma a tutti, sicuro che tutti mi comprenderanno anche nel campo tecnico-blasonico. Io ne ero completamente all'oscuro, ma il leone del celebre umanista, storico, politico, cancelliere della Repubblica fiorentina, Leonardo Bruni, poggia, come potete leggere alla *fig. 23*, su un campo «lasagnato d'oro e di rosso»[57]: passi pure per le lasagne rosse (tanti sughi sono di questo colore!), ma d'oro? Io conoscevo solo il risotto alla foglia d'oro e, per di più, avevo sempre ingenuamente creduto che il bel leone del Bruni attraversasse delle "losanghe" (*fig. 24*), figure geometriche della cui nozione sono debitore a

---

[53] Cfr. *ibid., s.v.*

[54] G. NOCENTINI, *Le Antiche Famiglie di Arezzo e del contado*, Poppi 1995, p. 93.

[55] Cfr. *ibid.*, p. 142. I due leoni rampanti di questo stemma si dicono, in realtà, "affrontati", in quanto posti l'uno di fronte all'altro.

[56] Cfr. I. POLVERINI FOSSI, *Boncompagni*, in V. REINHARDT, *Le grandi famiglie...* cit., p. 104. Il drago privo della parte inferiore del suo corpo assume, nel linguaggio blasonico, la denominazione tecnica di "reciso".

[57] G. NOCENTINI, *Le Antiche Famiglie...* cit., p. 103.

suor Itala, una domenicana dell'Istituto di San Sisto Vecchio in Roma, dove ho frequentato il corso elementare.

Gli esempi cui mi sono riferito sono tutti pubblicati: spero che non siano queste le modalità con cui si diffonderà l'araldica nell'odierna cultura di massa!

Certo è che l'aver sfogliato per cinque minuti i vocabolari del Crollalanza[58] o del Guelfi Camaiani[59] viene ritenuto da coloro, che, più bonariamente di me, lo stesso Crollalanza chiamava, come ricorderete, "araldisti dissidenti", più che sufficiente per essere divenuti degli araldisti a pieno titolo.

Poc'anzi, ricorderete, ho affermato che il linguaggio araldico viene, da molti, ritenuto iniziatico. Orbene: il credo nell'iniziazione, nell'ermetismo, nell'esoterismo dell'araldica è un pregiudizio che sarà difficile estirpare. Un solo studente mi è capitato che voleva che io gli spiegassi, ad ogni costo, il significato simbolico dei celebri leopardi d'Inghilterra. Ad un certo punto, mi vidi costretto a consigliarlo di adire persona che, ben più abile e preparata di me, avrebbe, senza dubbio, dato scioglimento al suo problema perché io non mi ritenevo affatto all'altezza della difficile situazione: lo studente seguì di buon grado il mio consiglio ed io non l'ho veduto mai più.

Specialmente a mano a mano che il sistema araldico è andato allontanandosi dalla comune coscienza degli europei, ha preso campo la convinzione di una sua natura precipuamente esoterica. Ciò costituisce, al momento attuale, il primo dei pregiudizi insiti nel concetto che si ha dell'araldica.

E oggi, quando basta accendere certe televisioni per avere a disposizione più maghi e cartomanti che simpatici comici, chi scrive di araldica iniziatica non si può dire che non abbia un successo men che discreto, anche in ambienti dove non si penserebbe.

La letteratura, anzitutto. Valentine Penrose ha rievocato la figura di Erzsébet, la celebre contessa sanguinaria moglie di Francesco Nádasdy, nata nel ramo di Ecsed di quella grande famiglia Báthory che fiorì all'ombra della corona dei re Apostolici d'Ungheria[60]. Nel volume, più di una pagina tratta dello stemma della casata. Tra l'altro, trovo scritto: lo stemma «era racchiuso da un drago che si mordeva la coda: un blasone, dunque, orgoglioso e misterioso»[61]. Ma, nel sigillo di István Báthory[62], riprodotto alla

---

[58] Cfr. G. DI CROLLALANZA, *Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Pisa 1876-1877.
[59] Cfr. P. GUELFI CAMAIANI, *Dizionario araldico*, Milano 1940.
[60] Cfr. V. PENROSE, *La contessa sanguinaria*, Milano 1974.
[61] *Ibid.*, p. 10.
[62] Pubblicato in A. NYÁRY, *A heraldika vezérfonala*, Budapest 1886, tav. VI, n. 48.

fig. 25, quel drago che circonda lo scudo non è forse, piuttosto, il cosiddetto "euroboro", emblema di quell'ordine cavalleresco, chiamato, appunto, del Drago, fondato dall'imperatore Sigismondo?

Da parte mia, riconosco di aver appreso molte cose, che ancora non conoscevo, ad esempio circa l'araldica delle contrade senesi. Ciò accadeva circa tre anni or sono.

Semper absit injuria verbis!

Il bianco e il nero, colori della contrada della Lupa, «se possiedono, singolarmente presi, dei ben precisi significati ... uniti armonicamente insieme, li perdono, per assumere quello assoluto di rappresentazione dell'universo e della sua evoluzione»[63].

E la nobile contrada del Nicchio, è femmina! Infatti, «la conchiglia è il simbolo del principio femminile inteso non solo nel suo aspetto procreativo, ma soprattutto (perdonatemi) in quello erotico»[64]!

Il leocorno dell'omonima contrada, invece, che, nel contesto dei principi alternativi, «avrebbe una connotazione di genere Yin... non può che essere maschile» e, quindi, «è attirato dal principio femminile»[65].

Sono estremamente sincero: mai avrei pensato che si potessero concepire simili spiegazioni circa le raffigurazioni poste sugli scudi araldici e circa la scelta degli smalti con cui colorirle!

Non ho inteso scherzare, malgrado, talvolta, si sia potuto pensare il contrario. Lo ripeto: ho parlato soprattutto in relazione a situazioni che ho potuto controllare da vicino, sia pure con distinte modalità.

Concludo: passi in avanti sono stati fatti, ma, per ripetere una frase che tutti ascoltiamo spesso, il cammino da percorrere è ancora lungo. Ho volutamente posto l'accento su tutta una serie di, chiamiamole così, anomalie, presentate dalla "coscienza" araldica generale e, forse, sono stato prolisso, ma giudicavo necessario dilungarmi almeno un poco. Spetta a noi, ai cultori scientifici della disciplina, alle università degli studi, alle amministrazioni culturali, alle accademie e agli istituti specifici, operare, operare molto, assiduamente, anche tramite occasioni di confronto internazionale, affinché la generale cultura possa giovarsi di ciò che l'araldica è in grado di dare, da se stessa e quale ausilio di altre scienze; perché, cioè, nella coscienza comune essa riprenda il posto che le spetta tra le scienze umane, al pari di ogni altro prodotto della civiltà.

---

[63] R. MARCHIONNI, *I simboli delle Contrade del palio di Siena*, Siena 1995, p. 9.
[64] *Ibid.*, p. 21.
[65] *Ibid.*, p. 37.



Fig. 1: Copertina del volume *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza 1996.

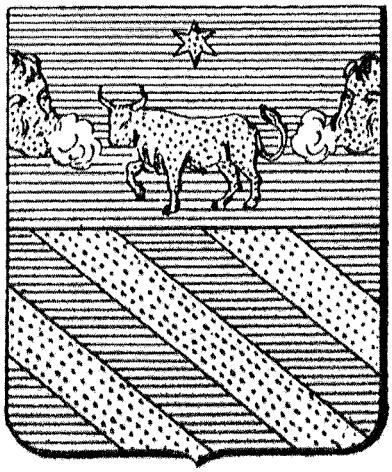


Fig. 2: Stemma dei Borgia del Casale, in uso nel XVII secolo (V. REINHARDT, *Le grandi famiglie*... cit., p. 128).

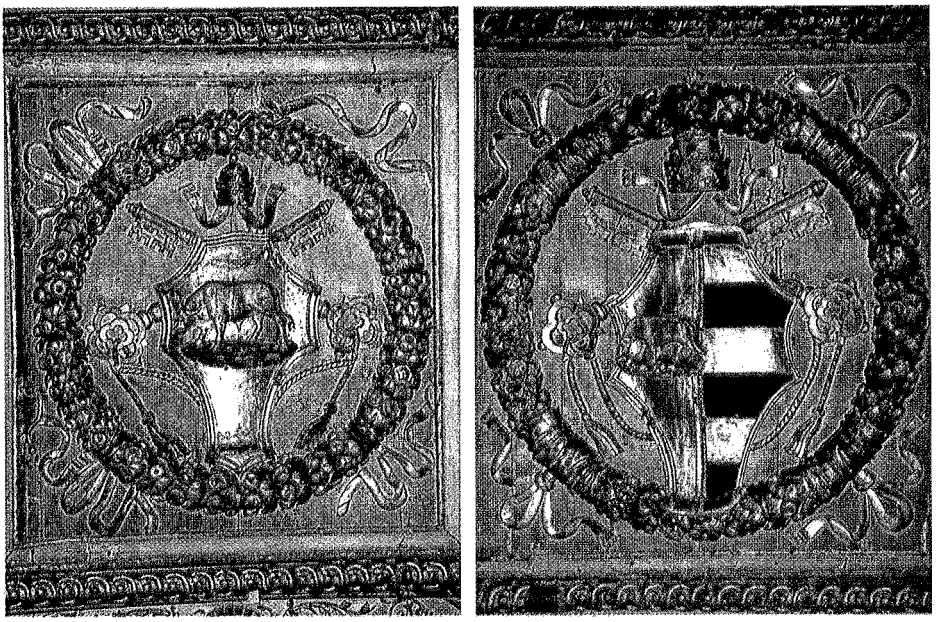


Fig. 3: Stemmi dei due papi Borgia: a sinistra Callisto III, a destra Alessandro VI (Roma, basilica di Santa Maria Maggiore).

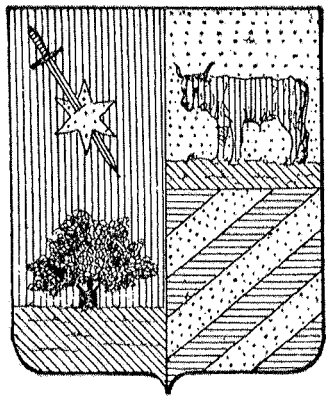


Fig. 4: Stemma di Lorenzo Borgia (V. SPRETI E COLLABORATORI, *Enciclopedia*... cit., II, p. 137).



Fig. 5: Sala del teatro di San Carlo in Napoli: al centro dell'arco scenico è visibile lo scudo sabaudo circondato dal collare dell'ordine della Santissima Annunziata.

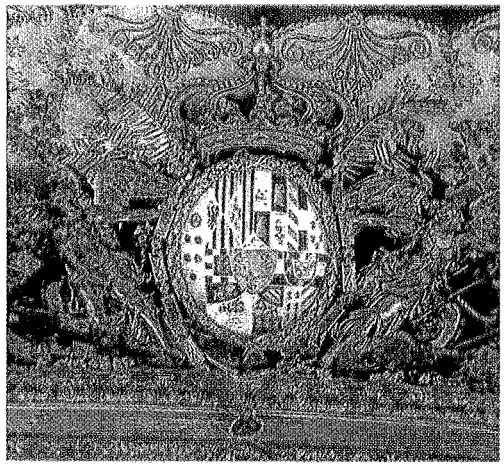


Fig. 6: Stemma del reame delle Due Sicilie circondato dal collare dell'ordine della Santissima Annunziata (Napoli, teatro di San Carlo).

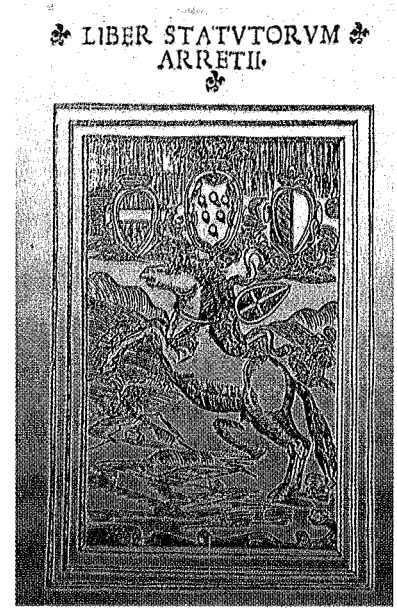


Fig. 7: Frontespizio del *Liber statutorum Arretii*, 1536.

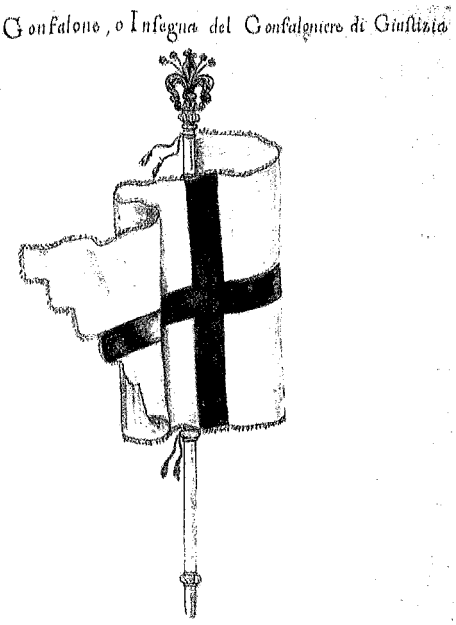


Fig. 8: Insegna del gonfaloniere di giustizia fiorentino (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti*, 475, c. 232).

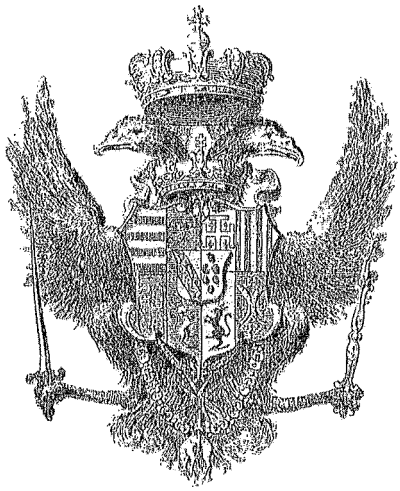


Fig. 10: Stemma di Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana, imperatore (*Bandi e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana*, II, frontespizio).



Fig. 9: Insegna della parte guelfa fiorentina (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti*, 471, n. 6).



Fig. 11: Stemma della regione Toscana (carta da lettera ufficiale dell'Amministrazione regionale).

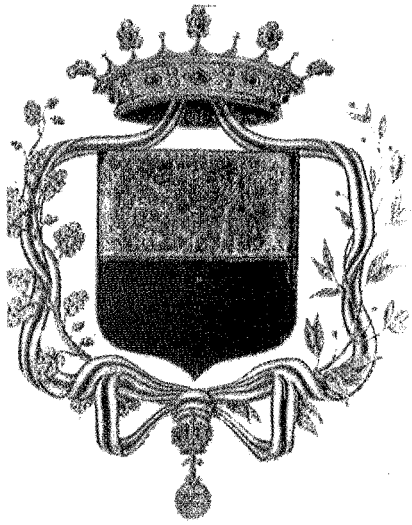


Fig. 12: Modello ufficiale dello stemma della città di Lucca, 1835 (Collezione Neubecker).

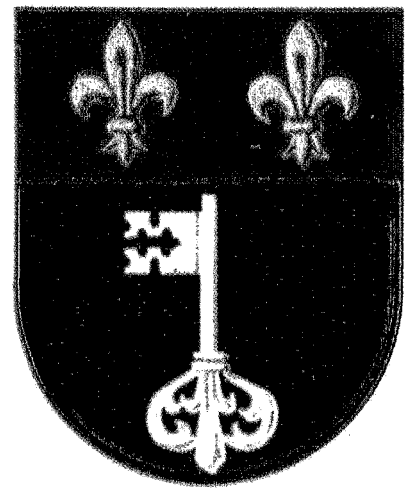


Fig. 13: Stemma della città di Angers (J. LOUDA, *European Civic Coats of Arms*, London 1966, p. 93).

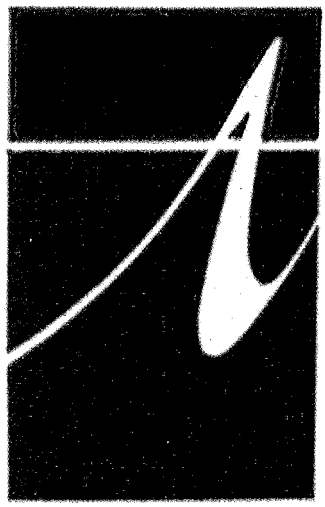


Fig. 14: "Logo" della città di Angers (*Il gemellaggio in Toscana*... cit., p. 199).



Fig. 15: "Logo" della città di Orly (*Il gemellaggio in Toscana*... cit., p. 43).



Fig. 16: Un "diploma" rilasciato da una "fabbrica" di diplomi araldici.

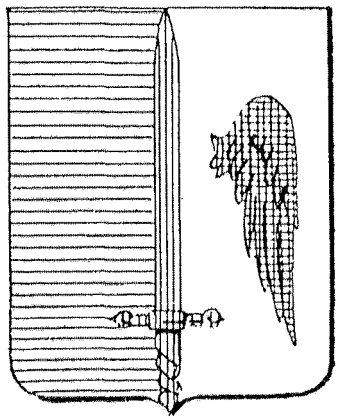


Fig. 17: Stemma concesso al conte Costantino Nigra nel 1882 (V. SPRETI E COLLABORATORI, *Enciclopedia*... cit., IV, p. 831).

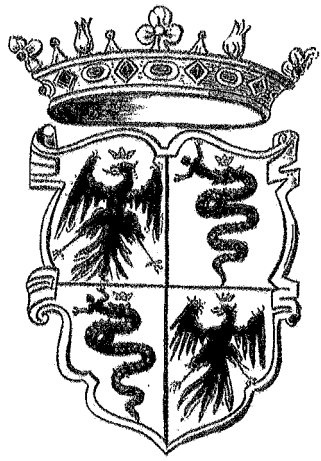


Fig. 18: Stemma del ducato di Milano (MARCO CREMOSANO, *Galleria d'imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Provincie, Città e Terre dello Stato di Milano...*, blasonario del 1673, conservato in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO).

Lo scudo è fasciato d'argento e d'azzurro, alla banda doppio merlata, attraversante dall'alto in basso.

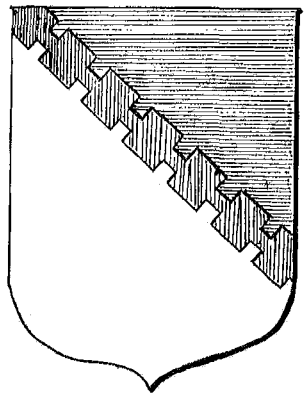


Fig. 19: Disegno di stemma erroneamente attribuito ai Bostoli e descrizione non corrispondente al disegno stesso (G. NOCENTINI, *Le Antiche Famiglie di Arezzo*... cit., p. 93).

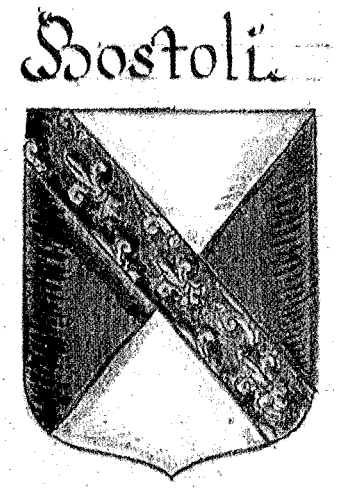


Fig. 20: Stemma dei Bostoli (ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Nobiltà e patriziato, Armi delle famiglie aretine*, c. 53).

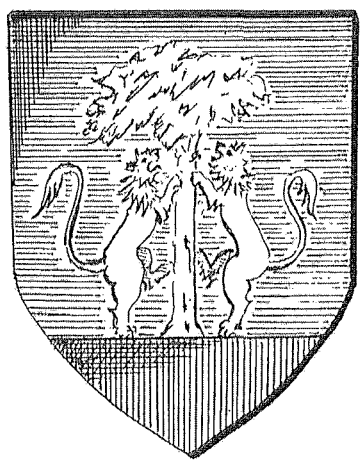


Fig. 21: I «leoni rampanti al fronte» dei Forti di Arezzo (G. NOCENTINI, *Le Antiche Famiglie di Arezzo*... cit., p. 142).



Fig. 22: Il drago «mutilato» dei Boncompagni (V. REINHARDT, *Le grandi famiglie*... cit., p. 104).

Lasagnato d'oro e di rosso,
al leone attraversante d'argento coronato
dello stesso.

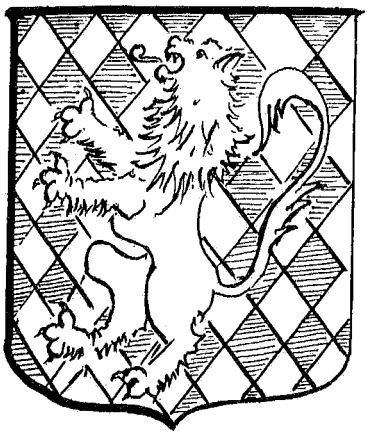


Fig. 23: Un' insolita descrizione dello stemma di Leonardo Bruni (G. NOCENTINI, *Le Antiche Famiglie di Arezzo*... cit., p. 103).



Fig. 24: Stemma a colori di Leonardo Bruni (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti*, 471, n. 437).



Fig. 25: Sigillo di István Báthory (A. NYÁRY, *A heraldika vezérfonala*... cit., tav. VI, n. 48).

TRADIZIONE, EREDITÀ, IDENTITÀ
NELLE SCIENZE GENEALOGICA E ARALDICA

MIKHAIL Y. MEDVEDEV

The Historical Self-Identification of Heraldic Science

Heraldry is often treated as an illustration of history, an approach that often proves disappointing. The Caliban of history does not see his own face in heraldry's glass. Armory does not in fact simply mirror history, but lives and acts within history, and the most important connections between the two can be found at the most basic level.

For example, we are all familiar with the view that one of the defining features of heraldry is that of *being hereditary*. Arms are handed down by descent. This is an axiom, but a questionable one, as we all know how common and indeed perfectly normal it is to encounter non-descending elements and combinations as well as breaks in armorial continuity. Both *being* and *not being hereditary* are in fact projected into heraldry from historical reality. Status and possessions descend by inheritance. Not unnaturally, the same thing happens with the identity and self-identification of an armiger. For this reason, coats of arms appear to be an internal feature of heraldry, but are actually a feature of heraldry's living space, i.e. history.

Armorial theory as laid down in older treatises is so hypertrophied and unreliable that it may appear completely alien to historical reality, and has indeed been much criticised on these very grounds (by Fr C.-F. Ménéstrier and C. le Labourer, themselves by no means immune to such reproaches, and O. Barron). Nevertheless, the "mumblazonist" theory is an excellent source for the historian[1] as it reflects a certain purely historical form of collision. Heraldry was able to survive in the changing Eu-

---

[1] This is convincingly shown by Claire Boudreau, now Saguenay Herald, in several works including her as yet unpublished doctoral thesis "Les traités de blason en français (XIVe-XVIe siècles)". I am most grateful to Claire Boudreau for allowing me to read her thesis.

rope of the fifteenth, sixteenth and seventeenth centuries only with the help of formalization and rhetoric, which were often inadequate with respect to the primitive tradition but quite effective. Heraldry was partly adapted to the coming Age of Reason by formalization and partly masked by rhetoric.

A new system was formed, but the mediaeval heritage represented by arms and heraldic elements was integrated into it quite successfully. Theory thus rescued practice and a public institution.

This crucial period was also marked by a complication of the structural idea of the coat of arms. Full achievement, as we know it, thus came into being. The way was prepared by a general complication of the heraldic usage of individual armigers, a leading role being played in this process by sovereigns and magnates. Arbitrariness on the part of heraldists evidently had very little to do with it. This development reflected formalization and differentiation as regards the public roles of armigers and the corresponding changes in their identification, i.e. changes that belong to the sphere of the cultural history. To some extent, it also contradicted the essential features of heraldry. Suffice it to recall the numerous post-heraldic *imprese* of the seventeenth century, which often represented not a person but separate characteristics, functions and merits. Such compositions were essentially impersonal, and heraldry was dying out in them[2]. Not even the arms themselves remained intact. Originally they often denoted vertical links but were rather insensitive to level and rank. The post-mediaeval society, with its tendency to compensate for increasing vertical dynamism, could not tolerate the primary stratificational blindness of armory, and numerous marks of rank were therefore included in achievements.

Meanwhile heraldic thought suffered from its own forms of restructuring. Early post-mediaeval heraldic theory claimed to be the source and foundation of all armorial practice, but during the seventeenth century

---

[2] In his *Arma senescunt...* and the *Traité,* Michel Pastoureau describes how *imprese* surprisingly proved unable to compete with moribund post-Renaissance armory: "Being moribund after the Renaissance, heraldry finally overcame other forms of emblems in the course of the age of Enlightenment" (M. PASTOUREAU, *Arma senescunt, insignia florescunt. Notes sur les origines de l'emblème,* in *Studi in onore di Leopoldo Sandri,* Roma 1983, pp. 699-706); "This is one of the mysteries of modern emblematics. The problem deserves thorough investigation, as it forms an authentic fact of civilisation": ID., *Traité d'héraldique,* Paris 1993, p. 219; see also pp. 282, 296. A possible solution is that the general fashion of *imprese* was marked by a certain, and growing, impersonality that eventually made them in some sense unable to compete with armory.

both erudite armorists and compilers came to understand that existing theory was insufficient for their studies, and that fresh research into actual practice was required. This obviously historical approach marked the beginning of heraldic science[3].

This science has remained largely unchanged ever since, its three basic methods still being the academic criticism of sources, "factography" and revision of the image of heraldry as such. The latter method is used by scholars as a heuristic tool to train their professional intuition and turn historical fact into concept.

The objects of heraldic studies coincide to some extent with those of history and the principal methods of armory are essentially historical, but the two sciences appear to be fairly distinct as regards their development. My aim is nevertheless to discuss heraldry, with all its "feudal immunity", as a part of history. While I have no intention of presenting a list of corresponding schools and fashions in history and armory, which would make for a great book but a bad lecture, certain points of contact are particularly worth mentioning.

First of all, it is my impression that the ageless and slow-developing science of heraldry has greater historical relevance today then ever before. The heraldist's concentration on certain examples, monuments, arms and individuals fits in perfectly with present-day historiographical trends.

We have all read or could have read numerous works on history (not necessarily bad ones) where there are no people, just the operations of classes, interests and other abstractions[4]. Such a form of heraldry without coats of arms is hardly possible. Even early post-mediaeval theory failed in its bid to achieve this "ideal state".

At all levels of generalization, heraldry deals with the singularity, be it an armorial group, a *marche d'armes*, or an entire heraldic tradition that also constitutes a unique and "personal" cultural phenomenon. Even comparative studies in heraldry focus on peculiarities rather than generalizations.

---

[3] Some arguments supporting this view can be found in my paper *Rozhdenie geraldicheskoy istoriografii* (*The Birth of the Heraldic Historiography*), in *Iz istorii i kultury Srednevekovya*, St. Petersburg 1991, pp. 145-154.

[4] The "l'histoire quasi immobile et répétitive" as interpreted by F. Braudel (and immortalized in *La Méditerranée et le monde méditerranéen...*, *Civilisation materielle...*, and other fundamental works) may serve here as an example. Braudel regards an *individue* as a prisoner of fate defeated by "long durations"; this holds for all singular events.

In historical science, this form of comparative individualization was defined about six decades ago by Marc Bloch[5], and remains extremely relevant today, winning more and more converts.

About two decades ago the famous school of "micro-history" was founded right here in the blessed city of Turin. This school addresses atomic elements – events, situations and individual cases – with names being taken as symbols of singularity[6]. But what is a coat of arms if not a name? An achievement denotes an individual and is itself an individual, a personage in the world of emblems.

All this coexists with and is balanced by a certain heraldic tendency towards generalization. The unity and wholeness of the heraldic tradition is a postulate of learned armory. Even the "radicals" who lack all respect for modern heraldry prefer to deny its claim to being heraldry at all rather than accept the idea of two heraldries.

Scholars sometimes refer to different "heraldries" – e.g. British and continental, French and German, or coats-of-arms as such and Polish *herby* – on the assumption that there are some basic differences. This is possible only until heraldic monuments and sources from "one side" meet up with their supposedly outlandish counterparts in a single study or until the author is forced to investigate heraldic counteraction, at which point the concept of general heraldic unity reappears like the phoenix.

This heraldic tendency towards generalization is not actually aimed at the construction of a general system of rigid rules, at least in serious works. What it does lead to potentially is a concept of the analysis of heraldic monuments, a concept of the reconstruction and reproduction of heraldic processes.

Historians are sometimes a little bit shocked by heraldry's inter-epochal or rather super-epochal nature, by the way it stretches from the twelfth century to the twenty-first. In actual fact, however, this phenomenon *de la*

---

[5] M. BLOCH, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in ID., *Mélanges historiques*, t. 1, Paris 1983. A fruitful discussion of Bloch's comparative approach was held with W.A. Sewell and S.L. Thrupp in 1980, and is concisely summarized by J. Le Goff in his foreword to the new edition of Bloch's *Les Rois Thaumaturges* in 1982.

[6] C. GINZBURG - C. PONI, *Il nome et il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Quaderni Storici», 40 (1979), pp. 181-190; see also C. GINZBURG's professional concept as elucidated in his paper *Spie: radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A. GARGANI, Torino 1979.

longue durée héraldique is by no means unknown in history, and can be perceived in all its categories. Like religion or art, heraldry forms a continuous tradition whose unity can only be seen clearly from within, but is nevertheless no optical illusion. Together with the object of their studies, heraldists are themselves included in the *longue durée* and thus guarantee the wholeness of the heraldic tradition as both master and hostage.

Historians have developed a great number of methods, disciplines, and branches of scholarly knowledge. To prevent all this richness from turning into dispersion, scholars often appeal to the image of historical science and its fundamental principles as a complete whole. Heraldists use the image of heraldry in much the same way. An example is provided by the studies of Michel Pastoureau, the coryphaeus of contemporary heraldry, on the non-symbolic nature of mediaeval armory[7]. "The coats-of-arms of the twelfth century are emblems, not symbols. [...] The choice of colours and charges corresponds to the demands of taste and fashion (two notions essential in heraldry), to political, geographic and family considerations, to material or technical imperatives, but much less to symbolic concerns, and still less to hermetic ones"[8]. This thesis is not deduced from proofs based on definite examples (which I can hardly believe possible) but postulated as a concept (which is appropriate)[9]. While his concept probably still lacks full formal proof, many heraldists regard it as justified through its appeal to the image of heraldry as a whole. In point of fact, it constitutes a purely functional form of academic reasoning. As the thesis in question develops the methodological practices already applied in research, it seems familiar (to many at least) and easily reveals its heuristic value.

A concept does, however, need some logical foundation for its historical justification, and I believe it can be found in the symbolic richness of me-

---

[7] M PASTOUREAU, *Traité*...cit., pp. 250-253, especially pp. 254-255 et *passim*.

[8] ID., *L'origine des armoiries: un problème en voie de solution?*, in *Genealogica et Heraldica*, Copenhagen 1982, p. 244. The elegant dichotomy of "symbolism-emblematism" plays a considerable role in Pastoureau's works. In a private conversation that took place during the Conference, M. Pastoureau kindly commented on his present view, namely that colours, beasts etc. are highly symbolic but arms as such are not.

[9] In some works M. Pastoureau explains that the "non-symbolist" concept is deduced from the historian's cognitive resources. For example, "...It seems possible to distinguish four categories of motives which may explain the choice of these or that heraldic colours." (M. PASTOUREAU, *Vogue et perception des couleurs*, in *102e Congrès national des societés savantes. Philologie et histoire*, t. II, Limoges 1977, p. 84).

diaeval heraldic forms and images. The spectrum of meanings was too large to serve as a general criterion in the choice and interpretation of a heraldic emblem. This assumption is based not on our cognitive possibilities but rather on the risky but inevitable attempt to reconstruct mediaeval cognitive practice.

From both the symbolic and emblematic viewpoints, heraldry sees images and forms in all their plenitude, contradiction and immense relativity of meaning. To some extent, this brings scientific heraldry into line with post-modernist historical and cultural studies and the so-called "suspect philosophy" of post-structuralism. Despite all its relativity as regards meaning, structure and other characteristics, however, a coat of arms always retains its specific positive social pathos and its personal nature. Like Lord Lauderdale's jolly lion "couped in all his joints", heraldry survives any anatomical amputation. This is why the tradition of scientific heraldry is opposed to the *mortification of the personal* proclaimed by M. Foucault and R. Barthes[10]. Similarly, scholarly heraldic thought enjoys immunity from the favourite post-modernist accusation of being socially determined and basically lacking in intellectual freedom. Heraldists are usually happy to be (or to regard themselves as being) integrated into a living tradition, and thus even proud of some degree of intellectual dependence. Moreover, heraldic science borders on heraldic art, including the art of writing about heraldry, in which case some "tricks" may be quite welcome[11]. Heraldry is indeed harmoniously and actively integrated into modern history.

Heraldic norm, heraldic anomaly, comparative images of *different heraldries* and heraldic context, all these fundamental categories of armorial cognition are rooted in the cultural reality of the past and thus possess its purely historical dimension. On descending to its own basic level, heraldry finds history, not only the archaeology of armorial antiques but also living

---

[10] See M. FOUCAULT, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, in «Bulletin de la Societé française de philosophie», 63 (1969), 3; R. BARTHES, *La mort de l'auteur*.

[11] François de Foveis does not cease to be a hero of heraldry when he prefers the French *azure* to *gules*. Nor does Lord Lyon, Sir Thomas Innes of Learney, when he turns singular and sometimes occasional facts of the past into distinctive precedents for contemporary armorial Caledonianism. As an example of the latter, I would dare to mention the *chapeaux azures* of Beaumont Earl of Buchan and "Comte James de Douglas" as represented on their Garter stall plates. Although these *chapeaux* are in all probability purely individual elements of the two achievements and not attributes of rank, His Lordship used them rather wittily to support grants of similar chapeaux to titular feudal barons: TH. INNES OF LEARNEY, *Scots Heraldry*, Edinburgh, London, 1956, p. 32.

history in all its richness and complexity. This has always been seen more clearly by those who study heraldic institutions and public practices, like Rémi Mathieu or Sir Anthony Wagner. In actual fact, however, heraldry as a whole – including its publicly proclaimed theory – can be effectively studied as an institution and a practice. For example, Colette Beaune's well-known paper on the royal winged stag[12] treats heraldic phenomena as "forms of power"[13] and successfully applies normal historical methods to them. It is important to note that C. Beaune did not merely deduce "form" from "power" and heraldic concepts from general assumptions, but based her paper on a serious study of royal badges and liveries. In this case heraldry and history do not serve one another but reveal their common identity.

It is of course a commonplace to say that historical skills are useful for heraldic studies. In contemporary heraldic science, however, these skills are coming to form an entire world that is very complicated and full of contradictions. One cannot simply make use of its elements from time to time in consumerist fashion. Mutual expansion is necessary, and both sides appear to be ready for it. Heraldry as a science may finally reveal its historical self-identification, which is not an expression of dependence but a proud claim.

---

[12] C. BEAUNE, *Costume et pouvoir en France à la fin du Moyen Âge: les devises royales vers 1400,* in «Revue des sciences humaines», LV (1981), 183, p. 125-146.

[13] *Ibid.*, p. 145.

MICHEL PASTOUREAU

Le nom et l'armoirie. Histoire et géographie des armes parlantes dans l'Occident médiéval

Les armoiries peuvent se définir comme des emblèmes en couleurs, propres à un individu, à une famille ou à une collectivité et soumis dans leur composition à des règles particulières qui sont celles du blason. Leur fonction première est d'exprimer l'identité. C'est pourquoi elles entretiennent avec les noms propres de personne des relations étroites, complexes et multiformes. Le thème de notre congrès étant justement cette année celui de l'identité, je souhaiterais dans la présente contribution attirer l'attention sur quelques-unes de ces relations et montrer comment l'héraldique – ainsi que la sigillographie, science soeur – peut être une auxiliaire précieuse de l'anthroponymie. Faute de place, je me limiterai au seul dossier des armoiries parlantes. Il est au coeur des relations que l'héraldique et l'anthroponymie entretiennent avec l'expression de l'identité dans les sociétés médiévales.

Des signes d'identité nouveaux – La question de l'origine des armoiries a fait couler beaucoup d'encre depuis le XVIIe siècle. On a tour à tour situé leur aparition dans l'Antiquité grecque, dans la Germanie païenne décrite par Tacite, puis à l'époque des invasions barbares et, surtout, pendant la première croisade: les Francs auraient emprunté aux Musulmans (ou aux Byzantins) un système de signes emblématiques qui se serait épanoui en Occident. Cette dernière théorie a longtemps prévalu – et continue malheureusement de prévaloir auprès du grand public – mais elle est aujourd'hui rejetée par tous les spécialistes. Ceux-ci s'accordent pour reconnaître que l'apparition des armoiries en Europe occidentale n'est en rien due ni aux croisades, ni à l'Orient, ni aux invasions barbares, ni à l'Antiquité romaine, mais qu'elle est liée d'une part aux transformations de la société occidentale après l'an mil, d'autre part à l'évolution de l'équipement militaire entre la fin du XIe siècle et le milieu du XIIe: il n'existe pas encore d'armoiries à

l'époque de la première croisade; elles sont déjà bien en place au moment de la seconde. C'est en Occident qu'elles sont nées; c'est en Occident qu'étaient réunies les conditions de cette naissance; c'est en Occident qu'il faut en rechercher les causes et les modalités[1].

On observe ainsi qu'entre ces deux dates, les combattants occidentaux, rendus méconnaissables par le capuchon de leur haubert (qui monte vers le menton) et par le nasal de leur casque (qui descend sur le visage), prennent peu à peu l'habitude de faire représenter sur la grande surface de leur bouclier en forme d'amande des figures leur servant de signes de reconnaissance au coeur de la mêlée des batailles et, plus encore, des premiers tournois. Ces figures sont géométriques, animales ou florales. Elles sont peintes en couleurs et deviennent de véritables armoiries à partir du moment où leur emploi est constant chez un même personnage et où leur représentation obéit à quelques principes simples, fixes et récurrents. Cela se situe dans la première moitié du XIIe siècle. Par la suite, les professionnels de la guerre et des tournois que sont les hérauts d'armes, s'efforcent de transformer ces principes en règles véritables et de consigner les armoiries portées par les combattants dans des recueils leur servant d'aide-mémoire: les armoriaux. Ceux-ci, toutefois, ne sont pas antérieurs au milieu du XIIIe siècle.

Cette origine matérielle, liée à l'évolution de l'équipement militaire, n'explique cependant pas tout et n'est pas l'essentiel. Les problèmes importants se situent ailleurs, du côté des transformations de la société. L'apparition des armoiries, en effet, se rattache étroitement au nouvel ordre social qui se met en place à l'époque seigneuriale. Non pas aux environs de l'an mille, lorsque se laissent entrevoir les premiers signes forts et récurrents d'une nouvelle organisation sociale, mais un siècle plus tard lorsque cet âge seigneurial connaît son apogée. Comme les premiers surnoms patronymiques, qui naissent à la même époque et qui se diffusent à peu près au même rythme, ou bien comme les attributs iconographiques, qui commencent alors à se multiplier dans les images, l'héraldique apporte des signes d'identité nouveaux à une société qui vient de se réorganiser. Au début du XIIe siècle, les armoiries, comme les *cognomina*, aident à reconnaître et à désigner des individus, à les placer dans des groupes, à distin-

---

[1] Pour un bilan récent des travaux concernant le problème de l'origine et de l'apparition des armoiries, on me permettra de renvoyer à mon étude *La naissance des armoiries*, dans «Cahiers du Léopard d'or», 3 (1995), p. 103-122. De même, pour une approche générale des problèmes posés par l'héraldique, on m'autorisera à renvoyer à mon *Traité d'héraldique*, Paris, nouv. éd., 1993.

guer ces groupes et à les situer dans l'ensemble du système social. C'est pourquoi ces premières armoiries – qui au moment de leur apparition au coeur des combats étaient en majorité des emblèmes individuels – opèrent une greffe rapide sur la parenté. Dès la fin du XIIe siècle, au sein d'une même famille, leur usage devient héréditaire, et c'est ce caractère familial et héréditaire qui leur donne leur essence définitive.

Droit du nom, droit des armes – Dans sa phase classique (du début du XIIIe siècle jusqu'au milieu du XVIIe) l'héraldique apparaît ainsi comme un système de signes entièrement construit sur l'identité et sur la parenté. D'où le lien étroit qui existe entre l'armoirie et le nom de famille. Pour tous les juristes, tant au Moyen Âge que sous l'Ancien Régime, l'armoirie et un équivalent du nom, et il existe un parallèlisme rigoureux entre le droit aux armes et le droit au nom. Au reste, pour beaucoup d'auteurs, c'est parce que ce droit au nom est reconnu à tout le monde qu'il en est de même du droit aux armoiries. Voici par exemple ce qu'écrit au milieu du XIVe siècle le célèbre juriconsulte italien Bartole, au début de son *Tractatus de insignis et armis*, dans un chapitre qui pose la question de savoir si chacun peut ou non adopter librement des armoiries:

«Quidam tamen arma seu insignia sua propria auctoritate assumunt sibi, et istis an liceat videndum est. Et puto quod liceat. Sicut enim nomina inventa sunt ad recognoscendum homines, ita etiam ista insignia inventa sunt. Sed ut talia nomina licet cuilibet sibi imponere ad placitum, ita ista insignia cuilibet licet portare et depingere in suo tantum, non in alieno (...). Sed quero, unus portat certa arma vel insignia, alius vult portare eadem, an liceat vel prohiberi possit? Et videtur quod liceat, quia potest quis assumere nomen alterius; et possunt esse plures eiusdem nominis. Ergo potest quis assumere arma alterius et plures eadem arma portare et rebus imponere, cum utrumque fiat ad recognoscendum»[2].

À chaque question posée pour déterminer ce qui est licite et ce qui ne l'est pas en matière de port d'armoiries, Bartole s'en réfère au nom et aligne le droit des armes sur le droit du nom. Idée essentielle qui sera reprise par tous les juristes jusqu'au XVIIIe siècle et qui permettra d'affirmer, toujours et partout, le principe de la libre adoption et du libre usage des

---

[2] *Tractatus de insignis et armis*, I, 4-5. Voir l'excellente édition récemment publiée par O. CAVALLAR - S. DEGENRING - J. KIRSHNER, *A Grammar of Signs. Bartolo da Sassoferato's Tract on Insignia and Coats of Arms*, Berkeley 1994, p. 109-121 (ici p. 110).

armoiries[3]. Il est dommage que parmi les érudit contemporains, ni les héraldistes ni les anthroponymistes n'aient insisté sur ce lien essentiel, ontologique même, entre l'armoirie et le nom. Il est au coeur des problèmes, comme nous le verrons plus loin. Du moins pour ce qui concerne les personnes physiques, car pour les personnes morales – grandes utilisatrices d'armoiries, elles aussi – les questions se posent autrement.

Le sceau et l'armoirie – D'abord utilisées par les princes et par les grands seigneurs, les armoiries sont progressivement adoptées par l'ensemble de l'aristocratie occidentale. Au début du XIIIe siècle, toute la petite et moyenne noblesse en est pourvue. Mais en même temps leur emploi s'étend aux non combattants, aux non nobles et à différentes communautés: tour à tour, les femmes (dès 1180, et peut-être plus en amont), les prélats (vers 1200), les patriciens et les bourgeois (vers 1220), les artisans (vers 1230), les villes (dès la fin du XIIe siècle), les corps de métiers (vers 1240), les communautés religieuses (à la fin du XIIIe siècle et au début du XIVe) prennent des armoiries. Dans certaines régions (Normandie, Flandre, Angleterre méridionale), même les paysans en font usage. L'Église, d'abord méfiante envers ce système entièrement élaboré en dehors de son influence – comme le souligne l'emploi, dès l'origine, de la langue vernaculaire et non pas du latin pour décrire des armoiries – s'y introduit pleinement à partir du XIVe siècle. Dès lors, les églises et les monuments religieux deviennent de véritables «musées» d'armoiries: on en trouve sur les sols, sur les murs, sur les verrières, sur les plafonds, sur les objets et les vêtements du culte. L'art religieux de la fin du Moyen Âge leur accorde une place considérable[4].

C'est essentiellement par les sceaux que cet usage des armoiries s'est étendu à l'ensemble de la société. De bonne heure, en effet, seigneurs et chevaliers ne se contentent pas de faire peindre sur leur bouclier les armoiries qu'ils viennent d'adopter. Ils les font également représenter sur leur bannière, sur la housse de leur cheval, sur leur cotte d'armes, puis sur différents biens meubles et immeubles leur appartenant, dont principalement

---

[3] F. HAUPTMANN, *Das Wappenrecht. Historische und dogmatische Darstellung der im Wappenwesen geltenden Rechtssätze*, Berlin 1895, *passim* et pour les relations entre noms et armoiries spécialement p. 54-85. Voir aussi, pour ce qui concerne la France, R. MATHIEU, *Le système héraldique français*, Paris 1946, p. 97-166.

[4] Sur cette diffusion des armoiries comme signes d'identité et marques de propriété dans toutes les classes et catégories sociales: G.A. SEYLER, *Geschichte der Heraldik*, Nürenberg 1890, p. 292-312 et 479-529; R. MATHIEU, *Le système...* cit., p. 25-37; M. PASTOUREAU, *Traité...* cit., p. 47-55.

leur sceau, symbole de leur personnalité juridique. Peu à peu, toutes les personnes qui possèdent un sceau les imitent et prennent l'habitude d'en remplir le champ au moyen d'armoiries: d'abord les femmes, puis les roturiers, plus tard les prélats et les clercs, enfin les institutions et les communautés. Le sceau est, du XIIe au XVe siècle, le principal agent de la diffusion des armoiries dans toutes les classes et catégories sociales. À cet égard un chiffre est significatif: nous connaissons pour l'Europe occidentale environ un million d'armoiries médiévales (publiées ou repérées); or sur ce million, plus des trois-quarts nous sont connues par des sceaux.

Ceux-ci constituent donc la source principale pour étudier les armoiries médiévales. Malgré leur petite taille, ce sont des documents riches d'informations de toutes natures. Il est regrettable, ici aussi, qu'ils restent aujourd'hui si peu étudiés, si peu consultés même. Seuls les héraldistes et les diplomatistes les sollicitent régulièrement. Bien d'autres spécialistes pourraient les imiter. À commencer par ceux de l'anthroponymie: les sceaux médiévaux nous livrent plusieurs millions de noms propres de personnes, et ces noms sont datés, localisés, attribués à des individus sur lesquels nous possèdons également, grâce au sceau, d'autres informations. Le sceau, en effet, engage la responsabilité juridique et la crédibilité sociale de son possesseur. C'est un objet fabriqué avec soin. Les renseignements qu'il fait connaître sont toujours précis et exacts. Appendu ou plaqué sur un acte, il est situé avec précision dans l'espace et dans le temps. Enfin, à partir du XIIe siècle, l'usage du sceau est largement répandu et concerne l'ensemble de la société. Le grand nombre des sceaux conservés permet l'application de méthodes quantitatives ou statistiques dans des domaines (iconographie, faits de mentalité et de sensibilité, étude de la culture matérielle) où elles sont peu habituelles. Malheureusement, cette richesse documentaire reste méconnue de bien des médiévistes[5].

L'identité sigillaire – Comme l'armoirie, le sceau, émanation juridique de la personne, entretient avec le nom et l'identité des rapports privilégiés. Mais

---

[5] Parmi les principaux manuels et traités de sigillographie, on lira: W. EWALD, *Siegelkunde*, München et Berlin 1914 (réimpr. München 1975); H. JENKINSON, *A Guide to Seals in the Public Record Office*, London 1968; G.C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano 1969-1975, 2 vols.; E. KITTEL, *Siegel*, Braunschweig 1970; M. PASTOUREAU, *Les sceaux*, Turnhout et Louvain 1981, p. 10-11 (*Typologie des sources du Moyen Âge occidental*, fasc. 36).

ces rapports n'ont guère retenu l'attention des érudits. Pourtant, parmi ses nombreuses fonctions (clore, valider, authentiquer, affirmer la propriété, etc.), le sceau sert souvent à dire et parfois à prouver l'identité d'un individu: soit directement (le possesseur du sceau montre la matrice accrochée à sa ceinture pour se faire connaître ou reconnaître), soit indirectement (l'empreinte, qui circule et voyage, fait connaître l'identité du sigillant très loin du lieu où celui-ci se trouve)[6]. En ce sens, le développement intense de l'usage du sceau à partir de la fin du XIIe siècle ne doit pas seulement être mis en relation avec la diffusion des actes écrits et de la culture écrite, comme l'affirment toujours les diplomatistes, mais aussi avec l'attention plus grande portée à l'identité et aux signes d'identité à partir du tournant des XI-XIIe siècles. L'extension de l'usage des sceaux est en effet concomitante de la naissance des armoiries et des noms de familles[7]. À partir du XIIe siècle, la société occidentale entre dans une phase de longue durée où l'identité et l'expression de l'identité jouent de manière croissante un rôle considérable. Il est désormais essentiel de savoir à qui l'on a affaire; il importe que chacun se tienne à sa juste place, se fasse connaître et reconnaître, prouve qui il est et à quel groupe (familial, professionnel, institutionnel, religieux, ethnique, etc.) il appartient. Certaines formules, certaines images, certains objets sont spécialement conçus pour ce faire: on les montre pour dire qui l'on est. À cette fonction d'identification s'ajoute souvent une fonction de proclamation: «voilà qui je suis»; l'image sigillaire, comme l'image héraldique, faisant connaître non seulement l'identité et le statut social du possesseur mais aussi, par le choix de tel ou tel type, de telle ou telle légende, sa personnalité, ses aspirations, ses revendications. En ce sens, elle est à la fois emblème et symbole[8].

Cette fonction d'identification et de proclamation ne concerne du reste pas seulement la société des vivants; elle concerne également les morts puisque, jusqu'au XIIIe siècle au moins, il n'est pas rare qu'au lieu de briser la matrice d'un défunt afin d'en éviter tout usage frauduleux après sa

---

[6] Plusieurs exemples cités par R.C. VAN CAENEGEHM, *La preuve dans l'ancien droit belge des origines à la fin du XVIIIe siècle*, dans «Recueil de la Société Jean Bodin», 17 (1965), p. 375-430.

[7] Pour la France, voir la belle étude de J.-L. CHASSEL, *L'usage du sceau au XIIe siècle*, dans «Cahiers du Léopard d'or», 3 (1994), p. 61-102.

[8] M. PASTOUREAU, *Les sceaux et la fonction sociale des images*, dans «Cahiers du Léopard d'or», 5 (1996), p. 275-303.

mort[9], cette matrice – cancellée ou non – soit placée dans le cerceuil en même temps que le corps lui-même. Non seulement à des fins d'identification dans l'au-delà ou par la postérité, mais aussi parce que le corps et la matrice ne font qu'un: ce sont les deux incarnations d'une même personne. Quelquefois, lorsque pour une raison quelconque la matrice n'a pu être retrouvée, ou qu'elle doit être réutilisée après l'ensevelissement, une seconde matrice, en tous points identique à la première, est spécialement gravée pour les funérailles et accompagne le corps dans son voyage vers l'éternité. S'il s'agit d'un très haut personnage, cette matrice spéciale peut être en argent ou en ivoire au lieu d'être en bronze[10].

Enfin cette relation privilégiée entre l'identité et le sceau ne concerne pas seulement les personnes physiques. Elle concerne aussi les personnes morales qui sont parfois conduites à se nommer et qui ne disposent guère de moyens pour ce faire. L'image sigillaire apporte à ces personnes morales des possibilités de figurabilité, de nomination et d'identification qu'elles ne trouvent pas ailleurs; ce faisant, elle leur donne leur véritable cohésion interne et leur apporte une authentique personnalité juridique.

À l'historien des noms propres, les quelque trois millions de sceaux médiévaux parvenus jusqu'à nous livrent ainsi une foule de noms de personnes et de noms de lieu, avec toutes les graphies, toutes les variantes et toutes les formulations possibles. Et ces noms sont souvent plus précis, plus corrects ou plus complets que ceux inscrits dans les chartes. Pour certains actes, par exemple, où l'on s'est contenté de l'initiale du nom de baptême suivie du sobriquet ou du patronyme, ou bien du nom de baptême

---

[9] Cette pratique, contrairement à ce que l'on croit trop souvent, est loin d'avoir été générale. Elle concerne surtout les grands personnages (empereurs, rois, papes, princes et prélats), plus rarement les simples particuliers. Dans les pays d'Empire, la matrice d'un sceau noble n'est souvent détruite qu'à l'extinction d'une famille ou d'une branche de la famille; symboliquement, elle disparaît donc en même temps que le nom et les armes de cette famille ou de cette branche. Sur ces questions: W. EWALD, *Siegelkunde*... cit., p. 111-116; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*..., II, Leipzig 1931², p. 554-557; F. EYGUN, *Sigillographie du Poitou jusqu'en 1515*, Poitiers 1938, p. 79-83; R. FAWTIER, *Ce qu'il advenait des sceaux de la couronne à la mort du roi de France*, dans «Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres», 1938, p. 522-530. Voir aussi P.M. BAUMGARTEN, *Das päpstliche Siegelamt bei Tode und nach Neuwahl des Papstes*, dans «Römische Quartalschrift für christliches Altertumskunde...», 21 (1907), p. 32-42.

[10] C'est ainsi que fut retrouvée dans son tombeau à Notre-Dame de Paris la matrice en argent du sceau d'Isabelle de Hainaut, première femme de Philippe Auguste, morte en 1190, matrice spécialement réalisée pour les funérailles et dont bien évidemment aucune empreinte n'est jamais sortie. L. DOUET D'ARCQ, *Archives de l'Empire ... Collection de sceaux*, I, Paris 1863, n° 153. La matrice de ce sceau se trouve aujourd'hui conservée au British Museum.

suivi de la seule désignation d'une charge, d'une dignité, d'une fonction, d'un métier, l'examen du sceau aide à compléter les informations manquantes[11]. De même, lorsqu'un personnage porte à la fois un nom patronymique et un nom de terre, l'acte ne mentionne souvent que l'un des deux, et c'est le recours au sceau qui permet les rapprochements et évite des confusions. Par sa légende, par son type, par ses armoiries surtout, le sceau aide également à distinguer les homonymes et à démêler le réseau enchevêtré des parentés. Il fournit à la généalogie des dates, des filiations et des précisions de toutes sortes.

Au reste, ce qui est vrai des noms propres l'est aussi des noms communs. Quel document fournit un tableau plus complet de la société médiévale? Tous les fiefs, toutes les juridictions, toutes les «administrations», toutes les communautés sont concernés par le sceau. Tout le répertoire des titres, dignités, fonctions, qualités, charges, offices et professions s'y trouve détaillé, daté, localisé, attribué. Ici aussi, le sceau donne souvent plus de précision que l'acte, complétant le nom de baptème ou le patronyme par l'indication d'une charge, d'un métier, d'une possession.

Source essentielle des études prosopographiques, le sceau l'est également pour celles des structures sociales. À la différence de ce qui est écrit sur le parchemin ce qui est gravé dans le métal du sceau est *plene validum et authenticum*, pour reprendre une expression utilisée par Conrad de Mure à la fin du XIII[e] siècle[12]. Quand un personnage change d'état, de qualité, de titre ou de fonction, il change de sceau. C'est là une supériorité du sceau sur beaucoup d'autres documents qui mériterait d'être davantage prise en compte par les historiens. Que l'on songe, par exemple, à ce que la terminologie des légendes de sceau pourrait apporter au problème, tant débattu, des rapports entre *milites* et *nobiles*, région par région, décennie par décennie, famille par famille.

Identité et parenté – Tout ce qui vient d'être dit des sceaux peut l'être aussi des armoiries. Celles-ci constituent une source d'une très grande richesse pour l'étude de l'identité et de la parenté, et l'héraldique apparaît souvent comme une science auxiliaire de la généalogie. Code social, le blason, par le jeu de ses règles de composition, situe l'individu dans un groupe et ce groupe dans l'ensemble de la société. Qui sait déchiffrer des armoiries peut par-

---

[11] Voir quelques exemples cités par L. DOUËT D'ARCQ, *Archives...* cit., p. CVIII-CIX.
[12] Cité par T. ILGEN, *Sphragistik*, Leipzig et Berlin 1912, p. 2.

fois y lire: la place d'un personnage au sein d'une famille, ses alliances matrimoniales, ses fonctions et sa situation sociale; puis la position d'une famille au sein d'un lignage, ses origines, l'histoire de ses alliances et de ses filiations; enfin les rapports des différents lignages entre eux, l'histoire de leurs titres et possessions, celles des fiefs, des dynasties, des royaumes, des états.

Au sein d'une même famille, en effet, un seul individu, l'aîné de la branche aînée, porte les armoiries familiales «pleines», c'est à dire entières. Les autres, tous les autres (ainsi les fils du vivant de leur père ou bien, le père étant mort, les frères puinés du vivant de l'aîné) n'y ont pas droit et doivent introduire dans l'écu une légère modification qui montre qu'ils ne sont pas «chef d'armes», c'est à dire aîné de la branche aînée. Cette modification s'appelle une *brisure*. Les femmes n'y ont pas soumises: les filles non mariées portent les mêmes armoiries que leur père, tandis que les femmes mariées portent généralement des armoiries associant à l'intérieur du même écu les armes du mari et celles du père.

Les brisures se rencontrent surtout dans les pays d'héraldique «classique», c'est à dire ceux qui ont vu naître les armoiries sur les champs de bataille au XII[e] siècle: France, Angleterre, Écosse, Pays-Bas, Allemagne rhénane, Suisse. Ailleurs elles sont plus rares (Scandinavie, Autriche, Espagne) ou bien inusitées (Italie, Pologne). Briser les armoiries familiales parce que l'on est un cadet peut se faire de nombreuses façons: ajouter ou retrancher une figure, changer une couleur, inverser la couleur du fond et celle de la figure, etc. Au début, les brisures sont bien supportées et donc bien voyantes. Par la suite, on aime moins proclamer avec trop de force que l'on est un cadet et on préfère une brisure discrète, le plus souvent l'addition d'une petite figure. Les armoiries se transmettant de manière héréditaire, il peut arriver, après plusieurs générations et brisures successives, que les armes des branches cadettes ne ressemblent plus guère aux armes de la branche aînée. Parfois, au contraire, c'est la ressemblance entre les armoiries de deux familles apparemment non parentes qui permet de reconnaître qu'elles sont issues d'un ancêtre commun. L'héraldique, auxiliaire précieuse de la généalogie, aide ainsi à identifier des personnages, à retrouver leurs noms, à établir des filiations, à reconstituer des parentés, à distinguer les homonymes[13].

---

[13] Sur les brisures: L. BOULY DE LESDAIN, *Les brisures d'après les sceaux*, dans «Archives héraldiques suisses», 10 (1896), p. 73-78, 98-100, 104-116 et 121-128; R. GAYRE OF GAYRE, *Heraldic Cadency. The Development of Differencing of Coat of Arms*, London 1962; ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Brisures, augmentations et changements d'armoiries. Actes du 5[e] colloque international d'héraldique, Spolète, 12-16 ottobre 1987*, Bruxelles 1988.

Typologie des armoiries parlantes – Toutes les armoiries entretiennent des rapports étroits avec le nom. Mais il en est qui entretiennent avec lui des rapports plus étroits encore: ce sont celles que les héraldistes qualifient de «parlantes». Les définir n'est pas très aisé car elles s'expriment par des formules diverses. Grossièrement on peut dire que sont «parlantes» les armoiries dans lesquelles le nom de certains éléments – le plus souvent le nom de la figure principale – forme un jeu de mots ou établit une relation de sonorité avec le nom du possesseur de l'armoirie. Le cas le plus simple est celui où le nom de la figure principale et le nom du possesseur entretiennent un relation directe: Hugues de La Tour porte une tour; Thomas le Leu, un loup; Raoul Cuvier, un cuvier[14]. Mais il en existe beaucoup d'autres. La relation peut être allusive (ainsi toutes les familles dont le nom évoque une porte et qui placent des clefs dans leurs armes) ou bien se faire avec une partie du nom seulement (Guillaume de Capraville place dans son écu une simple chèvre; les seigneurs d'Orgemont, trois épis d'orge). Elle peut également être construite sur le nom d'une couleur et non pas d'une figure (la grande famille florentine des Rossi porte un écu *de gueules plain*, c'est à dire tout rouge); ou encore sur les noms associés de plusieurs figures et former une sorte de rébus: les comtes de Helfenstein, par exemple, largement possessionnés dans le nord de la Suisse et dans le Wurtemberg, associent dans leurs armes un éléphant et un rocher; les Chiaramonte, originaires de Vérone, un mont surmonté d'une étoile qui semble l'éclairer. Exceptionnellement, la relation parlante se fait non pas avec le nom de famille mais avec le nom de baptème. Citons pour exemple l'écu *gironné d'or et d'azur* d'un sheriff du Northampshire nommé *Garin* (Waryn) de Bassingburne, écu blasonné par plusieurs armoriaux de la seconde moitié du XIIIe siècle[15].

La notion de «jeu de mots» est elle-même très floue, ou du moins évolue avec le temps: ce qui constitue un jeu de mots au XIIIe siècle, peut ne plus être perçu ou considéré comme tel au XVIe ou au XVIIe siècle. D'où la dif-

---

[14] Pour ne pas encombrer les notes de cet article, qui se veut une synthèse introductive et non pas un exposé érudit et détaillé de tous les cas rencontrés, c'est à dessein que je ne donne pas toutes les références des exemples proposés sous forme de listes. La plupart sont empruntés aux ouvrages cités ci-dessus à la note 4 ainsi qu'à G.J. BRAULT, *Early Blazon. Heraldic Terminology in the twelfth and thirteenth Centuries...*, Oxford 1972 et aux principaux manuels de blason français, anglais et allemands.

[15] C.R. HUMPHERY-SMITH, *Anglo-Norman Heraldry and Related Studies*, Canterbury 1973, p. 69, n° 103.

ficulté qu'il y a à définir de manière univoque ces armoiries que le français et l'allemand (*redende Wappen*) qualifient de «parlantes». L'anglais, plus poétique ou plus précis, les nomme joliment *canting arms* . Cette expression, qui insiste sur l'harmonie sonore de la relation entre le nom de la personne et celui de la figure, se retrouve en latin: *arma personantia, arma cantabunda*[16].

Aux origines des armoiries parlantes – Malgré leur grand intérêt, les armoiries parlantes attendent encore leurs historiens. Ni les héraldistes (trop peu philologues), ni les philologues (trop peu héraldistes), ni les anthroponymistes ne s'y sont jusqu'à présent véritablement intéressés[17]. Le matériel est pourtant abondant et suscite de nombreuses interrogations. Mais il semble que ces armoiries souffrent encore du discrédit dans lequel les ont tenues les héraldistes du XVII[e] et du XIX[e] siècle. Elles passent pour moins anciennes, moins nobles et, héraldiquement, moins pures que les autres armoiries[18]. Ce qui est absolument faux. Les armoiries parlantes existent depuis la naissance de l'héraldique et de très grandes familles en ont, dès la fin du XII[e] siècle, fait usage: ainsi les comtes de Bar (deux bars adossés), les comtes de Boulogne (trois «boules» ou tourteaux), les comtes de Minzenberg (une branche de menthe), les Candavène comtes de Saint-Pol (des gerbes d'avoine), les sires de Hammerstein (un marteau), les seigneurs de Créquy (un créquier) et bien d'autres, sans compter le royaume de Castille (des châteaux) et celui de Léon (un lion). Au reste, les hérauts d'armes du

---

[16] Ces expressions latines ne sont toutefois pas antérieures au XVII[e] siècle, tandis que l'expression française «armes parlantes» se rencontre dès le XIV[e] siècle. Les auteurs anglais utilisent parfois l'expression *punning arms* au lieu de *canting arms*.

[17] Il n'existe aucune étude scientifique sur la question des armoiries parlantes. Outre les paragraphes consacrés à cette question dans les principaux manuels et traités d'héraldique, on lira: M. PRINET, *Cimiers et supports parlants d'armoiries françaises*, dans «Archives héraldiques suisses», 20 (1916), p. 12-21; W. HALL, *Canting and Allusive Arms of England and Wales*, Canterbury 1966; J. PRETO, *Des armoiries qui parlent. Propos sur la science du blason et la linguistique*, Lisboa 1986 (cette dernière brochure est quelque peu ésotérisante et contient de nombreuses erreurs; mais elle cite de nombreux exemples espagnols et portugais).

[18] C'est l'opinion de tous les auteurs français et anglais du XIX[e] siècle. Un témoignage prolongé de ce discrédit des armoiries parlantes à l'époque contemporaine est fourni par l'héraldique urbaine: beaucoup de petites villes françaises dont le nom s'associerait facilement avec une figure parlante, refusent d'adopter une telle figure lorsqu'elles se font créer des armes. Elles ont l'impression que cette relation parlante est plus ou moins ridicule et fort peu héraldique. Idées fausses mais idées indélébiles, malheureusement. Cette réticence devant les emblèmes parlants se retrouve semblablement dans le monde des logos, du moins en France.

Moyen Âge, quand ils ne connaissent pas les armoiries d'un royaume (réel ou imaginaire) ou d'une grande seigneurie, n'hésitent pas à forger des armoiries parlantes pour pallier les lacunes de leur information. De telles armes leur semblent naturelles et parfaitement fidèles à l'esprit du blason. C'est ainsi qu'un héraut compilant un armorial dans la région de Zurich à l'horizon des années 1340 attribue au roi de Portugal un écu ayant pour figure une porte, au roi de Galice un écu orné d'un calice et au roi du Maroc un écu à trois rocs d'échiquier[19].

Les armoiries parlantes ne sont ni moins anciennes, ni moins honorables, ni moins héraldiques que les autres. Mais leur abondance dans l'héraldique non noble à partir de la fin du Moyen Âge et les médiocres calembours sur lesquels elles sont parfois construites à l'époque moderne, les ont déconsidérées aux yeux des héraldistes de l'Ancien Régime[20]. Ceux d'aujourd'hui ne peuvent plus les regarder ainsi. Ils doivent les étudier comme d'authentiques documents d'histoire, des documents riches d'informations de toutes natures pour l'histoire sociale et culturelle.

À dire vrai, apprécier pour chaque époque, chaque région, chaque classe ou catégorie sociale la proportion des armoiries parlantes par rapport à l'ensemble des armoiries n'est pas un exercice facile. Surtout pour la période médiévale. Cette proportion est toujours sous-évaluée parce que parfois, souvent même, nous ne savons pas reconnaître de telles armes. Tantôt la relation «parlante» se construit sur des termes dialectaux (dans les armoiries bretonnes, par exemple) ou disparus, tantôt elle s'appuie sur le latin ou

---

[19] W. MERZ – F. HEGI, *Die Wappenrolle von Zürich...*, Zürich 1930, n° 10 et 11.

[20] En France, l'Armorial Général de 1696, entreprise à but plus fiscal que proprement héraldique, abonde en armoiries parlantes ridicule attribuées d'office à des individus ou à des personnes morales qui avaient négligé ou refusé de faire enregistrer dans cet immense armorial général du royaume leurs véritables armoiries (et de payer la taxe d'enregistrement obligatoire...). Un notaire du Nivernais nommé Pierre Pépin se vit octroyer des armoiries *d'argent à trois pépins de raisin de sable*; à Caen, un certain Le Marié, avocat, reçut pour figures héraldiques des cornes de cerf; tandis qu'à Paris, un sieur Bobeau hérita d'un écu orné d'une main, l'index blessé et entouré d'un pansement! L'héraldique française du XVII[e] siècle n'a jamais eu peur de l'humour ni du calembour. Quelques années plus tôt, un héraldiste avait composé pour le grand-père de Jean Racine, l'illustre Racine, un écu «parlant», chargé un rat et un cygne. Voir R. MATHIEU, *Le système...* cit., p. 75-86; M. PASTOUREAU, *Traité...* cit., p. 68-70. Des exemples semblables, qui nous paraissent relever de l'à-peu-près ou du mauvais goût, se rencontrent également dans les armoiries et les sceaux du Moyen Âge: au XIV[e] siècle, le doyen du chapitre de Saint-Germain d'Auxerre aurait porté dans le champ de son sceau un singe entouré d'étoiles (pour figurer l'air) et serrant ses mains dans son dos (= singe/air/mains/dos/ serre). Aucune empreinte de ce sceau étonnant ne nous est malheureusement parvenue. Voir E. GEVAERT, *L'héraldique, son esprit, son langage et ses applications*, Bruxelles 1930, p. 68.

sur une langue étrangère, tantôt elle est plus allusive que proprement «parlante», et ce qui était limpide ou ingénieux pour nos ancêtres ne l'est plus nécessairement pour nous.

Prenons quelques exemples. Dès la fin du XII[e] siècle la grande famille anglaise des Lucy porte dans ses armes trois brochets: la relation parlante entre le nom de la famille et le nom de la figure n'est aujourd'hui intelligible que si l'on sait que «brochet» (qui en anglais moderne se dit *pike*) se dit en latin *lucius* ou en anglo-normand *lus*. De même, les exemples sont nombreux de familles anglaises d'origine normande qui portent dans leurs armes un animal parlant en français mais pas en anglais: un lévrier (*greyhound*) pour les Maulévrier, une loutre (*otter*) pour les Luttrel, un veau (*calf*) pour les de Vele, un ours (*bear*) pour les Fitz-Urse. Pour comprendre de tels choix il faut remonter aux origines de la famille et connaître la langue française.

Dans les exemples qui viennent d'être cités, la figure parlante est un animal. Retrouver la relation existant entre le nom de cet animal et le nom du possesseur de l'armoirie est parfois aisé, parfois plus difficile, jamais impossible. Mais quand il s'agit d'une figure géométrique, la relation parlante est souvent moins directe ou moins limpide, et au problème de la langue s'ajoute celui du degré de relation ou d'allusion. Lorsqu'en 1265 Guillaume des Barres, simple chevalier, orne le champ de son sceau d'un écu *losangé*, c'est à dire d'un écu paraissant chargé d'un grand filet[21], la relation parlante est malaiséé à deviner; elle existe pourtant: le losangé évoque des «barres», c'est à dire un obstacle. La même idée se retrouve en Angleterre, vers la même époque, dans les armes de John Maltravers, seigneur possessionné dans le Dorset. Il porte un écu *de sable fretté d'or*[22], c'est à dire un écu tout noir semblant chargé d'un treillis jaune. Pour voir une relation parlante entre le nom patronymique et l'idée exprimée par la figure, il faut à la fois comprendre que cette sorte de treillis évoque lui aussi une barrière et que le nom «Maltravers» fait allusion à quelque-chose qu'il est difficile de traverser.

De telles combinaisons entre le nom et la figure existent dès l'apparition des premières armoiries. En fait, il semble bien qu'au XII[e] siècle, la jeune héraldique ait hérité des sceaux et des monnaies cet usage des emblèmes parlants. Avant même d'adopter des armoiries, quelques-uns des grands lignages cités plus haut faisaient déjà représenter des figures parlantes dans le champ de leurs sceaux ou dans celui des monnaies qu'ils faisaient frap-

---

[21] L. DOUET D'ARCQ, *Archives...* cit., n° 1298.

[22] H.S. LONDON, *Aspilogia II. Rolls of Arms Henry III*, London 1967, p. 155, n° 203.

per. Au tournant des XIe-XIIe siècles, c'est déjà le cas des comtes de Bar, des comtes de Minzenberg, des comtes de Boulogne. Les trois «boules» de ces derniers se voient même sur la broderie de Bayeux, à l'horizon des années 1080, soit plus d'un demi-siècle avant l'apparition des premières armoiries: dans une scène figurant la bataille d'Hastings, Eustache II comte de Boulogne, allié du duc Guillaume, porte un gonfanon déjà orné de ces trois *bollae* (*bullae*), emblèmes parlants du *comitatus Boloniensis*[23]. Ce témoignage est évidemment capital pour étudier la genèse des armoiries et la protohistoire de l'héraldique. Toutefois, délaissant cette question et quittant l'époque féodale, on pourrait remonter beaucoup plus haut et constater que l'usage d'emblèmes familiaux parlants a déjà cours dans l'Antiquité romaine: sous la République, par exemple, la *gens Porceia* a pour emblème un sanglier et la *gens Calpurnia,* l'image d'un cheval au galop (en grec *kalpis*)[24]. Ou bien, sans remonter aussi loin, souligner que dès le haut Moyen Âge, des saints ont reçu pour attribut iconographique une figure formant un jeu de mots avec leur nom: un agneau pour sainte Agnès dès l'époque paléochrétienne, plus tard un coq pour saint Gall, un loup pour saint Loup, un ours pour saint Ursin et sainte Ursule, etc. Au reste, à partir des XIIe-XIIIe siècles, peut-être sous l'influence de l'héraldique, ces attributs parlants donnés aux saints vont en se multipliant: citons pour exemples la scie de saint Simon et de saint Cyr, le chat (*felis*) de saint Félix, le lion de saint Léon, le taureau de saint Taurin, la peau noire (*maura)* de saint Maurice, ou même la Sainte Face (*vera icona*) imprimée sur le linge de sainte Véronique. Ces attributs parlants de saints varient du reste d'une langue à l'autre, tel jeu de mots possible dans l'une ne l'étant pas nécessairement dans l'autre. Eux aussi attendent encore leurs historiens.

Diffusion géographique et sociale – Sur l'ensemble des armoiries médiévales publiées à ce jour, au moins 20 % peuvent être reconnues comme parlantes, à un titre ou à un autre. Mais cette proportion est certainement inférieure à la réalité puisque la relation parlante entre le nom et tel ou tel des élements composant l'armoirie ne se laisse pas toujours reconnaître. Chronologiquement, il semble que cette proportion devienne plus grande encore à la fin

---

[23] M. PASTOUREAU, *Traité...* cit., p. 298-299.

[24] Voir d'autres exemples cités par E. BABELON, *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine,* I, Paris 1885, p. XLVI-L, et par M.H. CRAWFORD, *Roman Republic Coinage,* Cambridge 1974, p. 725-734.

du Moyen Âge lorsque beaucoup de roturiers et de collectivités se dotent d'armoiries. C'est le procédé le plus simple pour se choisir une figure héraldique. Les villes, par exemple, y ont fréquemment recours: une fleur de lis pour Lille (dès la fin du XII[e] siècle) et pour Florence, un ours (*Bär*) pour Berne et pour Berlin, un lion pour Lyon, une roue de moulin pour Mulhouse, trois rats pour Arras, etc. Les exemples en sont très nombreux. Pour les corps de métiers, la figure est en général plus allusive que parlante: un boeuf ou un porc pour les bouchers, un champ de vair pour les pelletiers, des ciseaux pour les tailleurs, mais faire ici une distinction nette entre emblème parlant et emblème allusif n'est pas toujours aisé ni pertinent.

Géographiquement les armoiries parlantes se rencontrent partout mais il semble bien que dans les pays germaniques elles soient plus nombreuses que dans tout autre pays ou région. À cela des raisons à la fois linguistiques et culturelles. La langue allemande (et, d'une manière générale, les langues germaniques) semblent mieux se prêter à jouer ainsi sur les mots. En outre, l'anthroponymie germanique sollicite plus directement que l'anthroponymie romane les noms d'animaux, de végétaux, de couleurs ou d'objets; ou du moins la relation entre le nom et la chose y semble plus claire, plus facile à exprimer et à reconnaître. Enfin, l'usage de figures parlantes paraît avoir eu en Allemagne et dans les pays germaniques meilleure presse que dans le reste de l'Europe. C'est peut-être pourquoi on en a usé et abusé. Aux XIV[e] et XV[e] siècles, par exemple, alors que quelques grandes familles françaises, espagnoles ou italiennes cherchent à dissimuler l'origine parlante de leurs armes et inventent des légendes héroïques pour en expliquer la genèse et la signification – le cas des Visconti est le plus fameux[25] – les familles comtales allemandes ou autrichiennes n'ont aucunement honte de leurs emblèmes parlants et sont fières de souligner le lien qui unit le nom et la figure. Ce lien, qui parfois nous semble très proche du rébus ou du calembour, n'est aucunement perçu comme dévalorisant: les comtes de Henneberg sont ainsi

---

[25] Les Visconti, ducs de Milan et comtes de Pavie, ne sont à l'origine que seigneurs d'Anguaria, terre dont le nom évoque celui du serpent (*anguis*). Il est probable que leur célèbre figure héraldique en forme de «guivre» (serpent vomissant un enfant) est au départ une figure parlante avec le nom de cette terre. Mais dès le milieu du XIV[e] siècle est forgée une légende héroïque expliquant que cette guivre a été tuée par le fondateur du lignage, revenu de croisade au moment même où son fils venait d'être enlevé et englouti par ce serpent monstrueux. Il parvint à le vaincre et à lui faire vomir l'enfant. Voir ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Le cimier: mythologie, rituel, parenté, des origines au XVI[e] siècle, Actes du 6[e] colloque international d'héraldique (La Petite-Pierre, octobre 1989)*, Bruxelles 1990, p. 360, note 22.

fiers de montrer leur poule (*Henne*) perchée sur un mont (*Berg*); les comtes de Thierstein s'amusent à changer l'animal (*Tier*) présent dans leurs armes: tantôt c'est une biche, tantôt un chien, parfois un loup ou un mouton, mais cet animal instable est toujours posé sur une pierre (*Stein*) afin que les deux figures associées forment un rébus parlant; quant aux célèbres Wolkenstein, puissants seigneurs du Tyrol qui ont donné deux poètes, ils mettent partout en scène leur curieux écu *tranché-nébulé*, c'est à dire divisé obliquement par une ligne en forme de nuages (*Wolken*). Mieux que toute autre formule, l'armoirie parlante – véritable procédé mnémotechnique – exprime la mémoire et la cohésion du lignage, articulées autour d'un nom pleinement assumé et exprimées par une ou plusieurs figures qui constituent un authentique patrimoine emblématique.

C'est du reste dans les pays de langue allemande qu'à la même époque bon nombre de saints reçoivent pour attributs ces figures, déjà évoquées, formant des jeux de mots plus ou moins approximatifs avec leur nom. Parfois la relation parlante ne s'établit pas seulement entre le nom du saint et son attribut mais entre son nom et le mal qu'il est censé guérir: saint Gall, par exemple, est invoqué pour guérir la jaunisse (*Galle*), saint Blaise pour réduire les ampoules (*Blasen*) et saint Augustin, pour soulager les troubles des yeux (*Augen*) – maux pour lesquels en France et en Italie on sollicite non pas saint Augustin (le jeu de mots est impossible avec «oeil») mais sainte Claire ou même sainte Lucie (jeu avec le mot latin *lux*).

De telles pratiques et croyances n'ont rien d'anecdotique. Elles relèvent pleinement de l'histoire culturelle et mettent en valeur l'immense pouvoir des noms, propres ou communs, dans les sociétés médiévales. En héraldique comme partout ailleurs, c'est d'abord par les noms que l'on accède à la vérité des êtres et des choses.

La place manque pour s'attarder ici sur ces armoiries parlantes. Il s'agit d'un dossier foisonnant qui pose des questions complexes, liées à la formation et à la perception des noms propres, à la symbolique des sons, à l'histoire des corrélations analogiques et aux constantes préoccupations étymologiques de la culture médiévale. Ce dossier mériterait un colloque à part entière, réunissant héraldistes, philologues et historiens, ainsi que des travaux renouvelés à la lumière des acquis récents des études anthroponymiques et des recherches en cours sur les parétymologies. Il mériterait également d'être comparé avec des pratiques semblables existant dans l'Antiquité ou dans des cultures non occidentales. Mais son étude nécessite aussi beaucoup de prudence car sur ces terrains difficiles le danger de l'anachro-

nisme guette l'historien à chaque coin de document. Il lui est, en effet, absolument impossible de projeter tels quels dans le passé des savoirs, des définitions, des classements et des modes de sensibilité qui sont les notres aujourd'hui. Ce n'étaient pas ceux d'hier ni d'avant-hier. Les systèmes de valeurs et les formes d'expression autour desquels se construisent et fonctionnent les armoiries parlantes varient dans le temps (et parfois dans l'espace): l'humour, l'ironie, le jeu de mots, le calembour, l'assonance, l'allitération et même les notions d'analogie et d'étymologie ne sont pas exactement les mêmes au XIIe siècle, au XVe, au XVIIe et de nos jours. L'historien doit constamment s'en souvenir.

Les enquêtes à venir – Deux problèmes sur lesquels je souhaiterais attirer l'attention pour terminer cette rapide présentation des relations entre l'armoirie et le nom dans les sociétés médiévales, mettent pertinemment en valeur la richesse des armoiries parlantes et des interrogatons qu'elles suscitent.

Le premier est lié à la genèse des noms de famille entre le XIe et le XIIIe siècle. Dans plusieurs cas, il apparaît bien que ce n'est pas l'emblème – héraldique ou pré-héraldique – qui s'est construit sur le nom mais qu'au contraire c'est le nom qui résulte de l'usage collectif d'un emblème jouant un rôle plus ou moins «clanique» ou «totémique» (j'emploie évidemment ces mots dans un sens très galvaudé par rapport à l'usage qu'en font les anthropologues). Autrement dit, dans certains pays et dans certaines sociétés, l'emblème familial précède le nom et lui donne naissance. Les exemples en sont nombreux en Hongrie et en Pologne[26]. Mais ils existent aussi en Italie, en Ecosse et en Suède (la grande famille des Oxenstierna, par exemple, a longtemps scellé d'une tête de boeuf avant de recevoir son nom[27]), trois pays où l'héraldique est longtemps restée greffée sur la parenté large et non pas construite sur la parenté étroite, comme en France ou en Angleterre. Mais dans ces deux derniers royaumes, ainsi qu'en Allemagne et en Espagne, il est probable que des cas semblables, sans doute moins faciles à discerner, existent aussi. Pensons simplement au *cognomen* prestigieux des «Plantegenêt», né de l'usage (réel ou fictif, peu importe) d'un emblème en forme de branche de genêt par leur ancêtre éponyme Geoffroi le Bel, comte

---

[26] S. DE VAJAY, *L'héraldique hongroise*, Lausanne 1961, p. 20; S.K. KUCZYŃSKI, *Polskie herby ziemskie*, Warszawa 1993, p. 39-67.

[27] J. WOODWARD - G. BURNETT, *A Treatise on Heraldry British and Foreign*, London 1896², p. 671-672.

d'Anjou et duc de Normandie[28]. Pensons aussi aux emblèmes héraldiques qui aident à distinguer deux branches d'une même famille et qui donnent à chacune son nom complet: ainsi chez les riches Fugger d'Augsbourg, dès le milieu du XVe siècles, «les Fugger au daim» sont distingués des «Fugger au lis» par une formule anthroponymique qui fait appel à la figure héraldique de chacune des deux branches. Pensons enfin à des exemples plus récents comme le nom des Rothschild, tardivement formé à partir de l'enseigne de leur maison de Francfort (*zum roten Schild*: à l'écu rouge). Des enquêtes approfondies sur ces questions essentielles seraient les bienvenues.

L'autre problème touche aux systèmes de valeurs médiévaux. On constate en effet que certaines familles ne portent pas d'armoiries parlantes alors que leur nom s'y prêterait facilement. Parfois, cette absence d'armoiries parlantes est liée à l'histoire héraldique primitive de la famille: des armes de fief, liées à la terre et non pas au nom, ont pu perdurer et rendre inutile la création d'une armoirie parlante; ou bien la famille a simplement repris les armes de son seigneur en en changeant les couleurs (cas fréquent dans l'est de la France et en Flandre). Mais dans d'autres cas, plus nombreux, c'est parce que la figure qui aurait pu constituer un emblème parlant était par trop péjorative qu'elle a été rejetée. Ainsi les familles (ou les individus) dont le nom évoque le chat – comme la puissante famille souabe des Katzenellenbogen – ont préféré prendre pour emblème un autre animal (lion, léopard) ou une autre figure parce que le chat, jusqu'à la fin du Moyen Âge, est une créature diabolique. Même fuite devant le porc (domestique), le renard, le crapaud, le serpent et d'autres animaux prenant place dans le bestiaire du Diable. Mais alors pourquoi l'anthroponymie fait-elle appel à de telles figures (qui peuvent aussi être des végétaux, notamment dans le cas de noms anthropo-toponymiques; citons pour exemples l'if, l'aulne et le noyer, trois arbres maléfiques pour la culture médiévale) alors que l'héraldique les évite? Contrairement à l'armoirie, le nom de famille est-il dès l'origine un emblème totalement subi et non pas choisi? Et ce aussi bien pour les nobles que pour les roturiers? Pour les personnes physiques que pour les communautés?

Autant de questions fondamentales, intéressant aussi bien l'héraldique que l'anthroponymie, auxquelles devraient tenter de répondre des travaux à venir.

---

[28] Sur l'origine du nom Plantegenêt et sur l'emblème de Geoffroi voir, faute de mieux, C.W. SCOTT-GILES, *The Romance of Heraldry*, nouv. éd., London 1965, p. 49-50.

LESLIE A. SCHWEITZER - DAVID HUNTER of MONTLAW

Late Medieval Scottish Heraldic Design

Introduction – This paper qualitatively and quantitatively analyzes Scots Heraldic design from the 14th to the 16th centuries, based on five rolls of arms compiled during that period. First, the five source rolls of arms are discussed, followed by a discussion of research techniques and data analysis techniques. Then, tincture use, charge use, and overall heraldic composition are discussed. The armory is compared with contemporary heraldry from elsewhere in Europe when feasible.

Conventions – Blazons used in this paper are constructed by the authors, as unified blazon conventions facilitated comparisons. We have also normalized the divergent surname spellings found in the original rolls. The spellings found here are standard modern spellings for the family names, as found in the Lyon Ordinaries, Nisbet, *A System of Heraldry*[1] or Black, *Surnames of Scotland*[2].

Most illustrations are traced from directly from one of the source rolls. In a few cases, some illustrations were redrawn for clarity (such as allowing the arms to be displayed on a shield, rather than on a quarter shape). In these cases, the source rolls were used to provide as much tracing of common armorial elements as possible. Tricking of tinctures has been added, using the following tincture conventions: A = argent, O = Or, B = Azure, G = Gules, V = Vert, S = Sable.

Research Sources – The five Rolls of Arms are the Armorial Bellenville, the Armorial Gelre, the Armorial de Berry, the Scots Roll, and Sir David Lind-

---

[1] A. NISBET, *A System of Heraldry*, Edinburgh, T. and A. Constable, 1984.
[2] G.F. BLACK, *The Surnames of Scotland*, New York, New York Public Library, 1946.

say of the Mount's Roll. The first three were compiled by Continental authors, and the last two by Scots authors. Only the Scots armory in these rolls is considered.

The Scots section of the Armorial Bellenville probably dates from before 1379, and is not later than 1385[3]. The Flemish compiler is unknown, and it is likely that he did not himself go to Scotland[4]. Most of the coats are from south or east Scotland[5]. This roll has 48 Scots coats belonging to 48 individuals.

The Armorial Gelre was compiled between 1370 and 1414[6]. The Scots section dates from ca. 1385[7]. While it has been suggested that the Armorial Gelre may have used the Armorial Bellenville as a partial model, M. Leon Jequier suggests that the two rolls were independently compiled roughly contemporaneously[8]. The Armorial Gelre was compiled by Claes Heinenzoon, Gelre Herald[9]. The arms in Gelre are primarily from the Edinburgh area[10]. One Scots coat in the English section (the Earl of Angus) has been included with the Scots section since it is Scots armory. The Armorial Gelre contains 44 independent arms belonging to 43 individuals.

The Armorial de Berry was compiled ca. 1445 by Gilles le Bouvier, who was Berry King of Arms for the King of France from 1420[11]. Bouvier's introduction to the roll states that he collected his armorial information directly from the users of the arms themselves. Clouston[12] also believes that the Scots arms were obtained directly from the owners. The Scots section of the Armorial de Berry contains 142 individual coats belonging to 122 individuals.

The Scots Roll dates from the last half of the 15th century. Colin Campbell indicates that the roll may date from as early as 1455-1458, although based on dating from the latest component (as theorized by Sir Anthony

---

[3] C. CAMPBELL, *Scottish Arms in the Bellenville Roll*, in «The Scottish Genealogist», XXV (1978), 2, pp. 33-52, esp. p. 34

[4] *Ibid.*, p. 33.

[5] *Ibid.*, p. 34.

[6] *Gelre*, ed. P. ADAM-EVEN, Leuven, Jan von Helmont, 1992, p. 5.

[7] *Ibid.*, p. 283.

[8] C. CAMPBELL, *Scottish Arms...* cit., p. 34.

[9] *Gelre...* cit., p. 5.

[10] J.S. CLOUSTON, *The Armorial de Berry*, in «Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland», LXXII (1938), 6th series, XII, pp. 84-111, esp. p. 84.

[11] *Ibid.*, p. 86.

[12] *Ibidem.*

Wagner), it may date from as late as 1490-1500[13]. The Scots Roll may be the earliest "native" Scots Armorial still in existence[14]. Its compiler is unknown. The Scots Roll contains armory from throughout Scotland. This roll has 154 coats belonging to 112 individuals.

The Roll of Arms of Sir David Lindsay of the Mount[15] was completed in 1542, the same year that Lindsay was officially appointed Lyon King of Arms[16], although some additions were made not long after the work was completed, up to the end of the 16th century[17]. Prior to his appointment, he had acted occasionally in this capacity as well[18]. This roll is an important work as it is the earliest known extant official Register of Arms in Scotland[19]. The roll contains armory from throughout Scotland as well as armory of various Kingdoms in Europe, and armory attributed to various pre-heraldic or legendary persons. The roll contains 557 distinct Scots base coats belonging to 455 individuals (non-inclusive of the pre-heraldic or legendary persons).

Other collections of Scots armory from 1400-1600 exist. We did not include them for purposes of statistical analysis, because we only had access to excerpts from the rolls, which excerpts are not statistically significant. We have included references to these sources as appropriate. These include the Forman Roll (c. 1562), and the Workman Manuscript (c. 1565)[20].

In order to compare the data from these five rolls with data elsewhere in Europe, we have made use of the statistics in Michel Pastoureau's *Traité d'Héraldique*. This work includes discussion of the various tinctures and charges and compositions in heraldry, and provides some statistics on tincture and charge usage throughout Europe from the 13th-15th centuries[21].

---

[13] C. CAMPBELL, *The Scots Roll*, Edinburgh, The Heraldry Society of Scotland, 1995, p. 5.

[14] *Ibidem.*

[15] *Facsimile of an Ancient Heraldic Manuscript Emblazoned by Sir David Lyndsay of the Mount, 1542*, ed. D. LAING, Edinburgh, William Paterson, 1878.

[16] C. EDINGTON, *Court and Culture in Renaissance Scotland*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1994, p. 37.

[17] J. BALFOUR PAUL, *Heraldry in Relation to Scottish History and Art*, Edinburgh, David Douglas, 1900, p. 191.

[18] C. EDINGTON, *Court and Culture...* cit., p. 37.

[19] *Ibidem.*

[20] R.R. STODART, *Scottish Arms*, Edinburgh, William Paterson, 1881.

[21] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*, Paris, Manuels Picard, 1993², p. 116.

Data Analysis Techniques – The sample of armory used for this paper consists of unique independent Scots coats of arms. This consists of all the unique and independent coats found in the source Rolls excluding foreign armory, attributed (pre-heraldic or legendary) armory and duplicate armory. The attributed armory is all from Sir David Lindsay of the Mount's Roll, as is much of the foreign armory, such as that of foreign-born Queens of Scotland.

Identifying duplicate armory was difficult, but without such identification, no meaningful statistics could have been performed. Some independent armory appears on sight to be identical, but is not, such as the arms of Foulis: *Argent three leaves Vert*, and Lorene: *Argent three bay leaves Vert.* Some arms appear, at first glance, to be distinct, but are in fact duplicates, due to medieval artistic conventions. One example would be the number of points on a mullet, commonly five points in Scots depictions but often six points in Continental Rolls. Another might be the Medieval interchangeability of the order of tinctures in a checky charge, or the interchangeability of paly and three or more pallets.

Duplicate armory may also result from misemblazon. It is, however, difficult to differentiate misemblazons from genuine cadency differences used by cadet branches of families. In order to clarify apparent duplications, and unclear emblazons, we consulted authorities such as Nisbet[22], Mackenzie of Rosehaugh[23], and the Lyon Ordinaries[24]. We chose to err on the side of inclusion, so in cases where the armory was clearly dissimilar from that described in the authorities or in other rolls, we have included it as a distinct coat.

We have also removed from consideration a few coats which, in modern heraldry, are considered grand quarters. These arms feature quartered arms with either an overlying central charge (e.g. Home of Attoune: Quarterly, 1st and 4th, *Vert a lion rampant Argent*; 2nd and 3rd, *Argent three popinjays Vert; overall a rose Gules*) or a bordure surrounding the entire set of quarterings (e.g. Douglas of Lawedale: Quarterly, 1st and 4th, *Argent a*

---

[22] A. NISBET, *A System of Heraldry...* cit.

[23] G. MACKENZIE OF ROSEHAUGH, *Scotland's Herauldrie: the Science of Herauldrie treated as part of the civil law and law of nations*, Edinburgh, Heir of Andrew Anderson, 1680.

[24] J. BALFOUR PAUL, *An Ordinary of Arms*, Baltimore, Genealogical Publishing Co., 1969[2] and D. REID OF ROBERTLAND - V. WILSON, *An Ordinary of Arms*, Edinburgh, Crown Publications, 1977.

heart Gules and on a chief Azure three mullets Argent, 2nd and 3rd, *Azure a bend between six crosses crosslet fitchy Or*, all *within a bordure engrailed Gules*). This process resulted in the removal of only five armories, three originating in the Lindsay of the Mount roll and two originating in the Scots Roll.

In our analysis, it was necessary to separate independent coats from their various marshalled combinations. The number of *independent* arms in a roll is the number of coats in a roll which remain after quarterings are separated, and after entire coats are removed from consideration (such as foreign or grand-quartered coats.) The number of *unique* arms in a roll is the number of independent arms which are not duplicated within the roll. The number of *selected* arms in the entire sample is the number of independent arms with all duplications removed.

For example, consider a hypothetical mini-roll with only the arms of Stewart, Earl of Atholl (Quarterly, 1st and 4th, *Or a fess checky Argent and Azure*; and 2nd and 3rd, *Paly Or and Sable*) and Stewart, Earl of Buchan (Quarterly 1st and 4th, *Or a fess checky Argent and Azure*; and 2nd and 3rd *Azure three garbs Or*). Such a roll would have two individuals (the Stewart Earl of Atholl, and the Stewart Earl of Buchan). The roll would have four *independent* arms: the two sets used to marshall the Earl of Atholl, and the two sets used to marshall the Earl of Buchan. However, the roll would only have three *unique* arms, since the Stewart base coat is found twice in the set of four independent arms. Removing the duplication, this results in three unique arms.

The end product of the data reduction process is a sample of roughly 1000 *independent* arms in the five rolls, from which 566 coats have been *selected*. The sample size of 566 seems large enough for the performance of meaningful statistical analysis. The size of our Scots sample of 566 is between 4-5% of the size of the sample of approximately 12000 similarly selected European arms chosen by Pastoureau on which to do a similar analysis[25]. This seems appropriate given the relative populations represented.

There is a significant degree of overlap between the various rolls. Some 23% of the selected arms are found in two or more rolls (130/566).

---

[25] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*... cit., p. 117.

TABLE 1

Roll	# *independent* arms in roll (including all duplications in other rolls and within the roll)	# *selected* arms found in the final sample in roll (not including duplications within the roll, but including duplications with other rolls)	# *selected* arms only found in this roll	% *selected* arms in this roll and not found in other rolls
Bellenville	48	32	21	66%
Gelre	44	41	12	30%
Berry	142	129	72	56%
Scots	154	127	29	22%
Lindsay	613	429	302	70%

The heraldic style of the rolls does not appear to change drastically over the time period between the earliest (late 14th c.) and the latest (mid 16th c.) This contrasts with the marked change to English armorial style under the Tudors during the same period. The amount of overlap between the rolls supports the contention of stylistic unity. It thus seems quite feasible to compare our data with Pastoureau's somewhat earlier data from the 13th-15th centuries[26].

Tincture Usage – Scots armory is conservative in its palette. While the most common heraldic tinctures were found, we found no examples of Purpure. We also found no examples of proper in non-heraldic tinctures, such as brown, grey, or flesh tone/carnation. We noticed one possible instance of Tenné, in the arms of Learmonth of Balcomie: *Azure on a bend Argent three roses Tenné*[27]. This same quartering (for Dairsie) is in Nisbet[28], with Gules roses. Laing's interpretation of these roses as tenne/appears to be a misinterpretation of the tinctures used original manuscript. A review of this manuscript[29] shows that this coat has some distinct differences from the other coats in the manuscript, leading us to

[26] *Ibid.*, p. 116.
[27] *Facsimile of an Ancient Heraldic Manuscript...* cit., pl. 74.
[28] A. NISBET, *A System of Heraldry...* cit., vol. 1, p. 167.
[29] NATIONAL LIBRARY OF SCOTLAND, *Acc. 31.4.3*, fol. 59*v.*

suspect it is one of the later additions to the manuscript. It has a different artistic style. The colors are all pale washes, rather than robust paints. The color used for the roses does have a somewhat orange or brown cast, but seems more likely to be a poor representation of red than an intentional orange, brown or tawny color. Thus, this coat should not be considered to represent a use of Tenné in Scotland.

While there was no use of brown at all in our sample, brown was used for coloring items meant to be depicted as 'proper' in Scots armory before 1600. In the Forman Roll, we find the arms of Balfour of Ballow*: Sable on a chevron Or an otter's head erased proper (brown) overall a label Gules*[30]. In the Workman manuscript, we find a number of proper brown animals or objects, such as in the arms of Trolop*: Argent a tree Vert and a stag statant proper (brown) atop a terrace Vert*[31] and Bard*: Argent an urchin proper and on a chief Sable three mullets Argent*[32]. Still, the use of brown, or proper, does not seem at all to be common.

Scots use of furs is also conservative. Compared to the rest of Europe, there is a relatively high use of Ermine (4%), but only Ermine itself is found, with no other variants of the Ermine furs noted. There was one instance of Vair found, and no instances of other versions of that fur.

The overall tincture frequency in our sample follows. Percentages indicate the number of armories in which a given tincture is found. For example, if the table gives 41% for Gules, it means that 41% of the 566 arms in the sample include Gules as one of the significant tinctures of the armory. By significant tinctures, we include the tinctures of all charges in the armory but exclude small artistic details such as the arming and orbing of lions. We also provide for comparison some of Pastoureau's figures for tincture usage in the 13th to 15th c.[33], and Siddons' figures for Wales before 1500[34]. The column labeled "rms" is used for comparing our figures with the others. This is discussed in the next section *Comparison of Scots Tincture use with that of other cultures.*

---

[30] R.R. STODART, *Scottish Arms*... cit., vol. 1, fol. 21.
[31] *Ibid.*, fol. 52.
[32] *Ibid.*, fol. 53.
[33] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*... cit., p. 117.
[34] M.P. SIDDONS, *The Development of Welsh Heraldry*, vol. 1, Aberystwyth, National Library of Wales, 1991, esp. app. H, p. 382.

TABLE 2

	Or	Argent	Gules	Azure	Sable	Vert	Vair	Erm	rms
Raw Numbers	215	414	278	207	194	21	1	27	
Our data	38%	73%	49%	37%	34%	4%	–	5%	n/a
Overall [35]	42%	48%	61%	23%	28%	2%	3%	2%	11.4
England & Scotland [36]	39%	52%	56%	30%	23%	2%	3%	5%	9.19
S.Germany/Switzerland[37]	36%	56%	57%	24%	32%	1%	2%	4%	8.36
Wales – Pre 1500[38]	36%	68%	42%	27%	35%	4%	-	6%	4.78

The most notable single-tincture idiosyncrasy of the Scots sample is the extensive use of Argent. It is particularly common as a field tincture. A full 42% of the fields in the sample are Argent (239/566). The incidence of Or is lower than average, which is to be expected, since an increase in the amount of armory using a given metal necessarily forces a reduction in the amount of armory using the only alternative metal.

Gules is the most frequently used of the tinctures in Europe. In Scotland, Argent is the most common tincture, but Gules is the next most common tincture, and the most common color. The use of Gules in Scots armory is lower than the European average. Due to the contrast requirements for armory, a deficit in the use of one of the colors is generally compensated for by an increase in the use of the other colors. In the case of Scots armory, the deficit in Gules is balanced by an increase in the use of Azure and Sable, which are found in roughly equal amounts. Pastoureau indicates that the use of Azure and Sable tend to be inversely proportional in the heraldry of a given culture[39]. Scotland would thus be at the midpoint of the hypothetical line.

The following table compares the frequency of two-tincture combinations for those arms which use only two tinctures.

---

[35] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique...* cit., p. 117.
[36] *Ibidem.*
[37] *Ibidem.*
[38] M.P. SIDDONS, *The Development of Welsh Heraldry...* cit. p. 382.
[39] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique...* cit., p. 121.

TABLE 3

	or/gu	or/az	or/sa	or/vt	ag/gu	ag/az	ag/sa	ag/vt	vair/gu	erm/gu	other	rms
Our data	51	46	21	1	90	48	94	9	1	11	2	
Percents	14%	12%	5.6%	0.3%	24%	13%	25%	2.4%	0.3%	2.9%	0.5%	n/a
Overall[40]	20%	10%	11%	1%	27%	10%	13%	1%	2%	2%	3%	4.77
England & Scotland[41]	20%	12%	6%	1%	26%	15%	11%	1%	3%	4%	1%	4.80
S. Germany/ Switzerland[42]	16%	10%	10%	1%	28%	12%	18%	1%	1%	–	3%	3.23
Wales Pre-1500[43]	18%	7%	3%	2%	19%	14%	28%	2%	–	1%	5%	3.07

Scots armory has a distinctly higher than average use of armory using more than two tinctures. Pastoureau found that two-tincture armory comprised approximately 10000 of his approximately 12000 armory sample or about 83% of the sample[44]. We found only 66% of our sample to be two-tincture armory (374/566). The fact that our sample covers a later period than Pastoureau's may account for some of the discrepancy, but it seems a large enough difference to be a general cultural trait.

Of our sample, 28.1% used three tinctures (159/566), and 5.8% used four tinctures (33/566). Pastoureau noted a general European pattern in which armory using three or more tinctures virtually always includes Gules[45]. For purposes of contrast this seems intuitive. Of any three-tincture armory, two tinctures will have poor contrast, and Gules has fairly good contrast with most of the heraldic colors as well as excellent contrast with the metals. However, this trend is not quite so apparent in the Scots armory. The predominance of Argent and infrequency of Gules carries through to the multiply tinctured armory. Gules is found in 66% of the

[40] *Ibid.*, pp. 118-119.
[41] *Ibidem.*
[42] *Ibidem.*
[43] M.P. SIDDONS, *The Development of Welsh Heraldry*... cit., p. 383.
[44] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*... cit., p. 121.
[45] *Ibidem.*

armories using more than two tinctures (125/192), but Argent is found in 96% of the armories using more than two tinctures, including all of the four-tinctured armory (184/192). Gules does remain the most frequently used of the colors in Scots multi-tinctured armory, followed by Azure at 30% (112/192).

The relative frequency of armory using more than two tinctures is partially due to the number of Scots armories featuring a checky Ordinary. Designs using a checky ordinary make up 9% of the total sample (52/566), and 25% of the designs using more than two tinctures (49/192). 56% of armory using checky ordinaries belongs either to families of Stewart or Lindsay, and these families may skew the data (29/52). Sir David Lindsay of the Mount's Roll gives a large number of Lindsay coats. It is likely that he had more knowledge of the various branches of his own family than of other families, and consequently, the Lindsays may be somewhat over-represented. The Stewarts are well represented due to their historical prominence in Scotland.

Comparison of Scots Tincture use with that of other Cultures – In order to quantify the differences between the tincture usages of the various heraldic cultures, we performed an unweighted root-mean-square average on the differences between the percentages in our data, Pastoureau's data and Siddons' data. This is a standard metric, in which two sets of data are compared by taking the differences between the data sets, squaring the magnitude of each difference, summing the squares, dividing by the number of data points, and then taking the square root of the resultant number. This results in a measure which will be 0.0 if there are no differences in the data samples, and increases the more 'different' the data sets are. The metric responds strongly to large differences in data, and weakly to persistent small differences in data due to the use of the square, unlike a standard mean.

An unweighted root mean square metric is not a sophisticated comparison. More meaningful results can be obtained by applying weights to the data which reflect expert knowledge concerning the data. One seemingly obvious weighting would be to give more weight to the commonly used tinctures. However, some sample attempts at such a weighting did not significantly affect the results, so the unweighted metric is presented.

Note that the tincture data analysis does not include Purpure because none of the statistics provided by Pastoureau or Siddons included Purpure.

We found little correlation between the results for one tincture data and

two tincture data. As an example, the data provided by Pastoureau[46] for Navarre, Spain and Portugal has a high incidence of Or and a low incidence of Argent, and has a high incidence of Gules and a low incidence of Azure. It only resembles the Scots armory in the similar amount of Sable. As a consequence of this Iberian usage (the opposite of the Scots usage), of the seventeen cultures represented by Pastoureau's fifteen and Siddons' two, the Iberian heraldry has the highest single tincture rms when compared with the Scots data. However, the two tincture armory situation differs. While the numbers are somewhat influenced by the overall tincture trends, the Iberian armory combines tinctures similarly to the Scots, so that the double tincture armory rms is only the fourth smallest. Conversely, the Scandinavian sample[47] has the second smallest single tincture rms, but the eighth smallest double tincture rms.

Of the cultures for which data was available for comparison, that of Wales before 1500 most resembled the Scots tincture distribution. It has the smallest rms for both the double tincture and single-tincture data. The Scots data diverges significantly from the Welsh data given by Siddons for 1500-1588. It has a single tincture rms of 10.6 (8th smallest), and a double tincture rms of 6.52 (16th smallest). The Welsh statistics pre and post 1500 diverge substantially between themselves as well. A comparison of these statistics gives a single tincture rms of 7.82, and a double tincture rms of 5.92.

While one might postulate a cultural basis for the similarity between the Welsh and Scots data based on heritage, proximity to Ireland or proximity to England, it may equally be just random chance. Consider that the most similar culture to Scotland after pre-1500 Wales, as judged by the rms analysis, is South Germany/Switzerland. This part of Europe has the third smallest single-tincture rms and the second smallest double-tincture rms. We are not aware of any significant cultural linkages between Southern Germany or Switzerland and Scotland before 1600.

Field Divisions – Most armories in our sample use a field consisting of a single tincture. Only 3.5% of the armories have divided fields (20/566). These include fields divided per pale, per chevron, per fess, quarterly, gyronny, barry, and paly. Of the armory using divided fields, only three use divided fields with complex lines of partition. There are the arms of Hen-

---

[46] *Ibid.*, pp. 117-119.
[47] *Ibidem.*

derson of Fordel: *Per pale indented Or and Sable on a chief Argent a crescent Azure between two Ermine spots Sable* (*fig. 1*), Glendinning of that Ilk: *Quarterly indented Sable and Argent a cross counterchanged*, and Drummond: *Barry wavy Or and Gules.* Note that in the Scots Roll, the Drummond arms are emblazoned with a line which verges on nebuly, but we considered this to be an artistic variant of the standard Drummond wavy.

Counterchanging is also rare. There are no examples of charges counterchanged over other charges (such as the hypothetical *Sable a fess Argent, overall a lion rampant counterchanged*). The number of armories counterchanging charges over divided fields are limited by the small number of divided fields and number only four, which is less than one percent of the total sample. These examples include the Glendinning arms above, Nairne: *Per pale Argent and Sable a chaplet counterchanged*, Balnavis of Hawhill: *Per fess Argent and Sable a chevron and in base a cinquefoil counterchanged*, and Maule of Panmure: *Per pale Argent and Gules on a bordure six escallops counterchanged* (*fig. 17*).

Charge Usage

A detailed discussion of charge usage in these rolls is forthcoming. However, a basic analysis of charge usage, and a comparison with some of Pastoureau's statistics, is presented here.

Some armory does not use any charges, consisting only of a field. 1.6% of our sample did not contain charges. These designs are either barry, paly or gyronny. This is significantly lower than the European average, and also lower than the English average. An analysis of the Armorial Gelre shows an overall percentage of 8.5% of the armory consists only of a field. The German cultures show 11%, Flanders and the Low Countries show 4%, and the combination of France, Brittany and the Savoy show 20% (largely due to a high number of barry coats). An analysis of the armory represented in Foster, *Dictionary of Heraldry (Some Feudal Coats of Arms)* shows English armory before 1500 has an average of 5% field-only armory (217/4407)[48].

---

[48] R. Carre, *Charge Groups in English Medieval Heraldry*, in *Proceedings of the Known World Heraldic Symposium, SeaTac, Washington, June 26-28, 1992*, Berkeley, CA, Free Trumpet Press West, pp. 63-68.

In armory featuring charges of some type (as opposed to armory using uncharged fields), Scots heraldry uses much the same types of charge as English heraldry. The most frequently used charges found in this survey are:

TABLE 4

Charge Type	Number of examples	Percentage
Mullet	86/566	15
Fess	86/566	15
Lion (includes all postures, lions heads, and demi-lions)	75/566	13
Chevron	70/566	12
Bend	67/566	12
Chief	61/566	11
Roses & Cinquefoils	44/566	7.8
Saltire	37/566	6.5
Double Tressure	33/566	5.8
Crescent	30/566	5.3
Bordure	29/566	5.1
Boar (head only examples found)	24/566	4.2
Cross Crosslet (includes fitchy)	18/566	3.2
Mascle	18/566	3.2
Buckle	15/566	2.7
Escallop	15/566	2.7
Cross (the ordinary)	14/566	2.5
Crown	13/566	2.3
Escutcheon	13/566	2.3
Fleur-de-lis	13/566	2.3
Ship	11/566	1.9

Ordinaries are very popular charges in pre-1600 Scots heraldry. Of our sample, 42% used an Ordinary in some fashion. The order of frequency of the Ordinaries in our sample is shown in the following table (percentages indicate how many armories include this ordinary.) There were no bends sinister found in our sample.

TABLE 5

Ordinary	Number of Devices Containing Ordinary	Percentage of Devices Containing Ordinary
Fess (including Bar)	86	15
Chevron	70	12
Bend	66	12
Chief	61	11
Saltire	37	6.5
Bordure	29	5.1
Cross (as ordinary)	14	2.5
Pile	8	1.4
Pall or Shakefork	8	1.4
Orle	8	1.4
Pale	4	0.7
Quarter	1	–

Complex lines of divisions found on Ordinaries in the sample include engrailed, indented, wavy and embattled. The flory-counterflory line is used on the famed Scots double tressure flory-counterflory, which has its origins as an augmentation (*fig. 2*). While this double tressure is generally considered peculiarly Scots, and is most commonly found as a Scots augmentation, it can be found elsewhere in Europe as well[49].

Scots heraldry uses approximately the average amount of animate charges such as beasts, birds, fish and monsters. Our sample had animate charges used in 31% of the armory (173/566). Pastoureau, however, found them in 40% of Scots armory[50]. Our data is more like Pastoureau's standard European distribution of animate charges in armory[51], which averages 30% from the 14th c. on. It is possible that the later emphasis of our sample, compared with Pastoureau's, may have skewed the analysis away from animate charges. Even so, we cannot explain this disparity.

---

[49] J. WOODWARD - G. BURNETT, *A Treatise on Heraldry, British and Foreign*, Rutland, Charles E. Tuttle, 1969, esp. p. 181.

[50] M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique...* cit., p. 135.

[51] *Ibid.*, p. 134.

Of the animate charges, animal heads are relatively frequent compared with whole animals. 38% of the animate armory consists of heads rather than entire animals (65/173).

The lion/eagle/martlet group constitutes 54% (94/173) of the animate armory in our sample, which matches Pastoureau's findings for Scotland[52]. In Scotland, most of the animals in the lion/eagle/martlet in the group are lions, with martlets and eagles being correspondingly uncommon. Lions account for 43% of the animate armory, eagles for 6% and martlets for 5%.

The beasts found in our sample include lions (*fig. 23*), boars (*fig. 3*), bears (*fig. 4*), calves, bulls (*fig. 5*), deer, goats, hares (*fig. 6*), hedgehogs, otters (*fig. 27*), sheep, and wolves. Other beasts in the Workman manuscript include rams, horses and greyhounds. The birds found in our sample include eagles (*fig. 26*), martlets (*fig. 7*), cocks, cranes, pelicans, popinjays, and some others with uncertain identification.

There are very few fish in our sample. This seems somewhat unusual given the not infrequent use of the salmon in 17th c. and later Highland Armory[53]. The only unquestionably identifiable fish in our sample is a dolphin in a quartering of Monypenny, which originated as a French augmentation[54]. The sample does show a number of uses of the escallop, which is generally classed with the fish. Workman's manuscript includes a pike's head. Humans and their parts are represented by a wild man, hands, arms, and the legs found in the arms of the Isle of Man. Monsters in our sample are limited to the griffin (*fig. 8*) and the unicorn. Other monsters in contemporary manuscripts include wyverns, phoenices, mermaids and a possible "were-wolf"[55].

Plants are found in 13% of our sample. Plants found include roses (*fig. 26*) cinquefoils, fleurs-de-lys, garbs, gillyflowers (*fig. 2*), acorns, leaves of various types, trefoils, and oak trees (*fig. 16*). The Forman roll includes rye, and the Workman manuscript includes the laurel wreath, scrogs (branches), and primroses. Natural features include mountains and fords, with examples in Workman's manuscript of a fess and a base of natural water.

Constructed artifacts found in our sample include ships (*fig. 12*), buckles (*fig. 13*), cushions (*fig. 18*), hunting horns, crowns, breastplates, castle, chess

---

[52] *Ibid.*, p. 136.

[53] A. CAMPBELL OF AIRDS, *A Closer Look at West Highland Heraldry*, in «Double Tressure: Journal of the Heraldry Society of Scotland», 19 (1997), pp. 46-67.

[54] B.A. MCANDREW, *Armes Abatues*, in «The Coat of Arms», n.s., IX (1992), 158, pp. 243-249.

[55] R.R. STODART, *Scottish Arms*... cit., vol. 2, p. 153.

rooks, fetterlocks (*fig. 25*), gem rings, hawk's lures, purses (*fig. 9*), weirs, covered cups, and water bougets as well as others difficult to identify. The Workman manuscript includes axe-heads, arrowheads, whips, portcullises, knives, swords and their ilk, helms, stoves, fire-steels, and church bells.

Small charges used mostly to fill space, which are generally very stylized and geometric, include mullets, spur rowels, crescents, annulets, billets, mascles, lozenges, escutcheons and hearts.

Armorial Composition

This section analyzes the composition of Scots armory: how the tinctures and charges are used in combination. The overall composition of Scots armory in the 14th-16th c. is quite conventional for that period. Most of the armory in our sample would be stylistically unremarkable in a collection of contemporary heraldry from almost anywhere in Europe. Not only are the color and charge choices fairly standard, but the various charge combinations and arrangements are also commonplace.

Scots charge groups tend to mirror those found in the rest of Europe. The number of charges in a charge group falls into the standard European pattern. One most frequently finds a charge group consisting of a single charge, three charges, or a strewn (semy) group of charges. Single charges are generally found in the center of the field, or of the Ordinary on which they lie. Groups of three charges which lay directly on the field as the main charge group, or a charge group accompanying an Ordinary, are virtually always disposed two and one, rather than another arrangement, such as in pale. Charge groups on an Ordinary are most commonly composed of three charges as well.

Groups of four charges are virtually only found surrounding a cross or a saltire, or around a fess disposed three and one. The only groups of five charges are found in Fraser arms (using five fraises in saltire on the field) and in the arms of Blair of Adamtown: *Argent on a saltire Sable five mascles Argent a chief Sable.* Groups of two charges are fairly uncommon, and the fairly standard European charge group of two combattant, or addorsed, animals (generally rampant lions or haurient fish) does not appear in this sample.

Scots armorial compositions are conservative, in that they lack diversity. The five most common armorial compositions account for about 61% of the total sample, and the twelve most common compositions account for about 77% of the total sample.

In our analysis of armorial compositions, the peripheral Ordinaries (bordures, chiefs, orles and tressures) are treated distinctly from the central Ordi-

naries (bends, chevrons, crosses, fesses, pales, palls and saltires). Ordinaries are treated distinctly from non-Ordinaries. Groups of charges which are usually given explicit enumeration are distinguished from strewn (semy) charge groups, as strewn charge groups are used in a different fashion from standard enumerated charge groups. For example, it is common to see a bordure semy of charges, but rare to see one charged with only a small explicit number of charges. Conversely, in the time period under study it is more common to see an Ordinary accompanied by a discrete number of charges (such as surrounded by three charges, or accompanied by three charges in chief) than it is to find the Ordinary accompanied by a group of strewn charges.

The following table lists the twelve most common armorial compositions in our sample.

TABLE 6

Compositional Design Type	Number of Examples	Percentage using design
1 Ordinary (uncharged) accompanied by secondary charge group (*fig. 10*)	101	18
2 Multiple non-Ordinary charges (uncharged) (*fig. 11*)	90	16
3 Single non-Ordinary charge (uncharged) (*fig. 12*)	55	9.7
4 Single Ordinary (charged) (*fig. 13*)	53	9.4
5 Single Ordinary (uncharged) (*fig. 14*)	45	8.0
6 Multiple non-Ordinary charges (uncharged) and Peripheral Charge (uncharged) (*fig. 15*)	19	3.4
7 Single non-ordinary charge accompanied by secondary charge group (*fig. 16*)	17	3.0
8 Peripheral Charge (charged) (*fig. 17*)	16	2.8
9 Single Ordinary (uncharged) and Peripheral Charge (charged) (*fig. 18*)	16	2.8
10 Single non-Ordinary (uncharged) and Peripheral Charge (uncharged) (*fig. 19*)	15	2.6
11 Single Ordinary (uncharged) and Peripheral Charge (uncharged) (*fig. 20*)	13	2.3
12 Multiple Ordinaries (uncharged) (*fig. 21*)	13	2.3

The table shows a clustering of design frequencies. The two most common designs are each found almost twice as often as each of the third through fifth most common designs, and these are found almost three times as frequently as the sixth through twelfth most common designs. The remaining armory falls into 38 different design categories, most of which use the aforementioned elements in different combinations. It is interesting to note that the common modern Scots, and late-period English composition of a charged Ordinary accompanied by a surrounding charge group is found in less than 1% of our sample.

There are only a few design elements which are not found in the twelve most frequent designs. One is that of the overall charge. Overall charges are found in over 3% of our sample (22/566). Half of the examples are bends or bendlets, some of which are engrailed, or are charged. Other charges found overall are the fess, chevron, saltire, label, lymphad, and couped bar.

The other design type not discussed above is that of field-only armory (no charges) which is discussed under charge usage. Only 1.6% of the sample did not contain charges.

Armorial Complexity – In a heraldic culture, each coat of arms is unique. Differences between coats of arms can come from different manners of charge use, tincture use, and armorial composition. In German heraldry, charge use is the major source of difference. One finds many coats of arms using a very simple color scheme and composition (such as a solid tincture field with a single charge upon it) in which the single charge takes a wide variety of forms. In Iberian heraldry, a wide tincture palette is one source of difference. Purpure and proper are found frequently in addition to the colors used in Scots heraldry. Scots armory is fairly conservative in its tincture palette, its range of charge use, and its charge arrangements and composition. As a result, its differences tend to be formed by taking its small range of charges and tinctures and combining them in fashions more complex than might be found elsewhere in Europe.

A good rule of thumb for quantifying the complexity of a coat of arms is to add the number of types of charges and the number of tinctures in the armory, resulting in a "complexity count". For example, the arms of Ruthven, *Paly Argent and Gules*, have a complexity count of two: two tinctures and no charges. The arms of Touch of that Ilk, *Argent a lion rampant Vert*, has a complexity count of three: two tinctures and one charge type. The arms of Balfour of Carriston, *Argent on a chevron between two wolf's*

heads erased Sable and a fleur-de-lys Azure an otter's head erased Argent, have a complexity count of seven: three tinctures (Argent, Sable and Azure), and four charge types (chevron, wolf's head, fleur de lys and otter's head).

Scots armory from the 14th to 16th century never achieved the complexity of the Tudor excesses found in England at the end of this period. In Tudor England, coats were often designed with a high complexity count. Consider the arms of John Hardy, Haberdasher (an alderman of Aldesgate in 1524) whose arms are *Argent on a bend engrailed Gules a crescent between two lion's faces Or on a chief Azure three Catherine wheels Or,* and his successor in office in 1528, Ralph Warren, whose arms are *Azure on a chevron Argent between three lozenges Or three griffin's heads erased Azure and on a chief checky Or and Gules a greyhound courant Ermine collared Or*[56]. These two armories have complexity counts of nine and ten respectively.

The complexity count ranges for our sample were generally low in comparison. The highest complexity count in our sample was a single instance of a count of nine, in the first and fourth quarters of the arms of Douglas, Lord Niddisdaill: *Argent a heart crowned Gules and on a chief Azure three mullets Argent overall a bendlet Or.* Only 3.4% of the sample had complexity counts exceeding six (19/566). Most of the armory has a complexity count of three or four. A count of three virtually always reflects the classic armorial design with one type of charge, and two high contrast tinctures. Higher counts predictably add charge types, or introduce multi-tinctured charges or design elements such as a checky Ordinary or a barry field. The frequency of the different complexity counts in our sample is as follows:

TABLE 7

Complexity Count	Number of Examples	Percentage
2 (*fig. 22*)	9/566	1.6
3 (*fig. 23*)	194/566	34
4 (*fig. 24*)	152/566	27
5 (*fig. 25*)	136/566	24
6 (*fig. 26*)	56/566	9.9
7 (*fig. 27*)	15/566	2.7
8 (*fig. 28*)	3/566	0.5
9 (*fig. 29*)	1/566	0.2

[56] J. WITHIE, *The Names and Arms of Them that hath been Aldermen of the Ward of Aldersgate*, ed. F.C. PRICE, London, Golding and Lawrence, 1878, pp. 12-13.

Much of the Scots armory with complexity counts exceeding five results from the use of more than two tinctures as discussed above under tincture usage. However, another Scots armorial design trend contributing to complexity involves the creation of "dissimilar charge groups" – charge groups which would ordinarily be of a single type (such as three charges two and one on the field, three charges on a bend, or three charges around a fess or chevron) but instead are composed of two different types of charge. This dissimilar charge group composition is rarely found in Europe or elsewhere in Britain, but it is found in a full 5% of the armory in our sample.

It appears that most, but probably not all, Scots dissimilar charge groups are due to cadency or allusion to the feudal lord. As a cadency example, the arms of the Lindsays of the Byres are *Gules a fess checky Argent and Azure in chief three mullets Argent*. The Lindsays of Payetston *(Gules a fess checky Azure and Argent between three mullets and a mascle Argent*) are a cadet branch of this family[57]. By adding the charge in base, they have created a dissimilar group. The Lindsays tend towards this sort of dissimilar charge group design, and one assumes that these are generally cadency changes. The Lindsays of Kirkforther are also a cadet branch of the Lindsays of the Byres, and bear *Gules a fess checky Azure and Argent between three mullets and a hunting horn Argent*[58]. The Lindsays of Dunrodis (*Gules a fess checky Azure and Argent betwen three mullets Argent*) have a cadet branch in the Lindsays of Linbank (*Gules a fess checky Azure and Argent between two mullets and a hunting horn Argent*) (*fig. 30*)[59]. Here the dissimilar group is formed by changing the type of a preexisting charge in a group rather than adding to a preexisting group. Similarly, in another family, the arms of Mercer of Muklowre (*Or on a fess between two crosses formy Gules and a mullet Azure three bezants*) appear to be a cadenced version of the main Mercer arms, given by Nisbet[60] from Pont's Manuscript as "*Or, on a fesse between three cross pattes Gules, as many besants of the first*".

One also finds such compositions indicating feudal ties rather than strict cadency. Sir David Lindsay of the Mount's Roll gives the arms of Wauchope of Niddrie, which are *Azure two mullets and a garb Or* (*fig. 31*).

---

[57] J.H. STEVENSON, *Heraldry in Scotland*, Edinburgh, James Maclehose and Sons, 1914, vol. 2, frontispiece.

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

[60] A. NISBET, *A System of Heraldry*... cit., vol. 1, p. 217.

According to Nisbet[61], this family was connected by marriage to the Cumins, and the use of the garb is likely an allusion to that family.

However, one also finds examples with no apparent cadency or feudal ties. For example, the arms of Scott of Buccleugh (*Or on a bend Azure a mullet Argent between two crescents Or*) are now the arms of the chief of the name. While the bend may derive from an old tie by marriage with Murdiston, the mixed crescent/mullet group appears to be indigenous to the Scotts[62].

Conclusions – Scots heraldic design is conservative. It uses tinctures and charges which are common throughout Europe, with no uniquely Scots tinctures and very few distinctive charges or charge treatments. Its armorial designs are also conventional but tend towards the complex, with an idiomatic preference for designs using charge groups of more than one charge type.

---

[61] *Ibid.*, p. 82.

[62] J.H. STEVENSON, *Heraldry in Scotland*... cit., p. 304.

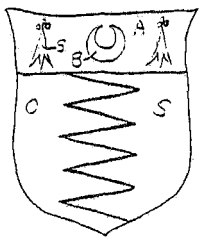


Fig. 1: Henderson of Fordel.

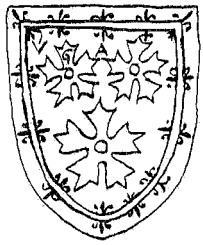


Fig. 2: Livingston, Lord of Callendar.

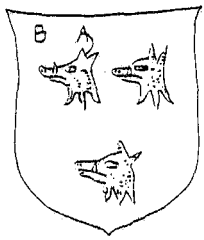


Fig. 3: Hog.

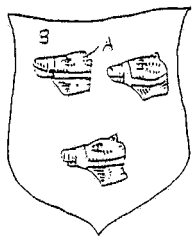


Fig. 4: Forbes.



Fig. 5: Turnbull.



Fig. 6: Kineland.

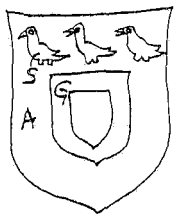


Fig. 7: Rutherford of that Ilk.



Fig. 8: Forsyth of Nydie.

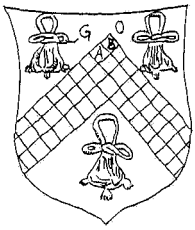


Fig. 9: Spreul.

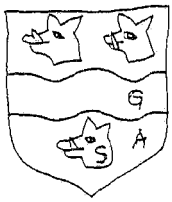


Fig. 10: Allardice of that Ilk.

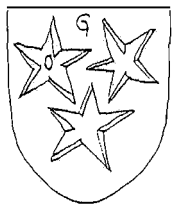


Fig. 11: Earl of Sutherland.

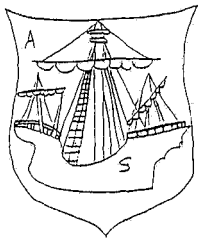


Fig. 12: Arran (of Old).

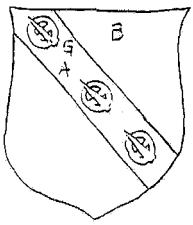


Fig. 13: Leslie.

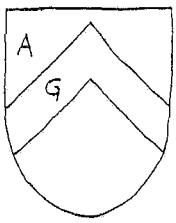


Fig. 14: Earl of Carrick.

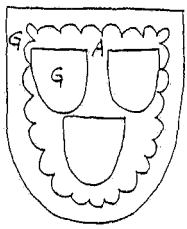


Fig. 15: Hay of Naughton.

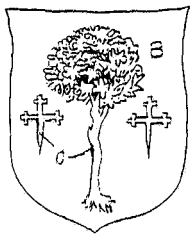


Fig. 16: Wood of Bonnyton.

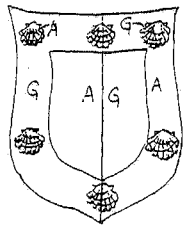


Fig. 17: Maule of Panmure.



Fig. 18: Johnston of that Ilk.



Fig. 19: Creighton of Brounstone.

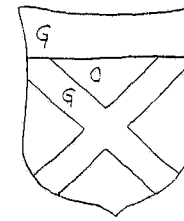


Fig. 20: Annandale (of Old).

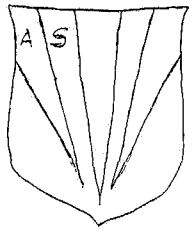


Fig. 21: Hacket.

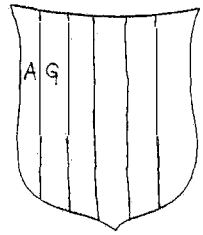


Fig. 22: Ruthven.



Fig. 23: Touch of that Ilk.

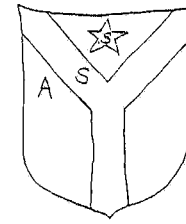


Fig. 24: Cunningham of Cunninghamhead.

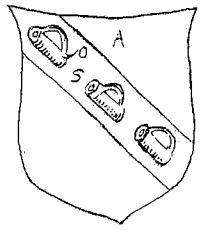


Fig. 25: Lockhart of Bar.

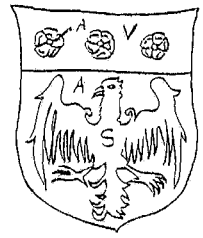


Fig. 26: Linton.

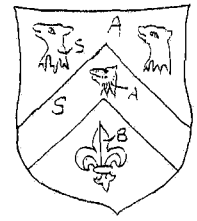


Fig. 27: Balfour of Carriston.

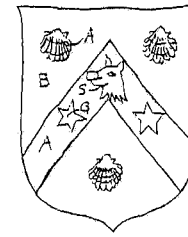


Fig. 28: Moultarar of Marchyn.

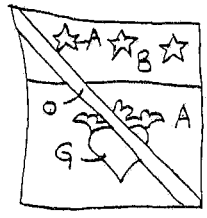


Fig. 29: Douglas of Niddesdail.

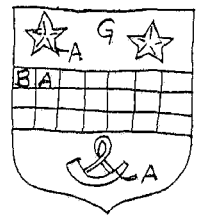


Fig. 30: Lindasay of Linbank.

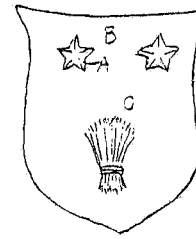


Fig. 31: Wauchope of Niddrie.

FRANCA MARIANI

Identità e appartenenza nel linguaggio segnico della Divina Commedia

Rileggendo il XVI canto del Paradiso non si può non rimanere colpiti dalle sequenze di nomi nobiliari che risuonano solenni nella rievocazione di Cacciaguida. Nella intenzione dell'autore quei nomi, sconosciuti a noi lettori del ventesimo secolo, ma ben noti ai lettori dell'epoca, avevano la funzione di evocare la "fida cittadinanza" di una città ideale dove le nobili famiglie esercitavano la loro egemonia in pace e in giustizia. Una città "in pace, sobria e pudica" – quale quella evocata da Cacciaguida nel canto precedente – non era forse mai esistita se non nel sogno utopico dell'Alighieri. La Firenze che vede nascere la *Divina Commedia* non è più, infatti, la piccola città chiusa nella "cerchia antica", è ormai una metropoli: la terza cerchia di mura (non ancora terminata alla morte di Dante), si estende per circa otto chilometri, racchiudendo un'area all'incirca simile a quella attuale, le strade, al contrario di molte altre città europee, sono pavimentate, gli edifici ostentano ricchezza di materiali e eleganza di forme, la popolazione, tra il XIII e il XIV secolo era passata da 10.000 a 90.000 unità (incremento demografico paragonabile a quello delle città inglesi nel primo periodo dello sviluppo industriale). Questa prosperità economica trae origine dal commercio e dall'industria della lavorazione della lana e della seta, incrementati da una attività finanziaria che, prima in Europa, si era organizzata in sistemi bancari con una fitta rete di crediti e di prestiti in quasi tutti i paesi europei, nel bacino orientale del Mediterraneo, in Oriente[1].

Trasformazioni economiche di così radicale importanza non possono non investire comportamenti, mentalità, atteggiamenti cognitivi. Eppure come sempre accade nei periodi di transizione, elementi culturali, anche se

---

[1] Il fiorino d'oro, coniato nel 1252, era stato immediatamente accreditato in tutti i mercati internazionali.

non più correlati in sistema, continuano ad essere presenti soprattutto nell'immaginario collettivo: è il caso dell'appartenenza nobiliare che nella *Divina Commedia* conserva fascino e prestigio anche se le casate hanno da tempo perduto la loro centralità economica e politica.

Prima di affrontare il testo dantesco sarà opportuno sottolineare la rilevanza simbolica dei segni dell'appartenenza nell'immaginario medievale. È pur vero che il sintagma "immaginario medievale" è discutibile in quanto presuppone una categoria semiotica, quella di *sistema culturale* che, riferita ad un arco di circa dieci secoli[2], non può non suscitare qualche perplessità. Nei limiti del nostro campo di indagine possiamo però affermare che il Medioevo, pur non presentandosi come un blocco monolitico[3], si caratterizza, in rapporto alle culture che lo precedono e a quelle che lo seguono, per un tratto distintivo peculiare: la concezione teocratica del mondo[4]. Concezione questa fortemente pervasiva che investiva non solo le sfere della mentalità e dei comportamenti, ma l'idea stessa di società. In altre parole: il modello ideale di società non si rapportava alla società reale, ritenuta priva di significato, ma, a immagine e somiglianza della *civitas* divina, si fondava sull'ordine gerarchico delle sue componenti. In questo ordine utopico ogni componente sociale era chiamata a svolgere funzioni precise, come testimoniano i molti saggi apparsi nel tardo Medioevo sugli *status* della società[5]. L'individuo era totalmente assorbito nel gruppo di appartenenza: se la sua esistenza biologica non poteva essere negata, la sua esistenza sociale era infatti riconosciuta solo se inglobata nell'esistenza più ampia di un gruppo socialmente accettato. L'identità, dunque, si identificava con l'appartenenza e il prestigio individuale era indissolubilmente legato all'importanza del gruppo, fosse esso un casato illustre, una corporazione, una categoria[6]. La

---

[2] Anche se i confini dell'estensione sono ancora oggetto di discussione tra gli storici: si oscilla tra il IV e il VII secolo per quanto riguarda gli inizi e l'XI e il XIV per la fine.

[3] Momenti diversi si susseguono: i regni barbarici (secoli IV-VIII), il periodo imperiale e feudale e il rinascimento carolingio (secoli IX-XII), il periodo delle crociate, dei commerci in Asia, dei comuni italiani (secoli XII-XIV).

[4] Cfr. J.M. LOTMAN, *Il problema del segno e del sistema segnico nella tipologia della cultura russa prima del XX secolo*, in *Ricerche semiotiche*, Torino, Einaudi, 1973.

[5] Cfr. M. CORTI, *Ideologie e strutture semiotiche nei* 'Sermones ad status' *del secolo XIII*, in EAD., *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978.

[6] Emblematico a questo proposito il fatto che nel lungo arco di anni di costruzione delle cattedrali, i tagliatori di pietre fossero identificati non dal loro nome ma dalla marca di appartenenza alla categoria della corporazione (M.M. DAVY, *Essai sur la symbolique romane (XIIe siècle)*, Paris 1955. Cit. in M. CORTI, *Il viaggio testuale*, cit.).

non appartenenza escludeva l'individuo dal contesto sociale, in quanto questo, modellato idealmente sulla perfezione dell'ordine divino, era in qualche modo considerato sacro: esserne esclusi equivaleva pertanto ad una condanna anche morale.

In seguito alle trasformazioni cui si è accennato, la società, come anche il mondo della natura, nell'epoca in cui appare la *Divina Commedia,* è considerata nella sua realtà; non più *prefigura* di un ordine costituito *ab aeterno,* non più *segno* che rimanda ad un mondo superiore, ma oggetto che può essere descritto e interpretato; ha perduto pertanto ogni valore simbolico.

Eppure nel poema dantesco l'appartenenza è ancora avvertita come valore. Tra i molti luoghi testuali che si potrebbero ricordare[7] merita una speciale menzione il canto cui abbiamo accennato all'inizio. Canto particolarmente significativo nell'economia del poema, in quanto appartiene alla triade dei canti nei quali il viaggio del protagonista – anche se in altri luoghi è presentato nel segno della volontà divina[8] – appare sacralizzato: presente *ab aeterno* nella mente divina si iscrive nella storia provvidenziale dell'umanità. Proprio per questo è importante sottolineare il fatto che al protagonista del poema, *alter ego* dell'autore, la missione cui è destinato sia rivelata non da Beatrice, o da un angelo, o da un'anima beata, ma dal capostipite degli Alighieri, doppiamente illustre perché insignito di onorificenza imperiale e perché morto in Crociata per la fede. Il significato è evidente: la forza della fede che ha sorretto il pellegrino terreno nella sovrumana impresa ha origine e giustificazione nella "radice" prima della sua esistenza. Il valore dell'appartenenza è esaltato dallo scenario nel quale avviene l'incontro tra l'antenato e il discendente: una croce luminosa nella quale è apparso per un attimo il volto del Cristo, la musica che si interrompe, il silenzio dell'attesa. Uno scenario che si anima all'improvviso: una fiamma, simile a «foco dietro ad alabastro», percorre il braccio destro e scende ai piedi della croce; il movimento si trasforma immediatamente in atto d'amore paterno grazie alla similitudine che lo antropomorfizza:

---

[7] Manfredi si presenta come «nepote di Costanza imperadrice» e padre di quella «bella figlia, genitrice / dell'onor di Cicilia e d'Aragona» (*Purgatorio,* III, 112-113: 115-117); Corrado Malaspina appartiene ad una casata che si onora «del pregio de la borsa e de la spada» (*Purgatorio,* VII, 124-129); Bartolomeo della Scala è il «gran lombardo, / che 'n su la scala porta il santo uccello» (*Paradiso,* XVII, 72).

[8] *Inferno,* II, 124-129; III, 94-96; X, 61-63; XV, 52-54; *Purgatorio,* XXVII, 127-142.

sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse[9].

Sanguis meus è infatti il primo appellativo con cui Cacciaguida si rivolge a Dante e il vincolo di sangue è presto chiarito con esattezza genealogica:

O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice[10].

Con perfetta simmetria, Dante si rivolgerà più tardi a lui:

O cara piota mia che sì t'insusi[11].

Il tema latente dell'appartenenza continua nel canto seguente che si apre con un episodio assai significativo: avendo appreso di discendere da un così illustre antenato, Dante si rivolge a lui non più con il famigliare *tu* ma con l'onorifico *voi*. L'episodio, ancor prima di essere descritto, è anticipato da tre terzine che si configurano come una pausa di riflessione nello sviluppo narrativo: il protagonista esce dal tempo della storia e commenta il suo comportamento:

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù, dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai:
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai[12].

Come è mai potuto accadere, si chiede l'io narrante, che il pellegrino terreno, nella luce eterna del cielo di Marte abbia provato orgoglio? L'orgoglio di casta è proprio delle debolezze umane, impensabile nel regno di Dio. Ma il rimprovero non suona come condanna e Beatrice, severo giudice in altre occasioni, si limita a sorridere. Il significato è evidente: l'orgoglio di casta, come accenneremo in seguito, appare più volte nel poema oggetto di condanna ma qui, in apertura di un canto che si configura come l'esaltazione delle virtù nobiliari, apparirebbe come una nota stonata.

---

[9] *Paradiso*, XV, 25-27.
[10] *Paradiso*, XV, 88-89.
[11] *Paradiso*, XVII, 13.
[12] *Paradiso*, XVI, 1-6.

Nel discorso di Cacciaguida, infatti, le nobili casate fiorentine e i loro stemmi araldici, l'elsa, la spada, la colonna, le palle d'oro rivivono nel cielo dei combattenti per la fede, evocando alla nostalgia dell'esule l'immagine di una città ideale onorata dalla presenza di sei famiglie che potevano vantare nei loro stemmi la «bella insegna del gran barone»[13].

In netto contrasto con il decoro dei costumi e la correttezza politica dei nobili appare la "gente nova"[14] sulla quale Cacciaguida esprime un lapidario giudizio:

> Sempre la confusion de le persone
> principio fu del mal de la cittade,[15]

E i nobili che si sono lasciati sedurre, quasi in un estremo tentativo di sopravvivenza, da quelle ricchezze "vili", "maladette" "disgiunte e lontane da nobilititade"[16] hanno assunto, nella concezione morale dell'autore, ruoli e comportamenti tipici della "gente nova". Nel poema, la condanna violenta del loro operato è speculare all'esaltazione delle virtù nobiliari come appare chiaramente nel XVII canto dell'Inferno dove scontano la loro condanna i nobili che in vita hanno praticato l'usura[17]. Il disprezzo dell'autore per questa fonte illecita di guadagni è costruito con scelte retoriche precise e di straordinaria efficacia poetica: l'assenza di dialogo contribuisce a rendere la descrizione più distaccata, affidata esclusivamente alla osservazione del personaggio narrante (nell'arco di appena trenta versi la funzione del vedere è marcata ben sei volte: *li occhi porsi*... non ne *conobbi* alcun... *m'accorsi*... *riguardando* tra lor... *procedendo di mio sguardo il curro*... *vidine*).

---

[13] Sei famiglie fiorentine (Pulci, Nerli, Candonati, Giancalandi, Alepri, Della Bella), insignite del cavalierato, inserirono nei loro stemmi parte dello stemma di Ugo il Grande di Brandeburgo, marchese di Toscana, vicario dell'imperatore Ottone III.

[14] Nel XVI canto dell'*Inferno*, l'autore aveva così risposto a un nobile fiorentino che gli chiedeva notizie di Firenze: «La gente nova e' subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni».

[15] *Paradiso*, XVI, 67-68.

[16] *Convivio*, IV, X-XIII, *passim*.

[17] Nella partizione delle pene l'usura è posta tra i peccati di violenza. È questa una scelta arbitraria all'interno dei modelli dell'ordinamento infernale mutuati da Aristotele e dal *Corpus iuris Iustinianei*, una scelta che l'autore aveva sentito il bisogno di giustificare nella descrizione delle categorie dei peccati descritte da Virgilio nell'XI canto dell'Inferno. È senza dubbio una scelta singolare ma storicamente giustificata. Tra il 1100 e il 1300 infatti ben tre Concili avevano condannato l'usura e numerose erano le norme giuridiche e gli ammonimenti ecclesiastici che all'usura facevano riferimento. Anche nell'iconografia cristiana l'usura è presente con l'immagine dell'usuraio che precipita nell'Inferno con la sua borsa rigonfia.

Accovacciati sulla rena bollente sotto la pioggia di fuoco, gli usurai sono una massa indistinta, privi di volto e di nome ma riconoscibili dallo stemma di famiglia impresso su una tasca che portano appesa al collo, trasparente contrappasso della turpe attività praticata in terra quando sedevano dietro un banco con una borsa gonfia di denaro e un registro. I colori degli stemmi: giallo e azzurro, rosso e bianco, bianco e azzurro, giallo e nero, puntigliosamente descritti, perdono ogni smalto nell'arroventata atmosfera infernale e gli animali araldici: leone, oca, scrofa, capri sembrano uscire dagli stemmi per confondersi con gli altri animali evocati nelle similitudini: cani, pulci, mosche, tafani, un bue che si lecca il naso. Nel campo semantico animale, particolarmente frequentato nelle similitudini, sono connotati come animali immondi, ben diversi dagli stornelli, dalle colombe, dalle gru presenti nei canti dedicati ai peccati d'amore.

Se, come abbiamo visto, l'appartenenza nobiliare assume nella *Commedia* un valore non trascurabile, è pur vero che nella nuova realtà economica la collocazione sociale dell'individuo dipende sempre meno dai diritti di casta. L'uomo "nobile" per virtù personale e non per appartenenza al casato è un modello culturale tanto forte da divenire *topos* letterario. In una celebre Canzone di Guido Guinizelli, l'amato maestro di «rime d'amor dolci e leggiadre», si individuano con chiarezza i nuovi valori:

> Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
> vile reman, né 'l sol perde calore;
> dis'omo alter: 'gentil per sclatta torno';
> lui semblo al fango, al sol gentil valore...[18]

Anche Dante, coinvolto nella vita politica e sociale del suo tempo, non può non far sue le nuove istanze culturali limitandosi però a condannare la superbia nobiliare quando non sia sostanziata da virtù personali[19]. Nella *Commedia*, Omberto Aldobrandesco, ad esempio, figlio di Guglielmo signore della Maremma senese, così si esprime:

---

[18] Dalla canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore*, considerata il "manifesto" dello stilnovo. Nei versi citati, appaiono chiari i nuovi ideali della colta borghesia cittadina, contrapposti agli ideali della vecchia nobiltà di sangue di origine feudale.

[19] Leggiamo nel *Convivio* (IV, XX, 5): «il divino seme non cade in ischiatta cioè in stirpe, ma cade ne le singulari persone» e nella *Divina Commedia* (*Purgatorio*, V, 88) Sordello, nel mostrare a Dante e a Virgilio Pietro III d'Aragona tra i principi negligenti, esprime un giudizio negativo sui suoi eredi estendendolo a massima generale: «Rade volte risurge per li rami / l'umana probitate; e questo vole / quei che la dà, perché da lui si chiami».

L'antico sangue e l'opere leggiadre
d'i miei maggior mi fer sì arrogante,
che non pensando a la comune madre,
ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante[20].

In altri passi la condanna è implicita nel contrasto tra i tempi verbali del passato e del presente: «Io *fui* latino e nato d'un gran tosco... io *sono* Omberto»; «Cesare *fui*... e *son* Giustiniano»; «Io *fui* di Montefeltro... io *son* Bonconte». Con un semplice espediente retorico viene così sottolineata la terrena, effimera, appartenenza nobiliare o di *status* in rapporto all'eternità.

Comunque, la riprovazione per la superbia nobiliare non appare particolarmente rilevante soprattutto se paragonata ad un altro genere di superbia, quella del primato nelle arti. Nella prima cornice del Purgatorio dove scontano il loro peccato i superbi e dove abbiamo già incontrato Omberto Aldobrandesco, l'autore fa esprimere al miniaturista Oderisi da Gubbio malinconiche riflessioni sulla caducità delle glorie artistiche:

"Oh!," diss'io lui "non se' tu Oderisi
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?"
"Frate" diss'elli, "più ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese;
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
de l'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
..... .
Oh vanagloria dell'umane posse,
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!
..... .
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato"[21].

---

[20] *Purgatorio*, XI, 61-66.
[21] *Ibid.*, XI, 79-102 *passim*.

La replica del protagonista è significativa:

...Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani[22];

Il coinvolgimento del protagonista di fronte al peccato di superbia nell'arte appare notevole soprattutto se paragonato alla semplice meraviglia per il moto di superbia nobiliare cui abbiamo sopra accennato.

Eppure, nonostante la dichiarata inconsistenza della gloria artistica, ai letterati e agli artisti, personaggi che non appartengono a casati illustri, è riservato un ruolo d'onore.

Ricordiamo tra i molti Brunetto Latini che affida al discepolo la sua opera:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio[23].

E a Guido Guinizelli Dante si rivolge motivando così il suo slancio verso di lui:

... Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri[24].

Per i poeti e i saggi, sia moderni che antichi[25], dunque non è importante l'appartenenza famigliare perché il loro nome, affidato alla scrittura, supererà i brevi confini della vita umana, privilegio esclusivo degli stemmi araldici.

Accanto ai nobili per ingegno, un altro personaggio, ugualmente privo di titoli nobiliari, ha gran risalto: Francesco d'Assisi, il santo che *regalmente* manifestò il suo ideale di povertà *nonostante* gli umili natali. La modesta nascita è così sottolineata quasi in contrasto con il nobile operato:

Né li gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone[26],

---

[22] *Ibid.*, 118-119.
[23] *Inferno*, XV, 119-120.
[24] *Purgatorio*, XXVI, 112-114.
[25] Ricordiamo i filosofi e i poeti greci e latini incontrati nel Limbo (*Inferno*, IV).
[26] *Paradiso*, XI, 88-89.

Al contrario, nel caso di Ugo Capeto, il capostipite della dinastia dei Capetingi, l'autore fa sua la leggenda delle basse origini («Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi»[27]) quasi a dimostrare che l'ambizione sfrenata e l'avidità di denaro dei re di Francia abbiano come vizio d'origine l'appartenenza al ceto mercantile del capostipite.

Nel poema l'appartenenza nobiliare trova nella metafora vegetale ed animale la figura retorica privilegiata in quanto, nella concezione teocentrica medievale, il mondo della natura, come la società degli uomini, additava oltre: pietre, piante, animali non esaurivano la loro ragion d'essere nell'esistenza terrena ma assumevano valori simbolici universalmente riconosciuti come veri.

Mondo vegetale e mondo animale, proprio per la ricchezza delle significazioni loro attribuite, sono largamente presenti nel poema, vivono nelle descrizioni degli stemmi, attirando nella loro estensione simbolica comportamenti e atteggiamenti umani in virtù di quella rete di analogie che la mentalità medievale aveva costruito nei secoli.

D'altronde il pubblico cui l'Alighieri si rivolgeva era un pubblico abituato a leggere le "storie di pietra" delle cattedrali, a decodificare senza sforzo alcuno mostri, animali, piante e l'autore della *Commedia* sa che far agire i segni può risultare a volte più efficace che far agire personaggi reali.

L'albero, come abbiamo veduto nell'incontro con Cacciaguida, è la metafora vegetale per eccellenza. Nella sua configurazione orizzontale (rami, fronde, frutti) e verticale (radici, tronco) è una "figura del mondo" privilegiata per significare relazioni e derivazioni parentali.

Metafora gentile della continuità famigliare, l'albero può però trasformarsi in immagine inquietante, macabro simulacro del corpo umano. Nella selva dei suicidi, infatti, gli alberi[28] hanno radici mostruose («nove»), il seme «germoglia come pan di spelta», le foglie sono cibo per le Arpie e il tronco mostruosamente soffia e quel soffio si trasforma in dolente parola umana.

Se l'albero è metafora ricorrente ma generica, un fiore richiede procedimenti retorici più sofisticati per significare atti e comportamenti umani. Eppure i gigli d'oro in campo azzurro, stemma dei re di Francia e il giglio bianco in campo rosso di Firenze nel loro appassire, capovolgersi, cambiare di colore, metaforizzano con forte "effetto di reale" situazioni e personaggi storici. Il giglio che perde i suoi petali è Filippo III di Francia in fuga di

---

[27] *Purgatorio*, XX, 52.
[28] *Inferno*, XIII.

fronte agli Aragonesi: «morì fuggendo e disfiorando il giglio»[29]. Lo schiaffo di Anagni, l'offesa del re di Francia al papa è rappresentata icasticamente con l'immagine de *la fleur de lis*, il fiordaliso che penetra nella città papale: «veggio in Alagna intrar lo fiordaliso»[30]. Ancora il giglio, il fiore impresso sulla moneta d'oro di Firenze, ritorna nelle parole del poeta provenzale Folchetto da Marsiglia: è il "maladetto fiore" che la città corrompitrice "produce e spande"[31] ad alimentare la cupidigia dei pastori della Chiesa, divenuti lupi voraci. E per rievocare il glorioso passato di una città che non aveva ancora subito l'onta dell'insegna capovolta nei campi di battaglia, Cacciaguida si esprime con la metafora del giglio «mai posto a ritroso, / né per division fatto vermiglio»[32]. Vermiglio forse per la trasformazione del simbolo da parte dei Guelfi dopo la guerra contro Pistoia del 1215, ma "vermiglio" è anche il colore che, al contrario del bianco simbolo di purezza, significa vergogna e sangue.

Quando il campo semantico della metafora che veicola l'appartenenza nobiliare è il mondo animale, le immagini poetiche evocano personaggi e situazioni assai più articolati. Scegliamo tre passi esemplari, tolti rispettivamente dall'VIII canto del Purgatorio, dal XIX e dal XXVII dell'Inferno. Il primo descrive una vicenda famigliare, il secondo il comportamento di un pontefice, il terzo una situazione politica. Primo esempio: ci troviamo nell'Antipurgatorio, tra i tardi pentiti, sta parlando Nino Visconti:

> Non le farà sì bella sepoltura
> la vipera che Melanesi accampa,
> com'avria fatto il gallo di Gallura[33].

Una tomba, una anafora pronominale che rimanda a un personaggio femminile, un nome di località, un indicatore di provenienza etnica, una vipera e un gallo. Un enigma, ma non per i lettori del quattordicesimo secolo per i quali scattava immediatamente il senso: quando sua moglie morirà, dice Nino, la sua tomba non potrà fregiarsi dello stemma dei Visconti di Gallura (un gallo), il casato che l'aveva accolta sposa di Nino, avrà l'insegna dei Visconti di Milano (un biscione con in bocca una figura umana) il casato in cui era entrata a far parte in seguito alle seconde nozze con Ga-

---

[29] *Purgatorio*, VII, 105.
[30] *Purgatorio*, XX, 86.
[31] *Paradiso*, IX, 130.
[32] *Paradiso*, XVI, 152-154.
[33] *Purgatorio*, VIII, 79-81.

leazzo Visconti di Milano; la sua sepoltura sarà dunque meno "bella". Nei *Bestiari* medievali la vipera significava la frode e il gallo la solerzia e l'alacrità delle prime ore del mattino. Facendo agire gli animali araldici, l'autore ha condensato in una sola terzina e con grande efficacia poetica una vicenda famigliare rivissuta con malinconia.

Secondo esempio. Terza bolgia dell'VIII cerchio dove i simoniaci scontano la loro pena conficcati capovolti in buche con le piante dei piedi lambite da lingue di fuoco. Un papa, Nicolò III della famiglia degli Orsini così presenta se stesso:

> sappi ch'i' fui vestito del gran manto;
> e veramente fui figliuol de l'orsa,
> cupido sì per avanzar li orsatti,
> che sù l'avere e qui me misi in borsa[34].

L'avverbio ("veramente") rimanda alla concezione, tipicamente medievale, dei "nomina consequentia rerum" in quanto l'orsa, raffigurata nello stemma degli Orsini, è nei *Bestiari* simbolo sia di ingordigia sia di attaccamento alla prole. Simonia e nepotismo, comportamenti terreni del pontefice, non avrebbero potuto avere una più concisa rappresentazione.

L'ultimo dei tre esempi ci porta nella bolgia dei consiglieri fraudolenti; la fiamma a due punte di Ulisse e Diomede si è appena allontanata quando un'altra fiamma, faticosamente, riesce a formulare in linguaggio umano la sua dolente richiesta: è Guido da Montefeltro che chiede notizie della sua Romagna. La risposta si configura come un quadro araldico: l'aquila "cova" la città di Ravenna e estende le sue ali ("i suoi vanni") fino a Cervia (lo stemma dei da Polenta era infatti un'aquila rossa in campo oro). Le "branche verdi" attanagliano Forlì (lo stemma degli Ordelaffi recava un leone verde in campo oro). Un leoncino bianco «che muta parte da la state al verno» è la raffigurazione vivace del comportamento di Maghinardo, signore di Faenza e di Imola, ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana. Una panoramica vivacissima nella quale gli animali *abbrancano, covano, cambiano parte.* La *mise en abyme* caratterizza con straordinaria *vis polemica* la situazione politica creando la cupa atmosfera in cui si inserisce il sacrilego comportamento di Bonifacio VIII[35].

---

[34] *Inferno*, XIX, 69-72.

[35] Bonifacio VIII convinse Guido da Montefeltro, ormai pentito dei suoi consigli fraudolenti, a suggerirgli il modo di sgominare i suoi avversari, garantendogli l'assoluzione in virtù della facoltà, concessagli da Cristo, di assolvere i peccati.

Tra i tanti simboli araldici che appaiono nella *Commedia* si innalza il simbolo dell'Aquila: il "sacrosanto segno" l'"uccel di Dio" che nel VI Canto del Paradiso si dispiega in tutta la sua potenza. Nella storia dell'impero romano rievocata da Giustiniano, l'Aquila imperiale attraversa i secoli «da l'ora / che Pallante morì per darli regno» fino a Carlo Magno, e, nelle speranze dell'esule, fino a Cangrande della Scala «che 'n su la scala porta il santo uccello»[36]. La presenza dell'Aquila nello stemma araldico è per l'autore segno evidente della missione di restauratore dell'Impero cui Cangrande è investito per volontà divina. Gli imperatori romani sono stati "baiuli", portatori del simbolo che, attraverso loro, ha realizzato tra gli uomini la provvidenza di Dio. L'Aquila è dunque segno universale ("pubblico segno") e non segno di parte: commette perciò sacrilega ingiustizia «e chi 'l s'appropria e chi a lui si oppone»[37]. Guelfi e Ghibellini vengono dunque ad essere accomunati nella stessa condanna e Carlo d'Angiò «tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello» e non creda «che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli»[38].

Nella ricca e articolata presenza del mondo animale nella *Commedia,* l'aquila ricopre indubbiamente un posto d'onore; la troviamo una prima volta nella similitudine riferita a Omero, il "poeta sovrano" che, insieme a Orazio, Ovidio e Lucano si fa incontro a Virgilio nel Limbo: «...quel segnor de l'altissimo canto / che sovra li altri come aquila vola»[39]. Ritorna ancora nella descrizione di uno degli esempi di umiltà scolpiti nel marmo bianco della prima cornice del Purgatorio dove espiano la loro pena i superbi. Nello splendido bassorilievo è raffigurato l'imperatore Traiano in atto di ascoltare la preghiera di una povera donna alla quale renderà giustizia rimandando la partenza per il campo di battaglia. L'imperatore è circondato dai cavalieri e «l'aguglie ne l'oro / sovr'essi in vista al vento si movieno»[40]. Le insegne dell'esercito romano infatti portavano impresse su fondo d'oro le aquile imperiali. Segno dunque prestigioso che attraversa i secoli a significare la continuità e la perennità del "roman principato", l'unica forma di governo terreno voluta da Dio a immagine e somiglianza del regno celeste.

---

[36] Lo stemma degli Scaligeri aggiunse l'aquila alla scala, quando Cangrande divenne nel 1311 vicario imperiale.

[37] *Paradiso,* VI, 33.

[38] *Ibid.*, 107-111, *passim.*

[39] *Inferno,* IV, 95-96.

[40] *Purgatorio,* X, 80-81.

Ed è sempre un'aquila che appare in sogno al protagonista del viaggio ultraterreno: «un'aguglia nel ciel con penne d'oro /, con l'ali aperte e a calare intesa»[41]. Non è questa volta insegna imperiale ma, come spiegherà Virgilio, santa Lucia scesa dall'Empireo per sollevare il pellegrino gravato del suo corpo all'ingresso del Purgatorio. Nei *Bestiari* medievali, infatti, uno stesso animale poteva svolgere funzioni diverse, a volte anche contrastanti.

L'Aquila come simbolo dell'Impero dopo essere apparsa come protagonista nella solenne rievocazione di Giustiniano, trova nel XVIII canto del Paradiso la sua sublimazione: nel cielo di Giove, infatti, il cielo degli spiriti giusti, la dimensione metafisica della poesia dantesca si dispiega in tutta la sua grandiosità. Nella bianca luce del cielo, anime luminose volano festanti e si dispongono nella forma di una lettera dell'alfabeto; in quella forma sostano in silenzio perché l'estasiato osservatore terreno possa ben imprimerla nella sua debole memoria umana. Le lettere in sequenza formano il solenne ammonimento rivolto ai potenti: «diligite iustitiam qui iudicatis terram» e la "M" finale, assumendo la forma dell'aquila araldica, spicca nella luce argentea di Giove come oro lucente. Il simbolo dell'impero trova in questa rappresentazione stupenda che ricorda l'aquila ingigliata del *Libro delle figure* (*fig. 1*)[42] la sua apoteosi.

Al "sacrosanto segno" si oppone, nello stesso canto, un segno degradato: il volto di Giovanni Battista impresso sul fiorino d'oro di Firenze: oggetto di blasfema adorazione da parte di un papa corrotto[43] ribelle a svolgere in terra la funzione cui Dio lo ha destinato.

Insegne, stemmi, segni: un universo simbolico ben presente nella vita quotidiana del Trecento che Dante Alighieri ha trasformato in immagini poetiche.

---

[41] *Ibid.*, IX, 20-21.

[42] *Il libro delle figure*, presente in diversi codici (Roma, Dresda, Parigi, Oxford), opera di illustratori diversi, è formato dalla raccolta delle *figure* che dovevano illustrare le opere di Gioacchino da Fiore. Sono molti gli studiosi che hanno colto in molte immagini poetiche della *Commedia* un'eco delle immagini del *Libro*. L'immagine, qui riprodotta, dell'"aquila ingigliata" sembra aver riscontro nei vv. 94-114 del XVIII canto del *Paradiso*.

[43] Giovanni XXII, colpevole di comminare e cancellare scomuniche. Anche Cangrande della Scala fu colpito dalla scomunica.

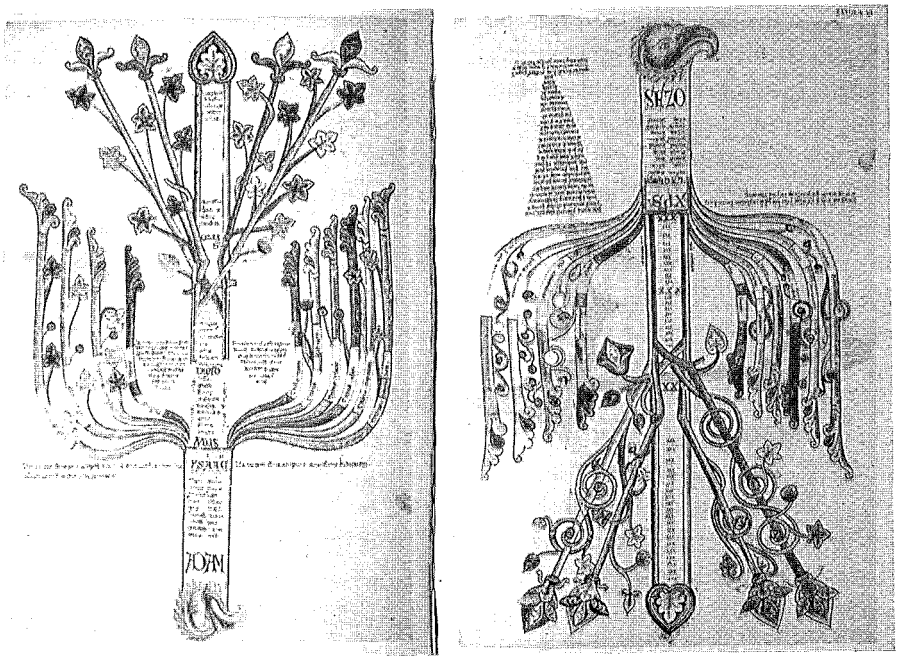


Fig. 1: Raffigurazione allegorica delle XII tribù israelite e delle XII chiese originarie. I due fasci di gigli che adornano l'asta e il rovesciamento dell'immagine hanno solo valore decorativo (Tavole V e VI del Codice di Reggio Calabria, riprodotte in: LEONE TONDELLI, *Il libro delle Figure di Gioacchino da Fiore*, II, Torino, SEI, 1953).

IVÁN BERTÉNYI

Die Quellen der ungarischen Heraldik

Es ist wohl den in der Geschichte Bewanderten bekannt, daß sich die Gesellschaft und die Institutionen des Mittelalters in West- und Osteuropa in vielen Hinsichten different entwickelten. Trotz der Differenzen in der Gesellschaftsstruktur, in der Gestaltung der Wirtschaftsbeziehungen und im Kulturleben wirkten gleichzeitig zahlreiche Faktoren, welche die Ungarn, die sich in die Gemeinschaft der europäischen Völker gegen das Jahr 1000 sukzessive einfügten, in ihrem Alltagsleben, in den Gewohnheiten und in der Denkart näher zu ihren bereits hier lebenden Nachbarn gebracht haben. Unter den in Westeuropa und in Ungarn blühenden Institutionen nehmen die Wappen – die aus Frankreich stammend, in Ungarn bereits gegen Anfang des 13. Jahrhunderts erschienen und viele Jahrhunderte lang als militärische Zeichen, Macht- und Zierembleme bzw. Elemente der herrschenden Klasse der ungarischen Gesellschaft, der Adeligen vorkamen, aber auch von anderen Gesellschaftschichten, von den Städten und von den staatlichen Institutionen gebraucht worden waren – eine hervorragende Stellung ein.

Die mehr als 750 jährige ungarische Heraldik verfügt über eine reiche Fachliteratur, welche – hauptsächlich bei Prüfung der einzelnen konkreten Wappen – die Methoden der Wappenforschung und die Quellen der Heraldik in Ungarn ausgearbeitet hat. Wir versuchen jetzt darzulegen, auf welchen Quellen die wissenschaftlichen Arbeiten der ungarischen Heraldiker beruhen, mit welchen Hilfsmitteln und in welches Jahrhundert wir in der heraldischen Forschung zurückgehen können und zuletzt, worin die Zuverlässigkeit und der Quellenwert der einzelnen Wappendenkmäler besteht. Vor allem möchten wir betonen, daß – obwohl die mittelalterlichen Ritterspiele auch in Ungarn bekannt waren und ungarische Ritterorden gegründet wurden – in Ungarn leider keine der in der westlichen Heraldik

so wichtigen Turnierbücher erhalten sind. Ebensowenig haben wir frühzeitige Wappenbücher oder Wappenrollen.

Einige englischen Wappenrollen aus dem 13. Jahrhundert (Camden Roll, Walford's Roll, Charles's Version, Leland Version) beschreiben auch das Wappen des ungarischen Königs (mit einem oder drei Löwen); Gelre, der berühmte Herold von den Niederlanden aus dem 14. Jahrhundert schildert auch das Wappen des ungarischen Königs Lajos I. (der Grosse) (1342-1382); auch in anderen ausländischen Quellen können wir manchmal ungarische Wappen finden. Da diese aber meistens durch unkontrollierbare Kanäle in die ausländische Quellen gelangt hatten, sind diese Daten mit besonderer Sorgfalt zu behandeln.

Deshalb müssen wir uns bei Erforschung der Entwicklung der ungarischen Heraldik auf anderweitige Quellen, hauptsächlich auf aus Ungarn stammenden Urkunden und Siegel, stützen.

Die Urkunden bilden unverändert die wichtigste Quellengruppe der Heraldik, obwohl gewöhnlich nur die Wappenurkunden als Quellen der Heraldik betrachtet werden. Diese Auffassung ist zwar im großen ganzen akzeptabel, es kommt jedoch in der Praxis oft vor, daß die Daten einer, für andere Zwecke ausgefertigten, der Wappendonation fremden Urkunde dem Forscher zu äußerst wichtigen Folgerungen verhelfen können. Z.B. in der Urkunde des Königs Béla IV. (1235-1270) aus dem Jahre 1240, durch welche die Grenze zwischen zwei benachbarten Besitzungen festgelegt war, ist eine Grenzmarke erwähnt, die mit dem Schildzeichen (*signum clipei*) eines Adeligen bezeichnet wurde. Aus diesem einzigen Verweis kann man nicht nur darauf folgern, daß die Wappen in Ungarn zu dieser Zeit bereits im Alltagsleben bekannt waren, sondern es ist offenbar, daß die zur Markierung der Grundbesitzgrenzen gebrauchten Wappen zur Bezeichnung des Eigentums dienten.

Die älteste Wappenurkunde (Armalis) wurde in Ungarn durch König Karl Robert (1308 bis 1342) für Miklós Enyerei (Enyruch) Hercegh ausgestellt. Dieses Armalis schildert das Wappen noch nicht, der König verleiht nur ein Kleinod (*cristam, que vulgo cymer dicitur*).

Auch in den anderen ungarischen Wappenurkunden des 14. Jahrhunderts treten noch keine gemalten Wappen auf. Das erste Armalis, welches ein gemaltes Familienwappen enthält, stammt aus dem Jahre 1405 und wurde für Péter und András Tétényi ausgefertigt. Aus dem 15. Jahrhundert kennen wir mehr als hundert ungarische Wappenbriefe, in den späteren Jahrhunderten erhöht sich ihre Stückzahl auf viele Tausende. Wappenbrie-

fe, welche nur das Wappen schildern, sind nicht nur aus dem 14. Jahrhundert, sondern auch aus späteren Zeiten erhalten; demgegenüber kennen wir auch Wappenurkunden, die sich auf eine andere Art von Donationen beziehen (z.B. Grundbesitz, Würden, usw.), in diesen Texten ist daher eine Wappendonation selbstverständlich nicht erwähnt, doch können wir diese wegen der darauf gemalten Wappenzeichnung als Wappenbrief betrachten. Die vollkommenste und auch häufigste Variante enthält sowohl Beschreibung als auch Wappenzeichnung. In der Urkunde sind oft auch andere Vorrechte (Erhebung in den Adelsstand, Gutsschenkung, Indigenat, *indigenatus solennis* usw.) und nicht nur Wappendonation erwähnt; es kommt mehrmals vor, daß durch Armalis kein neues Wappen verliehen wird, sondern das alte Wappen der Familie, der Stadt usw. wird bestätigt oder erweitert. Die im Namen des Königs ausgestellte Urkunde führt zuerst die Verdienste des Begünstigten auf, dann beschreibt sie ausführlich und in prachtvollem Stil das Wappen.

Die Blasonierung beginnt im allgemeinen mit dem Schild, wird durch den Helm und das Kleinod fortgesetzt und falls es andere Prachtstücke – wie Schildhalter (Telamonen), Wappenmantel, Banner usw. – gibt, werden diese zuletzt beschrieben. Die Wappenurkunden sind durch lange Jahrhunderte lateinisch verfaßt, weil in Ungarn bis 1844 die Amtssprache Latein war. Nach diesem Zeitpunkt wurden die Wappenbriefe ungarisch ausgestellt; z.B. das Armalis des Schriftstellers János Pompéry aus dem Jahre 1847, im Namen des Königs Ferdinand V. (1830-1848) ist schon ungarisch. Die farbigen Bemalungen der früheren Wappenbriefe befinden sich gewöhnlich rechts oben auf den aus einem Blatt bestehenden Pergamenturkunden; wir kennen jedoch auch Exemplare, wo das Wappen in der Mitte (von dem Text in jeder Seite umrahmt) zu finden ist. Bei den heftartigen Urkunden, die von den Habsburger Königen im 17. bis 18. Jahrhundert und auch in späteren Zeiten ausgestellt wurden, sind die Wappen meistens im Verso des ersten Blattes (auf der Rückseite des Urkundenumschlages) angebracht. Die Authentizität der ersten Wappenbriefe war allein durch das Siegel des Souveräns bewiesen. Es wurde allmählich zur Gewohnheit, daß auch die Unterschrift des Herrschers, und in späteren Zeiten auch die des Kanzlers und eines Sekretärs der Hofkanzlei auf den Urkunden figurierten. Nach dem Ausgleich von 1867, in der österreichisch-ungarischen Monarchie, figurieren bis zum Jahre 1918, neben der Unterschrift des Königs auch die Unterschriften des in Wien, neben dem König residierenden ungarischen Ministers und seine Staatssekretärs.

Die Wappenurkunden sind als Quellen um so wertvoller, da diese das vom König verliehene, originelle Wappen schildern und auf Grund des Datums der Urkunde das Wappen genau datiert werden kann. Wir kennen jedoch interessante Fälle, wenn der Begünstigte in der Praxis nicht genau das laut seinem Armalis verliehene Wappen gebraucht hatte. Der König László V. (1440-1457) hat das uralte Wappen mit Raben des Türkenbesiegers, János Hunyadi, im Jahre 1453 um einen roten Löwen erweitert. Interessanterweise haben Hunyadi und seine Söhne lieber das alte Wappen, ohne Löwen auf ihren Siegeln gebraucht – oder haben den Löwen ohne Raben verwendet. Falls das neue erweiterte Wappen ausnahmsweise vorkommt, sehen wir den Raben und den Löwen in einer anderen Reihenfolge auf dem gevierten Schild des Siegels, wie auf der Blasonierung der königlichen Urkunde. Man kann auch darauf ein Beispiel finden, daß die Urkunde nur das Wappen einer Linie der Familie erweitert, und später auch der andere Zweig eigenmächtig das neue Wappen ihrer Verwandten übernimmt, was z.B. mit dem im 16. Jahrhundert erweiterten Wappen der Familie Kubinyi geschah. Der größte Teil unserer Wappenbriefe, welche aus den Zeiten vor 1526 stammen, ist in der (Diplomatischen) Sammlung vor Mohács des ungarischen Staatsarchivs, zwischen den anderen Themen betreffenden Urkunden zu finden. Deren Erforschung ist nicht schwierig, da alle Urkunden separat in Evidenz gehalten sind, und der Gebrauch der Sammlung durch ausgezeichnete Hilfsmittel erleichtert ist. Die nachfolgenden Wappenbriefe des ungarischen Staatsarchivs sind in einer separaten Sammlung zu erreichen.

Neben den Wappenbriefen sind auch die Gesuche für Wappen, welche zur Zeit der Habsburger Könige eingereicht wurden, wertvolle Quellen. Da diese Gesuche das erwünschte Wappen enthalten, kann man aus diesen und aus den Wappenbriefen darauf folgern, in weichen Fällen und inwieweit der Hof dem Gesuch des Antragstellers nachgekommen ist, oder aber – die Regeln der Wappenkunde schützend oder aus anderen Gründen – welche Modifizierungen bei dem kontemplierten Wappen durchgeführt wurden. In den meisten Fällen wurde der Wappenentwurf akzeptiert, deshalb kann das Wappen auf Grund des bemalten Gesuches auch dann rekonstruiert werden, falls das Armalis später verlorenging (auf einem Wappenentwurf aus dem Jahre 1793 ist die folgende Gutheißung zu lesen: «conformia sunt regulis artis et nobilium status. Josephus Pavich qua Heroldus Regni Hungariae»).

Bereits am Hofe der früheren ungarischen Könige wurden Register über die verschiedenen Donationen geführt. Im 16. Jahrhundert, während der

türkischen Eroberung, wurden diese Register leider vernichtet, aus, den Zeiten nach der Niederlage bei Mohács sind jedoch die sogenannten Königsbücher (*Libri regii*) zurückgeblieben, in welche – wie in ähnliche Bücher anderer Länder – die Nobilitäts-, Wappen- und Würdendonationen, die Wappenbriefe und andere, von juristischer Hinsicht aus wichtigen Anordnungen meistens eingetragen wurden. Die dichten Bände dieser Bücher wurden in der Hofkanzlei sukzessive vollgeschrieben. In gleichartige Bücher wurden die Wappendonationen des von der Habsburger Monarchie abgetrennten und im 16. bis 17. Jahrhundert als selbständiges Fürstentum fungierenden Siebenbürgens eingetragen, die leider in sehr unvollkommenem Zustand zurückgeblieben sind. Nach der Eroberung von Siebenbürgen haben die Habsburger Monarchen die Partikularität dieses Landes bis 1848 aufrechterhalten; ab 1690 wurden in Siebenbürgen selbständige Bücher geführt, in welche die dortigen Wappen-, Würden- und Nobilitätsdonationen eingetragen wurden. Da die Königsbücher nicht die Entwürfe, sondern den Text des ausgegebenen Armalis enthielten, überschritt deren Authentizität die der Entwürfe. Das Bild des Wappens wurde aber nur sehr selten in die Königsbücher eingemalt, demgemäß kann man aus diesen nur den Text der Wappendonationsurkunde kennenlernen. Dieser Text ist jedoch – von den eventuellen Abschriftsfehlern abgesehen – mit dem des Armalis identisch, da es von der gleichen Behörde abgeschrieben wurde, welche das Wappen ausgestellt hatte.

In der ungarischen Hofkanzlei in Wien wurden bis 1786 alle Eintragungen in einem Buch festgehalten. Nach diesem Zeitpunkt, als sich die Donationen wesentlich vermehrt haben, wurden die Bücher getrennt, und zwar in die Königsbücher der ersten Klasse wurden die unvergänglichen Berechtigungen (also die Nobilitäts-, Grundbesitz-, Wappen- und Siegeldonationen) eingetragen; die Bücher der zweiten Klasse enthielten die Personal- und provisorischen Dokumente (wie z.B. Würden- oder Beamtenstandsdonationen auf Lebenszeit usw.).

Die Serie der Königsbücher wird samt den anderen Dokumenten der ehemaligen ungarischen Hofkanzlei im ungarischen Staatsarchiv in Budapest bewahrt. Deren Erforschung ist erleichtert, weil am Ende des vorigen Jahrhunderts zwei Beamte des Archivs ein Hilfsbuch verfaßt haben, welches die Familien, die zwischen 1527 und 1867 infolge Nobilitäts-, Titel-, Wappen-, Prädikat- und Einbürgerungsdonation in den einzelnen Volumen der Königsbücher erwähnt wurden, in alphabetischer Ordnung enumeriert.

In der frühesten Epoche der ungarischen Heraldik sind die Siegel fast

ausschließliche Quellen. Im Mittelalter, aber auch in der Neuzeit wurden nicht auf allen Siegelstempeln (Typaria) Wappen eingraviert, der Heraldiker interessiert sich in erster Linie für die Wappensiegel; die Siegel ohne Wappen können nur dann vorn Interesse sein, falls deren Abbildung – mit Ausnahme des Schildes – mit den Siegelabbildungen des Wappens der genannten Familie oder Institution identisch ist (das kommt meistens im 13. bis 14. Jahrhundert vor). Die ungarischen Siegel wurden im allgemeinen aus Wachs verfertigt, es sind jedoch auch viele goldene Hängesiegel (Bullen) bekannt, und aus späteren Zeiten sind zahlreiche Oblatensiegel erhalten. Die Könige haben goldene Bullen meistens nur zur höchstwichtigen, feierlichen Urkunde angehängt (die goldenen Bullen sind immer Hängesiegel). An den Privilegialurkunden wurden auch die Münzsiegel aus Wachs befestigt, die weniger wichtigen Urkunden wurden mit kleineren, aufgedruckten Siegeln versehen. Die königlichen Hängesiegel wurden aus naturfarbigem (weißem) Wachs gemacht; die mit dem Wappen des Königs gravierten kleineren Wachssiegel sind seit dem 14. Jahrhundert im allgemeinen von roter Farbe. Später finden wir immer mehr farbige Siegel unter den Siegeln des Hochadels des Landes; im 15. Jahrhundert ist es als Privileg zu betrachten, falls jemand zur Benutzung des roten Siegels ermächtigt wird. Die Grösse der Siegel und der bezüglichen Wappen waren – vom gesellschaftlichem Stand abhängend – verschieden.

Auch ihre Formen waren different. Die Siegel des Herrschers und der Adeligen waren im allgemeinen kreisförmig, das den Modeströmungen entsprechende Schild war häufig von Ziermotiven eingerahmt. Einige Souveräne verwendeten auch achteckige Siegelringe und die Prälaten im 13. bis 14. Jahrhundert ovale oder spitzovale Siegel; in den dreißigen Jahren des 14. Jahrhunderts hat der Landesrichter Pál Nagymartoni seine Urkunden mit schildförmigen Siegeln bekräftigt. Der König – dessen Münzsiegel vom größten Diameter war – hat sein Symbol oft in beide Seiten des Siegels eingedruckt; in diesem Falle figurierte aber das Wappen des Herrschers (das gleichzeitig das vom Lande war) nur auf der einen Seite, die andere Seite zeigte den König auf Thron (Majestätssiegel, *sigillum maiestatis*). Neben dem im Namen des Königs ausgegebenen Münzsiegel – was dem Staatssiegel der modernen Zeiten entspricht – wurden kleinere, aber ebenfalls mit Wappen versehene Siegel (*sigillum secretum*, *sigillum iudiciale*, *sigillum annulare* usw.) benutzt, was infolge der Differenzierung der Kanzleien, die sich mit Anfertigung der auf des Königs Mandat auszugebenden Urkunden beschätftigten, nötig war. Wie der König, so benutzten auch die Groß-

grundbesitzer und die Hofdignitären neben ihren größeren, "offiziellen" Siegeln oft auch kleinere Siegel, worauf sie gewöhnlich ebenfalls ihr eigenes Wappen hatten eingravieren lassen. Im 12. und 13. Jahrhundert finden wir Beispiele dafür, daß ins Feld des Siegels ein anderes, kleineres Siegel zur Kontrolle eingedruckt wurde. Im 13. bis 14. Jahrhundert kommen die sogenannten Reitersiegel häufig vor. Diese zeigen das Profil des Eigentümers mit Helm und Waffen, am Schild und an der Fahne des Reiters ist manchmal das Wappen des Besitzers zu sehen. Das berühmteste Reitersiegel ist das vom "jüngeren" König István, aus den sechziger Jahren des 13. Jahrhunderts, welches in mehreren Exemplaren erhalten ist. Nach seiner Thronbesteigung benutzte der Souverän sein Reitersiegel nicht mehr.

Bereits im 14. Jahrhundert kann man beobachten, dass die Siegel mit aufliegendem Papier geschützt waren, was später immer mehr zur Gewohnheit wurde. Da das Papier die Abbildung des Siegels oft bewahrt hatte, kommt es häufig vor, daß das intakte Papier die Wappenzeichnung des zerfallenen Siegels in annehmbarem Zustand bewahrte. Die wichtigeren Siegel – vor allem die des Souveräns – wurden in späteren Zeiten mehr geschützt, so müssen wir z.B. die Siegel der im 17. bis 18. Jahrhundert ausgegebenen königlichen Privilegien aus einer kleinen Schachtel herausnehmen. Wappensiegel wurden nicht nur von den Souveränen und von den Adeligen, sondern auch von den Städten (als Korporationen), von den Stadtbürgern und in späteren Zeiten sogar von einigen Gemeinden und Zünften gebraucht. Trotzdem war es nicht nötig, daß jeder Adelige über ein eigenes Typarium mit Wappen verfügte. In früheren Zeiten haben nur die wohlhabenden, im öffentlichen Leben öfters tätigen Adeligen Wappen eingravieren lassen, und der berühmte Jurist, István Werbőczi – der im zweiten Jahrzehnte des 16. Jahrhunderts das Gewohnheitsrecht von Ungarn in seinem Werk unter dem Titel *Tripartitum* zusammengefaßt hatte – war, der Meinung: «... das Wappen ist ... für den Adel kein unentbehrliches Zubehör, bloß, seine Zierde».

Die Wappensiegel zeigen immer das Wappen, das zu einer gegebenen Zeit von dem Eigentümer benutzt wurde; deshalb sind sie erstklassige Quellen. Wir müssen ihre Abbildungen trotzdem vorsichtig werten, weil es vorkommen kann, daß der Wappenbesitzer bzw. seine Nachfolger das vom Souverän verliehene Wappen eigenmächtig veränderten und dieses modifizierte Wappen auf die Siegelstempeln eingravieren ließen (eine solche Modifizierung zog keinerlei juristische Sanktion nach sich). Manchmal ist eine Veränderung darauf zurückzuführen, daß der Siegelstecher die Abbildun-

gen des Wappenmodells nicht tadellos nachahmen konnte, oder aber hat er einige Figuren verkannt und demgemäß abweichend geschildert.

Auch der Zahn der Zeit konnte – hauptsächlich bei den alten Siegeln – wesentliche Veränderungen verursachen. Die Fachliteratur war z.B. im vergangenen Jahrhundert überzeugt, daß im Wappen der Familie Csáky ein blutiger Tataren- oder Türkenkopf zu sehen ist, weil auf dem erhaltenen, alten Siegel der Rumpf der Menschengestalt abgewetzt wurde und seine Reste tatsächlich an Bluttropfen erinnerten. Das richtige Wappen der Familie ist eine langhaarige, bärtige Männergestalt mit unbedecktem Hals, deren Kopfbedeckung mit Adlerfedern geschmückt ist, und welche im blauen Feld aus einer Krone hervorgeht. Die Männergestalt wiederholt sich im Helmzier.

Aus dem Charakter der Siegel folgt schließlich daß man mit ihrer Hilfe nur die Abbildungen des Wappens kennenlernen kann, die Farben blieben unbekannt. Alle diese quellenkritischen Hinsichten mahnen zur Vorsicht, vermindern aber selbstverständlich nicht die Bedeutung der Wappensiegel für den Forscher der Heraldik und der Genealogie. Die wichtigsten Sammlungen der Wappensiegel von Ungarn sind im ungarischen Staatsarchiv aufbewahrt. Hier befindet sich das siebenmal geteilte Siegel von König Imre (1196-1204) aus dem Jahre 1202, was gleichzeitig das zweitalteste Wappenvorkommnis der ungarischen Heraldik ist. Die Wappensiegel – aber auch die anderen Siegel – der Urkunden vor dem Jahre 1526 sind an den einzelnen Urkunden der Sammlung vor Mohács zugänglich; in der technischen Abteilung des Archivs werden von den einzelnen Siegeln Kopien angefertigt. Daneben können wir auch die – ebenfalls im Staatsarchiv aufbewahrte – Siegelsammlung von Elemér Varju, sowie die von Altenburger-Résö benutzen; die frühere enthält Kopien und Abschreibungen hauptsächlich aus den älteren Epochen, die letztere bewahrt in erster Reihe die Siegel des 18. bis 19. Jahrhunderts, und ist daher gleichzeitig eine brauchbare Zusammenstellung der "modernen" Nachfolger der Siegel, der Gummistempel des vergangenen Jahrhunderts. Zahlreiche Gipskopien der älteren Siegel sind in der betreffenden Sammlung des Historischen Museums von Budapest zu finden. Diese Kopien zählen selbstverständlich nicht zu den Quellen, sind jedoch in der Forschungspraxis meistens unentbehrlich, da an den aus weißem Gips reproduzierten Wappensiegeln oft Details bemerkt werden können, welche bei Besichtigung der roten, grünen oder infolge der Beschmutzungen gelblich-braun gewordenen originalen Wachssiegel nicht ins Auge fallen.

Die Typaria, auf denen das Negativ der einzelnen Siegel zu sehen ist, bilden mit den Siegeln eine untrennbare Einheit, so müssen wir auch diese erwähnen. Bedauerlicherweise sind nur sehr wenige davon erhalten, die aber als Quellen sehr gut verwendet werden können, auch wenn einige davon mit zwei kreuzförmigen Einschnitten ungültig gemacht wurden. Eine betreffende Sammlung – die Typaria hauptsächlich aus dem 18. Jahrhundert enthält, das älteste Stück jedoch aus dem 13. Jahrhundert stammt – befindet sich im ungarischen Nationalmuseum; mehrere Kollektionen sind auch in verschiedenen ungarischen Archiven aufbewahrt.

Die Wappenbriefe und Siegel bzw. die bezüglich deren Ausgabe und Anfertigung entstandenen Urkunden sowie die Typaria bilden praktisch die wichtigsten Quellen der ungarischen Heraldik, da – wie in diesem Artikel bereits erwähnt wurde – andere Quellentypen, die für die westliche Heraldik von unermeßlichem Wert sind, in Ungarn leider nicht vorhanden sind oder aber aus so späten Epochen stammen, daß ihre Bedeutung nur zweitrangig ist. Es ist wahr, daß in der Universitätsbibliothek in Budapest, im Handschriftenarchiv der Bibliothek Széchényi und im erzbischöflichen Archiv von Erlau (Eger, Komitat Heves) einige schöne kirchliche Wappenbücher aus dem 17. bis 18. Jahrhundert zu finden sind (Album der Konfraternität der Trinitarier von Preßburg aus dem Jahre 1712, Album der Konfraternität des Augustiner-Ordens von Ofen aus dem Jahre 1723, Album der Kongregation der Gesellschaft Jesu, 1690-1727), aber auch das älteste Wappenbuch von Ungarn, das Album der Kongregation der heiligen Jungfrau enthält keine frühere Daten als 1635. Auch die profanen Wappensammlungen und Wappenalbums (Zichy, Fejérváry, Rajcsányi usw.) gehen nicht auf frühere Zeiten zurück. Die Genauigkeit der Zusammensteller dieser Sammlungen und Albums läßt viel zu wünschen übrig, es treten auch Probleme der Kritik und der korrekten Datierung auf, weil man meistens nicht kontrollieren kann, aus welchen und inwieweit zuverläßlichen Quellen der Verfasser die geschilderten Wappen übernommen hatte. Bei Anwendung dieser heraldischen Quellen müssen wir sehr vorsichtig vorgehen und die Abbildungen mit anderen Daten unbedingt vergleichen. Die farbigen Abbildungen der Wappenalbums ergänzen gleichzeitig in brauchbarer Weise die lückenhaften Daten anderer Quellen. So konnten z.B. mit Hilfe des Wappenalbums von Zichy die Tinkturen des Wappens der Familie Thurzó, das Wappen der Barone Pálffy usw. festgestellt werden.

Die mittelalterlichen Kodexe können in die Wappenbücher, Wappensammlungen nicht eingereiht werden, weil diese ja nicht für heraldische

Zwecke bestimmt waren, trotzdem finden wir in deren Ornamentierung oft Wappendarstellungen. So ist z.B. der aus dem 14. Jahrhundert stammende Kodex, der eine ungarische Chronik-Komposition enthält, eine sehr wertvolle Quelle der Heraldik. Die Chronik wird wegen derer zahlreichen Illustrationen im allgemeinen als "Bilder-Chronik" genannt. Besonders wertvoll sind die heraldischen Hinweisungen, da die Dekorationsbilder mit Wappen und der Text einander kommentieren und auch die Rekonstruierung des heraldischen Wissens des Miniators in vielen Hinsichten ermöglichen.

Es ist z.B. sehr interessant, daß der Miniator auf das Stechschild, auf das Kleid und Banner des einen Helden – des Vorgängers der Familie Hédervári – ein goldenes Hexagramm gemalt hatte, das teilweise von einer Mondsichel umgeben ist. Dieses Bild erzählt uns, auf welchen Teilen der Ritterbekleidung das Wappen im 14. Jahrhundert getragen wurde. Weiter ist es erwähnenswert, daß dem Miniator bei der Bemalung des genannten Wappens ein Fehler unterlief, weil dieses Wappen das Zeichen einer anderen Familie namens Hont-Pázmány war (das Wappen der Familie Hédervári zeigt drei silberne Pfahle in rotem Feld). Der Ritter Hont wäre daher ohne Wappen geblieben, der Miniator aber wußte guten Rat und kreierte für ihn ein funkelnagelneues Wappen, und zwar einen silbernen Hundekopf in rotem Feld. Da der Hundekopf im Zeichen des Ritters von deutscher Herkunft ein Namenswappen ist, kann man aus dem Verfahren des Miniators nicht nur die Folgerung schließen, daß er die deutsche Sprache beherrschte, sondern daß er auch über die Regeln der Heraldik im Bilde war. Neben Vorführung der Wappen der einzelnen Ritter hat der Miniator auch das Wappen der königlichen Familie, außerdem Fahnen, Schilder usw. verewigt, so daß der Leser über die Heraldik der betreffenden Zeit einen breiten Horizont gewinnen kann.

Aufgrund alldieser können wir also feststellen, dass obwohl die "Bilder-Chronik" nicht als ein Wappenbuch gedacht wurde, doch entspricht es praktisch an allen Kriteria, die Michel Pastoureau während der im März 1994 in Paris durch Institut de Recherches et d'Histoire des Textes organisierter internationalen Session über die mittelalterlichen Wappenbücher als Charakterzüge der "sekundären Wappenbücher" festgestellt hatte.

Vom heraldischen Gesichtspunkt aus sind die anderen ungarischen Kodexe von geringerer Bedeutung, obwohl auch diese ziemlich viele Wappendarstellungen enthalten. Da es im Mittelalter Gewohnheit war, das Wappen des Eigentümers im Kodex festzuhalten, sind auf diese Art viele Wappen der wissenschaftfreundlichen ungarischen Grundbesitzer zurückge-

blieben. Das Wappen des großen Renaissance-Souveräns von Ungarn, Matthias Corvinus (Hunyadi, 1458-1490) – das einen Raben enthält – und das seiner Frau, Beatrix von Neapel, kommen auf den einzelnen Stücken seiner berühmten Bibliothek, auf den sogenannten "Corvinen" mehrmals und in ausgezeichnetem Kunstwerk vor. Die Bilder Chronik und zahlreiche Corvinen werden in der Bibliothek Széchényi, in Budapest aufbewahrt. Ebenfalls in der Bibliothek Széchényi, in Ungarns größter Bibliothek, ist der größte Teil der Bucheignerzeichen (*ex libris*) zu finden. Einige Freunde der Bücher haben ihre *ex libris* gern mit eigenem Wappen dekoriert, deren Prüfung die Fachliteratur bis jetzt vernachläßigt hat, weil diese Wappen meistens auch aus anderen Quellen reproduziert werden konnten. Auch die Wasserzeichen der auf Papier verfertigten Urkunden wurden nur unregelmäßig geprüft. In Ungarn wird das Papier seit dem 14. Jahrhundert angewendet, und die einzelnen Papiermühlen hatten Wasserzeichen mit Wappen gern verwendet, deshalb wäre es bestimmt nicht überflüßig, sich mit der Prüfung der "Filigrane" aus heraldischem Gesichtspunkt zu beschäftigen. Übrigens gehören die Wappen der Wasserzeichen mehrere Jahrhundert hindurch zu den Quellen der ausländischen Heraldik in Ungarn, da ziemlich lange Zeit Papiere von italienischer, französischer oder deutscher Herkunft gebraucht wurden, weil man mit der Papiererzeugung in Ungarn erst relativ spät begonnen hatte.

Bei familienhistorischen Forschungen, bei der Prüfung der Familienwappen sind die mit Wappen verzierten Grabmäler behiflich, von denen eine bedeutende Zahl bereits aus früheren Zeiten bekannt ist. Das Grabmal des Malers Abel ist aus der Mitte des 14. Jahrhunderts, das vom königlichen Maler János (Johann) aus dem Jahre 1370 erhalten. Beide sind im Historischen Museum von Budapest zu sehen, neben anderen Grabmälern der Bürger von Ofen (von denen einige Deutsche waren) aus dem 14. bis 15. Jahrhundert. Aehnliche Grabmäler sind aber auch in anderen Museen und Kirchen des Landes (wie z.B. in Keszthely – Komitat Veszprém –, Sárospatak – Komitat Borsod-Abauj-Zemplän – usw.) zu finden.

Die alten Münzen und Medaillen sind hauptsächlich bei der Prüfung des Staatswappens brauchbar (diese gehören übrigens ins Feld der Numismatik). Das Doppelkreuz, das im ungarischen Staatswappen lange Jahrhunderte hindurch bis unsere Zeit figuriert, erscheint zum ersten Mal auf den Münzen des Königs Béla III. (1172 bis 1196). Auch die Verbindung der zwei wichtigsten Komponenten des entwickelten mittelalterlichen ungarischen Staatswappens, des Doppelkreuzes und des quergeteilten Schil-

des kann zum erstenmal auf Münzen bemerkt werden. Seit dem Mittelalter bis zu unseren Tagen ist es gebräuchlich, das Staatswappen in die Münzen einzugravieren, in moderner Zeit auf die Geldscheine zu drucken.

Der Heraldiker kann auch die gemalten oder gemeißelten Wappen an der Fassade alter Gebäude, an den Wänden von Kirchen oder Häusern ebensogut benutzen, wie die Wappenfragmente, die in den von Archäologen züm Vorschein gebrachten Gebäuderresten zu finden sind. Infolge der Kämpfe gegen die Türken, die mehr als anderthalb Jahrhunderte zu großen Vernichtungen führten, sowie wegen anderer Kämpfe stammen die an den Gebäuden und in den Kirchen erhaltenen Wappen meistens aus moderneren Zeiten, und auch wenn es den Wissenschaftlern gelingt, ein altes Wappen zu rekonstruieren (wie z.B. den Zierbrunnen von König Matthias Corvinus in der Burg von Visegrád) kann das Wappen nur aus Fragmenten zusammengestellt werden. Diese Wappenfragmente sind gleichzeitig auch die besten Helfer der Archäologen, weil diese zur Feststellung des einstigen Besitzers beitragen. Es ist erfreulich, daß der ungarische Denkmalschutz auch die heraldischen Abbildungen der alten Gebäude immer mehr respektiert und schützt, und daß die Wappen diesen Schutz auch als Zierelemente verdienen, kann man von den gutgelungenen Wappenbildern des vor kurzem rekonstruierten Schlosses von Särospatak ablesen.

Viele Wappen sind an den Gebrauchgegenständen des Alltagslebens, die ebenfalls dank der Arbeit der Archäologen in die Sammlungen des Nationalmuseums und auch in andere Museen gelangten, z.B. auf Kasten, Pokalen usw. Besonders wertvoll sind die mittelalterlichen Waffen und Fahnen, von denen – wie in anderen europäischen Museen – auch in Ungarn viele schöne Exemplare ausgestellt sind.

Die heraldischen Hinweise der alten Wörterbücher und Enzyklopädien, die vor der wissenschaftlichen heraldischen Forschung entstanden, sowie die selbständig erschienenen heraldischen Werke gehören eigentlich zur Literatur der Heraldik, wir zählen diese jedoch lieber zu den Quellen der Heraldik. Die vorigen sind leider so wortkarg, daß sie sich zur wissenschaftlichen Forschung nicht eignen. Auch die Anfänge der heraldischen Literatur in Ungarn fallen in eine spätere Zeit als die Epoche, in denen Wolfram von Eschenbach, Ulrich von Lichtenstein oder Konrad von Würzburg tätig waren. Das erste heraldische Werk wurde gleich mit wissenschaftlichem Anspruch von Ferenc Páriz-Pápai, von dem berühmten Polyhistor verfaßt und im Jahre 1695 in Kolozsvár unter dem Titel *Ars Heraldica* herausgegeben. Der Verfasser hat wenig Neues publiziert, er hat

sein Handbuch in der damals modischen Auffassung von Spener zusammengestellt. Viel bedeutender und origineller sind die Werke des in Ungarn geborenen Martin Schmeizel; er hat seine lateinisch und deutsch geschriebenen Bücher in Jena publiziert. Durch die Vermittlung seiner Schüler haben diese Werke auch auf die westeuropäische Heraldik eingewirkt; da er selbst Ungarn sehr früh verließ, ging er auf die ungarischen Beziehungen in seinen Werken leider kaum ein. Die Werke der späteren Heraldiker – da diese nach dem Anfang der wissenschaftlichen Forschung der Heraldik in Ungarn entstanden – können nicht als primäre Quellen der Heraldik betrachtet werden.

Am Ende unserer Zusammenfassung möchten wir hoffen, daß es uns gelang, darauf hinzuweisen, aus was für einem vielseitigen, in den einzelnen Quellentypen außerordentlich reichen Material sich die ungarische Literatur der Heraldik entwickelte.

LAURA GIALLOMBARDO

Il fondo araldico manoscritto della Biblioteca Casanatense di Roma

La «Libraria di monsignor Girolamo Casanatta» veniva segnalata in una guida del 1664 come una tra le maggiori *Librarie* europee[1] «da annoverarsi tra i più segnalati e memorabili ornamenti di Roma»[2]. L'eclettico e illuminato cardinale Girolamo Casanate (1620-1700), personalità di spicco della Curia Pontificia, la lasciò in eredità, alla sua morte, ai Padri domenicani del Convento di Santa Maria sopra Minerva. Le disposizioni testamentarie, rogate in data 8 ottobre 1698, stabilivano di trasformarla in biblioteca di pubblica consultazione, fornivano dettagliate istruzioni sull'ordinamento e l'amministrazione e le assegnavano una cospicua rendita di 160.000 scudi per il suo mantenimento e accrescimento. La *Libraria*, che originariamente aveva sede nel palazzo Colonna alla Pilotta, residenza del cardinale, fu trasferita in un edificio più ampio e idoneo a contenere il patrimonio librario in evoluzione, appositamente progettato dall'architetto Antonio Maria Borioni e allestito nello spazio del loggiato situato lungo la parte occidentale del Convento. La Biblioteca Casanatense, così chiamata in onore del cardinale, fu inaugurata e aperta al pubblico il 3 novembre del 1701, anche se i lavori di ampliamento dei locali, resisi necessari per il rapido incremento delle raccolte librarie, proseguirono fino al 1725.

Il nucleo originario della *Libraria* personale del Casanate, composto da circa 25.000 volumi in cui «Nè v'ha materia alcuna immaginabile di Teologia, di Canoni, di Legge, di Morale, di Filosofia, di Belle lettere in prosa et in versi; di Aritmetica, di Matematica, di Geometria... delle quali non si ritrovino quivi li più eccellenti scrittori»[3] fu, nell'arco dei quasi due secoli in

---

[1] *Nota delli Musei, librerie, galerie etc. di Roma*, Roma, Deversin e Cesaretti, 1664, p. 16.

[2] B. PIAZZA, *Eusevologio romano*, Roma, Cesaretti e Peribeni, 1698, p. CXLI.

[3] *Ibidem*.

cui la Biblioteca venne gestita dai Domenicani (1701-1884), accresciuto e arricchito con lasciti, donazioni e acquisti sia di opere a stampa che di preziosi manoscritti. Nel 1702, ad esempio, fu acquistata *La Cronica di Martin Polono*[4], famoso codice del XIII secolo, nel 1715 il rotolo del *Pentauteco Ebraico*[5] e nel 1782 la Bibbia miniata in sette volumi[6], del secolo XV, proveniente da Pistoia, per citare solo alcune delle acquisizioni più ragguardevoli.

L'illuminata politica di acquisti e di scambi internazionali condotta dai Domenicani, interessati sia al mercato antiquario che alla produzione corrente, rese possibile, soprattutto durante la Prefettura dei padri Giandomenico Agnani (1733-1746), Pio Tommaso Schiara (1746-1759) e Giovanni Battista Audiffredi (1759-1794), un rapido incremento dei fondi casanatensi sia manoscritti che a stampa. Le raccolte librarie, ricche di opere di teologia, patristica, esegesi biblica, storia, geografia, scienze naturali, etnologia, numismatica, astrologia, alchimia, musica, teatro, araldica, mostravano come gli interessi della Biblioteca si orientassero verso una universalità di contenuti (che la caratterizzerà fino alla metà del XIX secolo), che ben si collocava nell'ottica di una cultura enciclopedica tipica dei secoli XVII e XVIII.

Oggi la Biblioteca Casanatense conta circa 350.000 volumi di cui 6.300 manoscritti, 2.200 incunaboli, 30.000 incisioni, circa 12.000 cinquecentine, 2.000 periodici, 70.000 editti e bandi, e un ricco fondo di musica, di teatro e di araldica.

Il fondo araldico casanatense, antico e moderno, è costituito sia da opere a stampa che da manoscritti.

Le opere a stampa reperite a tutt'oggi, attraverso uno spoglio sistematico di inventari e cataloghi, sono circa 1.200 e costituiscono un catalogo a schede di bibliografia araldica, per autori e per soggetti, fruibile ed in continuo aggiornamento. Vi figurano manuali e trattati di araldica (italiana, francese, spagnola, inglese, tedesca, polacca) tra cui due edizioni del 1550 e del 1579 del primo trattato dell'illustre giurista Bartolo da Sassoferrato, *De Insignis et Armis*[7]. Si possiedono, inoltre, dizionari, saggi, periodici,

---

[4] Ms. 309.

[5] Ms. 4849.

[6] Mss. 4212-4218.

[7] J. FABER, *Breviarium... Accessit tractatus Do Bartholi de insignibus et armis...*, Lugduni, Excudebat Petrus Fradin, 1550-1557, pp. 254-256 (H.II.31); *ibid.*, Lugduni, Sumptibus Philippi Tinghi Florentini, 1579, pp. 245-247 (H.I.2).

stemmari, statuti di ordini cavallereschi, raccolte di emblemi, storie familiari e genealogie di famiglie nobili e Case regnanti italiane ed europee, pubblicate dal XVI al XX secolo .

Il primo studioso del fondo araldico manoscritto, oggetto di questa relazione, fu Luciano Gabriele Moricca, bibliotecario casanatense, che curò la catalogazione di 100 manoscritti araldici, pubblicati sulla rivista del Collegio Araldico negli anni 1947-1949, fornendo così una base utilissima per ulteriori studi e approfondimenti sull'argomento.

Il fondo è costituito da circa 150 codici, molti dei quali di grande pregio per rarità e raffinatezza di esecuzione, e altrettanti documenti privati e pubblici di notevole interesse storico-diplomatico, alcuni rilegati in volume altri a forma di rotolo.

Non è facile identificare la provenienza di questi manoscritti, stabilire cioè come e quando un codice o un gruppo di codici sia entrato in biblioteca e ricostruire quindi sistematicamente la storia e l'evoluzione del fondo attraverso i secoli. Di prezioso ausilio per la ricerca sono: l'*Inventario del fondo manoscritti*[8], il *Registro dei Libri dal 1715 al 1750*[9] in cui venivano annotate cronologicamente tutte le acquisizioni librarie effettuate dalla Casanatense e i *Libri delle Ragioni*[10], sorta di registri cronologici delle entrate e delle uscite della Biblioteca, che, a partire dal 1742, segnalavano, tra le varie spese, anche gli acquisti dei libri. Ma fonte insostituibile per risalire con precisione all'introduzione di questi manoscritti in Casanatense sono le numerose annotazioni autografe dei prefetti Gian Domenico Agnani, Giovan Battista Audiffredi, Pio Tommaso Masetti che riportano sulla risguardia dei piatti della legatura o sulle carte di guardia, a volte la provenienza, più spesso la data di acquisizione del codice. Note aggiunte a penna come «Ex domo Baini»[11] o «Comprato in Veroli, in Casa Molella Spani nel Febr. del 1856»[12], che indicano un preciso passaggio di proprietà, sono rare, più frequenti, invece, le semplici segnalazioni dell'anno di acquisizione come ad esempio: *1734*[13], *1740*[14] e annotazioni come «Comprato l'an-

---

[8] Inv. 27/1-2.
[9] Ms. Cas. 480.
[10] Ms. Cas. 430, Ms. Cas. 432, Ms. Cas. 434, Ms. Cas. 435, Ms. Cas. 436, Ms. Cas. 437.
[11] Ms. 2565.
[12] Ms. 4189.
[13] Ms. 1335.
[14] Ms. 320.

no 1746 pel prezzo di Paoli otto»[15] o «Emptus anno 1774»[16] che attestano l'introduzione dei manoscritti araldici in Casanatense soprattutto nel XVIII secolo, dal 1734 al 1774 circa, in un periodo caratterizzato da un grande potenziamento delle raccolte librarie.

La ricchezza e la varietà del materiale fornisce tipologie estremamente interessanti sia da un punto di vista codicologico che testuale.

I codici sono per lo più cartacei e cronologicamente ascrivibili ai secoli XIV-XIX anche se numerosi si possono datare tra il XVII e il XVIII secolo; i documenti, prodotti nei secoli XIII-XVI, sono invece per la maggior parte membranacei.

Sono ampiamente rappresentati i codici decorati che riproducono stemmi miniati, acquarellati o colorati con tecniche differenti, disegnati a matita, a penna, incisi o impressi su sigilli. Stemmi e figure araldiche, impressi in oro o a secco sui piatti delle legature, attestano la proprietà del codice fornendo così preziose informazioni sia storiche che codicologiche sulla storia del manoscritto e sulla sua possibile datazione. Lo stemma della famiglia Gavotti di Savona, per esempio, si trova sulla legatura di un manoscritto che accerta le prove di nobiltà della famiglia[17]; l'arma gentilizia degli Sforza sui piatti del bel codice che contiene la biografia di Caterina Sforza[18]; la colonna e la sirena bicaudata, simbolo araldico e cimiero dei Colonna, sono miniati rispettivamente sul piatto anteriore e su quello posteriore del manoscritto di Francesco Ghesi sulla illustre famiglia romana[19] mentre l'aquila estense fregia il dorso e i quattro angoli dei piatti dell'opera di Francesco Maria degli Azzi sull'origine di Casa d'Este[20].

Altro elemento decorativo ricorrente nei codici casanatensi, è l'albero genealogico che, utilizzato nella ricostruzione grafica della storia familiare, assume valenza di prova documentaria. La raffigurazione dell'albero nelle sue diverse tipologie formali permette alla fantasia e all'abilità del disegnatore o del miniatore di trovare spazio per elaborare raffinate ed artistiche

---

[15] Ms. 4006.

[16] Ms. 295.

[17] *I quattro quarti nobili della Famiglia Gavotti di Savona. Prove d'ammissione all'Ordine di Malta* (Ms. 5040, sec. XVIII).

[18] F. OLIVA, *Vita di Caterina Sforza* (Ms. 790, secc. XVII-XVIII).

[19] F. GHESI, *Columna Celebratae Columnensium Familiae Insignia Viri Fortis Exemplar Avtore Francisco Ghesio Geminianensi* (Ms. 2341, sec. XVI).

[20] F.M. DEGLI AZZI, *Discorso Historico Dell'origine della Serenissima Famiglia da Este* (Ms. 636, secc. XVII-XVIII).

composizioni. Gli *Arbori*, fedelmente rappresentati con tronco e fronde, sono acquarellati ed elegantemente decorati con uccelli variopinti posati sui rami nel manoscritto sulla famiglia Gavotti[21], già citato, a testimonianza dei quattro quarti nobili della casata. Un *arbore araldico*, che raffigura gli stemmi dei soggetti all'interno dei cartigli, è miniato a piena pagina sul *recto* della seconda carta del bellissimo codice di Angelo di Costanzo sulla genealogia dei Carafa[22]. Uno *schema arboreo,* acquarellato, caratterizzato dalla forma ramificata delle linee di congiunzione dei discendenti, documenta le prove di nobiltà della famiglia Venettini, nobile romana[23] e un altro, disegnato a penna ma non colorato, raffigura la genealogia dei Bonelli d'Aragona[24].

I cartigli, su cui sono registrati nome e titolo dei soggetti, si presentano circolari o a pergamena, accollati da croci di Malta o sormontati da corone o cappelli a contrassegnare la dignità laica o ecclesiastica del soggetto.

Il corredo iconografico, tuttavia, non si limita esclusivamente a stemmi o alberi genealogici. Particolarmente belle sono le nove miniature a piena pagina con raffigurazioni umane e paesaggistiche che si trovano nella *Raccolta di stemmi e figure miniate* di Francesco Bernardo Pranck[25]. Negli *Scritti e Documenti circa gli Ordini Cavallereschi*[26] sono acquarellate, su dieci tavole, insegne e uniformi dell'Ordine del Merito Civile di Sassonia; bandiere marittime, disegnate a penna o incise e colorate, fanno parte di una raccolta di bandiere di segnale delle marine dei vari stati d' Europa e d'America[27]. Ritratti di pontefici e cardinali, disegnati a matita, a penna, a

---

[21] Cfr. nota n. 17.

[22] A. DI COSTANZO, *Geneologia dell'Ill.ma Casa Carrafa scritta dal Signor Angelo di Costanzo All' Ill.mo Signor Prior D'Vngaria* (Ms. 1348, sec. XVI).

[23] G. ALTIERI DI SISGAU, *Processo e prove di nobiltà della Casa Venettini o sia Vendetti Nobile Romana, e discendente da Nardo Venettini Conservatore di Roma l'anno MCCCCXVI. Ad Istanza Dell'Ill.mo Signore Conte Antonio Venettini Vendetti. Per essere reintegrato Alla Nobiltà Romana.* (Ms. 663, sec. XVIII).

[24] *Genealogia Cum suis declarationibus ac iustificationibus Excellentissimae Romanorum Familiae De Bonellis De Aragona Ducibus, Marchionibus, Comitibus e.c. Gulielmo Siciliarum Regi Consanguineis Gulielmo Peritij, Ageremonetae, S.ti Angeli Comite Descendentibus* (Ms. 5056, sec. XVIII).

[25] Ms. 1418, sec. XVII.

[26] *Scritti, e Documenti circa gli Ordini Cavallereschi: Ordine di Cristo, Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, Ordine del Merito Civile di Sassonia* (Ms. 2985, sec. XIX).

[27] *Bandiere di segnale delle marine dei vari stati d'Europa e d'America, disegnate ad acquerello e precedute da una notificazione a stampa di Papa Leone XII in data 17 settembre 1825* (Ms. 3800, sec. XIX).

sanguigna, incisi, colorati, persino dipinti su tela, e corredati dai relativi stemmi, costituiscono una ricca collezione in sei volumi[28]; mentre emblemi di Accademie italiane sono disegnati e acquarellati con grande cura ed eleganza in un manoscritto[29] che ne raccoglie oltre duecento.

Da un punto di vista testuale sono vari ed estremamente interessanti gli esemplari manoscritti conservati in Casanatense. Molteplici le tipologie che il fondo araldico ci offre – trattati, stemmari, repertori di famiglie nobili, storie e genealogie familiari, raccolte di emblemi, statuti di ordini cavallereschi – di cui evidenziamo le opere a nostro parere più significative.

Un raffinato codice miniato del XV secolo[30], sicuramente uno dei più belli della Casanatense (che descriveremo in seguito in maniera più dettagliata), contiene una copia del noto *Tractatus de armis*[31], scritto nel 1395 circa, dal vescovo inglese John Trevor.

Fra gli stemmari, il prezioso manoscritto del XVII secolo, *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane*[32], raccoglie 922 stemmi disegnati a penna e acquarellati con notevole perizia araldica e una ricca collezione di *Blasones*[33], (secc. XVI-XVII) ne raffigura oltre cinquecento, dipinti con vivaci colori, appartenenti a sovrani, città, regioni e nobili famiglie spagnole di cui si forniscono anche numerose notizie storiche e genealogiche. Non particolarmente pregiata ma interessante, una curiosa raccolta[34] in due volumi che contiene, invece, le insegne di gran parte dei comuni italiani ritagliate per lo più da carte intestate.

Il *De Nobilitate*[35], saggio sulla nobiltà attribuito a Leonardo Bruni, è un codice del XV secolo, impreziosito da rubriche e iniziali in inchiostro rosso e azzurro, acquistato dalla Casanatense nel 1741, come Gian Domenico Agnani annota sulle prime carte del codice. L'attribuzione al Bruni, il cui nome compare sul *recto* della prima carta, è incerta; è più probabile, secondo alcuni studiosi, che l'autore fosse Bonaccorso da Montemagno[36].

---

[28] *Raccolta di ritratti di cardinali* (Mss. 3989-3994, sec. XVIII).

[29] *Imprese ed Emblemi delle Accademie d'Italia* (Ms. 1028, sec. XVIII).

[30] G. De Bado Aureo - F. Delle Fosse, *Trattato di araldica* (Ms. 1794, sec. XV).

[31] T. Woodcock - J.M. Robinson, *The Oxford Guide to Heraldry*, Oxford, University Press, 1988, p. 51.

[32] Ms. 4006.

[33] Ms. 41.

[34] *Stemmi e sigilli autentici di tutti i Comuni d'Italia* (Mss. 5050-5051, sec. XIX).

[35] Ms. 303.

[36] *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, p. 631.

Si possiede anche una copia del libro d'oro della nobiltà veneziana[37] del 1606, di proprietà del cardinale Federico Cornaro, (elevato alla porpora nel 1626 ed eletto patriarca di Venezia nel 1632), come attesta lo stemma impresso sui piatti della legatura originale e, sempre sulle famiglie veneziane, una sorta di dizionario araldico-genealogico[38] del XVI secolo, che elenca, in ordine cronologico, le casate fiorenti ed estinte, ciascuna corredata dal relativo stemma acquarellato.

Sulle famiglie romane si può consultare il più noto repertorio in materia, il manoscritto autografo di Teodoro Amayden[39], dotto letterato e giureconsulto fiammingo, che esercitò la professione di avvocato a Roma dove si stabilì nel XVII secolo e dove scrisse l'interessante opera ricca di notizie biografiche e genealogiche sulla nobiltà romana. La descrizione degli stemmi è priva di corredo illustrativo, pochissime, infatti, le armi gentilizie raffigurate all'interno del testo.

Molteplici le storie e genealogie familiari a carattere monografico. Testimonianze sui Del Bufalo di Roma sono fornite, per esempio, da due manoscritti autografi di Giuseppe Marocco, che avvalora la ricerca attraverso riferimenti e citazioni di fonti d'archivio; uno è una sorta di rubrica con notizie sulla famiglia elencate in ordine cronologico dal 1400 al 1823[40], l'altro contiene anche informazioni sulle antiche dimore e un utile *Prospetto generale delle famiglie con le quali ha contratto parentela la nobilissima famiglia*[41]. L'opera del Panvinio[42], contenuta in un codice del XVI secolo acquistato nel 1742, fornisce notizie storiche sulla nobile famiglia romana dei Savelli dalle origini fino al cardinale Giovanni Battista, morto nel 1498; preziosa la legatura, coeva al testo, in marocchino rossiccio con fregi in oro che riporta, sui piatti, lo stemma di un cardinale Savelli, non ben identificato, sormontato dall'insegna della Biblioteca. Più d'uno i manoscritti sulla famiglia Colonna tra cui le *Memorie Colonnesi*[43],

---

[37] *Libro delle Case, et di tutti i Nobili di Venetia, cauato dall'originale il mese d'Aprile, l'anno 1606* (Ms. 1263, sec. XVII).

[38] *Famiglie Nobili di Venezia* (Ms. 1379, sec. XVI).

[39] T. AMAYDEN, *Manuscritto delle Famiglie Romane Nobili. Originale del Sig. Teodoro Amayden Fiamingo da Bolduc Dottor di Leggi, et Avvocato in Roma* (Ms. 1335, sec. XVII).

[40] G. MAROCCO, *Rubricella di moltissime Antiche Scritture Notarili spettanti alla famiglia Del Bufalo* (Ms. 2859, sec. XIX).

[41] ID., *Istoria della Nobilissima, ed Antichissima famiglia Del Bufalo* (Ms. 966, sec. XIX).

[42] O. PANVINIO, *Onuphrii Panvinii Veronensis Fratris Eremitae. Augustiniani De Gente Sabella. Liber* (Ms. 1347, sec. XVI).

[43] Ms. 3043, sec. XIX.

lascito di Antonio Coppi, corredato da una ricca documentazione storica.

La discendenza genealogica dei Bonelli d'Aragona (dal secolo XII al XVIII) è raffigurata in un grande schema arboreo contenuto in un manoscritto del 1757[44]; mentre il pregiato codice miniato del XVI secolo di Angelo Di Costanzo[45], letterato napoletano, tramanda la storia e la genealogia dei Carafa fino al 1560 circa. Francesco Maria degli Azzi documenta l'origine di Casa d'Este dagli Azzi di Arezzo supportandola con schemi genealogici delle due casate[46]. Le vicende storico-familiari dei Costaguti di Genova, dal XIV al XVII secolo, sono descritte, invece, nell'opera *Arme e Discendenza della Nobil Famiglia Costaguta*[47] che raffigura, sul *recto* della prima carta, il *Filo genealogico arboreo* e lo stemma di famiglia. Di notevole interesse anche fonti e notizie sull'origine dei Malatesta[48] e sulla storia dei Medici fino al 1723[49].

Altri manoscritti trattano delle famiglie De Bernardini[50] di Lucca, Castelli[51] di Terni, Giugni[52] di Firenze. Non manca anche una bibliografia sugli Orsini contenuta in un manoscritto autografo di Giuseppe Marocco[53] del XIX secolo.

Tra le storie e genealogie a carattere generale si trovano le opere di Carlo Borrello[54], Francesco Elio Marchesi[55], Marco Antonio Terminio[56], sulle famiglie nobili napoletane e una raccolta di schemi genealogici appartenenti a illustri casate del regno[57]. Due manoscritti di Gaspare Alveri trattano del-

---

[44] Cfr. nota n. 24.

[45] Cfr. nota n. 22.

[46] Cfr. nota n. 20.

[47] Ms. 4367, sec. XIX.

[48] *Breve notizia della vera origine di Casa Malatesta* (Ms. 5496, sec. XVIII).

[49] C. BARONCELLI, *Origine, e Descendenza Della Casa de' Medici* (Ms. 2137, sec. XVIII).

[50] *Bernardiniani elogij ò vero Historia della Nobile Famiglia de Bernardini di Lucca* (Ms. 508, sec. XVII).

[51] *In quest'opera si essamina quanto il Zazzera, il Crescenzi, il Doglioni et altri hanno supposto, detto, o riportato contro il vero, intorno alla Famiglia Castelli* (Ms. 701, sec. XVII).

[52] *Famiglia Giugni di Firenze* (Ms. 3226, sec. XVIII).

[53] G. MAROCCO, *Repertorio degli Autori, che trattano dell'Ecc.ma Casa Orsina* (Ms. 2336, sec. XIX).

[54] C. BORRELLO, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis Caroli Borelli C.R.M. Animadversio In Francisci Aelij Marchesij Librum. De Origine Nobilium familiarum Vrbis Neapolis* (Ms. 577, sec. XVII).

[55] F.E. MARCHESI, *Brieve Racconto di molte Famiglie nobili della Città di Napoli* (Ms. 1244, sec. XVI).

[56] A. TERMINIO, *Apologia di tre Seggi di Napoli di M. Antonio Terminio dà Contorsi* (Ms. 3673, sec. XVI).

[57] *Alberi e notizie d'alcune Famiglie inalzate, ed ingrandite da qualche secolo a questa parte nella città di Napoli e nel Regno* (Ms. 1486, sec. XVII).

le famiglie romane, uno, sotto forma di cronaca, contiene notizie storico-genealogiche dall'anno 499 fino al 1642[58]; l'altro, *Il tesoro delle Famiglie Romane*[59], un capitolo interessante sulle nobildonne romane con notizie biografiche e stemmi. La storia delle famiglie genovesi dalle origini fino al XVI secolo è descritta in un' opera di Edoardo Ganducci[60] mentre sulle famiglie Sannite[61] si conserva un manoscritto del XVII secolo, accuratamente restaurato, con brevi cenni storici corredati da stemmi.

Svariate le raccolte storico-genealogiche sulle famiglie regnanti europee tra cui un'interessante opera del XVIII secolo[62] che propone ben trenta schemi genealogici di Case regnanti e famiglie nobili, mentre il gesuita Federico Burlamacchi[63] ci fornisce notizie anche sui regnanti di Persia, Tartaria, Cina e Abissinia.

Tra le collezioni sono notevoli le raccolte di 103 emblemi di chiese, capitoli e monasteri, ritagliati e incollati su fogli sciolti[64]; e di 243 imprese ed emblemi di Accademie italiane del secolo XVIII, disegnate a penna e acquarellate all'interno di un elegante manoscritto settecentesco[65]. Interessanti anche la ricca collezione di xilografie che riproducono lapidi sepolcrali con stemmi conservate nelle chiese di Roma, opera di Francesco Gualdi[66], e la raccolta in quattro volumi di *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma*[67] di Vincenzo Forcella con trascrizioni epigrafiche e lapidi disegnate a penna o a matita e corredate da stemmi. Una *Raccolta di retratti di cardinali*[68], in 6 volumi, riproduce le effigi di pontefici e cardinali, compresi fra gli anni 1153-1729, con i relativi stemmi.

Nel catalogo dei Procuratori di S. Marco a Venezia[69], dal 1108 al 1615,

---

[58] G. ALVERI, *Memorie di Famiglie Antiche Nobili ed altre notizie 1600* (Ms. 5228, sec. XVII).

[59] Ms. 5266, sec. XVII.

[60] E. GANDUCCI, *Origine delle Nobili Famiglie di Genoua* (Ms. 3377, sec. XVI).

[61] *Breue e Compendioso Ristretto delle Ill.me Antichissime, e Nobili Famiglie Sannite Residenti nella Ill.ma Città di Sannìa hoggi detta Beneuento* (Ms. 5023, sec. XVII).

[62] *Alberi genealogici di Case regnanti e famiglie nobili Europee* (Ms. 3334, sec. XVIII).

[63] F. BURLAMACCHI, *Genealogia de' Prencipi Sovrani opera del P. Burlamacchi Lucchese della Compagnia di Gesù* (Ms. 1068, sec. XVIII).

[64] *Raccolta di Emblemi di Chiese, Capitoli, Monasteri* (Ms. 5487, sec. XIX).

[65] *Imprese ed Emblemi delle Accademie d'Italia* (Ms. 1028, sec. XVIII).

[66] F. GUALDI, *Memorie di varie Famiglie Romane raccolte dal Cavalier Gualdi l'anno 1654* (Ms. 1327, cc. 122*r*-300*r*, sec. XVII).

[67] V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma* (Mss. 1147-1150, sec. XIX).

[68] *Raccolta di ritratti di cardinali* (Mss. 3989-3994, sec. XVIII).

[69] *Catalogo dei Procuratori di S. Marco in Venezia* (Ms. 1194, sec. XVII).

sono raffigurati i corni dogali accanto ai nomi dei Procuratori eletti Dogi, e nella *Cronologia de Gran Cancellieri di Savoja*[70] dal 1150 al 1789, sono riportati cenni biografici e stemmi a colori corredati da didascalia manoscritta. Si conservano, anche statuti di ordini cavallereschi come quello dell'Ordine Costantiniano di san Giorgio[71] e dell'Ordine di san Giovanni Gerosolimitano[72] e biografie su Caterina Sforza[73], Matilde d'Este[74], Lucrezia Orsini[75], Olimpia Pamphili[76], Lucrezia Cellesi[77].

Estremamente utili per ricostruzioni storico-genealogiche sono i numerosi istrumenti notarili privati e pubblici: originali o copie autenticate di testamenti, atti di successione, contratti di compravendita, donazioni, doti, atti di matrimonio, bolle e brevi di investiture feudali ecc. ..., appartenenti a famiglie nobili italiane, che completano la variegata fisionomia di questo fondo. La *Raccolta di atti riguardanti i Duchi Sforza*[78], per esempio, comprende capitoli e privilegi convenuti e concessi a Costanzo Sforza d'Aragona da papa Paolo II, da Galeazzo Sforza duca di Milano, da re Ferdinando d'Asburgo. All'interno di un codice miscellaneo[79] (secc. XVI-XVIII) si trovano copie di contratti, atti, documenti e testamenti riguardanti la famiglia Petrucci di Roccalbenga dal maggio del 1580 al gennaio del 1713. Il codice Lunense[80] conserva, in fascicoli sciolti, documenti storico-araldici-genealogici sulla famiglia Malaspina. Una raccolta di atti

---

[70] Ms. 4967, sec. XVIII.

[71] *Statuta Sacri Imperialis Ordinis Equestris, et inclytae Religionis Militaris Angelicae, Aureatae, Costantinianae Sancti Georgij* (Ms. 155, sec. XVIII).

[72] *Ordinazioni del Capitolo generale della Sacra religione Gerosolimitana celebrato nell'anno 1631 dal fu Em.mo e Rev.mo Gran Maestro Fra Anton De Paola* (Ms. 692, sec. XVII).

[73] F. Oliva, *Vita di Caterina Sforza de Medici* (Ms. 137, secc. XVII-XVIII; Ms. 790, secc. XVII-XVIII).

[74] Jean Baptiste l'Hermite de Soliers, *L'Amazone Chrestiene ou la vie de la princesse Mathilde D'Este Comtesse de Ferrare, et de Mantoue* (Ms. 363, sec. XVII).

[75] Pio da Santa Colomba, *Vita di Lucrezia Orsini* (Ms. 515, sec. XVII).

[76] G. Leti, *Vita di Donna Maidalchini Panfilj* (Ms. 626, secc. XVII-XVIII; Ms. 2380, sec. XVIII).

[77] *Vita di D. Lucrezia Cellesi, Consorte di D. Cammillo Rospioliosi, Generale di Santa Chiesa e Fratello di Papa Clemente IX* (Ms. 5272, sec. XVIII).

[78] *Raccolta di atti riguardanti i Duchi Sforza, la Santa Sede, Firenze* (Ms. 138, sec. XVII).

[79] *Libro di copie di contratti appartenenti a noi Siuiliano e Lutio Petrucci di Roccalbegna* (Ms. 920, secc. XVI-XVIII).

[80] *Codice Istorico-Politico Diplomatico Lunense o sia Raccolta di Bolle, diplomi Croniche Priuilegi Scritture, Memorie, Carte Geografiche Ed altre Notizie Concernenti la Provincia di Lunigiana Le Città, e Terre, e Castelli della medesima, ed i Feudi Imperiali Delle Case dei Malespini Esistenti in detta Provincia* (Ms. 3051, secc. XVI-XVIII).

autenticati dal notaio Pietro Pacione[81] nel 1783 conferma la discendenza degli Spinola-Savelli di Corsica dai Savelli di Roma e un manoscritto di Gaspare Alveri[82] ci fornisce numerose notizie, tratte da documenti di archivio, relative a donazioni, compravendite, testamenti, investiture riguardanti famiglie romane.

Ci soffermiamo a questo punto su alcuni manoscritti scelti fra i più preziosi e interessanti sia da un punto di vista iconografico che testuale e ne proponiamo una descrizione più dettagliata, sotto forma di scheda, che possa evidenziare il valore del materiale casanatense.

1) Il trattato di araldica di Giovanni De Bado Aureo e Francesco Delle Fosse[83], contenuto in un codice membranaceo del XV secolo, è sicuramente uno dei più raffinati e preziosi manoscritti araldici della Biblioteca Casanatense. L'opera è una copia, tradotta in italiano, del noto *Tractatus de armis*, scritto in latino dal vescovo inglese John Trevor (meglio conosciuto come Giovanni De Bado Aureo) nel 1395 circa[84]. Proviene dalla Biblioteca napoletana dei re d'Aragona e si presume sia stata commissionata da Alberico Carafa Sovrintendente della Biblioteca Aragonese a Napoli (1483-1494). Sul *verso* della prima carta del codice, colorata di azzurro, è miniato lo stemma dei Carafa con la blasonatura, in lingua italiana e in lingua francese, e la spiegazione simbolica dei colori e delle figure, il tutto scritto in caratteri d'oro e d'argento. Sul *recto* della seconda carta, all'interno della bella cornice miniata con fregi floreali, figure di uccelli e due stemmi dei Carafa, sorretti uno da un putto l'altro da due angeli, si trova la dedica dell'autore alla regina Anna, moglie di Riccardo II d'Inghilterra, e la spiegazione delle tre parti che costituiscono l'opera (*fig. 1*). Nel testo, ornato da rubriche e iniziali miniate in blu, rosso e oro, sono raffigurati numerosi stemmi miniati esplicativi di colori, pezze, figure e partizioni (*fig. 2*).

---

[81] P. PACIONE, *Raccolta D'Istrumenti, Diplomi e Giustificazioni, Le quali Giuridicamente provano la vera Origine, e Discendenza Della Nobile Famiglia Spinola Savelli nel Regno di Corsica dall'Ill.re, ed Antichissima dei Signori Savelli di Roma* (Ms. 4996, sec. XVIII).

[82] G. ALVERI, *Chi cerca trova ouero Indice copiosissimo di molti Instromenti esistenti ne gli Archiuij, et Offitij publici di Roma, con li loro Giorni, Mesi, et Anni da quali si cauano curiose, e profitteuoli Notitie delle Signorie, Vassallaggi, Dignità, Magistrati, Titoli e Cariche godute da Famiglie Nobili Romane, e Forastiere, di diuerse Compre, Donationi, Inuestiture, Parentati, Possessi, Testamenti, et altre appartenenti à dette Famiglie* (Mss. 5205-5206, sec. XVII).

[83] Cfr. nota n. 30.

[84] Cfr. nota n. 31.

Chiude l'opera un breve trattato sui requisiti necessari per ottenere i titoli nobiliari e alcuni cenni di legislazione e simbologia araldica.

2) Il pregiato manoscritto *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane*[85] noto anche come *Armerista Romano* (sec. XVII), è uno stemmario acquistato dalla Casanatense nel 1746 come segnala l'annotazione del prefetto Pio Tommaso Masetti apposta sulla prima carta del codice. Contiene 922 stemmi appartenenti a nobili famiglie romane, disegnati a penna e colorati con notevole competenza araldica (alcuni risultano incompleti). Gli stemmi, disposti 20 per carta, sono ordinati alfabeticamente per famiglia e numerati (*fig. 3*).

Sul *recto* della seconda carta è raffigurata l'insegna di Roma (*fig. 4*), sormontata dalla corona imperiale sostenuta da due angeli che suonano la tromba. L'insegna è accostata, a destra, da s. Giorgio armato che sorregge lo stendardo crociato, a sinistra, da s. Eustachio che sostiene invece un vessillo con l'immagine del gonfalone della Chiesa e dei ss. Pietro e Paolo. S. Giorgio e s. Eustachio sono effigiati in piedi su basamenti ornati dai rispettivi simboli: il drago alato e il cervo crocifero. Seguono a c. 4*r* gli stemmi dei quattordici rioni di Roma e a c. 5*r* tre simboli: il primo, posto al centro della carta, rappresenta allegoricamente Roma al tempo degli imperatori, come si evince dalla scritta posta sul cartiglio «ROMAE. TEMP. IMP.», raffigura una donna, affiancata dalla lupa e i gemelli, seduta su una roccia con scettro in mano ed elmo in testa che poggia i piedi su una figura ammantata d'azzurro (identificabile, presumibilmente, con il Tevere). Il secondo, con l'immagine della lupa e i gemelli, rappresenta Roma al tempo dei re, il terzo, che mostra una testa di donna con elmo, simboleggia Roma al tempo dei consoli. In fondo al manoscritto è posto un indice alfabetico delle famiglie.

3) Notevole la *Collezione araldica tolta da' vecchi codici e dai monumenti contenente le arme di Roma, Firenze, Parma e Piacenza nonché delle più note famiglie d'Italia*[86], manoscritto del XIX secolo, che raccoglie un considerevole numero di stemmi disegnati a penna e acquarellati con grande accuratezza e fedeltà di riproduzione.

---

[85] Cfr. nota n.15.
[86] Ms. 5020.

La collezione contiene gli stemmi «Tratti dai monumenti delle Chiese di Roma», preceduti dalle insegne della città e dei quattordici rioni (*fig. 5*). Mostra le insegne delle corporazioni d'arti e mestieri di Firenze, le armi gentilizie delle famiglie nobili dei quartieri di S. Spirito, S. Croce, S. Maria Novella (precedute dallo stemma del quartiere), e quelle delle famiglie nobili di Piacenza, introdotte dallo stemma della città disegnato a c. 95*r*. Infine sono raffigurati gli stemmi delle *Famiglie più note in Italia* alle cc. 97*r*-133*r* (*fig. 6*) con le armi di Casa Savoia situate alle cc. 103*r*-107*v*.

In fondo al testo si trovano un breve dizionario araldico e tavole illustrative degli stemmi con le varie partizioni, pezze e ornamenti esteriori.

4) Interessanti sia dal punto di vista testuale che iconografico due manoscritti che documentano le prove di nobiltà delle famiglie Gavotti di Savona e Venettini di Roma.

I quattro quarti nobili della Famiglia Gavotti di Savona. Prove d'ammissione all'Ordine di Malta[87], manoscritto cartaceo, compilato nel 1710 e acquistato nel 1928, attesta i quattro quarti nobili di Carlo e Raimondo Gavotti, «Pretendenti all'Ordine di Malta», prova necessaria per l'ammissione all'Ordine secondo lo statuto. La documentazione presentata è confermata dagli stemmi miniati e dagli alberi genealogici acquarellati delle famiglie: Gavotti, Marescotti-Capizucchi (*fig. 7*), Ricci (*fig. 8*), Corsini, avi materni e paterni.

Iconograficamente interessanti gli *arbori*, come abbiamo già accennato sopra, acquarellati su carte membranacee, fedelmente raffigurati con tronco e fronde ed elegantemente decorati con uccelli variopinti posati sui rami. I cartigli a pergamena sono sormontati da cappelli cardinalizi o accollati da croci di Malta a confermare la dignità ecclesiastica o laica del soggetto.

Lo stemma della famiglia Gavotti è impresso sulla bella legatura originale in pelle, accollato dalla croce di Malta che è sospesa anche alla punta dello stemma e si ripete ai quattro angoli dei piatti (*fig. 9*).

Il manoscritto *Processo e prove di nobiltà della Casa Venettini o sia Vendetti Nobile Romana*[88], compilato dall' avvocato Giuseppe Altieri di Sisgau nel 1753, contiene, invece, le prove di nobiltà di Antonio Venettini, nobile ro-

---

[87] Cfr. nota n. 17.
[88] Cfr. nota n. 23.

mano, documentate dalla discendenza da Nardo, Conservatore della Camera Capitolina. Le prove erano necessarie per la reintegrazione alla nobiltà romana secondo le disposizioni contenute nella bolla *Urbem Romam* di Benedetto XIV. La documentazione, infatti, è rivolta «All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Senato e Congregazione de Nobili Conscritti di Roma» costituito per esaminare le richieste di ammissione, ed è supportata da uno schema genealogico arboreo (*fig. 10*), acquarellato a c. 24*r*, con cartigli circolari su cui sono registrati nomi e titoli dei soggetti, dagli stemmi della famiglia Venettini e da quelli di Antonio e di Nardo Venettini, disegnati a penna e acquarellati.

5) Prezioso codice cinquecentesco appartenente al nucleo più antico del fondo casanatense è la *Geneologia dell' Ill.ma Casa Carrafa*[89] scritta dal letterato napoletano Angelo di Costanzo. L'attribuzione è confermata da un'annotazione apposta sulla risguardia del piatto posteriore che suggerisce l'ipotesi che si tratti persino di un autografo .

Il codice, dedicato a Vincenzo Carafa, *prior d'Ungaria*, contiene la storia e la genealogia della nobile famiglia napoletana dei Carafa dalle origini fino al 1560 circa. Sul *recto* della seconda carta è miniato ad arte ed è molto ben conservato un *arbore* genealogico *araldico* (*fig. 11*) della famiglia con gli stemmi dei soggetti raffigurati all'interno dei cartigli circolari. Alcuni cartigli sono timbrati dalla corona ducale o da quella marchionale, dal cappello rosso cardinalizio o da quello verde da arcivescovo, sostenuto dalla croce trifogliata, a confermare la dignità laica o ecclesiastica del soggetto.

Sul *verso* della prima carta è miniato lo stemma di papa Paolo IV Carafa e sulla legatura è impressa l'arma del possessore del codice, Vincenzo Carafa, *prior d'Ungaria*, dedicatario dell'opera.

6) La *Raccolta di stemmi e figure miniate* di Francesco Bernardo Pranck[90] (*fig. 12*) è un curioso manoscritto del XVII secolo. Rudt de Collenberg ne ha approfondito lo studio[91] segnalandone l'appartenenza a quel genere letterario dei *Liber Amicorum* molto in uso fin dal sec. XVI nelle università europee, sorta di diari su cui gli studenti raccoglievano iscrizioni, firme e stemmi di amici, professori e parenti.

---

[89] Cfr. nota n. 22.

[90] Cfr. nota n. 25.

[91] W.H. RÜDT DE COLLENBERG, *Un "Liber Amicorum" della Biblioteca Casanatense di Roma (1608-1621)* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1986), 1, pp. 36-52.

Il *Liber Amicorum* della Casanatense appartiene a Francesco Cristoforo Teuffenbach, nobile della Stiria, che inizia a Padova nel 1608 gli studi universitari. Sul piccolo manoscritto, «bellissimo esemplare del suo genere», lo definisce il De Collenberg, compaiono 76 iscrizioni compresa quella del possessore, di cui 55 corredate da stemmi miniati accompagnati da motti e sentenze in varie lingue. Particolarmente interessanti sono le nove miniature a piena pagina con raffigurazioni paesaggistiche e umane che si trovano alle cc. 53*r*, 65*r* (*fig. 13*), 69*r*, 70*v*, 87*r*, 91*r*, 96*v*, 99*r*, 101*r*.

Il Teuffenbach possedeva due *Liber Amicorum*, come era consuetudine, quello usato per personaggi di minor importanza, conservato in Casanatense e un altro, più raffinato, riservato ai personaggi illustri, custodito nella Biblioteca del British Museum di Londra.

7) Uno tra i manoscritti araldici più consultati, è la pregiata raccolta settecentesca di *Imprese ed Emblemi delle Accademie d'Italia*[92] ricca di ben 243 emblemi disegnati e acquarellati con grande cura sul *recto* di ogni carta e corredati da due cartigli con il motto e il nome dell'Accademia stessa. Vi figurano per lo più emblemi di Accademie romane come quelle degli *Ambiziosi*, degli *Audaci*, degli *Ardenti*, dei *Dubbiosi*, degli *Inquieti*, degli *Illuminati* (*fig. 14*) ma sono presenti anche gli emblemi degli *Indomiti* di Bologna, degli *Oscuri* di Siena, dei *Cruscanti* di Firenze e di numerose Accademie appartenenti ad altre città.

Alle cc. 245*r*-290*v* si trovano note esplicative sulla simbologia degli emblemi.

Sul *recto* della prima carta è acquarellato una sorta di frontespizio raffigurante Apollo che indica alla fama alcuni emblemi di Accademie dipinti sul muro di un portico mentre, sulla sinistra, un puttino alato tiene in alto con le mani uno scudo non effigiato (*fig. 15*).

8) La *Raccolta di ritratti di cardinali*[93], manoscritto del XVIII secolo, in 6 volumi, è senza dubbio una delle collezioni più ricche conservate in Casantense. Contiene i ritratti dei pontefici e dei cardinali compresi fra gli anni 1153-1729. Al ritratto di ogni pontefice seguono quelli dei cardinali, elevati alla porpora dallo stesso, corredati dagli stemmi del papa e del prelato, da didascalia manoscritta e da brevi cenni storico-biografici.

---

[92] Cfr. nota n. 29.

[93] Cfr. nota n. 28.

I ritratti sono più di mille, per lo più disegnati a penna, alcuni a matita o a sanguigna ma se ne trovano anche incisi; numerosi sono colorati, alcuni acquarellati, due ritratti sono persino dipinti su tela.

BIBLIOGRAFIA

Nota delli Musei, librerie, galerie, etc. di Roma, Roma, Deversin e Cesaretti, 1664.

L. DE GREGORI, *La Biblioteca Casanatense*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», II (1929), 7, pp. 58-72.

G. MORICCA, *I manoscritti araldici della Biblioteca Casanatense di Roma. Catalogo*, in «Rivista del Collegio Araldico», 45 (1947), pp. 134-138, 179-182, 228-231, 280-283; 46 (1948), pp. 56-57, 91-93, 150-153, 246-250; 47 (1949), pp. 82-86, 118-121.

B. PIAZZA, *Eusevologio romano*, Roma, Cesaretti e Peribeni, 1968.

C. VASOLI, *Bruni, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 618-633.

W.H.R. DE COLLENBERG, *Un "Liber Amicorum" della Biblioteca Casanatense di Roma (1608-1621)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1986), 1, pp. 36-52.

I. CECCOPIERI, *Il fondo manoscritti della biblioteca Casanatense*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LVI (1988), 4, pp. 22-42.

T. WOODCOCK - J.M. ROBINSON, *The Oxford Guide to Heraldry*, Oxford, University Press, 1988.

C. DE DOMINICIS, *Lineamenti di scienza genealogica. Genealogia familiare e ricerca anagrafica in Italia*, Roma 1990.

La Biblioteca Casanatense, Firenze, Nardini, 1993.

P. QUILICI, *Legature antiche e di pregio secc. XIV-XVIII, Catalogo*, I-II, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.

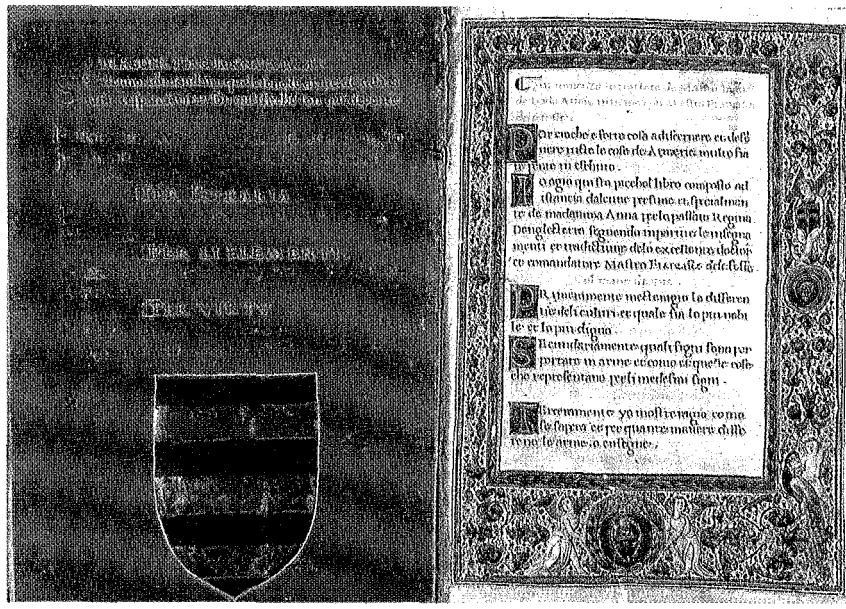


Fig. 1: Ms. 1794, c. 1*v* e c. 2*r*.

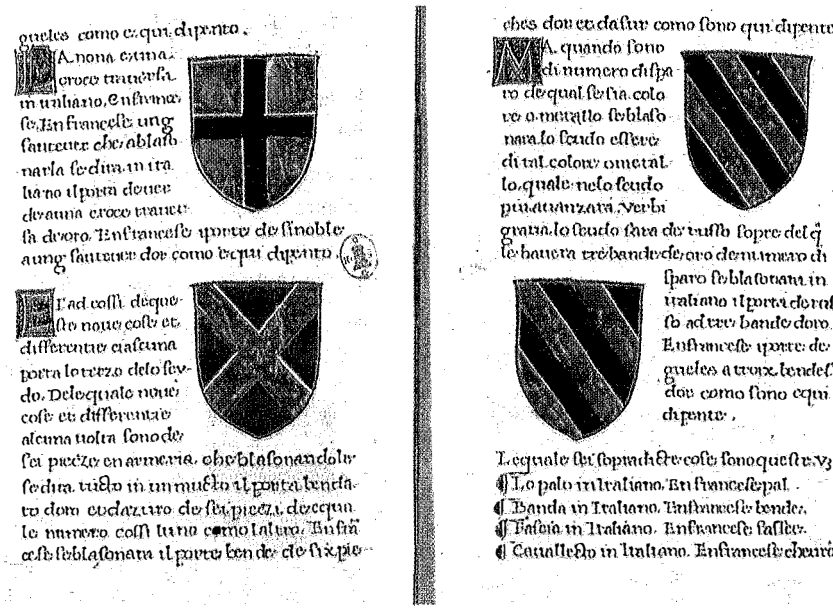


Fig. 2: Ms. 1794, c. 16*v* e c. 17*r*.



Fig. 3: Ms. 4006, c. 8*r*.



Fig. 4: Ms. 4006, c. 2*r*.

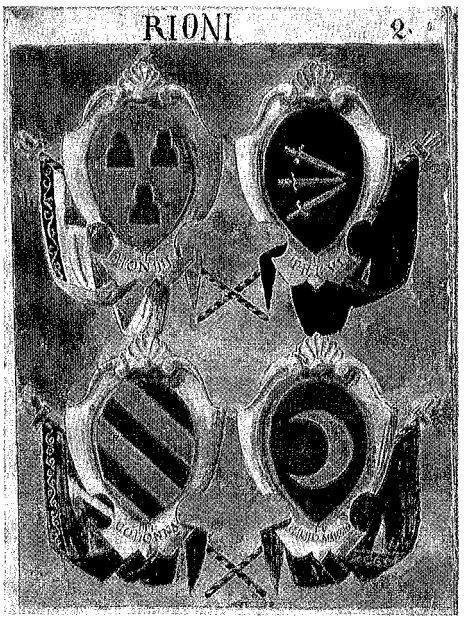


Fig. 5: Ms. 5020, c. 5*r*.

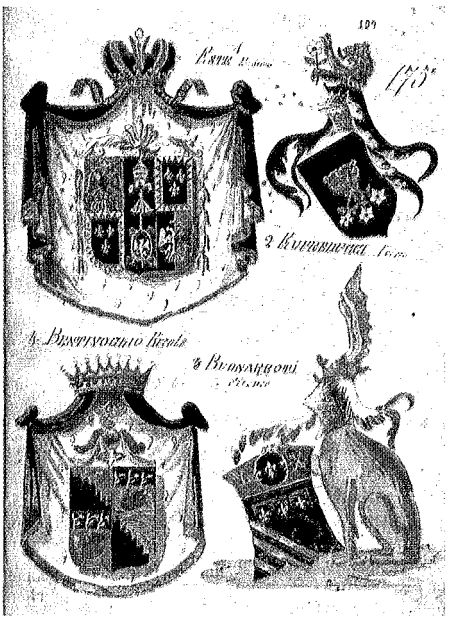


Fig. 6: Ms. 5020, c. 109*r*.



Fig. 7: Ms. 5040, c. 95*bis*.



Fig. 8: Ms. 5040, c. 130*bis*.

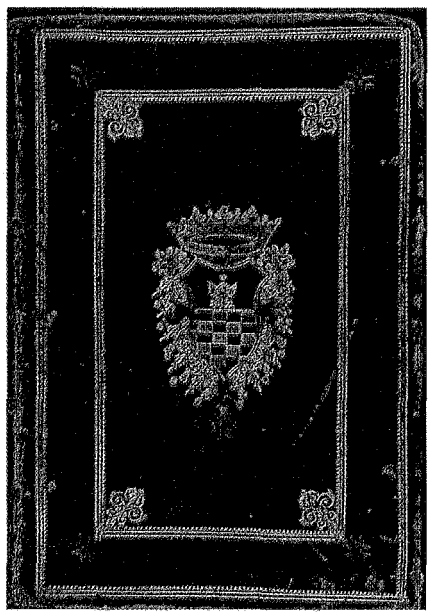


Fig. 9: Ms. 5040, legatura.

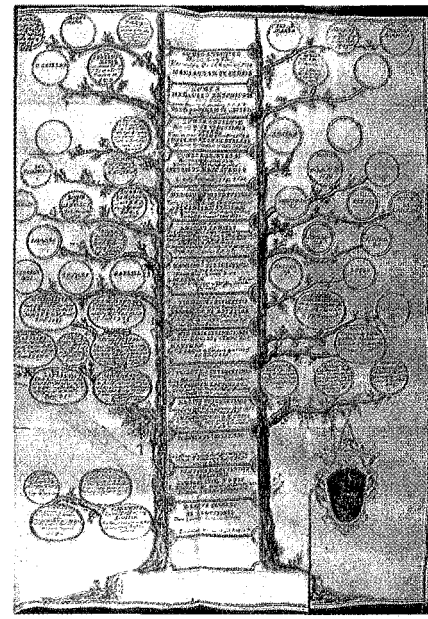


Fig. 10: Ms. 663, c. 24*r*.

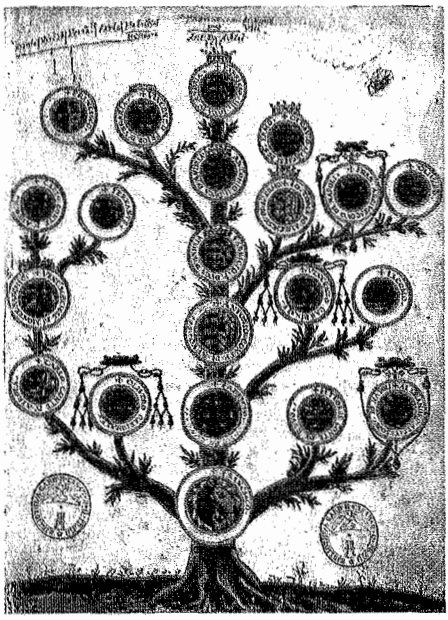


Fig. 11: Ms. 1348, c. 2*r*.

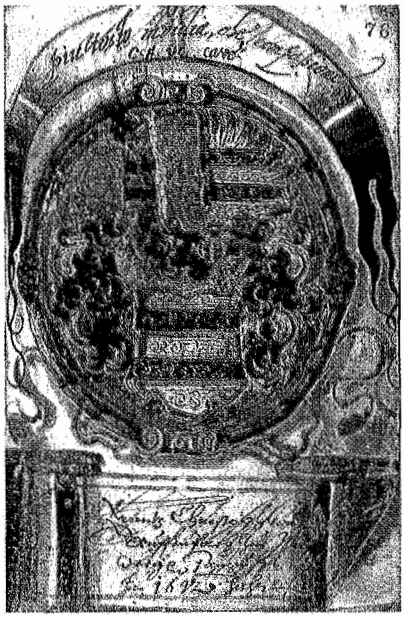


Fig. 12: Ms. 1418, c. 76*r*.

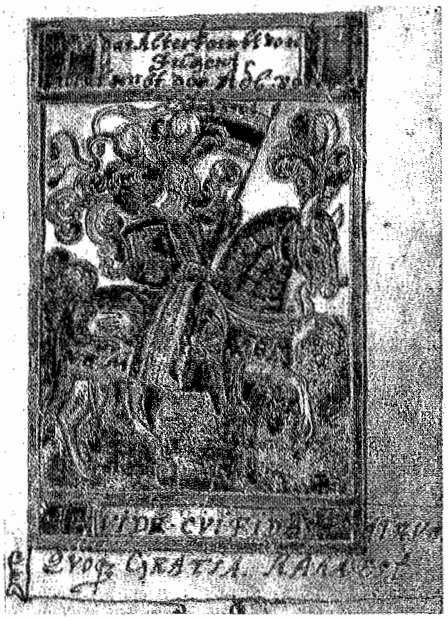


Fig. 13: Ms. 1418, c. 65*r*.



Fig. 14: Ms. 1028, c. 12*r*.



Fig. 15: Ms. 1028, c. 1*r*.

LIVIO MISSIR di LUSIGNANO

Identità genealogica, politica e araldica: l'esempio delle famiglie "italo-levantine"

Che un Congresso internazionale delle scienze genealogica e araldica si dedichi ad esaminare nel contempo la "identità genealogica, politica ed araldica" mi sembra proprio una occasione unica per trattare delle famiglie cosiddette "italo-levantine".

La percezione di tali famiglie da parte del mondo esterno (e italiano in particolare), non è semplice, né facile. Il termine "levantino" ha una connotazione piuttosto negativa tanto più che, oggi, non si sa esattamente dove situare il "Levante". Dimenticato l'Impero ottomano, si tende ad equiparare Levante a Turchia e anche a Grecia, Balcani, Paesi arabi o musulmani in genere. L'aggiunta, poi, di "italo" fa pensare, ovviamente, a una italianità diversa da quella comune, detta anticamente "regnicola", per cui statuto giuridico (cioè cittadinanza politica), genealogia, ed eventualmente araldica, coincidevano.

Vi è dunque, presso le famiglie "italo-levantine", una italianità diversa da quella comune, se non proprio una italianità strana, o addirittura una italianità parziale o incompleta o temperata. Infatti come si fa ad essere rimasti, o ad essere *tout court*, italiani non solo se nati fuori d'Italia (ce ne sono tanti in questo caso), ma addirittura viventi da secoli fuori dall'Italia "politica" o anche, in alcuni casi ancora più eccezionali, essere aggregati a tale Italia senza poter rivendicare una origine genetica patrilineare italica?

Una italianità forse coloniale? Ma l'Impero ottomano non fu mai una colonia *stricto sensu*; piuttosto su alcune parti antiche di esso (e dello stesso Impero bizantino) alcune fra le attuali famiglie italo-levantine (come i Giustiniani o i Castelli o Zaccaria Castello) esercitarono, durante periodi più o meno lunghi, diritti di sovranità.

E allora?

Le famiglie italo-levantine sono il frutto dell'Islam, dell'*ancien régime* e della tradizionale "imperalità" delle culture.

Per l'Islam – e per il diritto internazionale islamico (in turco-arabo *siyar*) – il mondo è diviso in due zone (Islam e non-Islam), con tendenza alla islamizzazione totale attraverso la guerra santa o *gihàd*. Nel frattempo, i non-musulmani che vivono in zona islamica godono di uno statuto di "protezione" (*amàn*) che li mantiene nella loro religione e civiltà (e cultura), che può addirittura essere rafforzata e consolidata (sia pure solo temporaneamente) mediante "concessioni sovrane" o accordi internazionali chiamati "Capitolazioni".

Questa situazione giuridica concerne, come detto, tutti i non-musulmani, quindi non solo gli "Italo-levantini", ma anche i "Franco-levantini", gli "Anglo-levantini" ed altri "Europei" residenti da secoli (o da poco) in "Levante". Onde una "promiscuità" che fa sì che, agli occhi dei musulmani, tutti i non-musulmani di origine europea (o europeizzati) costituiscano in un certo senso una sola "nazione" (la nazione non-musulmana, "franca" o "europea"), impressione rafforzata dal fatto che la civiltà comune a tutti gli Europei del Levante spinga questi ultimi a matrimoni endogamici e tenda a creare quell'importante gruppo religioso che i documenti e le pubblicazioni cattoliche, anche recenti, chiamano "Latini" e che io, da anni, basandomi sull'esperienza linguistica ottomana e turca, chiamo "nazione latina (d'Oriente)" (*lâtin milleti*).

L'Islam dunque è un fattore religioso e giuridico che condiziona una determinata situazione culturale, sociale e politica.

Se ho parlato, d'altra parte, di *ancien régime* è perché, giustamente, l'idea di "Nazione" come Stato-nazione è estranea originariamente all'Islam ed all'Impero ottomano, che non conosce minoranze nel senso moderno. L'Impero ottomano conosce solo cinque nazioni all'interno dello Stato ottomano (multinazionale e multiculturale): la nazione islamica, la nazione ebraica e le tre nazioni cristiane (la cattolica o latina, l'ortodossa o romana d'Oriente e l'armena o cristiana precalcedonese). E, per quanto riguarda l'esterno, si accontenta di accomodamenti provvisori (le «Capitolazioni»), in attesa della islamizzazione totale del mondo.

Non è assente, come si vede, in questo modo di concepire i rapporti tra i raggruppamenti umani, una certa "imperialità", cosciente (o incosciente) da ambo le parti. Se i rappresentanti dell'Islam (ottomano) parlano del loro Stato come del «Sublime Stato di Osman» (*Devlet-i Aaliyye-i Osmaniyyè*), gli Europei non hanno mai abbandonato l'idea (politica e religiosa) di impero nonostante violente contestazioni interne di cui testimonia ancora nel Cinquecento la candidatura imperiale di Francesco I di fronte a Carlo V e,

fino al 1923, la presenza a Costantinopoli di un ambasciatore, rappresentante dell'Impero, che continua a farsi chiamare "internunzio" per segnare ufficialmente la propria precedenza ideale (di diritto imperiale, quasi divino) rispetto all'ambasciatore di Francia, riconosciuto invece dagli Ottomani quale decano permanente ed effettivo del corpo diplomatico.

Onde l'attaccamento delle famiglie italo-levantine alla loro italianità culturale (politica e religiosa) quali che siano gli accorgimenti che hanno permesso loro di sopravvivere e prosperare per secoli nel contesto ottomano, teocraticamente islamico, confortati (soprattutto presso la loro classe dirigente) dalle necessità dei commerci internazionali e della intermediazione costante fra "potenza islamica" e "potenza cristiana" a livello politico e diplomatico.

Per tale motivo mi permetto a volte, nel rispondere a chi mi interroga sulla origine geografica della mia italianità, di definirmi (per esempio in francese) «Italien d'Empire» e, in tedesco, «Reichsitaliener».

Date tali premesse è facile comprendere, per un "Italo-levantino", l'interesse di trattare simultaneamente del problema della triplice identità genealogica, politica ed araldica delle famiglie del suo mondo anche se, per adesso, intendo limitarmi a Smirne[1].

A partire da due mie pubblicazioni, intitolate rispettivamente *Le cimetière catholique latin de Kemèr (Smyrne) (1867-1967)*, uscito ad Atene nel 1972 nella serie dei *Mikrasiatikà Chronikà* della *Enosis Smyrnaion* (Karitsis 3), pp. 1-122, ill., ed *Épitaphier des grandes familles latines de Smyrne* (*Les pierres tombales de l'église française Saint-Polycarpe*), Bruxelles 1985, pp. 344, ill., ho notato – completandoli – alcuni nomi di famiglie italo-levantine (o assimilate) in cui la triplice identità (genealogica, politica ed araldica) spesso coincide.

Anche se poche tombe portano ancora (o portavano prima della scomparsa del cimitero detto di Kemèr) gli scudi araldici, colpisce presso alcune famiglie, dotate o meno anche di cappella gentilizia, la ripresa di alcune figure caratteristiche dello stemma Giustiniani (ad esempio la torre e l'aquila), se non addirittura l'analogia con queste ultime, quasi che le famiglie in questione – penso soprattutto ai de Andria, ai Castelli (Castelli-Glavani,

---

[1] Per Costantinopoli, per la Grecia e l'Albania, uno studio analogo (sia pure in chiave ortodossa) è stato fatto da MIHAÏL DIMITRI STURDZA, *Dictionnaire historique et généalogique des Grandes Familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople*, Paris 1983.

oggi Glavany in Francia) ed ai Timoni, oriunde di Scio – abbiano voluto ritrasporre la struttura genovese degli alberghi, perpetuandola sul territorio ottomano, ed oggi turco.

Tali famiglie, tuttora note o viventi a Smirne (specie i de Andria e i Castelli), sono ancora italiane, dispongono di loro genealogie risalenti per lo meno alla dominazione genovese dell'isola di Scio ed ostentano le loro armi. Quella dei de Andria (*fig. 1*), è scomparsa con la distruzione del cimitero di Kemèr, però figura sempre sulla tomba di un altro ramo della stessa famiglia nel nuovo cimitero latino detto di Karabaĝlar, che ha sostituito quello di Kemèr. Lo stemma dei Castelli venne già pubblicato più di un secolo fa nel *Calendario d'Oro dell'Istituto araldico italiano*, 1897 (*fig. 2*) e si riproduce qui quello dei Timoni, così come adottato da un vescovo del Settecento, membro di tale famiglia (*fig. 3*).

Per i de Andria e i Castelli (tanto italiani quanto stranieri) sono in corso lavori di completamento genealogico, presso esponenti della famiglia a Londra e a Roma, mentre dei Timoni ho già parlato io, nel corso di un precedente Congresso internazionale di genealogia, e ho pronto un albero che completerebbe quello già pubblicato dallo Sturdza.

Anche lo stemma Giustiniani, che figurava sulla cappella di famiglia nel cimitero di Kemèr (*fig. 4*), è scomparso, mentre sono noti gli stemmi dei Franceschi, una delle cui tombe è conservata in fondo alla scalinata della chiesa di Santa Maria Draperis in Costantinopoli (*fig. 5*), e dei Moellhausen (*fig. 6*), famiglia di origine tedesca, è vero, ma il cui ultimo rappresentante smirniota sposò una italo-levantina di Smirne (Mainetti), rese ingenti servizi all'Italia nel corso della ultima guerra mondiale[2] e morì a Milano dopo avervi trascorso più della metà della sua vita.

Degli Aliotti riproduco pure la foto della cappella gentilizia che esisteva a Kemèr (*fig. 7*). Stemma e notizie genealogiche su di loro figurano in recenti annuari della nobiltà italiana, così come figurano stemma e notizie sui Solari, altra famiglia italo-levantina di Smirne, sui Vernazza e sugli Zanardi Landi il cui nome è ancora portato a Smirne. Anche i Perpignani possedevano a Kemèr cappella gentilizia con stemma (*fig. 8*).

Famiglie di Smirne in possesso di stemma sono ancora i Bargigli, i Braggiotti, i Marraccini e forse anche i Bioni, i Cocchini della Grammatica, i

---

[2] Cfr., tra l'altro, due sue opere intitolate *La carta perdente*, Roma, Sestante, 1948, pp. 499 e *Il giuoco è fatto!*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 550.

Corpi, i Datodi, i Dracopoli, i Fidao, i Filippucci, i Giudici, i Mainetti, i Manusso, i Marcopoli, i Pasqua, i de Portu, i Sommaripa, gli Sperco, i Summa, gli Zecchini de Stefani ed altri. Alcuni stemmi, come quelli dei Pasqua e dei Reggio, ed altri, sono stati pubblicati nel *Libro d'Oro della Nobiltà di Genova* di Angelo M.G. Scorza, Genova 1920.

Restano da fare alcune considerazioni più specifiche sulla "cittadinanza" italiana attuale delle famiglie predette (o di almeno alcuni loro rami), nonché sullo statuto sociale, ed eventualmente nobiliare, delle famiglie stesse.

In vari miei studi (cfr. bibliografia allegata) ho cercato di spiegare, con prove alla mano, come le famiglie predette (o, comunque, quelle oriunde di Scio) siano passate dallo statuto imperiale (bizantino o d'Occidente, tramite Genova), allo statuto imperiale di sudditanza ottomana (in ogni caso dal 1566) e, finalmente, agli statuti di sudditanza sarda (o, in qualche più raro caso come quello dei Franceschi, napoletana) o austriaca, o toscana, e alla cittadinanza italiana attuale. Ho inserito le mie riflessioni al riguardo nel contesto della storia della "nazionalità" ottomana, cercando di inglobare (con la migliore esattezza possibile, nonostante le diverse accezioni del termine) tanto la nozione di sudditanza (e anche "allégeance") quanto quella, moderna, di cittadinanza.

I principi, già ricordati, del diritto internazionale islamico e la prassi ottomana del riconoscimento, a favore di determinate famiglie non-musulmane (e in particolare italo-levantine), di una specie di semi-doppia-cittadinanza (o, più esattamente semi-doppia-sudditanza chiamata "protezione straniera" (ben diversa dalla protezione diplomatica attuale), permisero il lento trasformarsi di tale "protezione" in una vera e propria sudditanza o, verso la fine del secolo XIX e soprattutto in questo secolo, in cittadinanza italiana.

Il *Registro dei sudditi di Sua Maestà Sarda in Smirne*, del 1842, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, costituisce un documento capitale per la dimostrazione dell'acquisto della piena sudditanza sarda da parte di quelle famiglie italo-levantine oriunde di Scio che si preoccuparono, poco dopo l'apertura di un consolato reale sardo in Smirne, di "iscriversi" presso lo stesso. Per questo motivo sono solito parlare di "iscrizione costitutiva» della sudditanza sarda per le famiglie che seppero usufruirne e che, da allora, figurano ancora iscritte nei *registri dei Nazionali* (o nelle "liste" ormai informatizzate) del Consolato d'Italia in Smirne.

Forse in un solo caso, quello della mia famiglia, venne concessa per decreto reale la sudditanza italiana quando, l'11 gennaio 1865, Vittorio Emanuele II la conferì al mio bisavolo Alessandro Missir (1814-1882), in

riconoscimento dei lunghi decenni di servizio dragomannale sardo (e, più tardi, italiano) prestati dallo stesso e dal di lui padre Geremia Missir (1770-1842). Inoltre i Missir erano "latini" fin dal 1300 ed avevano sposato, dopo il loro arrivo a Smirne, ragazze di Scio (rispettivamente una de Andria e una Reggio nei due casi predetti)[3].

Indipendentemente dalla concessione di un titolo nobiliare recente (statale o pontificio) a favore di vecchie famiglie di Scio stabilite in Smirne dopo il 1822 (data dei famosi "Massacres de Scio" dipinti dal Delacroix), come gli Aliotti e i Giustiniani, tutte o quasi tutte queste famiglie hanno sempre sostenuto, e difeso, in Smirne, il loro statuto nobiliare fondato sulla consapevolezza e coscienza di una lunga tradizione storica, sullo svolgimento secolare di elevate professioni pubbliche e private e su uno stile di vita analogo al *mos nobilium* delle famiglie nobili europee.

Ancora di recente l'ultimo console generale di Francia in Smirne, barone Hugues-Jean de Dianoux de la Perrotine (oggi ministro plenipotenziario a riposo a Parigi), dichiarava di essere colpito dalla persistenza di tale stile di vita («à Smyrne on vit encore comme avant la Révolution française») e si diceva ammirato della "innata" educazione delle famiglie latine di Smirne (alcuni dei cui membri prestavano servizio presso di lui).

Non a caso lo Sturdza[4], parla, – per gli Italo-levantini di Costantinopoli –, «de cette curieuse communauté nobiliaire et catholique vivant depuis plusieurs siècles dans la capitale de l'empire turc» e descrive «la formation d'un groupe nobiliaire au sein de la colonie latine de Costantinople», le cui famiglie sarebbero state considerate dagli storici come «inclassables», «puisque ni turques, ni grecques». Onde la mia definizione di aristocrazia (o nobiltà) inclassificabile parlando, tra l'altro, delle famiglie dragomannali di Smirne[5].

Diversamente dagli storici citati dallo Sturdza, nel mio caso la "inclassificabilità" non è dovuta al falso o inadeguato parametro del riferimento alla Grecia o alla Turchia (Stati di *recente* creazione rispetto all'impero, o agl'imperi che li hanno preceduti), ma alla difficoltà di inserire la nobiltà in questione nei parametri *nobiliari*, eventualmente e maggioritariamente

---

[3] Cfr. *Le statut international d'une famille latine d'Orient depuis Mahmoud Ier jusqu'à Atatürk*, in vol. 30, pp. 319-357 dell'Orijentalni Institut U Sarajevu, 1980 (YU ISSN 0555-1153).

[4] M.D. STURDZA, *Dictionnaire...* cit., pp. 566-567.

[5] L. MISSIR DI LUSIGNANO, *Une aristocratie "inclassable": les drogmans. Réflexions sur Nations et dynasties au sein de l'Empire ottoman*, in *Istanbul et les Langues orientales*, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 153-159.

ancora in uso presso gli Stati europei (come l'Italia), nei quali le identità genealogiche, politiche ed araldiche tendono a coincidere quasi esclusivamente *ratione loci*.

Bibliografia sui "Latini" di Smirne e loro famiglie

*Opere dell'autore**

I – Atti di Congressi internazionali di Genealogia ed Araldica

1972 (Liegi) – *La descendance internationale d'Abraham Topuz († 1865), négociant exportateur à Smyrne, et de sa femme Grazia Missir (1793-1881)*, in «Recueils de l'office généalogique et héraldique de Belgique», XXI, pp. 379-387, ill.

1974 (Monaco di Baviera) – *Les Lusignans de Scio et de Smyrne*, in *Kongressberichte*, Band G., Stuttgart, Deutsche Arbeitsgemeinschaft Genealogischer Verbaende, 1978, pp. 183-207, ill.

1976 (Londra) – *Une famille drogmanale de Scio, de Constantinople et de Smyrne: les Timoni* (manoscritto, pp. 29, tavv. 11, con bibliografia e 39 spaccati genealogici).

1982 (Madrid) – *Les Cardona de Lusignan*, in *Comunicaciones del Congreso*, C.S.I.C., Instituto Salazar y Castro, Madrid, pp. 143-152.

1984 (Helsinki) – *The Eastern Latin Genealogies*, in *Genealogica & Heraldica*, Finnish National Council for Genealogy and Heraldry, Helsinki 1986, pp. 171-178.

1986 (Lisbona) – *Les relations luso-ottomanes à travers la généalogie des familles latines d'Orient depuis 1843*, in *Genealogica & Heraldica*, Instituto portugués de Heráldica, Lisboa 1989, pp. 187-212.

1988 (Innsbruck) – *La généalogie en Grèce et en Turquie en tant qu'expression de politique de l'État*, in *Innsbrucker Staatsarchiv*, Band 18, 1988, pp. 171-175.

---

* A completamento della bibliografia cfr. L. Missir di Lusignano, *Arbre généalogique de la famille Missir*, Bruxelles 1969, pp. 105 ill.; Id., *Appunti familiari - Smirne, mio padre, Ernesto Buonaiuti*, Lussemburgo, Euroeditor, 1974, pp. 103; Id., *Les Mémoires de Georges de Chirico ou la fin d'une Nation*, Bruxelles 1984, pp. 45 ill.

1992 (Stoccolma) – *Pompe funèbre et monuments commémoratifs aux morts chrétiens de Turquie: les pierres tombales du vieux cimetière néerlandais de Kemèr (Smyrne), Turquie* (manoscritto, pp. 10).

1994 (Lussemburgo) – *Émigration et immigration: l'exemple ottoman par rapport à la France et à la Communauté latine de Smyrne*, in «Annuaire/Jahrbuch 1995. Association Luxembourgeoise de Généalogie et d'Héraldique» (n. mon. Migrare humanum est... *Émigration et immigration au cours de l'histoire*), pp. 560-574.

II – Atti delle "Journées Abel" degli orientalisti belgi
qui citati per anno di edizione e pubblicati dalle Editions Peeters, Leuven

1980 – *L'éducation de l'enfant chez les Latins d'Orient à Smyrne au XIXe siècle*, pp. 169-184.

1983 – *Les pierres tombales de l'église française Saint-Polycarpe des Pères Capucins de Smyrne (Izmir, Turquie). Contribution à l'histoire de la Latinité orientale*, pp. 263-274.

1986 – *Archéologie et philologie chez les Latins d'Orient aux XVIIe et XVIIIe siècles*, pp. 247-258.

1988 – *Introduction à l'histoire de la médecine chez les Latins d'Orient depuis 1453*, pp. 337-341.

1988 – *Le principe de la répartition du travail dans l'Empire ottoman*, pp. 179-183.

1991 – *La condition humaine chez les Latins d'Orient en 1991*, in *Acta Orientalia Belgica*, t. VI, pp. 303-309.

1992 – *La tolérance et les Nations ottomanes*, in *Acta Orientalia Belgica*, t. VII, pp. 219-227.

1997 – *La fête chez les Latins d'Orient de Smyrne*, in *Acta Orientalia Belgica*, t. X, pp. 197-204.

1998 – *L'Europe: un exil mythique chez les Orientaux (notamment latins)*, in *Acta Orientalia Belgica*, t. XI, pp. 287-290.

1999 – *La dimension du ciel chez les Latins d'Orient*, in *Acta Orientalia Belgica*, t. XII, pp. 105-109.

III – Atti di altri convegni

A – Deutsche Orientalistentage

1972 (Lubecca) – *Une famille melkite catholique de Smyrne: les Pharaon et leur descendance internationale*, in *Vortraege*, Wiesbaden, F. Steiner Verlag, 1974, pp. 87-95.

1975 (Friburgo in Brisgovia) – *Le dernier mot sur les origines levantines d'André Chénier: sa grand'mère née Mamaky de Lusignan*, in *Vortraege*, cit., 1977, pp. 205-218.

1977 (Erlangen) – *Introduction à l'histoire de la Latinité ottomane*, in *Vortraege*, cit., 1980, pp. 400-402.

B – Convegni di studi preottomani e ottomani

1974 (Napoli) – *Una fonte ignorata della storia ottomana: la genealogia delle famiglie levantine e in particolare dragomannali*, in *Atti*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1976, pp. 197-211.

1986 (Napoli) – *Histoire ottomane, histoire turque et histoire latine d'Orient: analogies et différences* (manoscritto, pp. 7).

C – Convegno internazionale Ciriaco d'Ancona (Ancona 1992)

Ciriaco d'Ancona nel ricordo di una famiglia di Smirne (Turchia) oggi (manoscritto, pp. 6).

D – Colloquio sui Lusignano (Poitiers 1993)

Les Cardona de Lusignan, in *Actes du colloque "Les Lusignans et l'Outre-Mer"*, Université de Provence 1994, pp. 173-180.

E – in *Mélanges Marcel Lobet*, Dison, A. Hardy, 1992

Smyrne 1992: les derniers représentants de la Latinité orientale, pp. 141-146.

IV – Genealogie, fotografie e dati inediti sulle famiglie latine d'Oriente ed in particolare italo-levantine

Cfr. archivi e fototeca dell'Autore della presente comunicazione, il quale intende rinnovare i sensi della propria riconoscenza all'indimenticato ministro plenipotenziario smirniota, Ermanno Armao, che nella solitudine della sua biblioteca alassina, e attraverso una lunga corrispondenza scientifica, lo spinse ad approfondire lo studio dei legami fra Italia e vicino Oriente attraverso la storia delle antiche famiglie italo-levantine.

V – Articoli in varie riviste

«Archivum»
– *Persistance familiale dans la vie professionnelle: cas tirés du modèle ottoman*, XXXVII (1992), pp. 203-212.

«Nouvelle Europe»
– *Le mystère de soi*, 1974, 7, pp. 14-15.

– *Existe-t-il (ou a-t-il existé) une "Nation latine d'Orient"?*, 1984, 45, pp. 77-80.

«Revue d'histoire maghrébine»
– *La Nation latine en territoire ottoman*, giu. 1985, pp. 157-160.

«Rivista araldica»
– *Il XV Congresso internazionale di genealogia e araldica (1982)*, LXXX (ott.-nov. 1982), pp. 186-191.
– *L. Fedalto: la Chiesa latina in Oriente*, LXXXII (mar.-apr. 1984), pp. 59-63.

«Rivista di studi politici internazionali»
– *La "Weltanschauung" du Latin d'Orient*, apr.-giu. 1988, pp. 257-262.
– *Le présupposé ottoman du Proche-Orient actuel. Un exemple: l'organisation juridique et sociale des Latins d'Orient depuis 1453*, ott.-dic. 1989, pp. 587-591.
– *La tradition chez les Latins d'Orient*, ott.-dic. 1997, pp. 607-610.

«Storia contemporanea»
– *La collettività italiana di Smirne*, XXI (1990), 1, pp. 147-170.
– *Due secoli di relazioni italo-turche attraverso le vicende di una famiglia di Italiani di Smirne: i Missir di Lusignano*, XXIV (1992), 4, pp. 613-623.

«Il Veltro»
– *La mia identità di Italiano di Smirne, oggi*, mar.-ago. 1979, pp. 445-453.

Opere di altri autori

ALDO PEZZANA, *Genealogia delle famiglie del Levante*, in «Rivista araldica», LXXV (1977), 1, pp. 19-22.

ID., *Il carteggio Buonaiuti-Missir: una introduzione alla genealogia delle famiglie europee del Levante*, in «Rivista araldica», LXXX (1982), 2, pp. 41-47.

PAUL THÉVENIN, *Antonin Artaud, ce désespéré qui vous parle*, Paris, Seuil, 1993. Il volume merita una menzione a parte per i vari riferimenti agli antenati armeno-latini del noto poeta, scrittore e drammaturgo francese, i quali risiedettero a Smirne (cfr. p. 11 e sgg.: *Le Ventre double ou Petite esquisse généalogique d'Antonin Artaud*) e risultano tuttora iscritti nel vecchio *Registro dei Protetti italiani* conservato presso il Consolato d'Italia di quella città. Di tale legame, anche linguistico, con l'Italia, fa fede la pietra tombale del nonno materno dell'Artaud, *Luigi* Nalpas, che si trovava nel cimitero di Kemèr.

GENEALOGIA DEL RAMO DI SCIO-SMIRNE DELLA FAMIGLIA CASTELLI (DI PADOVA), ORIGINARIA DI SCIO E RISALENTE A ZACCARIA DE CASTELLO, NOBILE DI GENOVA (1150)*

Giovanni Antonio, conte a Modone (Grecia), n. a Scio nel 1643, sposa a Scio il 17 gennaio 1666 Maria Lusignana, figlia di Giacomo I Mamachi di Lusignano e di Tommasina Timoni, nata a Scio nel 1652, onde

Natale CASTELLI che sposa a Scio il 21 maggio 1703 Teodora CARO, onde

Michele CASTELLI che sposa a Scio, verso il 1737, Apollonia, detta Plumù, GIUSTINIANI, onde

Domenico CASTELLI che sposa a Scio, il 13 ottobre 1767 Maria GIUSTINIANI, onde

Francesca CASTELLI, battezzata a Scio il 17 aprile 1770 e morta a Smirne il 22 luglio 1846, che sposa Francesco CORSI, battezzato a Scio l'11 agosto 1759, onde

Anna-Maria CORSI, deceduta a Smirne nel 1877, che sposa Paolo ISSAVERDENS (1793-1844), onde

Pietro ISSAVERDENS (1818-1877) che sposa Brigida, detta Dudù, BALLADUR, onde

Carolina ISSAVERDENS (1848-1897) che sposa Jacques ICARD (1844-1919), onde

Lisetta ICARD (1876-1956) che sposa Amedeo MISSIR DI LUSIGNANO (1865-1949), onde

Remo MISSIR DI LUSIGNANO (1905-1990) che sposa Antonietta SCAGLIARINI (1909-1996), onde

Livio MISSIR DI LUSIGNANO che sposa Anne SINTOBIN-FAZZI, onde

Alessandro MISSIR DI LUSIGNANO, nato a Bruxelles, che sposa Ariane LAGASSE DE LOCHT, onde

Carlo Amedeo MISSIR DI LUSIGNANO, nato a Boston (USA).

---

*La genealogia dei Castelli, ramo di Scio-Smirne, è stata redatta da L. Missir di Lusignano, a completamento delle due tavole genealogiche relative ai Castelli, pubblicate in ISTITUTO ARALDICO ITALIANO, *Calendario d'oro*, IX, Roma 1897.



Fig. 1: Stemma della famiglia de Andria, particolare della tomba monumentale (Cimitero latino di Kemèr).

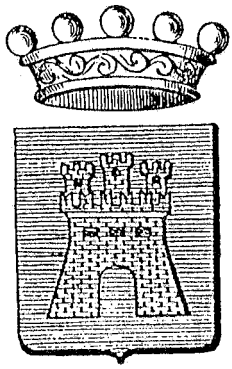


Fig. 2: Stemma della famiglia Castelli (Istituto araldico italiano, *Calendario d'oro*, IX, Roma 1897).

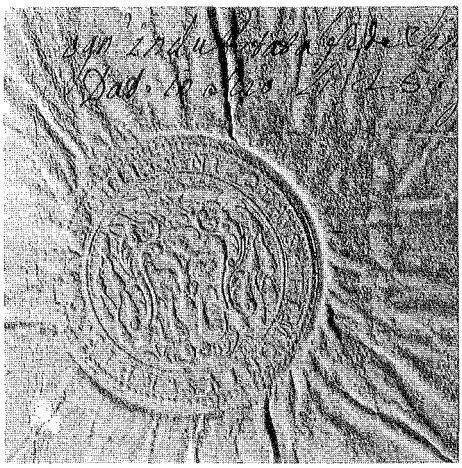


Fig. 3: Sigillo con stemma di Niccolò Timoni, vescovo di Scio (fine Settecento). (Riprodotto per la Cortesia del dr. Slot, Archivio di Stato, L'Aja). Stemma analogo venne portato da Andrea Policarpo Timoni, arcivescovo di Smirne († 1904) e figura riprodotto su una colonna della navata destra della chiesa di San Policarpo e su una vetrata della chiesa dei PP. Domenicani, in Smirne.

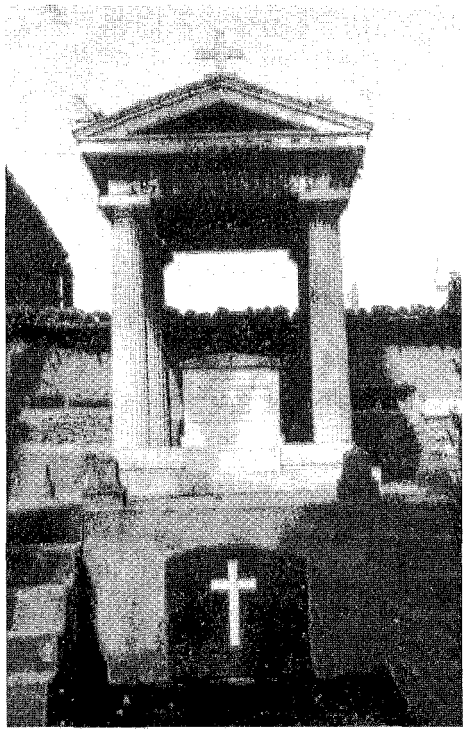


Fig. 4: Cappella gentilizia dei Giustiniani di Smirne (Cimitero latino di Kemèr).



Fig. 5: Tomba (con stemma) di Gasparo Franceschi «che patria avita ebbe in Ragusa e culla in Smirne» ove «tenne con lustro, per la sicula corona, le consolari insegne» (1794-1841) (Istanbul, chiesa latina di Santa Maria Draperis).

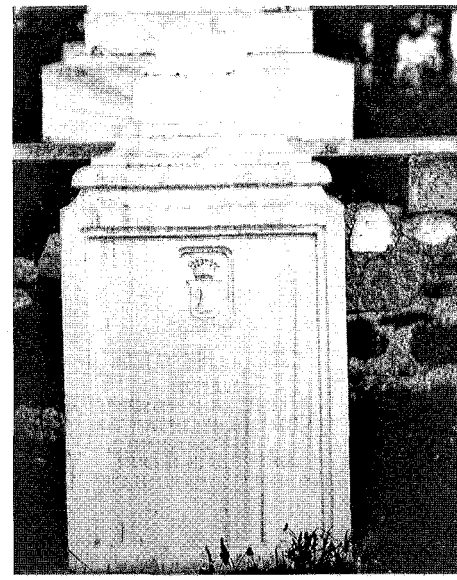


Fig. 6: Tomba con stemma di Gustav Moellhausen (1831-1897) (Cimitero latino di Kemèr).



Fig. 7: Cappella gentilizia della famiglia Aliotti (Cimitero latino di Kemèr).

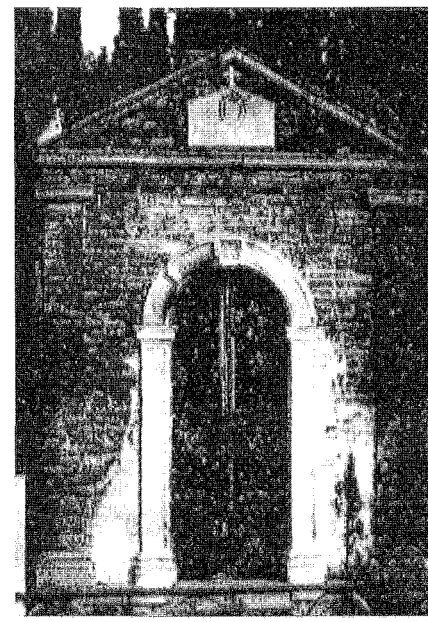


Fig. 8: Cappella gentilizia della famiglia Perpignani (Cimitero latino di Kemèr).

FRANCESCA FUMI CAMBI GADO

Araldica ed emblematica nelle arti figurative e decorative: lineamenti di metodologia interdisciplinare

L'araldica è a tutti gli effetti una disciplina a sé stante, lo studio della quale, come per tutte le altre discipline storiche, si mostra caratterizzato da contenuti e metodologie di studio a lei propri.

Il contributo che lo studio di questa materia può offrire agli studi storici è notevolissimo. Ricercatori delle più disparate materie sperimentano di continuo quanto sia necessario conoscerne i contenuti e possederne gli strumenti del linguaggio.

Ci preme sottolineare che, mentre all'estero l'araldica è tenuta in grande considerazione dagli studiosi delle altre discipline storiche, per quanto riguarda la situazione in Italia, esiste a tutt'oggi, soprattutto in ambito accademico, una notevole riluttanza ad annoverarla tra queste: non soltanto le si nega il rango di scienza storica autonoma, ma si fa fatica a riconoscerle importanza anche come materia ausiliaria.

Nelle università italiane l'araldica non ha ancora assunto il ruolo che le compete. Ad esclusione dell'ateneo fiorentino, ove di recente è stato istituito finalmente un primo insegnamento a sé stante, per il resto è soltanto grazie all'iniziativa personale di alcuni docenti e all'apporto esterno di esperti della materia, che vengono tenuti saltuariamente seminari propedeutici per avviare gli studenti a questo insegnamento[1].

---

[1] Negli anni scorsi, io stessa aderendo alle richieste del Dipartimento di Storia dell'arte dell'Università di Siena, ho condotto seminari di araldica ed emblematica per la Scuola di specializzazione in Storia dell'arte ed archeologia e per l'insegnamento di Storia delle arti minori. Quest'anno poi, trovandomi a ricoprire un incarico di docenza per la cattedra di Storia delle arti minori, nel contesto del corso di laurea in Beni culturali ad Arezzo, ho voluto dedicare l'intero corso alla trattazione dell'araldica e dell'emblematica nel contesto delle opere d'arte: devo riconoscere che se l'ambiente accademico appare in larga parte se non ostile, estremamente critico, per non dire sarcastico, nei confronti di questa materia, gli studenti invece hanno seguito con grande entusiasmo ed alcuni di loro già si stanno impegnando in questo settore per la loro tesi di laurea.

Per quanto riguarda invece la pubblica amministrazione, dobbiamo riconoscere che a questa materia viene dedicato un notevole riguardo, tanto che all'interno di alcune scuole di paleografia ed archivistica sono attivati stabilmente corsi dedicati all'insegnamento di questa disciplina.

Anche l'Istituto centrale per il catalogo dei beni culturali ed ambientali, considerata la rilevante presenza della figurazione araldica nelle opere d'arte, qualche anno fa aveva dato inizio ad un progetto di catalogazione informatica del materiale araldico ritrovato nelle opere d'arte nel corso delle campagne di catalogazione[2].

Per quello che attiene all'araldica come materia ausiliaria ed interdisciplinare è importante sottolineare che, mentre per l'apprendimento del linguaggio blasonico esistono testi sui quali lo studioso di altre discipline può raggiungere anche da solo un discreto livello di preparazione, la base metodologica e gli strumenti bibliografici, come anche la conoscenza di argomenti specifici, non possono che essere forniti da un insegnamento *ad hoc* espletato nell'ambito universitario da esperti della materia, come per ogni altra disciplina storica.

Senza voler risolvere in questo ambito una questione così ampia e complessa, intendiamo in questa circostanza chiarire alcuni aspetti della relazione stretta che intercorre tra gli studi storico-artistici e quelli araldici ed emblematici.

La necessità di mettere a punto una metodologia da seguire nella catalogazione e nel successivo approfondimento dei dati araldici ed emblematici presenti nelle opere d'arte, già sottolineata a suo tempo dal Plessi[3], a più riprese dibattuta a livello internazionale, è stata recentemente ribadita anche dagli studiosi d'arte italiani di alcuni settori specialistici[4].

---

[2] Era stato creato a questo scopo nel contesto della scheda elettronica uno spazio strutturato appositamente, la cui impostazione era stata curata dalla sottoscritta con il prezioso aiuto di Luigi Borgia. In quell'occasione furono prese in esame tutte le opere sistematicamente catalogate nel territorio fiorentino per un totale di circa cinquemila schede a contenuto araldico, molte di esse comprendenti talvolta per un'unica opera d'arte una quantità considerevole di riferimenti araldici.

Purtroppo il progetto, che avrebbe dovuto svilupparsi e sfociare in un indice generale ragionato ed un corredo di lemmari di termini tra loro collegati, si è fermato alla fase di quella prima sperimentazione e non ha avuto l'opportunità di proseguire. Ci è giunta notizia in seguito che in altre sedi il materiale che era stato approntato, in particolare un manuale ad uso della catalogazione informatica, era stato in qualche modo riutilizzato da alcuni ricercatori, non propriamente specializzati in materia araldica, che avevano compiuto alcuni tentativi per creare un catalogo informatico dei dati araldici, a quanto mi consta con risultati abbastanza deludenti.

[3] G. PLESSI, *Blasone e schedatura araldica*, Bologna 1963.

[4] Si vedano ad esempio i vari interventi in *L'Araldica, Fonti e metodi*, Firenze 1989.

Tuttavia, non si è ancora giunti a mettere in atto in maniera valida una strategia operativa comune agli studiosi di entrambe le discipline, storici dell'arte e studiosi di araldica, che possa finalmente approdare a dei risultati pienamente soddisfacenti.

Come storica dell'arte posso affermare che quasi costantemente mi sono trovata a dovermi confrontare con questa disciplina, al punto tale da appassionarmi alla materia anche indipendentemente dallo studio delle opere d'arte. Se questa è una scelta del tutto personale, che non tutti coloro che studiano le opere d'arte si troveranno a condividere, è però indispensabile che chiunque affronti gli studi storico-artistici abbia piena dimestichezza con questa disciplina.

Riservando ovviamente le competenze di genere più specialistico agli studiosi di araldica, ritengo che i rudimenti della materia debbano far parte del corredo essenziale di cultura generale necessario a ciascun ricercatore nel campo dell'arte.

La rappresentazione araldica, o quella di figure araldiche riprodotte nel contesto dell'opera d'arte indipendentemente dal supporto dello scudo, costituisce un aspetto di grande rilevanza, che deve necessariamente essere tenuto in considerazione, se si vuole giungere ad una corretta lettura del contenuto di quell'opera. Lo studio degli stemmi o degli emblemi in essi raffigurati è a volte indispensabile per chiarirne aspetti intrinseci oppure, addirittura, può fornire gli elementi chiave per risalire alle ragioni che furono all'origine della creazione di una determinata opera d'arte.

Sottolineiamo che soprattutto la figurazione artistica di elementi araldici staccati dallo scudo trova in Italia in specie una delle sue migliori espressioni: molti sono i casi in cui la rappresentazione araldica svincolata dai limiti dello scudo costituisce addirittura il tema centrale dell'opera.

Citiamo, a titolo esemplificativo, gli emblemi medicei e fiorentini in una miniatura[5] tratta da un codice del secolo XVI del Museo dell'Opera del Duomo di Firenze (*fig. 1*), o il settecentesco monumento di Maria Flaminia Chigi Odescalchi in Santa Maria del Popolo a Roma[6] (*fig. 2*).

Se è vero che l'araldica è propriamente intesa come lo studio dello svi-

---

[5] Già da noi studiata sotto questo aspetto. Si veda F. FUMI CAMBI GADO, in *Consorterie medicee e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, catalogo della mostra, Firenze, 4 maggio-30 luglio 1992, Firenze 1992, pp. 234-235.

[6] L. BORGIA, *Ornamentazione araldica in tre monumenti funebri romani: brevi considerazioni storiche e blasoniche*, in «Archivio Storico Italiano», CXLVII (1989), III, pp. 509-524 (511-518).

luppo dello stemma di una determinata famiglia od ente e dei contrassegni onorifici relativi, è anche vero che, come già in questo senso si sono espressi molti studiosi del fenomeno araldico dei quali noi condividiamo il parere, chi attende a questa disciplina non può trascurare lo studio di quel settore dell'emblematica che è costituito da tutte quelle figurazioni che, pur indipendenti dal blasone, spesso lo accompagnano in varie forme: introdotte nello scudo stesso, rappresentate talvolta nel cimiero, altre volte persino collocate in sostituzione dello stemma a rivestire la stessa funzione identificativa di quest'ultimo.

Le figure emblematiche sono adoperate dagli artisti con gli stessi intenti con i quali inseriscono nel contesto delle loro opere le figure araldiche vere e proprie, siano o meno contenute in uno scudo, palesi o nascoste nel contesto generale del tema rappresentato.

Nello svolgimento della nostra analisi pertanto prenderemo in considerazione anche questo aspetto, da alcuni considerato quasi accessorio rispetto allo studio dell'araldica, ma assai importante nell'ambito della figurazione artistica e che del resto, come abbiamo accennato, si trova molto spesso unito a quello araldico in senso stretto.

Che l'uso di mescolare, nel contesto della figurazione, non soltanto elementi tratti dall'araldica ma anche altri desunti dall'emblematica sia consuetudine assai diffusa nelle opere d'arte italiane, abbiamo già avuto occasione di notarlo scrivendo a proposito di un dipinto del Botticelli, la celebre *Nascita di Venere* del museo degli Uffizi. Qui, la figura femminile che porge il mantello alla dea è cinta al di sopra della vita da un ramo di alloro intrecciato a tralci di rose: si tratta di una sottile allusione al matrimonio di Lorenzo il Magnifico (rappresentato dall'insegna dell'alloro) con Clarice Orsini, alla quale fanno riferimento le rose che rappresentano una delle figure araldiche dello scudo di quella famiglia[7].

Anche nel campo della ritrattistica è consueto il ricorso da parte degli artisti a elementi figurativi emblematici: i personaggi sfoggiano gioielli ed abiti che si ispirano nella loro fattura e nei colori ai propri motivi araldici, quando non sono addirittura accompagnati da animali o piante che fanno riferimento allo stemma o ad una impresa da loro scelta. Ricordiamo a questo proposito i famosi affreschi della cappella Medici in Palazzo Medi-

---

[7] F. FUMI CAMBI GADO, in *Consorterie...* cit., p. 231; EAD., *Araldica ed emblematica medicea*, in AA.VV., *Ceramica e Araldica Medicea*, catalogo della mostra, Monte San Savino, 20 giugno-30 agosto 1992, a cura di G. BOJANI, Città di Castello 1992, pp. 55-70 (p. 62).

ci Riccardi a Firenze, i cui personaggi sono in gran parte individuabili grazie ai "segni" araldici ed emblematici che li contraddistinguono. In quel contesto abbiamo avuto occasione, proprio grazie all'analisi della figurazione sotto il profilo emblematico, di poter riconoscere l'identità di un personaggio che per la sua posizione in primo piano non poteva essere considerato una semplice comparsa[8]. Mentre gran parte degli altri personaggi erano stati identificati, alcuni con i componenti della famiglia Medici, altri con appartenenti a famiglie illustri italiane con essi alleate, sembrava che non vi fossero elementi che potessero dichiarare l'identità di un giovanissimo cavaliere rappresentato in primissimo piano, lo sguardo rivolto verso l'osservatore, come si conviene al ritratto di un contemporaneo. Il giovinetto, accompagnato da uno scudiero con al guinzaglio un leopardo, ne porta lui stesso un altro in groppa al cavallo (*fig. 3*): l'insistenza sulla figurazione di questo animale non poteva essere casuale. È noto che prima i Visconti, poi gli Sforza, che all'epoca in cui venne eseguito l'affresco erano legati da amicizia con i Medici, avevano fatto uso, parallelamente al loro stemma, di un vasto repertorio di imprese, tra queste proprio il leopardo incatenato. Si trattava dunque di un personaggio della casata, con ogni probabilità del giovane Galeazzo Maria Sforza, pressoché coetaneo di Lorenzo de' Medici[9].

In ogni epoca, la consuetudine di siglare l'opera d'arte in modo tale che il committente stesso vi si potesse rispecchiare e quasi identificare ha sempre giuocato un ruolo di fondamentale importanza.

Dai dipinti, alle sculture, alle decorazioni architettoniche, dagli elementi dell'arredo (cassoni nuziali, mobili, arazzi, tessuti), alla suppellettile (cofanetti, deschi da parto, ceramiche), alle armi e relative armature, dai gioielli ai tessuti non vi è categoria di opere d'arte che non presenti sovente questo tipo di figurazione.

Riconoscere ed identificare il contenuto araldico ed emblematico insito nelle opere d'arte è talvolta un compito arduo per lo storico dell'arte che non sia abituato a tener presente costantemente l'eventuale comparsa di questi elementi nel contesto figurativo.

---

[8] EAD., *Emblemi a Firenze in epoca laurenziana*, in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), III, pp. 715- 734 (pp. 732-734).

[9] Si tratta in effetti di Galeazzo Maria, che per nostra imprecisione indicavamo invece, nell'articolo sopracitato, come Gian Galeazzo, intendendo comunque lo Sforza nato nel 1444 e presente a Firenze nel 1459.

Va in primo luogo fatta una principale distinzione tra le modalità con cui il contenuto araldico e quello emblematico, definito anche come para-araldico, si presenta nel contesto delle opere d'arte e conseguentemente vanno individuate le problematiche che ne derivano.

Una prima casistica è da individuarsi ove il riferimento araldico si riconosce, nel contesto della raffigurazione, nella forma consueta di uno scudo araldico.

In un secondo caso, il riferimento araldico si trova invece espresso da una o più figure, estrapolate dal contesto dello scudo, trasformate in elementi della figurazione stessa o mescolate nel contesto dei dettagli decorativi.

Le figure araldiche poi, possono essere o meno accompagnate da altri emblemi, imprese ed insegne che hanno parimente lo scopo di precisare un riferimento, oppure può anche verificarsi che queste insegne para-araldiche sostituiscano del tutto gli elementi del blasone, assumendo una identica funzione, come segno di riferimento ad un determinato personaggio, famiglia od ente.

Infine, ed è il caso che riguarda soprattutto il settore delle cosiddette opere d'arte decorativa o minore, il tema araldico od emblematico costituisce a volte l'intero oggetto come, per citare soltanto alcuni esempi, nel caso degli scudi sulle facciate dei palazzi, per i gioielli araldici, per raffigurazioni scultoree di animali araldici.

Per il ricercatore che non abbia familiarità con la materia già risulta difficoltosa l'impresa di identificare uno stemma quando esso si trova palesemente effigiato: a meno che non si tratti di uno degli stemmi delle casate più note, la ricerca richiederà un notevole dispendio di tempo e non sempre potrà giungere a buon fine.

In molti casi il tentativo di identificare lo stemma viene abbandonato, con conseguente perdita di una importante opportunità di definire il legame con la committenza e di portare maggior luce nella comprensione dell'opera.

In alternativa, lo studioso si rivolge ad uno specialista della materia che possa svolgere la ricerca con maggiore agilità. Allo studioso di araldica viene richiesta esclusivamente l'identificazione dello stemma, senza pensare che, per forza di cose, anche a lui toccherà confrontarsi con gli studi del settore storico-artistico, la cui conoscenza è indispensabile per mettere a fuoco in quale contesto cronologico e culturale orientarsi nella ricerca, questa volta con relativo enorme dispendio di tempo da parte dell'araldista.

Passiamo ora ad analizzare alcuni esempi di ciascuna di queste casistiche, per trarne le opportune conclusioni.

Tra le miriadi di oggetti d'arte, ove scudi con stemmi sono palesemente effigiati, citiamo un'opera esposta alla Mostra sui della Robbia a Fiesole[10].

Si tratta di una magnifica targa di terracotta invetriata (*fig. 4*) assegnata alla mano di Andrea della Robbia e relativa a Gabriello Ginori di Firenze, che fu podestà a Mantova nel 1494. La terracotta, oggi conservata nel museo di quella città, in origine era situata su un lato di un edificio monumentale cittadino, il cosiddetto torrione dell'Orologio. L'opera pertanto dovette subire nel corso del suo spostamento un'operazione di rimontaggio che, come vedremo grazie all'analisi delle figurazioni araldiche, risulta non conforme al suo aspetto originario.

Nonostante l'autore della scheda[11] abbia correttamente individuato, in linea generale, alcuni degli stemmi effigiati, la mancanza di una lettura completa della raffigurazione araldica ha fatto sì che da un lato rimanessero incongruenze di natura cronologica, dall'altro non ci si accorgesse dell'errore nella ricomposizione stessa delle formelle invetriate che formano la targa.

Osserviamo al centro lo stemma del Ginori, *d'azzurro, alla banda d'oro caricata di tre stelle del primo.* In alto sono tre formelle con stemmi: in ordine da sinistra il ducato d'Este, Mantova come signoria dei Gonzaga, lo stato di Firenze.

Notiamo, per inciso, che nella scheda critica del catalogo relativo alla mostra robbiana, il primo stemma viene riconosciuto come quello di Isabella d'Este, il secondo come quello di Francesco Gonzaga, signore di Mantova e di lei consorte. Trattandosi di una targa commemorativa relativa ad un funzionario dello stato mantovano pensiamo invece, che, avendo carattere di ufficialità, i due scudi rappresentino i relativi stati e non debbano in alcun modo voler alludere ad un legame di carattere personale con la coppia principesca[12].

Continuando nella nostra analisi osserviamo che la prima formella in basso a sinistra è mancante, sostituita da un elemento neutro di restauro. Segue, al centro, la data in cui il podestà fu in carica a Mantova e, a destra, un inquarto

---

[10] *I Della Robbia e l'arte nuova della scultura invetriata*, catalogo della mostra, Fiesole, 29 maggio-1 novembre 1998, a cura di G. GENTILINI, Firenze 1998.

[11] Si veda la scheda di Francesco Quinterio nel catalogo della mostra citato alla nota precedente, pp. 238-239.

[12] A proposito dello stemma estense notiamo che qui si presenta in forma più semplificata; probabilmente per esigenze artistiche, fu tralasciato di rappresentarvi non soltanto la bordura dentata che dovrebbe cingere l'inquarto con i gigli di Francia, ma anche lo scudetto sul tutto con l'aquila indicante l'originario stemma estense prima delle concessioni francese e imperiale.

con una serie di figurazioni: *nel primo una sfera armillare, nel secondo e nel terzo di nero ai tre raggi di sole d'argento, nel quarto d'azzurro, all'ancora d'argento.*

Nelle formelle a fianco dello scudo del Ginori, sono rappresentati a sinistra uno stemma Medici, a destra uno scudetto d'azzurro con le insegne papali accollanti un anello con punta di diamante, a sua volta accollante una figurazione che l'autore della scheda crede di riconoscere come una nota impresa medicea, quella delle tre piume: rimane tuttavia interdetto in quanto, com'è noto, a quella data, non può essere fatto alcun riferimento ad un papa di quella famiglia[13].

È importante, a nostro avviso, sottolineare che, soltanto dopo aver chiaramente individuato tutti gli elementi araldici rappresentati, si può giungere alla corretta lettura dell'intera raffigurazione.

Non potrebbe sfuggire all'occhio di un esperto di araldica che l'attuale ricomposizione delle formelle non segue la logica delle figurazioni araldiche: infatti appare evidente che lo stemma dei Medici, all'epoca di fatto già signori di Firenze, dovesse trovarsi originariamente a sinistra araldica, esattamente sotto lo scudo con il giglio fiorentino.

Di conseguenza la formella con lo scudo caricato da chiavi e tiara pontificie, si sarebbe trovato, secondo la nostra ipotesi di ricostruzione, sotto lo stemma estense.

Si potrebbe, in tal modo, spiegare in maniera soddisfacente anche la presenza delle insegne papali: questa figurazione può infatti essere messa in diretta relazione con gli Estensi.

Nel cerchio dell'anello non sono infatti effigiate le tre piume dell'impresa medicea bensì un garofano, nota insegna della casa d'Este: ne citiamo alcuni esempi come quello tratto da una miniatura[14] di un codice estense (*fig. 5*), o quello naturalisticamente figurato dal Pisanello nello sfondo del ritratto di una principessa di casa d'Este[15] (*fig. 6*).

---

[13] *I Della Robbia...* cit., p. 238.

[14] Pubblicata da P. DI PIETRO LOMBARDI, *Le imprese estensi come ritratto emblematico del Principe*, in *Gli Estensi, La Corte di Ferrara*, catalogo della mostra, Modena 1997, p. 229.

[15] Identificato come ritratto di Ginevra o della sorella Lucia, è più verosimile la prima ipotesi visto la presenza di un ramoscello di ginepro, posto a guarnire la spalla della fanciulla. Nonostante il contenuto emblematico del dipinto sia stato abbondantemente analizzato di recente, i garofani dipinti sullo sfondo non sono stati ancora posti in relazione con l'impresa estense del garofano, come invece in questa sede proponiamo. Gli autori propendono per interpretare la presenza di questi fiori come allusione ad un fidanzamento o ad un matrimonio, secondo una accezione interpretativa più comune (D. CORDELLIER, in *Pisanello, le peintre aux sept vertus*, catalogo della mostra, Paris, 6 maggio-5 agosto 1996, Paris 1996, pp. 187-190).

Se poi, proseguendo nella nostra indagine, andiamo ad analizzare le insegne raffigurate in basso a destra entro un inquarto, dobbiamo innanzitutto chiarire che esse non hanno alcuna attinenza con imprese di casa Borgia, come al contrario è indicato nel testo della scheda della mostra citata. Nel secondo e nel terzo inquarto non si trova affatto riprodotto il *partito cuneato ondato di rosso e d'argento*, insegna che i Borgia usano accompagnare con quella della doppia corona aragonese come la vediamo, ad esempio, scolpita su una vera da pozzo in Castel Sant'Angelo a Roma[16]. Pensiamo piuttosto che vi si possa riconoscere, con ogni probabilità, l'impresa gonzaghesca dei raggi di sole. Notiamo che questa insegna è inquartata con due imprese estensi: la sfera armillare e l'ancora. La prima si trova ad esempio raffigurata in codici miniati appartenuti ad Ercole I d'Este[17], la seconda in alcune medaglie estensi accompagnata dall'impresa del vaso fiorito.

Questi inquarti richiamano e completano del tutto logicamente il riferimento ai due potenti stati per i quali il personaggio aveva rivestito cariche istituzionali, ed i cui scudi sono effigiati sul lato in alto della cornice della targa.

Secondo la nostra interpretazione, sul lato sinistro si troverebbero dunque coerentemente incolonnati tutti riferimenti araldici al ducato estense: questa deduzione ci sembra accettabile tanto più se si pensa che Gabriello Ginori era stato podestà a Reggio nel 1480, una credenziale importante della quale egli era fiero di potersi fregiare.

L'analisi della figurazione araldica non giova però, in questa occasione, soltanto allo storico dell'arte perché lo aiuta nel leggere correttamente il bassorilievo: qui ci troviamo in presenza di uno di quegli esempi, affatto infrequenti, in cui l'interesse che riveste la figurazione araldica ha una doppia valenza. L'opera d'arte in questione presenta nelle sue figurazioni elementi nuovi che arricchiscono la conoscenza dell'araldica estense.

Vi si nota infatti una particolarità: il più antico esempio di adozione della tiara papale da parte degli Este, sebbene ancora raffigurata separatamente dallo scudo gentilizio vero e proprio e non portata in un palo assieme alle chiavi secondo una consuetudine successiva.

Se infatti l'uso delle sole chiavi pontificie, concesse agli Estensi da Paolo II, è largamente documentato in questo periodo, non lo è affatto quello della

---

[16] Si veda a questo proposito L. BORGIA, *Ricerche e documenti su alcune famiglie Borgia italiane*, Firenze 1990, p. 23.

[17] P. DI PIETRO LOMBARDI, *Le imprese estensi*... cit., p. 229.

tiara che fino ad ora si è creduto fosse stata introdotta in epoca cinquecentesca[18], a partire dal 1527. Nonostante che il Pigna[19], sin dal tardo Cinquecento, avesse affermato che il duca Ercole aveva ricevuto il privilegio di portare la tiara sopra le chiavi dallo stesso Alessandro VI, sinora non si erano conosciuti esempi di questa figurazione in relazione agli Estensi coevi alla concessione papale.

Andremo ora ad esaminare le difficoltà assai maggiori che gli studiosi d'arte incontrano quando, e ciò avviene soprattutto in presenza di opere di epoca rinascimentale o barocca, le figurazioni araldiche ed emblematiche sono state abilmente nascoste dall'artista nel contesto stesso della rappresentazione.

La vicenda critica relativa ad uno tra i più famosi dipinti di Tiziano Vecellio, è, ed è proprio il caso di dirlo, "emblematica" e costituisce un esempio particolarmente significativo.

Si tratta di un'opera tra le più famose dell'artista conservata alla Galleria Borghese di Roma, eseguita da Tiziano in epoca giovanile, tradizionalmente considerata come allegoria dell'Amor Sacro e dell'Amor Profano (*fig. 7*).

Qui, nonostante il dato araldico fosse stato da tempo individuato, si era lungamente trascurato di considerare la sua presenza come un elemento rilevante: di conseguenza ne era stata sviata la corretta interpretazione del soggetto stesso dell'intera raffigurazione. Seppure, già all'inizio del secolo, lo Gnoli[20] avesse fatto notare la presenza di uno stemma, da lui identificato come quello del veneziano Niccolò Aurelio (*fig. 8*)[21], i critici fino ad epoca recentissima continuavano a considerare marginale la sua presenza. Si è giunti addirittura a voler riconoscere come committente dell'opera Alfonso d'Este, erroneamente ritenendo che entro lo scudo fosse raffigurata un'impresa estense[22].

---

[18] L. BORGIA, *Gli stemmi araldici quali tabulae giuridiche*, in *Fabula in tabula*, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Firenze, Certosa del Galluzzo 1994, pp.182-185.

[19] G.B. PIGNA, *Istoria de' principi d'Este*, Ferrara 1570, p. 625.

[20] U. GNOLI, *Amor sacro e profano*, in «Rassegna d'Arte», II (1902), pp. 177-181.

[21] Lo stemma Aurelio si trova effigiato in alcuni stemmari: Roma, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, ms. 326; Venezia, MUSEO CORRER, codice Cicogna, ms. 3738, c. 8 (citati in M. G. Bernardini, *L'"Amor Sacro e Profano" nella storia della critica*, in AA.VV. *Tiziano, Amor Sacro e Profano*, catalogo della mostra, Roma, 22 marzo-22 maggio 1995, Milano 1995, p. 37).

[22] P. PELLIZZARI, *I significati di "Amor Sacro e Profano"*, in *Tiziano e Venezia*, Atti del Convegno di Studi, Venezia 1976, Vicenza 1980, pp. 179-185.

L'interpretazione del soggetto dipinto era universalmente accettata come una colta citazione del tema caro alla filosofia rinascimentale dell'Amor Sacro e dell'Amor Profano, ai cui due principi le due figure femminili dipinte nei pressi di un sarcofago classico alluderebbero.

Proprio su quel sarcofago è raffigurato lo stemma che in tempi recenti è stato finalmente studiato in relazione alle figure[23]. Si è così potuti giungere alla conclusione che lo stemma non soltanto individui il committente, ma il di lui matrimonio con Laura Bagarotto, che sarebbe raffigurata nella fanciulla sontuosamente vestita, incoronata di rose, seduta sul lato sinistro del sarcofago sul quale è dipinto lo stemma: si tratterebbe dunque di un dipinto "matrimoniale", dedicato alla sposa e non di una complessa allegoria basata su pensieri filosofici.

Grazie a questo stemma si è potuto procedere ad una totale revisione del quadro e delle intenzioni espressive di Tiziano stesso.

Essendo però abituati a vedere effigiate entrambe le armi matrimoniali nelle opere d'arte destinate ad una coppia di sposi, per convalidare ancor più questa nuova interpretazione iconografica, gli studiosi hanno sentito la necessità di ricercare in qualche parte del dipinto anche lo stemma della consorte[24]. Lo scudo *d'argento a tre bande doppiomerlate d'azzurro* dei Bagarotto si è voluto riconoscere forzosamente in alcuni tratti di pennello all'interno di una coppa poggiata sul sarcofago. Tuttavia il recente restauro ha escluso che vi si possa effettivamente leggere questo tipo di raffigurazione.

La questione dell'interpretazione di questo soggetto, ormai avviata nella direzione giusta, sembra attendere quindi un completamento.

Notiamo a questo proposito che, in primo luogo, non si è preso affatto in considerazione che, e questo avviene sovente proprio in epoca rinascimentale, alla raffigurazione degli stemmi gli artisti preferirono spesso quella di emblemi o imprese personali, ispirati o meno a figure dello stemma gentilizio e svincolati dal supporto dello scudo, proprio perché si potevano fondere meglio all'interno del contesto figurativo.

---

[23] H.E. WETHEY, *The paintings of Titian*, III, *The Mythological and Historical Paintings*, London 1975, pp. 175-179; R. GOFFEN, *Titian's Sacred and Profane Love: Individuality and Sexuality in a Renaissance Marriage Picture*, in «Studies in the History of Art», XLV (Center of Advanced Studies in the Visual Art. Symposium Papers XXV. *Titian 500)*, 1993, pp. 133-35; M.G. BERNARDINI, *L'"Amor"*.. cit., pp. 35-51.

[24] Per lo stemma Bagarotto si veda A. RICOTTI BERTAGNONI, *Stemmi delle Famiglie di Padova*, Bassano del Grappa 1948, edizione di xilografie del XVII secolo.

Come lo stemma Aurelio è stato in qualche modo nascosto dall'artista nel contesto del fregio anticheggiante del sarcofago, per conto nostro il riferimento alla sposa fu risolto da Tiziano in modo ancor più elusivo.

Proprio accanto allo stemma Aurelio, da una cannella al centro del sarcofago, sgorga un rivolo d'acqua che si riversa su una pianta di rose (*fig. 9*).

La mano guantata della sposa si atteggia ad indicare una rosa recisa e appoggiata sul bordo del sarcofago.

Questi elementi sembrano volutamente porre l'accento su quel'arbusto che cresce a fianco dello scudo con lo stemma Aurelio.

È il roseto, a nostro avviso, l'emblema che potrebbe rappresentare il secondo elemento di questa unione.

Purtroppo non è dato ancora di affermare con certezza se vi sia una qualche relazione con l'araldica vera e propria della famiglia Bagarotti, oppure se il roseto sia soltanto un emblema personale della gentildonna. Ci limitiamo a notare che il Crollalanza[25] fa riferimento ad una famiglia Bagaroti, che egli distingue dai Bagarotti di Padova e Bologna: il loro stemma, differente da quello dei Bagarotti, per l'appunto, porta sul tutto uno scudetto caricato di un rosaio maleordinato.

Non possiamo dire però al momento se questi Bagaroti fossero in qualche modo imparentati con la famiglia di Laura Bagarotto, se il rosaio figurato nello scudetto rappresentasse, come di solito avviene per le figure così posizionate, un antico stemma comune a tutti i rami e passato poi a far parte di un corredo emblematico familiare, non più strettamente connesso con l'insegna araldica dei Bagarotto di Padova o se si tratti invece di una pura e semplice coincidenza.

Ci preme sottolineare che nell'esempio del dipinto di Tiziano, come potrebbe accadere a riguardo di innumerevoli altri, l'individuazione del contenuto araldico e di quello emblematico è stata di fondamentale importanza nel ricondurre con precisione la data di esecuzione del dipinto agli anni del matrimonio dei due personaggi, ma soprattutto ha giuocato un ruolo primario nella revisione interpretativa dell'intera opera per ricondurla ad un contesto squisitamente profano.

In numerosi casi, l'opera d'arte stessa viene a coincidere materialmente con l'oggetto della raffigurazione araldica.

---

[25] G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario Storico Blasonico delle Famiglie Nobili e Notabili Italiane Estinte e Fiorenti*, I, Pisa 1886, p. 78.

Da tempo ci chiediamo, ad esempio, se il raffinatissimo medaglione raffigurante un dromedario seduto, conservato a Firenze al Museo del Bargello, collezione Carrand[26], sia in realtà una immagine araldica (*fig. 10*).

Il gioiello, giunto in Italia in seguito al lascito di Louis Carrand, è correttamente riferito dagli studiosi ai primi del Quattrocento; dal punto di vista dello stile lo si ritiene eseguito da un orafo parigino.

Si tratta certamente di un ornamento profano, destinato ad adornare l'abito di una dama o di un cavaliere di rango. Questa destinazione d'uso, avrebbe già dovuto suggerire agli studiosi di prendere in considerazione l'ipotesi che la figurazione non sia casuale, ma possa far riferimento preciso ad un determinato personaggio, rappresentando una figura del relativo stemma od una sua impresa.

Alcuni dettagli della figurazione sembrerebbero favorire questa ultima conclusione: ciuffi di fiammelle dorati cosparsi sul corpo dell'animale ed il sole che sorge alle sue spalle, sembrano tratte dalla figurazione araldica del sole, quella "radia magna" assunta dai Visconti, ma portata in segno di amicizia anche da altre famiglie italiane a loro legate: tra queste i Vitaliani Borromeo, che la inserirono anche addirittura all'interno della propria arme gentilizia. Il dromedario stesso poi, fu portato per primo come impresa personale da Vitaliano che, secondo quanto riferiscono le cronache, la adottava sin da giovanissimo appena al suo arrivo a Milano nel 1398; l'esotico animale entrava in seguito a far parte del complesso scudo dei Vitaliani Borromeo[27] (*fig. 11*).

Proprio a questo personaggio, Filippo Maria Visconti riconosceva il privilegio di portare alcune insegne viscontee, tra cui la "radia magna", che furono successivamente inserite nello scudo (il liocorno, concesso nel 1445 con la contea di Arona, si vede raffigurato nel diploma di concessione accompagnato dalla «radia magna» e dal «capitergium cum gassa»[28]).

Dal momento che i dati stilistici collocano il gioiello del Bargello agli inizi del Quattrocento, è ragionevole pensare che si possa riferire a Vitaliano.

---

[26] *Arti del Medioevo e del Rinascimento, Omaggio a Carrand*, catalogo della mostra, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 20 marzo-25 giugno 1989, Firenze 1989, scheda a cura di B. PAOLOZZI STROZZI, p. 328.

[27] Secondo quanto riferisce L. PULLÈ, in *Famiglie Notabili Milanesi*, Milano 1875-1885, tav. IV, i Vitaliani prendono il cognome Borromeo nel sec. XV a partire da Vitaliano Vitaliani figlio di Giacomo e dell'ultima dei Borromeo di San Miniato.

[28] G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, Luzern 1987, p. 442.

A seguito di queste considerazioni si potrebbe profilare allora la probabilità di considerare una eventuale esecuzione del gioiello in ambito milanese, invece che francese. Se è corretta la comparazione del medaglione con alcuni esempi di oreficeria e di miniatura francesi proposta dalla critica, è tuttavia altrettanto vero che questi confronti sono ancor più convincenti se lo compariamo con le miniature milanesi eseguite per la committenza viscontea da Giovannino de' Grassi e dal suo *entourage* o con le decorazioni fiorite del duomo di Milano, realizzate nel medesimo ambito[29]. È del tutto plausibile che l'ignoto orafo si ispirasse ad uno dei disegni di Giovannino o della sua cerchia, se non addirittura che il disegno di questa impresa fosse stato ideato dall'artista stesso, del quale ben conosciamo la passione per disegnare animali araldici all'interno dei medaglioni miniati per l'Offiziolo Visconti.

La consuetudine di formare l'intero oggetto improntandolo ad una figurazione araldica od emblematica, si riscontra sovente negli elmi delle armature.

Citiamo ad esempio il caso della celata, a forma di testa di leone strappata, del Metropolitan Museum di New York, recentemente studiata da Mario Scalini che brillantemente la riconduce ad ambito senese intorno al 1470-1480[30].

A nostro avviso l'insegna del leone costituisce un elemento di analisi preziosa per definirne l'appartenenza. Una testa di leone strappata costituiva il blasone della potente famiglia Bichi di Siena (*fig. 12*), proprio in quel tempo alla ribalta della scena politica cittadina; non è da scartare l'ipotesi che la celata possa addirittura essere stata espressamente eseguita per Antonio Bichi, valente condottiero eletto nel 1491 capitano del popolo di Siena[31].

Un'altra armatura il cui elmo presenta un riferimento araldico diretto al suo possessore, è anche quella, facente parte della collezione del Museo del Bargello, assegnata a Francesco I de' Medici[32] (*fig. 13*).

---

[29] L. PULLÉ, in *Famiglie*... cit., tav. V.

[30] M. SCALINI, *La celata di Borghese Borghesi ed altri copricapi onorifici del Quattrocento*, in «OPD Restauro», 5 (1993) pp. 137-141 (137-140), figg. 15-16. Lo Scalini prende in considerazione l'ipotesi che fosse appartenuta a Francesco di Giorgio Martini e probabilmente eseguita dall'artista stesso. A noi, una certa ingenuità nella figurazione sembra denotare un artista diverso, non molto a suo agio nella raffigurazione della testa del leone; l'espressione quasi incantata e sognante dell'animale e la morbida tenerezza con cui sono modellati i riccioli della criniera ed il muso, ci indirizzano piuttosto verso lo stile di Neroccio de' Landi.

[31] G.A. PECCI, *Memorie storico critiche della città di Siena*, I, parte prima, Siena 1755, p. 78.

[32] Oggetto di numerosi studi, il più recente, con bibliografia precedente, è la scheda redatta da M. SCALINI, in *Magnificenza alla Corte dei Medici*, catalogo della mostra, Firenze, 24 settembre 1997-6 gennaio 1998, Milano 1997, pp. 97-98, n. 56.

Gli studiosi, che si sono adoperati con fatica per poterla finalmente ricondurre correttamente al personaggio, non si sono accorti che in definitiva sarebbe bastato osservare la particolare figurazione dell'elmo con celata per assegnarlo senza ombra di dubbio a tale personaggio: la celata infatti è forgiata a forma di testa di donnola, figura scelta come emblema personale da Francesco I de' Medici.

Come abbiamo potuto ampiamente rilevare da questi esempi, da un lato si verifica il fenomeno dell'esistenza nelle opere d'arte di una serie di immagini araldiche ed emblematiche ancora non riconosciute, dall'altro l'esperto di araldica si trova nelle condizioni di non poter prendere visione, se non casualmente, di questi contenuti araldici ed emblematici, dal momento che tutto questo patrimonio di immagini non debitamente analizzato, quando non passa addirittura inosservato, non gli viene segnalato da chi studia le figurazioni sotto il profilo artistico.

Da questa situazione rimangono danneggiati sia gli storici dell'arte, che perdono dati preziosi per definire committenza e cronologia, e talvolta anche una buona occasione per meglio focalizzare la comprensione stessa di un risvolto importante dell'espressione di un artista, sia gli studiosi di araldica, che non hanno di conseguenza facilmente accesso ad un patrimonio di immagini che potrebbe grandemente incrementare le conoscenze e gli approfondimenti della disciplina stessa.

Come in tutti gli aspetti relativi ai rapporti interdisciplinari non esiste una ideale formula a cui attenersi, ma si dovrà tener conto di alcune linee metodologiche di base, che poi andranno adeguate in attinenza ai casi specifici.

Se non è perseguibile l'idea che l'araldista diventi di volta in volta un esperto delle discipline cui l'araldica funge da scienza ausiliaria, è invece ragionevole che gli studiosi d'arte facciano propri gli strumenti basilari della disciplina araldica.

Sarebbe buona regola che tutti coloro che studiano le opere d'arte accogliessero come un elemento costante nella metodologia di studio dell'opera, il quesito se nell'opera sia o meno presente un contenuto di tipo araldico od emblematico.

Un tentativo per uscire da questa situazione di *impasse* potrebbe essere quello che si vengano a creare, per ciascuna materia specialistica, dei settori di studio interdisciplinari, dedicati specificamente alla ricerca di stemmi ed emblemi nel contesto delle opere d'arte, individuati dagli storici dell'arte di specifica competenza e poi frequentati, con le opportune eventuali rivisitazioni, dagli studiosi di araldica e di emblematica.

Per esemplificare come si potrebbero individuare questi settori di studio interdisciplinari, prendiamo in considerazione, come esempio tra tanti, un'opera d'arte che per il suo contenuto viene studiata con interesse anche sotto il profilo dell'oreficeria profana.

Se osserviamo il ben noto ritratto di Lucrezia Panciatichi del Bronzino, conservato alla Galleria degli Uffizi di Firenze[33] (*fig. 14*), notiamo che al collo della dama pende una catena con un medaglione, probabilmente un cristallo di rocca inciso con il motivo di una croce stilizzata, su fondo nero ed impreziosita da un rubino cabochon.

Nessuno ha mai avuto occasione di notare che il gioiello ha una funzione, oltre che squisitamente esornativa, di riferimento araldico, secondo una moda che doveva essere assai diffusa a quel tempo[34]: infatti la figura della croce ed i colori sono quelli che ricorrono nello stemma gentilizio dei Panciatichi di Firenze, che era *d'argento, al capo di nero caricato di una palla del primo, a sua volta caricata di una croce di rosso*[35] (*fig. 15*).

Pensiamo che esistano moltissimi altri casi come questo nel settore di studi sui gioielli, che andranno esaminati sotto il profilo araldico-emblematico e crediamo che fino a quando non si dedicherà un particolare studio alla moda del gioiello araldico nelle varie epoche, individuandone esemplari e contenuti più o meno nascosti, non si avrà una percezione corretta dell'intero aspetto dell'oreficeria profana.

Concludendo quindi questa breve rassegna di esempi colti tra la vastissima casistica, ancora in gran parte non adeguatamente considerata, delle figurazioni a carattere emblematico ed araldico nelle opere d'arte, ci preme sottolineare come sia necessario, nello studio di queste opere d'arte, adottare, giocoforza, un procedimento metodologico che tenga conto sia degli aspetti intrinseci alla disciplina storico-artistica, che di quelli attinenti all'araldica. Individuando quindi specifici argomenti di studio di categorie di

---

[33] Eseguito dall'artista assieme a quello del marito Bartolomeo Panciatichi; anche in questo ritratto il Bronzino si preoccupava di inserire un preciso riferimento araldico al committente dipingendone sullo sfondo lo scudo gentilizio. Si veda per la storia dei due ritratti C. Mc CORQUODALE, *Bronzino*, London 1981, pp. 52-53.

[34] Si veda il recente studio di G. CANTELLI, *Storia dell'oreficeria e dell'arte tessile in Toscana dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1996, p. 180, fig. 68.

[35] Sullo stemma dei Panciatichi si veda L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi*, Firenze 1856; L. BORGIA, in *Archivi dell'Aristocrazia Fiorentina*, catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 19 ottobre-9 dicembre 1989, Firenze 1989, pp. 46-48; F. FUMI CAMBI GADO, in *Omaggio a Leon Battista Alberti*, Firenze 1991, p. 20.

opere d'arte caratterizzate dalle raffigurazioni araldiche ed emblematiche, correttamente raggruppati, gli esperti d'arte potranno applicarsi al loro studio con il supporto degli strumenti della disciplina araldica e con l'eventuale apporto incrociato degli specialisti della materia[36].

[36] Vogliamo aggiungere che proprio nella direzione che abbiamo indicato, di individuare settori nel campo dell'arte dedicati espressamente all'araldica, si stanno muovendo gli specialisti nell'ambito degli studi sulla ceramica, in particolare il gruppo di ricercatori che fanno capo al professor Bojani, direttore del Museo internazionale delle Ceramiche di Faenza, che in occasione di mostre e pubblicazioni non tralascia mai di dedicare una sezione particolare alla trattazione dell'araldica dei pezzi studiati. Ricordo la mostra organizzata nel 1992, che aveva addirittura come tema l'araldica nella ceramica medicea (*Ceramica araldica medicea*, catalogo della mostra, Monte San Savino, 20 giugno-30 agosto 1992, a cura di G. BOJANI, Città di Castello 1992), ed altri studi nell'ambito dei quali sono stata chiamata a dare il mio contributo, ultimo il Convegno sulla ceramica svoltosi in contemporanea con il Convegno di araldica e genealogia nel settembre 1998, i cui atti sono in corso di pubblicazione.



Fig. 1: Emblemi medicei e fiorentini (Firenze, MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO, Antifonario C11, c. *4v*, sec. XVI *in.*, particolare della miniatura).

Fig. 2: Emblemi Chigi Odescalchi (Pier Paolo Posi, monumento funerario di Maria Flaminia Chigi Odescalchi, Roma, CHIESA DI SANTA MARIA DEL POPOLO).

Fig. 3: Cavaliere con leopardo (Galeazzo Maria Sforza?) (particolare da Benozzo Gozzoli, affresco della Cappella dei Magi, Firenze, PALAZZO MEDICI RICCARDI).





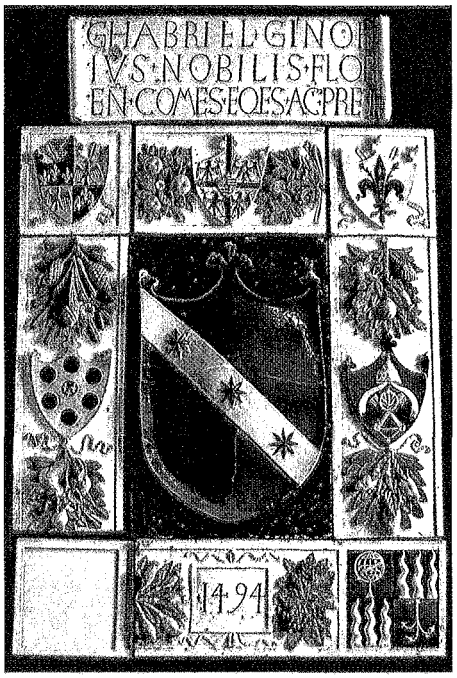


Fig. 4: Stemma di Gabriello Ginori (Andrea della Robbia, targa di terracotta invetriata, Mantova, PALAZZO DUCALE, inv. 11792).

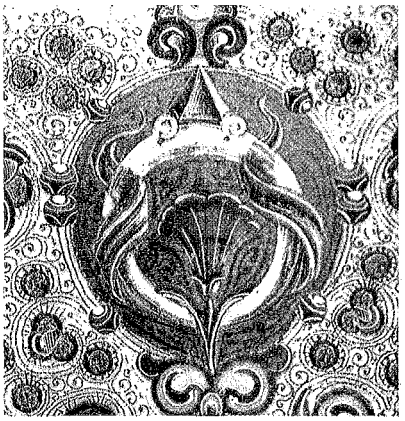


Fig. 5: Impresa estense dell'anello con punta di diamante e garofano (Modena, BIBLIOTECA ESTENSE, ms. lat. 422, sec. XV, c. 69*r*, particolare della miniatura).



Fig. 6: Impresa estense del garofano (Pisanello, ritratto di una principessa estense, Parigi, MUSEO DEL LOUVRE).

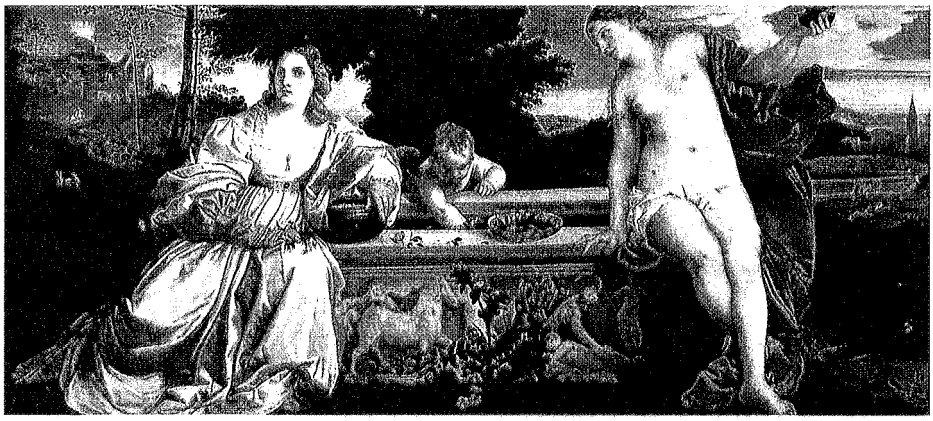
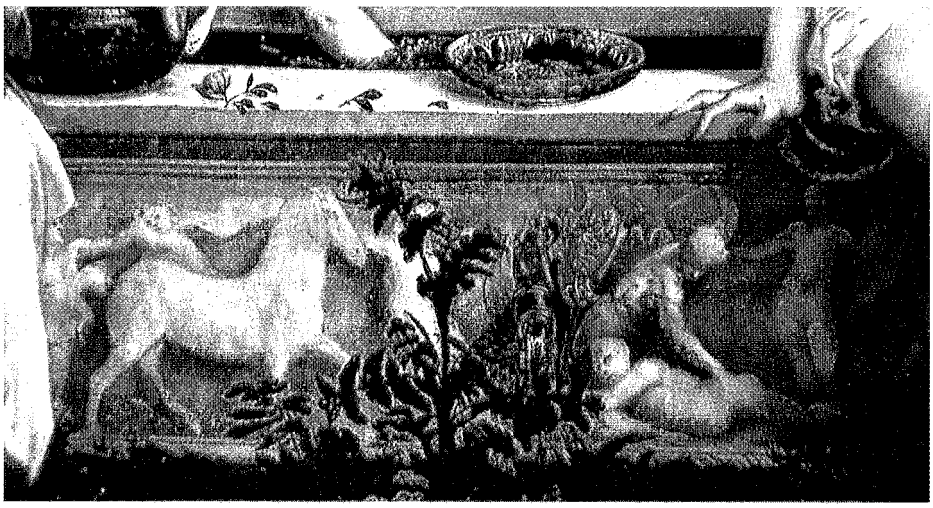


Fig. 7: Tiziano Vecellio, *Amor sacro e amor profano* (Roma, GALLERIA BORGHESE).



Fig. 8: *Ibid.*, particolare del sarcofago con lo stemma di Niccolò Aurelio.

Fig. 9: *Ibid.*, particolare del rosaio.



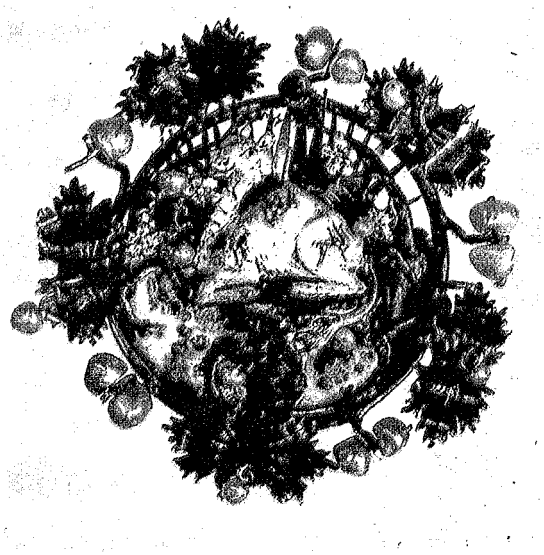


Fig. 10: Impresa del dromedario, di Vitaliano Borromeo (medaglione smaltato, sec. XIV*ex.*-XV*in.*, Firenze, MUSEO NAZIONALE DEL BARGELLO, *Collezione Carrand*).

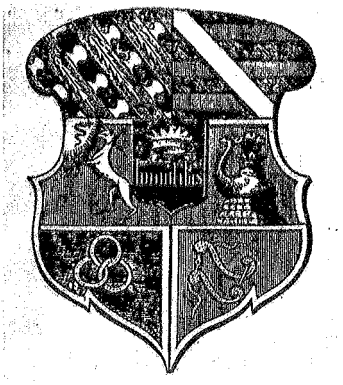


Fig. 11: Stemma dei Vitaliani Borromeo (da L. PULLÈ, in *Famiglie notabili milanesi*, Milano 1875-1885, tav. IV).



Fig. 12: Stemma dei Bichi di Siena (da D.L. GALBREATH-L. JÉQUIER, *Manuel du blason*, nouv. éd., Lausanne 1977).

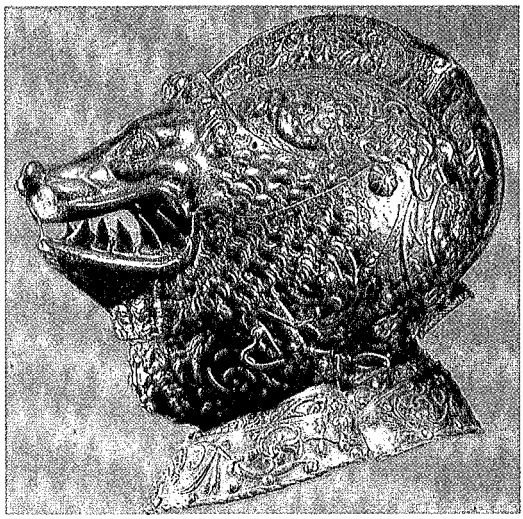


Fig. 13: Impresa della donnola, di Francesco I de' Medici (elmo raffigurante una testa di donnola, Firenze, MUSEO NAZIONALE DEL BARGELLO).

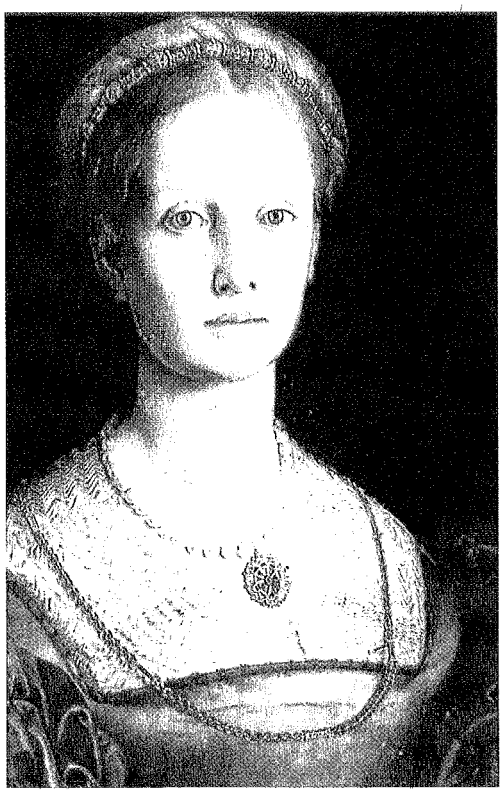
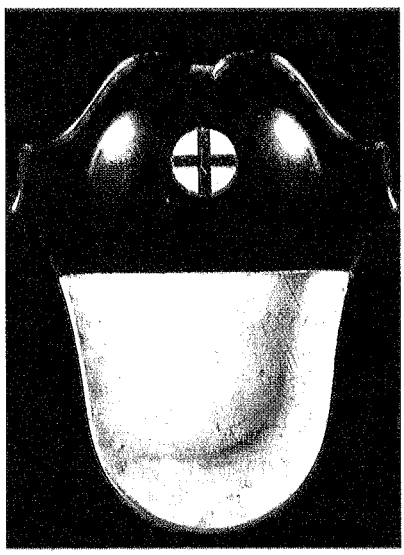


Fig. 14: Medaglione con emblema Panciatichi (Bronzino, ritratto di Lucrezia Panciatichi, Firenze, MUSEO DEGLI UFFIZI).

Fig. 15: Stemma marmoreo della famiglia Panciatichi (Firenze, *Collezione privata*).



ANTHONY WOOD

The Development of Heraldry as Art

Heraldry owes its very existence to its physical representation, whether in two dimensions or three. It is judged initially by the public at large on the quality of the artwork. For many years the artistic standard has in most countries, been in decline. In some, for so long that we now appear to expect nothing else. In the past, heraldry has been one of the most effective forms of decoration available to the artist in both two and three dimensions. Its use in this way has almost ceased except on rare occasions. In the short time available I would like to explore why the artistic quality of heraldry has declined and what can and should be done to restore it.

The earliest heraldic manuscripts, in the form of Rolls of Arms, were often made *in situ* at battle, siege or tournament and were no more than a hurried record of the arms of those knights who present. A few artists such as the monk Matthew Paris used the same tool with which both to write and illustrate their manuscripts, achieving a rare unity of text with decoration. It not until it was incorporated in more formal manuscripts, often to establish the owner or patron, that the artistic standard was reflected in the work of the scribe and illuminator.

This inevitably resulted in almost all two dimensional heraldry, from the 13th to the 15th century, being coloured "drawings" rather that tonal paintings. This gave much of it a freedom and spontaneity which at least in the United Kingdom we have only just began to recapture.

The way in which it was perceived was directly influenced by the evolving skill and techniques of the illuminators who incorporated it into the decorative letters and borders of manuscripts. By the 15th century miniaturists of the highest calibre, producing fully tonal paintings with a dawning understanding of distance and perspective in a picture, such as Jean Fouquet, Pol and Jehannequin Limbourg and Jean Bourdichon, were be-

ing employed to paint scenes within the illuminated borders by the great 15th century bibliophiles, the Duke of Berry and John Duke of Bedford.

This increasing sophistication was reflected in both the subject and treatment of illuminated borders and the heraldry often contained within them. When the subject matter was specifically heraldic, the decorative qualities became readily apparent.

The use of equestrian figures to display arms was by no means unusual. One of the most extraordinary heraldic manuscripts from an artistic point of view was the Records of the Toison d'Or. They consisted of a series of mounted knights interspersed with pages of the shields of arms of the suites of knights accompanying each king or emperor. The way the figures were treated was unique. Every detail was subordinated to the display of the arms with a boldness and simplicity which appears almost of our time. The figures were also accompanied by calligraphy, the construction of which was unusual even for that period, employing compound blackletter.

In England, with the advent of our first Tudor monarch, Henry VII, a new aristocracy was formed to fill the power vacuum left by the demise of many of the old feudal families. The emphasis shifted heraldically from feudal to interfamily relationships. Family trees and the marshalling of multiple coats became all important. Complications such as different helms indicating social rank, and the various coronets for peers changed the nature of arms from showing "who" one was to "what" one was. With the invention of moveable type in printing, the demand for illuminated manuscripts declined. Those that continued to be produced were largely legal documents of a decreasing artistic standard. The skills of the scribe and illuminator of manuscripts gradually fell into disuse and were forgotten.

The treatment of heraldry was influenced more than ever by engraving and printing, and prevailing fashions, both social and aesthetic. Although the standard of craftsmanship remained high in the 18th and 19th centuries in most European countries, the directness, simplicity and original purpose of instant identification of arms was lost. Outward display was all important.

In the mid-nineteenth century in England, there came together a group of painters who, tired of painting endless shallow conversation pieces demanded by the gentry, turned for inspiration to mediaeval art up to the birth of the painter Raphael. The work they and their followers produced was very different from their contemporaries, but still inescapably Victorian. It triggered off a movement which sought to return to mediaeval sim-

plicity and spontaneity. One of its first manifestations was a Baronetage and Peerage produced in England by Joseph Foster in 1880. Although not known for its accuracy of information, his choice of illustrators, Dom Anselm Baker and John Forbes-Nixon, was inspirational. Their work was like a breath of fresh air in the midst of the over-elaborate and mechanical heraldic art then being produced. They saw heraldry essentially as simple design and pattern, very much the qualities of the best mediaeval work.

In Germany, Austria and Switzerland, there had always been a much stronger heraldic and calligraphic tradition. Otto Hupp, professor of design in Munich, was producing work of great power and inventiveness, following the tradition of Dürer and Hans Burgkmair. This continues in the present day in the work of artists such as Lothar Müller-Westphal.

In England, a Scottish medical student, Edward Johnston, became fascinated by the attempts of William Morris, a follower of the Pre-Raphaelite school, to produce amongst many other things, manuscripts in the mediaeval tradition. He gave up a career in medicine to devote the rest of his life to rediscovering the tools and methods employed by the mediaeval makers of illuminated books. His influence in raising the standard, not only of calligraphy, but of lettering in general spread all over the Western world, spearheaded by students such as Anna Simons from Germany.

The Herald Painters at the College of Arms in London continued to produce work unaffected by the current trends in art. Grants of Arms were issued where each part was isolated by blue box lines, thereby ensuring that there could be no possibility of unity in design and the text still written in the copperplate style of the preceeding century.

In the early 1930's the Arts and Crafts Movement came into being, the foundation of the Central School of arts and Crafts in London, and the start of a course devoted entirely to manuscript art at the Royal College of Art, taught by Edward Johnston. Just before the beginning of World War II, the Friends of Canterbury cathedral commissioned the first graduates from this course to produce a manuscript book recording the mediaeval arms in the roof bosses of the cathedral cloisters, the Cathedral being on the flight path of German bombers heading for London. Written on large skins of vellum with the shields of arms in raised burnished gold and colour, the result was one of the most important English heraldic manuscripts in several centuries.

When war was declared, the Royal College of Art was evacuated to the north of England. On its return in 1945, this course was discontinued,

now considered as being irrelevant. When I decided to pursue the craft as a living in 1949, no course existed which would enable me obtain the necessary training. I was obliged to learn where and from whom I could. I initially trained as a scribe and illuminator of manuscripts, but very soon heraldry became a major part of my interest (*fig. 1*). I started exploring the most effective ways of combining calligraphy with heraldry, because I am professionally concerned with producing documents in which heraldry plays a major part (*fig. 2*). I have always been fascinated by the miniature jewel-like quality of 14th and 15th century manuscripts and try to incorporate these qualities into my work (*fig. 3*). I am now experimenting with introducing into paintings the textures with which heraldry is made up. Furs, precious metals, precious stones, leather and different materials to make the work more visually exciting (*fig. 4*).

In 1968 at a small provincial art school in Reigate, in Surrey, I was able to build up a full time three year course for calligraphers, illuminators and heraldic artists to train to a professional level. It ran until 1989, when it was discontinued like many other small specialised courses, because of a government policy of reducing expenditure on art education generally. We trained students from all over the world in the disciplines involved in producing manuscript books, documents and heraldic art and design. Many of them now practice and teach their art both in the United Kingdom and their own countries. This is still just a drop in the ocean however, compared with what is needed. The standard of the best of their work is very high indeed, a fact which those who employ them have not always fully appreciated or understood.

In recent years several artists have attempted to bring heraldic art and design "up to date", as they see it. William Metzig produced a book *Heraldry for the Designer* in 1974, expressing his heraldry in the contemporary design idiom. He discarded most of what is traditional and familiar, and with it the very qualities which attract me to it. His style looks curiously dated and sterile now. The Dutch artist, Daniel de Bruin is producing some cleverly designed and well-drawn work, but it lacks the essential quality of instant identification. One has to look long and hard at an achievement to recognise what the arms are.

There is a fashion in the present day for artists to go sometimes to extravagant lengths to find a completely new style for their work, as though this alone will justify their existence, re-enforced by the artificial and often snobbish distinction made between art and craft. I think it is a mistake to

assume that in order for heraldic art to be in tune with contemporary culture, it must of necessity be freed completely from its traditions and conventions. Work which is produced by artists of any period in history will inevitably reflect the society into which they have been born and live, quite apart from their own feelings and attitude to it.

The heraldry which is produced now will be of the end of this and the beginning of the next millennium, whether we like it or not. It will be as surely identifiable to future generations as the work of the 14th or 15th centuries is to us. It may well be influenced to some degree by computer graphics and other innovations yet to come, but it can never possess those qualites of life and immediacy which only work done by hand in the traditional ways and materials has.

In the countries with a comparatively recent heraldic history, such as South Africa and Canada, there are already vital and lively styles of heraldic art developing, particularly suited to their own needs. It is owing to the initiative and imagination of the Chief Herald of Canada, Robert Watt, that the work of the heraldic artist has at last been brought into focus.

The best work coming from the College of Arms in London is now as good as any, possibly because some of the young Herald Painters have also been trained as calligraphers and illuminators. Recent Grants of Arms are of a much higher standard artistically, than only a few years ago.

But the one recurrent problem, with few exceptions, is that very few young artists have had any basic training in general drawing and design. Heraldry in the United Kingdom was until the outbreak of World War II, part of the curriculum of every first year art student because it is pure basic design. Sadly this is not longer the case. In at least one art school figurative drawing is no longer taught at all. It is now considered unnecessary. Unless and until those who are involved with and have a love of heraldry are prepared to take whatever action is necessary to ensure that the standard of artistic excellence in the work they commission is raised, it will continue to fall rather than improve. Few artists of real talent specialise in heraldry and calligraphy because they can see no possibility of earning a living comparable with their contemporaries in computer and commercial graphics. If we want the best, we must be prepared to demand it and pay for it.

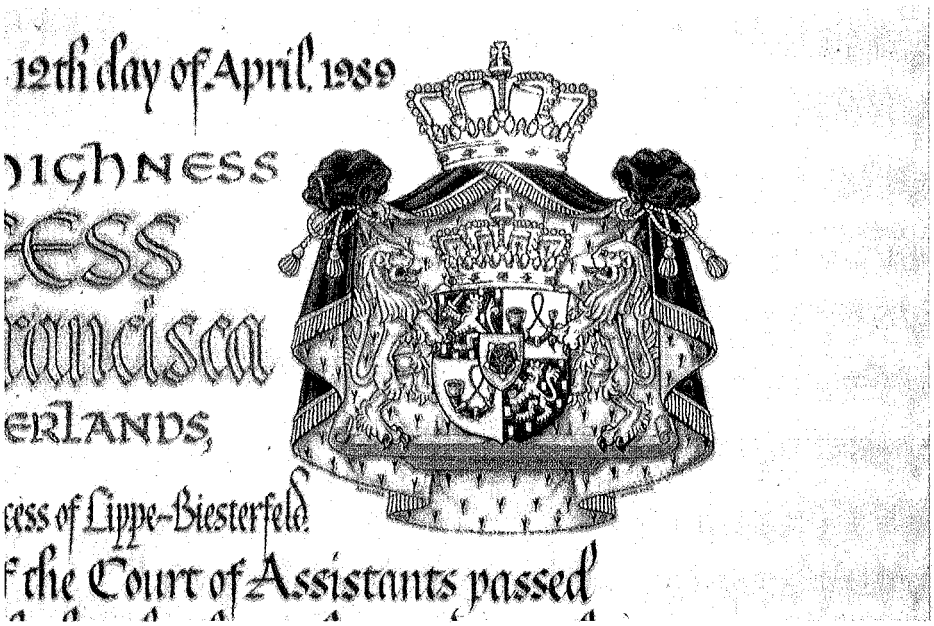


Fig. 1: Freedom of the Grocers' Company. Detail of a document carried out for one of the great Merchant and Craft Guilds of the City of London. On calfskin vellum in raised and burnished gold and colour for presentation to Princess Margriet of the Netherlands (by Anthony Wood).

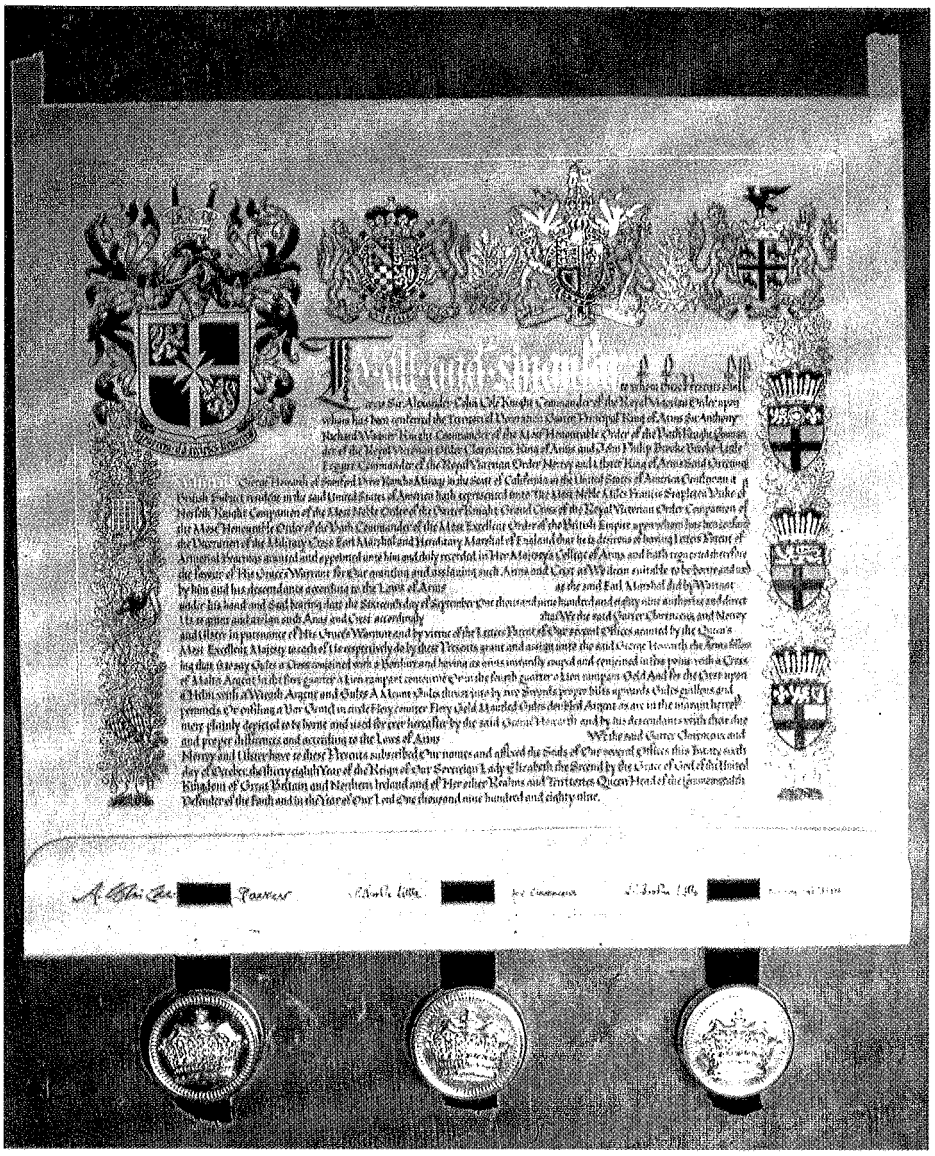


Fig. 2: An honorary Grant of Arms. Undertaken for Blumantle Pursuivant, an Officer of Arms at the College of Arms in London. Honorary Grants are made to ex-patriot Englishmen who have settled abroad, and are signed and sealed by all three Kings of Arms. This document is unusual in having been carried out entirely by one artist, and unique in having the armorial bearings of the artist in the lower left hand border. On fine calfskin vellum in 23 carat gold and colour (by Anthony Wood).

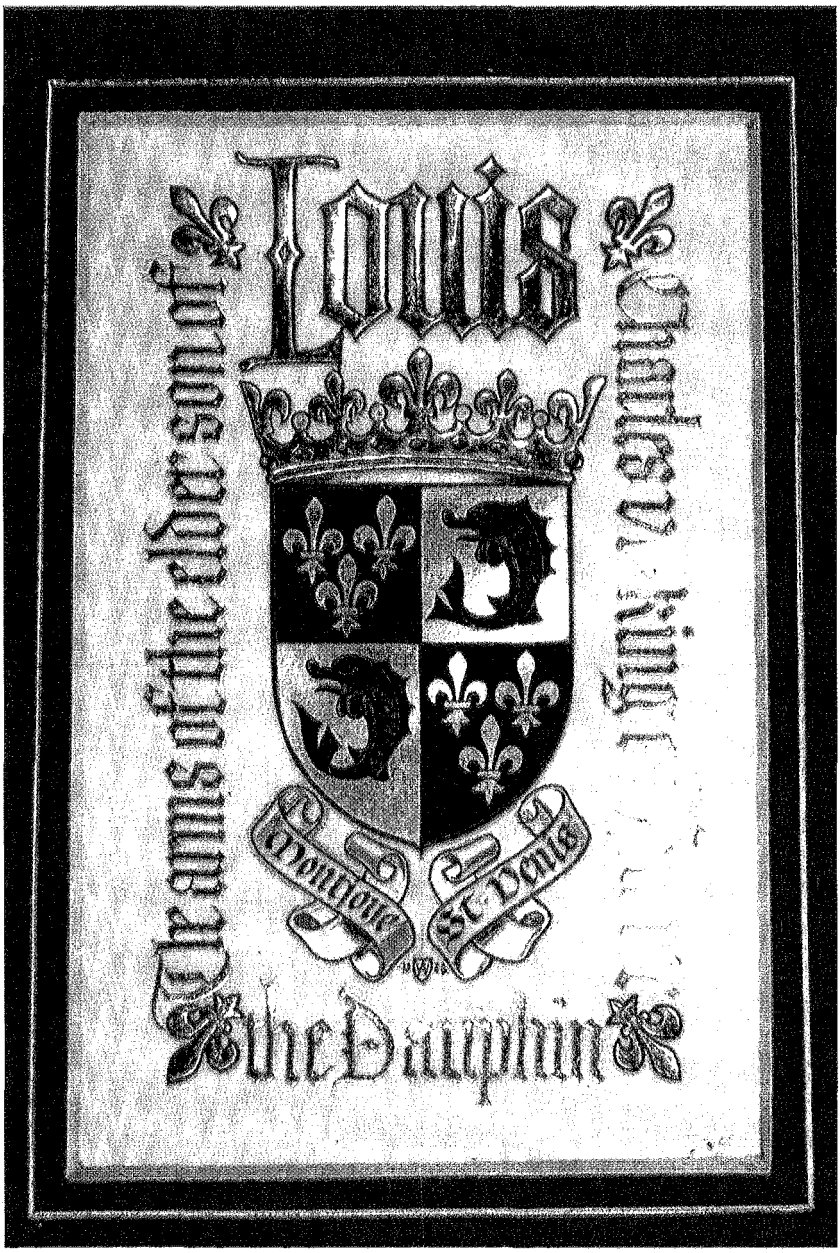


Fig. 3: Arms of Charles, Dauphin of France. One of a series of miniature illuminated panels of mediaeval arms. Carried out on free calf vellum, in raised and burnished gold, flat gold, silver and gouache colour (by Anthony Wood).

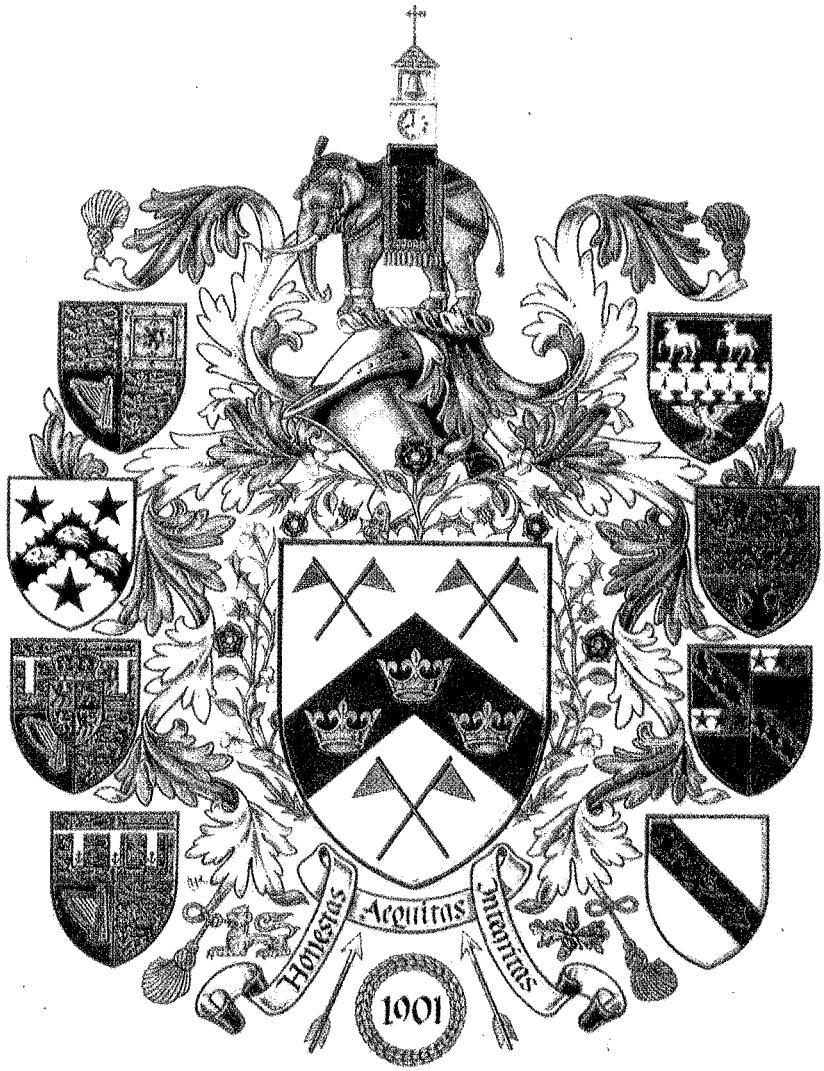


Fig. 4: Arms of the Professional Golfers' Association. A painting commissioned by Robert Noel, then Bluemantle Pursuivant of Arms, of the arms recently granted to the Association. It was required to include the arms of the Royal Patron, and those of the Past Presidents of the Association since its foundation. I also had to include a display of the flowers representing the national symbols of England (*rose*), Scotland (*thistle*), Ireland (*shamrock*) and Wales (*leek*). Painted on calfskin vellum stretched over board for framing, in gold and colour (by Anthony Wood).

MICHAEL GÖBL

Quellen zur genealogischen Forschung im Allgemeinen Verwaltungsarchiv in Wien

Am Anfang jeder genealogischen Forschung steht auch ein sich Vertrautmachen mit den politischen und rechtlichen Verhältnissen jener Gegend aus der eine gesuchte Person stammt. Das schließt mit ein, daß man sich eine gewisse Kenntnis über die in Frage kommenden Archive verschaffen muß, in denen der schriftliche historische Niederschlag der staatlichen Behörden und Institutionen verwahrt wird. In der österreichischen Archivlandschaft existiert ein Archiv, von dem bis heute kein Gesamtverzeichnis erschienen ist, und es deshalb passend erscheint seine nicht geringen genealogischen Forschungsmöglichkeiten näher zu beleuchten: das Allgemeine Verwaltungsarchiv. Das Allgemeine Verwaltungsarchiv ist eine der fünf Abteilungen des Österreichischen Staatsarchivs. Das Österreichische Staatsarchiv geht auf eine Gründung des Jahres 1945 zurück, als die bis dahin selbständigen Archivabteilungen zu einer gemeinsamen Organisation zusammengeschlossen wurden, und besteht heute aus dem *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, dem *Hofkammerarchiv*, dem *Kriegsarchiv*, dem *Archiv der Republik* und dem *Allgemeinen Verwaltungsarchiv*.

Das Allgemeine Verwaltungsarchiv enthält die Akten der inneren Zentralverwaltung der Habsburger-Monarchie vom Beginn des 16. Jahrhunderts bis 1918. Unter Innenverwaltung des Staates versteht man die Angelegenheiten der Polizei, der Justiz, der Landwirtschaft, des Unterrichtswesens, des Handels, des Verkehrs und des Adels- und Wappenwesens, man kann es auch umgekehrt ausdrücken, alle Angelegenheiten, die nicht die Außenpolitik, Militär und Finanzen betreffen, sind innere Angelegenheiten.

Was bedeutet eigentliche Verwaltung? Gegen Ende des 15. Jahrhunderts sind die Anfänge jener staatlichen Tätigkeit zu datieren, die wir heute mit dem Sammelnamen "Verwaltung" bezeichnen. Kaiser Maximilian I. war es, der an seinem Hof ein Behördensystem schuf, in dem auch eine "Schreib-

stelle" fungierte, welche die gefaßten Beschlüsse des Monarchen und seiner obersten Zentralstellen auszufertigen und weiterzuleiten hatte: das war die Hofkanzlei. Nach und nach entwickelte sich eine böhmische, eine ungarische und österreichische Abteilung der Hofkanzlei. Maria Theresia gelang die große Tat, die österreichische und böhmische Kanzlei zu vereinigen, mit Ausnahme der ungarischen, daraus entstand dann die Vereinigte Hofkanzlei. Zu den seinerzeitigen Agenden gehörten nicht nur solche, die man heute im allgemeinen zum Innenressort rechnet, sondern auch die Angelegenheiten der Landwirtschaft, des Unterrichtswesens, Sanitätswesens, des Handels und Gewerbes, des Steuer- und Abgabenwesens, der Justizbehörden, der Gesetzgebung, und ähnliches. Aus der Vereinigten Hofkanzlei ging schließlich nach 1848 das Ministerium des Innern hervor, wobei die einschlägigen Agenden nunmehr an die ebenfalls neugegründeten Fachbehörden, die Ministerien des Handels, des Ackerbaus, der Justiz und der Finanzen abgegeben wurden. Ein großer Fonds im Rahmen der Bestandsgruppe Inneres ist das Polizeiarchiv über den noch gesondert berichtet werden soll.

Einen schweren Verlust hat das Archiv im Jahre 1927 erlitten, als beim Brand des Justizpalastes, dem damaligen Aufbewahrungsort der Archivalien, ca. drei Viertel der Bestände ein Raub der Flammen wurden. Besonders davon betroffen waren die Akten der k.k. vereinigten Hofkanzlei, der Polizei- und Zensurhofstelle und des k.k. Ministeriums des Inneren.

Personalakten – Grundsätzlich sind die Hofkanzlei und ihre Hofstellen und ebenso die nach 1848 nachfolgenden k.k. Ministerien in zwei Teile gegliedert, einerseits in das Präsidium und dann in die Fachabteilungen, die in den Ministerien zuerst Departements, später Sektionen genannt werden. Aufgaben von besonderer Wichtigkeit und Angelegenheiten, für die nach der Geschäftseinteilung kein Departement zuständig war, blieben der Präsidialabteilung vorbehalten. Die für die genealogische Forschung wichtigen Materien, wie die Personalangelegenheiten der Beamten und des sonstigen Personals, Auszeichnungen für besondere Leistungen oder Verleihungen von Orden finden ihren schriftlichen Niederschlag vorwiegend in den Präsidialakten: Alle Fragen über die Laufbahn, dienstliche Obliegenheiten, Versetzung, Urlaub, Krankheiten, Belohnungen, Gehalt etc. werden je nach Anlaß aktenmäßig festgehalten, wobei in der Regel kein Sammelakt angelegt wird, sondern je nach Eintritt des Ereignisses ein Einzelakt.

Die ältesten erhaltenen sog. "Personalakten" befinden sich im Bestand der k.k. Hofkanzlei, und zwar im Präsidium, sie werden dort Beamten-

schilderungen genannt. Erhalten sind freilich nur die Beamtenschilderungen des Personals der Hofkanzlei von 1833-1848, ferner von Dalmatien, nur Reste aus Niederösterreich, Oberösterreich und Tirol. Der Zustand der Akten ist zwar sehr schlecht, man kann aber mehr oder weniger ausführliche kurze biographische Angaben, wie Geburtsort, Alter, Konfession, Stand, Bildungsweg und die bisherige Laufbahn im Staatsdienst erfahren[1]. Da dazu alle ehemaligen Geschäftsbücher (Protokolle und Indices) verbrannt sind, muß man allerdings alle Kartons aktenweise nach den jeweils gesuchten Namen durchsehen.

Die Anzahl der Beamten war in der österreichischen Hälfte der Donaumonarchie in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts stark angestiegen. Was früher eine wenige Personen umfassende Elite dargestellt hatte, verlagerte sich im Laufe der Zeit immer mehr in die Breite. Rechnet man die Eisenbahn- und Postbediensteten mit, so betrug die Gesamtzahl der Beamten im Staatsdienst um 1870 80.000, um bis ins Jahr 1910 bereits auf über 400.000 anzusteigen[2].

Allenthalben bilden die Zentralstellen für die innere Verwaltung des Staates einen Mittelpunkt der Administration. Unter diesen Zentralstellen hat das der Hofkanzlei nachfolgende k.k. Ministerium des Innern bis zum Ende der Monarchie eine beherrschende Stellung in der österreichischen Verwaltungsorganisation behauptet[3]. Betrachtet man die vielfältigen Verzahnungen des Innenministeriums mit den Statthaltereien und Landesregierungen in den Kronländern so kommt den in diesem Bestand erliegenden Akten über Beamtenversetzungen, Pensionierungen und Auszeichnungen besondere Bedeutung zu[4].

Die Auszeichnungen umfassen alle Grade und Sparten staatlicher Belohnungen, nicht nur Adelsverleihungen, sondern auch die Verleihung des Franz-Josephs-Ordens, der verschiedenen Verdienstkreuze und -medaillen,

---

[1] ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV, ALLGEMEINES VERWALTUNGSARCHIV (in weiterer Folge nur als AVA zitiert), *K.k. Hofkanzlei, Präsidium, Varia*, Karton (in weiterer Folge Kt zitiert) 151-157.

[2] WALTER GOLDINGER, *Die Zentralverwaltung in Cisleithanien. Die zivile gemeinsame Zentralverwaltung*, in ADAM WANDRUSZKA - PETER URBANITSCH, «Die Habsburgermonarchie 1848-1918», II, Verwaltung und Rechtswesen, Wien 1975, S. 114.

[3] *Ibid.*, S. 125.

[4] AVA, *K.k. Min. d. Innern, Präsidium*, 4, Kt. 96-260. Besonders zu erwähnen ist der Umstand, daß auch Beamte in Ungarn und in Lombardo-Venetien in der Zeit von 1848-1867 darin enthalten sind, und darüberhinaus Bosnien in der Zeit von 1874-1887: Kt. 182-186 (Lombardo-Venetien), Kt. 237-260 (Ungarn) und Kt. 136-140 (Bosnien).

aber auch der unterschiedlichsten Titel, wie z.B. kaiserlicher Rat oder Baurat. An Personen kommen nicht nur Beamte aller Rangsstufen, sondern auch Privatpersonen, Gemeindevertreter, Statthaltereipersonal, Polizei- und Gendarmeriebeamte, Ärzte, Geistliche oder Funktionäre von Vereinen, vor. Die Akten sind nach den jeweiligen Statthaltereien der Kronländer der österreichischen Reichshälfte geordnet, wobei in vielen Fällen ausführliche Motivenberichte zu den erbetenen Auszeichnungen beiliegen. Im Bestand erhalten sind auch jene Anträge der österreichischen Untertanen ausländische Orden und Titel, die sie erhalten hatten, annehmen und tragen zu dürfen[5].

Im Zusammenhang mit den Beamtenforschungen muß auf ein umfangreiches Quellenmaterial verwiesen werden, das zwar streng genommen Bibliotheksmaterial darstellt, jedoch ebenfalls in Archiven vorhanden ist und als wesentliches Hilfsmittel gilt: *Amtskalender, Schematismen oder Staatshandbücher*. Unter periodisch wechselnden Namen erscheinen sie in Österreich seit dem Anfang des 18. Jahrhunderts fast jährlich (bis heute) und behinhalten nicht nur alle Hofstellen und sonstigen staatlichen Verwaltungsstellen, sondern auch die Namen der dort tätigen Beamten. Erschlossen werden die Bände durch ein Namenregister, von 1817 bis 1848 erscheint sogar eine Zweiteilung mit doppeltem Register. Der erste Teil enthält den Hof, die staatlichen Zentralbehörden, der zweite Teil die hohe Geistlichkeit, höhere Bildungsanstalten, wissenschaftliche Gesellschaften und Humanitätsanstalten, wobei bei jeder verzeichneten Person auch die Privatadresse angeführt wird[6].

Jedes Ministerium verwaltet nicht nur den Personalstand der Zentralstelle im engeren Sinne, sondern auch den seiner nachgeordneten Dienststellen. So weist beispielsweise das Justizministerium eine besonders ergiebige und leicht zu benützende Quelle für die genealogische Forschung auf, und zwar die sogenannten Standesausweise. Das in rein alphabetischer Ordnung gegliederte Aktenmaterial reicht von 1848 bis 1940 und enthält die Personalakten der einfachen Kanzleibediensteten bis hinauf zum Minister. Daneben kommen jedoch auch Notare, Richter, Staatsanwälte, Gerichtsvollzieher oder Gefängnisaufseher vor. Nicht nur die eigentlichen Personalakten,

---

[5] *Ibid.*, Sign. 43, Kt. 1091-1186 (1848-1899), Sign. 43 und 43/1, Kt. 2329-2503 (1900-1918).

[6] HANS JÄGER-SUNSTENAU, *250 Jahre Amtskalender in Österreich*. Und ID., *Staats- und Amtskalender in Österreich als wichtige genealogische Quelle*, in ID., *Wappen, Stammbaum und kein Ende. Ausgewählte Aufsätze aus vier Jahrzehnten*, Wien/ Köln/Graz 1986, S. 242-251.

sondern auch bereits Bewerbungen um Dienstposten, sind darin dokumentiert, in jüngerer Zeit sogar mit einem Foto des Bewerbers[7].

Die rein alphabetische Ordnung der Personalakten trifft jedoch nicht für jede Ministerialregistratur zu. Die meisten anderen Aktenablagen wurden nach den Anlaßfallprinzip gegliedert. Das bedeutet, daß für einen fraglichen Zeitraum erst in den jährlichen Indices nachgeschlagen werden muß, ob eine betreffende Person vorkommt. Als erstes Nachschlagewerk empfiehlt sich jedoch eine Nachschau in den jährlich erscheinenden Staatshandbüchern bzw. Schematismen.

Die Bestandsgruppe des *Unterrichtsarchivs* ist für die österreichische Geistesgeschichte von ebenso großer Bedeutung, wie für die Religionsgeschichte. Es umfaßt das alte Aktenmaterial der Studien-Hofkommission (1749-1848), der Kultusabteilung (1360-1848) und des Buchhaltungsarchivs (1760-1867 = Buchhaltung des Vermögens der unter Kaiser Joseph II. aufgehobenen Klöster). Später kamen die jüngeren Bestände des Ministeriums für Kultus und Unterricht bis zum Jahre 1940, hinzu. Inhaltlich geben die Akten Auskunft über alle Stufen des Unterrichtswesens, von den Grundschulen bis zu den Universitäten in der österreichischen Reichshälfte der Monarchie. Aus ihnen lassen sich vielfältige Informationen über die Einführung der allgemeinen Schulpflicht unter Maria Theresia, das Reichsvolksschulgesetz von 1869, die Gründung der Universität in Czernowitz, die Universitätsreformen unter Kaiser Joseph II. (1741-1790) im 18. Jahrhundert, oder unter Franz Joseph I. (1830-1916) im 19. Jahrhundert, gewinnen. Für die Personengeschichte sind besonders die *Personalakten der Professoren, Dozenten und sonstigen Lehrpersonen* von Interesse, die Auskunft geben über die Umstände der Bewerbung und den Vorgang der Ernennung. Die Kultusakten spiegeln die Beziehung des Staates zur Kirche wider: die Klosteraufhebungen und Pfarregulierungen, das Toleranzpatent von 1781, das Protestantenpatent von 1861, oder das Konkordat von 1855, sind nur einige wenige Schlagworte ihres Inhalts.

Das *Handelsarchiv* besteht aus den drei großen Fonds Handelsministerium (1848-1918), Ministerium für öffentliche Arbeiten (1908-1918) und verschiedenen Post- u. Telegraphenbehörden (1829-1918). Die weitgefächerten Aufgaben des Handelsministeriums entwickelten sich nach seiner Gründung 1848 in verschiedenen Etappen. Schon damals gehörten zu

---

[7] AVA, *K. k. Justizministerium, Präsidium, Standesausweise*, Kt. 125-204.

seinen Kernbereichen Handel und Gewerbe, Industriepolitik und öffentliches Bauwesen. Die Ausweitung des Außenhandels brachte es mit sich, daß dem Ministerium auch die Agenden des Post- u. Telegraphenwesens und der See- und Binnenschiffahrt übertragen wurden. Dazu kamen gegen Ende des 19. Jahrhunderts die Planungen zur Errichtung neuer Schiffahrtskanäle zwischen Donau-Oder, Donau-Moldau, Donau-Oder-Weichsel und Donau-Oder-Elbe. Als zu Beginn des 20. Jahrhunderts die Auswanderungsbewegungen ihrem Höhepunkt zustrebten, mußte sich das Handelsministerium um die ordnungsgemäße Abwicklung der Transporte kümmern. Darüber wird später noch eingehender zu berichten sein.

Legitimationen, Adoptionen und Namensänderungen – Als genealogische Quellen im weiteren Sinn sind die Legitimationen, Adoptionen und Namensänderungen in den Beständen des Innen- und Justizministeriums zu bezeichnen. Zur Benützung dieser Archivalien sind allerdings konkrete Anhaltspunkte oder weitreichende Kenntnisse über jene Personen notwendig, die im Zielpunkt der Forschung stehen. Das heißt es müssen schon Personen und die Umstände ihrer Legitimation, Adoption oder Namensänderung weitgehend bekannt sein, bevor eine zielgerichtete Nachforschung in den Archivalien sinnvoll erscheint[8].

Im Bestand des Justizministeriums kommt vor allem die Zivilrechtssektion für die genealogische Recherche in die engere Auswahl. Legitimationen (Ehelicherklärung von unehelich Geborenen)[9] und Adoptionen (Annahme an Kindesstatt) sind alphabetisch nach den Familiennamen gegliedert. Die Verlassenschaften und Vormundschaften sind nach Staaten eingeteilt. Zu einem großen Teil handelt es sich um im Ausland verstorbene Österreicher. Dabei nimmt Amerika einen relativ großen Anteil ein, das auf die große Auswanderungsbewegung zurückzuführen ist. In den meisten Fällen ermittelten amerikanische Behörden nach noch in Österreich lebenden Verwandten, um das Vermögen der verstorbenen Auswanderer, das ohnehin nur gering war, entsprechend überweisen zu können[10].

---

[8] AVA, *K.k. Ministerium d. Innern, Allg.*, Sign. 8/2 Adoptionen, Legitimationen, Namensänderung, Kt. 215-233, 272-279.

[9] AVA, *K.k. Justizministerium*, Sign. Vc Legitimationen, Kt. 3148-3173, A-Z; Vd Adoptionen, Kt. 3176-3181, A-Z; Ve Verlassenschaften, Vormundschaften (Ausländer), nach Staaten: 3186-3254.

[10] *Ibid.*, Ve, Amerika, Kt. 3188-3211.

Nachlässe und Familienarchive – Andere Archivbestände mit weit größerem genealogischen Einschlag stellen die *Nachlässe und Familienarchive* dar. Die Nachlaß-Sammlung entstand unter zwei Gesichtspunkten: einerseits war man bestrebt die "Schreibtischnachlässe" jener hohen Beamten (Sektionschefs, Minister u.ä.) die in jenen Ministerien tätig waren, deren Schriftgut auch im Allgemeinen Verwaltungsarchiv erliegt, zu erlangen. Andererseits wollte man mit den Nachlässen jene Lücke, die durch den Justizpalastbrand entstanden ist, schließen. Der zeitliche Schwerpunkt des Schriftgutes liegt im 19. Jahrhundert. In den Nachlässen können meistens auch wertvolle Hinweise auf die Familie des Nachlaßgebers gefunden werden. Manchmal stößt man sogar auf eine schon ausgearbeitete Familiengeschichte.

Bei den *Familienarchiven* handelt es sich um die Privatarchive einiger großer österreichischer Adelsfamilien, wie der Harrach, Trauttmansdorff, Paar oder Hohenwart, die dem Österreichischen Staatsarchiv als sog. Depot, d.h. mit Eigentumsvorbehalt übergeben wurden. Die Bestände sind in der Regel in zwei Reihen unterteilt, einerseits die Herrschaftsakten (= Verwaltung der Güter und Wirtschaftsbetriebe), andererseits die eigentlichen Archivalien der Familienmitglieder (= Personaldokumente und Korrespondenzen). Dazu kommt noch das aus der Amtstätigkeit erwachsene Schriftgut einzelner Familienmitglieder, die für den Kaiser oder österreichischen Landesfürsten in hochrangigen Positionen im In- oder Ausland tätig waren. Da die Grundherrn auch das adelige Richteramt auf ihren Gütern ausübten, mußten sie Aufzeichnungen über Heiratsverträge, Hauskäufe oder Verlassenschaftsabhandlungen ihrer Untertanen führen. Diese Aufzeichnungen, die in einigen Fällen bis ins 17. Jahrhundert zurückreichen, wurden in den Urbaren, Dienst- und Gewährbücher festgehalten und können ebenfalls als genealogische Quellen ausgewertet werden. Darüberhinaus sind in den Familienarchiven auch die Dienstverhältnisse ihrer Angestellten dokumentiert.

Adelsarchiv – So wie die Krone, Schwert und Reichsapfel des alten Römisch-Deutschen Reiches noch heute in der Schatzkammer in Wien ruhen, so enthalten die Wiener Archive das schriftliche Erbe jenes Deutschen Reiches, das 1806 zu Ende gegangen war. Ein Teil dieses Nachlasses wird im *Adelsarchiv* aufbewahrt, das selbst aus einem reinen Behördenarchiv erwachsen war. Dieses Archiv war gekennzeichnet durch eine enge Verbindung mit der obersten Adelsbehörde im k.k. Innenministerium, die die Verleihung von Diplomen und Privilegien vorbereitete. Die Adelsakten

dieses Archivkörpers stellen eine der kostbarsten kulturhistorischen Quellen dar. Handelt es sich dabei doch um sämtliche Adelserhebungen, Wappenverleihungen und andere Gnadenakten, die die Habsburger als Kaiser und Könige des Heiligen Römischen Reiches bzw. als österreichische Landesfürsten, vom 16. Jahrhundert bis 1918 vorgenommen haben, mit Ausnahme der Länder der ungarischen Krone. Die geographischen und juristischen Dimensionen dieser Dokumente reichen weit über die heutigen Grenzen Österreichs hinaus, zumal darin Personen praktisch aller europäischen Länder, von Italien bis Schweden und von Portugal bis Rußland zu finden sind, die den Ursprung ihres gesellschaftlichen Standes und teilweise auch ihres Namens von diesen Quellen ableiten. Ebenso ist auch der Kreis der darin vorkommenden Personen weit gespannt, er reicht von erlauchten Namen der Kunst, Wissenschaft, Politik und Wirtschaft bis zu weniger bekannten Bürgerlichen. Die Dichterfürsten Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) oder Friedrich Schiller (1759-1805), die Maler Tizian (eigentlich Tiziano Vecellio; um 1477-1576), Arcimboldo (1527-1593) oder Rudolf Alt (1912-1905), die Musiker Orlandus Lassus (1532-1594) oder Franz Liszt (1811-1886), die Architekten Nikolaus Pacassi (1716-1790), Johann Lukas Hildebrandt (1668-1745), Heinrich Ferstel (1828-1883), Theophil Hansen (1813-1891) oder Karl Hasenauer (1833-1894) bilden nur eine kleine Auswahl.

In der Hauptsache enthalten die einzelnen Akten die Diplomkonzepte mit den jeweiligen Wappenabbildungen und Wappenbeschreibungen, sowie in den meisten Fällen auch die Bittschriften. Es liegt in der Natur der Sache, daß die Gesuchsteller bestrebt waren die eigenen Verdienste, sowie die ihrer Familien in ein besonderes Licht zu rücken. Deshalb enthalten diese Gesuche viele Angaben über Lebensschicksale, Herkunft, Verwandtschaft und Vorfahren. In manchen Fällen liegen sogar ganze Stammbäume bei. Ebensohäufig pflegte man auch Wappenskizzen einzureichen, für deren Überprüfung seit 1707 ein eigener Wappeninspektor bestellt war[11]. Zu den eigentlichen Nobilitierungsakten kommen dann noch die Verhandlungsakten und die Adelsentsetzungen, die noch in keinem Verzeichnis greifbar sind. Bei den Verhandlungsakten handelt es sich um jene Personen, die zwar ein Nobilitierungsgesuch eingereicht hatten, es aber aus irgendeinem Grund nicht

---

[11] HANNS JÄGER-SUNSTENAU, *Die Wappenzensoren in den Hofkanzleien in Wien 1707-1918*, in *Genealogica & Heraldica, Kongreßbericht*, Helsinki 1984, S. 354-364.

zum Abschluß des Vorgangs gekommen war, sei es daß die Taxen und Ausfertigungsgebühren nicht bezahlt wurden, daß der Betreffende vorher gestorben war oder aus anderen Gründen. Die Adelsentsetzungen enthalten jene Archivalien, die Auskunft geben über jene Adeligen, die gerichtlich zum Tode oder zu einer schweren Kerkerstrafe verurteilt worden waren und deshalb ihres Adels verlustig gingen. Darüberhinausgehend wurde auch die unerlaubte Auswanderung mit dem Verlust des Adels bedroht[12].

Zu den eigentlichen Adelsakten kommen noch zwei weitere Selekte, und zwar die *galizischen* und die *italienischen Adelsbestätigungen.* Nach der Teilung Polens im 18. Jahrhundert, war in den neuen österreichischen Provinzen Galizien und Lodomerien für die Eingliederung der einheimischen polnischen Adeligen in den österreichischen Adel, ein eigener Bestätigungsvorgang entwickelt worden. Dies war deshalb notwendig geworden, da das in den Ländern der Habsburgermonarchie übliche mitteleuropäische Adelsrangschema ganz anders war als das System im alten Königreich Polen: die einheimischen polnischen Edelleute, die staatlicherseits als adelig anerkannt werden wollten, mußten sich bei der in Lemberg eingerichteten "Galizischen Landtafel" melden und ihren Adel nachweisen. Sie wurden dort eingetragen und damit als galizische Ritter anerkannt. Eine Abschrift dieser listenmäßigen Aufzeichnungen wird hier verwahrt. Allerdings darf man sich aus genalogischer Sicht nicht allzuviel davon erwarten. Die Listen enthalten: Name, ergänzende Daten zur Person, Adelsgrad, Urkunde mit welcher der Adel nachgewiesen wurde, Namen des Wappens und Signatur des Bandes in dem diese Angaben in der Lemberger Landtafel vermerkt wurden. In ähnlicher Weise wurde auch in jenen italienischen Provinzen verfahren, die nach den napoleonischen Kriegen erworben wurden. Die im Gebiet des lombardovenetianischen Königreiches nach 1815 vorgenommenen allgemeine Bestätigung, sowohl des "alten Adels", d. h. des im Herzogtum Mailand und der Republik Venedig vor der Eroberung durch die Franzosen bestehenden Adels, als auch des "neuen Adels", d. h. des von Napoleon verliehenen Adels, ging folgendermaßen vor sich[13]. Bei den österreichischen Gubernien in Mailand und Venedig wurde jeweils eine heraldische Kommission (commissione araldica) errichtet, bei der die

---

[12] BERTHOLD WALDSTEIN-WARTENBERG, *Österreichs Adelsrecht 1804-1918*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 17/18 (1964/65), S. 109-146, 144.

[13] ANDREAS CORNARO, *Die österreichischen Adelsbestätigungen in Venetien*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 31 (1978), S. 161-180.

Bestätigungsgesuche mit Adelsbeweisen einzureichen waren. Die von der Kommission für geeignet befundenen Gesuche wurden nach Wien gesandt und vom Kaiser kumulativ bestätigt. Die listenmäßigen Aufzeichnungen darüber enthalten die Namen, Inhalt des Gesuches und Anmerkungen der Hofkommission. Die 103 nach Wien gesandten Listen befinden sich heute im Adelsarchiv[14].

Eine weitere Aufgabe des Adelsarchivs war die Approbierung von Stammbäumen jener Damen, die in ein adeliges Damenstift aufgenommen werden wollten. Adelige Damenstifte manchmal auch Fräuleinstift genannt, dienten der standesgemäßen Versorgung weiblicher unverheirateter, manchmal auch verwitweter adeliger Personen. Die Bedingungen für die Aufnahme in ein solches Stift konnten statutenweise voneinander abweichen, betrafen aber im allgemeinen jedenfalls folgende Punkte: 1. Es mußte der Nachweis von vier, acht oder sechzehn adeligen Vorfahren, je zur Hälfte von der väterlichen und der mütterlichen Seite, erbracht werden; 2. Zugehörigkeit zu einer bestimmten Konfession; 3. Erreichen eines bestimmten Mindesalters, manchmal auch ein Höchstalter und 4. sie durften kein eigenes Vermögen besitzen.

Es gab in Österreich mehrere adelige Damenstifte. Das älteste 1654 gegründete, war Maria-Schul in Brünn[15], dann folgten in chronologischer Reihenfolge das Stift zu den Heiligen Engeln in Prag[16] 1701, das Damenstift auf dem Hradschin zu Prag[17] 1755, das Damenstift an der Burg zu Innsbruck[18] 1765, das Herzoglich Savoysche Stift zu Wien[19] (1769/72 von Theresia von Savoyen-Carignan, geb. Prinzessin Liechtenstein, gegründet), das Görzer Damenstift[20], 1786/87 aus dem Vermögen der aufgehobenen Klarissinnen zu Görz gegründet, das Kärntner Damenstift (St. Georgen am Längsee)[21] 1791 gegründet, das Krainer Damenstift[22], aus dem Vermögen aufgehobener Klöster 1792 gegründet, das Damenstift in Graz[23] und

---

[14] AVA, *Adelsarchiv*, Kt. 782-784 (Italienische Adelsbestätigungen).
[15] *Ibid.*, Kt. 746-764 (Maria Schul in Brünn).
[16] Auch Prag-Neustädter-Damenstift genannt. AVA, *Adelsarchiv*, Kt. 731-732.
[17] *Ibid.*, Kt. 714-721 (Hradschin in Prag).
[18] *Ibid.*, Kt. 670-673 (Innsbruck, Hofburg).
[19] *Ibid.*, Kt. 656-662 (Savoyen in Wien).
[20] *Ibid.*, Kt. 713 (Görz).
[21] *Ibid.*, Kt. 668-669 (Kärnten).
[22] *Ibid.*, Kt. 711-712 (Krain).
[23] *Ibid.*, Kt. 663-667 (Graz).

das Wolkensteinsche Stift zu Innsbruck[24], 1859 gegründet. Das Damenstift in Hall in Tirol, wurde 1783 aufgehoben, seit dem besteht kein eigentliches Stift mit Internat mehr, sondern es werden nur die Erträge des Vermögens als Externpräbenden verliehen[25]. Bei den österreichischen Damenstiften handelt es sich um Nachbildungen jener Damenstifte, die in den protestantischen Ländern infolge von Reformation und Säkularisation durch Umwandlung ehemaliger Nonnenklöster entstanden sind[26].

In Befolgung der zuvor beschriebenen Aufgabe des Adelsarchivs ist auch eine Sammlung von Stammbäumen entstanden. Wenn jemand sich um Aufnahme in ein solches Stift bemühte, mußte er zuvor seinen Stammbaum beim k.k. Ministeriums des Innern approbieren lassen. Die Stammbäume mußten auf acht oder sechzehn Ahnen ausgefertigt werden, wobei auch die jeweiligen Wappen aufgemalt sein mußten. Der Bestand umfaßt einerseits die Approbierungsakten[27] und andererseits die künstlerisch mehr oder weniger schön ausgeführten Stammbäume[28]. Den Stammbäumen sind jedoch lediglich die Vor- und Familiennamen der Ahnen zu entnehmen, Lebensdaten der Vorfahren des Probanten sind nicht enthalten.

Ein weiterer Archivbestand dem genealogische Informationen zu entnehmen sind, stellt das *Niederösterreichischen Landrecht* dar, das jedoch infolge des Justizpalastbrandes schwere Einbußen zu verzeichnen hatte. Das unter dem Vorsitz des Landmarschalls tagende Landmarschallische Gericht, das seit 1764 Landrecht genannt wird, übte die Zivil- und Strafgerichtsbarkeit über den ständischen Adel in Niederösterreich aus. Seit 1782 übte das Gericht die Zivilgerichtsbarkeit über den gesamten Adel aus und war auch für bürgerliche Inhaber landtäflicher Güter zuständig. Das Gericht wurde also bei Rechtsstreitigkeiten in erster Instanz für die Adelspersonen, für Stifte und Klöster, für die türkischen Untertanen und in Streitsachen zwischen Untertanen und Herrschaften angerufen. Der wichtigste Teil des Archivkörpers sind die Verlassenschaftsabhandlungen adeliger Per-

---

[24] *Ibid.*, Kt. 674 (Wolkenstein in Innsbruck).

[25] *Ibid.*, Kt. 675-710 (Hall).

[26] INGE GAMPL, *Adelige Damenstifte. Untersuchungen zur Entstehung adeliger Damenstifte in Österreich unter besonderer Berücksichtigung der alten Kanonissenstifte Deutschlands und Lothringens*, Wien/München 1960, S. 19-22 (Wiener Rechtsgeschichtliche Arbeiten, Band V). Die Autorin hat in ihrer Arbeit nur sieben österreichische Damenstifte berücksichtigt.

[27] AVA, *Adelsarchiv*, Kt. 572-580.

[28] *Ibid.*, Stammbäume Nr. 1-503.

sonen die von 1750 bis 1850 reichen[29]. Weiters sind noch Testamente und Heiratskontrakte zu erwähnen[30].

Auswanderungsakten[31] – Bei den Auswanderungsakten handelt es sich um keinen eigenen Archivkörper, sondern um eine thematische Zusammenstellung von Aktenmaterial aus jenen Ministerien, die mit Auswanderungsangelegenheiten befaßt waren, quer durch deren Bestände. Im wesentlichen waren davon das Innen- und das Handelsministerien betroffen. Das Innenministerium erläßt einerseits grundsätzliche Richtlinien an die Länderstellen, wie in Fragen der Auswanderung vorgegangen werden soll und entscheidet andererseits über Sonderfälle von Auswanderungswilligen, wie z.B. Rekurse oder sonstige tatsächliche oder vermeintliche Mißstände. Beim Innenministerium laufen auch alle statistischen Zahlen der Auswanderungsbewegungen ein, die von den Landesregierungen gemeldet werden[32]. Das Handelsministerium ist deshalb mit den Auswanderungsagenden befaßt, da entsprechende Verkehrsmittel bereitgestellt werden müssen und der Transport unter geordneten Verhältnissen ablaufen soll. Staatlicherseits wurden für die Auswanderertransporte finanzielle Zuschüsse gewährt. Außerdem mußten für die ebenfalls starke Ausmaße einnehmenden Rückwanderer, die zumeist mittellos waren, die Transportkosten vorgestreckt werden[33].

In der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts war das Auswanderungswesen durch das kaiserliche Patent vom Jahre 1832 geregelt. Danach mußte der Auswanderer vorher um Bewilligung dafür bei seiner Landesstelle ansuchen. Die Landesstelle konnte die Entlassung aus der österreichischen Staatsbürgerschaft gewähren. Bei Verweigerung konnte der Gesuchsteller eventuell an die Hofstelle rekurieren. Im Staatsgrundgesetz von 1867 wurde die Auswanderungsfreiheit verkündet, sofern der betreffende seine Wehrpflicht erfüllt hatte. Seitdem genügte zur Auswanderung ein Reise-

---

[29] AVA, *NÖ Landrecht*, Verlassenschaften, Sign. 5, Kt. 10-100.

[30] *Ibid.*, Testamente u. Heiratskontrakte, Kt. 244-247.

[31] Bis zur Veröffentlichung dieses Artikels wurden Anfragen nach Auswanderungslisten von seiten des Archivs stets abschlägig beantwortet, da das Vorhandensein von Schiffslisten bis dato nicht bekannt war.

[32] AVA, *K.k. Ministerium des Innern, Allg.*, Sign. 8/4 Auswanderung, Kt. 293-318.

[33] AVA, *K.k. Ministerium für Handel,* Sign. AW (Schiffahrt), Fz. 1663, 1689, 1724, 1785, 1812, 1843-1847, 1880-1885, 1920-1924.

paß, dessen Ausstellung in die Kompetenz der Bezirkshauptmannschaft fiel. Angelegenheiten der Staatsbürgerschaft, einerseits Einbürgerung in Österreich, andererseits Entlassung aus dem Staatsverband betrafen auch das Innenministerium[34].

Die großen Auswanderungswellen aus der Österreichisch-Ungarischen Monarchie im 19. Jahrhunderts und bis zum Ersten Weltkrieg erfolgten mittels Schiffstransport nach Nord- und Südamerika. Der Haupthafen für Österreich war zwar Triest und für Ungarn Fiume, jedoch schifften sich die meisten Auswanderungswilligen über andere Meereshäfen ein. Über 70% der Emigranten benützten Hamburg und Bremen, andere nahmen ihre Route über Antwerpen, Rotterdam, Genua, Le Havre, Cherbourg oder Boulogne-sur-mer. Die besonders lange Bahnfahrt aus den Hauptauswanderungsgebieten Galizien und Bukowina nach Triest wirkten sich ebenso nachteilig aus, wie die daran anschließende längere Seereise durch das Mittelmeer zu den gewünschten Zielhäfen. Dazu kamen noch verschärfte polizeiliche Kontrollen in Triest, die in den Nordsee- und Atlantikhäfen nicht möglich waren[35].

In diesen Häfen wurden bei der Einschiffung der Auswanderer Passagierlisten erstellt. Kopien der Listen jener Passagiere, die von Triest aus nach Nord- u. Südamerika auswanderten befinden sich für die Jahre 1912-1914 im Archivbestand des k.k. Handelsministeriums, sie waren von der k.k. Seebehörde in Triest nach Wien übermittelt worden. Von über 230 Schiffen sind die Passagierlisten erhalten geblieben, berechnet man ein Schiff mit ca. 500 Personen, so sind in den Listen über 116.000 Auswanderer vermerkt. Die Listen sind deshalb von einigem Interesse, da sie viele persönliche Daten der Emigranten bekanntgeben, nämlich Vor- und Familienname, Alter, Beruf, Herkunftsort, Nationalität und Zielhafen. Außer aus den österreichischen Kronländern, sind auch Untertanen aus Serbien, Montenegro, Bulgarien, Rumänien, Griechenland, Italien, Türkei und besonders Rußland vermerkt. Als Berufe sind meistens: Feldarbeiter, Hausfrau, Dienstmädchen oder Arbeiter, seltener Handwerker, Techniker oder Kaufmann angegeben. Während von Triest aus in Nordamerika vor allem New York als Zielhafen angesteuert wurde, endete die Überfahrt

---

[34] AVA, *K.k. Ministerium des Innern, Allg.*, Sign. 8, Staatsbürgerschaft nach Namen, Kt. 144-195.

[35] HANS CHMELAR, *Exportgut Mensch. Höhepunkte der Österreichischen Auswanderung bis 1914*, in ... *nach Amerika. Ausstellungskatalog*, Eisenstadt 1992, S. 73-91 (Burgenländische Forschungen, Sonderband IX).

nach Südamerika in mehreren Häfen, nämlich Buenos Aires, Montevideo, Santos und Rio de Janeiro[36].

Will man einen bestimmten Auswanderer in den Schiffslisten ausfindig machen, ist dieser also zunächst unter der Rubrik des Herkunftslandes zu suchen, wobei auch die Kenntnis des Herkunftsortes von Wichtigkeit ist. Die schnelle Benützung der Passagierlisten ist aber nur dann möglich, wenn man den genauen oder zumindest den ungefähren Zeitpunkt der Abreise oder gar den Schiffsnamen kennt. Da von diesen Listen nämlich kein alphabetischer Index existiert, müßte man sämtliche 230 Listen nach einem gesuchten Namen durchsehen.

Aus 1912 datiert eine Jahresstatistik der k.k. Seebehörde, derzufolge von Triest aus über die beiden Schiffahrtslinien Austro-Americana und Cunard-Line folgende Personen befördert wurden:
- 13.515 nach Nordamerika
- 13.238 nach Südamerika

das sind zusammen 26.753 Personen, darunter waren 9.187 Österreicher[37].

Im Jahre 1914 gibt das österreichische Generalkonsulat in New York einen signifikanten Bericht über die Einwanderung in die Vereinigten Staaten aus der Österreichisch-Ungarischen Monarchie, der sich über einen größeren Zeitraum erstreckt. Rückblickend betrachtet begann die Einwanderung aus Österreich-Ungarn im Jahre 1861 mit 13 Personen und erreichte 1907 mit 338.452 Personen ihren Höhepunkt. Insgesamt wird die Einwanderung aus Österreich-Ungarn seit 1861 mit 3.510.397 Personen beziffert[38].

Unter den Auswanderern aus Österreich-Ungarn hatten die slawischen Völker den höchsten Anteil. So wurden beispielsweise von 1902 bis 1911 in den USA unter den Einwanderern aus der Donaumonarchie 405.574 Polen, 351.473 Kroaten, Serben und Slowenen, 321.584 Slowaken, 321.986 Magyaren und 267.696 Deutsche gezählt. Von den deutschsprachigen Auswanderern stammten etwa zwei Drittel aus den Ländern der ungarischen Krone[39].

---

[36] AVA, *K.k. Handelsministerium*, Sign. AW, Fz. 1845-1847: Zl. 17055/12, 17056/12, 17057/12, 28216/12, 30788/12, 30899/12, 31205/12, 31393/12, 38190/12, 36463/12, 35503/12, 34990/12, 34493/12, 33639/12, 32055/12, 41065/12, 41068/12, 41760/12, 42466/12, 43190/12.

[37] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 4140/1913.

[38] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1924: Zl. 31769/1914.

[39] HANS CHMELAR, a.a. O., S. 76 f.

Von Triest aus verkehrten in diesen Jahren drei Schiffahrtsunternehmungen nach Amerika. Die "Vereinigte Österreichische Schiffahrts-Actien-Gesellschaft" (vormals Austro Americana und Fratelli Cosulich, der Kürze wegen meistens nur "Austro-Americana" genannt), die britische "Cunard-Line" und ab 1913 nach Kanada auch die Kanadische "Canadian Pacific Railway Company".

Unter den Auswanderungsakten befindet sich auch ein Bericht über den Untergang der "Titanic" und eine Liste der Passagiere aus Österreich-Ungarn, die sich auf dem berühmten Schiff befunden haben und mit ihm zugrunde gingen, bzw. gerettet wurden. Von den 37 in Southampton eingeschifften Passagieren österreichischer und ungarischer Nationalität waren nur drei gerettet worden. Die Passagierliste enthält Vor- u. Familienname, Alter, Nationalität, Reisebüro (Agentur) und den Vermerk ob der Reisende gerettet wurde oder nicht[40]. Das Schiff das als erstes den Notruf der "Titanic" empfing und an die Unglücksstelle gelangte war die "Carpathia". Dieses der "Cunard-Line" gehörende Schiff war im Auswandererverkehr zwischen Triest und Amerika im Einsatz und gerade auf seiner Rückfahrt von New York. Zum Zwecke der Bergung wurde die Reise unterbrochen und die Überlebenden nach New York gebracht, danach wurde die Reise nach Triest mit Verzögerung wiederaufgenommen.

---

[40] AVA, *K.k. Handelsministerium*, Sign. AW, Fz. 1922: Zl. 18257/1912.

ANHANG - *Passagierlisten existieren von folgenden Passagierschiffen:*

Triest-New York, 12. Jän. 1912, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 6. März 1912, "Carpathia" Cunard-Line[41]

Triest-New York, 24. Febr. 1912, "Alice", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 21. März 1912, "Francesca", Ver. österr. Schiffahrts AG
Triest-Südamerika, 26. März 1912, "Eugenia", Ver. österr. Schiffahrts AG
Triest-Südamerika, 7. März 1912, "Martha Washington", Austro-Americano
Triest-New York, 16. März 1912, "Atlanta", Ver. Gesellschaft Austro-Americana
Triest-New York, 16. März, "Laura", der Austro-Americana
Triest-Südamerika, 11. Jän. 1912, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 20. Jän. 1912, "Oceania", d. Ver. österr. Schiffahrts AG
Triest-Buenos Aires, 11. Febr. 1912, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-New York, 11. Febr. 1912, "Argentina", Ges. Austro-Americana
Triest-New York, 23. März 1912, "Columbia", Austro-Americana
Triest-New York, 2, April 1912, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-Südamerika, 13. Juni 1912, "Francesca", Austro-Americana
Triest-New York, 22. Juni 1912, "Argentina", Austro-Amerikana
Triest-New York, 15. Juni 1912, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 16. Mai 1912, "Atlanta", Austro-Americana
Triest-New York, 11. Mai 1912, "Laura", Austro-Americana
Triest-New York, 21. Mai 1912, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 7. Mai 1912, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 18. Mai, "Columbia", Austro-Americana
Triest-New York, 14. Mai 1912, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 9. Juli 1912, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 27. April 1912, "Oceania", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 4. April 1912, "Argentina"
Triest-New York, 18. April 1912, "Ivernia", Cunard-Line
Triest-New York, 13. April 1912, "Alice", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 11. Juli 1912, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 3. Okt. 1912, "Columbia", Austro-Americana

---

[41] Die "Carpathia" war jenes Schiff, das Überlebende der Titanic auf ihrer Rückfahrt von New York nach Triest bergen konnte, zu diesem Zweck wurde die Reise an der Sinkstelle der Titanic unterbrochen und die Überlebenden nach New York gebracht, danach wurde die Reise nach Triest mit Verzögerung wiederaufgenommen.

Triest-New York, 13. Juni 1912, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 2. Juli 1912, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 28. Sept. 1912, "Argentina", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 8. Aug. 1912, "Atlanta", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 22. Aug. 1912, "Oceania"
Triest-Südamerika, 25. Juli 1912, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-New York, 14. Sept. 1912, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 18. April 1912, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-New York, 19. Okt., "Laura", Austro-Americana
Triest-New York, 12. Okt., "Alice", Austro-Americana
Triest-New York, 6. Aug. 1912, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 21. Aug. 1912, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 27. Aug. 1912, "Panonia", Cunard-Line
Triest-New York, 2. Nov. 1912, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 23. Nov., "Eugenia", Austro-Americana
Triest-New York, 24. Aug. 1912, "Alice", Austro-Americana
Triest-New-York, 31. Aug. 1912, "Laura", Austro-Americana
Triest-New York, 17. Aug. 1912, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New-York, 10. Aug. 1912, "Argentina", Austro-Americana[42]

Triest-Südamerika, 17. Okt. 1912, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 22. Sept. 1912, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 5. Sept. 1912, "Francesca"[43]

Triest-New York, 26. Okt. 1912, "Martha Washington", Austro-Americana[44]

Triest-New York, 11. Sept. 1912, "Ivernia", Cunard Steam Ship Company Limited (kurz: Cunard-Line)
Triest-New York, 24. Sept. 1912, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 15. Okt. 1912, "Pannonia", Cunard Steam Ship Company Limited
Triest-New York, 9. Okt. 1912, "Saxonia", Cunard Line
Triest-New York, 16. Nov. 1912, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 13. Nov. 1912, "Carpathia", Cunard-Line

---

[42] AVA, *K.k. Handelsministerium*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 276/1913, 1317/1913.
[43] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 1579/1913.
[44] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 1838/2913.

Triest-New York, 7. Dez. 1912, "Martha Washington", Ver. österr. Schiffahrts AG, vormals Austro-Americana & Fratelli Cosulich
Triest-New York, 30. Dez. 1912, "Ultonia", Cunard-Line[45]

Triest-Südamerika, 28. Nov. 1912, "Francesca", Ver. österr. Schiff AG
Triest-Südamerika, 12. Dez. 1912, "Laura", Ver. österr. Schiff AG[46]

Triest-New York, 5. Mai 1912, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 30. Nov. 1912, "Alice", Austro-Americana
Triest-New York, 22. Dez. 1912, "Oceania", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 7. Nov. 1912, "Atlanta", Austro-Americana[47]

Triest-Südamerika, 2. u. 4. Mai 1912, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana[48]

Triest-Südamerika, 31. Dez. 1912, "Columbia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 14. Nov. 1912, "Argentina", Austro-Americana[49]

Triest-Südamerika, 9. Jän. 1913, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 16. Jän. 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 7. Jän. 1913, "Ultonia", Cunard-Line
Triest-New York, 15. Jän. 1913, "Alice", Austro-Americana
Triest-New York, 18. Jän. 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 25. Jän. 1913, "Argentina", Austro-Americana[50]

Triest-Südamerika, 15. Febr. 1913, "Laura", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 20. Febr. 1913, "Atlanta", Austro-Americana[51]

Triest-New York, 27. Febr. 1913, "Alice", Austro-Americana
Triest-New York, 13. Febr. 1913, "Franconia", Cunard-Line
Triest-New York, 8. Febr. 1913, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 5. Febr. 1913, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 1. Febr. 1913, "Eugenia", Austro-Americana[52]

---

[45] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 2315/1913.
[46] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 2323/1913.
[47] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 3028/1913.
[48] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 3440/1913.
[49] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1880: Zl. 3545/1913.
[50] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1881: Zl. 8120/1913.
[51] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1881: Zl. 9909/1913.
[52] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1881: Zl. 9910/1913.

Triest-New York, 1. März 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 10. März 1913, "Ultonia", Cunard-Line
Triest-New York, 23. März 1913, "Polonia", Austro-Americana
Triest-New York, 23. März 1913, "Pannonia", Cunrad-Line
Triest-New York, 30. März 1913, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-Südamerika, 29. März 1913, "Columbia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 6. März 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana[53]

Triest-Südamerika, 17. April 1913, "Alice", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 3. April 1913, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-New York, 1. April 1913, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 26. April 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 29. April 1913, "Ivernia", Cunard-Line
Triest-New York, 12. April 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 17. April 1913, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 20. April 1913, "Laura", Austro-Americana[54]

Triest-New York, 28. Mai 1913, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 24. Mai 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 17. Mai 1913, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 16. Mai 1913, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 3. Mai 1913, "Argentina", Austro-Americana
Triest-New York, 2. Juni 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 4. Juni 1913, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 21. Juni 1913, "Argentina", Austro-Americana
Triest-Quebec, 16. Mai 1913, "Ruthenia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-Quebec, 7. Juni 1913, "Polonia", Austro-Americana
Triest-Quebec, 12. Juni 1913, "Tyrolia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-Quebec, 20. April 1913, "Canada", Austro-Americana
Triest-Quebec, 18. April 1913, "Tyrolia", Canadian Pacific Railway Company[55]

Triest-Südamerika, 1. Mai 1913, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 20. Mai 1913, "Atlanta", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 7. Juni 1913, "Laura", Austro-Americana

---

[53] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1882: Zl. 14428/1913 und 14429/1913.
[54] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1882: Zl. 19872/1913.
[55] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1883: Zl. 27922 und 27924/1913.

Triest-Südamerika, 12. Juni 1913, "Francesca", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 29. Juni 1913, "Columbia", Austro-Americana[56]

Triest-Südamerika, 24. Juli 1913, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 3. Juli 1913, "Oceania", Austro-Americana
Triest-Quebec, 26. Juli 1913, "Canada", Austro-Americana
Triest-Quebec, 10. Juli 1913, "Ruthenia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-New York, 6. Juli 1913, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 5. Juli 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 12. Juli 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 19. Juli 1913, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-New York, 20. Juli 1913, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 27. Juli 1913, "Carpathia", Cunard-Line[57]

Triest-Südamerika, 10. Aug. 1913, "Laura", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 21. Aug. 1913, "Atlanta", Austro-Americana
Triest-New York, 9. Aug. 1913, "Alice", Austro-Americana
Triest-New York, 16. Aug. 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 23. Aug. 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 30. Aug. 1913, "Belvedere", Austro-Americana
Triest-New York, 10. Aug. 1913, "Ivernia", Austro-Americana
Triest-New York, 17. Aug. 1913, "Ultonia", Cunard-Line
Triest-New York, 24. Aug. 1913, "Saxonia", Cunard-Line[58]

Triest-Südamerika, 4. Sept. 1913, "Francesca", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 27. Sept. 1913, "Columbia", Austro-Americana
Triest-Quebec, 6. Sept. 1913, "Ruthenia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-Quebec, 23. Aug. 1913, "Polonia", Austro-Americana
Triest-Quebec, 7. Aug. 1913, "Tyrolia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-New York, 6. Sept. 1913, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 7. Sept. 1913, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 14. Sept. 1913, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 20. Sept. 1913, "Kaiser Franz Joseph I.", Austro-Americana
Triest-New York, 27. Sept. 1913, "Argentina", Austro-Americana

---

[56] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1883: Zl. 27929/1913.
[57] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1884: Zl. 31545, 31546 u. 31557/1913.
[58] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1884: Zl. 35167 u. 35169/1913.

Triest-New York, 28. Sept. 1913, "Ivernia", Cunard-Line[59]

Triest-Südamerika, 28. Dez. 1912, "Laura", Austro-Americana[60]

Triest-New York, 28. Okt. 1913, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 26. Okt. 1913, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 12. Okt. 1913, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 5. Okt. 1913, "Ultonia", Cunard-Line
Triest-New York, 25. Okt. 1913, "Belvedere", Austro-Americana
Triest-New York, 16. Okt. 1913, "Laura", Austro-Americana
Triest-New York, 6. Okt. 1913, "Martha Washington", Austro-Americana[61]

Triest-Quebec, 4. Okt. 1913, "Tyrolia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-Quebec, 25. Okt. 1913, "Oceania", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 30. Okt. 1913, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 16. Okt. 1913, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 8. Okt. 1913, "Alice", Austro-Americana[62]

Triest-Quebec, 1. Nov. 1913, "Ruthenia", Canadian Pacific Railway Company
Triest-New York, 16. Nov. 1913, "Ivernia", Cunard-Line
Triest-New York, 5. Nov. 1913, der am 28. Okt. 1913 angeblich nach New York abgegangene Dampfer "Carpathia", der Cunard-Line, fuhr statt dessen nach Fiume, kam am 5. Nov. zurück, um andere Passagiere einzuschiffen, und fuhr noch am 5. Nov. nach New York.
Triest-New York, 22. Nov. 1913, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 15. Nov. 1913, "Argentina", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 27. Nov. 1913, "Francesca", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 23. Nov. 1913, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 15. Nov. 1913, "Atlanta", Austro-Americana[63]

Triest-Südamerika, 11. Dez. 1913, "Alice", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 25. Dez. 1913, "Columbia", Austro-Americana[64]

---

[59] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1884: Zl. 38145, 38146 u. 38147/1913.
[60] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1885: Zl. 41314/1913.
[61] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1885: Zl. 43125/1913.
[62] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1885: Zl. 43596 u. 43597/1913.
[63] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1920: Zl. 2168, 2169 u. 2170/1914.
[64] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1920: Zl. 5518/1914.

Triest-New York, 6. Dez. 1913, "Laura", Austro-Americana
Triest-New York, 22. Dez. 1913, "Belvedere", Austro-Americana
Triest-New York, 3. Dez. 1913, "Ultonia", Cunard-Line
Triest-New York, 9. Dez. 1913, "Frankonia", Cunard-Line
Triest-New York, 18. Dez. 1913, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 25. Dez. 1913, "Laconia", Cunard-Line[65]

Triest-Quebec, 6. Dez. 1913, "Tyrolia", Canadian Pacific Railway Company[66]

Triest-New York, 27. Dez. 1913 bzw. 2. Jän. 1914, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 3. Jän. 1914, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 10. Jän. 1914, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 17. Jän. 1914, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 24. Jän. 1914, "Argentina", Austro-Americana
Triest-New York, 26. Jän. 1914, "Ultonia", Cunard-Line[67]

Triest-Südamerika, 11. Febr. 1914, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 20. Febr. 1914, "Francesca", Austro-Americana
Triest-Quebec, 7. Jän. 1914, "Ruthenia", Canadian Pacific Railway Compagnie
Triest-St. John (Kanada), 30. Jän. 1914, "Tyrolia", Canadian Pacific Railway Compagnie[68]

Triest-Südamerika, 14. Jän. 1914, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 28. Jän. 1914, "Laura", Austro-Americana[69]

Triest-New York, 2. Febr. 1914, "Franconia", Cunard-Line
Triest-New-York, 10. Febr. 1914, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 11. Febr. 1914, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 17. Febr. 1914, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 28. Febr. 1914, "Martha Washington", Austro-Americana[70]

Triest-Südamerika, 4. März 1914, "Alice", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 18. März 1914, "Columbia", Austro-Americana

---

[65] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1920: Zl. 5520/1914.
[66] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1920: Zl. 7415/1914.
[67] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1921: Zl. 9669/1914.
[68] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1921: Zl. 10920 u. 10921/1914.
[69] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1921: Zl. 11698/1914.
[70] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1921: Zl. 13025/1914.

Triest-New York, 4. März 1914, "Carpathia", Cunard-Line
Triest-New York, 19. März 1914, "Franconia", Cunard-Line
Triest-New York, 8. März 1914, "Belvedere", Austro-Americana
Triest-New York, 21. März 1914, "Argentina", Austro-Americana
Triest-New York, 27. März 1914, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 28. März 1914, "Kaiser Franz Joseph I.", Austro-Americana[71]

Triest-New York, 4. April 1914, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 4. April 1914, "Oceania", Austro-Americana
Triest-New York, 11. April 1914, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 23. April 1914, "Carpathia", Austro-Americana
Triest-New York, 25. April 1914, "Belvedere", Austro-Americana[72]

Triest-Südamerika, 2. April 1914, "Eugenia", Austro-Americana[73]

Triest-Südamerika, 1. Mai 1914, "Sofia Hohenberg", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 8. Mai 1914, "Laura", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 13. Mai 1914, "Alice", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 27. Mai 1914, "Francesca", Austro-Americana[74]

Triest-New York, 2. Mai 1914, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 6. Mai 1914, "Ultonia", Cunard-Line
Triest-New York, 9. Mai 1914, "Argentina", Austro-Americana
Triest-New York, 17. Mai 1914, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 23. Mai 1914, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 24. Mai 1914, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 30. Mai 1914, "Oceania", Austro-Americana[75]

Triest-Südamerika, 10. Juni 1914, "Columbia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 24. Juni 1914, "Laura", Austro-Americana[76]

Triest-New York, 4. Juni 1914, "Ivernia", Cunard-Line
Triest-New York, 14. Juni 1914, "Carpathia", Cunard-Line

---

[71] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1922: Zl. 17915 u. 17916/1914.
[72] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1922: Zl. 20706/1914.
[73] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1922: Zl. 22101/1914.
[74] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1923: Zl. 26746/1914.
[75] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1923: Zl. 26748/1914.
[76] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1923: Zl. 29814/1914.

Triest-New York, 13. Juni 1914, "Kaiser Franz Josef I.", Austro-Americana
Triest-New York, 20. Juni 1914, "Belvedere", Austro-Americana
Triest-New York, 27. Juni 1914, "Argentina", Austro-Americana
Triest-New York, 28. Juni 1914, "Ultonia", Cunard-Line[77]

Triest-Südamerika, 8. Juli 1914, "Eugenia", Austro-Americana
Triest-Südamerika, 22. Juli 1914, "Alice", Austro-Americana
Triest-New York, 8. Juli 1914, "Saxonia", Cunard-Line
Triest-New York, 10. Juli 1914, "Pannonia", Cunard-Line
Triest-New York, 18. Juli 1914, "Martha Washington", Austro-Americana
Triest-New York, 28. Juli 1914, "Ivernia", Cunard-Line[78]

Außerhalb der Schiffahrtslisten sind noch zwei weitere Listen von Emigranten aus der Österreichisch-Ungarischen Monarchie vorhanden, die sich in den Jahren 1912 und 1913 beim k.u.k. General-Konsulat in Sydney, Australien, einer Prüfung im Lesen und Schreiben unterzogen haben, die für nach Neuseeland Einwandernde vorgeschriebenen ist. Die Liste enthält Vor- und Familienname, Geburtsjahr, Zuständigkeitsgemeinde und Bezirk[79].

[77] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1923: Zl. 29816/1914.
[78] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1924: Zl. 39883/1914 u. 39865/1914.
[79] *Ibid.*, Sign. AW, Fz. 1924: Zl. 30443/1913.

VLADIMIR ZAÏTZEV

La Bibliothèque nationale de Russie (autrefois Bibliothèque Impériale) comme centre de recherches généalogiques et ses relations internationales.

La première guerre mondiale, les événements de 1917, la guerre civile, les répressions massives des années 1920-1930 et la seconde guerre mondiale ont eu pour résultats, en Russie, l'extermination de la population à une échelle incroyable, une émigration massive, une grande perturbation de la composition démographique normale des familles et l'éclatement des liens familiaux traditionnels. D'autre part, la mémoire du passé était devenue dangereuse. Les parents et les grands-parents, dans le cas où il en restait encore, évitaient de dire à leurs enfants et petits-enfants la vérité sur leur passé et sur l'histoire de leur parenté. En outre, l'histoire réelle des familles, de même que la généalogie, en tant que branche du savoir humain, se trouvèrent expulsées non seulement de la mémoire personnelle, mais tout autant de la science historique. Il en résulte, vers la fin du XXe siècle, que l'on constate en Russie, comme certainement dans aucun autre pays au monde, une perte massive et fondamentale de la mémoire du passé familial et de l'histoire des ancêtres. Des générations se sont formées qui ignorent le sentiment et la conscience d'un enracinement dans leur passé familial.

Dès le début des années 1980, lorsque une restructuration globale de la société a commencé dans notre pays, nous sommes devenus les témoins d'une renaissance, sur une très large échelle, de l'intérêt des gens pour l'histoire réelle et concrète de leur patrie et, en particulier, pour l'histoire de leur propre famille. Les gens ont pris conscience de leurs racines, de leur appartenance à une famille et à une lignée, de leurs liens avec telle contrée sur cette terre, leur patrie «étroite», avec tout ce qu'elle leur a légué. Autrement dit, l'auto-identification de leur personnalité a trouvé un fondement dans la connaissance de leur généalogie. L'essor de cette prise de conscience est, sans aucun doute, un bien pour la Russie: elle exerce une influence

positive sur la conscience morale, tant sur le plan personnel que sur le plan social.

Dans ce contexte, on comprend aisément que le savoir généalogique acquiert aujourd'hui une grande importance pour la Russie et que le développement des recherches dans ce domaine mérite d'être sérieusement favorisé.

C'est pour ces raisons que la Bibliothèque nationale de Russie, qui représente un des plus grands centres culturels du pays, a pris sur elle la mission de contribuer, dans la mesure de sa compétence et de ses possibilités, à la renaissance de la généalogie, dans ses deux aspects: comme une branche du savoir humain et comme une discipline historique. Ce faisant, la Bibliothèque s'appuie sur ses traditions scientifiques et culturelles (qui remontent au temps où elle était la Bibliothèque Impériale et possédait le statut officiel de principale bibliothèque du pays), sur ses exceptionnelles collections de livres et de manuscrits et, enfin, sur la présence, parmi ses collaborateurs, de spécialistes compétents, qui se dévouent à la renaissance de la généalogie dans notre pays.

Cette communication retrace les efforts entrepris par l'administration de la Bibliothèque dès le début des années 1980, pour encourager les études généalogiques, à la suite de quoi elle est devenue, dans ce domaine, un véritable centre de recherches.

Ainsi, en 1987, a été créé un séminaire permanent «Généalogie et histoire des familles», qui fonctionne régulièrement, avec succès, jusqu'à aujourd'hui. En 1991, la Bibliothèque a activement contribué à la «deuxième naissance» de la Société généalogique russe. Un pas très important a été franchi, en 1992, lorsqu'au sein de la Bibliothèque est apparu une structure spécialisée, sous le nom d'Institut d'études généalogiques. Les collaborateurs de l'Institut réalisent aujourd'hui un programme de recherches, vaste et varié. Ils publient leurs ouvrages scientifiques et organisent un grand nombre de conférences et colloques, etc. L'Institut est devenu une sorte de quartier général pour la Société généalogique. Ce qui a sans aucun doute beaucoup contribué à cela, c'est que M. Igor Sakharov, le responsable de l'Institut, est en même temps à la tête de la Société généalogique. Il a été l'initiateur de la re-création de cette Société à Saint-Pétersbourg, il en a été élu le président en 1991 et réélu en 1994 et en 1997. Grâce à tout cela, la Bibliothèque attire de plus en plus de généalogistes, d'héraldistes, d'historiens et tout un vaste cercle de ses lecteurs, qui s'intéressent à ces sujets.

Nous voudrions particulièrement mettre en valeur les liens internationaux qui se sont formés autour des activités généalogiques de la Bibliothèque. Ils permettent aux chercheurs russes d'assimiler et de mettre en œuvre l'expérience acquise par leurs collègues étrangers et leurs vastes connaissances, et aussi de faire connaître à ceux-ci ce qui se fait aujourd'hui, en Russie dans ce domaine et ce qui avait été fait par nos prédécesseurs.

La Bibliothèque aspire à enrichir ses collections d'ouvrages étrangers consacrés à la généalogie, à l'héraldique, à l'histoire des familles, surtout lorsqu'ils ont trait à la Russie.

Avec le soutien actif de la part de l'administration de la Bibliothèque, on a convoqué plusieurs conférences internationales, certaines avec la participation des consulats étrangers de Saint-Pétersbourg. Il faut souligner l'importance de la Conférence, qui a eu lieu en septembre-octobre 1992, sous le titre «La généalogie: problèmes, objectifs, perspectives» (plus de 400 participants, 200 interventions).

Les généalogistes de l'Institut se sont mis à voyager à l'étranger dans des buts professionnels. C'est ainsi que la Bibliothèque a été représentée à des assemblées internationales d'historiens, de bibliographes, de généalogistes, telles que le 3e séminaire scientifique yougoslavo-russe, consacré aux «Problèmes de bibliographie rétrospective» (octobre 1990, Cetinje, Montenegro), le Colloque international sur la noblesse de Russie (décembre 1991, Paris), le 4e Congrès international de Généalogie juive (avril-mai 1994, Jérusalem).

Nous sommes heureux que les collaborateurs de l'Institut participent régulièrement aux Congrès internationaux des Sciences généalogique et héraldique, ces forums de grand prestige. Cela est devenu pour la première fois possible en 1992, lors du Congrès d'Uppsala. Depuis, la Bibliothèque a délégué ses représentants à Luxembourg et à Ottawa. Pour le XXIe Congrès à Luxembourg, le Comité d'organisation avait invité tous les collaborateurs de l'Institut (six intervenants). Tous ces voyages ont été possibles grâce au soutien financier de la part des organisateurs des Congrès et je profite de cette occasion pour les remercier de leur solidarité. Toutes les communications de ces généalogistes pétersbourgeois à ces trois Congrès ont été publiées dans un recueil, en russe et en français, en 1996.

Au Congrès d'Uppsala, en 1992, il a été pour la première fois question du choix éventuel de Saint-Pétersbourg, comme lieu de convocation pour un des Congrès à venir. En 1994, au Congrès de Luxembourg, la Mairie de Saint-Pétersbourg et la direction de la Bibliothèque ont adressé aux or-

ganisateurs des Congrès de généalogie et d'héraldique une invitation officielle pour un des prochains forums. Cette proposition a été soutenue par M. Georges Vilinbakhov, Chef de l'Autorité héraldique auprès du Président de Russie. Cette invitation a été réitérée au Congrès d'Ottawa, en 1996. En vue du Congrès de Turin, la Bibliothèque Nationale de Russie et le Musée de l'Ermitage ont l'honneur de confirmer que nos deux établissements sont prêts à accueillir le XXVe Congrès de 2002 à Saint-Pétersbourg.

NILS G. BARTHOLDY

"Vandalorum Gothorumque rex": die Identität von zwei Prätentionstiteln und -wappen der Dänenkönige

Von alters her nannte sich der Dänenkönig auch "König der Wenden und der Goten" – bis 1972. Manche hatten nur noch unklare Vorstellungen von den entsprechenden Gebieten. Im Königswappen wurden die Titel von zwei Feldern vertreten: "König der Wenden" – in Rot ein goldener, gekrönter, zweibeiniger Lindwurm, "König der Goten" – in Gold ein blauer, schreitender Löwe über neun roten Herzen.

Die beiden Titel können genau datiert werden. Im Jahre 1169 eroberte Waldemar I. die Insel Rügen in der Ostsee und christianisierte die einheimische, wendische Bevölkerung. In der Folgezeit lautete der Königstitel "Danorum Sclavorumque rex", König der Dänen und der Slawen. In den vorhergehenden Jahren waren die dänischen Inseln an der Ostsee – Lolland, Falster, Bornholm – von den Wenden verwüstet worden, und einige der Plünderer hatten sich auch dort angesiedelt. Als Waldemar IV. im Jahre 1361 die Ostsee-Insel Gotland erobert hatte, wurde der Königstitel noch einmal erweitert. Seitdem lautete er "Danorum, Sclavorum Gothorumque rex", König der Dänen, der Slawen und der Goten. Im 16. Jahrhundert wurde "Sclavorum" durch "Vandalorum" ersetzt, eine Vermischung von den "Wenden" mit den "Wandalen", und zwar beeinflusst von dem im Jahre 1519 gedruckten Werk "Wandalia" des hanseatischen Geschichtsschreibers Albert Krantz[1]. Aber die beabsichtigte Meinung war: König der Wenden. Schon zur Zeit Waldemars IV. hiess es auf deutsch "choning der Wende" und später unter Erich dem Pommer auf dänisch "Wendes koning".

Von Anfang an verband man keine Wappen mit den beiden Titeln, wel-

[1] "Vandalorum" war schon 1482 in einem Siegel der Königin Dorothea vorgekommen.

che die Könige ungeachtet des tatsächlichen Besitzes der betreffenden Gebiete weiterführten. Aber die Wappenbilder, die im 15. Jahrhundert in den königlichen Schild für die Titel eines Königs der Wenden und der Goten hineingesetzt wurden, waren schon früher in Dänemark bekannt.

Der Löwe über den Herzen, damals in einem quergeteilten Schild, war seit dem 13. Jahrhundert Wappen der Grafen von Halland, das Grenzgebiet westlich von Schonen. Die Grafen waren uneheliche Nachkommen Waldemars II., und das Wappen war eine Brisüre des dänischen Königswappens[2].

Der Lindwurm erscheint 1360 in einem kleinen Siegel Herzog Christophers von Lolland[3]. Christopher, der einzige Sohn des dänischen König Waldemar IV., ist im Jahre 1363 sehr jung gestorben. Auf seinem Grabmal im Dom zu Roskilde ist er in voller Rüstung abgebildet und von drei Wappenschilden umgeben (*Abb. 1*). Die Wappenfigur für ihn als Herzog von Lolland, der gekrönte Lindwurm, kommt in einem der Schilde vor und erscheint ausserdem siebenmal auf seinem Wappenrock. Der Schild mit den drei gekrönten Löwen, das dänische Königswappen, kommt auch im grossen Siegel Christophers aus 1360, wo er in dessen Umschrift Erbe zu Dänemark und Herzog von Lolland benannt wird, zum Vorschein[4]. In einer Urkunde aus demselben Jahr nennt er sich "Danorum Sclavorumque regni verus hæres", wahrer Erbe des Reiches der Dänen und der Slawen. Der dritte Schild auf dem Grabmal des Königssohns enthält einen Löwen über Herzen und entspricht dem Titel eines Herzogs von Halland, den Christopher, laut des "liber daticus" des Roskilder Doms und einer Chronik, auch führte.

Der Gedanke, ein Lindwurm oder ein Drache sei das Wappenbild der Wenden, kann im Schrifttum nur bis Mitte des 16. Jahrhunderts verfolgt werden. Der schwedische Chronist Olaus Magnus behauptete in seinem in Rom 1555 gedruckten Werk über die nordischen Völker, dass der Drache (draco) das Zeichen der Slawen (Sclaui) war[5].

Rügen stand unter der Lehnshoheit des dänischen Königs. Die alten einheimischen Fürsten führten ursprünglich ein Wappen mit einem aus einer

---

[2] NILS G. BARTHOLDY, *Cadency of Danish Royal Bastards in the 13th and 14th Centuries*, in CECIL R. HUMPHERY-SMITH (Hrsg.), *Académie internationale d'héraldique – VIII Colloquium Canterbury 1993*, Canterbury 1995, S. 97-105.

[3] A. THISET, *Danske kongelige Sigiller...1085-1559*, Kopenhagen 1917, Nr. 45.

[4] *Ibid.*, Nr. 44.

[5] OLAUS MAGNUS, *Historia de gentibus Septentrionalibus*, Roma 1555, 2, 25.

Giebelmauer steigenden Löwen, möglicherweise eine Brisüre des dänischen Wappens, und später für das feste Land einen Greifen[6]. Als das rügische Fürstenhaus im Jahre 1325 ausstarb, konnte der damalige Dänenkönig nicht verhindern, dass der Herzog von Pommern Rügen in Besitz nahm. Vor seiner Absetzung im Jahre 1439 beendete König Erich der Pommer die dänische Lehnshoheit über Rügen. Kurz vorher hatten seine pommerschen Verwandten wichtige Schlösser auf Lolland zu Lehen getragen.

Erichs des Pommers Nachfolger als nordischer König, Christopher der Bayer, trat 1440 mit einem Sekretsiegel hervor, welches in einem kreuzgeteilten Schild, ausser dem Pfälzerlöwen und den bayrischen Rauten, die drei dänischen Löwen und, im vierten Feld, einen Lindwurm zeigt[7] (*Abb. 2*). Dort hatte sein Vorgänger seinen pommerschen Greifen geführt[8]. Im Majestätssiegel König Christophers des Bayers erscheinen die dänischen Löwen in einem separaten Schild; das Kreuz macht ein eigenes Feld in einem vierfeldrigen Wappen aus, wo der Lindwurm wieder im vierten Feld erscheint[9] (*Abb. 3*). In den Umschriften der beiden Siegel Christophers kommt der Ausdruck «König der Wenden und der Goten» vor. In Betracht der früheren Verwendung des Lindwurms, und zwar als Wappen für Lolland, wollte Christopher vielleicht hiermit seinen Besitz der Insel Lolland, wo kurz vorher zwei pommersche Herzöge gesessen hatten, unterstreichen. Theoretisch ist es wohl auch möglich, dass der Lindwurm "Ostseeherrschaft" im allgemeinen symbolisieren konnte und also insofern dem Titel eines Königs der Wenden und der Goten entsprach; der Ex-König, Erich der Pommer, beherrschte noch bis 1449 Gotland.

Seit 1668 ist ein Drache als Wappen der Ostsee-Insel Bornholm bekannt. Der Schriftsteller Niels Heldvad deutete 1624 den Lindwurm (Drachen) im Königswappen als das Wappen Bornholms[10]. Auch der Historiker Peder Resen, der seit 1666 Materialien für sein topographisches Werk *Atlas Danicus* sammelte, meinte, dass das Wappen Bornholms ein

---

[6] FRITZ PETRICK, *Rügischer Löwe und Wendischer Lindwurm*, in HORST WERNICKE u. RALF-GUNNAR WERLICH (Hrsg.), *Pommern – Geschichte, Kultur, Wissenschaft, 3. Kolloquium zur Pommerschen Geschichte 1993, Pommern im Reich und in Europa*, Greifswald 1996, S. 439-445.

[7] A. THISET, a.a.O., Nr. 66.

[8] *Ibid.*, Nr. 61.

[9] *Ibid.*, Nr. 67.

[10] NIELS HELDVAD, *Sylva Chronologica circuli Baltici, Das ist: Historischer Wald, vnnd Vmbzirck dess Baltischen Meers oder der Ost See, Darinnen neben Beschreibung der Länder vnd Orter...*, Hamburg 1624, S. 10.

goldener Drache in rotem Feld ist, und er behauptete, es sei das Wappen Slawiens und der obotritischen Gebiete oder der Wenden, erstmals von Waldemar I. im Jahre 1153 erfunden und verwendet. Resen verwies an andere Schriftsteller, z.B. Plinius aus der Antike, der bestätigte, dass "König Baltheus" einen Drachen im Schild geführt hatte[11].

Es kann festgestellt werden, dass Christopher der Bayer nicht den steigenden Löwen und die Giebelmauer wählte, um einen vorstellbaren Anspruch auf Rügen auszudrücken. Aber für einen solchen Zweck war der Lindwurm/Drache, im Hinblick auf die vormalige, kreuzzugsartige Christianisierung der Insel, auch anwendbar. Wie im übrigen Europa war der Lindwurm/Drache im Norden ein übliches Sinnbild des Bösen und des Heidentums. Der Kult des norwegischen Nationalheiligen St. Olaf verbreitete sich weithin und nicht nur nach den anderen nordischen Ländern, sondern auch im ganzen Ostseebereich. St. Olaf wurde oftmals stehend oder sitzend auf einem Drachen mit dem Gesicht eines Menschen abgebildet. Laut der Legende wurde Olaf während eines Wikingerzugs gegen Frankreich getauft. Auf einem schwedischen Altarbild hat ein Maler aus Lübeck 1475 den bösen Drachen mit dunkler Gesichtsfarbe verdeutlicht: Olaf tritt das Böse nieder, weil er ein Christ geworden ist[12]. Für den Nationalheiligen Finnlands, St. Heinrich, wurde wahrscheinlich in Brügge etwa 1420 ein kupfernes Grabmal, jetzt im finnischen Nationalmuseum, verarbeitet. Auf einer Platte sieht man den heranrückenden, schwedischen Kreuzzugsheer mit Bischof Heinrich. An der Küste warten die heidnischen Finnen, die durch eine Drachenfahne gekennzeichnet sind[13]. Man darf billigerweise annehmen, dass der Lindwurm, den Christopher der Bayer in sein Königswappen hineinsetzte, die von den christlichen Dänen über die heidnischen Wenden errungene Herrschaft symbolisieren konnte und deswegen ein natürlicher, heraldischer Ausdruck eines Königs der Wenden war.

Vielleicht gab es auch eine andere Veranlassung zur Anbringung eines Lindwurms im Königswappen, die sich übrigens leicht mit der eben erwähnten Motivierung vereinigen lässt. Im Zisterzienserinnenkloster Him-

---

[11] *Peder Hansen Resens Atlas Danicus III, B: Bornholm* (i dansk oversættelse ved Johannes Knudsen), Kopenhagen 1925, S. 65.

[12] ANNE LIDÉN, *Bilden av Sankt Olav*, in LARS RUMAR (Hersg.), *Helgonet i Nidaros, Olavskult och kristnande i Norden*, Jyväskylä 1997, S. 27 (Skrifter utigivna av Riksarkivet 3).

[13] PAUL GRINDER-HANSEN (Hrsg.), *Margrete I Regent of the North, The Kalmar Union 600 Years*, Copenhagen 1997, S. 190.

melkron in Oberfranken wurde der Kreuzgang nach 1473 mit Sandsteinreliefs von mehreren Ordensinsignien und Emblemen geziert[14]. Einige von denen sind fehlerhaft. Unter den Insignien gibt es einen angeblichen Orden König Christophers von Dänemark, der sonst völlig unbekannt ist (*Abb. 4*). Sein Vorgänger, Erich der Pommer, stiftete einen Orden, eine "Gesellschaft"; man weiss aber nicht, wie das Ordenszeichen aussah. Christophers Orden im Klosterkreuzgang ist ein Lindwurm in einer Kette von Lindwürmern und könnte der Orden seines Vorgängers sein. Im Majestätssiegel Christophers aus dem Jahre 1441 gibt es nicht nur einen Lindwurm im Wappenschild. Ein Lindwurm bildet auch den Initialbuchstaben "S" oben im Wort "sigillum" und zeugt möglicherweise von einem "Lindwurm-Orden" des Königs. Im Jahre 1439 hatte der römische König Albrecht II. dem Schauenburger Adolf, Herzog von Schleswig und Grafen von Holstein und vormals dem Gegner Dänemarks, seine "Lindwurm-Gesellschaft" verliehen. Das Ordenszeichen war ein von einem flammenden Kreuz niedergedrückter Lindwurm. Hat es ausserdem einen dänischen Lindwurm-Orden gegeben, vertrat das Kleinod dieses Ordens wohl die gleiche Symbolik wie der Lindwurm im Wappen.

Ursprünglich war der dänische Titel eines Königs der Goten mit der Eroberung der Insel Gotland im Jahre 1361 verbunden. Schon früher, nämlich seit dem Anfang des 14. Jahrhunderts, führten die schwedischen Könige auch den Titel eines Königs der Goten, "sweorum gotorumqve rex", aber nur *ein* Wappenbild, den Folkungerlöwen. Was den Schwedenkönig betrifft, bezog sich der Titel eines Königs der Goten nicht nur auf die Bevölkerung auf Gotland. Als König Karl Knutsson 1448 das jüngere Dreikronenwappen mit dem älteren Folkungerlöwen in *einem* Schild vereinigte, gab dies den Anlass zu der Auffassung, dass die beiden Wappen "König der Schweden" bzw. "König der Goten" bedeuteten[15]. Im 15. Jahrhundert nahm die schwedische, nationalistische Ideologie, der "Gotizismus", Gestalt. Die Goten wurden mit den Schweden im allgemeinen identifiziert, und ein glorreicher, nationaler Mythos wurde geschaffen, die ursprüngliche Heimat der Goten nach dem Sintflut sei Schweden. Im 16. Jahrhundert gab Johannes Magnus, der letzte katholische Erzbischof von Uppsala, hasserfüllt

---

[14] *Kreuzgang im Kloster Himmelkron*, in R. STILLFRIED (Hrsg.), *Alterthümer und Kunstdenkmale des Erlauchten Hauses Hohenzollern*, Berlin 1867; HELMUTH MEISSNER, *Der Klosterkreuzgang Himmelkron*, in «Archiv für Geschichte von Oberfranken», 54 (1974), S. 5 ff.

[15] HARALD FLEETWOOD, *Svenska medeltida kungasigill*, II, Stockholm 1942, Nr. 31.

gegen die Dänen, sein 1554 in Rom gedrucktes Buch *Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus* heraus, welches sehr stark zum nationalen Selbstgefühl der schwedischen Könige aus dem Hause Wasa beitrug.

Der Gotizismus verursachte eine Verschiebung von dem Bedeutungsgehalt des gotischen Königstitels, den der Dänenkönig verwendete. Der erste Oldenburger König, Christian I., wollte die Union der drei nordischen Königreiche wiederherstellen. Im Jahre 1448 wurde er König von Dänemark, 1450 König von Norwegen, 1457 König von Schweden und 1460 Herzog von Schleswig und Graf von Holstein. In Schweden dauerte seine Herrschaft nur wenige Jahre, bis 1464. Die Bebilderung seiner Siegel änderte sich dementsprechend. Im 1449 zeigte sein vom Dannebrogskreuz viergeteilter Schild im ersten Feld das Wappen Dänemarks, im zweiten die Balken von Oldenburg, im vierten das Wappen eines Königs der Wenden wie im Schild des Vorgängers und im dritten Feld einen Löwen über neun Herzen[16]. Die Umschrift des Siegels lautet «König der Dänen, der Wenden und der Goten und Graf von Oldenburg und Delmenhorst». Das dritte Feld mag als das Wappen eines Königs der Goten angesehen werden. Im 1450 wurde der axttragende, norwegische Löwe ins zweite Feld hineingesetzt, und das oldenburgische Wappen wurde in einen Herzschild hineingeräumt[17] (*Abb. 5*). In dem aus dem Jahre 1464 bekannten Majestätssiegel Christians I. erscheinen die Wappen der Wenden und der Goten in einem gespaltenen Schild[18] (*Abb. 6*). Mit der Führung des vormaligen, halländischen Wappens hatte er gewissermassen die zugestrebte Beherrschung aller drei skandinavischen Länder vorgegriffen. Die Aufnahme des Wappens von Halland war vielleicht ein Signal an das mächtige Geschlecht derer von Thott, die dort an beiden Seiten der damaligen dänisch-schwedischen Grenze begütert waren; die betreffenden Grenzgebiete waren von einem wirtschaftlichen Gesichtspunkt aus wichtig geworden. Als die drei Kronen Schwedens 1457 ins Königswappen hineinkamen, wurde der Löwe über neun Herzen weggelassen[19]. Friedrich I. (1523-1533) benutzte weder die drei Kronen noch das Wappen der Goten. Aber sein Sohn, Christian III., hat 1546 das Dreikronenwappen wiederaufgenommen und hatte schon 1538 mit dem Wappen der Goten einen Anspruch erhoben[20].

---

[16] A. THISET, a.a.O., Nr 72.
[17] *Ibid.*, Nr. 74.
[18] *Ibid.*, Nr. 75.
[19] *Ibid.*, Nr. 76.
[20] *Ibid.*, Nr. 121 und 122 a-b.

Der Herausgeber von Kupferstichen, die den Leichenzug König Friedrichs II. im Jahre 1588 darstellen, war anscheinend im Zweifel über die Bedeutung des Wappens mit dem Löwen über neun Herzen (*Abb. 7*). Die Abbildung der betreffenden Trauerfahne ist von folgendem Text begleitet: «Vexillvm cvm insigni (vt putant nonulli) Gothorum», also «Fahne mit dem Wappen (wie irgendwelche meinen) der Goten». Dass der Lindwurm nun für das Wappen der Wenden galt, geht deutlich von dem gehörigen Text hervor: «Vexillvm Vandalicvm»[21]. Die dänisch-schwedische Rivalität äusserte sich derartig, dass König Gustav Wasa 1540 zugleich den Titel eines Königs der Wenden annahm. Künftighin nannte sich der Schwedenkönig auch "König der Goten und der Wenden". Im Leichenzug König Johanns III. 1594 wurde eine Trauerfahne mit einem Lindwurm, eine deutliche Nachahmung des entsprechenden dänischen Wappenbildes, geführt (*Abb. 8*). Der Folkungerlöwe galt nun in Schweden als Wappen der Goten.

Der goldene Lindwurm der Wenden stand ursprünglich in einem blauen Feld. Das geht von mehreren farbigen Wiedergaben hervor, z.B.: ein Fresko in der 1460 erbauten Kapelle Christians I. im Dom zu Roskilde; eine illuminierte Wappenzeichnung im Exemplar der Statuten des englischen Hosenbandordens, welches König Hans 1493 als Ritter dieses Ordens erhielt[22]; die Tafel aus dem Jahre 1559 in der St. Baafskathedrale in Gent mit dem Wappen Christians II., Ritters des Ordens vom Goldenen Vlies[23]; das 1531 gemalte Wappen desselben Königs in einem in Madrid befindlichen Wappenbuch des Vlies-Ordens[24]. Ein angebliches etwa 1515 gemaltes Wappen Christians II. im Laubengewölbe eines Hauses in der Innsbrucker Altstadt zeigt den wendischen Lindwurm in Rot, was damals fehlerhaft war; in diesem Wappen fehlt übrigens der Mittelschild. Offiziell wurde die blaue Grundfarbe des Wappens der Wenden erst von Christian III. in Rot geändert. Das ist spätestens 1551 geschehen, denn aus diesem Jahre stammt das Reichsschwert, auf welchem das Königswappen mit dem

---

[21] HENRIK RANTZAU, *Typus Pompæ funebris 5. Junij Anno MDXIIC...Friderici II...*, 1588.

[22] REICHSARCHIV KOPENHAGEN, *E. England.*

[23] NILS G. BARTHOLDY, *Christian IIs våbener og Den gyldne Vlies*, in «Heraldisk Tidsskrift», 69, (März 1994), S. 410.

[24] ID., *Die Wappen eines nordischen Vlies-Ritters im ausgehenden Mittelalter – König Christian II. (1481-1559)*, in FAUSTINO MENÉNDEZ PIDAL DE NAVASCUÉS (Hrsg.), *Las armerias en Europa al comenzar la edad moderna y su proyección al nuevo mundo. Actas del VII Coloquio Internacional de Heráldica, Cáceres, 1991*, Madrid 1993, S. 52.

Lindwurm in rotem Feld erscheint[25]. Das Grabdenkmal des im Jahre 1533 verstorbenen Friedrich I. im Dom zu Schleswig zeigt den Lindwurm in Rot. Es ist aber von seinem Sohn, Christian III., etwa 1550 bei dem Antwerpener Bildhauer Cornelis Floris in Auftrag gegeben und erst 1555 im Dom aufgestellt worden[26]. Da die Komposition des Wappenschildes teilweise dem des Auftraggebers entspricht, kann die rote Farbe nicht auf Friedrich I. zurückgehen. Auf der Wappenahnentafel Christians III. ist Friedrich I., vermutlich bewusst, mit blauer Farbe im wendischen Feld vertreten, während Christian III. dort selbst mit Rot erscheint[27]. Die beiden Wappen enthalten übrigens kleinere Fehler.

Mit Sicherheit lässt es sich nicht feststellen, warum Christian III. Blau im Wappen der Wenden gegen Rot umtauschte. Im Laufe seiner Regierungszeit war es üblich geworden, das Wappen der Wenden, welches im Königswappen älter als das der Goten war, ganz unten im Hauptschild zu setzen. In einigen deutschen Fürstenwappen befand sich dort das rote eben im 16. Jahrhundert aufkommende Regalienfeld. Man könnte sich vielleicht vorstellen, dass dies den Dänenkönig zum Farbenwechsel angeregt hatte. Die Stellung des Lindwurms ganz unten in einem Schildfuss, worüber sich das Dannebrogskreuz erhebt, stimmt eigentlich mit der in der folgenden Zeit stattfindenden Entwicklung der Dannebrogslegende gut überein. Die spätere Anbringung des "heiligen" Dannebrogskreuzes quer über den das Heidentum symbolisierenden Lindwurm kann wohl als eine Vollziehung dieser Ideologie angesehen werden.

Es sei erwähnt, dass man seit dem 17. Jahrhundert sehr phantasievolle Auslegungen der Figuren im dänischen Königswappen trifft. Der obenerwähnte Niels Heldvad vermeinte 1624, dass die drei Löwen den Öresund, den Grossen Belt und den Kleinen Belt vertreten, und «Der Lew mit den neun Hertzen bedeutet das Wapen von Jüthland. Der Trache ist das Wapen von Bornholm»[28]. Andere behaupteten, der Lindwurm sei das Wappen der dänischen Inseln. Später wurde er nur mit Fünen verbunden, und das Nes-

---

[25] GUDMUND BOESEN, *Danmarks Riges Regalier*, Kopenhagen 1986, S. 29.

[26] ANDREA BRAND, *Das Grabdenkmal König Friedrichs I. von Dänemark und Norwegen*, HEINZ SPIELMANN u. JAN DREES (Hrsg.), *Gottorf im Glanz des Barock, Kunst und Kultur am Schleswiger Hof 1544-1713, I, Die Herzöge und ihre Sammlungen*, Schleswig 1997, S. 391-395.

[27] Original auf Schloss Gripsholm, Schweden, Kopie auf Schloss Frederiksborg, Dänemark.

[28] NIELS HELDVAD, a.a.O., S. 10.

selblatt nicht nur mit Holstein, sondern auch mit Wenden[29]. Diese Missverständnisse lebten lange fort, und sogar in amtlichen Zusammenhängen.

Der einflussreiche und gelehrte Archivar des Königs, Peter Schumacher, später als ein grosser dänischer Staatsmann mit dem gräflichen Namen Griffenfeld bekannt, hat jedoch im Jahre 1666 in einem massgebenden Gutachten festgestellt, dass der Löwe über neun Herzen das gotische Wappen und der Lindwurm das wendische oder slawische Wappen sind[30].

Bei ihrem Regierungsantritt im Jahre 1972 verzichtete die derzeitige dänische Königin Margrethe II. auf die Führung der beiden Prätentionstitel und –wappen "der Wenden und der Goten". Als ihr Vetter, König Carl XVI. Gustaf, im folgenden Jahr den schwedischen Thron bestieg, hörte die Verwendung der entsprechenden Titel in Schweden ebenfalls auf.

---

[29] REICHSARCHIV KOPENHAGEN, *Danske Kancelli B 164, XV*; *Ibid.*, *Handschriftensammlung, Genealogisk-heraldisk Selskab, Generalia*, 4to, 70, und *Ove Malling* 1.5; KÖNIGLICHE BIBLIOTHEK KOPENHAGEN, *Handschriftenabteilung, Rostgaard 44, Folio*, Willum Worm.

[30] KÖNIGLICHE BIBLIOTHEK KOPENHAGEN, *Handschriftenabteilung, Werlauff 15, 4to.*

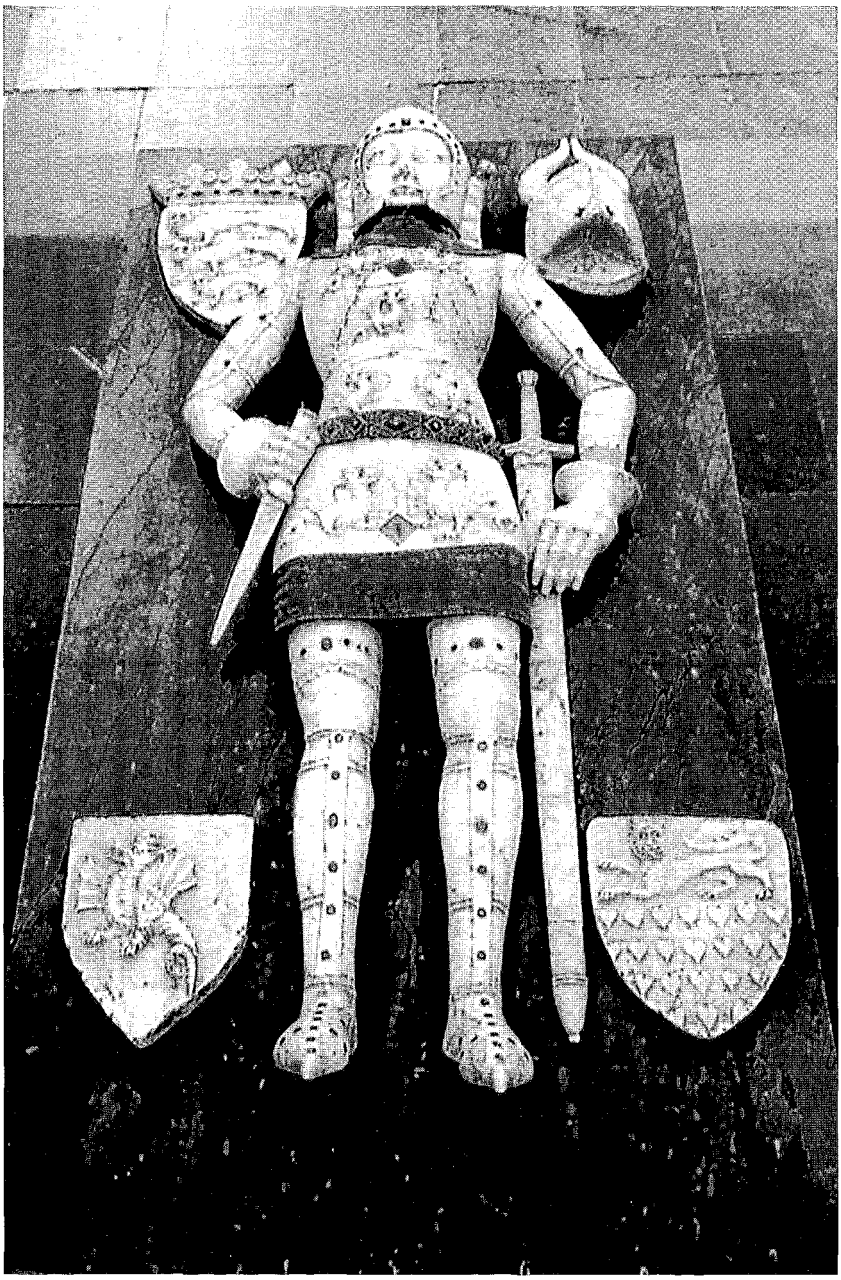


Abb. 1: Das Grabmal Herzog Christophers im Dom zu Roskilde, nach 1363 (Foto: Dom zu Roskilde).



Abb. 2: Sekretsiegel König Christophers des Bayers, 1440. Der Lindwurm erscheint im vierten Feld (Zeichnung in A. THISET, *Danske kongelige Sigiller*, 1917).



Abb. 3: Majestätssiegel König Christophers des Bayers, 1441. Im vierfeldrigen Schild erscheint der Lindwurm im vierten Feld, und ein Lindwurm bildet oben den Initialbuchstaben "S" (Zeichnung in A. THISET, a.a.O.).

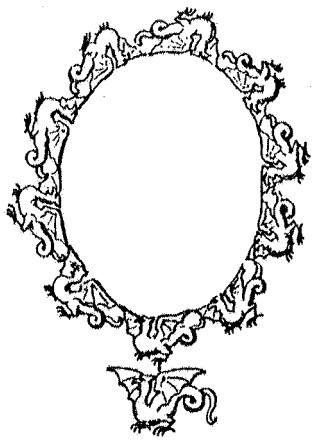


Abb. 4: Der angebliche Orden König Christophers von Dänemark im Kreuzgang des Klosters Himmelkron, nach 1473 (Lithographie nach Zeichnung von S. H. Jarwart, 1867).



Abb. 5: Siegel König Christians I., 1450. Im dritten Feld erscheint der Löwe über Herzen, im vierten der Lindwurm (Foto: Reichsarchiv Kopenhagen).



Abb. 6: Majestätssiegel König Christians I., 1464. Der gespaltene Schild unten zeigt die Wappen der Wenden und der Goten (Foto: Reichsarchiv Kopenhagen).



Abb. 7: Leichenzug König Friedrichs II., 1588. Fahnen und Pferde mit den Wappen der Wenden (*Vexillvm Vandalicvm*) und der Goten (*Vexillvm cvm insigni (vt putant nonulli) Gothorum*) (Stich von Franz Hogenberg in HENRIK RANTZAU, *Typus Pompæ funebris...*, *Friderici II...*, 1588. Foto: Königliche Bibliothek Kopenhagen).

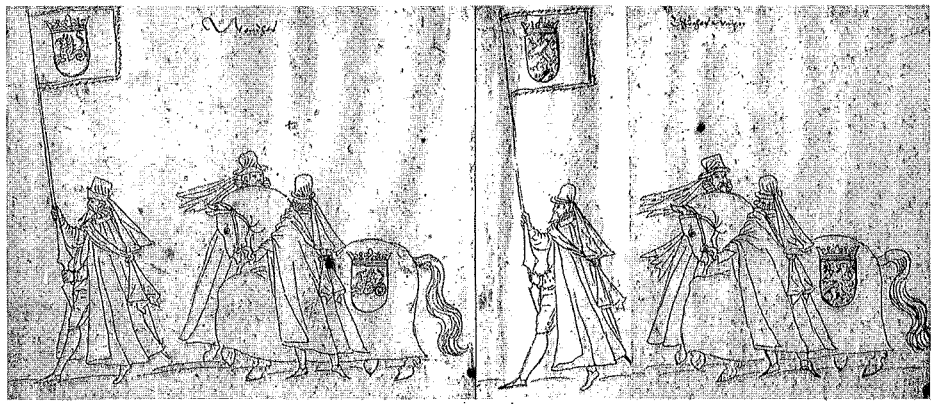


Abb. 8: Leichenzug König Johanns III. von Schweden, 1594. Fahnen und Pferde mit den Wappen der Wenden (Lindwurm) und der Goten (Folkungerlöwe) (Zeichnungen im schwedischen Reichsarchiv. Foto: Reichsarchiv Stockholm).

PIER FELICE degli UBERTI

L'utilizzo di nuove fonti di carattere genealogico per una più completa storia di famiglia

Lo studio della storia di famiglia in Italia

L'interesse per la famiglia alla fine degli anni '60 si è sviluppato in maniera tale che in Gran Bretagna, in Francia e negli Stati Uniti il numero delle ricerche condotte e pubblicate è cresciuto vertiginosamente negli anni '70.

È probabile che, come è accaduto in altre occasioni d'indagine, anche in questo caso la spinta iniziale a studiare la famiglia del passato provenisse dai timori o dalle speranze che le trasformazioni della famiglia della società contemporanea hanno fatto sorgere[1].

Sia le analisi ed i dibattiti condotti dai sociologi durante gli anni '60 che gli indirizzi d'indagine affermatisi precedentemente con la "nuova storia sociale", hanno fortemente influito sull'impostazione di questi studi. È per questo motivo che tutte o quasi tutte le ricerche di storia di famiglia pubblicate nell'ultimo trentennio presentano alcune caratteristiche comuni, offrendo un impianto marcatamente analitico e richiamandosi spesso a interrogativi, categorie e schemi concettuali propri della sociologia e dell'antropologia; esse si rivolgono allo studio dell'organizzazione e della vita familiare di tutti i ceti sociali, non privilegiando unicamente quella ristretta élite che ci ha lasciato di sé più tracce e documenti.

In conclusione quasi tutte hanno tentato, con maggiore o minore successo, di utilizzare fonti nuove e di individuare nuovi indicatori dei comportamenti e degli atteggiamenti familiari.

Le numerose ricerche date alla stampa nell'ultimo trentennio in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti hanno arricchito enormemente le nostre conoscenze sulla storia di famiglia.

---

[1] Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo,* Bologna, Il Mulino, 1988.

Tuttavia, se le barriere che dividevano storici, demografi, economisti e sociologi in questo campo sono cadute, nuove divisioni sono inevitabilmente emerse.

Sono ormai decine di anni che in molti Paesi del mondo è divenuto usuale il confronto fra studiosi o semplici appassionati sulle tematiche della storia di famiglia; sarebbe troppo lungo elencare i numerosi incontri, convegni e congressi che ogni anno si svolgono in Francia (la prima Nazione a partire con la rivoluzione genealogica della seconda metà degli anni '70), Gran Bretagna, Olanda, Finlandia, Stati Uniti d'America, Paesi del Sud America e Oceania, ecc. ai quali va l'innegabile merito di permettere un contatto fra persone diverse unite tuttavia dalla comune passione per la scoperta delle "radici".

Come è noto la genealogia è nata quasi con l'uomo e il suo studio fu praticato da tutti i popoli della terra come un diritto fondamentale dell'individuo, non solo per regolamentare diritti di natura privata e familiare, ma anche per ottenere onori, cariche, benefici, esenzioni e dimostrare diritti.

Purtroppo, però, va anche ricordato che contro la genealogia e quanti la coltivavano è sempre esistita una certa prevenzione, basti pensare che il noto dizionario *Larousse* giunse a definirla: «scienza che inventava le favole più assurde», o che fu d'uso corrente nella conversazione l'espressione: «mentire come un genealogista»[2].

Un esempio per tutti: la condanna a morte di Alfonso Ceccarelli (1583) da parte di papa Gregorio XIII per avere creato delle false fonti archivistiche utilizzandole per redigere le sue genealogie.

Gli ultimi due secoli XIX e XX vedono ancora la genealogia legata solo ed esclusivamente allo studio delle famiglie nobili (particolarmente oggi per riconoscimenti di titoli od ammissione in ordini cavallereschi che richiedono prove nobiliari).

Purtroppo in Italia la febbre per la ricerca delle proprie radici estesa a tutte le classi sociali non ha ancora contagiato la grande massa, e se si esclude la recente realizzazione di un Convegno[3], e qualche altro sporadico tentativo locale, non esiste nulla.

Il *I Convegno nazionale sulla storia di famiglia*, oltre all'esposizione di dati scientifici riferiti a ricerche genealogiche effettuate sia da studiosi che da

---

[2] MARIA LOREDANA PINOTTI, *La metodologia di ricerca delle radici familiari nell'evoluzione degli studi di genealogia*, in «Nobiltà», 11 (1996), pp. 133-141.

[3] Avvenuto a Casale Monferrato il 27-28 giugno 1998 organizzato dall'Istituto araldico genealogico italiano con una cinquantina di relazioni.

appassionati, ha permesso anche di stimolare alla comprensione dei nuovi apporti di carattere scientifico in questo ambito, perché oggi non è più pensabile ricostruire la storia di famiglia utilizzando solo la genealogia, l'araldica e le scienze ausiliarie della storia, rendendosi opportuna una massiccia ricerca di nuove fonti quali ad esempio: la medicina[4] (e particolarmente la genetica), la geografia, l'economia, la sociologia, l'etnologia, l'antropologia culturale, eccetera.

È necessario inoltre possedere una solida e completa cultura informatica che permetta l'accesso e l'utilizzo di una mole di dati che sino a pochi anni fa era impensabile potere ottenere in un tempo così rapido.

Per ricostruire la storia di famiglia, oggi è quasi tutto permesso e non è neppure immorale, se si vuole, aderire alla *Black Sheep Society* che raccoglie fra i suoi membri tutti quelli che possono dimostrare di avere fra i loro antenati un soggetto la cui cattiva reputazione sia pubblicamente nota, in poche parole una pecora nera. Per appartenere a questa "esclusiva" associazione bisogna provare, documenti alla mano, di discendere da: assassini, ladri di bambini, traditori, ladri generici, membri di famose bande, assassini politici, persone sulle liste dei ricercati dell'FBI, espatriati per motivi politici, bigami (eccetto se Mormoni), persone espulse dalla società, felloni documentati, eccetera.

Se nei tempi passati ci si accontentava di conoscere la genealogia[5] e, dove era possibile, l'uso di uno stemma, oggi si pretende – noi diciamo giustamente – di ricostruire anche l'aspetto umano, fisico, culturale e gli spostamenti dei nostri antenati, nell'attesa, forse, di contemplarne anche, in un prossimo futuro, la possibile immagine virtuale.

Le fonti consuete per la storia di famiglia

Sino ai nostri giorni una ricerca genealogica seria in Italia iniziava pressappoco così:

---

[4] È importante conoscere la storia delle malattie, l'antropometria, la fisiognomonia ecc.

[5] Solo quarant'anni fa G. Tomasi di Lampedusa in *Il Gattopardo*, esprimendo una mentalità dell'epoca ancor oggi dura a morire, mette in bocca a Calogero Sedàra queste parole: «Principe – disse – so che quello che sto per dire non farà effetto su di voi che discendete da Titone imperatore e Berenice regina, ma anche i Sedàra sono nobili; fino a me essi sono stati una razza sfortunata seppellita in provincia e senza lustro, ma io ci ho le carte in regola nel cassetto, e un giorno si saprà che vostro nipote ha sposato la baronessina Sedàra del Biscotto; titolo concesso da S.M. Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara. Debbo fare le pratiche: *mi manca solo un attacco*».

«Le famiglie che attualmente in Italia condividono il cognome Alsona-Alzona vivono in diverse località: Torino, Casale Monferrato, Villanova Monferrato, Genova, Bologna, oltre che in diversi comuni situati in prevalenza nelle province di Alessandria, Vercelli, Novara.
La ricerca si è posta due obiettivi fondamentali:
1) individuare in via ascendente l'eventuale esistenza di un capostipite comune per queste famiglie; 2) in caso affermativo, ricostruire l'evoluzione della relativa discendenza maschile, trasmettitrice del cognome.
Fonte d'obbligo per una simile ricostruzione è stato innanzitutto l'archivio parrocchiale di Villanova, i cui libri si trovano tuttora completi ed in buone condizioni fin dal 1567, anno in cui furono introdotti per adempiere alle prescrizioni del Concilio di Trento.
La consultazione di tali libri ha consentito di raccogliere i dati anagrafici (nascite, matrimoni e morti) di tutti gli Alsona villanovesi in via ascendente fino alla prima metà del Seicento, quando è emerso l'insediamento del primo capostipite.
Nello stesso tempo i dati raccolti, opportunamente integrati con ricerche in altre località, hanno consentito di ricostruire l'insieme dei rami discendenti dal progenitore comune.
Nonostante le difficoltà dovute alle frequenti omonimie, agli errori di scrittura, all'incompletezza di certi dati anagrafici, ecc., dal Seicento fino a metà Ottocento la ricerca ha incontrato meno ostacoli che nel periodo successivo. Infatti, fino a quell'epoca gli Alsona-Alzona sono rimasti pressoché totalmente insediati nel comune di origine e quindi la documentazione sulla loro vita è concentrata negli archivi villanovesi.
I numerosi trasferimenti verso altre località che si sono verificati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno moltiplicato i luoghi cui estendere le indagini.
Le persone complessivamente individuate sono oltre 550, di cui oltre 300 di sesso maschile.
Oltre ad aver raccolto i dati anagrafici, si è provveduto ad individuare i più significativi elementi della storia personale dei protagonisti, e ad inquadrarli sullo sfondo delle principali vicende politiche ed economiche dei vari periodi.
Un contributo essenziale per quanto riguarda i periodi più antichi (dal Seicento agli inizi dell'Ottocento) è venuto dalla consultazione degli Archivi di Stato di Alessandria e di Torino.
Particolarmente interessanti lo spoglio del Fondo Notai del Monferrato (Archivio di Stato di Alessandria), nonché del Catasto Francese (Archivio di Stato di Torino).
Poiché la trasmissione del cognome è legata ai maschi, è su questi ultimi che si è concentrata l'attenzione.
Complessivamente, si sono raccolte circa 1500 informazioni anagrafiche, la cui elaborazione ha anche consentito di effettuare alcune considerazioni di natura de-

mografica sui fattori dello sviluppo numerico della discendenza complessiva dal Seicento fino ad oggi...».[6]

L'autore di questo studio approfondisce con serietà e magistrale competenza le consuete fonti di natura genealogica che permettono di rendere visibile sotto i più classici aspetti l'evoluzione storica di una famiglia (le consuete tappe ufficiali del cammino della vita), ma non ci dicono tutto quello che si potrebbe dire per far comprendere appieno l'*animus* di una stirpe.

Un'altra importante ricerca genealogica svolta in maniera tradizionale la offre Fabio Cassani Pironti che scrive: «Nella ricostruzione del mio albero genealogico agnatico le principali difficoltà che ho incontrato sono state di tipo onomastico e migratorio. La mancanza di omogeneità nei nomi di battesimo dei miei antenati insieme agli spostamenti che, nell'arco di 300 anni, hanno portato la mia famiglia dalla Lombardia al Venezuela – con un lungo stanziamento in Toscana nei secoli XVIII e XIX – hanno rappresentato ostacoli superati con notevole difficoltà»[7].

La maggioranza dei genealogisti contemporanei è alla ricerca di fonti non ancora utilizzate!

Per questa ragione nel mondo, alla fine degli anni '90, è emersa fra gli studiosi di storia di famiglia la necessità di trovare sempre nuove possibili fonti e dati che permettano un più completo recupero di conoscenze sui propri antenati e che approfondiscano nei dettagli le vicende della loro vita.

Le "nuove" fonti per la storia di famiglia

Numerosi in Italia sono i luoghi ove si conservano gli archivi storici, diversi per la loro natura giuridica e per il tipo di documenti raccolti: Archivi di Stato; archivi notarili, archivi storici dei Comuni e delle Province; archivi storici tenuti presso fondazioni, istituti e centri culturali nonché archivi storici delle banche, delle imprese, dei sindacati e dei partiti, degli scrittori e delle associazioni femminili ecc.

Questi archivi crescono con esponenzialità geometrica e la maggioranza dei documenti in essi conservata non è stata ancora studiata.

Nella nostra società dell'informazione gli stessi produttori di archivio

---

[6] Gianlujgi Alzona, *Storia di una discendenza monferrina*, in «Nobiltà», 26 (1998), pp. 411-427.

[7] Fabio Cassani Pironti, *Dalla Lombardia al Nuovo Mondo, la genealogia dei Cassani*, in «Nobiltà», 26 (1998), pp. 405-410.

(uffici pubblici e privati in particolare) hanno il compito istituzionale di salvaguardare l'importante bene storico loro affidato.

Particolarmente in questi ultimi anni si assiste ad un maggiore accumulo documentale dovuto alle trasformazioni amministrative, istituzionali e tecnologiche della presente fase storica.

Con carattere innovativo da poco in Italia esistono norme che hanno l'obiettivo di rendere le amministrazioni più vicine ai cittadini, più trasparenti e più efficienti grazie all'utilizzazione consapevole delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni.

È ormai possibile produrre e trasmettere documenti in forma elettronica e utilizzare la firma digitale per garantire l'autenticità; tra non molto saranno predisposte le nuove norme regolamentari che consentiranno di utilizzare i supporti ottici per la digitalizzazione dei documenti cartacei.

Altro argomento di grande attualità è il delicato rapporto tra la libertà della ricerca scientifica e la tutela dei dati personali per salvaguardare le esigenze dell'indagine storica genealogica contemporanea e quelle della privacy.

Il nuovo secolo apre allo studioso di storia di famiglia inconsueti orizzonti e sempre nuove risorse documentarie, ma annuncia anche il delinearsi di complessi problemi finora sconosciuti.

Grazie all'incalzante passione delle masse per la storia di famiglia, che ha reso gli archivi maggiormente consultabili e soprattutto alla portata di tutti, va sempre più affermandosi nel mondo lo studio scientifico della genealogia, con la conseguente informatizzazione dei dati realmente contenuti in tutti i documenti, e quindi permettendo poco per volta la demolizione di quei falsi e millantati "monumenti genealogici".

Per inciso diremo che sino ad oggi per falsa genealogia si è sempre intesa quella falsificazione documentaria compiuta a scopo auto-esaltativo della famiglia, con l'intento di farla apparire importante, ricca di storia e di personaggi, ricorrendo il più delle volte all'utilizzo della semplice omonimia, oppure addirittura alla "scoperta" di personaggi sconosciuti alla storiografia ufficiale, frutto di pura invenzione.

Se nei secoli passati non si dava troppa importanza al problema dello smascheramento delle false genealogie, ponendosi in un atteggiamento passivo e acritico nei confronti dei tanti costruttori di fiabe, per l'esperto di oggi è relativamente facile fare luce sulla verità storica, perché non dobbiamo mai dimenticare che se è anche possibile alterare uno o più documenti, non è certo possibile falsificarli tutti!

Proprio in questi tempi escono di continuo nel mondo pubblicazioni

scientifiche che smontano storie mitologiche e falsi di tempi antichi o recenti, smascherando gli inevitabili e talvolta vistosi errori compiuti dai loro artefici.

È con soddisfazione che dobbiamo rilevare come questa insulsa passione per la falsificazione genealogica diventi oggi sempre meno frequente (a causa della oggettiva mancanza di benefici o di onori godibili giuridicamente al presente dagli antichi ceti emergenti, cosa che rende meno appetibile il farne parte) e tenda ormai a ridursi in un problema di natura quasi solo privata.

Lo studio e l'utilizzazione per la storia di famiglia sia di nuovi apporti che di altri già precedentemente usati nella ricerca genealogica, ma oggi trasformati, presenta un elenco obbligatoriamente incompleto in quanto ogni giorno si aggiungono nuove proposte ed anche nuove possibilità interpretative.

Nuove tecniche ed apporti

In questa nostra era il risveglio di interesse per la genealogia ha avuto la possibilità inestimabile di essere contemporaneo alla rivoluzione informatica, beneficiando di molteplici apporti che si aggiungono a nuove tecniche.

Ne tracciamo un elenco.

– Microfilm e altre tecniche

La microfilmatura, tecnica non nuova e già esistente dalla fine degli anni '30, ha determinato una rivoluzione nel mondo degli archivi e della documentazione e viene ancora adoperato per la duplicazione dei documenti sia da parte degli Archivi che da parte dei Mormoni (preso i quali è possibile acquistare microfilm).

Microfilm e microfiche sono stati entrambi utilizzati per copiare e diffondere i libri antichi e fragili e continuano ad esserlo anche se la nuova tecnologia propone oggi l'acquisizione attraverso lo scanner e i CD-ROM.

– Informatica genealogica

L'informatica ha offerto alla genealogia gli strumenti necessari per compiere la rivoluzione tanto su piano individuale che collettivo.

Lo studioso informatico Paolo Odone scrive: «Insomma è sempre più evidente che bisogna lavorare su enormi quantità di dati ed individui, estraendo elenchi dalle basi di dati, secondo i criteri più disparati. Questo compito è svolto in maniera eccellente e rapida solo dal calcolatore, che i francesi chiamano con un felicissimo neologismo, ordinatore»[8].

---

[8] PAOLO ODONE, *Cenni di informatica elementare al servizio della genealogia*, Scuola di Genealogia e Scienze Documentarie, 1996.

Questo ordinamento di dati permette, ad esempio, di scoprire grossolani errori in quelle genealogie di clan familiari, che hanno avuto le loro origini in piccoli villaggi, dove i nomi propri sono sempre gli stessi, rendendo quasi impossibile districarsi nel labirinto delle parentele.

Bisogna anche considerare che soprattutto all'estero, dove la genealogia conta centinaia di migliaia di studiosi ed appassionati, si esegue lo spoglio sistematico degli archivi dipartimentali, parrocchiali, statali, in modo da avere delle basi di dati disponibili per la consultazione e l'acquisizione. Non parliamo poi degli archivi notarili, che ove informatizzati sarebbero miniere da esplorare, solo se si fosse in grado di utilizzare l'informatica elementare. Questo sta avvenendo e molti non si rendono conto che è in atto una rivoluzione superiore a quella provocata dall'invenzione di Gutenberg.

Se poi vogliamo che i nostri nipoti siano in grado di leggere ed aggiornare le nostre ricerche, rendiamoci conto che lo faranno solo per mezzo dell'informatica, che per fare un esempio, tra non molto, oltre all'acquisizione di testi e documenti attraverso gli "scanner digitali", sarà in grado di divenire un ottimo "paleografo" personale.

Sul piano individuale i programmi genealogici hanno offerto nuove possibilità sia sul piano della gestione dei risultati che su quello degli scambi, particolarmente con la generalizzazione dei programmi su Window e l'adozione della norma GEDCOM; come pure l'utilizzo di programmi di videoscrittura facilita grandemente la realizzazione di pubblicazioni.

Gli anni 1995-1996 hanno segnato un cambio di rotta che sembra annunciare una massiva informatizzazione dei genealogisti nel corso del prossimo decennio.

L'informatica riferita alla genealogia ha messo a punto sempre più nuovi e utili prodotti come i programmi globali, nei quali si possono inserire gli spogli documentali, lo stemma (è possibile costruire e gestire i dati che costituiscono il blasone), l'antroponimia. Inoltre con l'apparizione multimediale dello scanner si è giunti anche all'inserimento di immagini, cartoline, atti, incisioni e fotografie familiari.

– Telematica e banche dati

Una delle nuove avventure della genealogia è dovuta alla telematica. I prodromi si scorgono nell'epoca non lontana in cui il genealogista sfogliava gli elenchi telefonici nella versione cartacea, dove poteva ricercare parenti ed omonimi e reperire i centri dove questi cognomi erano più diffusi.

In questa versione era difficile, se non quasi impossibile, una visione sistematica a livello nazionale, ma oggi grazie agli *elenchi della Telecom su*

CD-ROM[9] in pochi secondi tutto è possibile. Non bisogna dimenticare che questa particolare banca dati, utilissima allo studioso di storia familiare in quanto le informazioni si basano sui cognomi, è su base nazionale e di facile reperimento permettendo la veloce identificazione geografica di una famiglia, la determinazione della presunta consistenza numerica dei portatori dello stesso cognome e, se vogliamo, persino del loro livello sociale, riscontrabile in base alle attività commerciali (consultando anche le pagine gialle) o alle eventuali qualifiche professionali.

Esistono poi agenzie specializzate in *mailing list* che a poco prezzo vendono qualunque tipo d'informazione che noi possiamo dire d'interesse genealogico.

Purtroppo importanti banche dati non sono al momento disponibili, come quella dei *codici fiscali*, tenuta dal Ministero delle Finanze, che permetterebbe senza ombra di dubbio il completo censimento dei contemporanei aventi uno stesso cognome.

Le banche dati sono numerose anche su Internet, che possiede immensi motori di ricerca e spesso sono costituite nel mondo per iniziativa di associazioni.

Uno splendido esempio consultabile in Francia è *Géopatronyme*, messo gratuitamente a disposizione del pubblico presso la Bibliothèque publique d'information du Centre Georges Pompidou di Parigi, dove è possibile vedere rappresentata per un cognome la ripartizione geografica su base nazionale.

– Internet

Appena Internet è stato alla portata di tutti sono sorti come funghi numerosi siti interamente dedicati alla genealogia; ed ogni giorno vanno aumentando di consistenza numerica. A questo punto è necessario ormai fare alcune interessanti considerazioni in duplice senso.

Considerazioni a carattere positivo:

a) i siti genealogici esistenti su Internet sono dei più svariati ed offrono anche agli appassionati validi strumenti per iniziare una ricerca sulla propria storia di famiglia. Salvo rare eccezioni non vengono regalate informazioni o accessi, tuttavia è possibile dietro il pagamento di un modesto abbonamento accedere a grandi banche dati (comunque esistono anche banche dati totalmente gratuite, come ad esempio il Catasto di Firenze, 1427-1429, completamente su database presso la Brown University, l'elenco dei cognomi riferiti a persone che godono di pensione negli Stati Uniti, ecc.).

---

[9] *Elenco Telefonico d'Italia On Disc*, Seat.

b) Internet permette l'immediato contatto con le associazioni genealogiche e quindi lo scambio di informazioni in tempo reale su quanto al mondo esiste (varie tipologie di associazioni) e quanto si fa (convegni, manifestazioni, riunioni ecc.).

c) È sempre più possibile standosene a casa o in ufficio avere accesso agli archivi pubblici; in Italia ad esempio ci si può già collegare ad alcuni Archivi di Stato, uno per tutti l'Archivio di Stato di Torino, che permette via Internet di ridurre i tempi di ricerca, in quanto è possibile l'*accesso alla base dati per soli scopi informativi*: lo studioso cioè prende prima visione di un breve testo che delinea la storia del patrimonio archivistico concentratosi dopo 13 secoli nell'Archivio di Stato di Torino; accede poi alla base dati nella quale è descritta la struttura dei fondi archivistici conservati nella sede di Piazza Castello 209 (Archivio di Corte); accede infine alla *prenotazione di unità archivistiche da consultare di persona in sala di studio*: effettuata la scelta delle unità archivistiche di proprio interesse tramite la base dati, lo studioso compila un apposito modulo di prenotazione per la consultazione dei documenti originali in sala di studio.

d) Attraverso i *Forum di discussione*[10] è possibile avere uno scambio ed un confronto di opinioni sui più svariati problemi della ricerca genealogica.

Considerazioni di carattere negativo:

a) all'inizio sembrava che Internet rappresentasse il miracolo tanto atteso che permetteva di risolvere tutti o quasi i problemi relativi ad una ricerca genealogica (almeno su piano internazionale) presentandosi a prima vista con una grande valenza scientifica; ma continuando a navigare con l'andare del tempo ci si è resi conto che il servizio offerto si esaurisce a breve distanza, e i nuovi apporti sono piuttosto limitati.

b) Essendo permesso l'accesso anche agli sprovveduti ed agli inesperti è possibile ricevere false informazioni proprio attraverso i *forum di discussione*, che consentono purtroppo a chiunque di scrivere qualunque opinione gli passi nel cervello.

---

[10] FORUM DI DISCUSSIONE: *Genealogie africane*: soc.genealogy.african; *Genealogie tedesche*: fido.ger.genealogy; *Genealogie delle Antille e Caraibi*: soc.genealogy.west-indies; *Genealogie australiane e neozelandesi*: soc.genealogy.australia+nz; *Genealogie del Benelux*: soc.genealogy.benelux; *Genealogie britanniche*: soc.genealogy.britain; *Genealogie danesi*: dk.historie.genealogi; *Genealogie europee*: fido.eur.genealogy; *Genealogie francesi*: fr.rec.genealogie; *Genealogie franco-canadesi*: soc.genealogy.french; *Genealogie ispaniche*: soc.genealogy.hispanic; *Genealogie irlandesi*: soc.genealogy.ireland; *Genealogie italiane*: soc.genealogy.italian; *Genealogie ebraiche*: soc.genealogy.marketplace; *Genealogie medievali*: soc.genealogy.medieval; *Genealogie nordiche*: soc.genealogy.nordic, swnet.sci.genealogi; *Genealogie slave*: soc.genealogy.slavic; *Genealogia in generale*: alt.genealogy, alt.genealogy.surnames.collinbridge, soc.genealogy.misc, soc.genealogy.methods, soc.genealogy.surnames.global, soc.genealogy.surnames.misc; *Informatica genealogica*: soc.genealogy.computing.

c) Ad Internet hanno accesso anche ditte commerciali volte al solo scopo del profitto, con il risultato di discreditare così il rigore scientifico di una vera ricerca genealogica.

d) Sfortunatamente oggi, rispetto a quello che si vede navigando nel mondo, sono ancora pochissimi gli italiani che si propongono con propri siti genealogici, perché questa febbre è diffusa particolarmente negli Stati Uniti d'America, Canada, Francia, Belgio, Irlanda, Gran Bretagna, eccetera.

Non è possibile in questa sede elencare i numerosissimi siti Web!

Attraverso le già sopra superficialmente citate *nuove tecniche ed apporti* è possibile quindi costruire, con nuove e più sofisticate metodologie, ed usando sempre minore tempo d'indagine, una più completa storia di famiglia. Le "Nuove fonti" sono essenzialmente riconducibili a cinque grandi raggruppamenti: *fonti di carattere statistico-demografico, fonti di carattere medico-psicologico, fonti di carattere economico-patrimoniale, fonti di carattere sociologico-culturale, fonti araldiche del secolo XXI.*

Fonti di carattere statistico-demografico

Per rendersi conto di quanto un cognome sia diffuso è necessario consultare quindi gli elenchi telefonici reperibili in Italia su CD-ROM, ma se si vuole avere una panoramica generale a livello mondiale bisogna buttarsi sui motori di ricerca di Internet, che contengono in alcuni siti Web gli elenchi completi degli abbonati al telefono del mondo e tutte quelle che noi chiamiamo pagine gialle.

Per avere contatti con tutto il pianeta e reperire informazione da parte di parenti ed omonimi è utile sempre ricercare per un contatto immediato le *e-mail* che in pochi secondi portano la corrispondenza a destinazione ad un costo veramente risibile (pensate ai tempi nei quali per avere informazioni era d'obbligo utilizzare unicamente la posta ed aspettare estenuanti tempi di risposta).

Le nuove fonti provenienti dall'informatizzazione dei Comuni permetteranno allo studioso di storia di famiglia l'accesso a *schede individuali*[11], a *schede di famiglia*[12] (ogni *scheda di famiglia* eliminata dall'anagrafe della popolazione residente – per scioglimento della famiglia, per trasferimento della residenza in un altro comune o all'estero o per irreperibilità – viene archivia-

---

[11] A ciascuna persona residente nel comune è associata una scheda individuale contenente le informazioni predisposte in base al modello AP/5.

[12] Per ciascuna famiglia residente nel comune è compilata una scheda di famiglia contenente le informazioni predisposte in base al modello AP/6.

ta secondo il numero progressivo ad essa assegnato all'atto dell'eliminazione. Lo stesso numero viene riportato nelle *schede individuali*, relative agli appartenenti alla famiglia anagrafica, comprese quelle archiviate antecedentemente). Ma un aspetto veramente nuovo è offerto dalle *schede di convivenza*[13]. La scheda è intestata al responsabile della convivenza e contiene la denominazione e la ragione giuridica (caserma, casa di riposo, ecc.) della convivenza. Il responsabile della convivenza è gestito in maniera autonoma: può far parte della convivenza oppure essere l'intestatario della scheda di una famiglia anagrafica o addirittura non essere residente nel comune. Esiste poi l'*A.I.R.E.*, *Anagrafe Italiani Residenti all'Estero*, che rappresenta lo schedario dei cittadini italiani emigrati all'estero e provvede all'archiviazione ed all'aggiornamento delle schede individuali e delle schede di famiglia concernenti le persone fisiche e le famiglie che hanno trasferito definitivamente la loro residenza all'estero. Troviamo poi tra questo tipo di fonti lo *schedario dei pensionati INPS*, che consente di registrare i dati dei beneficiari delle pensioni INPS[14].

In Italia molte volte si sono sottovalutate alcune importanti fonti assai utili per costruire una storia di famiglia, come ad esempio: le *liste di defunti in cimiteri* (presso tutti i cimiteri italiani è possibile consultare gli elenchi dei defunti sepolti dalla fondazione del cimitero), ma già nelle maggiori città italiane questi elenchi sono stati informatizzati e fra poco lo saranno in tutti i comuni. Tale importante fonte permetterà in un prossimo futuro il reperimento dei dati mancanti su di un antenato scomparso, risolvendo certi casi difficili senza troppa fatica. Quante volte un genealogista ha perso tempo ricercando un antenato che si era letteralmente volatilizzato nel nulla, senza che fosse possibile sapere dove avesse concluso i suoi giorni e quindi ottenere il relativo certificato di morte? Oggi finalmente con l'informatizzazione delle *liste di defunti in cimiteri* non potrà più sfuggire nulla e di fatto all'estero, dove è già attiva, questo tipo d'archiviazione permette grandi risultati. Citiamo ad esempio il caso del Cile.

Altra fonte ancora poco sfruttata è quella relativa ai *censimenti* realizzati negli anni 1861, 1871, 1881, e 1901, che sono disponibili per la ricerca negli Archivi di Stato.

I censimenti successivi a quello del 1911 – considerato il principale e maggior censimento nazionale – ovvero quelli del 1921, 1931, 1936,

---

[13] Per ogni convivenza residente nel comune è istituita una scheda di convivenza in base al modello AP/6a.

[14] Compilato in base al modello IVS8 inviato dall'ente.

1951, 1961, 1971, 1981 e 1991, non sono ancora a disposizione del pubblico. Come si sa, i censimenti sono delle elencazioni dell'insieme della popolazione italiana per unità familiare, che includono il nome e l'età del padre, della madre e dei figli conviventi, l'occupazione, il luogo di nascita. Molti Archivi di Stato possiedono anche altri censimenti effettuati in diverse località, che risalgono all'indietro fino alla metà del secolo XVIII ed offrono praticamente le stesse informazioni dei censimenti successivi.

Sono reperibili inoltre database di *censimenti* per Firenze e Verona nel secolo XV[15] presso l'Università del Wisconsin.

Altre importanti fonti riguardano *le emigrazioni: ovvero gli italiani fuori dalle frontiere.* Il fenomeno migratorio è conosciuto in tutte le epoche storiche, ma fra le emigrazioni recenti verso nuovi continenti un grande posto ha l'emigrazione verso l'Australia, sebbene le prime presenze italiane in tale Paese, soprattutto a Sidney, risalgano al 1788. L'emigrazione italiana in Australia rimase limitata, però, fino agli anni '50, quando avvennero grandi cambiamenti strutturali negli scenari mondiali; cambiamenti che hanno ovviamente coinvolto anche l'Australia, alla cui crescita gli italiani emigrati hanno offerto un enorme contributo. Oggi esiste in tale Nazione una terza generazione di italiani, che non parla italiano e conosce ben poco dell'Italia, ma è altrettanto vero che numerosi sono i cognomi italiani. E si tratta di cognomi spesso famosi. Per esempio, per quanto riguarda il settore dello sport, i tre nomi dei più famosi giocatori di football sono: Sartori, Gervasoni, Barassi. Chiaramente nessun dubbio sulla provenienza dei loro avi, ma proprio dalla curiosità di conoscere chi erano, e da dove venivano gli antichi progenitori può nascere in queste persone la ricerca delle radici familiari.

Le fonti primarie per simile lavoro sono rappresentate dalle *liste di passeggeri* (ovvero gli elenchi dei bastimenti) che giungevano in Australia dall'Italia (ma si può parlare di *liste di passeggeri* riferite a tutti i continenti). Ogni nuovo arrivato lì lasciava il suo nome; e già dagli elenchi si può risalire ad una prima mappa di questo scenario[16].

---

[15] Catasto: *Census and Property Survey for Florentine Domains and the City of Verona in Fifteenth Century Italy* (1427-1429, 1458, 1480 [Florence]; 1425 and 1502 [Verona]).

[16] Si tratta innanzitutto solo di nomi maschili. In Australia, infatti, giungevano solamente gli uomini, con l'intento di accumulare un po' di danaro e tornare in patria dalle loro mogli per acquistare terra da coltivare. La maggior parte di essi erano infatti contadini. E quasi tutti erano settentrionali: ticinesi, lombardi, veneti. Intorno al '50, infatti, le grandi compagnie europee, francesi, tedesche, svolgevano una enorme propaganda nel Nord Italia alla ricerca di manodopera da portare in terra australiana per contrastare gli inglesi nella ricerca dell'oro. La maggioranza di loro è poi rimasta. Ha iniziato a lavorare. Ha perso ogni speranza di ritorno. E questi uomini hanno sposato donne

Un altro esempio: gli italiani sanno bene che l'emigrazione italiana ha largamente contribuito alla formazione dell'attuale popolazione argentina. Dal 1857 al 1929 sono stati 2.832.000 gli italiani che si sono recati in quel paese in cerca di fortuna. Lì hanno dissodato terre, costruito borgate, divenute in seguito centri commerciali e di traffico, organizzato la vita delle loro comunità fondando scuole ed ospedali. I figli di questi pionieri hanno occupato alte cariche nella politica, nelle università, nelle amministrazioni statali. Hanno anche fondato industrie e costruito fabbriche. Ancora all'inizio del secolo XX gli emigrati in quel paese furono numerosissimi: dal 1904 al 1913 più di 500.000. Attualmente la colonia italiana, esclusi gli Argentini discendenti da immigrati italiani, conta circa 880.000 persone; si tratta, in prevalenza, di operai e artigiani, ma esiste anche un notevole nucleo di impiegati, professionisti e artisti.

Lo studio delle fonti relative alle *emigrazioni* offre svariati vantaggi ad un discendente da italiani, quali:

a) ritrovare le proprie radici genealogiche e conoscere quindi la propria storia di famiglia e i motivi che hanno portato la famiglia nei nuovi mondi;

b) ottenere la cittadinanza italiana e quindi godere dei benefici che derivano ad un comunitario;

c) riprendere contatti con i parenti rimasti in Italia.

D'altro canto poi lo studio di queste fonti consente agli italiani di prendere conoscenza dei propri parenti esistenti in altri continenti, riallacciare legami di cui si ignorava l'esistenza o si avevano solo notizie incerte e scoprire attraverso nuove indagini genealogiche l'evoluzione delle propria famiglia ed i risultati sociali conseguiti all'estero.

Ancora altre importanti fonti non ancora disponibili sono quelle relative all'informatizzazione dei *dati relativi alle utenze* (luce, gas) che permetteranno, quando saranno consultabili, di costruire su seria base scientifica gli spostamenti di un nucleo familiare durante la sua intera esistenza e quindi comprendere meglio gli aspetti legati alla vita quotidiana.

L'imminente futuro consentirà sempre più ai genealogisti di acquisire le più svariate liste d'informazione: ad esempio è già possibile attualmente all'estero, in Gran Bretagna, acquistare per poco prezzo su CD-ROM l'*Elenco dei soldati defunti* durante la prima guerra mondiale (1914-1919).

---

prevalentemente irlandesi. Gli italiani si sono stabiliti ed hanno ricostruito le loro case, esattamente sul modello delle masserie che avevano lasciato nei paesi di provenienza. Alcune di esse rimangono a testimoniare questo passaggio. Poi hanno cominciato a lavorare nelle miniere.

Fonti di carattere medico e psicologico

Il dott. Roberto Messina[17] scrive: «Il contributo che la Medicina Legale è in grado di portare agli studi genealogici si articola nell'approfondimento polidisciplinare integrato di svariate tematiche tutte volte allo studio scientifico dei rapporti genetico-parentali»[18].

---

[17] Medico legale, è membro della Società Italiana di Medicina Legale e delle Assicurazioni, member of the American College of Forensic Examiners.

[18] ROBERTO MESSINA, *La genetica medica, la trasmissione dei caratteri ereditari e l'accertamento medico legale dei rapporti parentali,* Scuola di Genealogia e Scienze Documentarie, Bologna 1997. L'Autore prosegue: «Gli obiettivi principali sono segnalare allo studioso di Genealogia e delle altre Scienze Documentarie i meccanismi biologici generali posti alla base della trasmissione dei caratteri ereditari, conoscenza questa indispensabile per formarsi una base scientifico-culturale per la comprensione dell'intero fenomeno. È altresì necessario che lo Studioso sia inoltre informato delle metodiche specialistiche maggiormente in uso per gli accertamenti dei rapporti parentali, tra le quali lo studio della immunoematologia forense applicata ai vari gruppi e sottogruppi sanguigni ed al DNA: la finalità più nota e ricorrente nella pratica è ad esempio dirimere le questioni in tema di paternità controversa.

Sul versante storico-culturale poi, è importante possedere alcune nozioni dei vari usi e costumi correlati alla istituzione familiare quali venivano praticati e testimoniati dagli antichi, tramite le notizie di varia indole che ci sono pervenute dalle Fonti, come pure la loro possibile interpretazione biologica oltre che sociale ed economica.

La Genetica è quella scienza che studia i caratteri della ereditarietà, cioè la trasmissione dei caratteri tra gli individui. Devono pertanto essere subito escluse dal concetto di malattie ereditarie vere e proprie tutte quelle patologie che, pur essendo presenti in almeno un genitore della persona nata e affettane, non sono causate da condizioni patologiche in esclusivo rapporto con alterazioni genetiche, ma viceversa in relazione con le altre possibilità di "trasmissione della malattia". Un classico esempio che è possibile fornire di queste ultime patologie non "ereditarie", in stretto senso medico, è il caso della sifilide, che è determinata da un agente microbico (denominato Teroponema Pallidum). È quindi questa una infermità da considerarsi come malattia infettiva, che si trasmette, nel caso del figlio nato luetico, da un individuo all'altro con un meccanismo che non interessa né utilizza assolutamente il patrimonio genetico, bensì con una trasmissione dell'agente patogeno dalla madre ammalata (o ammalatane dal partner!) al feto. I caratteri propriamente ereditari dell'individuo vengono trasmessi dai genitori al figlio secondo leggi biologiche ben note, le prime delle quali furono formulate (nel regno vegetale) da Gregor Mendel, e che ancora oggi rappresentano i fondamenti della genetica e che sono anche applicabili alla specie umana.

La I legge di Mendel (detta legge della predominanza dei caratteri) stabilisce che tra due caratteri genetici diversi presenti nei genitori, uno dei due domina sull'altro nella discendenza dei figli di prima generazione; il carattere che predomina sarà definito dominante e compare negli ibridi di prima generazione, mentre l'altro che scompare negli ibridi stessi, è denominato recessivo.

La II legge di Mendel (chiamata legge della segregazione indipendente dei caratteri) descrive come nella seconda generazione il carattere paterno o materno che veniva "oscurato" e che non compariva in nessuno dei figli di prima generazione, torni a manifestarsi in una proporzione fissa e costante. I geni recessivi cioè, non sono né modificati né soppressi negli ibridi di prima generazione, ma geni recessivi e dominanti sono trasmessi indipendentemente e possono indipendentemente segregarsi durante la formazione delle cellule.

Tutti ormai parlano del DNA, (quel lunghissimo filo, avvolto e ripiegato su se stesso in modo complesso, è racchiuso nel nucleo di ognuna dei miliardi

---

La III legge di Mendel infine (nota come legge dell'assortimento indipendente dei caratteri), prevede che se due individui sono differenti tra loro per più di un carattere, ciascuno di questi stessi caratteri si comporta nella trasmissione ereditaria indipendentemente da tutti gli altri.

Nella patologia umana esistono diverse caratteristiche situazioni relative alla trasmissione dei caratteri nelle varie generazioni. Come è noto il patrimonio genetico umano normale è dato da 46 cromosomi, di cui 22 coppie omologhe, appaiate ed identiche, connotate convenzionalmente da numeri dall'1 al 22, sono cromosomi legati alla trasmissione di vari caratteri e sono detti autosomi, mentre due unità diverse tra loro, dette eterocromosomi, e connotate convenzionalmente una con lettera X e l'altra con lettera Y, sono legate alla capacità di determinare il sesso (Schema maschile: XY, schema femminile: XX).

Sono chiamati omozigoti quegli individui che portano geni uguali su due cromosomi uguali, per esempio schematicamente, AA, oppure aa; sono chiamati invece eterozigoti quei soggetti che hanno geni diversi su due cromosomi uguali, per esempio Aa.

Incrociando un soggetto portatore di un sito AA con un altro soggetto sempre con sito AA, si avrà sempre ed immutabilmente un figlio di sito AA; incrociando invece AA con aa si avrà un Aa, mentre unendo Aa con Aa si potranno verificare nei figli situazioni di tipo AA, Aa, aa, in quanto il figlio prenderà il carattere dal cromosoma di ciascun genitore.

I cromosomi pertanto, per dirla schematicamente, determinano lo sviluppo, la formazione, la costituzione e le caratteristiche complessive del nuovo individuo che viene a nascere sia a livello "normale" che patologico, ove sussistano determinate condizioni.

Venendo alla patologia cromosomicamente indotta, si potranno distinguere le malattie da anomalie dei geni contenuti negli autosomi, connotati convenzionalmente con numeri da 1 a 22 (si segnala come le leggi di Mendel furono studiate, come già detto, nel mondo vegetale e solo sugli autosomi) e quelle da malattie da geni disvitali che hanno sede negli eterocromosomi, cioè nei cromosomi convenzionalmente detti X ed Y.

Nella specie umana il maschio e la femmina hanno gli stessi autosomi, ma mentre la femmina possiede eterocromosomi secondo il tipo XX, il maschio presenta una distribuzione XY.

I cromosomi sessuali contengono tuttavia anche siti genetici che regolano non soltanto la determinazione della scelta del sesso nell'embrione, ma anche fattori extrasessuali e da un punto di vista patologico vi possono essere anomalie di numero o di struttura. Anche nel caso delle alterazioni degli autosomi vi possono essere gli stessi tipi di anomalie.

Relativamente alle malattie degli eterocromosomi, per il fatto che il maschio è in possesso di un solo cromosoma X (per la tipologia XY), una malattia causata da un gene che si trova su tale cromosoma si verifica anche se il gene è recessivo, mentre nel soggetto femminile, qualora il gene sia recessivo, sarà necessario per la verificazione della malattia che detto gene si trovi anche sull'altro cromosoma X (per la tipologia XX).

Le femmine che sono portatrici di un gene recessivo su uno dei due cromosomi X possono essere quindi "apparentemente" sane anche se potenzialmente sono "portatrici" della malattia che sono in grado di trasmettere ai maschi. Per il fatto che queste malattie sono trasmesse alla prole dalle femmine, appunto esteriormente sane, tali affezioni sono denominate malattie diaginiche, e cioè trasmesse per via femminile, mentre chi se ne ammala è il maschio che da tali femmine discende. Esistono anche altre possibilità, ma a scopo esemplificativo quanto schematicamente detto ci pare sufficiente.

di cellule che costituiscono il corpo di un essere umano), la molecola responsabile della trasmissione e della memorizzazione dei caratteri ereditari.

Le malattie invece dovute a geni eventualmente presenti solo sul cromosoma Y, diverse per tipo e poco certe nella specie umana, sono dette olandriche.

La più nota delle malattie diaginiche è la Emofilia (Emofilia A) che è una malattia che causa una diminuita capacità del sangue a coagularsi; tale fenomeno è dovuto alla assenza di produzione da parte della persona malata di una particolare sostanza, geneticamente regolata, detta globulina antiemofilica, il cui gene regolatore si trova appunto contenuto sul cromosoma X. Tale globulina è capace, in sintesi, di far sì che il soggetto sia in grado di produrre, in concorso con molti altri fattori sanguigni, il fenomeno coagulativo. Sono noti in genealogia i casi di numerose famiglie con molti membri emofilici.

Altre malattie della stessa natura che hanno un'analoga trasmissione con gene disvitale recessivo situato sul cromosoma X, sono, per esempio, la malattia di Christmas (emofilia B), ove manca la possibilità per il soggetto di causare una alterazione di un altro e diverso fattore della coagluazione sanguigna; ancora, e sempre procedendo per esempi, il daltonismo è una anomala capacità, sempre geneticamente trasmessa, questa volta della visione dei colori, che può conoscere vari sottotipi.

Sempre con meccanismo della trasmissione genetica ricorderemo malattie quali il favismo, dovuto alla deficienza di un enzima quale la Glucosio-6-fosfato-deidrogenàsi (G6PD) che è caratterizzato dalla possibilità di verificarsi di crisi emolitiche, e cioè di "scioglimento" dei globuli rossi, che occorrono poco dopo la ingestione di fave le quali contengono una sostanza che, in assenza dell'enzima G6PD, scatena la crisi emolitica. Già Pitagora aveva imposto ai suoi discepoli la astensione da questo cibo in quanto verosimilmente, in base alla osservazione empirica, ne aveva recepito i nefasti effetti su soggetti potenzialmente capaci di sviluppare tale reazione. Questa patologia non è infrequente, in particolare in certe regioni, in quanto per motivi di geografia umana, specialmente nel bacino del Mediterraneo si sono raccolti gruppi genetici di popoli portatori di tale anomalia.

Caso interessante per la genealogia, è poi quello del matrimonio tra consanguinei, dove la possibilità di fare affiorare nella prole geni recessivi è più facile in quanto le unioni avvengono tra due individui della stessa famiglia, potendosi quindi verificare il caso che entrambi i genitori siano portatori latenti di una malattia che poi appare manifesta nella discendenza. È chiaro che quanto più vicino è il grado di parentela, tanto più facilmente, ma non obbligatoriamente, si potrà verificare la eventualità di avere una malattia ereditaria.

Forse anche per ragioni di questo tipo il matrimonio tra consanguinei, nelle varie società umane, è sempre stato un fatto, di norma, poco favorito e, seppur con notevoli eccezioni, sconsigliato e molto spesso ostacolato.

Allo scopo di studiare concretamente i fenomeni ereditari di rilevanza sia forense che genealogica, da molti anni ci si avvale anche dello studio dei gruppi sanguigni e dei sottogruppi (quelli rilevanti in ambito medico legale sono più numerosi rispetto ai comunemente noti come AB0 ed Rh), come pure del DNA, fattori questi che sono trasmessi agli individui per via rigorosamente genetica: il sangue e le sue tipologie immunoematologiche sono quindi una valida espressione della trasmissione dei caratteri ereditari.

In particolare il DNA, in un'ottica di rilevanza forense, ha oggi acquisito il più grande rilievo in quanto è intimamente legato al singolo individuo come parte connotante il patrimonio genetico del soggetto essendo il DNA quella molecola cellulare che connota tutti i caratteri dell'individuo, caratteri che gli sono geneticamente trasmessi dal padre e dalla madre e di cui rimane traccia. In altri termini il figlio possiede una parte di caratteri paterni e una parte di caratteri materni. È possibile studiare tali tracce ad esempio nel sangue di figlio e madre per verificare la possibile identità

Per la storia di famiglia in tema di identificazione ottenuta con lo studio del DNA, ricordiamo qui due recenti casi che hanno interessato non solo i medici legali, ma anche la pubblica opinione e che hanno avuto risonanza non solo sulla stampa scientifica e specializzata, ma anche su quella quotidiana di più ampia diffusione.

---

del padre di cui si possiede un campione contenente DNA (in genere, ma non esclusivamente, sangue).

È evidente che quante più sono le corrispondenze tra i dati emersi e quelli di cui si è in possesso, come pure quanti più sono tali dati, tanto più sarà attendibile l'identificazione: a tal scopo questi studi non possono prescindere da una seria indagine di ordine statistico.

Solo come accenno è possibile ricordare come determinate difficoltà che possono scaturire da questi accertamenti potrebbero essere superabili se esistessero nel nostro Paese, come già esistono in altri Stati, *archivi pubblici di dati segnaletici*, né più né meno come già esistono altri numerosi centri statali relativi alla raccolta di informazioni personali, senza che con questo vengano messe in pericolo le libertà democratiche.

Una recente tecnica che da sola, o meglio ancora in unione con altre ematologico-forensi da tempo in uso, consente sofisticate indagini identificative ed anche in tema di studio dei rapporti parentali è, come si diceva, quella dello studio del DNA denominata "*DNA-fingerprinting*" con la quale, nei casi più favorevoli, si raggiungono risultati tali da poter affermare o negare l'identificazione personale o la sussistenza di rapporti di parentela tra gli individui che vengono sottoposti al test.

A livello di diagnosi dei rapporti parentali, che implicano quindi lo studio di prelievi ematici da più individui, il confronto delle caratteristiche evidenziate dai campioni e di quelle che sono emerse da analogo test del sangue dell'individuo con il quale si desidera effettuare la ricerca, consente di emettere, dopo accurata elaborazione statistica dei dati, una serie di diversi gradi di compatibilità. Questo elemento, che attualmente può essere un limite al test, è un fatto che deriva dalle numerose variabili in gioco tra individui. Tale metodica consente tuttavia un grado di affidabilità molto maggiore rispetto a quello che si aveva con il solo uso di altre tecniche più tradizionali. Tuttavia con la esclusiva tecnica dello studio del DNA non è ancora possibile una diagnosi di certezza assoluta che verosimilmente potrà essere raggiunta nei prossimi anni.

Per tali motivi, nello studio dei rapporti parentali, alla metodica dello studio del DNA è utile affiancare quella tradizionale ematologico-forense sui vari gruppi sanguigni per ridurre un eventuale margine di errore.

Invece per le indagini da svolgersi su altri campioni, come ad esempio macchie di sangue, frammenti organici o con altre microtracce biologiche da porre in eventuale rapporto con un solo individuo, la ricerca *DNA-fingerprinting* può essere l'unico test che consente di raggiungere un altissimo grado di probabilità di identificazione, certamente in questo caso molto superiore a quello che è possibile con altre tecniche attualmente in uso, fornendo nei casi più favorevoli la possibilità di emettere o pareri di esclusione (soltanto nei casi in cui le differenze di caratteristiche dei campioni siano incompatibili tra loro) o di identità certa (solo in quelle situazioni di perfetta sovrapponibilità tra sangue del campione e quello del soggetto).

Questo diverso grado di attendibilità si giustifica in quanto, nel caso di macchie o tracce da rapportare ad un solo individuo, le variabili intrinseche al DNA, che potrebbero causare per così dire false positività e negatività, sono estremamente minori rispetto a quelle che si verificano nell'esame condotto tra più soggetti da porre in eventuale relazione parentale tra loro».

Il primo si riferisce alla identificazione dei resti scheletrici di Josef Mengele, il ben noto criminale nazista, medico (*sic!*) del campo di sterminio di Auschwitz[19].

Il secondo caso è relativo ai resti ossei di nove corpi ritrovati nel 1991 a Ekaterinburg. Secondo gli studiosi inglesi di Aldermaston l'esame avrebbe rivelato che essi sarebbero appartenuti allo zar Nicola II, alla zarina Alessandra ed a tre dei cinque figli, ad esclusione però dello zarevitch Alessio e della più giovane fra le sorelle, Anastasia, che tuttavia potrebbero non essere tra quelli reperiti in quanto i corpi dei due principi sarebbero stati bruciati, secondo resoconti del tempo, da alcuni carnefici, mentre il resto della Famiglia sarebbe stato sepolto[20]. Come curiosità si ricorda come i ricercatori inglesi abbiano fatto uso, durante le indagini, di tracce ematiche provenienti da un fazzoletto intrisosi del sangue di Nicola II durante un attentato in Giappone.

La compatibilità tra i campioni tratti dai resti ossei di uno dei corpi e le caratteristiche delle tracce tratte dalla macchia ematica sul fazzoletto han-

---

[19] *Ibidem*: «Nel cimitero di Nossa Senhora do Rosario ad Embu (Sud Brasile) vennero esumati nel 1985, dopo una segnalazione, i resti scheletrici appartenuti in vita a colui che passava sotto il nome di Wolfgang Gerhard, cittadino austriaco, colà deceduto nel 1979. Venne formulato il sospetto che sotto quel nome si fosse nascosto colui che la giustizia internazionale aveva ricercato per decenni senza successo.

Lo studio con metodiche forensi delle ossa, dei dati dentali e di altri dettagli, rapportati con quanto medicamente era noto del criminale e che era documentato, consentì di concludere in un primo tempo che poteva trattarsi di Mengele.

Tuttavia alcuni dubbi relativi a dei particolari di interesse odontoiatrico-forense e di patologia dello scheletro, che parevano non compatibili con quelli posseduti in altri archivi, indussero le autorità medico legali israeliane a chiedere lo studio del DNA dei resti in considerazione del fatto che la moglie ed il figlio di Mengele erano all'epoca ancora in vita.

Si eseguì quindi una sorta di prova di paternità che rese necessaria l'estrazione del DNA dalle ossa con particolari metodiche considerato il tempo trascorso dalla morte. Con gli esami condotti sui tre individui, madre, figlio e suo presunto padre, non si escluse affatto la paternità, ma si addivenne alla conclusione che il DNA tipizzato dai resti ossei di Embu fosse con forte evidenza proprio quello di Josef Mengele. Sulla scorta di ciò le autorità germaniche, informate della ricerca, chiusero ufficialmente il caso relativo all'identificazione del criminale nazista».

[20] *Ibidem*: «Dei quattro corpi di soggetti che manifestamente non appartenevano alla Famiglia, uno era quello del medico personale e tre di domestici. Agli esami, secondo quanto riferisce la fonte, avrebbe attivamente partecipato il principe Filippo di Edimburgo che, con altri volontari, avrebbe acconsentito al prelievo del proprio sangue per formare un termine di comparazione richiesto dalla metodica. Egli infatti, quale nipote di Victoria di Hesse, sorella della Zarina, è portatore di alcuni siti genetici comuni ad essa ed ai figli dei Romanov che, se si fossero dimostrati presenti nei resti di Ekaterinburg, avrebbero potuto indirizzare ad un elevato grado di probabilità che quei resti fossero proprio quelli della famiglia imperiale».

no consentito agli studiosi di formulare l'ipotesi di identificazione con Nicola II.

Quindi in conclusione ci aspettano grandi prospettive per la certa individuazione di appartenenti ad uno stesso ceppo.

Un altro aspetto utile nel campo della prevenzione delle malattie e veramente interessante per lo studioso o il semplice appassionato di genealogia è la costruzione dell'*albero genealogico delle malattie di famiglia*, la cui realizzazione può iniziare nel corso di qualche riunione familiare durante le vacanze, quando si creano le occasioni ideali per raccogliere questo genere di notizie, offrendo l'opportunità di scoprire qualcosa di più circa la storia della salute dei nostri consanguinei.

Tali informazioni acquisite come per gioco possono avere un ruolo importante circa la valutazione delle nostre abitudini igieniche e i futuri trattamenti medici.

È importante infatti ricordare che molte note patologie hanno una tendenza specificatamente familiare. Come scrive il dott. Brooks S. Edwards, cardiologo presso la Mayo Clinic, Rochester, Minnesota: «Esse includono le cardiopatie, l'alta pressione del sangue, il diabete, alcune forme di cancro, e alcune forme di disordini psichiatrici».

Statistiche alla mano dobbiamo considerare che il 10-15% di persone con cancro del colon hanno una storia familiare di tale malattia; più di un quarto dei figli di alcolisti sono predisposti a diventare alcolisti, e una famiglia con storia di alta pressione del sangue o diabete predispone significativamente i suoi membri allo sviluppo di tali condizioni. Una volta avvisati dall'indagine genealogica di essere ad alto rischio, si potranno prendere le dovute misure preventive.

La redazione dell'*albero genealogico delle malattie di famiglia*, i cui prodromi si possono ricondurre alle anamnesi delle cartelle cliniche dove il medico chiede quali sono le principali malattie degli ascendenti del paziente, si basa quindi sulla descrizione delle varie patologie e dei significativi problemi medici ricorrenti nella famiglia, e deve includere il numero dei parenti portatori di tale malattia con l'indicazione dell'età in cui essa si sviluppò.

Una fonte di grande interesse in questo campo, ma che non è ancora consultabile in Italia, sono le *liste di cartelle cliniche* conservate presso gli ospedali e che permetterebbero una vera genealogia delle patologie familiari; forse in un prossimo futuro verranno informatizzate con lo scopo di studiare le varie patologie nell'ambito della popolazione e l'accesso potrà essere aperto agli studiosi dopo i tempi legali.

Un'altra interessante fonte, reperibile leggendo i vari documenti sia pubblici che privati di una famiglia, ci è offerta dallo studio della *psicografologia familiare*[21].

La psicografologia è un insieme di tecniche volte a riconoscere le tendenze innate delle persone attraverso l'osservazione della loro scrittura.

La scrittura non è solo un fatto somatico o psicologico, ma anche un fatto relazionale o sociale ed uno strumento di comunicazione; va poi detto che viene influenzata dal talamo e da quasi tutte le zone del cervello, ed è per questo motivo che l'esame psicografologico è il test più completo per analizzare molti aspetti della personalità. Le caratteristiche del segno grafico mostrano come la persona interagisce con l'ambiente, come impiega la sua energia, come gestisce le proprie esperienze. Più precisamente rivelano delle disposizioni e degli aspetti della personalità che sono presenti in modo più o meno manifesto e possono rimanere latenti se non vengono sollecitate da circostanze favorevoli.

In questo senso le tecniche grafologiche possono essere paragonate a quegli strumenti d'indagine della personalità che gli psicologi chiamano *test proiettivi* (come il test delle macchie d'inchiostro o il test dei colori). In campo professionale è soprattutto la selezione del personale che ricorre all'esame grafologico, particolarmente in Francia, dove è difficile cercare un impiego senza passare sotto la lente del grafologo.

Ecco dunque, dopo quanto detto, che risulta evidente l'utilità della scienza grafologica ai fini della conoscenza dei nostri antenati, perché grazie ad essa potremo costruirci un quadro del loro temperamento, evidenziando anche gli aspetti reconditi e latenti della loro personalità, e le caratteristiche ereditarie ricorrenti.

Oggi gli studiosi possono dedicarsi alla ricostruzione storica di un personaggio confrontando i suoi scritti con gli altri dati forniti sul suo conto dalle testimonianze contemporanee.

---

[21] Presso l'Università degli Studi di Urbino è possibile conseguire il *Diploma Universitario in Consulenza Grafologica* istituto presso la Facoltà di Scienze della Formazione (D.R. 23 luglio 1997; G.U. n. 186 dell'11 agosto 1997). Il corso di diploma ha lo scopo di fornire agli studenti conoscenze adeguate, metodi e contenuti culturali e scientifici volti al conseguimento del livello formativo richiesto dall'area professionale della consulenza grafologica. In particolare il corso di diploma fornirà competenze specifiche volte a promuovere la conoscenza della personalità mediante l'utilizzazione di sperimentate tecniche diagnostiche, proprie delle discipline grafologiche, onde collaborare all'attività pedagogica, alla valorizzazione delle risorse umane, alla prevenzione e risoluzione del disagio di singoli, gruppi e comunità, e all'amministrazione della giustizia. La durata del corso di diploma è di tre anni.

L'applicazione della grafologia alla genealogia è in grado di ravvivare la freddezza di tutto quell'insieme di dati reali offerti dai documenti (date, luoghi, avvenimenti...) con l'indicazione di elementi più intimi e privati quali le caratteristiche umane dei nostri avi, le loro tendenze innate.

Ecco così che, se pure ne conosciamo i lineamenti fisici da qualche ritratto, miniatura o fotografia, solo attraverso la grafologia saremo in grado di riconoscere in loro, al di là della familiarità di un naso aquilino, l'identità di un temperamento o di un atteggiamento emotivo. Non pensiamo di ritrovare al primo colpo d'occhio la somiglianza di segni tra la nostra grafia e quella dei nostri antenati (ci sono delle caratteristiche grafiche tipicamente legate ad una certa epoca e generazione). Solo dopo un serio ed attento esame grafologico sapremo magari scorgere nel modo fermo, marcato e senza troppi ritocchi di un antenato la stessa nostra natura risoluta, o nell'espressione esagerata e avviluppata a grandi colpi di penna di un altro avo la stessa stravagante immaginazione di nostra sorella, e potremo ritrovare la facilità mnemonica e la disposizione allo studio delle scienze analitiche e matematiche di nostro padre nei segni grafici di un bisnonno.

Accanto al temperamento, scopriremo le malattie croniche di cui soffrivano i nostri progenitori ed applicando a noi i risultati delle ricerche potremo premunirci verso certe predisposizioni patologiche ereditarie.

La grafologia scientifica ci darà così precise informazioni sulle particolarità dei nostri avi ed in base al ricorrere di esse nel corso di un intero albero genealogico potremo elaborare precise leggi di ereditarietà, affiancandoci in questo a quella scienza, la genetica, così legata alla grafologia.

Fonti di carattere economico-patrimoniale

La storia economica fornisce elementi di non secondaria importanza per lo studio della storia di famiglia. Marco Horak scrive: «In particolare la ricerca storica insegna che la durata nel tempo delle grandi famiglie è, il più delle volte, strettamente collegata alla durata dei loro patrimoni»[22].

Un tempo in ambito storico-economico e genealogico si studiavano solo

---

[22] MARCO HORAK, *L'evoluzione della proprietà fondiaria nei ceti emergenti urbani ed agrari nuovo strumento per la storia di famiglia*, in *Genetica, economia ed altri rapporti per una visione globale della storia della famiglia, Atti del Convegno, Roma, Senato della Repubblica, 23 aprile 1998*, Roma 1998, pp. 195-212.

le grandi famiglie mentre oggi l'interesse del genealogista è rivolto a tutti i gruppi sociali, e quindi sono sempre più necessarie nuove fonti di indagine.

A titolo esemplificativo, anche perché ne abbiamo già accennato, ricorderemo l'informatizzazione delle *dichiarazioni dei redditi* (purtroppo in Italia non ancora disponibili se non solo nel reddito totale), gli *archivi delle Camere di Commercio* (dove è possibile tracciare la storia delle varie attività imprenditoriali e degli imprenditori, nonché trovare la storia dei dissesti finanziari o della poca serietà commerciale come è visibile nell'elenco dei protesti cambiari), l'*archivio generale dell'INPS* e di altri *fondi previdenziali*, quello delle *commissioni tributarie*, e infine gli *archivi storici aziendali*. Molte aziende storiche infatti, assieme ai dati relativi alla propria storia aziendale ed all'acquisto di fette di mercato sul territorio, possiedono anche le schede anagrafiche dei propri dipendenti con le loro complete storie lavorative. È auspicabile che le aziende comprendano l'importanza di consentire l'accesso degli studiosi di genealogia a queste nuove fonti, permettendo di conoscere così con maggiore profondità il tessuto sociale e i conflitti all'interno di un periodo storico e persino gli spostamenti lavorativi che hanno portato una famiglia al di fuori del suo luogo stanziale; un esempio per tutti è costituito dal consultabile archivio storico del Banco di Napoli.

Fonti di carattere sociologico-culturale

Altre fonti di grande interesse riguardano la sfera sociologico-culturale e particolarmente gli *archivi delle Università degli Studi* (dove è possibile quasi sempre trovare gli elenchi degli studenti e dei laureati dalla fondazione dell'Università), gli *archivi degli enti locali*, gli *archivi di partiti politici*, gli *archivi di organizzazioni sindacali* eccetera.

Altra fonte di grande importanza è costituita dallo *spoglio sistematico dei giornali* e particolarmente dallo *spoglio dei giornali locali* (dove sono reperibili una grande quantità di notizie riferite a vari aspetti di vita familiare e di carattere genealogico); queste fonti, ancora in gran maggioranza sotto forma cartacea o di microfilm, sono di complessa consultazione e fanno perdere una grande quantità di tempo al genealogista; fortunatamente gli editori tendono oggi ad informatizzare i propri giornali, permettendo così ai ricercatori di fruire di tempi di consultazione sempre più veloci e di indagini più complete.

Da alcuni anni sta affermandosi da parte dei discendenti di adottati o di nati fuori dal matrimonio l'interesse per la ricerca delle proprie origini

ed esistono nel mondo varie organizzazioni commerciali che si dedicano a questa particolare indagine genealogica. La *ricerca degli antenati adottati e nati fuori dal matrimonio* costituisce una particolare sfida per il genealogista.

Mentre ogni caso è unico, certe generalità possono essere considerate come basate sulla natura delle condizioni sociali del periodo esaminato.

Difficile è rintracciare le genealogie dei trovatelli (sebbene molti ospedali conservino nei loro archivi le generalità dei genitori naturali), più facile diventa la ricerca relazionata ai registri di stato civile opposti alle registrazioni della Chiesa (atti parrocchiali di battesimi, matrimonio ecc.)

Prima di imbarcarsi in un qualunque progetto riguardante un antenato adottato o nato fuori dal matrimonio, è importante che il ricercatore conosca e comprenda numerosi fattori.

Bisogna ricordare che dal 1860 sino al 1929 in Italia non erano riconosciuti dalla legge i matrimoni cattolici, sebbene la maggioranza delle unioni matrimoniali venisse celebrata con rito sia religioso che civile.

Per quel periodo può capitare quindi che un bambino (ad esempio nato nel 1875) risulti allo stato civile registrato come figlio di "madre nubile" anche se la madre era sposata solo in chiesa.

Una delle clausole dei Patti Lateranensi certificò il riconoscimento retroattivo per questi matrimoni ecclesiastici celebrati prima del 1929.

Comunque tali atti dovevano essere confermati dalla consultazione dei registri parrocchiali.

Coloro che svolgono questo tipo di indagine molte volte hanno alle spalle delle memorie familiari che si fondano su difese di carattere sociale, come ad esempio una madre non sposata che avrebbe potuto rivendicare, forse molto dopo la nascita di suo figlio e lontano dal luogo dove essa risiedeva quando lo diede alla luce, che il padre naturale era un maggiorente locale; ma nella realtà le famiglie spesso ponevano in essere tali storie per salvaguardare la dignità sia della madre che del bambino. In tal caso il genealogista comunque dovrebbe ricercare, più di una meramente circostanziale "asserzione" di paternità, un formale atto di riconoscimento fatto dal padre naturale davanti all'ufficiale di stato civile.

Tale atto di riconoscimento non avrebbe "legittimato" un tale bambino a scopi quali la successione a un titolo nobiliare, benché potesse permettergli (solo sotto certe particolarissime condizioni) di ereditare certe altre proprietà paterne, ma in ogni caso un uomo sposato non avrebbe acconsentito a riconoscere pubblicamente di avere commesso adulterio o fornicazione.

Le fonti araldiche del secolo XXI

Ed eccoci all'ultimo dei nuovi campi d'indagine per il genealogista del terzo millennio.

Assistiamo oggi ad una notevole rinascita di interesse da parte di un pubblico sempre più esteso per l'araldica, cioè per quella scienza documentaria della storia che ha leggi e regole precise che traggono origine dalle esperienze dell'arte della guerra medievale e che ebbero grande apprezzamento a ragione dell'importanza data a quel tempo ai fatti d'arme.

Si deve sempre ricordare che l'araldica ha il proprio lessico da rispettare; per questa ragione è necessario imparare la giusta descrizione di uno stemma, evitando di ricadere in quell'ignoranza che tanto imperversa nelle descrizioni araldiche a causa della mancanza di studi effettuati.

Oggi, come fosse un fenomeno di moda, assistiamo all'assunzione di uno stemma – a titolo privato – da parte di tutti, particolarmente dagli interessati o appassionati a queste discipline.

Ritengo questo (ma lo si consideri un mio parere personale) un fatto fondamentalmente positivo; dobbiamo però partire dal presupposto che lo stemma rappresenta un fatto di *distinzione.*

Ai giorni nostri tutti possono far uso di uno stemma nella Repubblica Italiana, naturalmente fatti salvi i diritti dei terzi, quindi la creazione di un'*arma gentilizia nuova* potrebbe essere la giusta affermazione che la propria famiglia ha raggiunto un certo *status* da tramandare, ragione per cui con l'uso di uno stemma è necessario creare anche la propria identità familiare, come accade per le grandi aziende che sono subito riconosciute dai loro logotipi, che in altri tempi erano gli stemmi.

Nel Regno d'Italia l'uso di stemma di famiglia era codificato e tutelato dalla legge[23]. Nella Repubblica Italiana non è ammesso il riconoscimento

---

[23] Cfr. rr.dd. 2 luglio 1896 n. 313 e 5 luglio 1896 n. 314 sul nuovo ordinamento della Consulta araldica e sul relativo regolamento:

(*omissis*)

Art. 53 – Le prove per gli stemmi si faranno o mediante l'atto di concessione, colla prova dell'attacco genealogico in linea e grado successibili, o mediante la dimostrazione di un possesso legale.

Art. 54 – Per le famiglie, già nobili, la prova del possesso pubblico e pacifico dello stemma sarà sufficiente quando sia estesa ad un periodo trentennario dopo l'acquisto della nobiltà.

Art. 55 – Per le famiglie di cittadinanza occorrerà la prova di un possesso pubblico e pacifico, almeno sessantenario, unito ad una distinta civiltà.

Art. 56 – Nei riconoscimenti di stemmi per possesso si correggeranno le irregolarità araldiche e non si ammetteranno, senza modificarle, armi gentilizie note storicamente o possedute legittimamente da altre famiglie.

di stemma alle famiglie da parte dello Stato, ma viene concesso ai decorati al valor militare, riuniti nell'associazione del Nastro Azzurro, come pure a: enti pubblici, università, regioni, provincie e comuni, nonché a corpi armati quali: reggimenti, battaglioni, centri addestramento reclute eccetera.

Quindi in Italia l'uso di uno stemma è solo un fatto privato, quale l'espressione grafica di un cognome, che meriterebbe invece un sanzionamento legale.

È mia opinione che nel nuovo attuale clima di unione europea ci si debba porre anche il problema relativo all'araldica gentilizia, e alle sue future fonti, che a queste condizioni saranno di valore meramente privato. Per questa ragione sarebbe auspicabile che gli Araldi europei offrissero la possibilità a tutti i comunitari, per renderli uguali nei diritti araldici[24], di ottenere la certificazione del proprio stemma[25].

È assurdo tuttavia pensare all'istituzione di un ufficio europeo incaricato

---

Sostituiti poi da: rr.dd. 7 giugno 1943 n. 651 e n. 652 sul nuovo Ordinamento dello stato nobiliare italiano e sul Regolamento per la Consulta Araldica del Regno.

(*omissis*)

Art. 4 – Le prove degli stemmi si danno o mediante l'atto di concessione o mediante la dimostrazione di un possesso a termini dell'articolo 1140 del Codice civile, con la produzione di fotografie di monumenti, lapidi, opere d'arte esposte al pubblico da ameno 100 anni.

Le fotografie dovranno essere autenticate dai competenti uffici delle belle arti.

Le opere degli stemmi, per le famiglie nobili, si danno o mediante l'atto di concessione, o mediante la dimostrazione di un possesso di uso pubblico e pacifico dello stemma stesso, per trenta anni.

(*omissis*)

Art. 6 – I marchi di fabbrica nei quali sia figurato uno stemma, per quanto autorizzati e depositati, non valgono a provare l'uso dello stemma figurato come insegna gentilizia.

È vietato usare marchi di fabbrica, riproducenti stemmi qualora questi non siano in legittimo possesso dell'intestatario del marchio di fabbrica stesso.

È vietato usare nei marchi di fabbrica stemmi o pezze di stemmi riferitesi allo Stato, ai Comuni, alle Provincie e ad Enti morali diversi.

È inoltre vietato usare nei marchi di fabbrica dell'emblema nazionale del Fascio Littorio, comunque raffigurato.

[24] Come sappiamo non tutti i Paesi si comportano allo stesso modo in campo araldico.

[25] Sino ad oggi solo in Spagna è possibile ottenere una certificazione d'arma anche se non si è sudditi spagnoli, avvalendosi della tradizione storica che permette ai Cronisti Re d'Armi di certificare gli stemmi dei discendenti di famiglie facenti parte dell'antica Comunidad Hispanica, o degli abitanti di quei territori. Invece gli Araldi inglesi non effettuano certificazioni d'arma al di fuori dei sudditi dell'Inghilterra (anche se è vero che rilasciano certificazioni "onorarie" ad americani di origine inglese, o a persone con antenati inglesi). Più disponibile la Corte del Lord Lyon di Scozia che, sebbene effettui concessioni d'arma solo a sudditi scozzesi, permette agli stranieri – in adempimento della legge sugli stemmi – di ottenere una "immatricolazione" del proprio stemma, ovvero una sorta di licenza d'uso in Scozia. Il Capo Araldo d'Irlanda, infine, effettua solo concessioni ad irlandesi, ma permette anche registrazioni, senza entrare nel merito, agli stranieri.

di registrare gli stemmi sul modello del passato: logicamente nella nostra epoca non c'è spazio per far risorgere tradizioni del tempo antico.

Oggi, nonostante tanti cambiamenti storici, siamo tutti nel pieno possesso, come nel passato, dell'elemento più identificativo della nostra persona, ovvero il nostro nome e cognome (che, sebbene le varie legislazioni d'Europa lo attribuiscano con criteri diversi, è ovunque accettato come il più importante elemento distintivo), al quale da vari anni aggiungiamo pure il codice fiscale, che costituisce l'elemento tributario identificativo, anch'esso totalmente personale ed immodificabile; ma se poi volessimo attribuire al nostro cognome la propria espressione grafica dovremmo riferirci all'uso di uno stemma, che se fosse certificato potrebbe rappresentare l'espressione grafica legale del nostro cognome e, diciamo di più, anche del nostro nome (in quanto sarebbe meglio attribuire ad ogni richiedente uno stemma che tenesse conto sia del cognome che del nome[26]).

Questo nuovo tipo di certificazione d'arma non dovrebbe essere scambiato con le storiche certificazioni di stemma di ben altro contenuto: l'autorizzazione dovrebbe riferirsi solo allo scudo, tutt'al più ad un elmo[27], al motto e ai sostegni intesi come abbellimento dello scudo, non contemplando ornamenti di contenuto né nazionale, né tantomeno nobiliare[28].

Questa facilitazione dovrebbe essere intesa come una licenza, che permettesse al cittadino comunitario di depositare presso tutti gli uffici araldici della Comunità Europea la propria espressione grafica del cognome, provvedendo così alla tutela dello stemma da parte degli aventi diritto[29].

Si creerebbero quindi *nuove fonti araldiche* riconosciute dalla legge ed utili alla storia di famiglia per gli anni a venire; in questo modo si eviterebbero maggiormente i furti araldici[30], e forse le antiche famiglie (o una parte di esse) vorrebbero rinfrescare e rinnovare con nuovo spirito un diritto storico destinato ad essere dimenticato.

---

[26] In Scozia lo stemma è personale e tutti gli appartenenti ad una stessa famiglia usano uno stemma diverso "brisato" nei modi stabiliti dall'autorità araldica.

[27] Diverso da quelli facenti parte del patrimonio storico del Paese, per esempio in Spagna l'elmo usato per le Certificazioni d'Arma è una rielaborazione dello storico elmo da hidalgo, ma non è lo stesso elmo.

[28] L'Araldo che si permettesse di entrare in merito ad attributi nobiliari originari di Paesi fuori dalla propria giurisdizione araldica rilascerebbe un riconoscimento nobiliare privo di una effettiva validità giuridica.

[29] Sarà difficile farsi certificare lo stemma già di proprietà di un'altra famiglia con lo stesso cognome.

[30] Una procedura snella di registrazione eviterebbe i furti araldici da parte di omonimi.

È opportuno ricordare che attualmente vi sono nazioni oggi prive della figura dell'Araldo come ad esempio la Francia, dove tuttavia, sebbene a livello privato, esiste una organizzazione volta allo scopo della tutela giuridica di quello che si potrebbe dire un nuovo stemma araldico, ovvero il Conseil français d'héraldique[31], che ogni anno realizza gratuitamente dai 50 ai 60 stemmi che vengono pubblicati poi su *L'Armorial du XXe siècle* rispettando le regole araldiche senza copiare uno stemma esistente o già esistito. Naturalmente questo nuovo stemma viene realizzato da esperti in grado di garantirne la conformità regolamentare e l'originalità, facendolo registrare in vista della sua protezione giuridica.

Prima di concludere questa mia obbligatoriamente incompleta panoramica sulle nuove fonti di carattere genealogico, è necessario dire quali sono le attuali concrete possibilità in Italia per chi vuole costruire la propria storia di famiglia; oltre all'acquisto di manuali genealogici reperibili nelle librerie, è possibile frequentare corsi presso l'unica scuola esistente in Italia, la Scuola di genealogia e scienze documentarie, sorta il 3 dicembre 1995 per volere dell'Istituto araldico genealogico italiano (associazione senza fine di lucro) e dell'Asociación de Hidalgos, vincolata all'Escuela de genealogía heráldica y nobiliaria dell'Instituto Salazar y Castro di Madrid, con sede in Via C. Battisti, 3 – 40123 Bologna[32].

---

[31] L'indirizzo è il seguente: 3, Rue de Turbigo, 75001 Paris.

[32] La Scuola di genealogia, araldica e scienze documentarie ha durata triennale ed effettua attualmente i seguenti corsi:

1° Anno – Corso propedeutico di Genealogia e Storia familiare con elementi di Araldica ha la durata di un anno al termine del quale viene rilasciato il relativo diploma. Per l'iscrizione non è richiesto alcun titolo di studio.

Il corso, riservato agli appassionati, si propone come obiettivo lo studio della genealogia (storia della genealogia; storia familiare; sistemi informatici genealogici; accenni di psicografologia; elementi di biologia e di genetica; struttura dei principali documenti genealogici e caratteristiche; localizzazione dei documenti genealogici; risultati della ricerca genealogica; elementi di araldica).

Lo scopo del Corso è fornire gli strumenti necessari per poter realizzare:

- la costruzione dell'archivio storico di famiglia;
- una indagine storico-genealogica;
- la redazione della storia di famiglia;
- la stesura e la rappresentazione grafica dell'albero genealogico.

2° Anno – Corso di Araldica e Scienze Documentarie ha la durata di un anno, al termine del quale viene rilasciato il relativo diploma. Per l'iscrizione al corso è richiesto il diploma di scuola media superiore e occore aver frequentato con esito positivo il *Corso propedeutico di Genealogia e Storia familiare con elementi di Araldica.*

Lo scopo è quello di insegnare con scientificità e serietà i primi elementi di genealogia e storia familiare, araldica e scienze documentarie, offrendo ai cultori di queste discipline una palestra di lavoro e uno strumento di confronto.

Nell'intento di suscitare fra gli insegnanti la passione per la storia di famiglia, affinché a loro volta possano instillarla nei loro allievi, inducendoli a comprendere l'importanza di questi studi, la Scuola di genealogia e scienze documentarie offre due corsi gratuiti di formazione relativi a "Metodologie di ricerca della storia di famiglia e possibilità applicative" riconosciuti dal Provveditore agli studi di Piacenza[33].

Ed inoltre organizza ogni anno dei convegni, l'ultimo dei quali il 23 aprile 1998 si è tenuto presso il Senato della Repubblica – Sala dell'ex Hotel Bologna – Via di Santa Chiara, 5 a Roma col titolo *Genetica, Economia ed altri apporti per una visione globale della Storia di Famiglia.*

Da questa scuola ci auguriamo si diffonda una sempre più nuova e moderna passione per la genealogia che non coarti l'indagine entro schemi e delimitazioni preconcette, nell'ottica di chi vuole abbracciare completamente la verità senza paure o pregiudizi di sorta.

Il corso, riservato agli appassionati, si propone come obiettivo la conoscenza dell'araldica (scudo e sue rappresentazioni; ornamenti dello scudo; applicazioni dell'araldica: arte e decorazione, sistemi informatici; regole araldiche) e lo studio di elementi di: archivistica; bibliologia; cronologia; diplomatica; genetica speciale umana; geografia storico politica ed ecclesiastica; grafologia; numismatica; onomastica e toponomastica; paleografia; sigillografia; simbologia e iconografia; vessillologia.

3° Anno – Corso di Genealogia, Araldica e Scienze Documentarie ha la durata di un anno al termine del quale viene rilasciato il relativo diploma. Per l'ammissione è necessario aver frequentato con esito positivo il *Corso di Araldica e Scienze Documentarie.* Il corso, riservato agli studiosi, data la vastità delle materia viene diviso in due indirizzi:

- *Indirizzo in Scienze Storico-Demografico-Sociali.*
- *Indirizzo in Scienze Nobiliari.*

Per l'*Indirizzo in Scienze Storico-Demografico-Sociali* è richiesta la conoscenza della genealogia applicata; di elementi di: castellologia; cerimoniale; demografia storica; genetica medico legale; sociologia e storia delle istituzioni; uniformologia.

Per l'*Indirizzo in Scienze Nobiliari* è richiesta la conoscenza dell'araldica (capacità araldica); di genealogia nobiliare; di elementi di genetica medico legale; storia del diritto nobiliare; genesi e filosofia nobiliare; evoluzione e struttura della nobiltà nel mondo; storia degli ordini cavallereschi.

[33] Decreto del 29 maggio 1998, prot. n. 8062.

MARC MARGARIT

Une association sur l'histoire des familles italiennes en France: «Ancêtres Italiens». Deux exemples de bases de données: «Nés en Italie» et «Invalides»

Pourquoi rechercher ses ancêtres? – Notre époque éprouve un regain d'enthousiasme pour la recherche de nos ancêtres et l'histoire de nos familles. Pour être menée à bien, elle nécessite une technique à la portée de tous, quels que soient l'âge et la formation.

Passe-temps instructif, il suffit de patience, de persévérance, d'un grain d'optimisme, de beaucoup de curiosité, de méthode et d'une certaine minutie pour concrétiser votre recherche.

La quête de vos ancêtres vous apportera bon nombre de satisfactions: vous voyagerez dans le temps et participerez avec eux, non seulement aux divers événements familiaux (naissance, mariage, décès) approfondis grâce à l'étude des actes notariés, mais encore à leur manière de vivre, à l'histoire, aux anciens métiers, à l'économie d'un village, d'une région et vous découvrirez peut-être l'origine de votre nom.

Pourquoi une association «Ancêtres Italiens» – En Italie, la recherche des ancêtres n'est pas développée. Il n'existe aucune association dans le monde. Les personnes interessées se trouvent isolées. À la suite de nombreuses demandes, les chercheurs ont manifesté le désir de se regrouper.

Les buts de l'association – Cette association a pour but de regrouper et d'encourager tous les chercheurs, débutants ou confirmés, ayant des ancêtres italiens et/ou s'intéressant à l'histoire et aux disciplines annexes. Elle se propose de leur apporter l'aide nécessaire, pour qu'ils puissent mener à bien, eux-mêmes, leurs propres recherches (article 2 des statuts).

L'association «Ancêtres Italiens» étant exclusivement composée de membres et de responsables bénévoles est dans l'impossibilité de se livrer à des recherches individuelles, pour qui que ce soit, mais son rôle est de vous donner la marche à suivre.

Pour se faire, l'association:

– organise des cours d'initiation pour débutants et des réunions d'entraide pour les initiés à Paris et en province;

– a une bibliothèque de guides, inventaires, cartes, etc. et de documents microfilmés;

– invite les adhérents à déposer leurs travaux de recherche sur l'Italie, la France et autres pays et à signaler des ouvrages et autres documents intéressant la bibliothèque;

– prête gratuitement (par correspondance) le fichier des sources microfilmés en Italie (sur microfiche);

– mêt à la disposition du public les bases de données suivantes:

EMI: bibliographie généalogique thématique et géographique sur l'Italie (7005 notices), St Marin, la Corse, Tessin (Suisse), les juifs d'Italie et les vaudois du Piémont (protestants);

LOC/ITA: localisation de 59.694 lieux-dits, hameaux et communes italiennes;

NÉS/EN/ITALIE: Italiens en France XVe s.->1830 et vice-versa;

NAT: 50.164 italiens naturalisés 1920-1940 (en cours);

NOTAI: notaires italiens et leurs archives XIVe s.-> 1990 (Frioul)

INVAL: Militaires reçus à l'hôtel des Invalides à Paris (1678-1796) (France et Europe).

Deux exemples de bases de données: «Nés en Italie» et «Invalides» – L'informatique est un outil très précieux pour les recherches généalogiques. C'est-à-dire que le chercheur débutant ou initié, ou même une personne venant pour la première fois et n'ayant jamais fait de généalogie peut interroger par un sujet (mots-clés) thématique ou géographique y compris les noms de familles: nom originel et nom francisé et également le chercheur peut interroger d'une façon plus pointue, par exemple si quelques caractères du nom de village est incomplet, il suffit de taper le milieu ou la fin pour obtenir le nom complet.

Entre autre l'association possède une base bibliographique sur l'histoire des familles italiennes, sur l'étude des patronymes et sur l'émigration italienne (7041 notices), interrogeable par province italienne et élargie à la région. Par exemple, un adhérent qui a des ancêtres dans une localité de la province de Novare, il suffit de taper le sigle de la province: NO et ainsi toutes les références bibliographiques apparaîtront tant pour les livres que l'association possède que pour ceux qu'elle n'a pas.

C'est aussi les recherches en Corse, dans le Tessin (Suisse), à la République de St Marin, ainsi que les juifs d'Italie et les vaudois des vallées piémontaises (protestants).

NÉS/EN/ITALIE [et vice-versa: NÉS/EN/FRANCE]

Domaine

Liste des personnes nées en Italie* recensées dans tous les actes français (registres d'État-civil, religieux, actes notariés, et autres) depuis l'origine des registres jusqu'en 1830 [et vice-versa].

(*États pré-unitaires)

Contenu

Type d'acte; Date de l'acte; Lieu de conservation de l'original et cote du document; Informateur.

Texte de l'acte: Patronymes (y compris la variation orthographique, la francisation).

Départ d'Italie: État pré-unitaire / diocèse, Ville, Sigle de la Province italienne actuelle, Code officiel (Istat) de 6 chiffres de la commune italienne, si non localisée: ??.

Arrivé en France: Ville de résidence, Code officiel (Insee) de 5 chiffres de la commune française [00000].

Témoins de mariage, parrains, profession et autres termes significatifs.

Création et volume des données

1991. 5.652 actes français, 13 actes italiens, lexique de 13.125 termes.

Mode de consultation

Interrogation en conversationnel multicritère sur la plupart des rubriques de la notice par mots-clés thématiques, géographiques, dates-clés ou termes significatifs.

Une recherche plus approfondie peut se faire par balayage de tout ou partie des mots.

Spécifications techniques

Support	Compatible PC
Logiciel	Documentaire, CDS/ISIS de l'Unesco
	Consultation conviviale: Heurisko

Sources / producteur

Sources Communiquées par les chercheurs

Producteur À l'initiative de l'Association «Ancêtres Italiens»
3 rue de Turbigo 75001 Paris
Dépouillement systématique, saisie, contrôle par une équipe de bénévoles

Accès

La base est mise à la disposition des adhérents, pour la recherche de leurs ascendants.

Exemples:

Base de données Nés/en/Italie

LOC.ORIGINAL Archives départementales de la Haute-Saône
INFORMATEUR Castaldi Henri
TYPE D'ACTE Mariage DATE DOCUMENT 21 08 1759
TEXTE ACTE Mariage en la paroisse de Mélisey [70339], le 21 août 1759 de Zoppi dit Boiteux François Alphonse Marie [né vers 1731], fils de Zoppi dit Boiteux François et de Franconi Jeanne, venant tous deux de Brolio [Broglio 99140] Diocèse de Come avec Descieux Anne.
[Un des enfants: Marguerite Boiteux née le 12 avril 1764 à Melisey mariée le 29 novembre 1788 à Melisey avec François Beluche. Variation orthographique: Zoppy (Zoppi est l'équivalent de Boiteux en français, à partir de la deuxième génération le nom est fixé en Boiteux)].

Base de données Nés/en/Italie

LOC.ORIGINAL Archives Nationales, cote o/1/232 folio 80 + cote P//2595 folio 77
TYPE D'ACTE Naturalité DATE DOCUMENT 00 00 1758
TEXTE ACTE Charles Sottile dit Subtil natif de Rossa [VC; - 002121], platrier à Lyon et Anne Agnes Ronca sa femme du lieu de Scope [Scopa VC; - 002134] en

Novarois, depuis plusieurs années ils on passez d'Italie en France et sont établi à Lyon [69123] ou ils ont fixé leur demeure. Fait à Versailles en 1758 [le texte intégral est sur 4 pages].

INVALides

Domaine

111.394 actes d'hommes ayant participé à des guerres, quel que soit le grade, nés en France et autres pays européens dont Italiens, Allemands, Anglais, Belges, Ecossais, Irlandais, Suisses, Polonais etc.

Contenu

N° volume/cote; N° acte original; Date de l'acte.

Reproduction intégrale de l'acte dont: Prénoms, Nom, Nom de guerre, Nationalité, Lieu de naissance [code officiel de la commune française (Insee) ou pays étranger 16% des actes (99000)], Diocèse, Grade dont la majorité sont soldats, Compagnie, Régiment, Description de l'invalidité, Bataille, Profession dans le civil, Lieu de mariage, Grade, Date et lieu de décès.

Les annotations extérieures à l'acte sont mises entre [...]. Lieu non localisée: [0?000].

Création et volume des données

1995. 11.253 actes complets, 44.426 succincts, lexique de 60.586 mots-clés
Prévision: 111.394 actes contenus dans 39 «registres de reception».

Mode de consultation

Interrogation en conversationnel multicritère sur la plupart des rubriques de la notice par mots-clés thématiques, géographiques, dates-clés ou termes significatifs.

Une recherche plus approfondie peut se faire par balayage de tout ou partie des mots.

Spécifications techniques

Support	Compatible PC
Logiciel de saisie	Documentaire: CDS/ISIS de l'Unesco
Logiciel de consultation	Convivial, ne demandant aucune formation spécifique.

Sources / producteur

Sources Service Historique de l'Armée de Terre.
Producteur À l'initiative de l'Association «Ancêtres Italiens»
3 rue de Turbigo 75001 Paris
Dépouillement systématique, saisie, contrôle par une équipe de bénévoles.

Accès et lieu de consultation

La base enregistrée à la CNIL n° 371672 est mise à la disposition des chercheurs pour leurs recherches historiques et généalogiques.

Consultable en local au 3 rue de Turbigo 75001 Paris (dans la cour à droite) les après-midi du mercredi de 14h à 20h.

Sur internet: http://www.geneactes.org/hoteldesinvalides

Exemples:

Militaires reçus à l'hôtel des Invalides à Paris 1673-1796
Cote/Volume n° V08
Acte orig. n° 001563
Reçu à l'hôtel 15 06 1680
Acte intégral Berthelemy Corinsin Sr du Bourg agé de 74 ans Venitien [99127] de nation Lieutenant Refformé dela Comp.e M. de Camp du Regim.t Comm.re general ou il a servi lespace de 45 ans sans discontinuer Scavoir 14 années c.om quallité de Cavalier, 22 en celle de M.al des logis, 4 comme Cornette et 5 comme lieutenant. Son grand age joint a ses blessures lerendent incap. de Servir davantage est porteur d'un ordre du Roy donné a St Germain [78551] le 4 Avril dernier. Il est marié à Janville [51304] prés Montmirel.
– officier par ordre du Roy
– Le premier Avril 1693. Il est decedé.
Lieu actuel. St Germain en Laye; Janvilliers; Montmirail.

Militaires reçus à l'hôtel des Invalides à Paris 1673-1796
Cote/Volume n° V27

Acte orig. n°	050930
Reçu à l'hôtel	10 02 1735
Acte intégral	Jean Fabry Romain, agé de 68 ans, natif de la ville de Rome [99127], Enseigne de la Compagnie du Sr de Valosie Regim.t Royal Italien ouil a Servy 8 ans en cette qualité et 30 ans en celle de Sergent, auparavant 12 ans de soldat dans le Reg.t de Mouroux, Est Incommodé d'une decente du Costé droit, marié a Marseille [13055], Receu en qualité d'officier par ordre de Monseigneur D'Angervilliers, Catolique – off.er par ordre de Mgr – Le 18 fevrier 1713 il est decedé a Montelimart [26198] Lieut. au detachement Lieu actuel. Roma.

MAURA PICCIALUTI

*Congetture dinastiche negli atti di primogenitura romani nell'età moderna**

La diffusione della successione fedecommissaria ebbe a Roma e nello Stato Pontificio uno sviluppo crescente a partire dal XVI secolo. Tutti i beni passavano di padre in figlio mediante un meccanismo giuridico che li teneva uniti, indivisi e li rendeva inalienabili. Tutti i figli tranne uno, il primogenito di solito, restavano esclusi dall'eredità. Il patrimonio era della famiglia, della casa, e doveva esser mantenuto inalterato insieme con "le armi" (lo stemma del casato) e il titolo nobiliare di principe, duca, marchese, conte. L'erede prescelto di conseguenza diventava proprietario d'ogni sostanza, ma contemporaneamente era obbligato a non vendere nulla, a conservare integro l'intero patrimonio per la generazione successiva, in una sorta di affidamento[1].

---

* Questa relazione riproduce parzialmente, con alcune modifiche, il capitolo III del volume *L'immortalità dei beni. Fedecommessi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, nel frattempo pubblicato nella collana «Ius nostrum» dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano dell'Università «La Sapienza» di Roma, Roma, Viella, 1999.

[1] B. BRUGI, *Fedecommesso*, in *Digesto italiano*, XI, Torino, UTE, 1895, pp. 598-660; F. CICCAGLIONE, *Successione (diritto intermedio)*, *ibid.*, XXII, 1889-1897, pp. 371-382; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, IV, Torino 1893 (rist. an., Bologna, Forni, 1966), pp. 151-163; L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal XVI secolo ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1945; M. CARAVALE, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XVII, Varese 1968, pp. 109-114; P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, nel capitolo *L'antico regime della famiglia italiana*, pp. 39-84, Bologna, Il Mulino, 1974; L. GAMBINO, *Il substrato socioculturale del fedecommesso familiare*, in «La nuova critica», 27/28 (1971), pp. 143-176.

Pochi gli studi sul fedecommesso nell'età moderna, focalizzati su particolari aree geografiche: A. PADOA SCHIOPPA, *Sul fedecommesso nella Lombardia Teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, III, *Istituzioni e Società*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 807-826; M.C. ZORZOLI, *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XI, CXV (1989), VI, pp. 91-148; M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno d'eternità. I*

Se il fedecommesso era una clausola inserita nel lungo contesto di un testamento, il nucleo dispositivo che la caratterizzava poteva formalizzarsi in un atto a sé stante: la primogenitura.

La diversità aveva valenza giuridica: ci troviamo qui di fronte non a un atto *mortis causa*, ma a un «pubblico e giurato instrumento di dichiaratione e donatione irrevocabile et atto *inter vivos* rogato per mano de' notaro»[2]. Il termine usato è inequivocabilmente primogenitura, istituto assai simile al fedecommesso, identico nelle conseguenze giuridiche. Le congetture, le clausole sui passaggi dell'eredità alle generazioni a venire, sono talvolta più rigide nella specificazione dell'ordine di successione di quanto può avvenire in un "fedecommesso semplice" contenuto in un testamento. L'atto di istituzione d'una primogenitura viene contestualemente definito "donazione"[3]. La dottrina, dopo incertezze e dispute, aveva finito per accogliere la tesi della possibilità d'istituire un fedecommesso anche in atti *inter vivos*, e persino in contratti.

Quanto al contenuto gli atti di primogenitura che esamineremo non differiscono molto dalla parte del testamento che contiene il fedecommesso, e presentano analoghe difficoltà di lettura e d'interpretazione: lontane dalla nostra mentalità, intricate da norme giuridiche remote, da consuetudini locali sfuggenti, da una prassi notarile in parte ancora sconosciuta, dall'arbitrio del disponente. I nobili che istituiscono primogeniture danno oggi l'impressione – alla lettura di questi atti – di comportarsi con sovrana disinvoltura rispetto ai potenziali diritti dei loro eredi legittimi.

Le antiche norme del diritto romano, delle quali pur si vantava a Roma il perpetuo vigore, sono completamente travolte. Negli atti di primogenitura

---

comportamenti aristocratici a Napoli nell'età moderna, Napoli, Guida, 1988, pp. 44-63. Su Roma, di recente, N. LA MARCA, *Primogeniture e fidecommissi nella Roma pontificia*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del terzo Convegno nazionale della Società italiana degli Storici dell'Economia (Torino, 22-23 novembre 1996), Bari, Cacucci, 1998, pp. 147-163.

[2] ARCHIVIO CAPITOLINO, Roma (d'ora in avanti AC), *Archivio Urbano*, Sez. V, *Fidecommissi*, n. 87, f. 13*r*.

[3] Sulle diverse configurazioni delle donazioni vedi F. CICCAGLIONE, *Successione (diritto intermedio)*, § 6: *Della successione contrattuale*, in *Digesto italiano*, XXII, parte III, Torino, UTE, 1889-1897, pp. 379-382; G. PIOLA, *Donazione*, *ibid.*, IX, parte III, Torino, UTE, 1899-1902, pp. 793-1010, in particolare *Diritto intermedio*, pp. 799-801; M. BELLOMO, *Donazione (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 955-965, in particolare § 9: *La «donatio mortis causa»*, pp. 963-964.

si trovano citazioni di senatoconsulti e di leggi del tempo di Augusto o di Giustiniano, ma solo per aggirarne le norme, per eluderne l'applicazione[4].

Questa sorta di "affidamento" di tutti i beni terreni a uno solo fra gli eredi legittimi veniva prevista di seguito per alcune generazioni in complicate ipotesi di designazioni di eredi futuri. Pagine e pagine di indicazioni di figli, nipoti, pronipoti, sempre "in linea masculina", di eventuali sostituzioni. Tutto era previsto per sette, dieci generazioni e oltre. Nel tempo, la sostituzione d'una persona con un'altra nella titolarità dei beni terreni avrebbe assicurato la durata e l'integrità del patrimonio familiare, che si voleva durasse per sempre insieme con la famiglia, il nome, lo stemma.

Negli atti di primogenitura il meccanismo giuridico appare con maggiore evidenza che non nei testamenti, ove il fedecommesso si colloca tra molte altre clausole. Qui, negli atti istitutivi di primogeniture, le disposizioni fedecommissarie riempiono, se così si può dire, l'intero testo documentario, privo di legati, codicilli e altri accessori che ricorrentemente troviamo invece negli atti *mortis causa*. Manca poi, rispetto al testamento, tutta quella parte *pro anima* che va dall'iniziale invocazione a Dio e ai santi, alle indicazioni sulla celebrazione di messe in suffragio, ai legati pii. In un certo senso la struttura delle primogeniture è più compatta, formata da sole clausole giuridiche, in un certo modo più lineare.

La loro complessità è altrove: nel rapporto fra un atto e un altro, nella tendenziale fusione fra ceppi familiari diversi, nelle strategie ereditarie abbastanza emblematiche dell'esigenza di fondere e perpetuare piccole dinastie appartenenti nella maggior parte alla nobiltà municipale romana. E la primogenitura, insieme con l'acquisto di un feudo, divenne un veicolo di autolegittimazione all'interno della nobiltà cittadina, un mezzo per acquisire lo *status* nobiliare o per rafforzarne la qualità dinastica.

Esistono però primogeniture fondate non da *nobiles romani*: il caso più appariscente è quello del 1690, relativo al pontefice Alessandro VIII, Pietro Ottoboni[5]. La primogenitura ha qui la forma d'un atto sovrano, di un *motu proprio*, stilato in latino, con revoca d'ogni altro atto di disposizioni

---

[4] Sulla distanza dell'istituto fedecommissario in età moderna dal diritto giustinianeo, M.C. ZORZOLI, *Della famiglia...* cit., p. 92.

[5] AC, *ibid.*, n. 114, ff. 110*r*-130*v*. Sugli Ottoboni vedi T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note e aggiunte di C.A. BERTINI, II, Roma, Collegio araldico, 1914, pp. 119-120 (voce di C.A. BERTINI); L. CHASOT DE NANTIGY, *Familles papales depuis environ 150 ans*, in *Généalogies his-*

similare o contrario. La definizione ricorrente dell'atto, in tutto il suo tenore, è di «primogenitura seu fideicommissum».

Vengono chiamati all'eredità il nipote Marco, generale della flotta pontificia e suo fratello Antonio, e anche il pronipote cardinal Pietro. Sarà Marco il vero erede e capostipite della dinastia e avrà il titolo di duca di Fiano:

«et post illius obitum, filius primogenitus eiusdem Marci masculus legitimus et naturalis aut ex eo nepos, pronepos et alii descendentes primogeniti masculi legitimi et naturales et ex legitimo matrimonio nati, unus post alium de primogenito in primogenitum, servato semper gradu et ordine primogeniturae, etiam ultra decimum, vigesimum, centesimum et ulteriorem quemcumque gradum in perpetuum et in infinitum»[6].

Agli altri due "vocati", fratello e nipote dell'erede fedecommissario, viene assegnato l'usufrutto di due su tre parti dell'asse ereditario vita natural durante. Come a dire che la piena efficacia della disposizione fedecommissaria si dispiegherà soltanto dopo la loro morte, con una clausola che ritorna in molti atti.

Se verrà a mancare il figlio primogenito di Marco sarà il secondogenito con la sua discendenza a succedere, e in mancanza di questa il terzogenito. Mancando poi del tutto la discendenza patrilineare di Marco, le congetture si spostano su Antonio suo fratello. Venendo però meno una di queste linee successorie maschili sono prese in considerazione le figlie dell'ultimo e più prossimo successore maschio, che erediteranno a loro volta a favore dei propri discendenti maschi, i quali «teneantur assumere nomen et insigna seu arma gentilitia»[7].

Se i chiamati «aut nominati uxores nobiles ducerent et dos satis esset ut eam notabiliter status domus occasione feudorum vel etiam bonorum allodialium augeretur, vel in nobilium hereditate pariter valde opulenta succederent», allora si potranno anche «insigna misceri et illa cum nostris inquartari posse permittimus»[8].

---

toriques des Rois, Empereurs (...) et des toutes les maisons souveraines qui ont subsisté jusq'à present, II, Paris, P.F. Giffart, 1736-1738, pp. 663-664; L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, trad. it. P. Cenci, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, Roma, Desclée, 1950-1964, XIV, t. II, pp. 395-397; P. SCHMIDT, *Ottoboni*, in V. REINHARDT, *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza, Neri Pozza, 1996, pp. 470-474; A. MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortuna di una famiglia veneziana del Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996 (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie LXIV).

[6] AC, *ibid.*, f. 115*r*.

[7] *Ibid.*, f. 118*r*.

[8] *Ibid.*, f. 118*v*.

Questo atto di *motu proprio*, formalmente solenne e "pubblico", si inserisce nell'ampio fenomeno del nepotismo e ha un contenuto totalmente patrimoniale, familiare e interno alla progenie: pur essendo stato posto in essere da un pontefice regnante non si differenzia nello schema da altre primogeniture e fedecommessi. Il suo fine è quello di assicurare alla propria dinastia il titolo ducale e un patrimonio adeguato. Contiene in più l'assegnazione degli alimenti prevista a carico dei chiamati; la perdita dell'eredità per il chiamato che abbia commesso delitto, con conseguente confisca dei beni, e attribuzione dell'eredità al successivo chiamato; l'esclusione d'ogni detrazione (legittima, trebellianaica e falcidia); il divieto d'alienazione di tutti i beni vincolati. Tutte clausole ricorrenti anche nei fedecommessi. Anche le varianti poi attengono alla successione patrimoniale, come la disposizione che decada dai suoi diritti il chiamato che non avrà ancora preso moglie all'età di venticinque anni[9].

Le *conjecturae* sui successivi gradi di parentela sono qui ramificate e lunghissime: occupano pagine e pagine e arrivano a ipotizzare il centesimo grado di discendenza e oltre. Un futuro assai lungo, perpetuo, nelle intenzioni del testatore o del donatore che stabiliva un meccanismo di sostituzioni che doveva valere *in aeternum*. Le congetture contenute nei fedecommessi e nelle primogeniture, lunghe e complesse, dalle quali sembra non poter sfuggire alcuna ipotesi successoria, mostrano un grande sforzo di rappresentazione di come sarebbe potuta essere la famiglia in un domani sconosciuto, e nello stesso tempo una inflessibile volontà di dominio sulla realtà futura.

Per questo le *conjecturae* richiamano gli alberi genealogici: l'albero genealogico doveva mantenere il suo andamento eretto, verticale, un tronco solido con rami laterali che indicavano gli altri figli, cui andavano titoli minori di nobiltà e rendite o doti che non intaccassero di troppo l'asse ereditario, né la geometria ascensionale nell'arborea raffigurazione pittorica della dinastia.

L'albero riguarda però il passato, l'esistente, il già avvenuto: mentre nelle primogeniture e nei fedecommessi si sfida il futuro cercando di dominarlo,

---

[9] L'oggetto della donazione sono beni stabili e mobili, luoghi di monte, censi, canoni e crediti e altre spettanze di diritto privato esistenti nello Stato ecclesiastico e altrove, con «castris, terris, civitatibus et locis jurisdictionalibus et feudalibus cum eorum jurisdictione mero et mixto imperio ac gladii potestate (...) gemmis, rebus aureis et argenteis aliisque bonis mobilibus et immobilibus». L'esistenza d'una scarna nota, in luogo dell'inventario dei beni, ci impedisce d'approfondire la reale estensione di patrimonio e annesse potestà, dichiarate con tanta evidenza.

si previene l'imprevedibile, si lancia un ponte sospeso di ipotesi generazionali il più lontano possibile. Le *conjecturae* somigliano agli alberi genealogici, ma ne sono la rappresentazione speculare, l'altra metà della dinastia, quella ancora incognita, ove si cerca di proiettare nell'avvenire tutte le possibili ipotesi per la perfetta prosecuzione della rappresentazione arborea. Una rappresentazione necessariamente più vaga, giacché vi si deve tener conto, a ogni passaggio di generazione, di tutte le ramificazioni possibili del ceppo. Entrambe sono sorrette da un uguale orgoglio fiducioso nella durevolezza della prosapia fino alla perpetuità.

Non v'è dubbio che la pratica della primogenitura e del fedecommesso, intesi come trasmissione ereditaria delle sostanze familiari, solitamente per via patrilineare discendente, abbia corroborato nel tempo – o forse creato – il senso dinastico della famiglia. Proprio per questo il fedecommesso è momento fondamentale nell'acquisire un'auto-immagine familiare come gruppo unitario e diacronico, che trascende le singole generazioni, e si riconosce in una perdurante identità.

Molto spesso tra Sei e Settecento un atto testamentario più recente ricomprende e rinnova una primogenitura più antica, ipotesi che ricorre frequentemente a Roma: fedecommessi e primogeniture esistevano ormai da tempo e si può dire che ogni famiglia nobile avesse la sua propria previsione successoria formalizzata. Sembra anche che, nelle abitudini della nobiltà romana, intesa in senso ampio, gli atti di primogenitura abbiano preceduto cronologicamente l'uso di porre una clausola fedecommissaria all'interno d'un testamento. Di fatto le primogeniture che qui veniamo esaminando datano dalla fine del XVI secolo a tutto il successivo (1597, 1688, 1690, 1695). Rinnovazioni e recuperi di primogeniture preesistenti diventeranno un fenomeno che si ripete nella prassi familiare e notarile romana.

L'istituzione della primogenitura della famiglia Capizucchi è del 17 marzo del 1597, redatta a Roma nel palazzo in piazza Campitelli, ma registrata più d'un secolo dopo. Il testo è in latino, le formule notarili ridondanti e reiterate.

Due fratelli Capizucchi – Camillo marchese di Poggio Catino e Mario, figli del *quondam* Marcello «barones romani et patroni Castrorum Catini, et Podij Catinj Sabinensis Diocesis» – istituiscono, davanti al notaio e alla presenza di quattro testimoni, una primogenitura «in dictis castris», cioè

sui propri possedimenti feudali di Castro e Poggio Catino, che risultano acquistati dai Savelli il 10 agosto 1594[10].

Oltre a Mario e Camillo vengono nominati nel testo gli altri fratelli Capizucchi: Orazio, canonico della basilica di S. Pietro e Blasio, capitano per la S. Sede in Avignone che avrebbero conservato il «libero gubernio» dei feudi acquistati «ex pecuniis communibus», vita natural durante[11].

Le ragioni dell'atto vengono subito espresse: il desiderio di perpetuare e propagare la dignità e lo *status* di famiglia; la conservazione *in sempiternum* dei detti feudi e l'assegnazione di tali beni alla discendenza maschile[12].

Segue l'elezione – è questo il termine usato, "elegerunt" nel testo – del prescelto successore: Paolo figlio di Mario, uno dei due fratelli disponenti, il quale è sposato, («qui iam uxorem duxit ut filios masculos suscipiat»), ma ancora senza figli.

Con questa donazione irrevocabile sarebbero dunque passati a Paolo e ai suoi discendenti primogeniti, alla morte di suo padre Mario e degli zii, «castra, terras seu oppida» nel frattempo acquistati; tutti i diritti relativi, «ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, fruendum, frutan-

---

[10] AC, *ibid.*, n. 87, ff. 21-33. La registrazione è del 31 maggio 1703 e comprende una seconda primogenitura Capizucchi, rogata il 24 novembre 1646, ai ff. 34*r*-45*v*.

Sulla famiglia Capizucchi vedi T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie...* cit., pp. 243-252, che ne ricorda tombe e lapidi nella chiesa di S. Maria in Campitelli e in altre chiese romane, e gli imparentamenti con molte famiglie della nobiltà municipale. I Capizucchi rientrarono nei *sessanta Patres conscripti*, dell'elenco contenuto nella Bolla *Urbem Romam* del 1746, nella persona di Mario, morto nel 1760. La famiglia fu oggetto nel sec. XVII di scritti genealogici ed encomiastici, tipici della cultura del tempo, che ne faceva risalire le origini ai conti di Thun, in Tirolo. Camillo Capizucchi è da identificare con il «gentiluomo romano e veterano di Lepanto» comandante delle truppe pontificie a Ferrara nel 1597, di cui M. GIANSANTE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 564-566; vedi anche G. BRUNELLI, *Nobili soldati e giustizia dello Stato della Chiesa (1560-1605)*, in «Roma moderna e contemporanea», V (1977), p. 110. Sulla partecipazione di nobili romani alle campagne d'Ungheria, ID., «*Soldati di Santa Chiesa*». *La politica militare dello Stato Pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1994, 1, p. 51, nota 55.

[11] Tutti i quattro fratelli Capizucchi sono nominati nella lapide funeraria per Camillo, patrizio romano e marchese di Poggio Catino, morto a sessant'anni nel 1697 – lo stesso anno dell'istituzione di questa primogenitura – dedicata, nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme, da Mario, Orazio e Blasio, cfr. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie...* cit., p. 252.

[12] «Cupientes confermationi dignitatis, et status, eorum agnationis et familia masculina de Capizucchi, ac illius perpetuitati et propagationi providere, et propterea ad finem et effectum, ut dicta Castra, et alia qua forsan in futurum emerint, et acquirent in dicta eorum familia masculina perpetuo et in sempiternum permaneant, et conserventur et extra eorum non transferrantur, moti ex causis et rationibus suprascriptis, quas perpetuo considerari voluerunt uti causas et rationes finales in presenti instrumento expressas», AC, *ibid.*, ff. 22*r*-22*v*.

dum, conservandum et augendum». Da quel momento in poi i beni di famiglia non sarebbero stati donati, venduti o ceduti, perché ciò sarebbe andato a sfavore di Paolo, erede prescelto, che a sua volta avrebbe dovuto mantenerli integri e uniti. I donatori si impegnavano pure a evitare liti e molestie verso il donatario.

Quando i beni saranno nella disponibilità di Paolo, questi dovrà riservarne l'usufrutto a Roberto, altro figlio di Mario, e fratello di Paolo. Si contempera quindi mediante quest'usufrutto l'immediata esclusione d'ogni altro beneficiario dalla primogenitura. Apparentemente, una contraddizione in termini, che però credo abbia il significato d'una dilazione nell'esplicarsi degli effetti della primogenitura, anche se, come dice il De Luca, esisteva un principio affermato dai «dottori spagnoli, che le primogeniture non possono stare in sospeso», principio però non attuato nella pratica italiana[13]. Non deve dunque destar meraviglia l'inserimento d'una simile clausola non infrequente nella prassi romana[14]. Concedere l'usufrutto sugli stessi beni fedecommissari a un'altra persona è apparentemente un non senso: nella realtà si produce soltanto una sospensione, un rinvio nel tempo dell'inizio degli effetti del fedecommesso. In questo caso solo alla morte del fratello usufruttuario il primogenito Paolo avrà la piena proprietà dei beni:

«et post eius mortem ad filios masculos legitimos et naturales, nepotes, pronepotes ac alios descendentes masculos ex eodem D. Paulo eiusque linea procreandos, et alios infra vocatos ordine tamen primogeniturae semper servato modo infrascripto et non alias aliter, nec alio modo contra quod castra praedicta donata perpetuo sint, et esse debeant absque ulla diminutione, detractione seu retentione, tam ratione legitima, quam falcidiae, trebellianicae, aut alterius cuiuscumque quarte seu portionis ex quocumque jure, lege, canone, statuto, dispositione seu constitutione»[15].

Nel caso in cui la linea primogenita mascolina discendente da Paolo si estingua i beni passeranno al suo secondogenito e ai suoi successori, conservando sempre l'ordine primogeniturale. Seguono le congetture dei passaggi futuri al terzo e al quartogenito di Paolo, con i loro discendenti «servata semper primogenitura».

---

[13] G.B. DE LUCA, *Il Dottor volgare,* III, lib. X, Firenze, Batelli, 1840, cap. XVI, p. 67.

[14] La si ritrova anche nelle primogeniture Ginetti-Lancellotti sulla quale si tratterà più avanti.

[15] Su tali detrazioni vedi G.B. DE LUCA, *Il Dottor volgare...* cit., II, lib. IX, parte III, *Della legittima, della Trebellianica, della Falcidia,* pp. 571-599; sull'uso di proibirne l'applicazione nei fedecommessi romani dell'età moderna, vedi M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni...* cit., pp. 105-106.

In caso di estinzione della linea maschile di Paolo, per sua morte («quod Deus avertat»), o per sterilità dovuta all'età, all'infermità o ad altri impedimenti, i feudi sopradetti andranno a Roberto – il fratello usufruttuario – o «in illius defectum» all'altro fratello Marcello. Per ogni designazione si ripetono le formule sulla necessarietà del matrimonio al fine di mettere al mondo figli maschi; le nuove congetture di primogenito in primogenito; le ipotesi secondarie qualora il primogenito non abbia discendenti in linea maschile «servato iure primogeniturae et ordine ut supra quod proximior in gradu succedeat semper in ipsis castris (...) et quod nullo modo transeant ad familiam extraneus».

Soltanto nell'eventualità che tutto il primo grado di parentela si estinguesse, cioè Paolo con tutti i suoi fratelli, si tornerebbe indietro alla generazione precedente, ai fratelli dei disponenti, zii pertanto del primo vocato. E si designano Blasio e i suoi discendenti, quindi in via subordinata Orazio e i suoi figli e nipoti.

Viene poi l'ipotesi estrema di fine della progenie e di conseguenza il dover nominare erede qualcuno appartenente a una famiglia estranea al casato Capizucchi. Allora costui non potrà succedere nei due feudi, se prima non abbia assunto il cognome e lo stemma Capizucchi che dovrà usare e far usare dai propri discendenti «in infinitum (...) priori cognomine et insignibus penitus dimissis»[16].

In tutti i sopraddetti casi, si dice che il primogenito è designato «dummodo non sit in sacris ordinibus, seu in aliqua militia, vel religione tam Hierosolimitana, quam alia quacumque impedientibus contrahere matrimonium constitutus, vel ingressus». L'ingresso in religione o in ordini che proibiscano il matrimonio comporta la rinuncia alla primogenitura e il passaggio della medesima al grado successivo, sempreché non vi siano anche lì simili impedimenti a succedere.

Si arriva così ai divieti che gravano sull'eletto primogenito: egli non potrà vendere i beni[17] e i disponenti prendono in considerazione non soltanto i casi palesi di alienazione, ma anche tutte quelle forma di passaggio –

---

[16] Un'ulteriore congettura designa, sempre in mancanza di discendenti diretti, tal Emilio (non si sa in quale rapporto di parentela coi disponenti) «filius quondam domini Cenci Capizucchi». AC, *ibid.*, ff. 27*v*-28*r*.

[17] Il divieto d'alienazione risulta essere l'elemento forse più qualificante di primogeniture e fedecommessi, in quanto già esistente in età giustinianea, cfr. E. CORTESE, *Divieto d'alienazione*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, pp. 386-401; M.C. ZORZOLI, *Della famiglia...* cit., pp. 130-131.

ereditario e non – che in futuro potrebbero inficiare la perennità della primogenitura, come le successioni legittime, gli alimenti dotali, donazioni e cauzioni da pagare in caso di carcerazione. Aggiungono poi che vi saranno in ogni caso «alia bona stabilia ultra castra praedicta» dei quali si potrà liberamente disporre in simili casi di necessità. Un accenno dunque alla distinzione fra beni fedecommissari e beni liberi.

A questo punto l'atto di donazione esce dall'ambito strettamente familiare e privatistico per inserire i soggetti chiamati alla primogenitura nell'ordinamento dello Stato della Chiesa:

«Item dominus Paulus et alii Primogeniturae ut supra vocati castra praedicta pro tempore possidentes sub S. Saedis oboedientia perpetuo permaneant SS. mi D.N. Papae Legatorum, Gubernatorum, aut superiorum pro tempore existentium saluberrimis constitutionibus, legibus, et mandatis pareant, a delictis quae Deum et Superiores offendunt se abstineant, ac pacifice et quiete vivant»[18].

Esistono dunque precisi doveri d'obbedienza e di fedeltà che promanano dal possesso primogeniturale dei feudi, e si ribadiscono di conseguenza sanzioni di natura feudale per i trasgressori: chi «contrafaceret oboedientiam et reverentiam superioribus» incorrerà nella confisca dei beni. In caso poi di delitti, o anche per eventuali macchinazioni e preparazioni, sarà privato dei beni come indegno e ribelle: *jure primogeniturae* i feudi saranno restituiti dopo la temporanea confisca e assegnati al successore istituito nelle congetture.

Ma vi è anche l'introduzione d'un esplicito richiamo a categorie feudali, come la fedeltà e l'obbedienza, applicate al contesto istituzionale dello Stato della Chiesa, rappresentato da Legati e Governatori. Un segnale questo dell'utilizzazione di concetti mutuati dal mondo feudale – anche la primogenitura lo è – nel periodo della rifeudalizzazione, e quindi di mutamenti non certo lineari verso la formazione dello Stato moderno.

Nei fatti non sembra ricorrere, nello Stato pontificio, alcuna sorta di "devoluzione" dei feudi e beni fedecommissari al fisco o allo Stato, come vedremo anche in seguito. Negli atti qui esaminati si tende a prevedere un sistema di sostituzioni analitico ed esaustivo, che non lasci vuoti nelle future "vocazioni", e si escludono anche espressamente eventuali pretese del fisco sull'eredità. Nel caso appena esaminato la confisca dei beni ha un si-

---

[18] AC, *ibid.*, ff. 29*v*-30*r*.

gnificato penalistico, di sanzione temporanea contro l'erede che commetta delitti, ma viene fatta salva la piena disponibilità dell'asse ereditario per l'erede della successiva generazione[19].

Ma questo è anche l'unico caso in cui il fisco potrà privare, sia pure temporaneamente, il legittimo possessore dei beni primogeniturali: vengono infatti esclusi sequestri in esecuzione di sentenze dei beni, dei frutti, dei redditi e proventi «exquamvis causa, vel praetextu etiam falcidiae, vel trebellianicae».

Dopo tante assicurazioni e raccomandazioni sull'inalienabilità dei beni, direi a sorpresa, veniamo a sapere da un documento allegato alla stessa donazione, che i due feudi di Castro e Poggio Catino furono venduti a Settimio Olgiati, per la somma di cinquantatremila cinquecento scudi, il 24 novembre 1646[20]. Al tempo della vendita si era verificato che «nullum alium extare ex praedictis vocatis ex familia Capizucha»: era quindi stato eletto e chiamato a succedere nella primogenitura Capizucchi il conte Alessandro Marescotti, figlio del defunto conte Sforza Marescotti e di Ortensia Capizucchi.

Ritroviamo Alessandro Mariscotti (Marescotti), diventato Capizucchi, in un atto di qualche anno successivo, del 1688. Il conte Alessandro Capizucchi insieme con i due suoi fratelli il cardinale Galeazzo e il conte Ludovico Mariscotti – tutti e tre figli «della buona memoria dell'Ill. mo Sig. Conte Sforza Mariscotti juniore» – decide 12 maggio 1688 di conservare in perpetuo il patrimonio «della nostra famiglia Mariscotta, della quale habiamo ricevuto l'essere nel maggior splendor possibile». I Mariscotti erano signori del feudo di Parrano nella diocesi di Orvieto, ove era stata firmata la prima redazione di quest'atto, poi confermato a Roma l'11 giugno e registrato nell'Archivio Urbano il 3 settembre dello stesso anno[21].

---

[19] Scrive De Luca: «si deve presumere che si faccia per il buon fine di tenere a freno i successori, che non facciano de' delitti, e che si conservi la roba nella posterità e nel suo sangue, e non per fraudare il fisco, il pregiudizio del quale viene di conseguenza», *Il Dottor volgare*... cit., III, lib. X, cap. X, p. 35.

[20] I due feudi furono acquistati da Settimio Olgiati, col titolo di marchese «confermato da Paolo V con chirografo 29 aprile 1614». Come si vede la data della vendita non corrisponde con quella contenuta nell'atto, che è il 24 novembre 1646, T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie*... cit., II, pp. 115-116 (voce di C.A. BERTINI).

[21] AC, *ibid.*, n. 86, ff. 5*r*-19*v*. Sulla famiglia Mariscotti, o Marescotti vedi T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie*... cit., II, pp. 52-54: «da Sforza Vicino, che fu conte di Vignanello e sposò Vittoria di Orazio Ruspoli, nacquero Galeazzo che fu cardinale (1675); Alessandro erede dei Capizucchi per la zia Ortensia Marescotti, sposa a Orazio Capizucchi (...) ed altri figli». I Mariscotti sono nell'elenco delle famiglie romane contenuto nella bolla *Urbem Romam.*

Nella seconda metà del Seicento fedecommessi e primogeniture si moltiplicano e ogni primogenitura esaminata ne ha alle spalle almeno un'altra – come ho prima accennato – istituita dalla precedente generazione. È interessante notare l'intreccio che viene a determinarsi tra famiglie, pur nella tenace determinazione di conservare ogni gruppo familiare distinto nelle sostanze patrimoniali destinate per volontà dei disponenti a rimanere immutabili in un futuro imprecisato e tendenzialmente senza fine[22].

Nel caso dei Mariscotti esisteva da due generazioni una primogenitura costituita da Beatrice Farnese per i discendenti di sua figlia Ortensia, maritata al conte Sforza Mariscotti Seniore e – da una generazione – un fedecommesso istituito dal conte Sforza Juniore, padre dei disponenti. Questi ordinano di confermare la primogenitura, a vantaggio dei discendenti maschi, secondo la volontà del padre Sforza Mariscotti espressa nel suo testamento rogato da Francesco Menichelli «notaro di Vignanello» il 20 dicembre 1655[23].

Ma gli eredi Mariscotti non si contentano della presunta validità degli atti già esistenti e li rinnovano con puntigliosa precisione, corroborando e reiterando la clausola fedecommissaria contenuta nel testamento paterno:

«A maggior cautela di nuovo ancor noi approviamo, interpretiamo, confermiamo, instituiamo, ordiniamo e dichiaramo di voler per la più longa conservatione che si puole della nostra famiglia Mariscotti in questo et in ogni altro miglior modo possibile, et l'havendo noi considerato che all'effetto suddetto le dette dispositioni non appariscano stese con tutte quelle chiare espressioni verbali, che sarebbero state necessarie con ordinare espressamente a quelli che sono chiamati e che doveranno godere la primogenitura e fideicommisso, che fossero tenuti e dovessero usare e ritenere il cognome et Arme della famiglia Mariscotti, solamente privativamente e senza alcuna intermissione di cognome diverso e d'altre armi, aggiungendovi l'espressa privatione e caducità in caso di trasgressione al contraveniente con l'ammissione subita e sostituzione speciale de' susseguenti chiamati et osservanti»[24].

A proposito poi della primogenitura voluta dall'ava Beatrice i fratelli Mariscotti istituiscono «da adesso per doppo seguita la morte di tutti tre noi» una nuova primogenitura «da godersi solamente da quelli primogeniti discendenti

---

[22] Anche De Luca tratta della «disposizione relativa ad un'altra già fatta e perfetta di un altro maggiore; come per esempio se un testatore dica di ordinare nella sua roba un fedecommesso, nello stesso modo che l'ordinò suo padre, o suo avo», G.B. De Luca, *Il dottor volgare*... cit., lib. X, cap. XXIV, p. 96.

[23] AC, *ibid.*, f. 8*v*.

[24] *Ibid.*, ff. 8*v*-9*r*.

maschi che usaranno o riterranno unicamente il cognome et arme di detta Casa Mariscotti, senza mistura d'alcun'altra con la pena e caducità espressa nelle dichiarationi fatte di sopra, quali qui si intendano recepite e poste»[25].

Questa nuova primogenitura veniva unita – e resa inseparabile – al fedecommesso fatto dal conte Sforza Mariscotti padre dei disponenti. Segue la nomina del beneficiario:

«non altrimenti vogliamo che succeda il Sig. Sforza figliolo del Sig. Conte Alessandro nostro fratello infrascritto (...) e doppo la sua morte il suo primogenito maschio legitimo e naturale, e di legitimo matrimonio creato e nato, e così di primogenito in primogenito maschio legitimo e naturale come sopra in infinito per linea mascolina con ordine e ragione di perpetua e stretta primogenitura fintanto che durerà tutta la linea mascolina con tutti li suddetti pesi a tutti li primogeniti, e quelli che succederanno in loro mancanza».

Da rilevare l'uso del termine "peso" riferito al godimento della primogenitura: chi risulta investito dell'eredità per primogenitura è interamente e completamente *dominus* delle sostanze, ma è tenuto a mantenerle integre per consegnarle poi intatte al "chiamato" della generazione e grado successivi.

La designazione dei successivi gradi avviene qui genericamente, senza l'indicazione nominale dei discendenti, ed è un caso raro: «terranno logo di primogenito secondo l'ordine di vera e stretta primogenitura di usare e ritenere sempre e privativamente il solo cognome e sola arme di casa Mariscotti»[26].

---

[25] *Ibid.*, ff. 10*v*-11*r*. Riguardo alla primogenitura istituita dall'ava Beatrice Farnese si prendono in considerazione due ipotesi: la prima è che «non possa né deva esser goduta da altri che da quelli, i quali avranno e riterranno sempre unicamente e privatamente il solo cognome e sola arme della famiglia Mariscotta». In questo caso si accresce e aumenta la primogenitura cedendo, donando, e trasferendo «da adesso e al presente per dover poi haver l'effetto et esecutione doppo la morte di tutti tre noi» tutti i beni descritti alla fine dell'atto, e provenienti anche dall'eredità del *quondam* conte Mariscotti. Cioè d'un altro fratello, del quale non si dice il nome, che aveva lasciato improvvisamente la casa paterna e Roma, il 20 marzo 1668 senza che di lui si sapesse più nulla, «per il che dalla legge si presume morto». I beni dello scomparso sarebbero confluiti, accresciuti, "moltiplicati" dalla data della sua scomparsa nella primogenitura di Beatrice Farnese.

Nel secondo caso preso in considerazione, la primogenitura potrebbe esser *de jure* goduta da persone discendenti da Ortensia Farnese, figlia ed erede di Beatrice. Nel qual caso gli eredi userebbero «altro cognome et arme, che quelle della famiglia Mariscotti».

[26] Opposta al caso qui esposto è la cosiddetta preelezione, cioè la facoltà del disponente di scegliere fra i figli e di non seguire meccanicamente regole primogeniturali, quando «tra più figli d'uno stesso padre alcuni ne siano prudenti e meritevoli, ed altri imprudenti e dissipatori, o in altro modo indegni», che si attua nei fedecommessi, vedi G.B. DE LUCA, *Il dottor volgare*... cit., III, lib. X, cap. XVII, p. 70.

È dunque la congettura genealogica di una discendenza maschile patrilineare il punto centrale dell'atto, ma non si formulano ipotesi specifiche, si enuncia il principio più volte con le varianti prevedibili in caso di morte del primogenito:

«ordiniamo e vogliamo che succeda con le medesime conditioni e pesi il maschio che allora viverà più prossimo a quello che ultimamente sarà stato primogenito, et haverà goduta la Primogenitura, e che succederà doppo la di lui morte, et il suo Primogenito e Primogeniti in infinito, in modo che sempre et in infinito debba stare in un solo Primogenito».

In questi atti quasi a ogni capoverso ricorre iterativamente la formula di rito: «acciò la famiglia Mariscotti si conservi più comoda e conspicua che sia possibile, e li beni si conservino in detta famiglia a discendenti maschi». L'iterazione delle intenzioni dei disponenti nel formulario notarile risponde all'esigenza di corroborare ogni passo in cui sia espressa la loro volontà.

Si passa quindi ai divieti che gravano sull'erede nominato, il conte Sforza Mariscotti, come abbiamo visto nipote dei disponenti: egli non dovrà alienare, né assegnare o cedere in uso, né ipotecare i beni o i frutti dei beni sottoposti alla primogenitura[27].

A questo punto anche questo documento rivela il sotteso carattere feudale: si parla di principe, e non del pontefice, per supplicarlo di non derogare e modificare questo atto costitutivo d'una primogenitura. E si ricorre subito dopo al principe in quanto autorità feudale nell'ipotizzare trasgressioni o peggio delitti. C'è da rilevare che nei fedecommessi contenuti in testamenti, le ipotesi trasgressive vengono indicate all'interno d'un sistema privatistico familiare sotto pena di decadenza dal godimento d'ogni bene fedecommissario: mentre nelle primogeniture, come abbiamo visto, la dichiarazione di sottomissione feudale al "Prencipe" precede e motiva l'esclusione dal beneficio.

D'altra parte è nota la più stretta derivazione feudale delle primogeniture: nell'eventualità che il primogenito investito della primogenitura delin-

---

[27] «Tutti i beni et effetti e loro investimenti subrogati si conservino interi et indivisibilmente in ogni lor capitale e frutti per detti primogeniti e per la conservatione della Primogenitura e splendore della famiglia Mariscotti come sopra». In caso contrario, come anche in caso di detrazioni per «legittima o trebellianica», di fatto e senza bisogno d'una dichiarazione giudiziale, la primogenitura passerà al primogenito successivo (AC, *ibid.*, f. 12*r*).

qua, si invoca qui la confisca dei beni, confisca ovviamente temporanea, con prevista restituzione al primogenito successivo[28].

L'istituto primogeniturale ha per scopo precipuo – come s'è detto – la prosecuzione *ad infinitum* della famiglia, attraverso la trasmissione unitaria e indivisibile del patrimonio. Ma talvolta è proprio in un atto di primogenitura che si sanziona l'estinzione d'un ceppo familiare, destinando di conseguenza patrimonio e titoli a un soggetto d'altra famiglia che ne assumerà il cognome e il compito di proseguire la dinastia. È quanto avviene nella primogenitura Ginetti-Lancellotti, rogata il 18 luglio 1695[29].

I fratelli Ginetti, Giovanni Paolo e Marzio, entrambi marchesi, non hanno figli. Adottano Scipione Lancellotti, figlio primogenito del marchese Ottavio Maria, e istituiscono in suo favore una primogenitura «perpetua di tutti i loro beni allodiali, burgensatici, feudali, cambj, censi, attioni, mobili, crediti, jus e raggioni in qualsiasi modo a loro e a ciascheduno di loro spettanti»[30]. Da allora in poi le due case Ginetti e Lancellotti – ognuna delle quali aveva di già una propria primogenitura – si propagheranno congiuntamente assumendo l'uno e l'altro cognome, coll'«inquartare l'una e l'altra arma»[31].

---

[28] «Desiderando ancora noi che tanto il Sig. Sforza quanto tutti gli altri primogeniti chiamati vivano da buoni cavalieri et obedienti al lore Prencipe, vogliamo e comandiamo che sia sempre lontano dalla primogenitura quel primogenito o quelli primogeniti che commetteranno delitto tale per il quale, secondo la disposizione delle leggi, costitutioni, bandi o editti, precetti o in altri modi, venisse imposta e seguisse la pena della confiscatione de' beni, in tutto o in parte, e tal delinquente un giorno avanti il delitto, o subito che li verrà in mente di commetterlo, avanti di eseguirlo si habbia come non fosse succeduto nella primogenitura, la quale passi e si devolva subito *de iure et de facto* a quello il quale successivamente avrebbe il luogo di primogenito e succederebbe in caso di morte, e quello possa senza altra dichiaratione di giudice pretendere il possesso di tutti li beni et effetti della primogenitura e goderne i frutti dal giorno antecedente al delitto, e subito che il primogenito l'haverà pensato con le medeme conditioni, pesi e prohibitioni, come sopra. Aggiungendo però che se questo primogenito delinquente ottenesse però dal Prencipe gratia o reintegratione tale che lo rendesse capace de' beni, come era prima, in questo caso vogliamo che gli restituiscano dal primogenito successore li beni et effetti della primogenitura» (AC, *ibid.*, ff. 12*v*-13*r*).

[29] La registrazione è del 3 dicembre 1716: AC, *ibid.*, n. 105, ff. 1*r*-35*v*. Il copista scrive sempre Ginnetti, non Ginetti. Sulla famiglia Lancellotti cfr. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie...* cit., II, p. 15 (voce di C.A. BERTINI).

[30] Ottavio Maria Lancellotti è verosimilmente da identificare con Ottavio, Conservatore di Roma nel 1682, *ibid.*, p. 15. Compaiono sia i Ginetti sia i Lancellotti fra i marchesi elencati nel Ms. Vat. Lat. 10320, del 1694, f. 18*r*.

[31] In ogni futura sottoscrizione si decide che la firma di Scipione e dei suoi discendenti sarà «Ginnetti Lancellotti per estenso (...) e nelli feudi, imprese et altro l'arma Ginnetta debba stare a mano dritta, e la Lancellotta a mano sinistra (...) senza mistura d'altro cognome, arme o divisa» (AC, *ibid.*, f. 8*v*).

La nuova primogenitura sarà in linea retta maschile, escluse quindi le figlie femmine e «quei maschi che non saranno nati procreati di legittimo matrimonio», cioè di primogenito in primogenito «in infinito». Mancando il primogenito di figli maschi legittimi, succederà il secondo, quindi eventualmente il terzogenito «servato sempre il grado et ordine di detta primogenitura anche doppo il decimo, e ventesimo grado».

Ogni contravvenzione o trasgressione a tali regole comporterà la caducità, cioè la perdita della primogenitura che «senza dichiarazione di giudice» passerà ad altro chiamato.

Il primogenito chiamato dovrà provvedere ai suoi fratelli, assegnando loro «habitatione necessaria con mobili proporzionati (...) purché sia decente e congrua al vitto e tavola d'un cavalier ben regolato e morigerato», e trecento scudi annui per uno, da pagarsi in contanti ogni sei mesi, fino al compimento del loro diciottesimo anno d'età. L'assegnamento – da prelevarsi dalle rendite della primogenitura – avrà la stessa entità per le figlie femmine e per i figli naturali, non nati da legittimo matrimonio[32]. Le figlie femmine avranno inoltre diritto alla dote, in caso di matrimonio o di monacazione[33]. In quest'ultimo caso si istituirà un livello annuo di centomila scudi a favore del monastero; per matrimonio la dote sarà di dodicimila scudi e, in ogni caso, non superiore ai quindicimila. Durante la vita dei fratelli Ginetti e del marchese Ottavio Maria Lancellotti le doti saranno prelevate dall'asse patrimoniale delle due primogeniture familiari, mentre dopo la loro morte, l'erede primogenito Scipione preleverà le somme dotali dai frutti del moltiplico istituito *ad hoc*, in luoghi di monte, «senza diminuzione delli capitali».

Segue l'indicazione dettagliata dei gradi di successione nella primogenitura: «In caso – che Dio non voglia – il marchese Scipione avesse cin-

---

[32] Ai fratelli dell'erede fedecommissario spettavano generalmente gli appannaggi, che prendevano nome «a Napoli di vita e milizia, appunto perché doveano bastare a vivere e a militare. E in fatti i cadetti di queste famiglie cercavano nella milizia dello Stato o ne' gradi della ecclesiastica gerarchia que' mezzi ad una più comoda vita, che erano stati loro negati dalle disposizioni dei propri maggiori», A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*... cit., IV, p. 156. A proposito dell'uso del *vita e militia* nel Regno di Napoli, vedi M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno d'eternità*... cit., pp. 38-41.

A Roma ho trovato di frequente l'obbligo di "assegnamenti" ai fratelli minori, che dura però soltanto fino al raggiungimento della maggiore età. Una clausola a parte, nei fedecommessi romani, era riservata all'ingresso in prelatura e le spese da affrontare in quel caso gravavano sull'asse ereditario.

[33] I rapporti fra costituzione della dote e fedecommesso sono analizzati dal De Luca nel libro VI del *Dottor volgare*: «In pratica era invalso l'uso che l'istituente il fedecommesso non potesse proibire l'alienazione o diminuzione dei beni per causa di dote», B. BRUGI, *Fedecommesso*... cit., p. 637.

quant'anni et in tale età non avesse figli maschi», dovrà prender moglie il secondogenito Lancellotti, Orazio, fratello minore di Scipione[34]. Il figlio d'Orazio succederà quindi alla morte di Scipione. Altra ipotesi è che l'erede Scipione non abbia figli maschi, ma solo femmine: in tal caso viene sostituito e nominato il primogenito maschio della prima figlia di Scipione, e subordinatamente il primogenito maschio della prima figlia femmina di Orazio. Viene previsto anche il concorso di più primogeniti, con la conseguente indicazione di preferenza per il più prossimo «in grado descensivo», esclusi i collaterali[35].

Altra ipotesi è che il primogenito dell'erede nominato Scipione scegliesse la prelatura: subentrerebbe di nuovo Orazio Lancellotti, fratello di Scipione, in seconda ipotesi il figlio primogenito di Scipione, e in mancanza di figli maschi di Scipione, il figlio di Orazio che avrà raggiunto all'epoca la maggiore età.

L'ingresso in prelatura comportava ingenti spese, monetizzate a carico della primogenitura in duemila scudi annui vita natural durante, e «oltre a ciò il commodo di congrua habitatione nella casa di detta primogenitura»[36]. Se il primogenito prelato fosse poi divenuto Nunzio e mandato «dal Sommo Pontefice a Principi Christiani», avrebbe avuto un dono di seimila scudi, oltre all'integrazione dell'annualità di altri duemila scudi «durante il ministero di Nunzio». Mentre, se il prelato «venisse provvisto di Vescovato o chiesa di residenza (...) ovvero d'altri benefizi ecclesiatici, con li quali

---

[34] L'ordine di successione nelle primogeniture è abbastanza codificato: «per quella ragione che le linee, per una specie di finta immortalità, si fingono tante persone vere e materiali de' primi figli, così formalmente rappresentate dalla discendenza di ciascuno; sicché (...) morendo il primo senza prole, non potrebbe il terzogenito pretendere cos'alcuna finché viva il secondo (...); così deve dirsi lo stesso finché dura la sua linea, la quale rappresenta la persona pel suo ceppo e stipite», G.B. DE LUCA, *Il dottor volgare*... cit., III, lib. X, cap. XI, p. 45.

[35] L'esclusione dei collaterali si collega strettamente al concetto e al significato di famiglia generalmente sotteso alle primogeniture in maniera forse ancor più rigida che nei fedecommessi: «La famiglia effettiva si dice quella, la quale viene costituita dal proprio sangue del testatore, ovvero dal primo erede, cioè dai figli e dai discendenti, senza la mistura de' trasversali. E la contentiva è quella, la quale generalmente viene costituita dai trasversali, i quali discendano da quel medesimo antico stipite, o ceppo, che tutti riconoscono per capo della casa», G.B. DE LUCA, *Il dottor volgare*... cit., III, lib. X, cap. XV, p. 62.

[36] Sull'ingresso in prelatura e il capitale necessario: «1500 scudi sollte ein Referendarius utriusque Signaturae jährlich an eigenem Einkommen vorweisen», CH. WEBER, *Familienkanonikate und Patronatsbistümer*, Berlin, Duncker und Humblot, 1988, p. 16; R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 123-137.

possa decentemente mantenersi» sarebbe cessato il pagamento annuo a suo favore, conservandosi però per lui «l'habitatione con i mobili necessari per il tempo che dimorerà in Roma». Ultima ipotesi, la promozione alla dignità cardinalizia, che poteva verificarsi per «secondi, terzi, quarti e altri geniti, purché non ecceda il numero d'un solo prelato per ciascheduna discendenza». La riscossione dell'assegno annuo restava condizionata al mantenimento del doppio cognome e dell'arme, sotto pena di decadenza.

Si può qui vedere in un caso concreto quali siano le strategie familiari per il futuro. Situazioni che di fatto comportano una spesa a carico della primogenitura, o, detto con altre parole, somme che vanno sottratte all'asse ereditario, in occasione di eventi determinati quali: le costituzioni in dote per monacazione o per maritaggio; gli assegni alimentari ai fratelli minori; l'ingresso in prelatura, con gli eventuali accrescimenti di spesa dovuti alla progressione nella carriera ecclesiastica.

La previsione successiva riguarda il caso che il chiamato, o più chiamati successivamente, non accetti la primogenitura: si procederà allora, per volontà dei disponenti fratelli Ginetti a una estrazione fra quattro famiglie, «ogni e qualunque altra affatto et in perpetuo esclusa»: la Cavalieri, proveniente dal marchese Francesco, cognato dei fratelli Ginetti; la Toruzzi, proveniente da Malatesta, loro cugino, indicate dai Ginetti. Mentre i Lancellotti indicano due famiglie, per parte femminile, e cioè quella del marchese Monforio, marito di Laura sorella di Ottavio Maria Lancellotti e la famiglia Muscettola, proveniente da Prudenza Lancellotti, moglie di Ignazio Muscettola, duca di Mileto[37]. I nomi delle famiglie verranno imbussolati dagli esecutori, la famiglia estratta succederà nell'eredità e primogenitura, con l'obbligo di «tenere casa in Roma».

L'ordine primogeniturale è lo stesso prima previsto per il nominato Scipione: linea mascolina primogenita in infinito, e quindi, in caso di impossibilità, la primogenitura riguarderà i maschi primogeniti delle figlie femmine. In caso poi di totale estinzione delle quattro famiglie indicate, gli esecutori dovranno di nuovo imbussolare, questa volta quattro famiglie nobili romane non indicate, ma «le più prossime congionte all'ultimo successore primogenito», perché quella estratta possa proseguire la primogenitura per surrogazione.

Viene quindi esaminato il caso della premorienza del padre primogenito

---

[37] Sui Muscettola vedi M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno d'eternità...* cit., pp. 177-279.

prima che il figlio primogenito chiamato abbia compiuto i diciotto anni, senza che sia nominato un tutore e curatore. Gli esecutori dovranno in tal caso nominare un amministratore, che dovrà prestar cauzione ("la sicurtà") e tener conto di tutti i beni primogeniturali, mettendone i frutti in moltiplico in luoghi di monte camerali.

Si conviene poi per l'ipotesi che qualunque primogenito «non fosse habile ad haver successione per difetto naturale, o accidentale, o volesse farsi prete o religioso secolare, o menar vita celibe e non pigliar moglie», tale primogenito decadrà dalla primogenitura «come mai fosse stato instituito o sostituito», per far luogo ad altro chiamato, secondo l'ordine della primogenitura.

Un importante capitolo delle disposizioni riguarda poi l'assoluto divieto per il primogenito istituito d'alienazione dei beni. Il divieto riguarda le vendite, *alienationis vocabulo largissime sumpto*, e anche le permute e ogni sorta d'obbligazione non soltanto sul capitale, ma anche sui frutti. Il trasgressore, oltre a vedersi privato della primogenitura, sarà considerato «naturalmente morto».

Come abbiamo visto a proposito delle primogeniture Capizucchi e Mariscotti, anche qui l'ipotesi delittuosa viene reiteratamente definita alla maniera feudale, come infedeltà nei confronti del Principe. Si vuole che il primogenito istituito e i primogeniti successori *pro tempore* «siano fedeli al Principe (...) che se mai qualcuno di essi commettesse o pensasse di commettere qualche delitto» che comportasse la confisca dei beni, si ordina che lo stesso primogenito decada da ogni diritto di primogenitura a partire da un mese prima dell'azione delittuosa. Subentrerà nella primogenitura un altro chiamato nell'ordine, e il delinquente si considererà «come se fosse all'ora morto».

Ulteriore ipotesi è quella del primogenito chiamato che accetti soltanto una delle primogeniture che in quest'atto si fondono (o la Ginetti o la Lancellotti): essendo ormai le due primogeniture unite inseparabilmente, il chiamato decaderà a favore del successivo istituito o sostituito.

Questo atto è molto completo nella previsione delle congetture e nella formulazione di clausole, per questo s'è preferito di descriverlo analiticamente. La prassi primogeniturale vi appare totalmente consolidata. Alla base dei tre casi esaminati c'è la volontà di far succedere i discendenti, alla maniera feudale, in beni, terre, o castelli recentemente acquistati. Titolo nobiliare e possedimenti feudali rappresentarono insieme un'aspirazione

costante per le famiglie emergenti nel Seicento romano «per connettersi sempre più strettamente al nuovo significato del concetto di nobiltà»[38].

Non si riscontra una distinzione troppo netta delle primogeniture dai fedecommessi, tranne che per la forma dell'atto istitutivo, un ordine successorio più regolare e rigido, meno aperto alla variabilità delle ipotesi che il testatore poteva di volta in volta immaginare, per una più marcata affinità con il sistema successorio feudale. Le dinamiche delle primogeniture romane del sec. XVII sono le stesse dei fedecommessi: v'è una tendenza a farli vivere e sopravvivere, con immissione progressiva e continua di persone estranee alla famiglia. A farle perdurare, come nel caso dei Capizucchi, anche quando s'è perduto, con un'alienazione autorizzata, il contenuto fondamentale e tradizionale dell'asse ereditario, cioè i due feudi di famiglia. A tenerle in vita, come nel caso dei Ginetti Lancellotti, anche quando la famiglia è ormai estinta e si deve ricorrere a espedienti come l'estrazione a sorte di altre famiglie purché abbiano in seguito il cognome, l'arme e le sostanze.

Infatti la tendenziale perpetuità della famiglia e del suo patrimonio – preventivamente definito – potrebbe far pensare a rigidi passaggi immancabili, a una geometria discendente, solida e già immaginata nei suoi gradi. La volontà di controllo su imperscrutabili ipotesi nella successione a venire dà luogo infatti a intricate congetture. Ma abbiamo già visto che alla forza centripeta dell'istituto corrispondono spinte centrifughe dovute al caso, alla durata della vita: premorienze di eredi, mancanza di figli maschi o, del tutto, di discendenti. Queste spinte vengono riassorbite di solito in un meccanismo di recupero e conservazione che è insito nelle strategie familiari.

Allora per evitare dispersioni di ricchezze si ricorre all'istituzione d'un erede che non è un discendente in linea retta del testatore, ma che si comporterà come se lo fosse, assumendo il cognome e lo stemma di famiglia. Si può notare la disponibilità dei numerosi fratelli Marescotti a mutar cognome per surrogarsi in famiglie diverse, assicurandone in tal modo discendenza e prosecuzione. Ma si nota pure che in simili situazioni si allarga, nei testamenti, la possibilità dei legati a persone diverse, proprio perché la famiglia non ha più un'unica patrilineare discendenza, ma si deve tener conto della surrogazione di soggetti di provenienza diversa, quando più ceppi familiari interferiscono fra di loro.

---

[38] Anche i Sacchetti acquistarono nel 1632 il feudo di Castel Rigatti per 25.000 scudi: I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997, p. 51.

LUCA SARZI AMADÈ

Le trappole del genealogista

Di solito chi svolge una ricerca genealogica si fonda sugli atti parrocchiali, talora notarili, ma non sempre è sufficiente un solo documento per accertare una paternità, o un aspetto importante della vita di un antenato. Infatti anche un documento fondamentale (e non solo per la ricerca genealogica), quale un atto di nascita, di battesimo, o un atto notarile, può contenere errori a volte importanti.

Di qui l'esigenza, ogni qualvolta ci si basa su fedi battesimali come su rogiti notarili, di riscontrare sempre la veridicità dei dati ivi contenuti, su altri atti, di altra mano, che per loro natura non possano essere fondati sui primi. Solo una verifica incrociata è premessa ad una ricerca genealogica sicura. O quasi sicura. Il dubbio, si sa, non può mai essere eliminato del tutto.

Esaminiamo ora alcune banali trappole in cui può incappare un genealogista, e la metodologia con cui, nei casi che andiamo ad esporre, se ne è districato.

Anno 1808: scambio di coppie! – Oggi negli ospedali talvolta può accadere che si verifichi uno scambio di culle, e che il figlio di una coppia venga attribuito ad altra. Ma quando si nasceva in casa poteva accadere qualcosa del genere?

In realtà più che uno scambio di culle poteva accadere il contrario, ossia uno scambio di genitori, vale a dire uno scambio di coppie. Ci spieghiamo meglio: lo scambio della coppia dei genitori naturali con un'altra coppia di coniugi che però non aveva avuto figli nell'arco delle stesse ventiquattr'ore.

Ciò provoca, nell'atto che documenta la nascita, un'errata attribuzione di genitori.

La neonata attorno a cui si intreccia il nostro "giallo" si chiamava Margherita Savazzi. Noi la conosciamo però da adulta, quando ormai ha venti-

tré anni, e convola a giuste nozze con un coetaneo, Carlo Branchini, all'altare della chiesa di San Mariano, la parrocchiale di Canicossa. Questo è un originalissimo borgo agricolo della pianura mantovana, distribuito lungo uno dei tanti argini che dovevano salvaguardare le campagne dalle piene dell'Oglio e del Po. La borgata è illeggiadrita da una serie di belle case poderali e di edifici a portici che giovano alla piazza della chiesa la caratteristica di una grande aia. Assistiamo dunque a questo matrimonio tra due famiglie di semplicissimi contadini, anzi bifolchi.

«1832 mille ottocento trenta due, il cinque Marzo alle ore undici di Mattina avanti di me sottoscritto Economo Spirituale Panizza Vincenzo, Branchini Carlo, nato a (...) il giorno 31 Luglio 1808, domiciliato in Canicossa, Nubile Cattolico non Possidente Contadino (...) con Savazzi Margaritta, nata a Cizzolo il giorno 18 Aprile 1808 domiciliata a Canicossa, Nubile, Cattolica, non Possidente Rustica del fu Angelo di Cizzolo non Possidente della fu Ferraresi Teresa di Cizzolo non Possidente (...)».

Dall'atto di matrimonio, qui riportato dall'archivio parrocchiale di Canicossa (serie di *Stato civile*, *Matrimoni*), è dunque facile risalire all'atto di nascita.

Poiché gli sposi in questione nacquero entrambi l'anno 1808, sotto la dominazione napoleonica, è possibile rintracciare i loro atti di nascita presso lo *Stato civile napoleonico* (1806-1815) che oggi costituisce un fondo dell'Archivio di Stato di Mantova.

L'atto che fa al caso nostro è quello di Margherita Savazzi, che abbiamo visto essere figlia di Angelo e di Teresa Ferraresi.

E invece sentite cosa dice l'atto di nascita, stilato a Cizzolo, frazione di Viadana, dall'ufficiale aggiunto dello Stato civile napoleonico. Stato civile, si badi, comunale e non parrocchiale, giacché, sotto Napoleone, l'anagrafe fu demandata ai Comuni (anche se in questo caso l'estensore dell'atto era pur sempre un prete).

«Dipartimento del Mincio, distretto Primo, Cantone VII, Comune di Viadana Collonelo di Cizzolo questo giorno di Lunedì dieci otto del Mese di Aprile Mille Ottocento e otto alle ore una Pomeridiana. Si presentano al Sottoscritto ufficiale Aggiunto dello Stato Civile di questo Collonelo di Cizzolo Luigi Savazi di anni trentasette domiciliato in Cizzolo di professione Bifolco, portando secco un infante di Sesso Feminino natto in Cizzolo nel giorno dieciotto del Mese di Aprile, Mille Ottocento e otto anno corrente alle ore una antemeridiana alla quale fu imposto il Nome di Malgerita. Il Sudetto Luigi Savazi presentante, e notificante ha

pure dichiarato essere la Neonata di lui figlia, e della Maria Baltrami di anni trentasette domiciliata in Cizzolo di professione filatrice.
(...)
Indi venne fatta lettura del presente atto al notificante, e Testimoni.
Si è omesso di ricevere la firma da Luigi Savazzi padre Presentante, e notificante per essere Iliterato.
(...)
Prete Angelo Cattellani ufficiale Ag(giun)to dello stato Civile».

Secondo lo stato civile Margherita Savazzi era dunque figlia non di Angelo e Teresa Ferraresi, ma di Luigi Savazzi e Maria Beltrami! Già: ma allora perché l'atto di matrimonio a Canicossa la attribuisce alla prima coppia?

Per scrupolo ho ispezionato con cura il registro delle nascite, nel caso la data fosse errata di qualche giorno. Ma... niente da fare: nessun'altra Margherita Savazzi poteva essersi prestata all'equivoco!

Per sciogliere ogni dubbio non restava che recarmi a Cizzolo, e consultare il locale archivio parrocchiale.

E qui: ecco finalmente l'atto di battesimo di Margherita Savazzi, che riporto come segue:

«Die decima octava Aprilis 1808
Savazzi Margarita, filia Angeli et Theresiae Ferraresi Iugalium, nata media nocte praeterita, hodie a me Aloysio Alberighi Praeposito Baptizata est. Patrinis Ioanne Spagna filio quondam Benedicti, et Francisca Migliorini, uxore Benedicti Madasi ex hac (...)».

Margherita Savazzi nacque dunque effettivamente a Cizzolo il 18 aprile 1808 da Angelo e Teresa Ferraresi, come avevamo appreso fin dall'inizio! Ma allora perché in Comune fu registrata come figlia di Luigi e di Maria Beltrami? Possibile che ad appena un'ora di distanza l'una dall'altra fossero nate due Margherita Savazzi e che l'una fosse stata registrata in Comune e l'altra in parrocchia?

Per giunta la figlia di Angelo (quella registrata in parrocchia) fu battezzata in casa dall'ostetrica perché in pericolo di morte. Forse delle due ne sopravvisse una sola, e dell'altra ci si dimenticò di annotare il battesimo? o questo fu annotato in un foglio volante oggi perduto? o forse fu battezzata in altra parrocchia?

Insomma accertare quali fossero i veri genitori della nostra Margherita Savazzi, quella che sposò il Branchini, è un vero tormentone! Tra l'altro si tratta di una figlia di contadini non possidenti, e sarebbe quindi ardua una ricerca parallela sui registri del catasto e sui rogiti notarili.

Così ho passato al setaccio i registri dei battesimi, ed ho scoperto quanto segue.

Margherita Savazzi risulta essere l'ultima nata a Cizzolo dai coniugi Angelo e Teresa Ferraresi.

Dieci mesi prima, esattamente il 9 giugno 1807 fu battezzato Carlo, figlio dell'altra coppia (Luigi e Maria Beltrami).

Il 10 giugno 1806 invece era nata Maria Maddalena, altra figlia della prima coppia (Angelo e Teresa Ferraresi).

Mancano, nella piccola parrocchia, tracce successive delle due coppie, che evidentemente si trasferirono altrove, in cerca di occupazione nell'agricoltura.

Come si spiega allora l'equivoco?

Gli stati d'anime del 1784 registrano, sempre a Cizzolo, nella "Casa Civile dell'Alluvione n. 4" una numerosa famiglia Savazzi, in cui figurano i fratelli Luigi ed Angelo Savazzi, rispettivamente di 14 e 11 anni. Altri stati d'anime non ci sono di soccorso.

Da allora sino al 1808 l'intera famiglia Savazzi risulta sempre registrata a Cizzolo. Nel 1812 però ritroviamo entrambe le coppie di nostro interesse sotto la parrocchia di S. Maria fuori le mura di Viadana.

È qui infatti che l'11 di maggio del 1812, a 32 anni di età, muore Teresa Ferraresi, moglie di Angelo Savazzi.

Trascorrono otto giorni appena, e a soli 43 anni si spegne anche Luigi Savazzi, il marito di Maria Beltrami.

Un rapido controllo allo *Stato civile napoleonico* di quell'anno, conservato, come abbiamo detto, presso l'Archivio di Stato di Mantova, e non vi sono dubbi. Si tratta del medesimo Luigi Savazzi che risulta nato a Cizzolo il 1° luglio 1769, tre anni prima del fratello Angelo, con il quale evidentemente si era trasferito a Viadana. Qui le due coppie abitavano al medesimo indirizzo, in località Ronchetti Sanfelici. Evidentemente l'alloggio era angusto e malsano, e la famiglia era stata devastata da un contagio.

D'altronde lo Stato civile napoleonico non aveva attribuito a Luigi Savazzi 37 anni nel 1808? e nel 1812, al momento della morte, non gliene attribuisce forse 43? 1808 meno 37 dà 1771, 1812 meno 43 dà 1769, vale a dire proprio l'anno in cui è documentata la sua nascita a Cizzolo. La discordanza è lieve e in fin dei conti giustificabile. Nel primo caso Luigi Savazzi dichiarò 37 anni in aprile, mentre in realtà ne avrebbe compiuti 39 in luglio (lo scarto è dunque di un anno). Nel secondo caso, al momento della morte, gli vengono attribuiti i 43 anni che egli, se vogliamo essere precisi,

avrebbe compiuto due mesi più tardi. L'atto relativo al decesso inoltre esplicita chiaramente tanto il luogo della nascita quanto i nomi dei genitori.

A questo punto la meccanica dell'errore (appunto lo scambio di coppie) è facile da intuire.

Il prevosto di Cizzolo doveva conoscere bene la famiglia Savazzi, che abitava da generazioni nella piccola parrocchia; ed egli battezzò la piccola come figlia (giustamente) di Angelo Savazzi e Teresa Ferraresi. La fanciulla, appena nata, si trovava già in punto di morte (come da postilla all'atto di battesimo).

Lo stesso giorno, a dodici ore dal parto, il fratello maggiore del novello padre, il nostro Luigi, si recò a denunciare la nascita della bambina all'ufficiale aggiunto dello stato civile.

Per combinazione, in questo caso, chi assolveva a quest'incombenza era un prete dello stesso paese. Anche questi dunque conosceva bene i Savazzi. Appena dieci mesi prima, lo stesso Luigi Savazzi si era presentato a lui per denunciare la nascita del proprio figlio maschio. Probabilmente il Savazzi, analfabeta, non dava importanza a ciò che veniva scritto nei registri dello stato civile, voluti tra l'altro dai francesi, invasori malvisti dai parroci, cui i contadini erano invece molto legati, e forse non ne comprendeva l'utilità. Quando l'incaricato, a distanza di quasi un anno dalla precedente registrazione, si trovò nuovamente davanti il bifolco, questa volta con la bambina, cadde in errore, e attribuì la neonata al presentante e alla relativa consorte (come aveva fatto la volta precedente, e come probabilmente era abituato a fare).

Il curato sbaglia a compilare l'atto di battesimo – In questo caso l'intento è quello di ricostruire l'albero genealogico di tutte le famiglie dei Contesini denominate in vernacolo *Piombin*, che si contano tuttora in gran numero a Sabbioneta (provincia di Mantova) e nei comuni contermini.

Affrontiamo dunque l'atto di morte di colui che ci appare come il loro capostipite, vissuto, come i suoi discendenti per molte generazioni, sotto la parrocchia di Villa Pasquali (comune di Sabbioneta, in provincia di Mantova, ma in diocesi di Cremona), dove la loro casa si trovava sulla strada principale.

Nell'archivio parrocchiale di Villa Pasquali risulta infatti che l'8 maggio del 1681 morì «Ioseph Contesinus aliter Piombinus expleto anno 75...». Giuseppe Contesino, altrimenti detto Piombino, morì quindi dopo aver compiuto il settantacinquesimo anno di età.

Facciamo un semplice calcolo, e detraendo dall'anno di morte il numero degli anni di vita, ricaviamo che nacque tra l'8 maggio 1605 e l'8 maggio 1606.

E di fatti, sul registro dei battezzati, in data 31 dicembre 1605, risulta:

«Gioseppe et Tomaso fig.° di Lod.co del q(uondam) Gioseppe di Contesini et di Camilla del q(uondam) Batt.a Lipreri sua moglie nato alli 28 del p(rese)nte fu batezato da me Do(n) Alonso Sarzi Comp(adrino) il Sig.r Danielo di Bonioli com(adrina) Anna di Lod.co di Sarzi».

Giuseppe Contesini nacque dunque da Lodovico, figlio a sua volta di altro Giuseppe, e da Camilla Lipreri fu Battista.

E non v'è dubbio, fatti i debiti confronti con altri atti parrocchiali e notarili, che egli fosse figlio di Lodovico Contesini. Tra essi quello del suo matrimonio con Isabetta Lodi, celebrato in Sabbioneta il 26 agosto del 1630, nel pieno vigore della peste manzoniana.

Ma qualcosa non convince.

Infatti il medesimo registro dei battesimi elenca anche i figli di un'altra coppia: quella di Claudio Contesini, anch'egli figlio del fu Giuseppe, e appunto di Camilla Lipreri fu Battista.

Quest'altra coppia aveva avuto un figlio sei mesi prima che nascesse il nostro Giuseppe, e che fu battezzato il 26 giugno 1605, a due giorni di età, col nome di Giovanni Giuseppe.

Claudio e Lodovico inoltre erano fratelli. Possibile che, oltre ad abitare lo stesso paese, avessero anche sposato due donne entrambe di nome Camilla Lipreri, ed entrambe figlie del fu Battista Lipreri?

Uno "scambio di mogli" quale lo intendiamo noi oggi, è impensabile: con i mezzi dell'epoca era pressoché impossibile che ad appena sei mesi dal parto precedente una donna partorisse un bambino in grado di sopravvivere. Inoltre un simile evento avrebbe suscitato scandalo, e sarebbe stato senz'altro evidenziato nell'atto di battesimo.

Come risolvere l'enigma?

Un più attento esame dei registri battesimali della parrocchia di Villa Pasquali ci permette di identificare, accanto alla coppia iniziale (Lodovico Contesini e Camilla Lipreri), e alla seconda coppia (Claudio Contesini e Camilla Lipreri), anche una terza coppia (Lodovico Contesini e Giulia Storti). Quest'ultima è documentata in due atti battesimali.

Li riportiamo entrambi.

Il primo di essi è in data 5 luglio 1603.

«Lucretia figa di Lodovico Contessini et Iulia di Storti sua moglie fu batezata da me Do(n) Alonso Sarzi comp(adre) m(es)s(er) Marco Antonio Pasquali com(adre) Oliva del q(uondam) Rafael Zuner».

Il secondo è di sei anni posteriore.

«Cattarina et Domenica fig^la^ di Lodovico Contesino, et di Giulia sua moglie fu Battezzata adì 27 di 7bre 1609 da me Do(n) Nicolò Caleffi rettor come di sopra fu compadre m(es)s(er) Hilario coco».

Contemporaneamente ai coniugi Lodovico Contesini e Camilla Lipreri (un solo atto), figurano quindi anche Lodovico Contesini e Giulia Storti (due atti). Ma l'intervallo di sei anni tra un figlio e l'altro della seconda coppia sembra abnorme.

A questo punto sorge spontanea una domanda: poiché in tutti gli atti Camilla Lipreri fu Battista risulta moglie di Claudio Contesini – tranne che in uno solo (quello di nostro interesse) – non sarà stato che in quest'ultimo il curato si fosse sbagliato nel compilare l'atto di battesimo?

La ricostruzione proposta è la seguente: Giuseppe Contesini detto Piombino (il personaggio su cui abbiamo focalizzato l'attenzione fin dall'inizio) nacque effettivamente nel dicembre 1605, e il curato don Alonso Sarzi (figlio di una Contesini) lo attribuì al giusto padre, Lodovico Contesini, ma per distrazione, anziché a Giulia Storti, moglie di questi, alla cognata Camilla Lipreri, la moglie dell'altro dei due fratelli Contesini, la stessa che aveva partorito sei mesi prima. Un banale *lapsus* quindi, forse perché il neonato fu condotto al battistero dal padre e dalla cognata di questi, che il curato indicò distrattamente come marito e moglie (forse abitavano nella stessa casa).

Certo questa ipotesi può apparire ardua. Ma il dubbio incombe!

Per scioglierlo è indispensabile una capillare ricerca su tutti gli atti stilati nell'arco generazionale che ci interessa, sia gli atti anagrafici della parrocchia di Villa Pasquali (dove la coppia abitava), sia gli atti notarili superstiti dei notai roganti a Sabbioneta. Essendo stati i Contesini piccoli proprietari, le varie coppie Contesini dovevano prima o poi essere citate. Ebbene, al termine dell'indagine non ho trovato alcuna traccia della coppia Lodovico Contesini e Camilla Lipreri, mentre resta assodato, in forza di svariati atti anagrafici e notarili, che la coppia Lodovico Contesini e Giulia Storti convisse a Villa Pasquali con l'altra coppia, quella composta da Claudio Contesini, fratello di Lodovico, e da Camilla Lipreri fu Battista.

Dunque Lodovico Contesini non sposò mai Camilla Lipreri, bensì Giulia Storti.

Ci conforta, in proposito, un ulteriore indizio. Infatti il figlio di costoro, appunto Giuseppe Contesini detto Piombino (quello citato all'inizio della relazione), sposatosi, come abbiamo veduto, nel 1630, imporrà alla propria fi-

glia primogenita, nata a Villa Pasquali l'anno dopo, non il nome di Camilla, bensì proprio il nome Giulia, mentre al figlio il nome Lodovico, rinnovando così appunto quelli dei propri genitori (Lodovico Contesini e Giulia Storti). Gli atti notarili, quali il testamento del medesimo, e gli atti dotali delle figlie (in Archivio di Stato di Mantova, Notarile, rispettivamente in Antonio Villani, 24 marzo 1681, e in Bartolomeo Moretti, 9 febbraio 1682), evidenziano in modo inequivocabile che il nostro Giuseppe Contesini fu padre di Giulia, Lodovico, Maria Caterina e Lucia. Nessuna Camilla dunque!

Il *lapsus calami* (se di ciò si tratta), forse fatale per il ricercatore frettoloso, non deve tuttavia apparire infamante nei confronti del bravo prete. Infatti don Alonso fu il primo curato di Villa Pasquali che l'anno 1594 (se non vi furono precedenti registrazioni oggi perdute), a un trentennio dalla chiusura del Concilio di Trento, cominciò ad annotare i battesimi. Erano i tempi in cui di solito i preti si limitavano a registrare soltanto i nomi dei genitori del neonato, e molti di loro omettevano abitualmente non solo il cognome della madre, ma anche quello del padre. Invece don Alonso indicava regolarmente nome e cognome di entrambi i genitori, precisando spesso anche il nome del nonno (paterno o materno, talora di entrambi), e preoccupandosi addirittura di distinguere i soprannomi. Non solo, ma egli specificava spesso paternità e soprannomi anche dei padrini.

Don Alonso Sarzi inoltre aveva già l'abitudine di dare inizio al nuovo anno il primo di gennaio, come oggi usa in tutto il mondo, e non il giorno di Natale o il 25 marzo, come invece volevano le consuetudini allora prevalenti. Quando Villa Pasquali, allora semplice cura d'anime della prevostura di Sabbioneta, fu elevata a parrocchia autonoma, il curato, più che cinquantenne, fu sostituito dal primo rettore, don Nicolò Caleffi, a differenza di lui forestiero. Questi cominciava l'anno il 25 di marzo, secondo un computo destinato alla desuetudine, e per ogni battezzato si limitava ad indicare nome e cognome del padre e soltanto il nome della madre.

È dunque inevitabile che, pur dedito a tanto rigore, don Alonso fosse incorso in un *lapsus calami* che forse non fu dovuto a lui, bensì ad un'indicazione errata, oppure ad un malinteso con chi dichiarò il nome della puerpera.

Tanto studio si rende a volte necessario per acclarare una semplice maternità. E dire che un antico adagio sentenziava invece che è il padre che è sempre incerto!

Un notaio vero e un falso analfabeta – Non sono solo i preti (parroci o curati) a sbagliarsi, ma anche i notai, a volte su questioni affatto banali, e per

giunta con la complicità di testimoni distratti. E proprio di uno sbaglio di questo genere fu vittima Giacinto Pìnfari, un commerciante attivissimo nella Mantova del Settecento.

Per la verità egli era nativo di Belforte, non lontano dalla citata Canicossa (il villaggio dove abbiamo ambientato il nostro matrimonio ottocentesco), ma situato sulla sponda opposta dell'Oglio, quella cremonese.

Il suo nome affiora dalle filze del notaio Giuseppe Scalari, attivo a Gazzuolo, il comune del mantovano nel cui territorio è ubicata appunto la grossa frazione. Secondo l'anagrafe parrocchiale Giacinto era nato, appunto a Belforte, il 17 agosto del 1722 da Antonio Pìnfari e da Francesca Verdi Gatti, e vi era cresciuto con i genitori, le sorelle, gli zii e i cugini. Egli, dopo una vita trascorsa in città, a Mantova, dove svolse un'intensa attività di sarto e mercante, giunto all'età di sessantasette anni, si riaffaccia la paese natìo.

È ormai il 1789, l'anno in cui in Francia è scoppiata la rivoluzione, e il nostro Pìnfari, a causa di diversi fattori, tra cui una progressiva malattia, non è più in grado di procacciarsi il vitto. Decide così di vendere la propria casa, presumiamo natale, ubicata a Belforte, nella contrada denominata *Il Nido della Porcia*, dalla quale ricava un modesto affitto.

Per questo motivo concorda l'affare con Tomaso Reffaldini del fu Antonio. Il risultato è per ora una scrittura privata, stilata alla presenza delle parti e dei testimoni, dal parroco del paese, don Giacomo Madella Comini.

«Adì 30 9bre 1789, Belforte
Con la presente scrittura abbenché privata, dovrà però avere forza di ben cautelatto instrumento, si dichiara, anche alla presenza de sottoscritti, e sottosegnati Testimonii, qualmente il Sig.r Giacinto Pinfari del fù Antonio nativo di questa Parrocchia, ma da molto tempo abitante nella Città di Mantova vende a Tomaso Reffaldini del fu Antonio la sua casa posta in questo Paese, e nella Contrada detta il Nido della Porcia...».

Seguono i patti per la cessione, che definiscono il prezzo in 1875 lire piccole mantovane, concordate con la mediazione del muratore Antonio Garaboldi, di cui 400 al momento dell'accordo, 600 entro l'anno, le restanti 875 l'anno successivo (il 1790) purché entro la festa di san Michele (29 settembre) o al più tardi entro Natale. Inoltre restava inteso che Giacinto Pìnfari dovesse percepire senza alcun interesse l'affitto della casa per tutto l'anno compreso tra il 29 settembre 1789 e il 29 settembre 1790. Infatti i contratti di affitto per le abitazioni di città come di paese scadevano il giorno di san Michele, appunto il 29 settembre, mentre per i fondi agricoli il giorno di san Martino, ossia l'11 di novembre.

«Sarà poi obbligato il Sig.r Giacinto Pinfari dare li documenti necessarii al Refaldini, acciò l'instrumento della vendita della sudetta Proprietà casamentiva abbia ogni forza, e vigore a scarico di novi incommodi, e sicurezza del Compratore».

E il 20 di dicembre del 1790 il notaio Giuseppe Scalari stila il sospirato rogito, cui è allegata la scrittura privata alla quale abbiamo appena attinto. Questa reca la firma semplice e lineare, ma faticosa, del Pìnfari, e quella, non meno stentata, di «Antonio Garaboldi tastimonio» (*sic*), il muratore che aveva fatto la mediazione; nonché quella bella e scorrevole di un parente («Domenico Pinfari fui testimonio»), seguita ovviamente da quella dell'estensore del chirografo, il buon prevosto Giacomo Madella Comini.

A tergo del chirografo è una ricevuta relativa alla seconda rata del prezzo della casa, 600 lire, datata Mantova 9 febbraio 1790. È quindi di circa due mesi posteriore al chirografo.

In calce si legge:

«Segno di † di me Giacinto Pinfari, quale p(er) non saper scrivere affermo q(uan)to sopra
D(on) Giorgio Marolli scrissi di commissione e fui testimonio a q(uan)to sopra».

Dunque Giacinto Pìnfari, che appena due mesi prima aveva apposto una firma stentata, in realtà era totalmente analfabeta!

E su questo sembrano non esservi dubbi: ne è testimone don Giorgio Marolli. Anche lui era di Belforte, anche se molto più giovane del Pìnfari; anche lui abitava da tempo in Mantova, dove ricopriva un incarico di responsabilità: cappellano procuratore di Sant'Andrea, l'importante collegiata la cui basilica, tra le più superbe del Rinascimento, era da secoli in costruzione.

Quale dei due documenti ci trae dunque in errore? il precedente contratto, dove il Pìnfari firma stentatamente? o la ricevuta, dove il Pìnfari fa una bella croce, che chi lo conosceva, nella fattispecie un prete suo compaesano, motiva con il totale analfabetismo?

La spiegazione che ci appare più ovvia è la seguente: nel documento precedente, la firma del Pìnfari si deve a qualcun altro che firmò al posto suo.

Sulla medesima facciata del documento, una seconda ricevuta sembra confermare la nostra spiegazione.

«Mantova 28 ottobre 17novanta *(sono dunque trascorsi otto mesi)*
Da Tommaso Raffaldini ricevo io sottosegnato *(N.B.: e non sottoscritto)* lire dodici...
Segno di † di me Giacinto Pinfari, quale p(er) non saper scrivere affermo quanto sopra
D(on) Giorgio Marolli scrissi di commissione, e fui Testimonio a q(uan)to sopra».

E bravo don Giorgio Marolli!

Forse qualche giurista non avrebbe dubbi nel chiudere il caso, e nel dichiarare il Pìnfari un analfabeta totale. Ma uno storico non si può fermare!

Ispezionando con cura gli atti del notaio Giuseppe Scalari notiamo, sempre in data 20 dicembre 1790, una dichiarazione di Domenica Conti, di 68 anni, moglie del Pìnfari. La donna, scrive il notaio,

«Per riafattalità *(sic)* saranno ormai 3 anni da che è assoggettata ad un'Idrope non che il proprio marito lacerato da una piaga incurabile al basso ventre, riscontrandosi il vero dal qui ingiunto Chirurgico attestato al n° 2 *(un allegato che omettiamo per brevità, n.d.a.)*. E siccome il Consorte della esponente per tale malattia procacciarsi non può il necessario sostentamento... così anche questa, per ritrovarsi sempre inferma, essendo già avvolta dalla più che estrema povertà, non sa a chi rivolgersi...».

Si affaccia ora un'altra ipotesi: il Pìnfari, gravemente malato, concordò la cessione della casa in data 30 novembre 1789, e appose al preliminare di vendita una firma stentata, a causa dei disagi dovuti alla malattia. E l'anno dopo, quando rilasciò le due ricevute per le rate del pagamento; l'una in febbraio l'altra in ottobre, appose invece una croce, non perché non sapesse scrivere, bensì perché la malattia lo stava sopraffacendo, ed egli non era più in grado di gestire con sicurezza il movimento delle dita!

Don Giorgio Marolli avrebbe dunque giustificato il segno di croce, per propria mera sbadataggine, con il fatto che il Pìnfari non sapesse scrivere, ma avrebbe dovuto stare più attento.

Qualcuno può credere che questa seconda ipotesi sia un forzatura voluta da qualche lontano congiunto del povero sarto, e perciò interessato ad elevare il livello culturale dell'antenato. Ma, procedendo nell'indagine, incontreremo ben due atti notarili a sostegno della seconda tesi.

Dobbiamo quindi risalire a una decina d'anni addietro nella vita del Pìnfari, a quando cioè il nostro viveva ancora in città, a Mantova, dove esercitava, dicevamo, l'arte del sarto e del mercante. Il 4 di luglio del 1780, a rogito di Guglielmo Ottoni, egli acquistò dodici sacchi di

«così detto Garzolo, cioè Canape di bella e buona qualità, simile alla mostra già esistente presso esso Sig^r^ Pinfari; quali Sacchi n° 12 di così detto Garzolo dovranno contenere pesi tredici circa per cadauno, e questi nel convenuto prezzo di libre trentaduè, e soldi dieci in ragione d'ogni Peso. Li sodetti n. 12 Sacchi di così detto Garzolo dovranno essere consegnati dal d(ett)o Parone *(armatore di una nave mercantile, n.d.a.)* Girolamo Basaglia à proprie spese nella Bottega del Sig^r^ Giacinto Pinfari entro il corrente mese».

Alla consegna, il Pìnfari si impegna a pagare due mila lire mantovane, il restante alla fine della fiera delle Grazie (tuttora celebre, e non solo nel mantovano).

È evidente l'imponente attività manifatturiera del Pìnfari: 13 pesi, moltiplicati per 12 sacchi, fanno ben 156 pesi, esattamente 1227 moderni chilogrammi e mezzo, vale a dire una tonnellata e oltre due quintali di canapa, pronta da filare, e da cui ricavare tessuto per confezionare abiti di ordinario consumo.

Inoltre, il prezzo di 32 lire e soldi 10 (va a dire 32 lire e mezza) per ogni peso dà la somma totale di ben 5.070 lire mantovane dell'epoca. Un piccolo patrimonio, con cui si poteva acquistare un casa di valore almeno doppio rispetto a quella che il Pìnfari, a suo tempo, venderà!

Ma ciò che a noi interessa è la firma del Pìnfari, rigida e stentata nella forma, scomposta nell'ortografia: «Gicinto pinferi afrmo quanto sopra» (*sic*).

È indubbiamente la stessa firma di dieci anni dopo.

Il bravo sarto non era dunque del tutto analfabeta.

Torniamo indietro di altri cinque anni, sempre seguendo le filze del notaio Guglielmo Ottoni, ed ecco che ci imbattiamo in un corredo. È quello della signora Virginia Barbieri, moglie del signor Benedetto Bignardi. La data è il 10 maggio 1775. Si tratta anche di un bel corredo, valutato in tutto 1.920 lire mantovane! Ma ciò che a noi interessa è che chi esegue la stima è un sarto di nostra conoscenza: l'attivissimo Giacinto Pìnfari, che questa volta scrive e firma il corredo di proprio pugno.

La calligrafia è bella e scorrevole, al punto da far dubitare non poco che si tratti di quella del simpatico bottegaio. Ma l'inventario che reca le firme di entrambi gli sposi e del padre della sposa, reca proprio l'attestazione «Giacinto Pinfari Sarte feci la Presente Stima» non attribuendo ad altri la paternità della grafia. Dobbiamo credere al documento, almeno per questa volta?

In mancanza di ulteriori elementi che sciolgano anche questo quesito, lasceremo il sacrosanto spazio al dubbio che ci assilla.

Se la risposta fosse affermativa potremmo datare il decorso del degrado psico-fisico del sarto, che abbiamo visto nei quindici anni seguenti esprimere impaccio nella firma fino a ridursi all'impotenza totale di scrivere.

Altri documenti però prima o poi ci saranno di soccorso.

Il caso che è stato illustrato non si propone, in questa sede, di acclarare il grado di istruzione del Pìnfari. Ma si limita ad evidenziare la meccanica con cui anche un documento a prima vista inconfutabile si rivela, alla luce di un'indagine approfondita, clamorosamente erroneo.

La ricerca in ogni caso non è mai conclusa. Essa ci permette di avvicinarci alla verità, mai però di conoscerla completamente.

Questa indagine è stata possibile perché l'Archivio di Stato di Mantova, particolarmente caro al vostro relatore, ha sufficiente personale per garantire l'apertura al pubblico ad orario continuato ben tre giorni la settimana. Invece l'Archivio di Stato di Cremona, città per la quale è passata la storia della musica di tutto il mondo, proprio per mancanza di personale ha dovuto eliminare l'unico giorno di apertura settimanale ad orario continuato, con evidente disagio, e doppio dispendio di tempo e di danaro per gli studiosi, che erano in continuo aumento, e che affluivano perfino da oltre Oceano. Solo mezza giornata di apertura anche all'archivio di Stato di Reggio Emilia. Perché?

QUESTIONI DI METODO

MARIO CIGNONI

Il metodo araldico e l'interpretazione dell'araldica europea

Uno dei problemi fondamentali dell'araldica è quello della interpretazione degli stemmi. Una delle richieste che più frequentemente vengono rivolte a chi si intende di araldica è appunto quella di spiegare il significato di un certo stemma. In questa sede prenderemo in considerazione l'interpretazione dello stemma medievale, meglio ancora, lasciando da parte il problema degli *elementi esterni*, l'interpretazione degli elementi interni (figure e smalti) allo scudo. L'interpretazione dello scudo è la chiave dell'araldica.

I quarti – Per prima cosa, là dove si tratta di uno scudo composto da più stemmi, bisogna scomporre i vari "quarti" e identificarli attribuendo a ciascuno il suo proprietario e individuando il motivo per cui tale quarto è ricompreso in quel determinato scudo. Va blasonato ogni quarto indicandone la provenienza e la motivazione. Bisogna cioè spiegare se trattasi di quarti aggiunti per matrimonio, feudi, concessioni, padronanza, dipendenza, origine, ecc. Alle volte i quarti non hanno tanto significato in se stessi, quanto nella loro unione.

Per esempio nel grande scudo di Savoia si trova il quarto di Gerusalemme, lì inserito in quanto a sua volta parte dello stemma del regno di Cipro, che i Savoia rivendicavano a seguito del matrimonio con la ereditiera di quel regno: si tratta in questo caso (per Cipro e quindi poi anche per Gerusalemme) di un quarto di pretensione.

Più uno stemma è inquartato più, racchiudendo diversi privilegi (effettivi o pretesi), rivela la sua modernità. Infatti solo dal Duecento esistono stemmi inquartati e solo dalla fine del Quattrocento appaiono stemmi con più di quattro quarti. L'araldista esperto, conoscendo i "quarti" principali, saprà quindi leggere in uno stemma composito la storia di una casa regnante o di un sovrano: Savoia, Carlo V d'Asburgo, granduca di Toscana,

re di Napoli, ecc. Per orientarsi, negli stemmi composti, bisogna osservare immediatamente cosa c'è "sul tutto" (o nel primo quarto), operazione spesso risolutiva per scoprire, fra tutti i quarti presenti, quello del proprietario dell'intera arma.

Le concessioni onorifiche – Identificati i vari quarti si arriva all'interno dello scudo che costituisce una singola realtà che a sua volta può anche essere composta da vari elementi. Classico è il caso delle concessioni onorifiche che si trovano solitamente in capo e nelle parti ritenute più onorevoli (partito di destra, sul tutto, ma anche disarticolate su qualche pezza o figura). Le concessioni più note devono essere immediatamente riconosciute: capo dell'Impero, di Francia, d'Angiò, d'Aragona, ecc. È meglio non fidarsi delle interpretazioni tradizionali perché spesso sono imprecise e possono diventare fuorvianti.

Lo stemma singolo – Si arriverà dunque ad un punto in cui l'arma non può essere scomposta ulteriormente, davanti alla quale anche un araldista esperto può avere difficoltà a procedere. L'operazione diviene in effetti complessa. Come si interpreta lo stemma ridotto all'essenziale? Scoprire il suo significato è importante, anzi, per quanto riguarda il medioevo, fondamentale. Non comprenderlo vuol dire non comprendere il senso stesso dell'araldica medievale, non cogliere il messaggio cromatico figurativo che esso vuol comunicare.

Mentre la prima fase è quella tipica dello storico dell'araldica moderna, il quale, arrivato a blasonare le diverse parti dello scudo e a riconoscerne i possessori, ha esaurito il suo compito, lo storico dell'araldica medievale ha il compito e il dovere di interpretare il nucleo dello stemma, altrimenti fallisce il bersaglio che si è proposto: l'interpretazione dello stemma è appunto l'essenza della materia. Ed è proprio interpretando gli stemmi che l'araldica emerge come scienza autonoma capace di dare un contributo proprio e originale alla ricerca storica, alle volte addirittura determinante per confermare o sconfessare ipotesi della ricostruzione storica.

Il metodo storico-critico e i sistemi araldici – Come si interpreta dunque uno stemma, quale è il suo significato? Gli studiosi si sono divisi essenzialmente in due schieramenti. Da una parte stanno coloro che ritengono che gli stemmi, in linea generale (ma con le dovute eccezioni) non abbiano nessun significato e che sia quindi inutile, oltre che storicamente dannoso, cercare di attribuire loro qualche significato, dall'altra coloro che non si so-

no fermati davanti a nulla ed hanno interpretato qualunque stemma in chiave psicologica ed astorica valutando figure e colori secondo i sentimenti dell'animo umano. La mia posizione è che gli stemmi abbiano un significato, ma che questo non sia quello loro comunemente attribuito.

Per trovare una metodologia seria, bisogna procedere in modo critico. E l'unico modo che non sia dettato dal capriccio è quello di reinserire lo stemma nel contesto nel quale è nato e di cui quindi è un prodotto. Si comincerà instaurando una relazione tra gli stemmi simili di una determinata area e di un determinato periodo. È quello che hanno fatto per alcuni aspetti dell'araldica italiana Dupré Theseider (1966) e Zug Tucci (1978;1981) e che sta elaborando con le sue statistiche Pastoureau (1993) per l'araldica francese[1]. Questi studi, che si impongono fra molti altri per la loro solidità, sono da tenere in considerazione per la direzione che indicano. Bisogna però anche teorizzare il metodo di interpretazione[2].

Lo storico dell'araldica deve infatti possedere un metodo di indagine proprio, nella ricerca del significato degli stemmi, che non può essere mediato da nessun altra disciplina: in questo si afferma l'autonomia specifica dell'araldica come disciplina storica. Compito dell'araldista è dunque quello di cogliere, attraverso lo studio del messaggio cromatico-figurativo, il significato di uno stemma e questo compito, che non può essere delegato ad altri, è particolarmente interessante ed urgente perché la fonte araldica non è mai stata valorizzata pienamente e può offrire alla Storia un contributo nuovo ed importante. È anche chiaro che non si può procedere in questa ricerca solo con esempi tratti da alcuni casi particolari, ma è necessaria una riflessione che presenti il metodo interpretativo da un punto di vista teorico.

Anzitutto non ci si può fidare delle illazioni, spesso senza senso, fatte dagli studiosi dei secoli passati e dell'inizio del nostro, né si può ripeterne stancamente le idee strampalate. Essi hanno generalmente attribuito agli stemmi significati fantasiosi, cioè non verificabili e pertanto le loro interpretazioni non riescono a superare l'esame critico di uno studio serio. Al

---

[1] E. DUPRÈ THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 311-348; H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, Torino, Einaudi, 1978; *Istituzioni araldiche e pararaldiche nella vita toscana del Duecento*, in *Atti del IV Convegno di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana*, Firenze 1981; M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*, Parigi 1993[2] (ma anche in studi precedenti).

[2] M. CIGNONI, *Elementi di metodologia araldica*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», V (1991), pp. 19-28, anche in *La Spada e il Leone*, Firenze, Ed. Pagnini, 1993 e 1998; ID., *Identificazione e interpretazione degli stemmi*, in *La Spada e il Leone*... cit., 1998.

tempo stesso anche chi ha asserito che gli stemmi non hanno alcun significato non ha colto l'essenza della materia. Si dovrà dunque applicare allo studio degli stemmi il metodo storico-critico.

Nell'araldica medievale lo stemma, ridotto alla sua forma essenziale, e quindi originaria, va messo in relazione con gli stemmi simili di una determinata epoca e di una determinata area storico-geografica. Va cioè instaurata una relazione tra gli stemmi simili di una stessa area geo-politica. Sulla base dei colori e delle figure si formeranno così dei sistemi araldici omogenei. *Il sistema araldico è il complesso organico degli stemmi che, collegati fra loro da un vincolo, presentano elementi cromatico-figurativi comuni.* Il sistema araldico, pur esteriormente simile ai "gruppi araldici" indicati da Pastoureau, si differenzia da loro perché non nasce da un gusto particolare e da una moda (per la quale famiglie diverse di una stessa area prenderebbero stemmi simili) ma è l'espressione visiva di una precisa realtà storico-giuridica.

Si dovrà quindi ricostruire il sistema di cui ciascun singolo stemma faceva parte e si ricercherà poi quale parametro extra-araldico lega fra loro i possessori dei diversi stemmi. Si comprenderà così che il singolo stemma assume significato solo se posto in relazione ad altri all'interno di un sistema. Si scoprirà che i vari stemmi componenti di ogni sistema sono tra loro collegati da un vincolo giuridico (politico, militare, genealogico, feudale) del quale il sistema nel suo complesso è l'espressione araldica.

Il sistema più ristretto può essere ricondotto alla contea altomedievale quale circoscrizione amministrativa base del potere centrale, il più vasto è il potere dal quale la contea dipende. Il sistema, di tipo nazionale o sovranazionale, può essere stato mediato in una zona determinata da un elemento chiave (p. es. lo stemma del conte quale funzionario imperiale) che deve essere individuato e che diventa il tramite attraverso il quale i singoli stemmi di quella zona accedono al sistema generale. In una società feudale il vassallo riprende i colori e le figure del suo signore, i discendenti quelli degli avi. Tutto un impero, o un popolo, o una nazione, sono accomunati da un colore o da un'insegna. È appunto per questo che il metodo interpretativo è valido tanto per una realtà locale quanto per tutta l'Europa: anzi, focalizzando la ricerca su una sola regione vi è il rischio obiettivo di non comprendere la vastità del fenomeno che può essere, in alcuni casi, di portata sovranazionale. Studiando i sistemi araldici si riuscirà a comprendere a quale potere il singolo faceva riferimento e viceversa fin dove quel potere dispiegava la sua forza ramificandosi e rarefacendosi sempre di più nella misura in cui ci si allontanava dal suo centro geo-politico.

Un esempio concreto: l'aquila. L'aquila, che è interpretata usualmente come un'idea platonica sempre con lo stesso significato (nobiltà, forza, coraggio, ecc.), deve essere storicizzata. Essa è segno di un certo potere e per tutti coloro che l'hanno dipinta nel loro stemma ha perso il significato proprio dell'aquila per assumere quello convenzionale di partecipazione o di dipendenza da quel determinato potere che aveva assunto per stemma un'aquila. Pertanto quando si incontra un'aquila in uno stemma si dovrà reinserirla nel sistema di cui faceva parte; in questo modo si potrà scoprire il significato reale di quel determinato stemma con un metodo critico e storicamente valido. Questo esempio può essere ripetuto con altra figura, con una partizione geometrica, con uno smalto, ecc.

Il singolo stemma non è altro, in origine, che il frammento di un sistema, in cui brilla la scintilla dell'universale. Solo facendo rientrare, riconducendo, uno stemma all'interno del sistema di cui esso è parte si può ricostruirne il significato vero. Questo metodo, applicabile sia all'araldica gentilizia che a quella civica, deve essere difeso con molta energia dagli eventuali attacchi che gli potrebbero essere mossi, perché è l'unico capace di superare un severo esame critico.

Il singolo stemma quindi è l'espressione visiva dell'appartenenza ad un gruppo: la scoperta di questo gruppo e del vincolo che lo ha creato e lo tiene unito è ricerca precipua dello storico dell'araldica. Il metodo qui indicato, cioè la ricostruzione dei sistemi araldici e l'individuazione del vincolo ad essi sotteso, è un metodo sempre uguale a se stesso, ma che porterà, nella sua applicazione, a risultati sempre diversi e originali.

Le origini dell'araldica – L'interpretazione dell'araldica medievale e dei suoi sistemi ci porta al problema della sua origine. Studiando in maniera critica gli stemmi del basso medioevo e ricostruendo i loro sistemi si deve necessariamente concludere che essi hanno avuto origine (quali insegne familiari o feudali, cfr. Pastoureau) in età altomedievale e che il loro linguaggio è un linguaggio comune a tutta l'Europa. Pertanto quando si dice che l'araldica è nata nella prima metà del sec. XII si deve intendere questa affermazione nel senso che allora colori e figure precedenti si sono fissati sugli scudi codificando la materia. Ma esiste un vasto periodo protoaraldico, che va (almeno) da Carlomagno al sec. XI, che, ricostruito proprio dal metodo critico indicato per comprendere l'araldica dal sec. XII in poi, deve essere preso nella giusta considerazione pena il rischio di non comprendere il significato dell'araldica e la vastità del fenomeno. Certamente infatti, i colori e la

divisione dei colori nell'araldica dei vessilli europei (che ha preceduto l'araldica sugli scudi) trova uno dei momenti chiave nel trattato di Verdun dell'anno 843, con la spartizione dell'impero carolingio[3]. È evidentemente in quella sede e a partire da allora che si delineano le aree di influenza dei vari colori: azzurro per i territori di Carlo il Calvo, nero per Ludovico il Germanico e rosso per l'imperatore Lotario. Da quel momento riaffiorano e si precisano in Europa i colori precedenti che l'impero carolingio aveva soffocato imponendo a tutti l'azzurro.

I sistemi, e i loro derivati, vivono nel tempo, seguendo le vicende delle realtà di cui sono espressione, dilatandosi e restringendosi per cause storiche; alle volte addirittura scompaiono da determinate aree geografiche lasciando traccia della loro presenza in delimitate sacche araldiche che a distanza di secoli ne ricordano la presenza se pur frammentariamente.

È così evidente che la domanda "che significa questo stemma?" è domanda alla quale non si può rispondere che dopo una ricerca vasta e profonda.

Lo storico dell'araldica – Si comprenderà così l'importanza dell'araldica come scienza autonoma in se stessa, con un suo proprio metodo di indagine nella ricerca, capace di essere teorizzato e verificato. Varie, complesse e articolate saranno le competenze richieste allo storico dell'araldica. La ricostruzione dei sistemi araldici e delle realtà di cui essi sono espressione, o dei sistemi che nel loro intrecciarsi e sovrapporsi hanno dato origine agli stemmi di una regione nel corso del tempo, sarà sua ricerca precipua. Egli dovrà conoscere oltre alla storia generale e locale, all'arte e alla paleografia anche le scienze archivistiche, la storia del diritto e delle istituzioni, la genealogia ecc., ma soprattutto dovrà conoscere l'araldica nel senso qui indicato. È anche chiaro che mentre il metodo teorico può essere appreso in poche ore di lezione o di lettura, la sua applicazione pratica "sul campo" richiede anni di studio e di esperienza. La conoscenza effettiva dell'araldica si acquisisce nel corso degli anni durante i quali a volte, nel confronto tra ipotesi e verifiche, crescono i dubbi ma cresce anche la consapevolezza delle proprie scelte.

---

[3] Cfr. E. SESTAN, *Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952, pp. 309-354; J. LOUDA - M. MAC LAGAN, *Les dynasties d'Europe*, Parigi, Bordas, 1981, p. 126.

JUDITH PROWSE REID

Genealogy, Heraldry, and the Internet: Recent Developments and Future Trends

It is amazing what we can accomplish today by using the Internet as a major tool for genealogy, local history, and heraldry research. Major and minor institutions, individuals, and just about everyone else who has a computer seems to have a site on the Internet. There are now millions of us judging our access to genealogical and heraldic information by response time measured in seconds. We now are blessed with myriad sites with dozens of different features. Some are commercial; volunteer; or personal/family association home pages. They offer general information; resources by country, local area, and topic, including institutions and societies. We find an increasing number of sites that offer searchable features like online catalogs found on library home pages or databases of information with query capability. More and more online journals and the text of documents and books are available, in addition to the query files, frequently asked questions, email links, listservs and newsgroups that have been around for a longer time. In this paper, I will discuss several of the types of sites that are currently available, giving specific examples of several.

While the Internet presents a vast new opportunity for genealogical and heraldic research, it is evident that it is bringing with it a fresh set of problems. To help keep this information revolution in perspective, I conclude by noting some of the unique challenges presented by research on the Internet.

A Survey of Internet-Based Genealogical and Heraldic Resources – Libraries were among the first institutions to see the value of the Internet as a medium for making information widely available, and were some of the earliest adopters of this medium. Most now provide information about their service schedules and holdings. At my home institution, the Library of

Congress, both the Library's main homepage (http://lcweb.loc.gov) and the Local History and Genealogy Reading Room's homepage (http://lcweb.loc.gov/rr/genealogy) provide many resources and services via the Internet. The Local History and Genealogy (LH&G) Reading Room's homepage provides general information about the reading room (hours; location; requirements for reader registration; information about tours); descriptions of the collections; details for presenting gift books to the Library; the full-text of the reading room's bibliographies and guides; and links to other Internet sources on local history and genealogy.

The larger libraries, and an increasing number of smaller institutions, are giving access to their catalogs via the Web. The LH&G Reading Room homepage also offers a direct link for searching the Library's online catalog: to search for genealogies on the Library's online catalog, use the search term family after the name of the family. Some libraries are now going beyond this search capability to make publications directly available. The Library of Congress, for example, is beginning to link its catalog records to digital versions of actual works, offering some digital versions of books in the collections. Currently, no genealogies are included and only a few local histories have been digitized but this remains a possibility for the future.

The Library's American Memory project has two files of special interest to us. American Life Histories: Manuscripts from the Federal Writers' Project, 1936-1940, and California As I Saw It: First Person Narratives of California's Early Years, 1849-1900, contain text and illustrations of local history and genealogy sources. The latter offers the full text and illustrations of 190 local histories documenting the history of California through eyewitness accounts. It covers the period from the 1849 Gold Rush to the beginning of the twentieth century. The Life Histories were written by the staff of the Folklore Project of the Federal Writers' Project for the U. S. Works Progress (later Works Projects) Administration (WPA) from 1936-1940. The Library's collection includes 2,900 documents representing the work of over 300 writers from 24 states. The histories describe the informant's family, education, income, occupation, politics, religion, health, etc.

The Library of Congress' many international collections also offer valuable resources for genealogy and heraldry. For example, through the Library's Hispanic Division's homepage (http://lcweb.loc.gov/rr/hispanic/hbrowse/geneal/index_gc.html) and the Local History and Genealogy Reading Room's homepage, Alberto and Arturo Garcia Carraffa's Index to the *Enciclopedia Heraldica Hispano-Americana* can be searched. Com-

monly referred to as Garcia Carraffa, this important Spanish and Spanish-American heraldry and genealogy tool indexes more than 15,000 genealogies and coats of arms. Fortunately, the 88 volume work is widely available in a variety of libraries in the United States and throughout the world.

Genealogy is an area of research that has long been characterized by the efforts of individuals, often working in isolation from each other. Today, the Internet offers a medium for linking together these individual and volunteer efforts into networks that make a more coherent body of this work. One effort to do just this is the USGenWeb Project (http://www.usgenweb.org), a volunteer group that aims to link Internet web sites for genealogical research in every county and state of the United States. USGenWeb offers searchable text of original documents for some counties. However, because it is a volunteer endeavor, considerable variation will be encountered since each page or database is the creation of a different volunteer. Many states have initiated longer term projects such as the transcription of Civil War regiment histories or reuniting families with lost photos, Bibles, etc. They also have special projects to digitize census and tombstone information for each county.

Across the Atlantic, we find a cousin, the WorldGenWeb Project (http://www. worldgenweb.org), whose goal is to have every country in the world represented by an online web site and hosted by researchers who live in their own country or who are familiar with their country's resources. Today more than 50% of countries are hosted. The Project is divided into 11 world regions, then divided by countries, and further divided into provinces, states, or counties. Similar in its offering to the USGenWeb Project, it maintains query pages for each country hosted, has a global search engine for its files, and offers frequently updated file archives.

Also of special interest are several Web sites that offer international resources for genealogical and heraldic research. The Federation of East European Family History Societies' site (http://feefhs.org) offers a full text search engine for its site, as well as a Location (Address) Index and an Ethnic, Religious, and National Index. It has links to 177 home pages of helpful organizations located in 14 countries on 4 continents, 5 Canadian provinces and 27 states in the United States. The Web site is initiating a major indexing project of the largest ethnic German collection of pedigrees "Die Ahnenstammkartei des Deutschen Volkes". The Society also hosts annual conferences and information about these and related professional meetings are found on its web site.

Genealogy Resources in Europe (http://www.tc.umn.edu/~pmg/Europe.html) is an alphabetical list by country providing links to archives and libraries, WorldGenWeb sites, dictionaries, surname lists, phone books, etc. It includes 7 links for Italy.

GENUKI, the UK and Ireland Genealogical Information Service (http://www.genuki.org.uk) provides genealogy related information for England, Ireland, Scotland, Wales, the Channel Islands, the Isle of Man, and other islands. It provides extensive information about archives and libraries, bibliographies, directories, genealogy, heraldry, history, societies, and much more. The connection to The Royal Commission on Historical Manuscripts is particularly helpful as it gives a complete and current roundup of archival and record repository listings and a repository search option (http://www.hmc.gov.uk/archon/noframes.htm).

Of particular value to researchers consulting international web sites in a variety of languages are translation services, such as AltaVista's Translations site (http://babelfish.altavista.digital.com/cgi-bin/translate?), which render any Web page in the language chosen by the user.

Commercial Web sites also offer genealogical information. Ancestry.com (http://www.ancestry.com) offers more than 1800 databases, many searchable, including online magazines, an index to periodicals (the Periodical Source Index, PERSI), the Social Security Death Index, the text of hundreds of genealogy books, and genealogy columns. The Local History and Genealogy Reading Room at the Library of Congress has bought a subscription and offers it to the public. It includes the text and searchable indexes of some books in the Library's collection.

Challenges in the Use of the Internet – Despite the admittedly large value of bringing these resources to the fingertips of researchers, research on the Internet poses fresh challenges. One of the principal concerns – an issue that has received little attention to date – is the ephemeral nature of some of the material posted on the Web. Information in databases is subject to continual change, so that what is available one week may differ the next week. Even in the few years since the Web has been operating, it is apparent that Web sites will come and go. Often, this is merely an address change. But increasingly, materials that were available at one point in time may simply disappear from sight without a trace! A recent illustration is the disappearance of the Cemetery Listing Association (CLA), a user-supplied, searchable database listing cemetery records, which was taken

off the Web after its operator left the university on whose computer it resided.

A related problem is how to cite materials taken from the Web. Since the materials may not be reproducible and are often not permanent, they cannot be cited in the same manner as materials published in traditional ways. At a minimum, one should cite not only the url (address) for the material, but also the date it was obtained. Knowing the source of the material is equally problematic; most Web pages do not indicate authorship of the materials they post, and ownership of some sites is equally hard to identify. And given the ease with which materials can be copied from one site to another, the location of the material is in no way a guarantee of authorship in any event.

Finding materials on the Web is getting more difficult by the day. While there are many good search engines available, the amount of material now posted on the Web is so vast that even these tools – valuable as they are – face serious limitations and often provide much more information than a researcher can reasonably scan. In addition, the commercialization of search engines appears to have resulted in a bias toward finding sites that offer commercial products, making the search for research materials more difficult. For genealogical and heraldic research, in particular, it may be preferable to begin from a Web site that has identified and classified the best sites. Cyndi's List is a good example. One of the largest and best known general genealogy Internet sites, Cyndi's List of Genealogy Sites on the Internet (http://www.CyndisList.com) is created and maintained by Cyndi Howells, who has published *Netting Your Ancestors: Genealogical Research on the Internet* (Baltimore, MD: Genealogical Publishing Co., 1997) and *Cyndi's List, A Comprehensive List of 40,000 Genealogy Sites on the Internet* (Baltimore, MD: Genealogical Publishing Co., 1999). Her site boasts nearly 59,000 links, categorized and cross-referenced in over 90 categories, and is a popular site where many people start.

Once you find material on the Web, you face the problem of quality. In addition to concerns about the validity and stability of its content, the fact that so much genealogical material is produced by volunteers, there is often great variability in its accuracy. Of course, the same issue has been a recurring one for many of the commercial databases that have appeared on the market in recent years.

Security is another concern, principally for persons or organizations that operate Web sites. Any Web site faces the risk of security violations that

could result in damage to the site or tampering with the content. As a result, both your own materials and those of others are at risk of being altered by malicious users. While this has not proven to be a major problem to genealogy thus far, its potential remains. More serious is the risk that materials you provide on the Web will be copied and included in commercial databases. This, in turn, raises issues of ownership of the materials, and any rights you may have to your own materials once they have gotten into the hands of a commercial firm.

Finally, issues of copyright have already emerged. It is even harder to police copyright violations on the Web than in print media, and posting materials to the Web is an almost certain invitation to its misuse. What is less clear is the liability a site operator may face if it publicizes or reproduces materials that have been provided to you in violation of copyright laws. Of course, the international availability of the Web only increases these problems by making it so easy to transmit materials globally.

These are among the many issues that will have to be addressed by those who undertake genealogical and heraldic research on the Internet. While we cannot predict the future of this exciting medium, we can certainly be confident that the next few years will be full of new challenges.

MARIANNE SANDELS

National Archives in Europe: What can a Genealogist expect to find on the Internet?

As everyone knows, it does not make sense to draw a line between Europe and the New World on the Internet. The network in itself is global and without artificial borders. A great number of resources have been created in the New World for all those who are doing genealogical research relating to their ancestors in Europe. Yet, I would like to look at the European map: a bewildering array of people, bound together by a common heritage yet fiercely conscious of their individual history, characteristics and languages.

Many European countries have national archives, libraries and museums. Some of these do even carry the word "national" in their proper names. Quite a few of these institutions are old and venerable. I felt it would be interesting for genealogical research purposes to look more closely at a few national archives to see what they offer on the Internet.

And how do you find national archives on the Internet? – One straightforward way of access is the site *Ready, 'Net, Go!* (http://www.tulane.edu/~lmiller/arintro.htm), which is a "meta index", or index of archival indexes. Through *Master Lists of Archives* one is referred to the *Repositories of Primary Sources*, which provides hyperlinks to over 2700 web sites around the world (http://www.uidaho.edu/special-collections/other repositories.html). If you are looking for archives in a specific geographic area, this is the first place you should look. Needless to say, there are many highways leading up to institutions as important as national archives.

With only a few minutes available here in Turin, I decided to exclude all English-speaking countries, as well as those with a world language like German and French. For psychological reasons, I also excluded my own country, Sweden, and our host this week, Italy. It seemed reasonable to devote time to one specific country where a minor language is spoken. After looking around on the Internet for some, time, I opted for Denmark as an

interesting example, without judging it in relation to the other members of the European family.

Here we have a small country, with a long and proud history and a national language, Danish. Just like many other people of Europe, the Danes have had to adjust linguistically to the great powers of Europe and the world. In short, people in Denmark have developed English as their second language over the last few decades. Thus you will expect a great deal of information to be available not only in Danish but also in English.

As a matter of fact, most relevant information about the Danish State Archives will be given in English starting from http://www.sa.dk/ra/uk/uk.htm. After a short presentation of the historical and administrative background we get all kinds of practical details, clicking onwards, about location, access, ordering, opening hours etc. in *Welcome to the Danish National Archives*. This kind of basic information is of great value for genealogists abroad who have learnt to make detailed plans for their research.

It may seem a bit confusing for a non-Danish speaking person to distinguish between the various authorities, on different levels: the Danish State Archives ("Statens Arkiver"), the Danish National Archives ("Rigsarkivet") and a few more. The former institution embraces in all seven institutions, one of which is precisely the "Rigsarkivet". You will very often find this pattern in Europe – in particular in Scandinavia – not only in the case of archives but also museums and libraries. The hierchical levels are not easily understood, especially since the top-most level often is a recent construction. Still on top you will find, as in Denmark, the Ministry of Cultural Affairs or any other ministry. Sometimes, as in the case of Spain, the easiest way of having access to the national archives is to use the well-structured home-page of the Ministerio de Educación y Cultura (http://www.mcu.es/homemcu.html).

As soon as you have been informed about the Danish pattern of archives at national level, you will be interested in knowing more about the provincial archives. There are four of them, all of them accessible on the Internet. One of these, the Provincial Archives of Northern Jutland ("Landsarkivet for Nørrejylland") has an excellent *Welcome page* (http://www.sa.dk/lav/english/text/epresent/htm) whereas the other four have scant or no information at all in English, only Danish. One of them though, the Provincial Archives of Fyn, has a long and important list of links to other archives in Denmark.

This is something I feel one should expect from a government-funded institution, some kind of well-structured list of archives, possibly with a number of foreign institutions included but above all a comprehensive list of all those institutions that are within national boundaries. Any institution on national level must offer or point to (i.e. giving links to) directory resources of this kind, more or less the kind of facilities that the traditional reference work *World of Learning* has offered on paper for so long.

The very core of the Internet information, the jewels people are coveting – especially those genealogists who live abroad – are the "searchable databases", accessible free of charge, via the Internet. They should be clearly identified as such, and described as far as contents, history, stage of completion etc. are concerned. Time is precious both in cyberspace and in our normal world, so we are indebted to those people and institutions who clearly state the type of access available. I must give Judith P. Reid, here present, credit for organizing so well her first two pages of The Library of Congress, Local History and Genealogy Reading Room (http://lc.web.loc.gov/rr/genealogy/). One quick glance at these two pages gives the structure of the contents. "Searchable Genealogy Databases" forms a paragraph of its own.

Coming back to Scandinavia and Denmark, I am glad to give this nice example (printout distributed to the audience but not reproduced in this volume) of the DDD, Danish Demographic Database (http://ddd.sa.dk/ddd2.htm). Here it is briefly stated that direct search in the censuses (1787-1911) and the Danish emigrant database (1868-1903) is the purpose of the project and that you have access to the original sources as well, made into images you can click on. You may proceed to the databases themselves or more extensive texts on source material etc. Last but not least, you have a link to other demographic databases.

A page of information is certainly just as useful in the opposite case, i.e. when the database is not accessible on the Internet. Perhaps, it is even more desirable to have a short but reliable presentation of those sources that must be consulted in an institution or purchased as a CD-ROM, microfilm etc. The Provincial Archives of Northern Jutland, which I briefly mentioned a while ago, has recently released a CD which holds more than 36,000 records of married and deceased persons from two parishes in Aarhus during the period 1729-1891 (http://www.sa.dk./lav/english/text/cduk.htm). The basic information about this CD is given here – although no price is quoted!

Genealogical research on the amateur level is a phenomenon most European countries experience. General information about geography, language, civilisation, authorities, emigration patterns and periods etc. must be accessible on-line and digested well by prospective visitors to archives and libraries. With the advent of the Internet, institutions are even more obliged to develop pedagogical talents. Surveys and general information have to be written down, in English and up-dated regularly. The visitor will save time and effort, the institution will spend less time answering phone calls and explaining basic facts to visitors.

The curiosity and pursuit of knowledge on behalf of the people from the New World, searching for their ancestors, have forced the archivists and librarians of the Old World to introduce their source material in a much better way, to the benefit of all. Let me just take one example among many, the two-page article *Roots in Denmark* available from the main menu of the Danish National Archives and meant as "a kind of initial guide". Such basic facts as the absence of permanent family names in rural Denmark, the existence of draft lists of the male population etc. are discussed.

No Internet user can resist the temptation to jump from one web site to the next and most likely, she or he will visit commercial and private sites in addition to the official ones. The discriminating user has to judge the reliability of each site – and so it must be reassuring for her or him to find information laid out on the Internet by e.g. the national archives of a certain country. The risk of getting incorrect or distorted information is minimized.

And in this context we clearly see the difference between genealogical and heraldic research. Whereas you may find reliable sites administered by institutions of tradition and learning in genealogy, you will encounter a jungle most difficult to penetrate as soon as you venture into heraldry. If you encounter a government body or agency responsible for heraldry on national level you will be lucky. The venerable College of Arms in London for example, which holds the official register of all coats of arms in England and Wales and has extensive genealogical archives, provides succinct and correct information on the Internet (http://www.kwtelecom.com/heraldry/collarms/).

In most cases the beginner will spend quite a lot of time trying the sites of various private enthusiasts, pointing to innumerable other sites of dubious quality. Heraldic research is certainly more unpredictable as far as the Internet is concerned, it is just as tempting and elusive as ever, a Daphne of our pursuit.

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO

Stemmi gentilizi nella sala Valperga del Castello di Masino. Primi saggi su preesistenze e ripristini

«Morto che fu il conte Alleramo mio signore e Padre mi tratenei per alcuni anni in detta Città di Nizza sì per esser ivi l'Aria serena pura temperatta et allegra, e per la fragranza dei Mirti, dei Aranci, et delle fruttifere spagliere che pare che la natura vi abbia stabilito una perpetua primavera, ma essendo la natura nostra inclinata a cose sublimi, poi che da quella trasse la sua primiera origine mi spinse di abbandonare il Nativo Paese e ritirarmi nell'anticha Patria del Nostro Canavese per essere più da vicino a reali Padroni, alla servitù de quali disignai impiegarmi et così nell'anno 1627 mi portai da Nizza a Valperga ove diedi ordine alle cose mie e doppo mi trasferì a Torino, et qui arivato il Serenissimo Signor Duca Nostro Carlo Emanuel di Savoia di eterna memoria racordevole della servitù che li miei antenati havevan reso alla Real Casa di Savoia hebbe la bontà di gradire la mia servitù che li miei antenati havevan reso alla Real Casa di Savoia e così sin che visse lo seguitai all'Armata in qualità di volontario nella Compagnia de Cavalli et come Camerada del conte di Masino...»[1].

Chi scrive è Francesco Valperga, autore del *Libro delle discendenze*, un volume manoscritto di più di mille pagine, redatto nel Castello di Valperga tra il 1681 e il 1683, dedicato alla ricostruzione degli annali dei diversi rami della famiglia Valperga dalle origini, fatte risalire ad Arduino re d'Italia, fino ai protagonisti, ancora viventi negli anni Ottanta del Seicento[2]. Il po-

---

[1] FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale maison de Valperga de monsieur le comte de Masin*, o *Libro delle discendenze*, CASTELLO DI MASINO, *Biblioteca dello Scalone*, ms. *Valperga 1681-1683*, p. 413.

[2] Per notizie relative a Francesco Valperga, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi ASTO), *Camerale Piemonte*, art. 1083 ter, *Valperga di Maglione*, p. 40 e FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale...* cit., pp. 413-427; per il materiale bibliografico preparatorio per la redazione del manoscritto, cfr. ARCHIVIO STORICO CASTELLO DI MASINO (d'ora in poi ASCM), mazzi 206, 214 e 216.

deroso manoscritto, attualmente nella biblioteca del Castello di Masino, dove giunse presumibilmente nel corso del Settecento, illustrato dagli stemmi acquerellati, dipinti probabilmente dall'autore stesso, portanti le armi della famiglia, accollate a quelle delle casate con le quali i Valperga si erano imparentati attraverso i secoli, evidenzia l'importanza storica di questa grande famiglia, radicata nel Canavese[3]. I membri più prestigiosi ricoprirono cariche importanti, non solo presso la corte sabauda, ma anche presso altri stati europei, come la Francia, o nell'Impero. Così il padre dell'autore, il conte Alleramo era passato al servizio di Carlo Emanuele I come capitano di una compagnia di piemontesi nel presidio del Castello di Nizza, nel momento in cui Ghirone Valperga conte di Masino ne era governatore. Si intrecciano in questo modo le vicende di personaggi provenienti da rami diversi della famiglia Valperga: il manoscritto ricostruisce infatti nodi genealogici complessi e rappresenta una traccia parallela importante per una prima e, certamente, non esaustiva, lettura araldica e genealogica del fregio del Salone degli stemmi nel Castello di Masino[4].

Questo ambiente[5], uno tra i più antichi del Castello (*fig. 1*), individuato come "magna sala" durante la visita pastorale del vescovo di Ivrea del 12 dicembre 1651, viene definito nel 1715 "sala Valperga", presumibilmente a causa delle decorazioni murali ispirate alle armi gentilizie della famiglia[6].

---

[3] GUIDO GENTILE, *L'Archivio, memoria della famiglia*, in *Le Guide del FAI. Il Castello di Masino*, a cura di RENATO BAZZONI e MARCO MAGNIFICO, Milano 1989, p. 29.

[4] Per la complessa ricostruzione della genealogia della famiglia, cfr. ASCM, mazzi 204-226; ASTO, *Camerale Piemonte*, art. 1083 ter, *Valperga*, pp. 1-67; BIBLIOTECA REALE TORINO, ms., *Varia 556*, pp. 1-19; *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia. Narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' Castelli Feudali disegnate dal vero da Enrico Gonin*, I, Torino 1841-1857, p. 297.

[5] Per il Salone degli stemmi, cfr. AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Tra Serra d'Ivrea Orco e Po*, Torino 1976, pp. 280-286; MICHELA DI MACCO, *Committenti e collezioni. Il Seicento*, in *Il Castello di Masino*... cit., pp. 79-80; fondamentale per le denominazioni storiche delle stanze e per le vicende dell'arredo di una delle più importanti sale del Castello, ELISABETTA BALLAIRA - SILVIA GHISOTTI, *Proposte per il riarredo storico del Castello di Masino*, (dattiloscritto presso il Castello), Torino 1997, pp. 33-35. È un aggiornamento del *Regesto degli inventari storici del Castello di Masino: denominazione, destinazione d'uso e arredo degli ambienti dal XVII al XX secolo* (Convenzione con la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, 1992), in dattiloscritto presso il Castello di Masino.

[6] Per la definizione dell'arma della famiglia, cfr. *Catalogue des chevaliers de l'ordre du collier de Savoye, dict de l'Annonciade, avec leurs noms, surnoms, qualitez, armes et blasons. Depuis son institution par Ame VI Comte de Savoye, duc de Chablais, et d'Aouste, surnommé le Comte Vert... A son Altesse royale Charles Emanuel II... par François Caprè Conseiller de S.A.R., Sécrétaire d'Estat, et Commissaire des Guerres de là des Monts*, Turin 1654, p. 93: «Portoit fascé d'or et de gueules à une tige de chanure d'argent sur le tout. Cimier, un Boucau naturel, Supports, deux estrieux d'or, liez d'argent, Devise, Ferme toy».

Un inventario del 1716 individua sulle pareti del Salone carte geografiche, disegni di paesi, genealogie con i «ritratti di tutti gli imperatori, i Re di Spagna e di Francia, i duchi di Savoia»: nei depositi del castello sono ancora individuabili alcune di queste carte, come i *Francorum Regum Simulacra a Pharamundo ad Ludovicum XIV* (*fig. 2*), stampati nel 1686 a Roma presso De Rossi, e la *Regii Sabaudi Generis Probata Descriptio*, datata 1703[7].

Altri elementi importanti per restituire la fisionomia originaria della sala si desumono dalle indagini conoscitive condotte sul testo pittorico, indagini che hanno individuato tre fasi di intervento[8]. La stesura originale, eseguita a secco con colori a calce su una scialbatura di preparazione, consisteva nel fregio di stemmi accollati, presenti, ma al momento occultati sotto lo scialbo, anche nelle unghiature delle volte e negli sguinci delle finestre, per un totale di 55 stemmi, compreso quello centrale della volta. Gli sfondati delle pareti e del soffitto erano bianchi con una leggera stesura di latte di calce. A ogni stemma dipinto nel fregio corrispondono sullo zoccolo inferiore figurazioni che richiamano il contenuto araldico degli stemmi soprastanti: è evidente lo stretto rimando o di colori o di immagine tra il registro superiore del fregio (*fig. 3*) e quello inferiore dello zoccolo (*fig. 4*), salvo alcune incongruenze. La regolarità dei rimandi è interrotta attualmente dalla presenza del camino, della *console* marmorea fissa, della porta verso la cappella e di quella verso il corridoio che collega l'androne con il bookshop attuale, elementi evidentemente non pertinenti all'assetto originario della Sala.

Le indagini conoscitive hanno evidenziato una seconda fase di intervento, consistente nella decorazione pittorica che interessava le pareti, ora ricoperte da uno scialbo, comprese tra il fregio e lo zoccolo: dai saggi emerge l'idea di una falsa architettura con motivi di colonne, lesene angolari, ampi capitelli, sfondati a finto marmo, e motivi di incorniciatura delle porte di accesso al Salone. In questa seconda fase gli emblemi dello zoccolo vengono in parte occultati, e si registrano varianti sui testi epigrafici, manomissioni della cromia originale ed errori nella iconografia di alcuni stemmi. Questa seconda fase risale probabilmente agli anni compresi tra il 1784 e il 1792, quando gli inventari storici non registrano più la presenza delle grandi carte incise sulle pareti, ma gli arredi in pastiglia che in parte vediamo oggi.

---

[7] CASTELLO DI MASINO, deposito dipinti, Inv. nn. 1363 e 1362.

[8] ALESSANDRA PERUGINI, *Relazione relativa alle indagini conoscitive svolte sui dipinti di pareti e volte*, Torino 20 febbraio 1998, in copia dattiloscritta presso il Castello di Masino.

La terza fase è documentata e datata al 1896 con i pagamenti al pittore Reordino per «ripristino di tutti i dipinti del volto e dello zoccolo del Salone della Cappella a Masino»[9]. A quel momento risale l'occultamento della decorazione a falsa architettura sulla parete tra il fregio e lo zoccolo, la pesante imbiancatura degli sfondati e delle unghiature della volta e degli sguinci delle finestre, la correzione di alcune epigrafi sulla parete nord e la pesante ridipintura di alcuni stemmi del fregio.

Al di sopra del fregio, lungo l'asse maggiore della volta sono dipinti gli stemmi accollati di Arduino con la sua sposa (*fig. 5*), qui individuata erroneamente in Berta di Borgogna[10], di Francesco Ludovico Valperga conte di Masino con Maria Cristina Simiana di Pianezza (*fig. 6*), al centro, e di Carlo Giuseppe Francesco con Maria Vittoria Trotti Bentivoglio (*fig. 7*). Le date individuabili segnano da un lato l'incoronazione di Arduino a re d'Italia nel 1002, dall'altro, nel 1692, il contratto di matrimonio di Carlo Giuseppe Francesco con Maria Vittoria Trotti[11]. La sequenza sulla volta dei grandi stemmi accollati indica sia la rivendicazione della discendenza da Arduino, discendenza pretesa peraltro anche dagli altri conti del Canavese, come i Castellamonte ed i San Martino, i cui stemmi, compaiono sotto le armi del capostipite, sia la messa in evidenza del ramo dei conti moderni Valperga di Masino rispetto al grande ceppo della famiglia Valperga rappresentato dalla sequenza degli stemmi del fregio.

L'individuazione di un criterio logico all'interno della successione degli stemmi del fregio non è semplice, anche se il manoscritto di Francesco Valperga ricostruisce sistematicamente, come si è già accennato, negli stessi anni in cui i decoratori lavoravano presumibilmente nel Salone degli stemmi a Masino, le discendenze dei vari rami della famiglia Valperga. Le difficoltà sono dovute anche ad alcuni errori e manomissioni della stesura originale, evidenti sia nel testo delle epigrafi sia nella definizione iconografica degli stemmi[12].

---

[9] Cfr. nota 5.

[10] Per Arduino, presunto capostipite della famiglia Valperga, cfr. FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale...* cit., pp. 101-132; FRANCESCO DE CARIA, *Masino: cenni storici dai recenti studi d'archivio*, in *Il Castello di Masino...* cit., pp. 42-43.

[11] ASCM, mazzi 769, 821, 822. Allo stato attuale della ricerca sono questi i documenti più importanti per le notizie sul matrimonio a Milano di Carlo Giuseppe Francesco con Maria Vittoria Trotti.

[12] Ringrazio Luisa Clotilde Gentile per avere con generosa disponibilità e con competenza considerato con me il problema.

Sulla parete ovest, dominata dal grande stemma di Arduino, si succedono i suoi ipotetici discendenti (*figg. 8 e 9*), i figli di Reghino, primo conte di Valperga, attraverso due rami che si snodano secondo un criterio rigorosamente genealogico: l'uno, sulla parete sud, parte dal conte Guido, figlio primogenito di Guido, che aveva sposato una Beatrice Visconti, e segue l'asse ereditario dei primogeniti; l'altro, sulla parete nord, prende le mosse da Arduino, secondogenito di Guido, e segue l'asse dei secondogeniti. La sequenza genealogica procede in questo modo sino al decimo grado e lascia poi spazio ad una successione cronologica, all'interno della quale trovano posto personaggi di rilievo appartenenti ai diversi rami della famiglia, come quello dei conti moderni di Masino con la personalità di Giacomo Valperga, a partire dal quale il titolo di conte di Masino passò perpetuamente in primogenitura: il suo stemma, sulla parete nord, è stranamente sormontato dalla impropria epigrafe TENDA, partito con un'arma inquartata di Scarampi e di Grimaldi (con un'evidente alterazione degli smalti) e posto, nel fregio, accanto a quello dei Grimaldi di Boglio[13] (*figg. 10* e *11*). Queste incongruenze si possono spiegare con i dubbi, evidenti anche nel manoscritto di Francesco Valperga, sull'individuazione della famiglia della sposa di Giacomo, cancelliere di Ludovico di Savoia[14]. Sulla parete opposta compaiono, con gli stemmi partiti rispettivamente con le armi dei Castellana e dei Lignana (*fig. 12*), Aleramo e il nostro Francesco Valperga, discendenti del secondo ramo della grande famiglia. Si arriva in questo modo, secondo una sequenza cronologica, alla parete dominata dagli stemmi accollati di Carlo Giuseppe Francesco conte di Masino con Maria Vittoria Trotti Bentivoglio. Gli stemmi dei due personaggi, in stretta connessione con le armi e gli emblemi di Maria Cristina Simiana di Pianezza e di Francesco Ludovico Valperga conte di Masino (genitori di Carlo Giuseppe Francesco), al centro della volta, rappresentano il punto di arrivo della sequenza cronologica e genealogica del ramo moderno dei conti di Masino ed hanno alla loro base, sul fregio, non in una sequenza ordinata, però, i loro diretti antenati. Secondo questa mia prima lettura, le armi del fregio e gli stemmi accollati della volta rappresenterebbero la volontà di ricostruire,

---

[13] DONATELLA TAVERNA - FRANCESCO DE CARIA - UMBERTO NOVARESE DI MORANSENGO, *Giacomo il Cancelliere. Ascesa e disgrazia del Conte di Masino alla corte di Ludovico di Savoia*, Savigliano 1990, e bibliografia relativa.

[14] Per Giacomo il Cancelliere cfr. FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale...* cit., pp. 844-854.

sinteticamente rispetto al libro delle discendenze di Francesco Valperga, secondo un andamento genealogico, ov'era possibile, e insieme cronologico, la successione dei personaggi dei rami principali della famiglia Valperga, successione culminante con i moderni conti di Masino, i cui stemmi campeggiano lungo l'asse maggiore della volta del Salone.

Se quindi non è del tutto decifrabile la sequenza degli stemmi partiti lungo il fregio del Salone, anche a causa delle tre fasi di intervento e di stesura pittorica, di cui si è parlato, più chiaro e coerente, malgrado le lacune del testo pittorico, appare il disegno iconografico degli stemmi partiti messi allo scoperto pochi mesi fa attorno al portale di accesso durante il restauro degli intonaci della facciata del castello. Al centro, al di sopra del portone, campeggia lo stemma del Ducato di Savoia sotto Vittorio Amedeo duca, prima, quindi, della sua salita al trono come re di Sardegna. A sinistra quattro stemmi partiti si susseguono in senso orario, partendo dalle armi di Giacomo il Cancelliere, erroneamente unite con quelle della famiglia Scarampi: la successione rispetta i gradi della discendenza in primogenitura, ma è fortemente condizionata dalla scriminante dei titoli onorifici ricevuti dai rispettivi sovrani, vale a dire il collare dell'Annunziata[15] o la croce dei santi Maurizio e Lazzaro[16], che passano talvolta in primo piano e vengono, nell'affresco, messi in forte evidenza. Così alle armi di Giacomo, connotate dalle insegne di cancelliere, succedono quelle di tre discendenti insigniti del collare dell'Ordine dell'Annunziata: Tommaso, conte di Masino, morto senza figli nel 1525, Amedeo, sposato ad una Provana (*figg. 13* e *14*), morto nel 1566, Giovanni Tommaso, figlio di Amedeo, imparentato con gli Scarampi e morto nel 1589. Alla nostra destra rispetto alle armi sabaude ruotano quattro stemmi: il primo di Carlo Francesco, sposato ad una Genève Lullin nel 1628, e membro dell'Ordine dell'Annunziata, gli ultimi tre connotati dalla croce dei santi Mauri-

---

[15] *Serie cronologica de' Cavalieri dell'Ordine Supremo di Savoia detto prima del collare indi della Santissima Nunziata... di Vittorio Amedeo Cigna-Santi Storiografo del medesimo Ordine, Torino 1786*; per gli *Statuti dell'Ordine del collare chiamato più tardi della SS. Annunziata...*, 30 maggio 1409, ELISABETTA GIURIOLO, *scheda*, in *Blu Rosso e Oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della Mostra, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI e LUISA CLOTILDE GENTILE (Archivio di Stato di Torino, 29 settembre-30 novembre 1998), Milano 1998, p. 224.

[16] Per la fondazione, nel 1434, dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, per opera di Amedeo VIII, duca di Savoia, cfr. *De Ordine Sancti Mauritii Liber Antiquissimus omnium ex ignoratis membranis Descriptus a Josepho Vernazza*, Torino 1816.

zio e Lazzaro, rispettivamente di Amedeo, fratello di Carlo Francesco, sposato nel 1630 ad una Roero, dopo aver deposto la veste clericale, di Francesco Ludovico, marito di Maria Cristina Simiana di Pianezza e morto nel 1658 (*figg. 15* e *16*), e del loro figlio Carlo Giuseppe Francesco sposo di Maria Vittoria Trotti. Gli otto stemmi della facciata si susseguono secondo un criterio rigoroso che, malgrado le ampie lacune del testo, permette di individuare anche l'ultimo personaggio, Carlo Giuseppe Francesco, riconoscibile per il grande cordone dei santi Maurizio e Lazzaro, con le iniziali di Vittorio Amedeo II del quale era stato scudiere durante la reggenza della madre Giovanna Battista Savoia di Nemours[17]. Il medesimo cordone è presente sulla volta del Salone (*fig. 17*) sotto gli stemmi accollati di Carlo Giuseppe Francesco e della moglie, che rappresentano così i personaggi a cui presumibilmente è legata la datazione degli interventi decorativi di cui abbiamo parlato.

Se le carte secentesche dell'archivio del Castello, al momento attuale della ricerca, non hanno dato notizie precise né sulla data del ciclo pittorico, né sulle maestranze che vi lavorarono, né sul progetto e sull'ideazione dell'opera, contengono però numerosi faldoni dedicati alla ricostruzione di genealogie, non soltanto dei Valperga, ma anche delle famiglie le cui armi vediamo accollate sul fregio del Salone[18].

Inoltre l'archivio del Castello contiene un impegnativo progetto decorativo per un grande salone, progetto non riferibile al Castello di Masino, perché di più ampio respiro e relativo ad un ambiente con un'altra conformazione: questa idea decorativa contempla comunque una sequenza di stemmi d'alleanza che ricostruisce in modo esauriente le discendenze dei Valperga dai primi marchesi di Ivrea fino a Carlo Giuseppe Francesco conte di Masino, coprendo così un arco di tempo persino più ampio rispetto a quello rappresentato nel fregio del Salone di Masino e nel mano-

---

[17] Per le vicende della reggenza di Giovanna Battista Savoia di Nemours, fondamentali per inquadrare la personalità di Carlo Giuseppe Francesco Valperga, conte di Masino, cfr. ISABELLA MASSABÒ RICCI - ANDREA MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, a cura di GIOVANNI ROMANO, Torino 1993, pp. 121-174 e in particolare p. 132; per le notizie biografiche del conte di Masino, rintracciate, fino a questo momento della ricerca, cfr. ASCM, mazzi 48, 170 ter, 171, 215, 217, 221, 193, 302, 769, 821, 822, 823; ASTO, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari, Lettera V*, mazzo 7.

[18] ASCM, mazzi 204-216, in particolare 215 e 218.

scritto di Francesco Valperga[19]. Quest'ultimo, peraltro, descrivendo le armi acquerellate nel suo manoscritto, le definisce simili a quelle dipinte «nella sala antica del Castello di Valperga o sia Palazzo de successori di Guido figliuolo di Guglielmo» o «nel vecchio salone del castello di Valperga», dove lo stesso Francesco aveva trascorso l'ultima parte della sua vita, dedito alla lettura, alla pittura ed alla redazione degli annali della famiglia. Il progetto decorativo, legato probabilmente ad un ambiente del Castello di Valperga attualmente non più agibile, è una ulteriore testimonianza del complicato intreccio tra i diversi rami familiari e quindi anche delle continue rivendicazioni ereditarie e richieste di riconoscimento delle proprie armi gentilizie. Non dobbiamo dimenticare che lo stesso Carlo Giuseppe Francesco conte di Masino attribuiva a sé di diritto la quarta parte «delli Palazzi scuderie e giardini esistenti nel distretto del Castello di Valperga» indicando con grande precisione i confini con i possedimenti degli altri «nepoti Valperga»[20]. Ed è in questo senso significativo che nel 1628 il conte di Masino, Carlo Francesco, richieda che gli vengano concesse testimoniali della presenza delle proprie armi nel castello di Borgomasino per neutralizzare le pretese di Pietro Antonio dei Signori di Borgo Masino di arrogarsi il titolo di conte di Masino[21]. In quell'occasione davanti al notaio ducale Bonifacio Follis compare, per il conte di Masino, il notaio Domenico Vugliano, castellano del contado di Masino, per procedere alla descrizione delle armi «della casa Masino» «sopra il muro della casa esistente in detto Castello posta a mano dritta nell'entrare doppo la seconda porta d'esso Castello e sopra o sia da canto della porta d'essa casa a mano sinistra sull'entrare»: in quella medesima occasione si registra anche che «nella capella fabricata dalla parte del coro verso levante quasi sotto la volta d'essa Capella vi è depinta altra Arma in campo con barre et pianta di canepa...».

Circa cinquant'anni dopo, il 26 marzo 1680, il conte di Masino Carlo

---

[19] *Ibid.*, mazzo 220, fasc. 1. Sette fogli manoscritti indicano quali stemmi d'alleanza (di alcuni mancano i dati completi) avrebbero dovuto essere posti sui fregi e lungo i travi di un grande salone. Nel documento si fa riferimento, per la configurazione di alcuni stemmi, al manoscritto di Francesco.

[20] *Ibid.*, mazzo 48, fasc. 22, *Consegnamento et nova recognitione dell'Ill.mo sig. Conte di Masino*, Ivrea 26 maggio 1703.

[21] *Ibid.*, mazzo 9, fasc. 14, *Testimoniali di ricognizione dell'Armi della Casa Valperga di Masino dipinte tanto nel Castello, che nella Chiesa di Borgaro Masino.*

Francesco Giuseppe Valperga, «pretendente l'Abito e Croce della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro» deve presentare le «prove della Nobiltà, Vita e Costumi» al segretario di S. A. R. e «ricevidore generale delle prove di questa Sacra Religione»[22]. Il 27 marzo i cavalieri commissari conte Giuseppe de Maroles e Carlo Vibò ascoltano le prove da sei testimoni: il primo, Geronimo Maserio di Biella, capitano di caccia del duca di Savoia, «interrogato sopra la recognitione dell'insegne rimostrateli nell'Arbore risponde: le riconosco tutte otto, cioè le Paterne Valperga Scarampa Rovere Ceva e Pallavicina come anche le materne per haverle vedute in più luoghi et massime nelle Allianze del castello di Masino sud.o et sopra Carozze, Portiere et simili». Il Maserio ricorda anche la data del battesimo di Carlo Francesco Giuseppe, avvenuto nel castello nel 1650 alla presenza di Carlo Emanuele II e Maria Cristina di Francia, per mano di Monsignor Asinari, vescovo di Ivrea. La venuta al castello dei duchi di Savoia per questa occasione è in qualche modo collegabile alla figura della madre del neonato, Maria Cristina Simiana di Pianezza, e quindi del nonno materno, Giacinto Simiana di Pianezza, nel 1650 gran ciambellano della Casa di Carlo Emanuele II. Il prestigio dei Simiana di Pianezza e la presenza importante di Maria Cristina all'interno della famiglia Valperga è testimoniata dai grandi stemmi accollati Valperga-Simiana dominanti al centro della volta del Salone degli stemmi, come ho già precedentemente osservato. Due lettere di Cristina a Madama Reale, datate 13 luglio e 7 settembre 1653, testimoniano la sua presenza a Masino («m'è deliziosa la stanza di Masino»)[23]; mentre dopo la morte precoce del marito, Ludovico Carlo Francesco, un documento del 28 agosto 1658, la rappresenta nell'esercizio della patria potestà per i figli Carlo Giuseppe Francesco e Francesco Giacinto Valperga di Masino vescovo di Moriana, ed intenzionata a trasportare la sua residenza nel castello di Valperga, insieme agli oggetti dell'ultima residenza del marito «in Città Nuova» a Torino[24].

Per ritornare quindi alle testimoniali di nobiltà, il 3 ottobre 1687, sarà

---

[22] *Ibid.*, mazzo 302, fasc. 15, *Prove di nobiltà, vita, e costumi del Sig. Carlo Francesco Giuseppe Valperga Conte di Masino Pretendente l'abito e croce della Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro,* Torino, 27-30 marzo 1680.

[23] ASTO, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari, Lettera V,* mazzo 8, due lettere della Simiana a Madama Reale, 13 luglio e 7 settembre 1653.

[24] ASCM, mazzo 33, fasc. 1, *28 agosto 1658, Inventario legale,* mazzo 113, fasc. 2, *1658, Inventario legale.*

Giovanni Tommaso Borgonio[25], «Consigliere e Segretario di Stato, maestro di scrivere di S. A. R., ingegnere, aiutante di camera e blasonatore della medesima», a ricevere la consegna delle armi gentilizie della famiglia Valperga di Masino da Carlo Francesco Giuseppe e Francesco Giacinto: «l'Arma dell'Antichissima et nobilissima luoro casa e fameglia la qual contiene un scudo fasciato d'oro et di Gueule ad una pianta di canapa sbarbicata d'argento sul tutto di scudo ornato al di fuori con le corone, elmi et altri ornamenti appropriati...»[26].

[25] Per Giovanni Tommaso Borgonio, cfr. ALESSANDRO BAUDI DI VESME, *L'Arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, I, Torino 1963, p. 176.

[26] ASTO, *Camerale Piemonte*, art. 852, paragr. 1, vol. II, *Consegnamenti di Stemmi 1687*, p. 167.

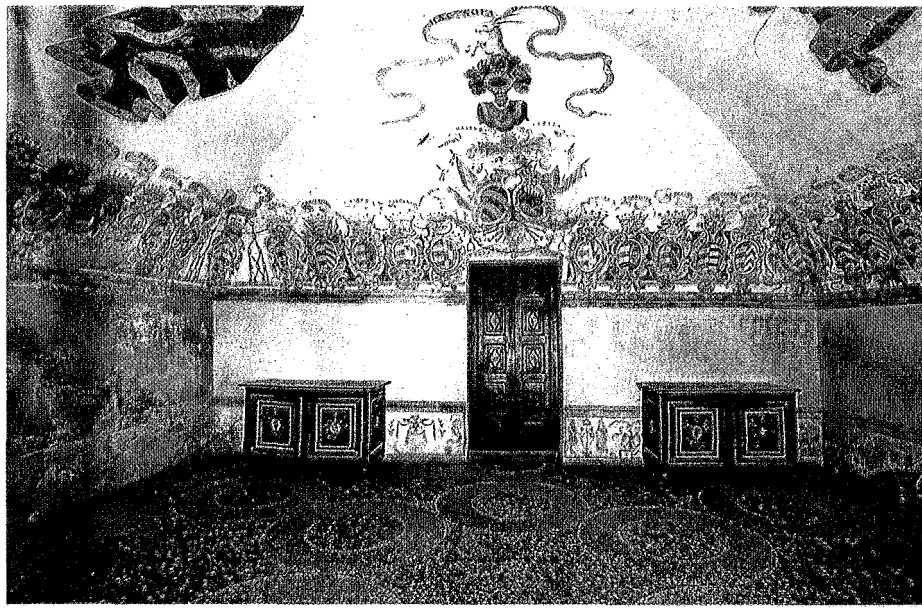


Fig. 1: Salone degli stemmi del Castello di Masino.

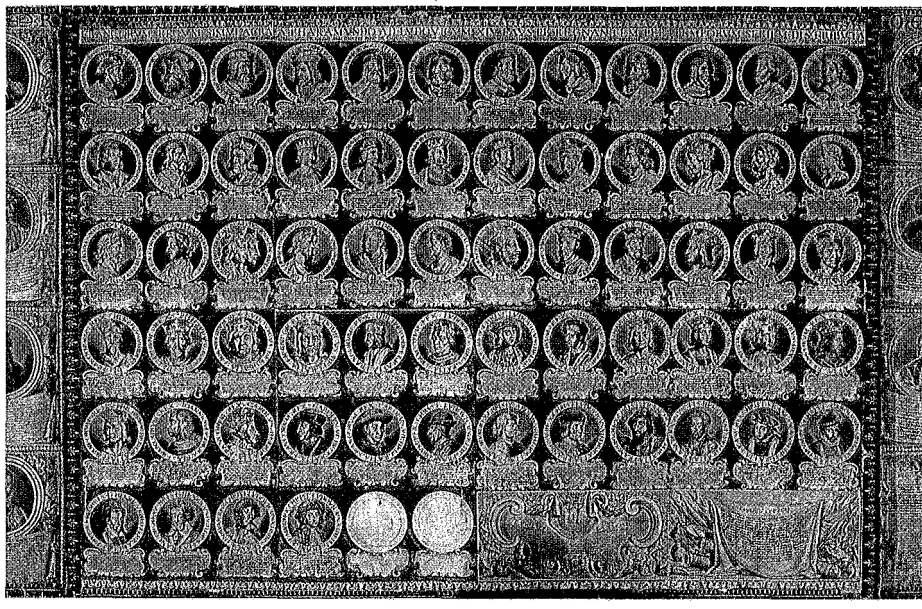


Fig. 2: *Francorum Regum Simulacra a Pharamundo ad Ludovicum XIV,* incisione su rame, presso De Rossi, Roma 1686 (Depositi, Castello di Masino).

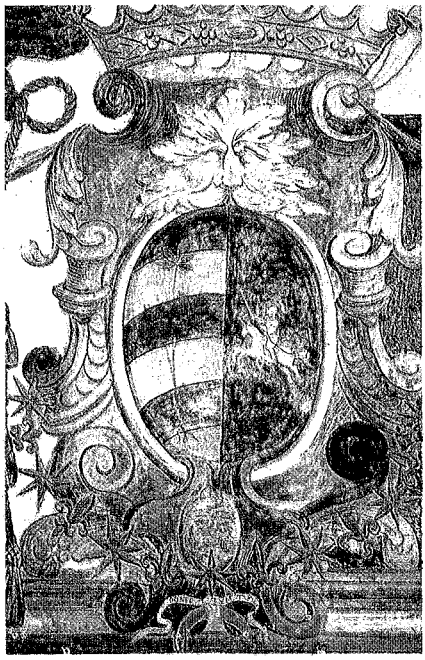


Fig. 3: Stemma partito Valperga (fregio del registro superiore del Salone degli stemmi, Castello di Masino).



Fig. 4: San Giorgio a cavallo (particolare dello zoccolo del registro inferiore del Salone degli stemmi, Castello di Masino).

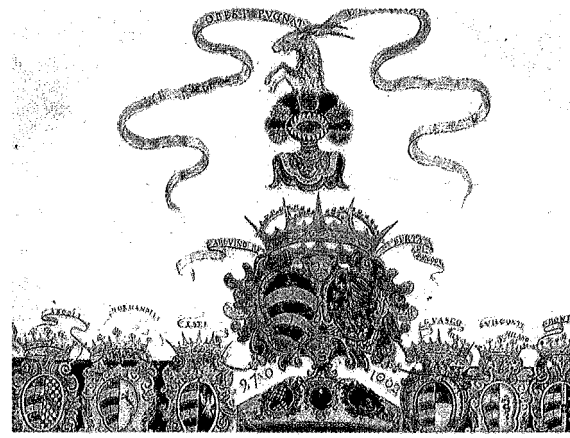


Fig. 5: Stemmi accollati di Arduino e di Berta di Borgogna (volta del Salone degli stemmi, Castello di Masino).

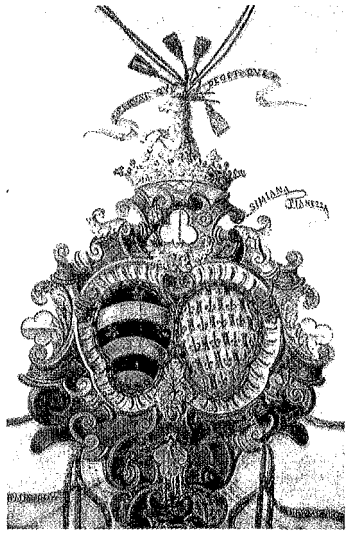


Fig. 6: Stemmi accollati di Francesco Ludovico Valperga, conte di Masino, e di Maria Cristina Simiana di Pianezza (centro della volta del Salone degli stemmi, Castello di Masino).

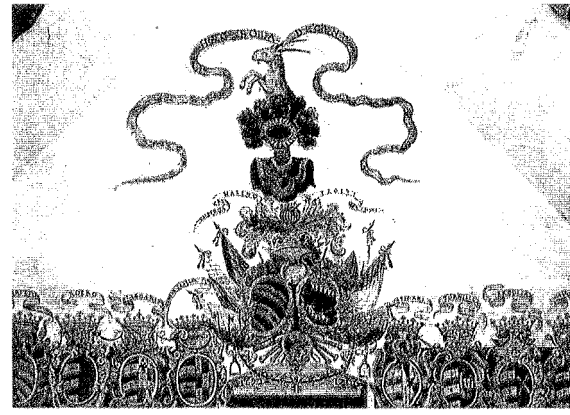


Fig. 7: Stemmi accollati di Carlo Giuseppe Francesco Valperga, conte di Masino, e di Maria Vittoria Trotti (volta del Salone degli stemmi, Castello di Masino).

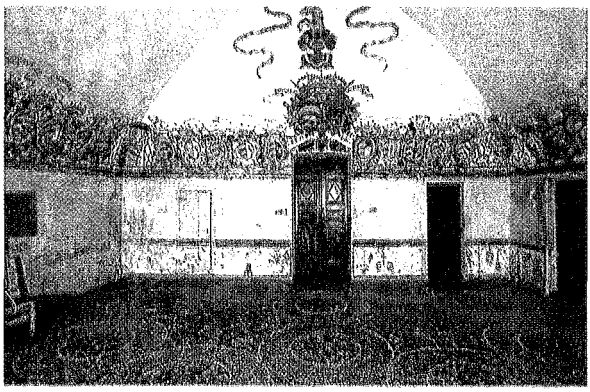


Fig. 8: Stemmi partiti dei discendenti di Reghino, primo conte di Valperga (Salone degli stemmi, Castello di Masino).

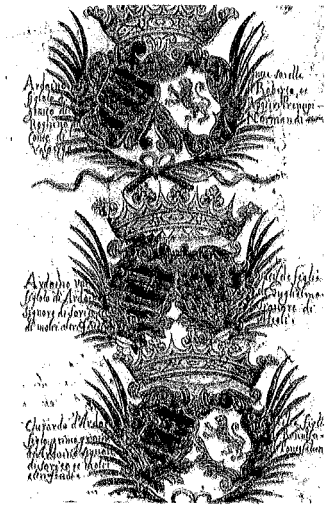


Fig. 9: Stemmi accollati dei discendenti di Reghino, primo conte di Valperga, in FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale...* cit.

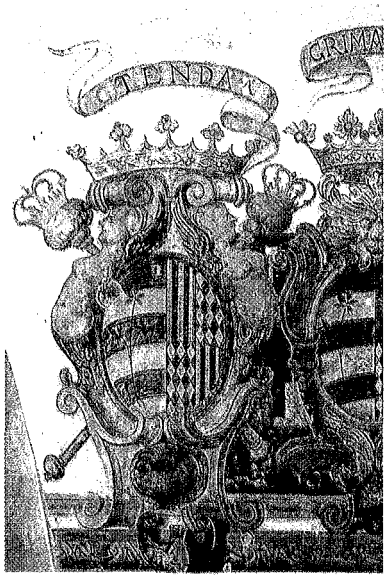


Fig. 10: Le armi di Giacomo il Cancelliere, conte di Masino, partite con quelle Scarampi-Grimaldi (Salone degli stemmi, Castello di Masino).

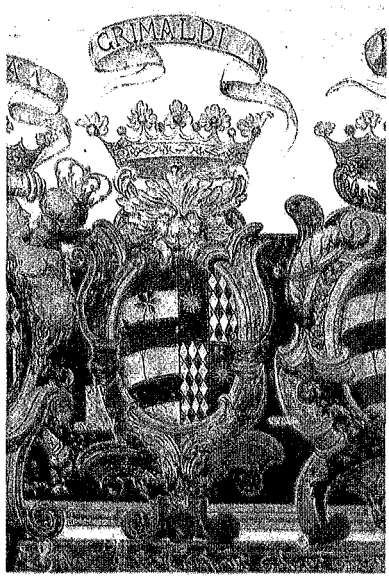


Fig. 11: Stemma partito Valperga-Grimaldi di Boglio (Salone degli stemmi, Castello di Masino).

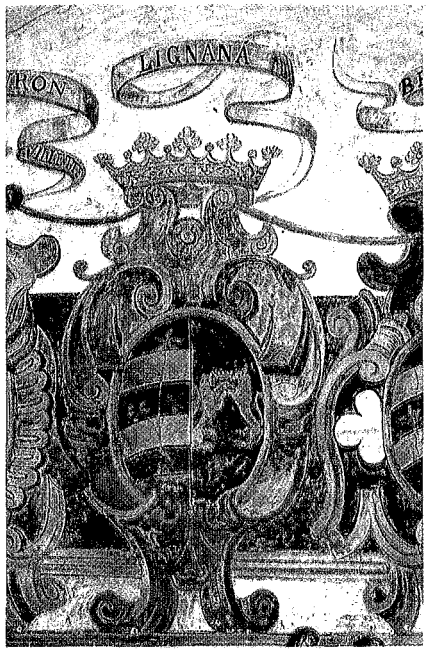


Fig. 12: Stemma partito di Francesco Valperga e della famiglia Lignana (Salone degli stemmi, Castello di Masino).

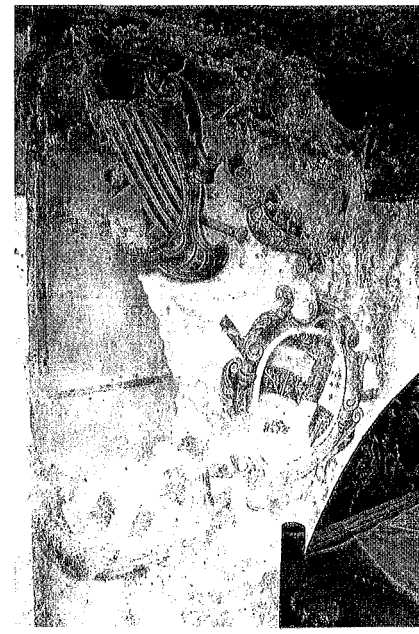


Fig. 13: Stemmi partiti dei conti Valperga di Masino (facciata del Castello di Masino).

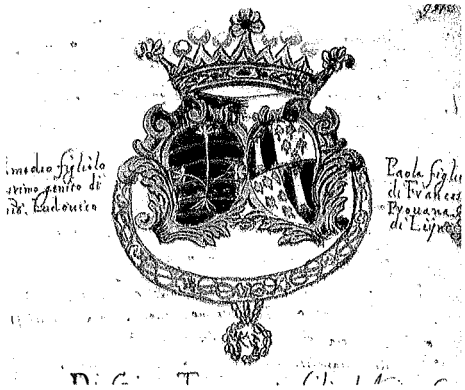


Fig. 14: Stemmi accollati Valperga-Provana, in FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale...* cit.



Fig. 15: Stemmi partiti dei conti Valperga di Masino (facciata del Castello di Masino).

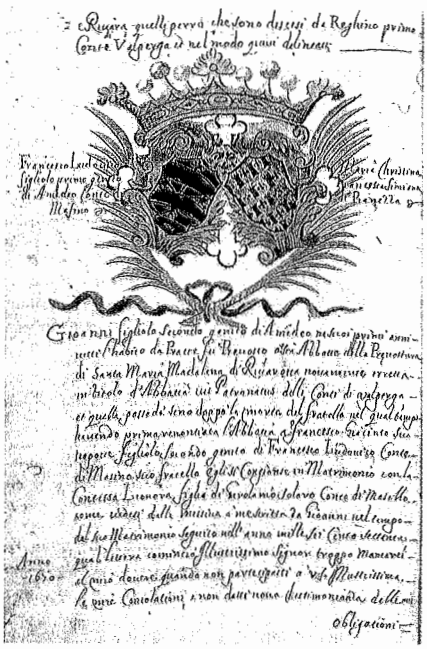


Fig. 16: Stemmi accollati Valperga-Simiana, in FRANCESCO VALPERGA, *Libro della reale...* cit.



Fig. 17: Gran cordone dei santi Maurizio e Lazzaro con le iniziali di Vittorio Amedeo II, particolare dello stemma di Carlo Giuseppe Francesco Valperga, conte di Masino (Salone degli stemmi, Castello di Masino).

CECIL R. HUMPHERY-SMITH

The International Value of the Records of the English Heralds in the 16th and 17th Centuries

Kipling once wrote "I keep six honest working men (they taught me all I knew). Their names were What and Why and When and How and Where and Who". In the process of tracing ancestry or the history of property, this curiosity is as valuable as asking "Who did What with What and How to Whom and Why?". Much, of course, is decided by the survival of documentation but to gain access to documentation, guides and reference works are required.

The compilation of reference works is time-consuming, exacting and thankless. Since its formation forty years ago at The Institute of Heraldic and Genealogical Studies[1], colleagues have joined me in the production of a complete series of maps of the counties of England, Scotland and Wales showing the old parochial boundaries, the dates of original registers and the probate jurisdictions affecting each parish. This is an invaluable collection of separate maps which has also been published in a consolidated Atlas with its own index and guide to sources. Successfully running to a second edition[2], it encouraged me to complete another work requiring equal hard labour. Running to over a thousand pages, this is a comprehensive

---

[1] The Institute of Heraldic and Genealogical Studies began as a school of family history in 1957 and was established in Canterbury in 1961 for research, teaching and qualifications in the history and structure of the family and subjects, auxiliary to history, genetical and demographic studies. Comprehensive library and research facilities have been built up in the buildings dating from the 13th and 16th centuries.

[2] Among the many publications of the Institute, its series of parish maps of the counties of England, Scotland and Wales are most renowned. These were brought together into one volume with a comprehensive index to sources for access to records parishes, censuses and probates in the *Phillimore Atlas*. The second edition of *The Atlas and Index of Parish Registers,* ed. C.R. HUMPHERY-SMITH, was published by Phillimore & Co. (ISBN 085033 950 2) in 1995.

guide and index to the family trees and coats of arms recorded by the Heralds of England during the sixteenth and seventeenth centuries when on several Visitations of the counties of England and Wales[3].

Following a number of military calamities which were apparently due to the confusion of the coats of arms of military leaders, King Henry V issued an edict in 1417 to control the use of coats of arms by individuals. In the following centuries, the Tudor and Stewart Sovereigns took advantage of this to commission their Kings of Arms and Heralds to visit all of the several counties of England and Wales at intervals of approximately a generation (thirty years) to record the pedigrees, the descents of those who claimed to be noblemen or gentlemen and to use the insignia of gentility, the coat of arms.

This was the most interesting and difficult period of English history from a genealogical point of view, when research into families is confused by lack of records, by migrations, changing fortunes and allegiances, arising from more than a century of political and social change.

The Visitations made by the Heralds during this period from 1530 to the end of the seventeenth century were not only concerned with those having coats of arms and landed estates. It is not at all unlikely that these records will assist those tracing the ancestries of "ordinary people". The origins of the Common Man in English society so impinge upon the activities of every person in all walks of life, that all genealogists and students of family and local history are bound to discover a wealth of facts and clues for further research within the sources of the Heralds' Visitations. As well as notes of evidence of pedigrees, sketches of coats of arms, of seals and monuments, church windows, banners, brasses and the like, there is a vivid description of topography and social life. This remarkable collection of manuscripts contains an important body of genealogical and historical material taken down contemporaneously within the period of the Reformation, the Civil War and the restoration of the monarchy.

This volume, *Armigerous Ancestors*, is a catalogue of names as well as an index to lists of all the known sources for this important collection of manuscripts, originals, copies, printed editions and also a cross-reference

---

[3] C.R. HUMPHERY-SMITH, *Armigerous Ancestors. A catalogue of sources for the study of the Visitations of the Heralds in the 16th and 17th centuries with referenced lists of names*, Canterbury 1997 (ISBN 09511987 1 8 8).

by surnames to the sources[4]. Equally important are the lists that were compiled of those who had no right to use a coat of arms, for these will have indicated where they were at the time. In a sense, this work is an important census and directory. If there are faults, they arise because it was compiled on index slips of paper in the days before computers. Many contemporary copies of the records appear among the British Library manuscripts, for which I have supplied dates for the first time[5].

There can be very little doubt but that there were younger sons of the ancient nobility and gentry from the Middle Ages who, having fallen on hard times, still left issue who may have had no knowledge of their armigerous or noble ancestry. From these, there would be descendants amongst those who had perhaps recovered their fortunes as provisioners, as merchants and as craftsmen. Many became cum-brothers of the guilds and were the forebears of families whose vicissitudes have been studied in the past century or more and not a few who left these shores in those centuries when these documents were being compiled, for a new life in the New World.

The Visitation of London 1568[6] records that Charles ANTHONY, second son of Derrick ANTHONY, chief engraver at the Royal Mint of the parish of St Zachary, London, was managing estates in Summer Islands, Virginia.

Cheshire Visitation of 1613[7] relates the death of John WODENOKE in Virginia. Francis, son of Adam EYRE of Bradway, Derbyshire, was in Maryland and Christopher and John MINNLOK in Boston, New England.

In 1633[8], Walter ASTON of Cripplegate, London, was settled in the West Indies.

John SMITH of Ireford, Lincolnshire[9], was a divisee of his brother Robert's Will (1642) "if he shall return to England".

Richard BOND of Walford, Herefordshire, and St Briabel's, Gloucestershire[10], who served King Charles I as a sea Captain during the Rebellion, died in Virginia in 1652.

---

[4] *Ibid.*, Introduction, 5-7.

[5] See *ibid.*, Tables from pp. 20, 21 appended.

[6] Made by Robert Cooke, Clarenceux, *ibid.*, Sect. II, 29.

[7] Made by Sir Richard St George, Norroy, with Henry St George, Bluemantle, *ibid.*, Sect. II, 7.

[8] Visitation of London by Sir Richard St George, Clarenceux, and Sir Henry St George, Richmond, *ibid.*, Sect. II, 29.

[9] Visitation of Lincolnshire by Sir Edward Bysshe, Clarenceux, *ibid.*, Sect. II, 29.

[10] Visitation of Gloucestershire by Sir Henry St George, Clarenceux, and others *ibid.*, Sect. II, 18.

Roger SHORE of Derby[11], died in Jamaica in 1662.

The Norfolk Visitation[12] shows that John NORRIS was in Maryland, Christopher CALTHORPE of Great Massingham went to Virginia, and Elizabeth daughter of Martin SEDLEY of Barford married a MACDONALD in Maryland, 1665.

While most other counties provide pedigrees of foreigners for Europe, I have chosen the Visitation records of London in 1633-1635[13], covering an interesting period of social change with the power of the merchants seriously benefiting from international trade. As the Preface to the Harleian Society's edition of these Visitations states, "Not only are they numerically greater than those of any county in the Kingdom, but they include many families from almost every quarter of Great Britain, the younger sons of which were engaged in various trades and professions in the metropolis. Besides these, there are a considerable number relating to Continental families, members of which had become naturalised British subjects, whose descendants have in many instances figured prominently and worthily in British history". The Continent is isolated from England by such a remark, and the English tolerate and welcome the stranger. I have chosen to illustrate only those arms which appear for those of European extraction, taken from the Harleian manuscripts formerly in the British Museum, now in the Department of Manuscripts of the new British Library[14] and some from the series of Grants of Arms made by the great William Camden[15]. Several are signed.

Obviously names, especially those of places, have been corrupted in the orthography by English pronunciation. Old soldiers of the British Navy and Army will recall Livorno as Leghorn and Ypres as Wipers.

Not all pedigrees are accompanied by coats of arms.

We have the ascents of many. Nicholas ABEELS, an immigrant merchant living in London in 1634, was grandson of Nicholas ABEELS of Rouselaer in Flanders, farrier to the Emperor of Germany (see pedigree p. 368).

---

[11] Visitation of Derbyshire by William Dugdale, Norroy, and Elias Ashmole, Windsor, *ibid.*, Sect. II, 10.

[12] Made by Sir Edward Bysshe, Clarenceux, *ibid.*, Sect. II, 33.

[13] Published as *The Visitation of London,* 1633-1635, Ed. J.J. HOWARD and J.L. CHESTER, Harleian Society, volumes XV and XVII for 1880 and 1883.

[14] London Visitation pedigrees for 1633-1635 are to be found in BRITISH LIBRARY, *Harleian mss. 1444* and *1476.* See also C.R. HUMPHERY-SMITH, *Armigerous...* cit., Sect. II, 29, for published editions.

[15] SYLVANUS MORGAN, *The Sphere of Gentry,* London 1661, pp. 106-118.

The ascents of those who failed to prove a right to a coat of arms are equally important[16]. For example, Thomas la TOMBE, whose father came from Turcoigne near Tourney in Hainault during the persecutions of the Duke of Alva and died in Norwich in 1584, married the daughter of a Huguenot who had settled in Canterbury and could show a pedigree of four generations from his eldest son, then living in London in 1634, but he was given three months to prove his right to bear arms. Likewise, Peter, grandson of Leonard LENNARTS from the Dukedom of Guilick, was a brewer in London and he was given similar respite to prove his gentility.

John de la BARR of Manz in Henau had a son Robert, a merchant of London. His son, John by Judith de Beaulieu of Deepe in France, married Mary Crosse of Flanders (see pedigree p. 369).

Anthony BASSANO, a Venetian, was one "of the Queen's musicians" in 1565 when he named his daughter Elizabeth. His sons, Arthur and Jheronimo, both founded London mercantile families.

Garlah BEC of Aucon married Eedy, daughter of Harmon BARTOLL in Germany and brought his son Abraham to London. Abraham married Katherin, daughter of Jaques de Wale of Curtre in Flanders. Their son, John BEC, and descendants settled in London's Billingsgate.

William Camden Clarenceux King of Arms issued Letters Patent of exemplification confirming arms to Jacques le BEST[17] of Bruges, 1617 (see pedigree p. 370).

Jaque du BOYS came from Lille (see pedigree p. 370).

Michael BUCKET, whose grandson, Rowland, became an alderman of the City came from Heidleburghand obtained free denison in 1572/3.

James BULTEEL was from Tourney in Henault (Tournai in Hainault). His grandsons, Charles and Peter, were merchants in London and another, John, in Canterbury in 1633 (see pedigree p. 371).

Francisco BURLIMACHI from Genoa left a family among London merchants.

John BURNELL, a London merchant in 1570, married Barbara daughter of Peter CAMBERLIN of Danscke (Gdansk).

Sir William Segar, Garter King of Arms, issued Letters Patent exempli-

---

[16] C.R. HUMPHERY-SMITH, *Armigerous...* cit., Introduction, 9-12 and Sect. IV, 1-67; Sect. V, 7-11.

[17] BEST is here used as a surname. It is, of course, derived from the adjectival superlative (good, better, best), for "the Best" or, with a French definite article "le Best", rather than from a locative surname "de Best", since such a place has not been located. The three forms appear in heraldic texts.

fying arms to William CONRADUS, a London Vintner, grandson of Frederick CONRADUS of Lubeck, a Hans town, in Germany, 10 April 1618.

Anthony COTEEL, a merchant, had evidences of his ancestry burnt at the sacking of Antwerp in 1567. His son Stephen, buried at St Martins Ongar church in London, married Katherine van der SPREET of Antwerp. His grandson, Thomas COTEEL, merchant of London, married Suzan daughter of George STECHER of Onsburgh in Germany. He was knighted by King Charles I and aged about 79 in 1634.

Anthony CRUSO of Howne Coat in Flanders, whose grandson recorded a pedigree in Bishopsgate (see p. 372) was summoned to prove his right to arms.

Jane, daughter of John DESMAISTRES of London, married Derick HOST.

Nicholas, son of John FORTERIE of Flanders had a son Samuel by his wife Margaret, daughter of William Thieffries. Samuel married James Latfour of Henault. A relative, Nicholas de la Fortrye came from Lisle and Daniel GODSCHALK from Neukirch.

Baldwin HAMEE, a Doctor of Phisick in London, was married to Anne daughter of Francis de PETAIN from Roan in Normandy.

Henneng HELDT of Ditmarsh in Holland was married to Cellei, daughter of Jochim WIGHMAN, Chief Burghmaster of Hamburgh.

The HERIX family were from Brabant, HOSTE from Zeland.

The King's jeweler, Philip JACOBSON of Billingsgate in London presented an interesting pedigree (see p. 373) of widespread connections.

Peter JOHNSON from Cologne (Köln), given as Cullen, shows several continental matches (see pedigree p. 373).

The father of Captain Sir David KIRKE had married Elizabeth GOUDEN from Dieppe (given as Deepe in Normandy).

Sir William Segar issued a patent of exemplification to Gedeon de [la] LAUNE, confirming arms, 1612 (see pedigree p. 374).

Joachim MATTHEWS was the son of Burghmaster of Helven in Brabant.

Gilbert MICO or MICAULTT from Lille in France purchased land for his son Richard at Axmouth in Devonshire during the reign of King Henry VII. His great grandson Samuel married the daughter of an alderman of London as did Jacques OYLES whose ancestors were from Brusills in Brabant.

Joseph, the son of OTGHER of Gent in Flanders settled in London in 1625. His grandson, David, was baptised at Walbrook, 28 October 1627.

Mathew de QUESTER became an esquire to King Charles I. His mother was Cornelia, daughter of Jose van REEBEKE of Bruges and his wife Suzanna, daughter of Josse van de PLANCKEN of Gaunt (see pedigree p. 375).

Peter RICHAUT, London Merchant, derived from a family from Brabant. His mother was Emerentia, daughter of Gressia GUNSALA from Spain and his wife Mary daughter of Roger VERCOLCIA.

Henry and William ROBINSON were merchants in Legorne in the Duchy of Tuscany in 1633.

Giles VERMUYDEN and Sarah daughter of Cornelius WARKENDEKE of St Martins Dike in Zeland were parents of Sir Cornelius VERMUYDEN, a London merchant, also of Hatfield in Yorkshire.

Dennis VIELL died in London aged 92 in 1608 (see pedigree 376).

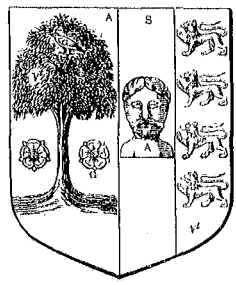
Peter VYOLETT of Antwerp married Sara daughter of William DYAMONT of Luca in Italy. They were parents of Thomas VYOLET, goldsmith of London.

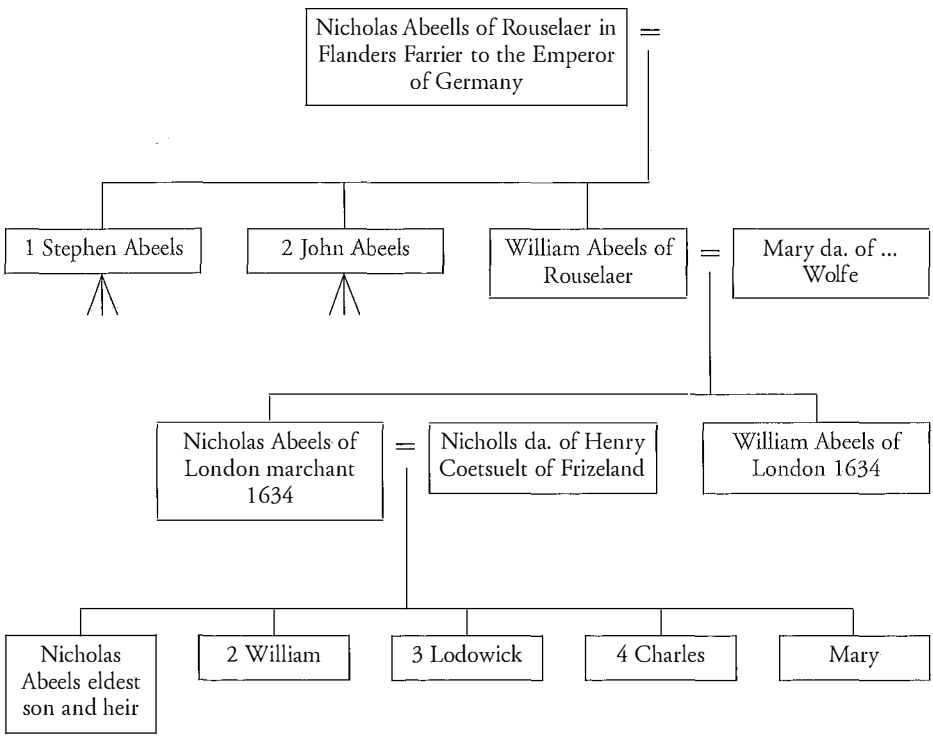
John de WATER of Antwerp married Jane DOLLOM in London.

These are but a sample of the entries of Continental Europeans in the records of the English Heralds, but illustrate the value of this documentation in the broader social history of England and its neighbours and friends in the contemporary setting.

The following pedigrees include some further examples from the Visitation of London 1633-1635. The wards or departments of the City of London in which the emigrant lived is indicated from the sources.

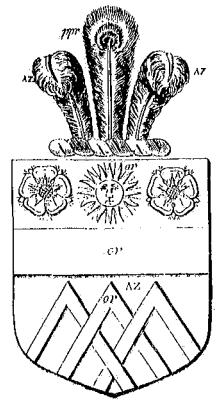
Doungate Ward.





[signed] *NICHOLAS ABEELS.*

Aldgate Ward.



Loys de la Barr at Manz in Henau in Flanders =

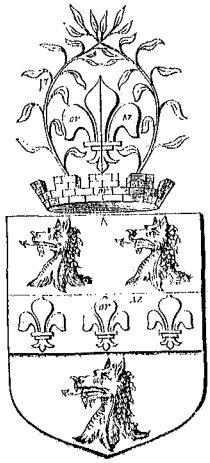
Robert de la Barr of London marchant = Judith da. of Philipp de Beaulieu of Deepe in France

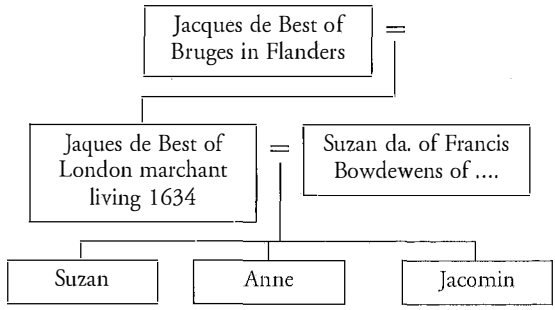
John de la Barr of London marchant a° 1633 = Mary da. of Peter Crosse of Flanders

Judith aged 12 years | Jane | Mary | Suzan | Sarah

[signed] *JOHN DELLA BARRE.*

Langborne Ward

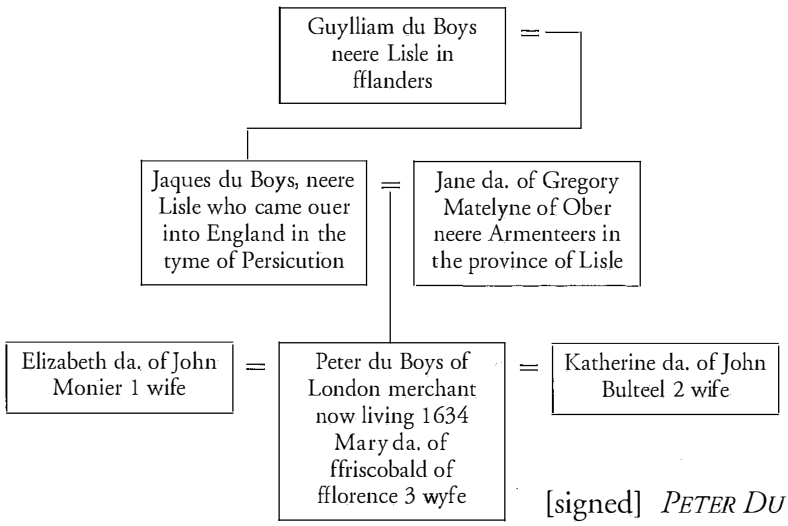




(No Signature).

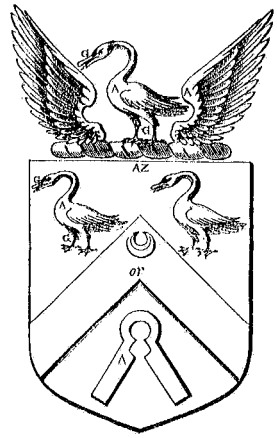
Exemplified by l'res Pattents to James de Best of London marchant free Denison by learned Camden Clarenceux with the assent of the Lords Commissioners dated a° 1617 a° 15 Jac. Regis.

Cordwayner Ward.



[signed] *PETER DU BOIS.*

Broad St. Ward.



James Bulteel of Turney in Henault = ... da. of ... Willocqueau of Tourney

John Bulteel of Tourney eldest sonne = Margaret de Keissa

Giles Bulteel of Tourney 2 sonne = Mary Brontin of Tourney

Charles Bulteele of London sonne and heire liuing 1634

1 James

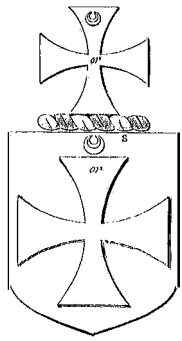
3 John Bulteel of Canterbury

Peter Bulteel of London merchant liuing a° 1633 = Hester da. of Hugh Herbert of Norwich the same Hugh a stranger borne in Henalt

2 John | 3 James | 1 Peter Bulteel son and heir a° 1633 | 4 Charles | 5 Samuel | Hester | Sarah

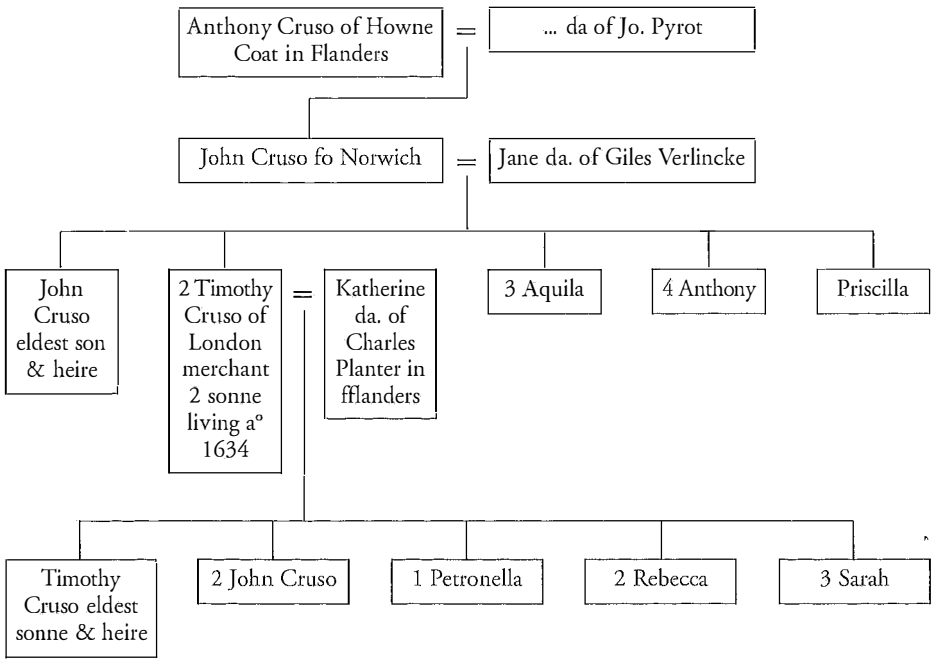
PETER BULTEEL.
[signed] *p^r^ CHARLES BULTEEL.*

Bishopsgate.

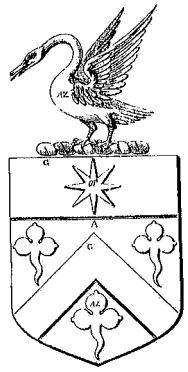


Virtus Nobilitat

The armes were resp^t^ when vpon som'ons he appeared but since he hath sent into Flanders & hath received two Certificates from seuerall persons of this Coate here depicted to be the Armes of his Auncestors.



p. TIMOTHIE CRUSO.

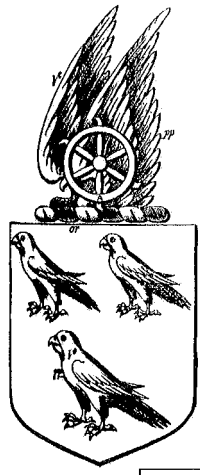


Jacob Jacobson de Antwerpe = Anne da. of Philipp de Croyer of Antewerpe

Philip Jacobs of S[t] Margarets parish in Billingsgate Ward London one of the Kings Jewelers = Elizabeth da. of John Van Soldt

- Philipp eldest son now in the East India
- 2 James 2 sonne
- 3 Pawle therd sonn
- Anne eldest da. maried to Joce Van Le-ent of Harlam in Holland
- Elizabeth 2 da. maried to Abraham Beard of London
- 3 Jane 3 da.
- 4 Mary 4 da.

Jo. Philipott; Somersett, pro Philippo Jacobson, praedicto.



Peter Johnson of Cullen =

John Johnson of the Citty of Antwerpe = Ephemia Van Cuchelan

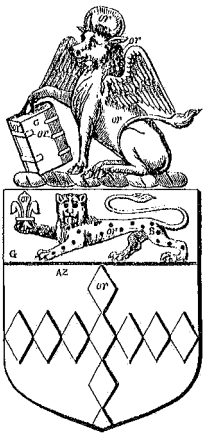
Cornelius Johnson of Antwerpe = Jane le Grand

Cornelius Johnson of the Blackfryers London = Elizabeth da. of M[r] Beek

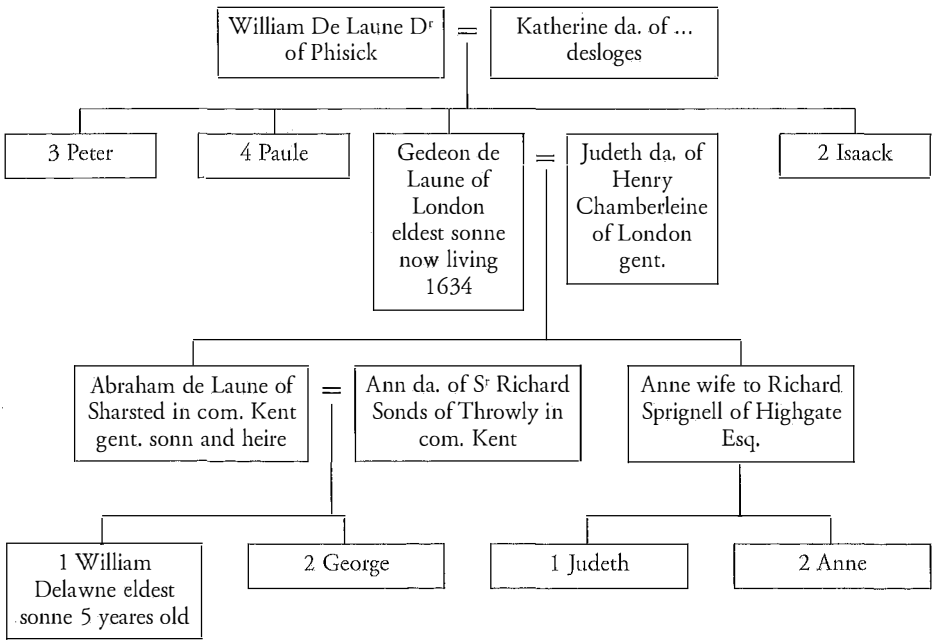
- Cornelius Johnson sonne and heire

(No Signature).

Blackfryers precinct.

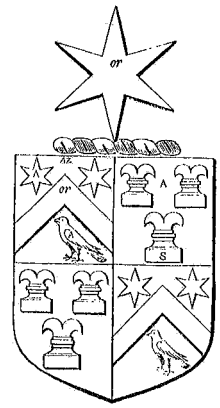


Exempl: by Pattent vnder y^e^ hand and seale of Sr William Segar dated a° 1612 10 Jac. Regis.



[signed] *ABRA. DELAWNE.*

BillingsgateWard.



Mathew de Quester of Bruges in Flanders =

Mathew de Quester of London = Cornelia da. of Jose Van Reebeke of Bruges

Mathew de Quester of London Esq[r] extraordinary for the body of King Charles aged 74, 1633 = Suzanna da. of Josse Vander Plancken of Gaunt

Josse de Quester of London gent. living 1633 = Anna da. of M[r] Dutton

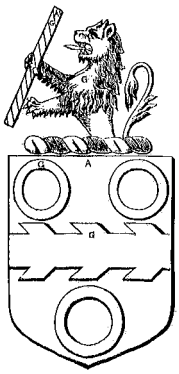
Suzan wife to Robert Cudner of London marchant

Suzan

Sarah

MATHEWE DE QUESTER.

Bishopsgate.



This Coat and Creast is Confermed vnder the Hand of S[r] Richard S[t] George Clarenceux an'o 1629

Will. Viell of ... Co. Glocester = Jone da. of ... Whittington

John Vielle borne in Gloucestersheire went into ffrance w[th] King Henry the 8 he was an ensigne to a company a° 1513 he lived at Charleval in Normandy where by mariage and purchase he possessed lands to the valew of 103[li] p' ann' sterling he married = Susan only da. of Le roch of Cherleval in Normandy

Dennis Viell in Normandy borne at Charleval left his country for religion and thereby his lands confiscate to the King he came into England and lived a merch[t] in London he died aged 92 yeres a° 1608 = He married Judeth da. and heire of Andrew Perigott of Paris

John Viell 2 sonn remained in france

Abrahm Viell of London Merch[t] = Margaret da. of John Adlyn of London drap.

Susan eldest da. married to John Coghill of Knasbury in Yorksh.

Judeth 2 da. married to Henry Brayton

Abrahm Viell of London mercer now living 1633 = Margaret da. of Will. Muschamp of Cashalton in the County Surry gent.

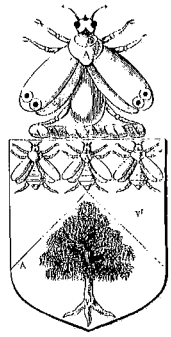
John Viell Master of Art of Kees Colledge in Cambridge living 1633

William son and heire 3 yeare old 1633

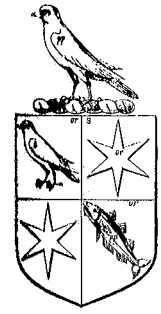
2 Richard 2 yeare old 1633

[signed] *ABRAHM VIELL.*

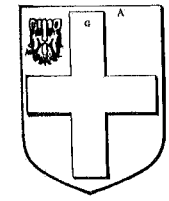
The following are further arms of emigrants confirmed with pedigrees in the records of the Visitations.



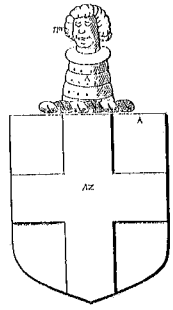
Bassano.



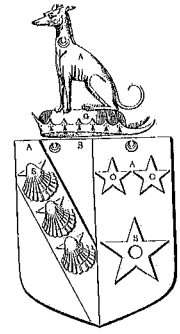
Beck.



Buckett.



Burlimachi.



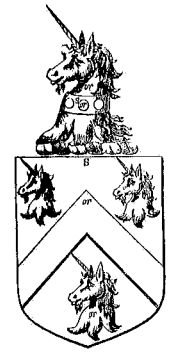
Burnell.



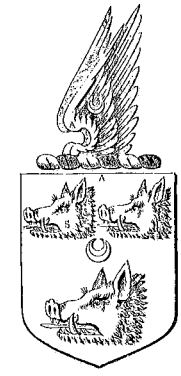
Peter Chamberlin of Dansik.



Coteel.



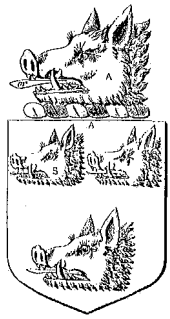
Couradus.



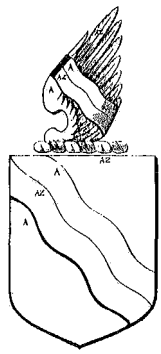
Corterie.



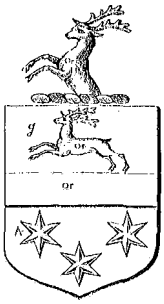
Mr Peter fortrey creast



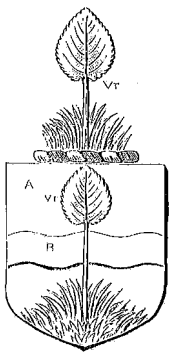
ffortrye.



Godschalk.



Hamee.



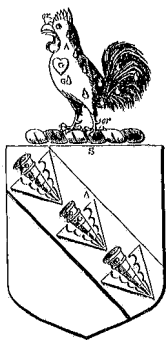
Heldt.



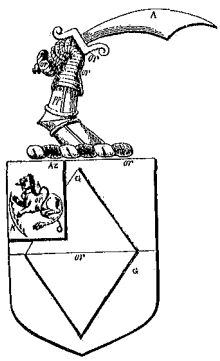
Henrix.



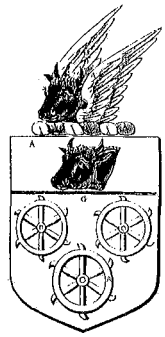
Hoste.



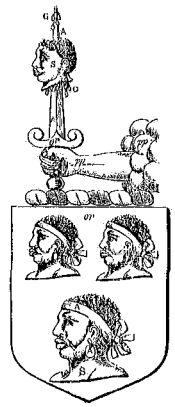
Johnson.



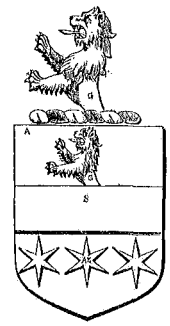
Kirke.



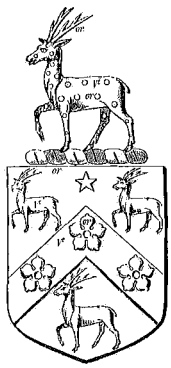
Matthews.



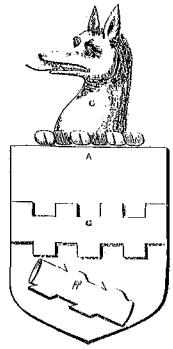
Mico.



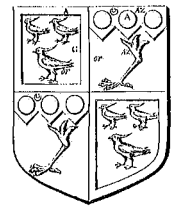
Oeils.



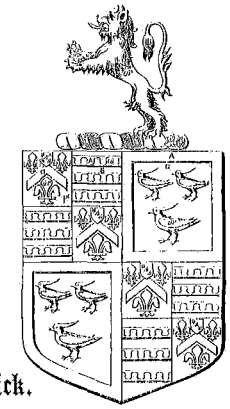
Robinson.



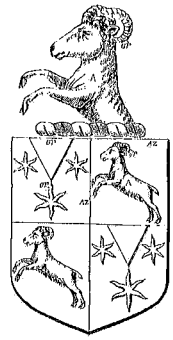
Rychaut.



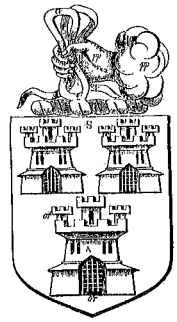
Terrick.



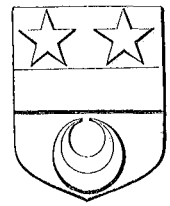
Terrick.



Vermuyden.



Violet.



Waters.

LUISA CLOTILDE GENTILE

I consegnamenti d'arma: araldica e regolamentazione nello Stato sabaudo

1. Gli editti di consegna degli stemmi nella legislazione araldica sabauda[1] – I duchi di Savoia furono notoriamente tra i primi, a partire dal 1430, a emanare una normativa precisa sull'uso dello stemma, in contrapposizione alla consuetudine della libera adozione che rimase in vigore nella maggioranza degli altri Stati d'Italia e d'Europa. Gli *Statuta Sabaudiae* di Amedeo VIII sono secondi in questo senso solo alle lettere di Enrico V d'Inghilterra del 2 giugno 1417, e saranno seguiti nel 1466 dalle norme emanate da Alfonso V di Portogallo.

Negli *Statuta*, posti dal duca alla base dell'edificio statale, si affaccia la convinzione che le insegne araldiche siano «regalie a' principi riservate», per usare un'espressione dell'editto del 1579 con cui il duca Emanuele Filiberto riprendeva le disposizioni dell'avo. Disposizioni che restringevano certamente l'uso dell'arma, ma non lo riservavano – come è stato scritto più volte – ai soli nobili, benché essi risultassero avvantaggiati: in questo senso è particolarmente pertinente il paragone con la legislazione araldica inglese.

Il capitolo che più ci interessa è il XLIIII (*De insigniis et armis*) dell'ultimo libro degli Statuti, il V, composto di norme suntuarie e cerimoniali.

---

[1] Per i testi costituitivi del diritto araldico sabaudo, cfr. G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia...*, Torino 1681 e F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati... sotto il felicissimo dominio della real casa di Savoia...*, X, t. VIII, Torino 1832. Una buona sintesi è in G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudalità e blasoneria nello Stato sabaudo*, Ivrea 1992. I consegnamenti sono stati trattati per il loro interesse sociologico anche da L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXII (1963), 2, pp. 1-261 e ultimamente da A. MERLOTTI, *Stato, nobiltà e patriziati nel Piemonte del Settecento, tesi di dottorato*, Università di Torino, 1998, spec. pp. 52-61. Per la documentazione ad essi relativa, cfr. le note seguenti. Essa è conservata per la maggior parte nell'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO) e nella Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRTO).

Con esso si vieta a chiunque non abbia uno stemma *ab antiquo* o concesso dall'imperatore, dal duca o da chi ne abbia la potestà, di assumerne uno *ex novo*, e si ordina agli ufficiali ducali la cancellazione delle insegne dei contravventori; si permette invece ai mercanti il libero uso delle loro marche[2].

I tentativi amedeani, ammesso che sortissero agli inizi un qualche effetto, restarono presto lettera morta: pare poco probabile che sotto i successori del duca, troppo deboli o assillati da problemi ben più gravi, venissero fatte rispettare disposizioni che contrastavano con la consuetudine. Ed il libero uso tornò ad essere pienamente lecito sotto la dominazione francese (1536-1559), visto che la legislazione dei re di Francia in materia concerneva unicamente l'uso del timbro, riservato ai nobili: altra disposizione destinata a rimanere inosservata[3].

Quando il duca Emanuele Filiberto rientrò in possesso dei suoi dominii col trattato di Cateau-Cambresis (1559), intraprese un processo di edificazione statale in senso moderno e autocratico, forte dell'esperienza acquisita alla corte di Carlo V e dell'eredità francese. Un anno prima di morire egli riprese con l'editto dell'8 aprile 1579[4] le disposizioni in materia araldica di Amedeo VIII, ordinando quello che fu il primo consegnamento d'arma dello Stato sabaudo. Il duca, constatando che si contravveniva alle norme fissate dai suoi predecessori, che configuravano gli stemmi come «honoranza che di autorità propria non è lecito ad alcuno attribuirsela, ma regalie a' principi riservate, e che si debba dalla liberalità loro concedere in consideratione di qualche degna causa di benemerito», inibiva l'uso dell'arma sotto pena di cento ducati a chiunque non potesse provarne l'antichità o non producesse una concessione sovrana. Ordinava poi a tutti gli ufficiali ducali di provvedere all'esecuzione dell'ordine e di far cancellare gli stemmi degli inadempienti.

Il 21 giugno seguirono delle lettere patenti indirizzate alla Camera dei conti di "qua dai monti" in cui il duca ribadiva il contenuto dell'editto precedente e, dietro parere del proprio Consiglio, affidava ai delegati il compito di «conoscere la ragione di quelli che portano et usano arme»; includeva tra i "regolari" anche coloro che avevano un quasi antico possesso

---

[2] *Decreta seu Statuta vetera serenissimorum ac praepotentum Sabaudiae ducum et Pedemontii principum, multis in locis emendata...*, Augustae Taurinorum apud hareredem Nicolai Bevilacquae, 1586.

[3] M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1979, pp. 67-68.

[4] ASTO, *Corte, Materie giuridiche, Editti a stampa*, mazzo 1, n. 58, «Ordine del duca Emanuele Filiberto proibitivo a chi che sia d'usar d'arme gentilizie senza privileggio...», 8 apr. e 21 giu. 1579.

dell'arma e concludeva: «commettendovi inoltre, se alcuno vorrà ottener privilegio di nobiltà et facoltà da noi di portare et usare arme, d'informarvi delle qualità et meriti degli impetranti, a fin che havutone da voi relatione gli la possiamo concedere», previo l'esame del nuovo stemma da parte del re d'arme e araldo dell'Ordine dell'Annunziata, Ricciardetto Scaffa. Si può intravvedere, rispetto all'editto, la coscienza delle risorse fiscali offerte dall'operazione, per cui si ammette l'uso quasi antico – con tutta l'aleatorietà di quel quasi – e si incoraggia la richiesta dal basso di concessioni d'arma, per quanto subordinate alla condizione sociale del petente.

Si impongono alcune prime considerazioni, che approfondirò più avanti, valide in parte anche per i consegnamenti successivi. L'editto del 1579 si presenta come uno strumento di controllo dei ceti superiori e di affermazione dell'autorità ducale in materia di emblemi considerati *regalie*; poi, le patenti configurano il consegnamento come uno strumento di promozione sociale e soprattutto di esazione. Quel che è certo, è che l'aspetto prettamente araldico del consegnamento – la correttezza delle armi presentate – non interessava nessuno, a dispetto dell'apparente ruolo previsto per lo Scaffa, araldo *Bonnes Nouvelles*. Questi infatti presentava nel 1580 una supplica[5] nella quale lamentava che «si sono fatti et fanno molti privilegi d'arme et false et non false, con cimeri con poca consideratione et pocco convenienti alle qualità delle persone, non solo senza mia saputa, ma anche in sprezzo dell'ufficio mio»; cosa che andava a detrimento della reputazione e dignità del sovrano. Chiedeva dunque che non si spedissero privilegi d'arma senza decreto ducale e la sua approvazione quanto alla forma. In effetti, nelle operazioni di consegna non venne coinvolto alcun "tecnico": è questo un punto in cui il consegnamento del 1580 differisce da altre operazioni di controllo in materia araldica, quali ad esempio le *Visitations* inglesi. I delegati ducali erano uomini di legge che avevano cognizioni solo generiche del blasone, tanto che i verbali pervenutici descrivono gli stemmi in un linguaggio approssimativo. In risposta alla supplica di Ricciardetto Scaffa, il nuovo duca Carlo Emanuele I con patenti del 3 dicembre 1580[6] riconobbe a lui ed ai suoi successori nella carica di re d'arme la revisione delle concessioni prima che fossero spedite, con la spettanza dei relativi diritti. Ma era troppo tardi: le consegne erano già cessate da qualche mese.

---

[5] ASTO, Sezioni Riunite, *Camerale, Piemonte, Patenti ducali relative al Piemonte*, reg. 16 (1580 in 1581), c. 81*v*.

[6] *Ibid.* c. 82*r*.

Le cose andarono meglio per un successore di Scaffa, Pompeo Brambilla, trentaquattro anni dopo. Il 4 dicembre 1613 (si era in piena guerra del Monferrato) Carlo Emanuele I in un secondo editto sosteneva che «essendo l'insegna et arma un contrasegno honorevole introdotto per ornamento e decoro delle casate e fameglie nobili e qualificate, indrizzato ancora come per una testimonianza perpetua del molto valore e splendore acquistato tal'hora da persona vertuosa e benemerita (...) fu perciò sempre desiderio nostro di stabilire qualche buona forma intorno al particolare di dette insegne»; poiché molti "usurpatori" adottavano liberamente stemmi senza chiederne concessione o conferma, si ordinava un nuovo consegnamento[7].

L'ordine ducale prescriveva, tra le varie disposizioni, che i delegati formassero uno o più volumi, nei quali si registrassero e dipingessero le varie armi, da depositare negli archivi della Camera dei conti; ogni capofamiglia e comunità, sotto pena di duecento scudi d'oro da versare al fisco, facesse registrare il proprio stemma entro due mesi dalla pubblicazione dell'editto; si condonasse la pena ai contravventori che entro due mesi avessero ottenuto una conferma ducale; i delegati non ammettessero insegne non concedute o confermate, che fossero state usate da meno di sessant'anni; i naturali brisassero le armi della famiglia paterna «col segno, sbarra, o filo solito», col consenso scritto dei parenti legittimi e la conferma del duca. Le disposizioni dei delegati pubblicate in calce all'editto aggiungevano che i capifamiglia dovevano fare nella consegna «il nome dei figlioli di ciascaduno».

Sebbene non nominato nell'editto, l'araldo Brambilla svolse un ruolo attivo a fianco dei delegati, dal momento che viene nominato in alcune testimoniali di presentazione d'arma e che rilasciò certificati. Nè poteva essere altrimenti, visto che Carlo Emanuele era un sovrano che aveva per l'araldica un interesse tutto particolare.

Pochi anni dopo, con editto del 31 gennaio 1616[8], il consegnamento venne ripreso, ma in linea del tutto teorica, perché non risulta venisse effettuato. Parendo infatti in quei momenti che la lunga ed estenuante guerra del Monferrato – che verrà annesso solo in parte nel 1630, col trattato di Ratisbona – volgesse favorevolmente per il duca di Savoia, egli disponeva una sorta di sanatoria per coloro che non avevano ancora consegnato, purché lo facessero entro un mese dalla pubblicazione. Nel testo, nono-

---

[7] ASTO, *Corte, Materie giuridiche, Editti a stampa*, mazzo 5, «Ordine alli dellegati di dipinger tutte le insegne et arme», 4 dic. 1613.

[8] *Ibid.*, mazzo 6, editto del 31 gen. 1616.

stante la rubrica sotto la quale venne pubblicato da F.A. Duboin[9] sembri far intendere diversamente, non si fa cenno esplicito ai sudditi monferrini, e l'editto voleva avere una portata generale: ciò non toglie che, data la congiuntura politica, l'ordine del 1616 potesse rappresentare per Carlo Emanuele I anche un mezzo di affermazione della sovranità sabauda sul Monferrato gonzaghesco, come ha constatato Gustavo Mola di Nomaglio[10].

Certo, era un segno delle resistenze che il consegnamento precedente aveva incontrato, visto che si denunciava esplicitamente il fatto che alcuni, pur avendo riportato privilegio d'arma non pagavano le tasse di spedizione, nè lo registravano o facevano dipingere lo stemma nel *Libro del blasone,* convinti della sufficienza del solo privilegio (oppure esasperati dai costi delle operazioni...). Lo scarso successo del consegnamento del 1614 (a causa delle «occupationi delle passate guerre») veniva poi lamentato in una rappresentanza del patrimoniale generale del 14 febbraio 1636 a Vittorio Amedeo I[11], in cui si sollecitava un'altra consegna. Questa veniva disposta lo stesso giorno; ma la morte improvvisa del duca meno di un anno dopo gettò il paese nello scompiglio della guerra civile, e ovviamente tutto restò lettera morta.

Trascorreranno così senza controlli generali in materia di stemmi la reggenza della prima Madama Reale, Cristina di Francia, il regno di Carlo Emanuele II – che pure, come vedremo più avanti, doveva aver preso in considerazione il problema – e la reggenza della seconda Madama Reale, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Occorrerà l'intraprendenza del giovane Vittorio Amedeo II, che nel 1684 si era liberato dalla tutela della madre, per arrivare ad un nuovo editto. Lo Stato di cui il nuovo duca aveva assunto il governo era tormentato dalle fazioni aristocratiche e da agitazioni nelle campagne, quali la guerra del sale nel Mondovì e la rivolta dei Valdesi; le finanze erano gravate da debiti ingenti e all'orizzonte si profilava la guerra con la Francia, quando il 23 maggio 1687[12] si presero nuovi provvedimenti.

«L'uso dell'armi gentilizie, che fra gli preggi delle famiglie s'è in ogni tempo reputato il più riguardevole, distinguendo le nobili dall'ordinarie, e

---

[9] F. A. DUBOIN, *Raccolta...* cit., pp. 268-269.

[10] Di quest'opinione è G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudalità...* cit., p. 240.

[11] F. A. DUBOIN, *Raccolta...* cit., pp. 273-274.

[12] ASTO, *Corte, Materie giuridiche, Editti originali,* mazzo 13bis, n. 93, «Ordine del duca Vittorio Amedeo 2°, con cui si stabiliscono diverse regole, quali avranno forza di legge per riguardo dell'uso dell'armi gentilizie. Coll'interinazione camerale delli 30. detto mese», 23 mag. 1687.

l'ordinarie dalle più communi del popolo; siam'informati esser così scaduto di stima per la licenza presasi da molti d'inventarle a proprio capriccio, e valersene (...) con insegne non convenevoli alle qualità loro, che ci troviam in obligo di provedervi, e di rinovare le prohibitioni e stabilimenti fatti da' reali nostri predecessori, i quali ne conobbero l'importanza, con fine di *rillevar anche con questo mezzo lo splendore della nobiltà, et aprire alle fameglie e persone capaci di merito una strada di maggiormente accreditarlo nel farsi conoscere da noi, per invitarci a considerarle nell'occasioni d'impieghi, tanto di giustizia quanto del militare*». Tornano i soliti motivi: monopolio dei segni onorifici e offerta di una promozione sociale dietro pagamento della tassa di registrazione dell'arma.

I vari capi ricordavano quelli dell'editto del 1613: chiunque risiedesse nel principato di Piemonte, nel contado di Nizza, marchesato di Dolceacqua e valli di Barcellonette, Oneglia, Maro e Prelà (Liguria) entro un mese dalla pubblicazione avrebbe dovuto *consegnare* (è la prima volta che si usa ufficialmente in questo campo tale termine, applicato tradizionalmente ai consegnamenti di beni feudali) l'eventuale stemma da lui usato ai delegati ducali in ogni capoluogo di provincia, con la relativa documentazione; ai contravventori sarebbe stata imposta una multa di cento scudi d'oro, destinati metà ai delatori che venivano così incoraggiati e metà al fisco. Dalla consegna erano esentate le famiglie che già avevano ottemperato all'ordine del 1614, e coloro che provassero di appartenere a famiglie considerate nobili, e i cui membri avessero ricoperto incarichi importanti al servizio della corona, o di principi stranieri; per costoro sarebbe stata sufficiente l'inserzione del loro stemma nel nuovo *Libro del blasone*, «che noi faciamo far a perpetua memoria delle famiglie de' nostri Stati che dovranno esser considerate con distintione dall'altre». Così anche per le famiglie che avevano ottenuto un privilegio poi andato perduto. Il blasonatore ducale – nuovo funzionario assimilabile al *juge d'armes* francese, che sostituiva nelle funzioni relative al controllo degli stemmi l'araldo, ridotto a figura cerimoniale dell'Ordine dell'Annunziata – avrebbe corretto e registrato nel libro le armi consegnate. Come nel 1613, si disponeva un condono per i contravventori che avessero provveduto a registrare l'arma e riportare una concessione ufficiale. Alla stesura del libro – o dei libri – veniva addetto il blasonatore, il segretario Borgonio, di cui si riconosceva la competenza; egli avrebbe potuto ideare nuovi stemmi per le comunità e gli individui che avessero voluto cogliere l'occasione; la tassa di registrazione ammontava a 15 lire. Venivano date precise disposizioni sulla realizzazione dei volumi

del *Libro del blasone*, che si doveva aprire con l'elenco delle prove presentate, autenticato dal Borgonio; poi, dopo una pagina con lo stemma del duca, sarebbero seguite le insegne con nome e titoli dei consegnanti, autenticate singolarmente, ed un'ulteriore autenticazione finale. Coloro che appartenendo alla stessa famiglia usavano il medesimo stemma, avrebbero potuto fare una sola consegna, a patto che ciascuno usasse gli ornamenti esteriori relativi alla propria condizione. I libri – che avrebbero avuto valore sostitutivo dei privilegi di concessione o conferma d'arma – sarebbero stati depositati negli archivi ducali, affinché il duca potesse disporre di un repertorio di famiglie di distinta posizione sociale cui attingere per formare una classe di servitori dello Stato.

Perché le operazioni di registrazione e controllo sortissero un maggiore effetto di quelle dei due precedenti consegnamenti, il 24 luglio si concedette la proroga di un mese[13], e in agosto si concedevano altri tre mesi. Ma c'era del nuovo: Vittorio Amedeo II affermava esplicitamente che, dietro parere del suo Consiglio, voleva favorire coloro che avessero aspirato «a stabilire l'uso e porto dell'armi gentilitie nelle loro famiglie». Venivano perciò esentati dalla consegna (a condizione che inserissero lo stemma nel libro) i laureati in legge e medicina, gli ingegneri, aiutanti di camera, elemosinieri e cappellani del duca e dei principi del sangue; coloro che dovevano ottenere concessione o conferma d'arma – quindi gli "irregolari" disposti a riparare, o individui e comunità sprovvisti di stemma e desiderosi di averne uno – sarebbero stati agevolati con la riduzione delle tasse e spese di cancelleria.

Col consegnamento del 1687-1689, parzialmente riuscito come i precedenti, si esaurì l'epoca dei controlli generali in fatto di stemmi. Da una parte, la funzione "sociale" degli editti di consegna – censire e controllare le famiglie emergenti, dalle quali attingere funzionari – era ormai esaurita, e l'attenzione al diritto araldico venne scemando nella legislazione dei Savoia, che si imposero come unica *fons honorum*. Dall'altra parte, le entrate garantite dalle consegne non dovettero avere un peso particolare, come vedremo più avanti.

Si può comprendere allora il parere negativo (gentilmente segnalatomi dal dr. Andrea Merlotti) dato il 12 aprile 1775 dal congresso tenutosi alla

---

[13] *Ibid.*, «Editto del duca Vittorio Amedeo 2° di proroga d'un mese a far fede delle concessioni e titoli, oppure dell'uso dell'armi gentilizie», 24 lug. 1687.

presenza del controllore generale conte di Castelmagno[14], durante il quale per ordine del re Vittorio Amedeo III e con la relazione del procuratore generale conte di Tonengo si discusse «del modo con cui senza venire per ora ad un regio editto di generale consegna e presentazione delle armi gentilizie (...) sopra ristorarsi e tenersi vivo questo ramo di finanza, il quale da lungo tempo è ridotto a totale decadenza». Le soluzioni proposte erano graduali: si suggeriva di riprendere l'uso di concessioni dietro pagamento – compreso tra le due e le cinquecento lire – a coloro che non avevano per legge il diritto di possedere uno stemma, o non potevano ottenere una declaratoria dalla Camera dei conti provando l'uso sessagenario dell'arma, o non potevano infine ottenere un privilegio gratuito. Si consigliava nuovamente che, «in mezzo... alla universalità degli abusi», con un manifesto della Camera si ordinasse alle autorità giudiziarie di procedere contro gli usurpatori, condonando la pena a patto dell'ottenimento di una nuova concessione d'arma. «In questa maniera potrebbe a poco a poco rimettersi questo dritto regale, e l'emolumento che deve produrre alle regie finanze; e quando ne sia incamminato l'esercizio sarà poi quello suscettibile delle ulteriori reali determinazioni e provvidenze, *le quali allora senz'apparenza d'asprezza né d'odiosità potranno darsi una forma più consistente*». Espressione, questa, che la dice lunga sulle reazioni che i consegnamenti e le altre operazioni di controllo avevano suscitato tra i sudditi interessati e la loro resistenza a recepire la concezione sovrana in materia.

2. L'applicazione degli editti – I delegati preposti all'applicazione degli ordini ducali non erano degli araldi o comunque dei "tecnici", ma degli alti funzionari dotati di una solida preparazione giuridica, essenzialmente membri della Camera dei conti[15], dal momento che si trattava pur sempre di una imposizione fiscale, che era stata la Camera ad interinare gli editti, e che presso di essa sarebbe stata conservata la documentazione raccolta.

Dai verbali rimastici, sappiamo che nel 1580 vennero coinvolti soprattutto Lodovico Luigi Morozzo, primo avvocato fiscale generale, e Gianfrancesco Cravetta, consigliere e senatore di Piemonte; erano coadiuvati da un segretario e dal tesoriere Carlo Mina, «recevidore de' criminali et partite

---

[14] ASTO, *Corte, Materie giuridiche, Rappresentanze e pareri, Pareri del congresso*, vol. I, cc. 146*r*-147*r*.

[15] Per i personaggi nominati di seguito, cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, voll. dattiloscritti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino e le principali biblioteche torinesi, alle rispettive voci.

estraordinarie», che aveva ricevuto dal duca l'incarico (con gli annessi poteri costrittivi, sino all'arresto) di riscuotere le somme stabilite[16].

Nell'editto del 1613 erano incaricati sei consiglieri di Stato: Fabio Argentero, primo presidente patrimoniale, il consigliere segreto Claudio Cambiano, i referendari Cesare Zaffarone e Marcantonio Bergera, il generale di finanze Cesare Cernusco e l'uditore camerale Giovanni Nicolis. Le consegne si sarebbero svolte alla presenza dei prefetti e dei giudici ordinari delle varie città, che avrebbero rimesso la documentazione raccolta nelle mani dei delegati. Ora, però, la revisione degli stemmi era assegnata al re d'armi.

Nel 1687 troviamo indicazioni ancora più precise: per Torino erano incaricati il referendario Cesare Fresia ed il patrimoniale generale Paolo Giuseppe Comotto, per le altre città degli Stati "di qua dai monti", più Nizza, Barcellonette e Oneglia i referendari o i prefetti ed i patrimoniali delle rispettive province, per Pinerolo l'intendente generale delle valli pinerolesi Morozzo ed un patrimoniale da lui nominato. Un peso notevole ebbe il blasonatore ducale, il segretario Giovanni Tommaso Borgonio[17], in quanto incaricato di redigere i *Libri del blasone*, raccogliere le quote versate e redigere le "fedi" o certificati di consegna.

Le zone interessate dai consegnamenti cambiarono a seconda dell'assetto geopolitico del ducato. Gli ordini erano rivolti agli Stati "di qua dai monti": il ducato di Savoia e quello di Aosta avevano un regime autonomo e privilegi fiscali propri, per cui non risulta che vi sia mai stato un controllo generale degli stemmi. Così fu anche per la contea di Nizza e per Barcellonette, che per quanto comprese dall'editto del 1687 erano pur sempre Stati ultramontani; gli ordini non vennero eseguiti nemmeno a Oneglia, anch'essa dotata di un'amministrazione particolare.

Le procedure seguite dai delegati sono ampiamente documentate dai verbali del primo e dell'ultimo consegnamento, mentre per quello del 1614 le fonti sono piuttosto lacunose. Nel 1580, dopo la pubblicazione dell'ordine ducale in ogni città, a voce e per affissione nel palazzo comunale, i consegnanti erano convocati nelle locande che ospitavano i delegati. Avvenne che

---

[16] ASTO, Sez. Riunite, *Camerale, Piemonte, Patenti controllo finanze*, reg. 1580 in 1581 1°, c. 35*v* e 72*v*: Carlo Emanuele I conferma le funzioni già svolte dal Mina sotto Emanuele Filiberto.

[17] Per il Borgonio, cfr. A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, I, Torino 1963, pp. 174-177 e L. TAMBURINI, *Borgonio Giovanni Tomaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 784-785.

si chiamassero individui assenti (in questo caso si presentava un congiunto, per chiedere una dilazione), o persone che protestarono di non avere uno stemma né di essere intenzionate ad averne. Ciò induce a pensare che i delegati avessero a disposizione delle liste coi nominativi dei notabili locali.

I consegnanti, dopo aver descritto le proprie armi, presentavano la relativa documentazione: questa poteva essere scritta, comprendendo patenti di concessione d'arma, di cui molte quattrocentesche, conferite dai Savoia o dall'imperatore; provavano anche lo *status* sociale e l'antichità della famiglia, producendo testamenti, investiture (che comportavano l'appartenenza del comparente alla feudalità, esentandolo dal consegnamento), strumenti notarili. E nelle prime consegne (quelle di Moncalieri e Chieri) spesso i delegati chiedevano dati precisi sul reddito dei comparenti, interpretando alla lettera il testo delle patenti del 21 giugno con cui il duca ordinava di raccogliere informazioni sulla «qualità et meriti de gli impetranti» nel caso che qualcuno desiderasse di ottenere un privilegio di nobiltà ed arma. Così i fratelli Garimondi di Chieri dichiararono che usavano uno stemma «dal tempo dei francesi in qua» e che essendo creditori per 100.000 scudi del re di Francia, data la «qualità della loro possanza» chiedevano conferma dell'arma[18]. Più avanti le notizie di questo genere sono scarse, perché probabilmente si era appurato che il testo delle patenti si riferiva alle concessioni da farsi *ex novo*. Vi sono poi testimonianze orali giurate circa l'antichità dello stemma, prestate da compaesani del comparente, di età ragguardevole (si ricordi che occorreva provare l'uso sessagenario); spesso appoggiano prove concrete dell'uso pacifico dell'arma, che ci offrono uno spaccato vivace del nesso tra araldica e cultura materiale nel Piemonte della fine del Cinquecento, ben illustrato da un saggio di G. Mola di Nomaglio[19]. Troviamo elencati oggetti della vita quotidiana (sigilli o piatti in stagno) o dell'arredo domestico (vetrate, arazzi), elementi architettonici (stemmi dipinti su camini, soffitti o colombai), usi cerimoniali nuziali e funebri; ma anche oggetti di interesse artistico, come il calice dorato del 1475 citato dai nobili Allamano di Chieri[20], affreschi, lastre tombali, capitelli, soffitti cassetto-

---

[18] BRTO, *Prove di arme di famiglie piemontesi nel 1580*, ms. St. P. 452, parte I, c. 3*v*. Il manoscritto è costituito da due parti, dotate di numerazione separata e legate in un solo volume.

[19] Cfr. G. MOLA DI NOMAGLIO, *Testimonianze materiali tra Cinquecento e Seicento: riscontri dai consegnamenti del 1580 e 1687*, in *Blu, Rosso e Oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, Catalogo della mostra, Torino 29 settembre-30 novembre 1998, Milano 1998, pp. 220-223.

[20] BRTO, *Prove di arme*... cit., parte I, c. 11*v*.

nati tardomedievali come quello del palazzo arcivescovile di Torino «ove sono dipinte l'arme di tutti i nobili la cui antichità è notoria»[21].

Diversi comparenti sostennero di aver perduto il privilegio di concessione ottenuto dagli avi, adducendo le passate guerre o pestilenze: sorge il sospetto che sotto tale filastrocca si celasse l'inesistenza di concessioni ufficiali di stemmi adottati invece liberamente, magari al tempo della dominazione francese, cessata una ventina d'anni prima. Qualche caso è però verosimile, come quello dei fratelli Orazio e Cesare Vercelli, nati a Savigliano, che narrano la distruzione dell'archivio famigliare nel sacco della loro città d'origine, Chivasso: «siccome è cosa notoria, l'anno 1515 [Chivasso] fu presa, occupata, saccheggiata dalla barbara e crudelissima nazione svizzera, allora cacciata e perseguitata da Susa da Francesco primo re di Francia; nel quale sacco abbruciarono tutte le scritture, con perdita e rovina delle sostanze e mobili di quella terra, talmente che gli abitanti di essa per la maggior parte furono costretti disabitarla»[22].

Era possibile chiedere una dilazione per la presentazione delle prove: il sindaco della comunità di Cambiano, che i delegati ritennero in contravvenzione, dovette presentarsi ben quattro volte, perché il consiglio comunale, composto di contadini, non poteva essere congregato se non in giorno di festa[23]. I delegati si trovarono poi di fronte a situazioni dubbie, soprattutto quando comparvero degli ebrei a denunciare la propria arma: questi, evidentemente benestanti e spesso qualificati di "messere", si dichiaravano pronti a pagare per la conferma, ma la loro collocazione ai margini della società civile complicava la faccenda e i delegati si riservarono di avvertire il duca, senza peraltro rifiutare l'offerta.

L'editto aveva previsto per i contravventori una pena di cento ducati, ma non specificava l'entità delle tasse di conferma dello stemma; avveniva così che i comparenti offrissero una data somma, che i delegati potevano o meno accettare in modo piuttosto arbitrario. Le cifre variavano dai pochi scudi offerti dai più poveri – che spesso ottenevano un rifiuto – sino ai 700 offerti collettivamente dagli abitanti di Pinerolo. Dinanzi al rifiuto opposto a individui appartenenti a famiglie di antica nobiltà ma caduti in basso stato, o all'indulgenza concessa a ricchi borghesi sprovvisti dei requisiti richiesti ma disposti a pagare profumatamente, si ha la netta sensazione che

---

[21] *Ibid.*, c. 45*v*.
[22] *Ibid.*, c. 42*v*.
[23] *Ibid.*, c. 15*r*.

il criterio seguito fosse innanzitutto pecuniario. Era però possibile ricorrere a Torino contro gli arbìtri dei delegati della Camera dei conti. A conclusione delle operazioni di controllo, venivano rilasciate ai consegnanti delle *testimoniali* che ne attestavano l'avvenuta comparsa.

È bene a questo punto analizzare le reazioni dei sudditi dinanzi all'editto. È evidente lo sconcerto provocato da un ordine di cui non si comprendevano bene né il contenuto né le ragioni, e che comunque comportava un balzello o una forte sanzione. Lo si capisce dalle parole del notaio Vaudano di Pecetto, che aveva fatto cancellare la sua arma dipinta alla porta di casa, ai piedi di un affresco raffigurante san Sebastiano, nonostante fosse antica, mentre si era astenuto dal cancellarne un'altra dipinta in chiesa per rispetto al luogo sacro. Davanti alla perplessità dei delegati, egli asserì di «non aver ben inteso che cosa contenessero detti ordini, eccetto che ognuno dovesse abolire le arme»[24]! Alcuni si presentarono dicendo di aver fatto cancellare i propri stemmi (talvolta in presenza del giudice del luogo) perché non antichi o perché non potevano permettersi di pagare la conferma. I sindaci di Cuneo interpretarono poi l'ordine e l'invio dei delegati come un tentativo di conculcare il privilegio concesso alla città da Emanuele Filiberto nel 1556, per cui era vietato agli ufficiali di qualsivoglia autorità di esercitarvi la propria giurisdizione; chiesero quindi che l'ordine venisse sospeso e che le cause venissero trattate davanti al vicario ordinario di Cuneo, altrimenti sarebbero ricorsi al duca[25]. D'altro canto, molti furono coloro che offrirono senza esitazione laute somme per vedersi confermare l'arma.

La documentazione realtiva al consegnamento del 1614 è piuttosto laconica; il testo dell'editto era più chiaro e articolato di quello del 1579, per cui le operazioni si svolsero con maggiore regolarità ed estensione, coinvolgendo circa 1600 consegnanti[26] il cui nome e stemma fu registrato nei *Libri del blasone* e ai quali vennero rilasciate regolari testimoniali. L'araldo Brambilla, come abbiamo visto, rilasciò anche dei certificati miniati. Quanto alle reazioni suscitate, possiamo immaginare che molti non ottemperarono agli ordini, visto che negli anni successivi si dovettero emanare altri editti.

---

[24] *Ibid.*, c. 15*r*.

[25] *Ibid.*, parte II, c. 9*r*.

[26] Il numero dei consegnanti del 1614 e 1687-1689 è deducibile dall'«Indice di sei volumi di consegne d'armi che non esistono in quest'archivio» (in ASTO, Sezioni Riunite, *Camerale, Piemonte*, art. 1082 § 2). I verbali del 1580 (BRTO, *Prove di arme...* cit.) sono relativi solamente a Moncalieri, Chieri, Carignano, Savigliano e Cuneo.

Le notizie fornite nel 1687-1689 sono più abbondanti, e l'editto conteneva chiare disposizioni circa la sua attuazione. I consegnanti venivano ricevuti dai delegati, declinando le proprie generalità, titoli e qualifiche ed elencando spesso i congiunti a nome dei quali comparivano. Venivano anche sottolineati i legami di parentela con i membri della stessa casata che erano comparsi nel 1614 o avevano ottenuto delle concessioni d'arma. I verbali di consegna ci forniscono così delle notizie genealogiche, che per quanto scarne e ridotte al solo stato maschile (sovente neppure completo) sono spesso le uniche di cui disponiamo per tante famiglie della piccola aristocrazia o della borghesia: motivo per il quale il barone Antonio Manno, autore del monumentale *Patriziato subalpino,* attinse abbondantemente a questa fonte. Come nel 1580, venivano addotte prove sia scritte che orali o materiali. Tra le prime si possono ricordare le solite patenti di concessione d'arma – spesso emanate pochi anni prima o comunque nello stesso secolo –, i *Libri del blasone* del 1614, o prove della nobiltà della famiglia quali patenti d'investitura, genealogie a stampa e, per i cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro, le prove di ammissione all'Ordine. Vi erano poi coloro cui era stata riconosciuta la nobiltà insieme al diritto allo stemma per via della loro professione, come i procuratori collegiati di Torino. Le prove "materiali", sempre interessanti, sia che afferissero alla sfera delle arti decorative che a quella della quotidianità o del cerimoniale, erano prodotte in funzione soprattutto della pacificità dell'uso dell'arma. Si chiamavano spesso dei testi, i quali dietro giuramento sulle Scritture se laici o toccandosi il petto se chierici, confermavano le notizie relative allo stemma o ai nessi parentelari e allo *status* del consegnante.

I delegati ordinavano poi il pagamento delle 15 lire previste nelle mani del blasonatore Borgonio, che avrebbe dipinto l'arma nei *Libri del blasone* e avrebbe miniato eleganti certificati. Questa era la sola documentazione figurata prodotta dai consegnamenti, a differenza di quanto avveniva nelle *Visitations,* condotte con ben altri mezzi e da un collegio di araldi che nel ducato sabaudo non esisteva. Purtroppo i *Libri* andarono perduti nel saccheggio degli Archivi Camerali compiuto dai giacobini nel 1798, per finire forse bruciati sotto l'albero della libertà insieme ad altri documenti di carattere nobiliare e feudale. Infine, venivano rilasciate le solite testimoniali.

Questa volta le famiglie e le comunità coinvolte furono circa 1650, di cui diverse erano già comparse nel 1614; ma anche adesso il controllo effettuato non si poteva definire completo, giacché molte erano le famiglie esentate dalla consegna, sebbene dovessero far inserire il loro stemma nei

Libri del blasone. Inoltre non pochi dovettero essere quelli che non ottemperarono. L'ultimo ordine (29 agosto) sanciva definitivamente la possibilità di ottenere una concessione d'arma per chiunque potesse pagare, il che non doveva risultare gradito all'aristocrazia che considerava lo stemma un segno di distinzione. Si capisce come mai nel 1775 il Congresso sconsigliasse l'attuazione di un nuovo controllo generale, qualificato di "asprezza" e "odiosità"; e infatti non se ne fece più nulla.

3. La funzione sociale dei consegnamenti – I consegnamenti offrivano al legislatore un censimento non tanto della feudalità (esentata nel 1579 e parzialmente nel 1614 e 1687, e comunque formalmente legata alla dinastia dal legame vassallatico), quanto dei patriziati locali, di antica tradizione ma non riconosciuti ufficialmente dai Savoia, e delle famiglie del notabilato. Si voleva far intendere che l'unica *fons honorum* era il duca: per questo, sebbene l'ordine del 1579 riconoscesse il diritto allo stemma a chi ne faceva pacifico uso da sessant'anni, i delegati multarono due antiche famiglie dell'aristocrazia di Chieri e Savigliano, i Biscaretti e i Muratore, che poi vinsero un ricorso; e per lo stesso motivo nel 1614 e 1687-1689 gli individui esentati dalla consegna erano comunque tenuti a far registrare le proprie armi.

Emanuele Filiberto, quando rientrò in possesso dei suoi Stati, avviò una politica di disciplinamento volta a sminuire il peso politico della feudalità (pur mantenendone l'egemonia socioeconomica) e a favorire la nobiltà di servizio: in questo senso poteva risultare utile censire le famiglie emergenti e offrire, sotto forma di patenti di concessione d'arma, un mezzo di promozione sociale a chi fosse disposto a sborsare la somma richiesta. Il concetto si trova *in nuce* nelle patenti inviate alla Camera dei conti il 21 giugno 1579; presente anche nell'editto di Carlo Emanuele I come sanatoria per gli irregolari, verrà portato alle estreme conclusioni con l'ordine del 19 agosto 1687, che esordiva affermando la disponibilità del sovrano ad offrire tutte le facilitazioni a favore di coloro che avessero voluto ottenere uno stemma, dopo averli allettati (nell'ordine del 23 maggio precedente) con la prospettiva di essere inseriti in un elenco cui egli avebbe attinto per formare i propri funzionari. La scelta di subordinati a lui fedeli ed efficienti era per Vittorio Amedeo II un elemento portante del sistema di governo, per dirla con G. Symcox[27].

---

[27] G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, *Il Piemonte sabaudo-Stato e territori in età moderna*, VIII, t. 1, Torino 1994, pp. 271-438, p. 275.

Ma chi erano i consegnanti? La maggior parte di essi apparteneva alla bassa aristocrazia e al notabilato, o comunque erano benestanti: frequenti sono i capitani, medici, dottori in legge, avvocati, notai e anche mercanti. Erano assenti gli ecclesiastici, fatta eccezione per i semplici chierici e per qualche abate e protonotaro apostolico che consegnava a nome dei parenti, quando non erano i parenti a comprenderlo nella consegna: un coinvolgimento diretto dell'alto clero sarebbe parso un'indebita invasione di campo anche in uno Stato dalla politica "giurisdizionalista" come quello sabaudo. Per quanto riguarda gli enti ecclesiastici, in Piemonte essi erano provvisti tutt'al più di segni para-araldici ma non di stemmi veri e propri. A differenza poi di quanto accadde con la compilazione dell'*Armorial Général* disposta da Luigi XIV nel 1696, non vennero mai coinvolti i principi del sangue.

Nel 1580, come abbiamo visto, i feudatari e vassalli erano esentati dall'obbligo di presentarsi davanti ai delegati; dovettero comparire esponenti di antiche famiglie, che pur avendo una lunga tradizione di partecipazione al governo delle rispettive realtà locali, non erano in possesso di privilegi ufficiali rilasciati dai Savoia. In alcune città esercitavano il commercio, come i mercanti di fustagno a Chieri, o un'arte, altri vivevano di rendita. Incontriamo però persone di condizione più modesta: un sarto, due osti, un orefice chierese, Giovanni Borio, che usava sui suoi piatti di stagno uno scudo con un bufalo, «la qual arma li fu mandata da Milano»[28] (notazione che si riscontra anche altrove, a testimoniare l'attività dell'officina Bona cina). Ne risulta, soprattutto per Chieri, uno vivace spaccato della vita economica cittadina.

Vivacità sottolineata dalla comparsa di alcuni ebrei, tanto a Chieri che a Carignano, che come abbiamo detto misero in difficoltà i delegati, i quali comunque accettarono la somma offerta in attesa di un responso del duca. Questi aveva quattro anni prima emanato un editto col quale si concedeva agli ebrei la piena tolleranza religiosa e si consentiva loro di prestare denaro a interesse[29]. Nei successivi consegnamenti, per quanto il ventaglio sociale dei comparenti si sia allargato, non si presenteranno più degli ebrei, segno del progressivo peggioramento della loro condizione.

Nelle consegne del 1580 erano compresi anche gli osti, i quali dovevano presentare le proprie insegne. È significativo che queste venissero assimila-

---

[28] BRTO, *Prove di arme...* cit., parte II, c. 13*r*.

[29] P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in *Storia d'Italia...* cit., pp. 3-170, p. 159.

te più agli stemmi che ai marchi, che i mercanti erano esentati dal denunciare; sospetterei che fosse stato determinante il binomio "arme e insegne" ricorrente negli ordini ducali, che nell'intendimento del legislatore era riferibile alle insegne araldiche, ma era stato frainteso dai delegati che avevano un concetto piuttosto ampio dell'araldica. Gli osti dovevano invece concepire i propri "segni" come marchi il cui riconoscimento comportava la licenza ad esercitare, e nella maggioranza dei casi si tassarono collettivamente chiedendo l'esclusione dei non paganti dall'esercizio.

Vennero coinvolte almeno tre comunità: Cuneo e due località minori, Cambiano e Borgo San Dalmazzo.

La scarsa documentazione relativa al 1614[30] conferma le tendenze constatate per il 1580, con la differenza che l'ordine venne correttamente interpretato – senza comportare la denuncia delle insegne delle osterie – ed era ingiunto a tutti i sudditi di qualunque condizione, feudatari inclusi. Macroscopica è la presenza di una novantina di comunità grandi e piccole, importanti città del ducato (Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Vercelli e Biella) o minuscole località. Altra novità era la presenza di pochi importanti collegi (dei legisti e dei medici di Torino, dei notai e dei medici di Vercelli, dei notai di Asti).

Analoghe considerazioni si possono fare per il consegnamento del 1687-1689. Qui si incontrano circa 25 comunità, tra cui Torino, Biella, Carignano e Cuneo: non si presentarono quelle che avevano già consegnato nel 1614, tranne rare eccezioni. Comparvero i rappresentanti di due altri collegi, quello dei filosofi medici di Torino e dei procuratori collegiati del Senato di Piemonte; rimanevano assenti le corporazioni o "università", sebbene nel frattempo fossero cresciute di numero e alcune di esse avessero assunto uno stemma vero e proprio[31].

Andrea Merlotti in un suo recente ed autorevole lavoro[32] sui rapporti tra Stato, patriziato e nobiltà in Piemonte nel Settecento ha attinto ai due registri attualmente conservati all'Archivio di Stato di Torino, sopravvissuti alla dispersione del 1798. Dopo aver premesso che la documentazione è mutila e constatato «l'estrema variegatezza sociale» dei consegnanti e la difficoltà a

---

[30] Delle consegne del 1614 resta un sunto rilegato in appendice a F.A. DELLA CHIESA, *Discorsi sopra le famiglie nobili del Piemonte* (ASTO, Sezioni Riunite, *Camerale, Piemonte*, art. 1082 § 1).

[31] S. PENNESTRÌ, *L'Università dei Padroni Parolari di Torino in un sigillo del Medagliere Reale*, in «Studi Piemontesi», XXVI (1997), 1, pp. 79-91.

[32] A. MERLOTTI, *Stato, nobiltà e patriziati...* cit., pp. 56-61.

ripartirli in categorie distinte, egli ha elaborato delle percentuali su di un campione equivalente a circa un terzo di essi. Ne risulta che il 37% appartiene alla feudalità, il 9% alla nobiltà non feudale e ufficialmente riconosciuta: il rimanente 54% è invece di difficile collocazione, tra la nobiltà personale e la categoria dei negozianti. Partendo dall'alto, un 7,5% ruota intorno alla corte: erano gli aiutanti di camera o di bocca, il medico o lo speciaro del duca, pittori e cavallerizzi di corte, segretari ducali. Il 9% sono funzionari preposti ad uffici che avevano ottenuto privilegi particolari dal sovrano, come i procuratori collegiati. Molte famiglie – il 16% – mantengono un tenore di vita "civile", dal momento che i loro esponenti sono tradizionalmente avvocati, notai, medici o ufficiali; tale elevata presenza è dovuta alle prospettive aperte dall'editto del 23 maggio, ed è un elemento di continuità rispetto ai due precedenti consegnamenti. Un 5% è costituito da negozianti e artigiani qualificati, quali orafi e gioiellieri (due di loro ricoprono la carica di aiutanti di camera), librai, "pennachieri" e speziali, il "ceraro" e il distillatore del duca. Alcuni sono quindi avvicinabili alla categoria del personale di corte. Rimane poi un 16,5% di cui non conosciamo la professione o che non è ascrivibile a nessuna delle precedenti categorie.

Un'ultima interessante considerazione del Merlotti riguarda un altro campione di 200 consegnanti, il 17% dei quali apparteneva a famiglie che sarebbero entrate nella feudalità tra la fine del XVII e quella del XVIII secolo: ciò conferma che la registrazione dello stemma fu per molti un elemento della propria ascesa sociale, come aveva previsto il duca.

4. Consegnamento e fiscalità – I consegnamenti erano essenzialmente un'operazione fiscale, un'imposizione straordinaria tra tante altre per far affluire denaro nelle casse semivuote dello Stato in momenti critici. È un dato condiviso con una ben più vasta operazione di registrazione, la compilazione dell'*Armorial Général* stabilita con il celebre editto del 1696. Occorre evidenziare le debite differenze: il vero, unico scopo di Luigi XIV era quello di rimediare al vuoto creatosi nelle casse statali per via degli eventi bellici, per cui si arrivò ad affibbiare stemmi anche a chi non ne aveva o non aveva intenzione di portarne, ma poteva essere tassato, con le ben note assurdità che ne seguirono; mentre la percezione delle tasse di registrazione non era il solo fine dei duchi di Savoia. Mi si permetta a questo proposito un'ipotesi. I consegnamenti sabaudi forse non ebbero un gettito fiscale di particolare rilievo in rapporto alle necessità delle finanze ducali, ma l'applicazione del loro principio costitutivo su più vasta scala potè sembrare promettente a Luigi

XIV; e non credo che l'editto del 1687 di Vittorio Amedeo II non abbia costituito un suggerimento per il potente zio, col quale peraltro il duca aveva da poco firmato il trattato di pace a conclusione della guerra del 1690-1696.

Poniamo ora attenzione alla situazione politico-finanziaria del ducato sabaudo in corrispondenza dell'emanazione degli editti di consegna.

Il primo consegnamento venne disposto da Emanuele Filiberto quando già da tempo era in atto la riorganizzazione dello Stato in senso assolutistico, inclusa quella della macchina fiscale, con la creazione di nuove imposte. Queste erano rese necessarie anche dalle ingenti spese militari: nello stesso 1579 si andava profilando la possibilità di occupare il marchesato di Saluzzo, cosa che avvenne temporaneamente nel 1580. La variabilità delle "finanze" che i delegati imponevano ai consegnanti in base al reddito e l'arbitrarietà del loro atteggiamento rivela l'intento di spremere il più possibile i comparenti. Non si spiegherebbe altrimenti la facilità con cui venne accettata per 700 scudi la consegna collettiva dei Pinerolesi, ai quali ci si limitò di ordinare che non modificassero i loro stemmi (che nessuno aveva controllato!) o vi aggiungessero dei cimieri senza l'autorizzazione dei delegati. Non sappiamo comunque a quanto ammontasse il ricavato complessivo dell'operazione, perché le fonti fiscali tacciono.

Nel 1613 si era in piena guerra del Monferrato: naturale che il sempre bellicoso e irrequieto duca Carlo Emanuele I indicesse un nuovo controllo generale a pagamento. Purtroppo, anche in questo caso le fonti tacciono sull'ammontare del ricavato.

Anche il mancato consegnamento del 1636 si situava in un periodo cupo: nel 1635 il Piemonte era entrato ufficialmente nella guerra dei Trent'anni, dopo essere stato in parte invaso dai francesi ed aver vissuto il dramma della peste e della carestia. L'idea che si potessero ricavare delle entrate dalla tassazione degli stemmi tornò comunque in tempi più felici nella mente di Carlo Emanuele II, il quale ci ha lasciato un memoriale nel quale annotava, seppure in un francese incerto, progetti spesso concretizzati. Nel marzo 1670, si proponeva di «examiner les trois progiets qui m'ont été fait de N.N. pour tirer de l'argiant. Premier, que ceux qui ont des armes comme nobles et titres ne lui étans poen dus, s'il les veullent continuer à porter, qu'ils peient quelque chose»[33].

---

[33] G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, Genova 1877-1878, III, p. 102.

Sarà Vittorio Amedeo II a realizzare questo proposito. L'idea era venuta al suo consigliere e controllore generale delle finanze, Francesco Giacinto Gallinati, incaricato di «rintracciare qualche spedienti, col mezzo de' quali si possa ricavare grossa somma di dinari da impiegare in urgenze militari che non ammettono dilatione»[34]. Il 13 dicembre 1686 il Gallinati presentò il suo elenco: si andava dalla gabella del sale sino a un editto che rimediasse agli abusi in materia di "arme nobili", facendo fruttare «qualche migliaia di ducatoni senza che alcuno havesse dritto di reclamare», cosa che invece non era scontata per altri balzelli proposti. E il controllore colse nel giusto: Borgonio consegnò nel 1687 al tesoriere generale Buniatto 8400 lire versate dai comparenti, nell'anno successivo 4068 lire e nel 1689 ancora 6204 lire. Il totale ammontava a 18672 lire, da «impiegare in servitio di S.A.R.»[35]. Dai conti pervenutici possiamo seguire gli spostamenti dei delegati e conoscere la loro durata, e constatare che la provincia di Torino, com'era prevedibile, contribuì quasi alla metà delle entrate.

Visto il successo della sua prima proposta, Gallinati tornò alla carica nel 1689, proponendo di rinnovare le restrizioni relative al diritto del porto della spada e di concederlo anche a coloro che «rapportaranno il privileggio delle loro armi gentilitie e ne leveranno le patenti in seguito dell'editto di due anni sono publicato»[36]: ancora una volta l'offerta di una promozione sociale si accompagnava alla prospettiva di maggiori incassi.

5. I consegnamenti e l'araldica – Nel 1580 il legame tra la verifica del diritto allo stemma e quella del suo aspetto formale è molto tenue, dato che l'araldo Scaffa – l'unico che poteva dare un apporto "tecnico" alle operazioni di consegna – venne di fatto estromesso. E non deve trarre in inganno la già citata consegna collettiva dei Pinerolesi: si trattava di una formalità, poiché nessuno in realtà aveva descritto le proprie insegne.

Ciò non toglie che i consegnanti descrivessero spesso le loro armi, in un linguaggio che afferiva più al *sermo cotidianus* che alla terminologia blaso-

---

[34] ASTO, *Corte, Materie economiche per categorie, Intendenze e regolamenti di comunità in generale*, mazzo 2, n. 2, «Avviso del controlore generale Gallinati per la somptione d'informationi dello stato di caduna communità, con diverse propositioni e progetti…», proposizione del 13 dic. 1686.

[35] ASTO, Sezioni Riunite, *Camerale, Piemonte, Patenti controllo finanze*, reg. 1687, cc. 125*v* e 201*r*; reg. 1688, cc. 14*v*, 120*r* e 208*v*; reg. 1688 in 1689, c. 106*v* e 176*r*.

[36] ASTO, *Corte, Materie economiche per categorie, Intendenze e regolamenti di comunità in generale*, mazzo 2, n. 2, «Avviso del controlore generale Gallinati…, Risolutioni e propositioni in beneficio delle finanze», [1689].

nica. Ne risultano blasonature talvolta incomprensibili, o comprensibili solo con l'ausilio di altre fonti: cosa intendeva esattamente il saviglianese Giorgio Longo che portava uno scudo in cui «dal mezzo in giù vi è un campo rosso qual tende al dritto ed al di sopra campo verde, ed in mezzo per sbiaso vi sono quattro barre, due d'oro e due d'argento e celeste, quali fanno in mezzo croce»[37]? Più chiari sono i cimieri e i motti (questi scritti su di un cartiglio che correva sopra il cimiero); pressoché assenti sono le indicazioni relative agli elmi (dal momento che non ne erano stati ancora codificati la posizione e l'aspetto), alle corone (i feudatari erano esentati dalla consegna) e ai sostegni (usati solo dalle grandi famiglie).

Tra le armi degne di nota, vi sono quelle consegnate dagli ebrei chieresi: messer Abram Segre e suo nipote Jacob, come Giuseppe Segre, usavano un sigillo con un leone; Emanuel Colonna e il nipote Benedetto Todros, uno scudo d'azzurro, ad un leone di smalto non specificato, tenente una bandiera d'argento; messer Abram di Nizza portava d'azzurro, alla torre di rosso, come David Nizza, residente a Carignano[38].

Nel 1614 le cose andarono meglio, data la partecipazione dell'araldo Brambilla, *Bonnes Nouvelles*, che si tradusse in una maggior correttezza delle blasonature. Queste abbondavano di gallicismi, com'era ovvio nel Piemonte seicentesco: così lo stemma presentato dal cittadino di Torino Giacomo Gaspare Pansoya, di famiglia milanese (*figg. 1-2*), era «di gueules o sia rosso, ha un'acquila volante d'argento, armata, ombreggiata e linguata di nero, coronata del medemo»[39]. I comparenti consegnavano ora sia lo scudo che l'elmo col cimiero, eventuali corone, motti e sostegni.

Nei verbali del 1687-1689, infine, si legge l'intervento del blasonatore ducale Borgonio dietro le continue correzioni, contemporanee alla loro stesura. Pare di capire che i consegnanti descrivessero il proprio stemma in termini comuni o si limitassero a presentarne una riproduzione, e che Borgonio lo blasonasse apportando delle modifiche, soprattutto nella posizione degli elmi, in rapporto alle qualifiche del titolare: riflesso della codificazione operata dalla trattatistica seicentesca, soprattutto francese, che però non era stata comunemente recepita. Con analoga minuzia veniva descrit-

---

[37] BRTO, *Prove di arme...* cit., parte I, c. 38*v*.

[38] *Ibid.*, cc. 13*r* e *v* e 30*r*.

[39] «Testimoniali di presentazione d'arma con ammissione d'essa a favore di Giacomo Gaspare Pansoya», Torino 26 mag. 1614. Documento conservato presso gli eredi, chi si ringraziano per la cortese comunicazione.

ta la forma degli scudi (es. "scudo quadro appontato semplice", "cartociato a beneplacito"). Anche il linguaggio blasonico adoperato risentiva fortemente dell'influsso francese, ad esempio nella definizione dei colori ("gueules", "asuro", "sinopia", "sabia"), delle partizioni ("copato"), della posizione degli elmi ("tertiato in facia"); ma non supinamente, dato che alcuni termini ("fronte" per "capo" o "sangue" per "rosso") rivelano il tentativo di creare una terminologia italiana autonoma.

Per fornire un esempio, l'arma dell'avvocato Francesco Bernardino Aymo, consigliere e segretario di Stato e di Finanze nella Camera dei conti, era uno «scudo quadro appontato semplice di sangue a due bende viperate [fr. *bandes vivrées*] d'argento, carighe di tre gigli d'asurro caduna, sotto fronte d'oro; elmo strigliato in profilo, ornato di penoni et arabeschi del blasone; cimiero, un'aquila nascente di sabia coronata d'oro, col motto *Ut crascam* (*sic*) *ut evehar*[40]».

L'altro importante apporto del Borgonio fu artistico: abile calligrafo e miniatore, egli era stato nominato blasonatore ducale anche in riconoscimento delle sue doti, che esplicò nel decorare con le armi dei comparenti (ornate delle insegne di dignità personali) le "fedi" o "certificati" di avvenuta consegna – oggi piuttosto rare negli archivi familiari piemontesi – e nel dipingere i *Libri del blasone*, la cui perdita costituisce un grave danno per lo studio dell'araldica subalpina.

---

[40] ASTO, Sez. Riunite, *Camerale, Piemonte*, «Consegne d'armi gentilizie 1687-1689», art. 852 § 1, vol. I, c. 1*r*.

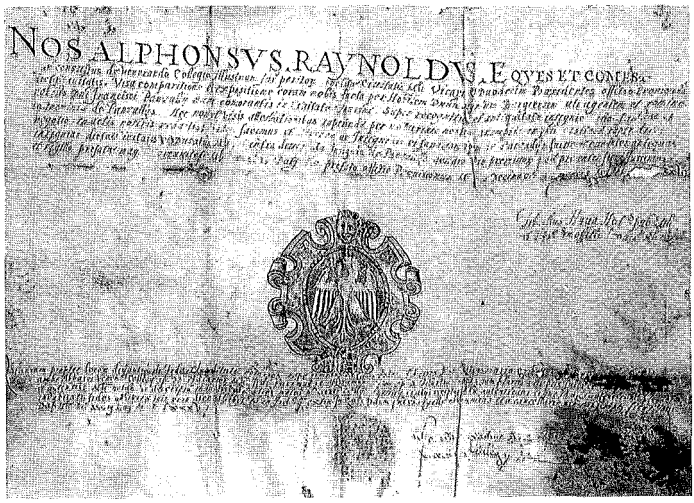


Fig. 1: Attestazione del vicario di Milano Alfonso Rainoldo e del Tribunale di provvisione circa l'antichità della famiglia e dello stemma del cittadino milanese Francesco Pansoya. Milano, 18 maggio 1585 (documento conservato presso gli eredi). Il documento venne prodotto nella consegna d'arma del 1614.

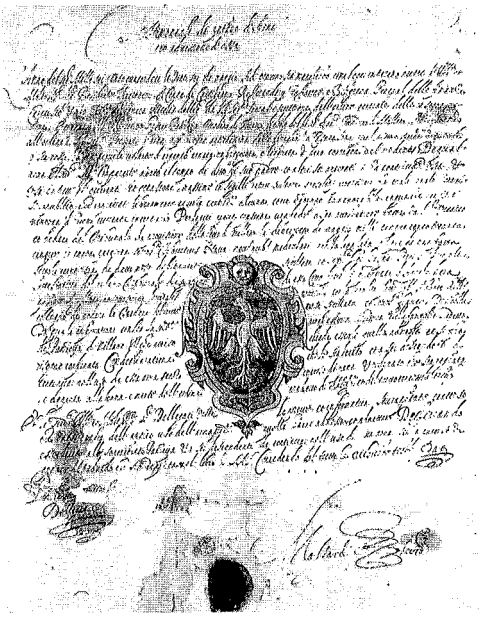


Fig. 2: Testimoniali di consegna d'arma rilasciate dai delegati ducali a Giacomo Gaspare Pansoya, cittadino di Torino. Torino, 26 maggio 1614 (documento conservato presso gli eredi). Tra le prove presentate viene citata l'attestazione del 1585, da cui è tratto con qualche variante lo stemma raffigurato.

OLIVER A. JAAKKOLA

The Heraldic Tradition of Canadian Lawyers

Proud of the development of a Canadian system of heraldry many Canadians have embraced the notion of heraldic representation as a special means of communication. The object of this paper is to delve into the process of heraldic creation as it has evolved in Canada, with specific regard to the use of heraldry by the legal profession. The mystery of what invigorates this form of communication and what exactly is being communicated is key to my personal fascination with heraldry. The legal profession serves as an appropriate case study for the modern use of heraldry because, as this paper will explore, heraldry continues to have a significant functional role in communicating many concepts integral to the profession. Concepts such as the rule of law and professional responsibility are often difficult to articulate by other means, but are no less profound when expressed in heraldic terms.

Overview – The research for this discussion paper involved reviewing coats-of-arms used by a variety of actors involved in the provision of legal services. Within the Canadian legal system the use of coats-of-arms is increasing. At present, heraldic emblems represent institutions, group associations and individuals. Analysis of how these arms are used developed into a greater inquiry into the general use of heraldry by the legal profession. The purpose of this discussion is twofold:

1) To examine how heraldry is used by the legal profession;
2) To determine whether the use of heraldry by the profession can be characterized as a tradition.

To guide this analysis the following questions were posed. Is there a discernable methodology at work? If so, what elements of this methodology can be identified?

PART I

The arms reviewed included examples of heraldic products from the College of Heralds in the U.K., such as the arms of the Law Society of Upper Canada[1], and arms granted by the Canadian Heraldic Authority as in the arms of the Canadian Bar Association[2]. Common to these arms are not only the carry over of traditional symbols of justice like the scales of justice, or ansul, but the way in which these arms are used by the associations they represent. A methodology is, thus, discernable as evidenced by the following functional uses. First, there is a primary use of heraldry as a means of identification. This use of heraldry is the most functional in the sense that it often represents heraldic actors "in the ordinary course of business". This use is by far the most prolific, and has a profound declaratory role in correspondence on letterhead, court orders, judgements, and all manner of certification. Second, heraldry has been embraced by legal actors as a means of presenting a specific image to the public. This image includes a statement of connection to state authority, the community and the overarching supremacy of the rule of law. Third, looking to the substantive message of many of the law related arms is an expression of professional themes. This use of heraldry as a reflection of professional responsibility and social conscience, although at times subtle, helps to explain why the tradition of using heraldry has become an accouterment of Canadian legal actors – because it gives expression to complex themes that often require no further explanation when presented in the heraldic form.

Identification – The use of heraldry "in the ordinary course of business" is most dramatically evidenced by the practice of displaying the Royal Arms

---

[1] The Law Society of Upper Canada; Blazon: Sable on a chevron between two Stags trippant in chief and a Rose in base Argent barbed and seeded an open book proper bound Azure edged and clasped Or between two Maple leaves Gules, with supporters, on the dexter side a figure representing Hercules holding with the exterior hand a club and on the sinister side a figure representing Justice holding in the exterior hand a Sword erect proper pommel and hild Or and with a balance suspended from the blade Or, and the Motto: Let Right Prevail; Grant: Garter, Clarenceaux and Norry and Ulster King of Arms, 1964.

[2] The Canadian Bar Association; Blazon: Argent a doubled ansul Azure within an orle of twelve maple leaves Gules. The crest is above a helmet mantled Gules doubled Argent on a wreath of these colors a demi lion Azure gorged with a wing collar holding on the dexter forepaw resting on a bowl placed on its edge all Argent, with supporters On a mahogany panel proper set with a bar Or Two griffins Gules over Ermine winged Argent, and the Motto: Honestas Collegi Fundamentum Iustitiae (Integrity of the profession is the foundation of justice); CHA, 1993.

in Right of Canada in court rooms in Canada. The presence of these arms has led to many discussions about the origin and continuing value of this practice, but from the view of any court room participant, what remains is the profound impact of seeing the elevated figure of the judge "crowned" by a majestic achievement of arms. In Ontario the Ontario Court General Division was granted a Coat of Arms in its own name[3]. Similarly, arms were granted to the Court Martial Appeal Court of Canada[4]. These examples further evidence a tradition of using heraldry to identify a legal actor to the greater community. Heraldry is also used by lawyers to identify themselves as a professional community. By using heraldic emblems to represent, the national bar association[5], practicing bar[6], and law schools[7] heraldry also provides a visual definition of the legal professional community.

Professional Themes – The arms of lawyers and other actors in the legal system reflect themes that are compatible, and to a great extent, identical to themes of chivalry that are pervasive in heraldry. Like the chivalric gentleman, the professional gentleman seeks to adhere to a code of conduct and aspires to the highest professional standard. This professional code is not easily articulated, and thus, heraldry provides an opportunity to mold the public image that lawyers hold out for themselves, e. g.:

- the lawyer as advocate and responsible professional; e. g. the motto of the Court Martial Appeal Court of Canada: WE WILL DENY JUSTICE TO NO-ONE[8].
- the lawyer as leader in the provision of quality legal services to the pub-

---

[3] Ontario Court of Justice (General Division); Motto: Iusticia; Grant: CHA, 1992.

[4] Court Martial Appeal Court of Canada; Motto: Nulli Negabimus Iusticiam (We will deny justice to no-one); Grant: CHA, 1993.

[5] Canadian Bar Association (see supra note 2).

[6] Law Society of Upper Canada (see supra note 1).

[7] The arms of the Faculty of Law, University of British Columbia, Vancouver; Blazon: Purpure a griffin rampant holding with the dexter forepaw a swor and with the sinister forewpaw scales of justice all Argent, with the Crest on a wreath Argent and Purpure an open book proper bound Purpure displaying on the dexter page an escutcheon of the arms of the University of British Columbia and the Motto: Fiat Iustitia Ruat Coelum (Let Justice Fall From the Heavens); CHA, 1992; and Osgoode Hall Law School of York University; Motto: Per Ius Ad Iustitiam; Grant: English Kings of Arms, 1958.

[8] See supra note 4.

lic; e. g. the motto of the Canadian Bar Association: INTEGRITY OF THE PROFESSION IS THE FOUNDATION OF JUSTICE[9].

– the lawyer as professional gentleman or gentlewoman and adherent to a chivalric code of conduct; e. g. the motto of the Rt. Honorable Kim Campbell: SEEK WISDOM – CONQUER FEAR – DO JUSTICE[10].

The motto is an impressive means of expressing the high standard legal actors set for themselves because it represents the grantees adoption of the maxim as his rule of conduct.

PART II

Having identified elements that suggest a methodology for prescribing the use of arms by lawyers and legal institutions generally, can this heraldic practice be characterized as a tradition? The survival of heraldic practice by lawyers attests to a tradition in the sense of a custom or system of beliefs handed down to posterity.

Why characterize the practice of heraldry as a tradition? One reason is because heraldry is more than just an identification tool. Heraldry itself is freighted with many other concepts. As a patent from the Crown, a grant of arms confers status on the grantee. This status is in part derived from an affirmation or reinforcement of legitimacy that is inherent to a grant of arms, because of the connection with authority that a grant of arms implies.

A Tradition – A tradition is suggested by the following criteria: a carry over of heraldic products imported from English heraldic tradition and now expressed through the work of the Canadian Heraldic Authority; consistent use of symbols with generally accepted connotations; and commonality of themes expressed through mottos. The Canadian legal system enjoys the dual heritage of the English Common law and the French Civil Code. Similarly the way in which lawyers choose to identify themselves to the public today, has its roots in the way in which European lawyers identified themselves in the past.

The development of a public image rooted in the past is evident in the continuing use of symbols that have through tradition been ascribed to the

---

[9] See supra note 2.

[10] Right Honorable Avril Kim Campbell, P.C.: Motto: Seek Wisdom, Conquer Fear, Do Justice; Grant: CHA, 1995.

concept of justice and the legal professional generally. Many examples of law related arms either employ scales of justice or variations of this motif. Similarly, the allegorical representation of justice as a blind-folded woman or the griffin continue to appear in modern Canadian grants to suggest the grantees connection with the legal profession.

To conclude, a review of arms associated with the Canadian legal establishment suggest the following methodological characteristics: heraldry is used to identify and give prominence to actors within the Canadian legal system. It is also employed to define the profession generally, and as a means of implying a direct connection to and relationship with the legal establishment. Finally, heraldry plays a significant role in expressing and passing down themes of professional responsibility.

There is evidence to suggest that the use of heraldry in the Canadian legal context is a conscious choice of members of the profession to give expression to professional aspirations. This evolving practice, however, also suggests a deeper tradition rooted in Canada's historical connections with Europe. Integral to this tradition was the use of arms as a means of molding a public image for the profession that recognized principles of chivalry, advocacy and most importantly reflected their own professional code of conduct.

Tracing the development of this tradition is outside the scope of this presentation, however, a tradition is strongly suggested by the fact that the heraldry of legal actors is undeniably part of a greater system for ensuring survival and integrity of highly principled ideas through the generations. This heraldic tradition is synergistic that is to say it is receptive to innovation from within the system. Like the principle of *stare decisis,*[11] the guiding principle of the common law tradition, this innovation is built upon and is well-disposed to previous conceptions of traditional practice. In this case the heraldic tradition of Canadian lawyers is mindful of the rules of heraldry while cultivating a growing number of armigerous institutions, associations and individual participants in the Canadian legal arena.

---

[11] The doctrine of adhering to principles established in prior judicial decisions unless these decisions contradict the basic concepts of justice.

ILARIA BUONAFALCE

Araldica della borghesia ebraica in Livorno: origini, consuetudini e testimonianze monumentali

Come altri popoli dell'antichità anche il popolo ebraico faceva uso di vessilli ed insegne che nell'accampamento e nella marcia servivano a distinguere tra loro le dodici tribù ed a suddividerle a loro volta in famiglie. Questa usanza ci è testimoniata dal *Libro dei Numeri*, nella parte riguardante il censimento del popolo d'Israele, allorché, al capitolo 2, versi 1-34, viene descritto l'ordine di accampamento e di viaggio delle tribù stabilito dal Signore: «Il Signore parlò a Mosè e ad Aron dicendo così: "Ognuno presso il proprio vessillo e alle insegne delle loro case paterne si accampino i figli d'Israele; si accampino a una certa distanza intorno alla tenda della radunanza. Coloro che si accamperanno dalla parte anteriore, verso levante, saranno quelli del vessillo del campo di Giuda con le loro schiere (...). Il vessillo dell'accampamento di Ruben sarà a mezzogiorno con le sue schiere (...). Partirà poi la tenda della radunanza, in mezzo agli accampamenti, come erano accampati, così partiranno, uno accanto all'altro sotto le loro insegne. Il vessillo dell'accampamento di Efràim, secondo le sue schiere si troverà ad occidente (...). Il vessillo della tribù di Dan si troverà a settentrione secondo le sue schiere (...). Tutti i censiti del campo di Dan sono centocinquantasettemilaseicento. Essi partiranno per ultimi con i loro vessili (...)". I figli d'Israele fecero tutto quanto il Signore aveva ordinato a Mosè, così essi si erano accampati sotto le loro insegne e così partivano, secondo le famiglie e le case paterne»[1].

La tradizione, come ricorda Bascapè, riporta in maniera non sempre unanime le raffigurazioni delle insegne delle tribù d'Israele, traendole an-

---

[1] Cfr. per questa e per le successive citazioni bibliche: *Il Pentateuco e Hafiaroth*, a cura della Assemblea dei Rabbini d'Italia, 1976[3] ed inoltre, in particolare per i Salmi, confronta *La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma, 1963.

ch'esse da brani biblici, specialmente del *Deuteronomio* e della *Genesi*[2], dove nella benedizione di Giacobbe ai suoi dodici figli (*Gen.* 49, 1-27) si definisce Giuda un giovane leone (*Gen.* 49, 9), Issachar un asino robusto (*Gen.* 49, 14), Dan una serpe (*Gen.* 49, 17), Neftalì una cerva veloce (*Gen.* 49, 21), Giuseppe un albero fruttifero (*Gen.* 49, 22), Beniamino un lupo rapace (*Gen.* 49, 27).

Invece per Ruben la tradizione riporta la mandragola (*Gen.* 30, 14), la nave per Zevulun (*Gen.* 49, 13), l'olivo per Ascer (*Deut.* 33, 24), per Gad il leone (*Deut.* 33, 20), per Simeone la città di Sichem (*Gen.* 34, 25 e segg.) ed infine per Efràim e Manasse i simboli dell'Egitto (*Gen.* 48, 5).

L'uso di insegne e di vessilli non è dunque estraneo alla tradizione ebraica ed è quindi naturale che, al momento in cui anche per le famiglie ebree si pone il problema di costituire un proprio stemma, accostandosi così ad un sistema emblematico di origine occidentale e cristiana come l'araldica, ci si ispiri in buona parte anche a questi ed altri simboli di tradizione biblica.

La necessità di distinguersi attraverso un emblema impresso su sigilli o stemmi non fu sentita solo dalle comunità ebraiche in quanto tali, ma fu propria anche di singoli personaggi e di famiglie fin dal Medioevo, se, come ricorda Bascapè, anche in Italia i primi esempi di veri e propri stemmi ebraici risalgono già agli anni Ottanta del Trecento[3].

Questa istanza, alcuni secoli più tardi, risultò piuttosto sentita anche da parte degli ebrei livornesi, per lo più di origine sefardita, per i quali l'uso di un'insegna, specialmente su lapidi sepolcrali, appare abbastanza estesa a giudicare dai resti rimastici, per altro però molto frammentari, in quanto facenti parte di piccoli gruppi di monumenti funebri attualmente conservati nei due cimiteri di via Filzi e di viale Nievo, ma provenienti da più antichi cimiteri ebraici oggi non più esistenti, come in particolare quello di via del Corallo.

Per inquadrare brevemente lo sviluppo dell'araldica ebraica a Livorno, spiegando anche l'esigenza della borghesia ebraica mercantile livornese di assumere un'insegna o comunque di ornare i propri sepolcri con raffigurazioni inserite in uno scudo, e dunque con qualcosa che se anche in origine poteva non esserlo pienamente, rassomigliava però ad un'insegna araldica,

---

[2] Cfr. G.C. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO (con la cooperazione di L. BORGIA), *Insegne e Simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. 434-436.

[3] *Ibid.*, p. 438.

bisogna porre attenzione alle origini di questa comunità ed all'ambiente che la circondava.

Le origini come si è già accennato riportano all'ambiente sefardita, ossia degli ebrei di provenienza iberica, ed a quello dei cosiddetti marrani, ebrei spagnoli e portoghesi convertiti più o meno forzosamente, che, lasciando la penisola iberica, riabbracciavano la fede dei loro padri.

In entrambi i casi già nel luogo d'origine è attestato l'uso di stemmi o di insegne di carattere araldico: basti pensare ai sigilli degli ebrei spagnoli testimoniati fin dal secolo XIV, oppure alle insegne che i marrani assumevano al momento della conversione, mutandoli dalle nobili famiglie dei loro padrini cristiani, e che alcune volte mantenevano anche dopo l'uscita dalla Spagna ed il ritorno all'ebraismo.

A tale proposito un caso emblematico è quello della famiglia di origine marrana dei Fonseca, presente anche a Livorno; essa, convertita al cristianesimo nel secolo XV, assunse sia il cognome che lo stemma dei suoi nobili padrini e li mantenne entrambi anche dopo il trasferimento in Italia ed il ritorno alla fede primitiva. Lo stemma dei Fonseca, ebrei (d'azzurro, a cinque stelle d'oro, 2.1.2)[4] varia pressoché solo negli smalti rispetto a quello dei Fonseca nobili spagnoli, dove il fondo dello scudo non è d'azzurro, ma d'oro e le stelle non sono dorate, bensì rosse.

Per quanto riguarda invece l'ambiente della città di Livorno in cui essi vennero a trovarsi, bisogna ricordare che era quello di una città mercantile, un porto, che per i propri traffici commerciali accoglieva in sé varie comunità nazionali e religiose. Oltre agli italiani di varia provenienza, vi erano inglesi, francesi, olandesi, tedeschi, greci ed armeni ed inoltre cattolici, ortodossi, protestanti ed ebrei; tutti divisi amministrativamente in Nazioni, tra cui appunto quella Ebrea, andatasi a formare dopo l'emanazione delle note lettere patenti di Ferdinando I de' Medici dell'anno 1593 e del successivo bando datato 1595[5].

Nel contesto generale delle comunità mercantili stabilitesi a Livorno si assiste ad un uso piuttosto esteso di stemmi, innalzati prevalentemente da borghesi, che nelle figure e nelle composizioni adottate riportano spesso alle

---

[4] Per l'arma dei Fonseca cfr. G.F. PISA, *Parnassim. Le grandi famiglie ebraiche italiane dal sec. XI al XIX*, in «Annuario di studi ebraici (1980-1984)», X, a cura di A. TOAFF, 1984, alla voce inerente a questa famiglia.

[5] Cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1995, pp. 323-324.

tipiche caratteristiche araldiche nazionali di provenienza. In questo ambito anche i non nobili, purché abbastanza benestanti da potersi permettere una lastra tombale decorata, sentivano la necessità di innalzarvi uno stemma personale non sempre documentabile o attestato nel paese d'origine.

L'ambiente internazionale della città di Livorno ha sicuramente stimolato e favorito l'adozione e l'uso pubblico di insegne di carattere araldico come segno di identità sociale e di provenienza nazionale.

E dunque, non essendovi alcun ostacolo culturale o religioso ed essendovi già tra gli ebrei della penisola iberica una tradizione d'origine niente affatto sfavorevole all'espressione araldica, anche se non generalizzata in questo senso, è naturale che anche fra i membri della Nazione Ebrea livornese, come per altro accadeva anche nelle restanti comunità ebraiche italiane, si pensasse all'adozione di uno stemma, anche come manifestazione di un proprio *status* sociale, uniformandosi così ad un'usanza tipica del mondo circostante non ebreo.

Affrontando dunque il tema delle consuetudini araldiche ebraiche, delle quali le testimonianze livornesi si configurano come un episodio piuttosto significativo e completo, per prima cosa risulta evidente proprio la volontà di adozione di un linguaggio, come quello araldico, che nella sua origine è propriamente europeo, cristiano, occidentale e non ebraico, con motivazioni e per esigenze molto simili a quelle dei vicini cristiani, quali l'identificazione familiare, l'espressione dell'appartenenza ad una specifica comunità nazionale e l'esplicitazione dello *status* sociale raggiunto.

Ciò non porta però ad un'adesione totale ed esclusiva al linguaggio araldico in senso proprio, ma ad una rielaborazione di esso, comprensiva dell'uso di figurazioni e di modi araldici, innestati con un'emblematica particolare, ricca di riferimenti biblici e tradizionali, di natura tipicamente ebraica, la cui lettura talvolta appare più simbolica che araldica e risulta rivolta principalmente alla comprensione degli altri ebrei, più che a quella del mondo circostante. Spesso, infatti, il cristiano, pur intuendone la provenienza ebraica, non è in grado di capirne in profondità il significato. Mi riferisco ad esempio alle mani benedicenti dei Coen e dei Sacerdote oppure all'anfora ed al bacile dei Levi, che richiamano specifiche funzioni rituali e precisi compiti da svolgersi nel Tempio, chiari ad ogni ebreo, ma non altrettanto palesi per gli altri.

Dunque in questa commistione e fusione di linguaggi diversi sta la peculiarità e originalità dell'araldica ebraica.

Considerando alcune tipologie tratte dall'osservazione degli stemmi

ebraici livornesi, notiamo come l'espressione ed il linguaggio specifico dell'araldica siano fruiti a vari livelli ed utilizzati in modo assai disparato. Si parte infatti da casi nei quali l'uso dello scudo è una semplice citazione da modi largamente presenti ed invalsi nell'ambiente circostante, senza però che a ciò sia riconosciuto un vero e proprio valore araldico, ma semmai soltanto decorativo o al massimo di messa in rilievo di una qualche simbologia, per arrivare invece a vere e proprie insegne araldiche, più o meno complesse nella loro composizione. Quest'ultime possono essere formate esclusivamente da figure di spiccato senso ebraico, come da figure tipicamente araldiche, oppure da una commistione delle une e delle altre.

Un esempio piuttosto significativo dell'adozione solo superficiale dei modi araldici è rappresentato, a mio parere, dal sepolcro di Moisè Cordovero, conservato nel cimitero livornese di via Fabio Filzi.

In esso possiamo osservare un uso quasi esclusivamente decorativo dello scudo, nel quale vengono inserite iscrizioni e raffigurazioni non araldiche, né intese in senso araldico. Su ognuna delle due facce minori del monumento funebre è scolpito rispettivamente uno scudo, sul quale è apposta da un lato la figura di un libro aperto, contenente il nome e l'appellativo del defunto («Dotor Moise Cordovero») (*fig. 1*), che, per inciso, era un fisico, erudito e filantropo del secolo XVII, mentre dall'altro è rappresentata una mano che tiene un ramo di palma, o una piuma d'oca[6].

Al di là dell'adesione solo esteriore a modi araldici, è interessante notare l'uso che di essi si fa. Infatti nell'economia del cippo sepolcrale la presenza dei due scudi sui lati minori da una parte assume un'evidente valenza estetica, in quanto serve ad armonizzare ed equilibrare l'intera composizione del monumento funebre, decorandola; dall'altra ha anche un valore esplicativo e chiarificatore, allorché, nell'ambito di una epigrafe in ebraico, si sceglie di mettere in evidenza il nome del defunto, isolandolo sopra uno scudo e scrivendolo in caratteri non ebraici, quasi per favorirne la comprensione. Vi è inoltre l'elemento simbolico e per così dire di culto, che si può riscontrare nell'apposizione della figura del libro aperto e maggiormente in quella del ramo di palma, ossia la palma del giusto, che allude alle virtù del defunto, secondo il *Salmo 92 (91)*, verso 13 dove si recita: «Il giusto fiorisce come palma, come cedro del Libano si espande».

---

[6] Per notizie biografiche riguardanti Moisè Cordovero cfr. *Jewish Enciclopedia*, New York-London, 1901-1906, *ad vocem*.

Dunque in questo caso, pur ritrovando addirittura due scudi, non siamo in presenza di alcuna insegna araldica, né familiare, né personale, in senso proprio.

L'esempio appena fatto ci riporta all'uso del ramo di palma e delle altre figure tipiche negli stemmi ebraici.

Osservando gli esemplari livornesi, sia quelli riscontrabili sul territorio, che quelli raccolti dal Pisa nel suo studio sui *parnassim*[7], notiamo come vi sia una serie di figure, prime fra tutte l'albero di palma, il ramo di palma, ed il leone, generalmente rampante, la cui matrice ebraica e la cui natura simbolica di origine biblica è più chiara, anche se spesso le stesse figure possono far parte anche del linguaggio araldico generale.

Per quanto riguarda il ramo di palma, lo si ritrova spesso sia in combinazione con altre figure, che da solo, retto semplicemente da una mano (*figg. 2a-2b*). In quest'ultimo caso, non infrequente nelle lapidi sepolcrali livornesi, al di là dei legami parentali di chi lo ha innalzato, l'emblema contenente il ramo di palma, con la sua allusione al giusto, sembra essere un elemento generico di valore mortuario, più che un'insegna familiare, anche se non è da escludersi che per alcuni l'elemento simbolico generico si sia poi fissato con il tempo in arma familiare specifica.

Questo processo è più evidente per la figura del leone, già attestata in sigilli ebraici del Portogallo, luogo di origine di alcuni degli ebrei livornesi, e rappresentata negli esemplari livornesi quasi esclusivamente in posizione rampante. Essa, in quanto simbolo della tribù di Giuda, viene adottata molto estesamente proprio ad indicare l'origine ebraica dei defunti, e quindi ha poco a che vedere con il leone araldico, con il quale condivide la posizione rampante, ma non la natura.

Anche il leone di Giuda da generico emblema ebraico si fissa come emblema familiare o personale allorché viene accompagnato ed abbinato ad altre figure: lo si ritrova infatti in associazione con i rami od alberi di palma, oppure posto sopra monti, coronato, che brandisce una spada, che tiene dei rami di rosa o dei bocci di fiori (*fig. 3*), ed ancora accostato ad altri elementi vegetali, fra i quali le spighe o l'albero di pino, oppure in posizione controrampante a sostenere ad esempio un vaso fiammeggiante ed in altre combinazioni ancora.

---

[7] Cfr. G.F. PISA, *Parnassim*... cit., pp. 291 e seguenti.

In tutti questi esempi la varia combinazione di figure si fissa in una vera e propria arma familiare ed alcune volte arriva a distinguere rami diversi ed anche singole personalità all'interno di una stessa famiglia.

È questo il caso della famiglia Ergas, fra le più notevoli famiglie sefardite livornesi tra il Seicento ed il Settecento, dedita con successo all'attività mercantile e finanziaria e, come ricorda il Pisa, «(...) *parnassim* di generazione in generazione (...)»[8], uno dei cui membri, Joseph di Immanuel, fu un noto rabbino e cabalista dei primi del secolo XVIII[9]. Dell'arma degli Ergas si conoscono almeno tre varianti, tutte sulla base della figura del leone, che viene accostato a figure accessorie diverse in una sorta di brisura; infatti al leone che tiene un ramo di rosa ed a quello che brandisce una spada, già ricordati dal Pisa, si aggiunge, nel cimitero ebraico livornese di via Filzi, un'altra variante, ossia il leone rampante coronato (*fig. 4*), che troviamo scolpito sulla tomba di un membro femminile di questa famiglia, forse Sara Ergas, morta nell'anno ebraico 5522, ossia 1762.

A mio parere ci troviamo in presenza di un evidente intento di distinzione di personalità e di rami familiari; per questo non mi sembra necessario cercare nelle figure accessorie della rosa, della corona e della spada, un significato simbolico preciso o univoco. Per quanto riguarda il leone rampante coronato, esso è assai usuale in araldica ed in questa figura la presenza di una corona non riveste un valore preciso; dubiterei allora della interpretazione data da alcuni, che in questa figurazione, riferita però all'arma della famiglia Rosselli, leggono la volontà di palesare una pretesa tradizione familiare di appartenenza all'antica aristocrazia ebraica del Regno d'Israele, così come rifiuterei una pretesa appartenenza all'*hidalguía* da parte degli Ergas, solo in base all'elemento della spada brandita dal leone, interpretazione questa che viene fornita per un'insegna del tutto simile innalzata dai Costantini o Alcostantini, famiglia presente anche a Livorno ed attiva tra i mercanti internazionali del Cinque-Seicento[10]. Inoltre è da sottolineare l'incoerenza e l'inapplicabilità di una spiegazione strettamente simbolica delle figure araldiche, che nel caso degli Ergas chiarirebbe il significato soltanto di alcuni elementi, lasciandone fuori altri, come ad esempio la rosa, senza però evidenziare il motivo ed il sistema di questa selezione.

---

[8] *Ibid.*, p. 350.
[9] Cfr. *Jewish Enciclopedia*, cit., *ad vocem*.
[10] Per queste interpretazioni cfr. G.F. PISA, *Parnassim...* cit., pp. 342 e 426.

Tornando alla figura del leone, essa è forse la più frequente negli stemmi degli ebrei livornesi, ed in questo, come nell'adozione abbastanza rilevante della figura del ramo di palma o della palma vera e propria, le caratteristiche livornesi non si discostano dalla tendenza generale del resto d'Italia, dove leone e palma risultano essere gli elementi base più utilizzati nelle insegne ebraiche.

A questo proposito concorderei con Cecil Roth nel sottolineare la difficoltà di distinguere, in presenza di queste due figure, una vera e propria insegna araldica da un simbolo di culto, soprattutto quando esse sono rappresentate su scudi, ma isolatamente. Concorderei anche nel ritenere il leone, emblema di Giuda, come tipico delle famiglie ebree, soprattutto quando la loro tradizione familiare risultava incerta[11].

Per concludere l'esame delle figure della palma è interessante ricordare, tra le altre, l'arma seicentesca di Abram di Yahacob Zadik, morto nel 1621, dove all'albero di palma si unisce anche una iscrizione in caratteri ebraici (*fig. 5*), e l'insegna della famiglia Franco, nella quale la palma è inserita in una raffigurazione ancor più complessa (*fig. 6*).

Lo stemma di quest'ultima famiglia è stato descritto dal Pisa come «d'argento, alla fontana tonda a due vaschette sovrapposte, zampillante al naturale, fuori dalla quale nascente una palma di verde»[12] e risulta così non dissimile a quello attestato per il ramo londinese della famiglia. Invece nella variante presente nel cimitero livornese, per altro piuttosto recente, alla composizione si aggiunge la figura di una corona attraversata dallo stesso albero di palma.

L'arma dei Franco è interessante per le sue vicende storiche, in quanto in questo caso un esemplare monumentale presente a Livorno è poi diventato la base per un successivo riconoscimento ufficiale da parte di uno stato estero. Infatti questa ricca ed importante famiglia sefardita livornese, impegnata nella mercatura e nell'industria della seta e del corallo, si trasferì con uno dei suoi rami in Inghilterra e, occupando anche lì una posizione di rilievo, richiese, nell'anno 1760, il riconoscimento della propria insegna da parte del Collegio araldico di Londra. Ciò fu accordato proprio grazie al fatto che i Franco, supportati dalla testimonianza del Console inglese a Li-

---

[11] Cfr. C. ROTH, *Stemmi di famiglie ebraiche italiane*, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, a cura di D. CARPI - A. MILANO - A. ROFÉ, Gerusalemme 1967, pp. 168 e 172.

[12] Cfr. G.F. PISA, *Parnassim...* cit., p. 635.

vorno, poterono documentare l'origine del loro stemma, ricordando che sopra un'arcata dell'antica sinagoga livornese, finanziata da un membro della famiglia, era raffigurata la loro arma[13].

Per quanto riguarda invece la figura del leone, un altro esempio è rappresentato dall'insegna di Mosè Haim Leon, raffigurata sulla sua lapide sepolcrale del 1758, dove un leone in posizione rampante tiene nelle zampe anteriori un ramo fronzuto, forse di palma. In questo caso l'elemento del leone, oltre al valore simbolico, fa assumere allo stemma anche il significato evidente di arma parlante, riferendosi direttamente al cognome del defunto.

Altre figure piuttosto frequenti nelle insegne degli ebrei livornesi sono quelle della torre e del castello: per la famiglia Castelnuovo, con valore di arma parlante, per i de Medina, i de Medina Nonio, per gli Jesurun, i Saqui e per altri.

Anche queste figure, molto comuni in araldica, possono essere interpretate ebraicamente rifacendosi a più passi biblici, ossia al cantico di Mosè contenuto nel *Deuteronomio* (32, 1-43) e ad alcuni *Salmi*, dove Rocca, difesa (*tzur* in ebraico), è l'appellativo dato al Signore.

Leggiamo allora nel *Deuteronomio* (32, 4) «La Rocca è perfetta nel suo operare, poiché tutte le Sue azioni sono giustissime; è un Dio fedele senza iniquità, giusto e retto Egli è», mentre il *Salmo 144 (143)* si apre recitando «Benedetto il Signore, mia rocca» ed infine, fra gli altri, il *Salmo 18 (17)*, al versetto 47 recita «Viva Iddio, benedetto lui, mia rocca (...)».

A mio parere però una lettura troppo marcatamente simbolica ed ebraica delle raffigurazioni della torre e del castello non è strettamente necessaria.

Come sappiamo l'adozione di queste figure araldiche risulta molto comune ed estesa negli stemmi di ambito non ebraico e questo fatto può aver influenzato anche la formazione degli stemmi ebraici. Inoltre, se per i Castelnuovo è chiarissimo l'uso della figura del castello in funzione primaria di arma parlante, non si può escludere in via ipotetica che per altre famiglie possa aver indicato qualcosa come la regione d'origine o la città di provenienza.

A questo proposito, visto che trattiamo di ebrei provenienti in grande maggioranza dalla penisola iberica, non possiamo non ricordare che il castello torricellato di tre pezzi è anche l'emblema della Castiglia.

---

[13] Cfr. C. ROTH, *Stemmi...* cit., p. 170.

Proprio rimanendo in ambito spagnolo troviamo alcune precoci testimonianze a mio parere molto significative per il nostro ragionamento; ossia il sigillo di Todros ha-Levi di Toledo, databile al secolo XIV e raffigurante un castello triturrito ed il sigillo di Abram ben R. Mosè Crudo, del tutto simili in quanto alle figurazioni a sigilli cristiani coevi, dove quindi alla figura della torre non sembra affidata l'espressione di nessuna valenza simbolica di carattere ebraico[14].

L'arma settecentesca scolpita sulla tomba livornese di Daniel Saqui e datata all'anno 1773, con le sue tre torri poste 1 e 2, può quindi richiamarsi a quest'ambito (*fig. 7*).

Negli esemplari livornesi la torre è inserita anche in composizioni piuttosto complesse, nelle quali emergono anche elementi più marcatamente ebraici, come nello stemma Jesurun, variante più articolata degli stemmi degli Jessurun o Jesurum veneti, raccolti da Cecil Roth e dal Pisa.

In particolare il Roth, traendola da una ketubah veneziana del 1749, ci descrive l'arma di questa famiglia come composta da «due torri ai lati di uno scudo con 5 o 12 stelle sormontate da una corona»; mentre il Pisa la blasona come «due torri gemelle, sormontate da cinque stelle (5) poste in fascia»[15].

Nel cimitero di Livorno l'insegna degli Jesurun è presente in almeno due esemplari seicenteschi, uno dei quali appartiene a Jacob di David Jesurun ed è datato al 1678, mentre l'altro, di struttura molto simile, è riferito ad una donna della stessa famiglia, ossia Rahl Jesurun, nipote e consorte di Abram di David Jesurun e figlia di donna Sara Jesurun.

In entrambi i casi l'arma si può blasonare come due torri affiancate, sormontate da una corona nel cerchio della quale sono infilati due rami di palma, sorretti da due braccia, moventi rispettivamente dal fianco sinistro della prima torre e da quello destro della seconda, tra le due torri dodici (?) stelle disposte in cinta.

In questo caso la presenza della corona con i due rami di palma che attraversano, e la cinta di stelle, affiancata dalle due torri, una a destra ed una a sinistra, possono nell'insieme avere avuto per chi ha ideato l'insegna un significato allusivo o simbolico. Oltre infatti agli elementi esaminati già

---

[14] Cfr. F. MENÉNDEZ PIDAL DE NAVASCUÉS, *Armoiries non nobles en Espagne*, in *Les armoiries non nobles en Europe: XIII-XVIII s.*, Actes du III Colloque International d'Héraldique, Montmorency 19-23 septembre 1983, Paris 1986, pp. 96 e 101.

[15] Cfr. C. ROTH, *Stemmi*... cit., p. 177 e G.F. PISA, *Parnassim*... cit., p. 372.

in precedenza, dobbiamo ricordare che alla corona in alcuni casi viene attribuito ebraicamente il significato di presenza e di insegnamento divino e va quindi a simboleggiare anche la *Torah*, mentre le stelle possono alludere tra l'altro alle Tribù d'Israele.

È da notare però che né il Roth né il Pisa tentano una spiegazione simbolica di questo stemma, che nelle varianti da loro conosciute risulta piuttosto semplificato e privo dell'elemento di carattere fortemente ebraico costituito dal ramo di palma.

Andando avanti nell'esame delle figure utilizzate negli stemmi degli ebrei livornesi, notiamo che accanto a quelle fin qui ricordate si rileva una certa presenza di stelle e crescenti (*fig. 8*) ed in misura minore della rappresentazione del sole. Anche questo dato appare in linea con il gusto araldico degli altri ebrei d'Italia, che sembrano prediligere in maniera particolare queste raffigurazioni, alle quali alcuni attribuiscono anche significati simbolici, come quello della guida data dalle leggi divine e dall'insegnamento divino[16]; ma che, come abbiamo visto in maniera incontrovertibile nel caso delle stelle dell'arma dei Fonseca, possono non sottendere alcun valore simbolico particolare ed essere invece adottate per tutt'altre ragioni, tra le quali non sono da escludere i semplici motivi di gusto.

Vi è poi un gruppo di stemmi nei quali hanno un ruolo di rilievo, se non l'assoluta preminenza, tutta una serie di figure di gusto non propriamente o strettamente ebraico, quali la colonna per i Rodrigues Miranda, il giglio per la tomba seicentesca di Rafael Crespin, morto nell'anno 1695 (*fig. 9*), figura quest'ultima che, per altro, ci è testimoniata piuttosto frequentemente nei sigilli degli ebrei spagnoli[17], ed inoltre l'elefante turrito, il pellicano con la sua pietà, in una tomba settecentesca forse di Iacob di Abram Da Costa, le cinquefoglie o le rose bottonate e i mazzetti di tre fiori (*fig. 10*).

Infine non deve stupire il fatto di trovare un nutrito numero di armi parlanti: ossia il già ricordato leone rampante di Mosè Haim Leon, i lupi per la famiglia Lopez, che con il proprio stemma d'argento, a due lupi passanti di nero uno sopra l'altro con la bordura di rosso, caricata di otto cro-

---

[16] Per la particolare predilezione per queste figure cfr. E. GRANDESSO, *Lapidi cimiteriali ebraiche: una pagina di storia civile*, in «Notiziario Bibliografico. Periodico della Giunta regionale del Veneto», 22 (luglio 1996), pp. 36-38; per i significati loro attribuiti cfr. invece G.F. PISA, *Parnassim*... cit., in particolare alle pagine 362, 367, 370 e 386.

[17] Cfr. F. MENÉNDEZ PIDAL DE NAVASCUÉS, *Armoiries*... cit., p. 96.

ci di sant'Andrea d'oro, riecheggia quello della corrispondente famiglia cristiana; ed andando avanti i monticelli fioriti nella più complessa arma Montefiore, il castello per il Castelnuovo, la vite per i Carmi, famiglia presente anche a Livorno nel secolo XVIII ed il cui nome deriva dall'ebraico Karem ossia vite, ed inoltre il pino sostenuto da un leone rampante dei Supino, il pero dei Pereyra e le due mani allacciate dalle quali spuntano due rami d'olivo dei De Paz[18].

Anche il singolare stemma apposto alla lapide sepolcrale di Daniel Dias De Costa, a prima vista piuttosto oscuro, potrebbe risultare un'arma parlante se la si interpretasse come una stilizzazione della figura delle costole o coste (*fig. 11*) e quindi come una variante dell'arma dei Da Costa, famiglia attestata in Portogallo, Olanda ed Inghilterra, imparentata con molte famiglie di origine marrana, tra le quali anche i Dias, e la cui arma, nel caso del ramo inglese, è così ricordata nella *Jewish Encyclopedia*: «Or, three ribs gules in fess, one upon another»[19].

Al di là dell'esplicito significato di armi parlanti, pure in questi stemmi è possibile ritrovare degli elementi che possono sottendere anche altre eco, richiamandosi a motivi ebraici o interpretabili anche in chiave ebraica, sebbene questa chiave di lettura non sia sempre strettamente necessaria. A questo proposito, oltre al già più volte citato leone, visto come emblema della tribù di Giuda, ricordiamo le mani allacciate ed i rami d'olivo allusivi al concetto di pace, i lupi interpretabili ebraicamente come emblemi del clan biblico di Benjamin, e l'olivo o più genericamente l'albero carico di frutti come insegna del clan di Ascer e come allusione all'albero della vita.

Dando uno sguardo agli ornamenti esterni dello scudo notiamo che generalmente sono molto semplici, se non addirittura assenti, e sono costituiti da tralci, volute, conchiglie, cartocci, ed almeno in un caso da immagini di carattere mortuario, quali il teschio (*fig. 12*). Con una certa frequenza riscontriamo elmi e cimieri, nei quali a mio parere non è corretto vedere, in assenza di altri elementi più chiari in proposito, esclusivamente il segno di una pretesa o reale dignità di *hidalgos* da parte dei defunti (*figg. 13a-13b*). Infatti in Italia la consuetudine di ornare le proprie insegne con l'apposizione di elmi e cimieri, soprattutto in epoche tarde come quella di

---

[18] Per le notizie riguardanti le famiglie Lopez, Montefiore, Castelnuovo, Carmi, Supino, Pereyra e De Paz cfr. G.F. PISA, *Parnassim...* cit., alle voci relative a queste famiglie.

[19] Cfr. *Jewish Encyclopedia*, cit., alla voce *coat of arms* ed alla voce *Da Costa*.

cui trattiamo, riveste un valore prevalentemente ornamentale ed in genere non distintivo di una qualche dignità nobiliare.

Dunque è naturale che anche gli ebrei che andavano a costituire le proprie insegne araldiche si uniformassero a quest'uso, ornando i propri stemmi con l'apposizione dell'elemento dell'elmo, per renderli più completi ed in un certo senso più imponenti, senza per questo rivendicare, almeno nella generalità dei casi, alcuna pretesa nobiliare.

Ciò non vuole escludere in maniera assoluta una qualche dignità per singoli ebrei, ma essa non può essere tratta soltanto dall'osservazione di un'arma completa di elmo e cimiero, se questa non è supportata da ulteriori elementi probanti.

Vi sono però alcuni casi nei quali gli stemmi vengono caricati da corone e dove dunque l'intento di sottolineare un proprio *status* nobiliare è palese.

Presentiamo in questo intervento due esemplari interessanti: il primo è lo stemma apposto al monumento funebre seicentesco di donna Ester Rodrigues Miranda, moglie di David Rodrigues Miranda, morta nell'anno ebraico 5395 (o 5325), ossia nel 1635 o nel 1565; in essa lo scudo, sul cui campo è raffigurata una colonna tortile con base e capitello, è sostenuto da due leoni rampanti rivoltati e timbrato da una corona di otto punte visibili (*fig. 14*).

Il secondo esemplare è di più difficile attribuzione in quanto la posizione della lapide ne rende difficile l'osservazione e l'iscrizione funebre in caratteri ebraici è piuttosto rovinata. La tomba per i tratti stilistici appare sei-settecentesca e lo stemma, costituito da due leoni rampanti affrontati, sostenenti un vaso da cui fuoriesce una fiamma (*fig. 15*), per via di confronto è assimilabile a quello della famiglia conosciuta come da Rieti, Rieti o Rietti, ricordata dal Pisa come famiglia *mi-Romi*, ossia di rito italiano, che dal secolo XV è attestata anche in Toscana, soprattutto nell'attività bancaria, e che è presente anche in un ramo pisano, entrato a far parte della comunità sefardita col cognome modificato in Arieti, forse all'inizio del Settecento.

È interessante notare anche in questo caso l'esistenza di una corona a sette punte visibili, che sormonta lo scudo. L'eventuale presenza di una qualche corona non è invece messa in evidenza per quanto riguarda gli esemplari esaminati dal Pisa, che cita quale testimonianza dell'arma da Rieti uno stemma miniato su una Bibbia fiorentina del 1455, oggi alla Casanatense di Roma, ed il cippo marmoreo di Shabbetay Elchanan da Rieti, datato all'anno 1546 e conservato presso il museo civico di Bologna.

Il Pisa fornisce anche una spiegazione simbolica dello stemma, interpretando il vaso come la *Tòrah* che contiene la Luce Divina, che, in questo ca-

so, sarebbe rappresentata dalle fiamme che vi fuoriescono, mentre i leoni alluderebbero alla forza, accostando così l'idea della Forza a quella della Legge Divina[20].

Sia nel caso dei Rodrigues Miranda che in quello dei da Rieti, come abbiamo già sottolineato, è evidente l'intento di rendere palese una propria reale o presunta appartenenza alla nobiltà, sia stata essa riconosciuta o non riconosciuta ufficialmente in Toscana.

Nel primo caso ci sono alcuni elementi da valutare, primo fra tutti il fatto che si tratta di una famiglia di provenienza iberica, come testimoniato dal cognome, e di probabile origine marrana: infatti nei secoli XVII e XVIII furono molti i Rodriguez processati dall'Inquisizione spagnola come giudaizzanti. In secondo luogo bisogna considerare anche che lo stemma in questione è apposto al monumento funebre di una donna, ricordata nel suo epitaffio, redatto in spagnolo, come «S(eño)ra Doña Ester Rodrigues Miranda mujer que fue del S(eñor) David Rodrigues Miranda». Questo fatto pone un ulteriore problema, ovvero se l'insegna con relativa corona nobiliare sia riferibile all'intera famiglia Rodrigues Miranda o sia invece pertinente soltanto alla defunta.

Inoltre bisogna precisare che né lo Spreti, né il Crollalanza ricordano questa famiglia tra quelle nobili italiane. Infatti le famiglie da Miranda e Rodriguez, quest'ultima di origine portoghese, ma nobile livornese dal 1768, ricordate dallo Spreti, innalzano armi del tutto differenti[21]. Infine il nostro stemma non corrisponde neppure a quello dei Rodriguez di origine ebraica, attestati in Spagna ed in Olanda con un'insegna di verde, a cinque bisanti d'argento (2.1.2)[22].

Si potrebbe trattare dunque di una dignità ottenuta in patria o del ricordo di un qualche nobile imparentamento, se è vero che alcune ricche famiglie di conversi riuscirono in qualche caso ad imparentarsi con membri della nobiltà iberica. Non è escluso inoltre che, se siamo in presenza di una famiglia di origine marrana, ci si riferisca alla dignità nobiliare dei propri padrini, dei quali i conversi assumevano il cognome, e spesso anche l'insegna,

---

[20] Per le notizie riguardanti la famiglia da Rieti e per l'interpretazione della sua insegna cfr. G.F. PISA, *Parnassim...* cit., alla voce relativa a questa famiglia.

[21] Cfr. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886-1889 e V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-1935, alle voci relative.

[22] Cfr. *Jewish Encyclopedia*, cit., alla voce *coat of arms* ed alla voce *Rodriguez*.

che, come abbiamo detto, in alcuni casi mantenevano anche dopo l'uscita dalla penisola iberica ed il ritorno alla fede ebraica. Va inoltre considerato il fatto che mentre nell'epigrafe tombale ci si riferisce alla defunta con l'appellativo di Signora Donna Ester, per il marito viene utilizzato soltanto il termine Signor David, e questo potrebbe essere indice di diverso *status* di origine dei due e di un'appartenenza al ceto nobile della sola defunta.

Invece nel caso della seconda insegna ornata da corona, se si trattasse di una stemma della famiglia da Rieti o degli Arieti pisani, bisogna ricordare che pur non trovandoci in presenza di una nobilitazione ufficiale della famiglia, di cui allo stato attuale delle ricerche non si ha notizia, si tratta però sempre di una famiglia di antica tradizione e di alto *status* sociale, diramatasi in Toscana già nel Quattrocento e dedita in alcuni dei suoi diversi rami all'attività bancaria privilegiata, ossia, come ricorda il Pisa, autorizzata ufficialmente dallo Stato, già nel Cinquecento, sia a Siena che a Firenze e a Pisa, ed in seguito attiva con successo anche nel commercio. Questa famiglia, quindi, poteva sentirsi ed essere considerata all'esterno in qualche modo assimilabile al ceto nobile se non altro per censo, e di ciò poteva aver un ricordo ancora nel Sei-Settecento.

È noto infatti che a parte i casi di vere e proprie nobilitazioni, come quella cinquecentesca di Josef da Fano, col titolo di marchese[23], o quella dimostrata da lettere patenti del duca Borso d'Este, datate all'anno 1461, nelle quali ci si riferiva a Noè Noah Rephael da Norsa con l'appellativo di nobiluomo[24], vi erano anche casi nei quali, al di là della reale appartenenza alla nobiltà, era proprio lo *status* sociale molto elevato a far sì che alcune famiglie ebree venissero considerate nei rapporti quotidiani come nobili o assimilabili a tale dignità. Un caso per tutti è quello di Vitale di Isac da Pisa, citato in atti notarili quattrocenteschi con l'appellativo di *nobilis vir*[25], ed è interessante notare che proprio un membro della famiglia da Rieti sia stato alla fine del Quattrocento socio di Vitale da Pisa[26] e quindi probabilmente, nella visione comune, assimilabile come *status* e come dignità a quest'ultimo.

Concludendo vorrei ricordare come questo mio intervento sia solo una prima proposta per studi ed approfondimenti futuri e come nella materia

---

[23] Cfr. G.C. Bascapè - M. Del Piazzo, *Insegne*... cit., p. 401.
[24] Cfr. G.F. Pisa, *Parnassim*... cit., p. 401.
[25] *Ibid.*, p. 295.
[26] *Ibid.*, p. 421.

vi sia molto di dubitativo, non soltanto per il fatto che, vista la perdita degli antichi cimiteri ebraici, non possiamo oggi avere una visione precisa della vera entità e della reale estensione del fenomeno araldico tra gli ebrei livornesi del Seicento e del Settecento, ma purtroppo anche a causa delle cattive condizioni in cui versano oggi molte delle antiche pietre tombali superstiti, dove spesso gli stemmi sono del tutto abrasi o si stanno pian piano perdendo e le iscrizioni diventano sempre più illeggibili a causa degli agenti atmosferici ed ambientali.

Bisogna sottolineare che per comprendere a pieno il fenomeno araldico ebraico a Livorno è necessario non solo confrontarlo con altri esempi italiani, ma anche studiarlo in relazione a residue testimonianze araldiche presenti fuori d'Italia, come ad esempio quelle olandesi, proprio per l'assoluta dinamicità e mobilità della comunità sefardita e di origine marrana, che aveva relazioni commerciali e parentali in tutta Europa.

Tenendo sempre presente questo fatto, si è scelto di non presentare tutte le insegne araldiche rilevate, ma di compiere una campionatura che permettesse la messa in evidenza di alcune problematiche particolari, tutte degne di un futuro specifico approfondimento.

Ricapitolando ci troviamo di fronte ad un nutrito gruppo di insegne nelle quali notiamo la preminenza di alcune figure di carattere spiccatamente ebraico, che si mescolano e si alternano ad altre non così spiccatamente ebraiche.

Fra le figure riferibili più direttamente ad una lettura ebraica l'apporto principale è dato dal leone e dalla palma, mentre elementi quali le mani benedicenti, l'anfora con il bacile, la stella di David o la *menorah* sono molto marginali se non del tutto assenti.

La presenza di figurazioni di varia origine evidenzia il continuo contatto ed il colloquio che si era instaurato tra modi ebraici ed usi del mondo circostante, tra esigenze espressive ebraiche e linguaggio araldico generale, con conseguenti scambi dialettici e reciproci innesti tra emblematica ebraica ed araldica.

Trattando di figure di ispirazione biblica e di tradizione ebraica non si può negare che in molti casi esse potessero sottendere significati in qualche modo allusivi o simbolici, attribuiti loro dai contemporanei; ciò non autorizza però ad una lettura totalmente ed esclusivamente allegorica o simbolica dell'araldica ebraica, proprio perché questa trae da varie fonti, risponde a varie esigenze e subisce influenze anche dal mondo non ebraico.

Infine, messa in rilievo una certa presenza di brisure ed una qualche ereditarietà degli stemmi, che possono fare degli emblemi ebraici livornesi

vere e proprie armi familiari, si aprono alcuni problemi quali appunto la distinzione tra gli emblemi generici e le effettive insegne araldiche, la reale origine storica e geografica di quest'ultime insieme alla loro diffusione in Europa, ed inoltre le eventuali pretese nobiliari e la loro reale fondatezza.

Tali problematiche però non possono essere risolte in uno studio di carattere generale come questo, ma semmai esaminando in maniera più specifica la storia e le complesse vicissitudini di ogni singola famiglia ebrea di qualche rilievo presente a Livorno.



Fig. 1: Sepolcro di Moisè Cordovero.



Fig. 2a: Scudo con figura del ramo di palma.



Fig. 2b: Scudo con figura del ramo di palma.

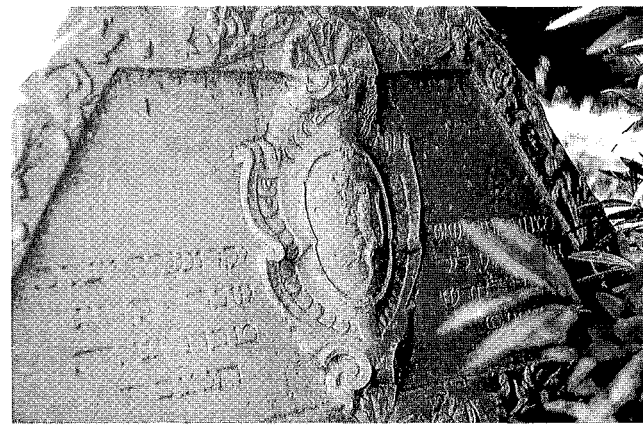


Fig. 3: Scudo con figura del leone rampante.

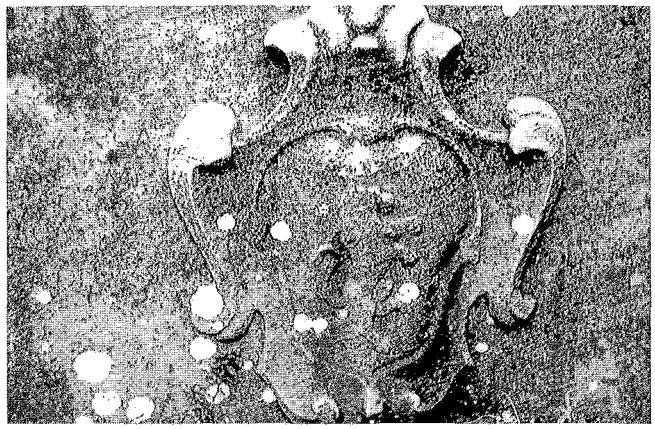


Fig. 4: Arma Ergas.

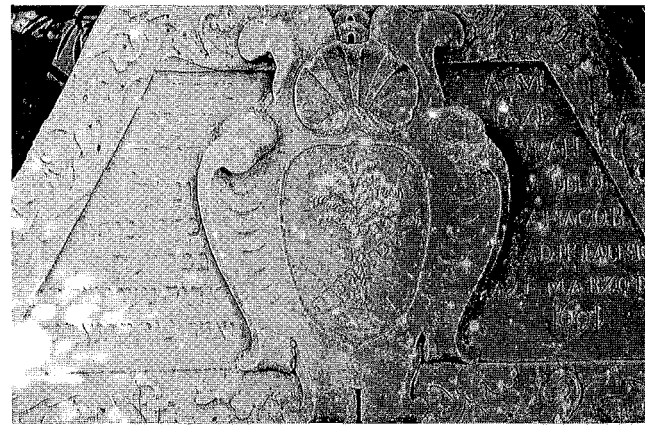


Fig. 5: Sepolcro ed arma di Abram Zadik.



Fig. 6: Arma Franco.



Fig. 7: Arma di Daniel Saqui.



Fig. 8: Scudo con raffigurazione della stella e della mezzaluna.

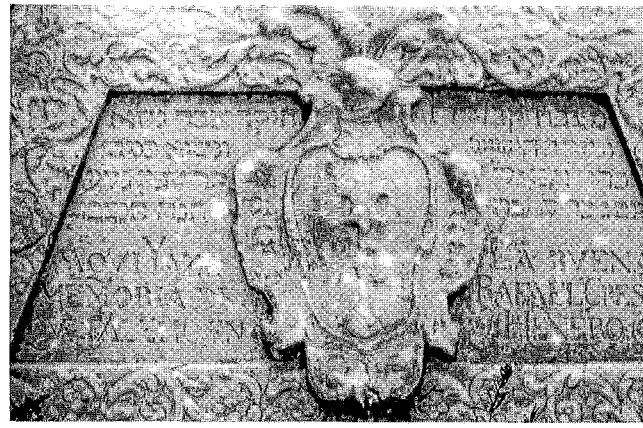


Fig. 9: Arma di Rafael Crespin.



Fig. 10: Scudo con figura del mazzetto di tre fiori.



Fig. 11: Sepolcro ed arma di Daniel Dias De Costa.

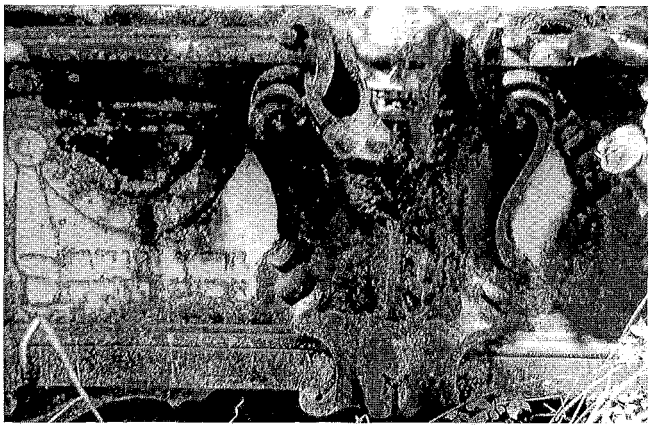


Fig. 12: Esempio di ornamentazione di carattere mortuario.



Fig. 13a: Esempio di elmo.



Fig. 13b: Esempio di elmo.



Fig. 14: Arma di donna Ester Rodrigues Miranda.

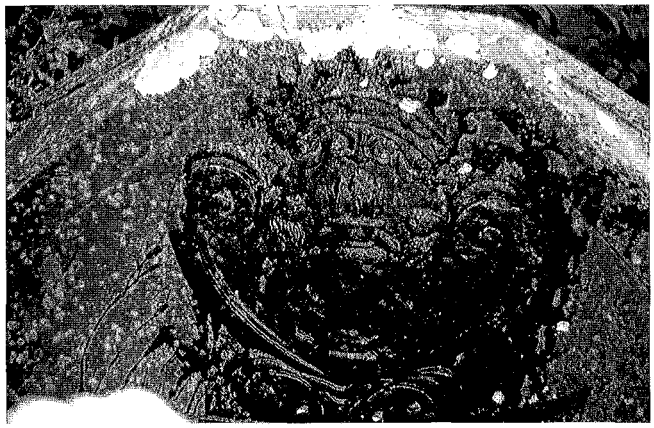


Fig. 15: Arma attribuita alla famiglia da Rieti.

I monumenti funebri riprodotti nelle illustrazioni si trovano a Livorno, nel cimitero ebraico di via Fabio Filzi.

JEAN-MARIE THIÉBAUD

Identité et identification à travers un armorial russe manuscrit de la fin du XVIIIe siècle: l'Armorial Talyzine (1797-1798)

Avant l'établissement du grand *Armorial de Russie* qui ne devait s'achever qu'en 1840 après des décennies de travail, Loukian Ivanovitch Talyzine peignit – à la suite d'un oukaze du 20.01.1797, donc quelques semaines à peine après l'avènement de Paul 1er, un armorial conservé aujourd'hui dans le Département des Manuscrits à la Bibliothèque Nationale de Russie à Saint-Pétersbourg[1]. Ce document de format 259mm/180mm comprend 225 feuillets numérotés. Le fait qu'il ait été classé par erreur dans les manuscrits étrangers explique qu'il ait longtemps été considéré comme perdu.

Son auteur est issu d'une famille connue depuis 1436 et dont la noblesse est attestée au XVIe siècle mais qui n'acquit une réelle notoriété qu'avec l'amiral Ivan Loukianovitch Talyzine. Celui-ci joua un rôle décisif lors du coup d'état de Catherine II en empêchant le débarquement de Pierre III à Kronstadt. Loukian Ivanovitch[2], son fils, capitaine du régiment Semionovs-

---

[1] L'*Armorial Talyzine* est conservé à la Bibliothèque Nationale de Russie dans la quatrième étagère de la deuxième armoire sous le numéro 106. Il est orné d'un ex-libris «Bibliothèque Impériale de [livres] étrangers (sic!) de l'Ermitage». Sa cote actuelle au Département des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale est *Collection de l'Ermitage*, n° 112.

[2] Loukian Ivanovitch Talyzine, stolnik en 1684-1704, voïvode à Berozov (Sibérie) en 1693, et qui servit à la Cour, fils d'Ivanovitch Loukianovitch Talyzine, diplomate (ambassadeur à Londres en 1667-1688, etc.), stolnik et voïvode à Tara en 1680. La sœur de Loukian, Eudoxia Ivanovna Talyzina, épousa le comte Petr Bestoujev-Rioumine (1664-1743), diplomate et homme d'Etat, auquel elle donna deux fils illustres: le comte Mikhaïl Petrovitch Bestoujev-Rioumine (fameux diplomate, et le comte Alexeï Petrovitch Bestoujev-Rioumine, chancelier de l'Empire en 1742-1768. Loukian et Evdokia descendaient tous deux de Mouzza-Koutchouk Tagaldyzine (baptisé orthodoxe sous le nom de Iakov Talyzine), venu de la Grande Horde à Moscou en 1436 pour servir le grand-duc Vassili Vassilievitch. Iakov engendra toute une lignée de petits propriétaires dans la région de Novgorod. Parmi les membres de la famille Talyzine, il convient de citer aussi Aleksandr Fiodorovitch, officier au régiment Sémionovky de la Garde impériale et neveu de l'amiral, qui, comme son oncle, participa activement au coup d'Etat de Catherine II.

ky de la Garde impériale, se fit remarquer par la souveraine qui lui emprunta un uniforme pour marcher sur Peterhoff (aujourd'hui Petrodvorets) à la tête de ses troupes lorsqu'elle se lança à la conquête du pouvoir le 27.06.1762[3]. Ce fait pourtant mineur servit sans doute la carrière de ce jeune officier puisqu'on le retrouve général de brigade dès 1771. Deux ans plus tard, il quitta l'armée et exerça les fonctions de héraut d'armes par intérim de 1783 à 1793 avant d'en obtenir le titre officiel en 1793-1794. Entre-temps, il avait aussi reçu le titre de conseiller actuel en 1790. Il épousa la princesse Prascovia Ivanovna Lobanova-Rostovskaya mais n'eut pas de descendance[4].

Après une introduction dans laquelle l'auteur insiste sur la nécessité de développer une héraldique spécifique à la Russie en se gardant bien de copier servilement l'Occident (p. 5-15), le manuscrit Talyzine commence par des généralités sur les armoiries (historique, meubles, etc.) et les règles de cet art (p. 16-50).

La seconde partie de cet armorial très structuré et dont le formalisme n'est pas sans rappeler parfois l'héraldique napoléonienne, rassemble tous les blasonnements des armes territoriales (p. 52-125) et familiales (p. 126-175).

Un troisième volet (p. 136-178) présente le dessin des armoiries de tous les gouvernements, c'est-à-dire de l'ensemble des provinces de la Russie. La première planche (p. 138, *fig. 1*) est ornée à sa partie supérieure de l'écu de la province de Moscou dessiné au cœur des grandes armoiries impériales. Certains de ces écus ne correspondent à aucun territoire clairement défini administrativement en raison d'une colonisation encore trop récente: c'est le cas, en particulier, de certaines zones sibériennes comme Yougorskaya (dessin 14), Oudorskaya (dessin 25), Obdorskaya (dessin 26) et Kondiyskaya (dessin 27). Kondiiskaya correspond à un territoire sis près de la Konda, rivière de 700 km dans le gouvernement de Tobolsk et Oudorskaya tire son nom d'Oudorsk, ville construite sur le Polouï, qui se jette près de là dans l'Obi. Obdorskaya correspond à l'Obdorie, contrée située autour du fleuve Obi et comprise plus tard dans le gouvernement de Tobolsk (district de Berezov). Obdorsk est la ville la plus septentrionale de Sibérie; les légumes n'y croissent pas et on ne peut y élever que des rennes.

---

[3] *Mémoires de la princesse Daschkoff, dame d'honneur de Catherine II, impératrice de toutes les Russies*, Paris, Le Mercure de France, 1966, p. 63. La princesse Ekaterina Romanovna Dachkova, quant à elle, emprunta un uniforme de la garde au lieutenant Pouchkine.

[4] Sa sœur, Aleksandra Ivanovna Talysina épousa le comte Ivan Andreevitch Ostermann, vice-chancelier de l'Empire en 1775-1781, chancelier en 1796-1797.

Ce groupe géographique englobe l'ensemble de l'Empire et si certains territoires correspondent aux subdivisions administratives actuelles, d'autres sont malaisés à situer avec précision. Néanmoins, on peut y reconnaître la Karthalinie (alias le Karthli), une des trois divisions de la Georgie nées d'un partage effectué en 1424 par Alexandre 1er, roi de ce pays (les deux autres parties constituant d'Iréméthie et la Kachêtie). Diverses parties de la Géorgie étaient désignées sous le terme d'Ivérie (dessin 30) avant que ce pays ne fût globalement intégré à l'Empire en 1801 et qu'Alexandre 1er déclarât dans un manifeste de 1802 que tous les princes et nobles géorgiens étaient incorporés dans la noblesse russe et que David, fils de Georges, roi de Géorgie, devenait lieutenant général au service de la Russie. Ayant Tiflis comme chef-lieu ce territoire est situé entre l'Iméréthie à l'ouest et la Kathétie à l'est (dessin 31), il comprenait aussi la Kabardah ou Cabardie (divisée en Grande et Petite Cabardies)[5], au nord du Caucase (dessin 33) et la Tcherkaskaya autour de la ville de Tcherkask en Russie d'Europe. Aujourd'hui, il existe deux villes de ce nom: Staroïtcherkask (Tcherkask la Vieille) dans le territoire des cosaques du Don par opposition à Novoïtcherkask (Tcherkask la Nouvelle) qu'il convient d'écarter ici puisqu'elle ne fut fondée par le comte Platov qu'en 1806 (dessin 34). Les meubles et symboles qu'on peut lire sur ces écus réapparaissent dans des armoiries familiales *ne varietur* ou avec un changement d'émaux: c'est surtout le cas pour les symboles de Kiev, de Smolensk, de Tchernigov et de Iaroslav. Cette similitude signe le lieu d'origine.

Parmi les écus les plus connus, on reconnaît ceux de Kiev (*d'azur à un ange armé d'or*), de Vladimir (*de gueules à un lion regardant couronné d'or tenant de sa dextre une croix longue de sable*), de Novgorod (avec ses *deux ours de sable affrontés tenant un trône d'or*), de Kazan (*d'argent à un dragon de sable ailé de gueules, lampassé du même et couronné d'or*), d'Astrakhan (*d'azur à un sabre d'argent, garni d'or, posé en fasce, surmonté d'une couronne d'or*), de Pskov (avec son tigre passant sous une main issant d'une nuée), de Smolensk (avec son canon sommé d'un oiseau), de Tver (*de gueules à une couronne d'or posée sur un tabouret du même à quatre pieds, garni d'un coussinet aussi d'or*), de Rostov (*de gueules à un cerf d'argent*), et d'Iaroslav (*d'argent à un ours rampant de sable tenant de la senestre une hallebarde d'or*).

---

[5] Au XIXe s., la Grande Kabardah comptait 25000 âmes et la Petite Kabardah 15000 (*Grand Larousse du XIXe s.*).

L'*Armorial* se poursuit par une description héraldique de chaque gouvernement, district par district («ouezd» en russe).

Pour le gouvernement de Saint-Pétersbourg (p. 141, *fig. 2*), on recense les écus des districts de Saint-Pétersbourg, Schlüsselbourg (l'actuelle Priozersk) (avec ses armes parlantes en langue allemande: une clef et un château-fort), Sophia (qui prit plus tard le nom de Tsarskoïe Selo, «le village du tsar», souvent dépeint comme le Versailles des souverains russes), Oranienbaum (l'actuel Lomonossov au bord du golfe de Finlande) (tout naturellement illustré par un *oranger fruité*)[6], Rojdestveno, Iambourg, Narva (avec son ancien écu), Novaïa Ladoga (La Nouvelle-Ladoga), Gdov, Louga et Kronstadt. Les écus de Gdov et de Louga comportent en chef les armes de Pskov car ces territoires relevèrent initialement de cette province. Quant à l'écu de Kronstadt, il est orné à senestre d'une marmite rappelant que la ville est construite dans l'île de Kotlin qui tire son étymologie du mot russe «kotel», la marmite.

Pour le gouvernement de Smolensk (p. 169, *fig. 3*), divisé en 12 districts, Smolensk, Roslavl, Bielaya (de «belyi», blanc en russe), Krasnyi (de «krasnoïe», rouge, d'où la présence d'un château de cette couleur), Dorogobouzh, Viazma, Porotchiye, Elnia, Gjatsk, Sytchevka, Youkhnov et Doukhovchtchina, on reconnaît aussi des armes parlantes: un sapin, «yel» en russe pour le district d'Elnia, une sorte de hibou, «sytch» en russe, pour Sytchevka, et un bouquet de fleurs d'où s'exhale un parfum, «doukhóv» en russe, pour Doukhovchtchina.

Au total, ce sont 487 armoiries territoriales de gouvernements (dont une planche de 34 écus de très petite taille) et de districts qui sont représentées.

Quant aux armoiries familiales dessinées dans la quatrième partie de l'*Armorial Talyzine* (p. 179-225), elles sont au nombre de 446: 21 princières, 27 comtales, 13 de barons, 92 de la noblesse non titrée, 225 de membres de la Leib-Companie et à nouveau 68 de la noblesse[7].

Dans les pages princières (180-183), la première planche (p. 181, *fig. 4*) est consacrée aux familles Orlov, Potemkine-Tavritchevski (c'est-à-dire de

---

[6] Oranienbaum où Menchikov fit construire un grand palais de style baroque entre 1712 et 1727 et où le futur Pierre III ordonna la construction de Peterstadt de 1756 à 1759 et un palais à un étage dont A. Rinaldi réalisa les plans (1759-1762).

[7] A la suite d'erreurs évidentes, les armes des familles Stcherbatchev (fol. 201 et 202) et Rakhmaninov (fol. 204 et 207) sont reproduites à deux reprises. En outre, sur le feuillet 202, on remarque deux dessins d'armoiries (écus 3 et 4) sans nom de propriétaires.

Tauride car Tarissii Potemkine, élevé à dignité de prince russe le 10.07.1775 et à celle de prince du Saint-Empire romain par Joseph II le 27.02.1776, rattacha cette terre à l'empire de Russie), Golitzine[8], Kourakine, Troubetzkoï (qui tire son nom de la ville de Troubtchevsk), Viazemski (de la ville de Viazma), Dachkov et Sontsev-Zassekine.

L'écusson central des armoiries Potemkine-Tavritchevski fut modifié ultérieurement. Tel qu'il est représenté dans l'*Armorial Talyzine*, il évoque – avec un bras armé protégeant *un cœur de gueules* – le mariage secret mais bien réel du maréchal Potemkine et de Catherine II. Dans l'Armorial Général de Russie dessiné quelques années plus tard, le cœur a disparu et a fait place à *un échiqueté d'argent et de sable.*

Les armes des Dachkov se composent d'un écartelé Kiev-Smolensk et celles des Sontsev-Zassekine d'un écu identique chargé sur le tout de Iaroslav (représenté par erreur *contourné*), l'ensemble rappelant l'itinéraire généalogique et géographique complet de cette lignée qui, après être apparue à Kiev, vit une de ses branches s'acclimater à Smolensk avant de donner un nouveau rameau installé à Iaroslav. De tels écus nous rappellent – si besoin était – que Rurik et ses descendants dont Anne, l'épouse d'Henri 1er, roi de France, étaient princes de Kiev.

La seconde plache (p. 182, *fig. 5*) présente les armoiries des princes Prozorovski (Kiev + Smolensk + Kazan + Iaroslav), Odoevski (écu de Tchernigov), Massalski (écu associant les armes de Tchernigov avec une croix posée en bande et non en barre, sur champ d'argent et non d'or, et, à dextre et en pointe, l'écu monogrammé et couronné de cette famille), Bariatinski (Kiev + Tchernigov), Repnine (Kiev mais sur un champ de gueules au lieu d'azur + Tchernigov), Dolgoroukov (Tchernigov + Kiev tous deux transformés avec un champ de gueules), Chtcherbatov (Kiev + Tchernigov) et Bielossielski (avec les armes de l'état princier de Bieloozersk réduit aujourd'hui à une petite ville sans importance). La plupart de ces familles descendent des grands princes de Tchernigov, eux-mêmes issus de grands princes de Kiev[9], d'où ces leitmotivs symbolico-héraldiques.

La dernière planche princière (p. 183, *fig. 6*, série incomplète puisque les écus 6, 7 et 8 n'y sont pas dessinés) livre les écus des Volkonski[10]

---

[8] JEAN-MARIE THIÉBAUD, *Une grande famille princière de Russie: les Galitzine*, Paris 1997.

[9] Certains d'entre eux étaient tout à la fois grands princes de Kiev et de Tchernigov d'où le dessin de certaines de ces armoiries.

[10] La graphie Vol*kh*onski donnée dans d'*Armorial Talyzine* n'est plus correcte de nos jours.

(Tchernigov + Kiev), Kropotkine (qui, comme nous le reverrons plus loin, ne correspondent pas à celles qui furent enregistrées plus tard dans le Grand Armorial de Russie), Ouroussov, Youssoupov (illustrant les légendes familiales qui font remonter ces maisons au prophète Mahomet d'où l'omniprésence du croissant) et Mechtcherski.

Suivent les familles comtales (p. 184-188). La première planche (p. 185, *fig. 7*) montre les armes de Tolstoï suivies de celles des Apraxine, des Moussine-Pouchkine, des Bruce (originaire d'Écosse, du clan des Clacmanan qui donna deux rois à ce pays), des Golovine, des Skavronski (famille issue de frère de l'impératrice Catherine 1ère)[11], des Razoumovski (lignée du mari morganatique d'Elisabeth 1ère)[12] et des Guendrikov.

La page suivante de l'*Armorial* (p. 186, *fig. 8*) reproduit les écus des comtes Roumiantsev-Zadounaiski (littéralement «Transdanubien», ce second patronyme ayant été ajouté le 10.07.1775 sur ordre de Catherine II après les victoires remportées par le feld-maréchal Petr Aleksandrovitch Roumiantsev et le traité signé le 10.07.1774 avec la Porte Ottomane), Chouvalov, Bestoujev-Rioumine (rappelant la légende qui veut qu'ils soient originaires de Bretagne), Tchernychev (avec, sur le tout, les armes polonaises des Tchernitzki dont ils sont issus)[13], Vorontsov, Panine[14], Fer-

---

[11] Fille de Samuel Skavronski et de Dorothée Kahn (JEAN-MARIE THIÉBAUD, *Les Romanov*, Paris, éd. Christian, 1998, p. 28).

[12] Alexeï Grigoriévitch Razoumovski, né à Lemeschi (Ukraine) le 06(17).03.1709, décédé à Saint-Pétersbourg le 06(17).07.1771, fils du cosaque Grigori Yakovlevitch Razoum et de Natalia Demiadovna Tarakonovna. Avec son frère Kyrille Grigoriévitch Razoumovski (élu plus tard hetman en février 1750), il fut élevé au rang de comte par oukaze de la souveraine du 15.07.1744. Notons au passage l'origine du patronyme Razoum qui en russe signifie «la raison» (JEAN-MARIE THIÉBAUD, *Les Romanov*, cit., p. 31).

[13] Les comtes Tchernychev descendent de Jean Czernecki (Tchernetski) qui émigra de Pologne en Russie en 1493. À la lignée cadette appartenait Grigori Tchernychev (1672-1742), un des meilleurs généraux de Pierre le Grand. En 1742, il reçut d'Elisabeth le titre de comte. Il eut quatre fils: Pierre, ambassadeur en France puis sénateur; Grigori, général de brigade, † 1750, Zacharie, gouverneur général de Moscou, † 1784, et Ivan, président du collège de la guerre, général en chef, vice-président du collège de l'Amirauté et sénateur, † 1797 (donc l'année même de la réalisation de l'armorial). Aleksandr Ivanovitch (né e 1775, † à Castellamare [Italie] en 1857) fut élevé en 1814 de prince par Nicolas 1er qui l'appela à la présidence du Conseil de l'Empire et du Conseil des Ministres en 1848. Quant au comte Zacharie Tchernychev, petit-fils du général Ivan Grigoriévitch Tchernychev (cité plus haut), il fut déporté en Sibérie pour avoir été impliqué dans la conspiration de 1825. Son titre passa alors à son beau-frère, Ivan Kruglikov (Krouglikov) qui prit dès lors le nom de Tchernychev-Krouglikov.

[14] Parmi les Panine contemporains de Talyzine, citons: le général Petr Ivanovitch Panine (1721-1789) qui combattit pendant la Guerre de Sept ans et réprima le soulèvement de Pougatchev en

mor[15] et Sievers[16].

La troisième page des armoiries comtales (p. 187, *fig. 9*) reproduit celles des Stroganov (alias Strogonov)[17], des Boutourline[18], des Manteuffel (Allemands de la Baltique), Orlov-Tchesmenski (du nom de Tschesma, grande victoire navale contre les Turcs)[19], Orlov, Bezborodko, Minikh (dont le

---

1775. Son fils, le comte Nikita Petrovitch Panine (décédé à Moscou en 1837), ambassadeur sous Catherine II à La Haye et à Berlin, fut vice-chancelier et ministre des Affaires étrangères sous Paul 1er et pendant les premiers mois du règne d'Alexandre 1er. Le fils de ce dernier, Viktor Nikitich Panine, né en 1800, admis à la retraite en avril 1867, diplomate et homme d'état, fut d'abord chargé d'affaires en Grèce puis secrétaire d'Etat et enfin ministre de la Justice de 1840 à 1861 (N.B.: en qualité de président du Comité nommé à cet effet, c'est lui qui prépara la loi sur l'émancipation des serfs mais il consentit plusieurs aménagements conservant divers avantages à la noblesse). Quant au frère du général, Nikita Ivanovitch Panine (1718-1783), il fut d'abord chambellan d'Elisabeth 1ère puis ministre plénipotentiaire à Copenhague (1747) et à Stockholm (1749) avant d'être nommé gouverneur du grand-duc Paul Petrovitch. A son avènement en 1762, Catherine II le choisit comme premier ministre et il fut élevé au rang de comte par la souveraine en 1767.

[15] Cette famille doit le droit de figurer dans cette partie de cet armorial à Guillaume Fermor (né à Pleskow en 1704, décédé en 1771), général qui reçut en 1758 le commandement de l'armée russe opérant contre les Prussiens. Vainqueur de Frédéric II à Zorndorf, il reçut le titre de comte du Saint-Empire le 12.06.1758 puis servit comme simple divisionnaire sous les ordres du comte Soltikov.

[16] Lors de la rédaction de l'*Armorial*, cette lignée comtale était représentée par Jean Jacques Sievers, né à Saint-Pétersbourg en 1731, décédé près de Riga en 1801, général de brigade en 1763 puis gouverneur de Novgorod jusqu'en 1786 avant d'être envoyé à Varsovie comme ambassadeur en 1791. Disgracié, il fut rappelé en Russie en 1794 et ne reçut le titre de comte russe que le 08(19).09.1798 alors qu'une autre branche de cette ancienne famille originaire de Livonie portait déjà le titre de comte du Saint-Empire depuis le 15.02.1760.

[17] Aleksandr Sergueïvitch Stroganov (1734-1811), conseiller privé, grand chambellan et président de l'Académie des Beaux-Arts, baron russe et comte du Saint-Empire, reçut de Paul 1er le 21.04.1798 le titre de comte russe, ce qui prouve que l'*Armorial Talyzine* commencé en 1797 a dû se poursuivre au moins pendant une année. L'origine de la fortune des Strogonov est bien connue: la marchandise à Novgorod puis l'exploitation de domaines et de salines au pied de l'Oural et enfin la concession par Ivan IV le Terrible de déserts au sud de Perm entre la Kama et la Tchoussovaïa. En 1574, les Stroganov avaient même obtenu des lettres patentes leur octroyant la possession de toutes les contrées qu'ils pourraient conquérir. C'est ainsi qu'ils étaient devenus les quasi-souverains de la Sibérie où ils ont édifié des forteresses, et qu'ils avaient commercé des pelleteries et exploité des mines d'or dans l'Oural et l'Altaï. Cette fortune leur avait valu le titre de baron mais il leur fallut attendre le début du règne de Paul 1er pour se voir attribuer la dignité comtale.

[18] Ce patronyme est écrit à tort Boutourine dans l'armorial. Parmi les membres de cette famille qui descend de Ratcha, originaire de Transsylvanie, venu en Russie en 1196 pour se mettre au service du grand prince Saint Alexandre Nevski, citons Aleksandr Borissovitch Boutourline qui accéda au rang de comte le 17.02.1760 et Dmitri Petrovitch Boutourline (né à Saint-Pétersbourg en 1790, † 1850), général en 1819, sénateur, directeur de la Bibliothèque Impérial de Russie, auteur de nombreux ouvrages historiques.

[19] Cette branche des Orlov est issue d'un frère du beau Grigori Grigoriévitch Orlov (1734-1783), grand maître de l'artillerie et favori de Catherine II: Alexeï Grigoriévitch Orlov (né à Novgo-

nom vient de la ville de Munich d'où leur ancêtre était originaire avant de s'acclimater dans la Frise orientale d'où le moine des armoiries)[20] et Dmitriev-Mamonov (avec les armes de Kiev et de Smolensk, car issus du prince Rostislav Msistlavitch de Smolensk)[21].

Les armoiries des barons (p. 189-191) sont les moins nombreuses et correspondent aux anoblissements et aux titres les plus récents, donnés presque toujours à des étrangers (scientifiques, industriels, riches commerçants ou banquiers).

La première planche (p. 190, *fig. 10*) regroupe les écus sommés d'une couronne de baron des Friedrichs (originaires d'Amsterdam aux Pays-Bas) et des familles Weissmann, Rutherford (d'Angleterre), Dimsdale, Stroganov, Stanken, Bielski et Asch. Ces patronymes ont marqué l'histoire de la Russie au XVIII[e] siècle:

– Thomas Dimsdale, né à Thoydon-Garnon dans le comté d'Essex en 1712, décédé à Hertford en 1800, fils d'un chirurgien apothicaire, fut reçu docteur en médecine et se passionna pour une avancée prophylactique de son temps: la variolisation. C'est lui qui, en 1769, inocula l'impératrice Catherine II et son fils, le futur Paul 1[er], puis Grigori Orlov, le favori de la souveraine, ce qui valut cette lettre de Voltaire à l'impératrice: «Vous vous êtes fait inoculer avec moins d'appareil qu'une religieuse ne prend un lavement. Le prince impérial a suivi votre exemple. M. le comte Orlov va à la chasse dans la neige après s'être fait donner la petite vérole. Voilà comme Scipion en aurait usé, si cette maladie, venue d'Arabie, avait existé de son temps». Re-

---

rod en 1736, décédé à Moscou en 1808 donc contemporain de Talyzine). Ce personnage d'une taille de géant et d'une force herculéenne, officier de la Garde, était reconnaissable à une importante cicatrice au visage, conséquence d'une rixe de caserne qui lui valut le surnom de «Balafré». Il s'illustra lors de la guerre contre les Turcs en 1768-1769 comme maréchal de camp puis comme adjudant général. Amiral en 1770, il remporta contre les Turcs la victoire de Tschesma grâce surtout à l'officier anglais Elphinston qui suppléa à son incapacité. Il n'en prit pas moins le nom de Tschemenski pour rappeler ce haut fait d'armes. Il participa aussi à l'assassinat de Pierre III et à une intrigue dirigée contre la princesse Tarakonova, fille de l'impératrice Elisabeth. Celle-ci vivait à Rome (Italie) et Alexeï l'épousa et lui fit miroiter l'espoir de monter sur le trône. En réalité, dès son retour en Russie, il la livra à Catherine II qui la fit périr. À son avènement en 1796, Paul 1[er] fit exhumer les restes de son père le tsar Pierre III et exigea qu'Orlov, le meurtrier, tînt le drap funéraire pendant la cérémonie.

[20] Cette famille accéda à la dignité comtale en la personne de Burgard Khristofor Minikh par oukaze de Pierre II le 24.02.1728.

[21] L'amiral Vassili Dmitriev-Mamonov, commandant la flotte russe contre les Turcs sous le règne d'Anne 1[ère], s'illustra à plusieurs reprises ce qui est rappelé dans le diplôme de l'empereur Joseph II et l'oukaze de l'empereur Paul 1[er] élevant Dmitriev-Mamonov le 09.05.1788 au rang de comte du Saint-Empire et, le 05.04.1797, au rang de comte russe avec modification des armoiries d'origine.

connaissante, l'impératrice offrit à Dimsdale le titre de baron, des armoiries et une pension de 5000 livres. (N.B.: le cimier des Dimsdale qui n'apparaît pas ici est, selon Rietstap, formé d'*une tête et d'un col de griffon d'hermines*).

– Georges Thomas Asch (1723-1807) Allemand, élève de Haller, étudiant à l'université de Göttingen qu'il enrichit plus tard d'une important collection de livres russes et d'antiquités provenant de toutes les provinces de l'Empire, y compris de Sibérie. Médecin des armées russes, conseiller d'Etat, il fut l'un des rédacteurs de la *Pharmocopée russe* et de quelques dissertations dont une sur la peste.

Les armes des barons Stroganov sont à distinguer de celles portées par la branche comtale de la famille qui s'orna d'un écusson à l'aigle bicéphale sur le tout.

Notons enfin que les armes des barons Bielski n'ont jamais été enregistrées en Russie où l'on ne connaît que les princes du même nom.

La partie la plus étonnante de l'*Armorial Talyzine* rassemble 225 écus d'officiers et de simples grenadiers du régiment Préobrajensky qui aidèrent Elisabeth à prendre le trône les 25 et 31 décembre 1741. À peine installée sur le trône, la tsarine prit la tête de cette unité militaire avec le grade de capitaine et lui donna le nom germanique de Leib-Companie (la compagnie des Gardes du Corps) dont elle anoblit tous les membres sans exception (voir l'annexe I). Ces armoiries sont formées d'un parti composé: *au 1, de sable au chevron d'or chargé de trois grenades de sable allumées de gueules, accompagné de trois étoiles d'argent*, et au 2, de meubles individuels souvent inspirés par le patronyme.

Parmi ces armes parlantes (p. 202 et 203, *fig. 11, 12*), relevons celles portées par les familles issues d'Alexeï Yazikov (où la langue du dragon rappelle que cette partie de la bouche se dit «yazik» en russe), Jerdine (*deux perches*, de «jierd», la perche), Roman Chapochnikov (*une toque*, du mot russe «chapka»), Hilarion Spiridonovitch Volkov (*un loup*, de «volk», le loup), Ivan Eltchoninov (*un sapin*, de «el», «iel», le sapin), Ivan Yakimovitch Barsoukov (*un blaireau*, de «barsouk», le blaireau), Ivan Lochkarev (*trois cuillères appointées en cœur*, de «lochka», la cuillère), Ivan Sigaiev (*deux poissons, des livarets*, «sig» en russe) et Alexeï Grebenchtchikov (*trois peignes posés en fasce et rangés en pal*, de «greben», le peigne).

L'auteur de l'*Armorial* ne pouvait oublier les armes de sa propre famille reproduites dans la série des familles nobles non titrées (p. 220, *fig. 13*).

Cette même série abrite un seul nom francophone (p. 221, *fig. 14*): Aleksandr Ivanovitch De Bressand, né à Monaco (Italie) vers 1719, décédé le

01.01.1779. D'abord valet de chambre de l'empereur Pierre III qu'il essaya de sauver en le prévenant du complot ourdi par Catherine II et les Orlov[22], ce personnage devint directeur de la manufacture de tapisserie puis président du Collège des Manufactures et enfin chambellan de la Cour. Il porte *d'azur à trois bandes d'or.* Bien qu'il soit italien par les hasards de la naissance, on ne peut manquer d'observer que son unique biographe[23] affirme qu'il a passé une partie de sa jeunesse en France d'où il était probablement originaire. En effet, la famille Bressand, de Pontarlier (Doubs, France), portait des armes quasi identiques: *de gueules à trois bandes d'argent*[24]. Ces Bressand, issus d'une ancienne lignée bourgeoise, doivent être distingués d'une autre famille pontissalienne, les Bressand d'Argilly dont la noblesse est attestée dès la Renaissance. Les Bressand disparaissent des registres paroissiaux de Pontarlier en la personne du notaire Jean-François Bressand vers 1715 et l'on n'a pu retrouver leur trace, ni en Franche-Comté ni dans les régions limitrophes.

La symbolique de l'écu Bielitch (p. 196, *fig. 15*) est donnée in extenso par Talyzine. Sur un fleuve, on aperçoit une galère dont la poupe porte le pavillon turc (*de sinople au croissant tourné d'argent*). Le mât du bateau est constitué *d'une épée basse d'argent garnie d'or et entourée d'une branche de laurier de sinople* le tout rappelant la bravoure d'Efim (Etienne) Bielitch tant à la bataille terrestre de Kagoul (21.07.1771) que lors de l'encerclement et de la prise de la flotte turque sur le Danube le 25.08.1771 ce qui lui valut d'être décoré de l'ordre de Saint-Georges.

L'auteur nous présente aussi (p. 195, *fig. 16*) les armes du jeune Aleksandr Markov, anobli le 21.11.1769 à l'âge de sept ans sous le nom d'Óspennyi (du russe «óspa», la vaccine, le «small-pox» des Anglais) pour le récompenser d'avoir donné son sérum pour la préparation du vaccin de la grande Catherine. Le dessin de ses armes rappelle l'événement: *d'or à un bras de carnation mouvant du flanc senestre, paré d'argent, la manche retroussée au dessus du coude, le bras chargé d'une goutte de sang près de la manche; tenant une tulipe de gueules tigée et feuillée de deux pièces de sinople*[25].

Avant de conclure, observons que l'écu des princes Kropotkine (appartenant à la branche de Smolensk des Rurikides) tel qu'il figure dans l'*Armo-*

---

[22] HELBIG, *Russische Günstlingen*, 1860.

[23] ID., *Russische Günstlingen*, Tübingen 1809.

[24] JULES et LÉON GAUTHIER, *Armorial de Franche-Comté*, Paris 1911, p. 112, n° 1424.

[25] Rietstap donne aussi le cimier de ces armes: *une tulipe*, et les lambrequins: *à dextre d'or et de gueules et, à senestre, d'or et de sinople.*

rial Talyzine (p. 183, *fig. 17*) est totalement différent de celui qui est reconnu officiellement dans l'*Armorial Général de Russie* où seuls figurent le canon et l'oiseau de Smolensk. Il semble que le héraut Talyzine ait incorporé dans l'écu le cimier et les supports des armoiries Kropotkine, sans doute sur la base d'un blasonnement imprécis.

Quant aux meubles des armes de la famille Demidov (p. 193, *fig. 18*), on pourrait s'étonner d'y voir figurer un marteau-piqueur de géologue si l'on oubliait que c'est précisément l'industrie minière qui fut à l'origine de la réussite de cette famille. Cette même planche nous livre en outre les armoiries des familles Skouratov, Elaguine, Lyoubitkov (les cœurs étant à rapprocher du verbe aimer en russe), Bojkov et Tchijevski qui sont *d'argent à cinq serins de sinople, le vol levé, 2, 1 et 2*, cet oiseau (qu'on retrouve, selon Rietstap, en cimier) nommé «tchij» en russe.

L'ultime planche étudiée (p. 198, *fig. 19*) montre les armes des Bobkov, des Youriev[26] (à distinguer des Youriev-Romanov), des Nebolsine[27], des Mansourov, des Mouraviev[28] et des Tatarinov. Le chevalier tatar qui figure au 1 du coupé sur ces dernières armoiries rappelle l'ancêtre venu de la Horde d'Or[29]. Quant au livre qui orne le 2 dudit coupé, il symbolise la brillante carrière intellectuelle de Mikhaïl Semenovitch Tatarinov, diplômé de l'université de Moscou à la fin du XVIIIe siècle.

Faire mieux connaître le manuscrit Talyzine, premier armorial de la Russie impériale, nous a paru une absolue nécessité pour permettre de mieux appréhender l'univers des familles et des symboles de ce pays, leur spécificité et leur graphisme souvent basés sur les liens existant entre les hommes et leur terre d'origine. En outre, nous avons pu constater que tout en respectant les grandes règles classiques de l'héraldique, la Russie a su développer toute une symbolique et un art qui lui sont spécifiques affirmant ainsi son identité.

Remerciements à la Bibliothèque Nationale de Russie et au Dr Igor Sakharov.

---

[26] Alexeï, Nikolaï, Dimitri, Petr et Vassili Youriev reçurent confirmation de leur ancienne noblesse par un diplôme du 10.03.1789 (DONALD R. MANDICH - JOSEPH A. PLACEK, *Russian Heraldry and Nobility*, Boynton Beach, Florida, U.S.A., 1992, p. 398).

[27] La noblesse de cette famille a été confirmée dans un diplôme adressé à Vassili Nebolsine le 10.03.1789 (*ibid.*, p. 320).

[28] La noblesse de cette famille a été confirmée dans un diplôme adressé à Nikita Artamonovitch Mouraviev le 13.06.1789 (*ibid.*, p. 318).

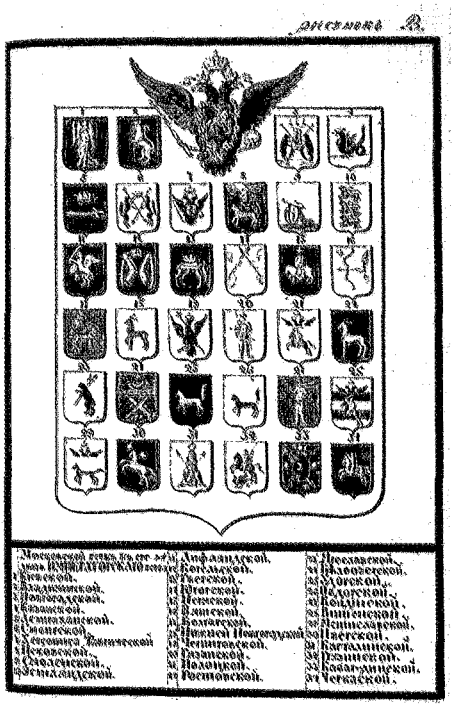
[29] Ce cavalier tatar figure sur bon nombre d'armoiries portées par des familles de même origine.

ANNEXE 1

Les anoblis de la Leib-Companie par oukaze de l'impératrice Elisabeth Ière le 31.12.1741, donts les familles sont inscrites dans l'Armorial Talyzine

Afanassiev, Anissim et Vassili Aksenov, Andreev, Grigori Andrejev, Stepan Anokhine, Vassili Antipine, Artemiev, Kozma Balachov, Ivan Yakimovitch Barsoukov, Ivan Bastryguine, Bavykine, Vassili Bazanov, Tikon Bezolkine, Kyrille Bizeev, Ivan Blokhine, Vassili Bobylev, Nikita Bogatyrev, Ivan Bogomolov, Dimitri Borissov, Semen Bouchouev, Nikita Boulatov, Ivan Tikhonovitch Bourtsov, Grigori Boutlerov, Afanassi Boutourline, Foma Chakhov, Klim Alekseev Chalimov, Grigori Chamine, Roman Chapochnikov, Vassili Chatilov, Matveï Chepelev, Tikhon Fedorov Cherapov, Fedor Chilovski, Ivan Chirkov, Chkarine, Stepan Chorstov, Andreï Davidov Chourinov, Aleksandr et Petr Chouvalov, Fedor Danilov, Davidov, Andreï Dekhtiarev, Vassili Dmitriev, Maksim Dolgov, Semen Egatchev, Kozma Ekimov, Fedor Elizarov, Ivan Eltchaninov, Ivan Ermilov, Afanassi Ermolaev, Gavrila Evdokimov, Filat et Nikolaï Fedorov, Loukian Filipov, Anani Emelianovitch Garine, Ipat Gavrilov, Ivan Gikhmanov, Taras Goloubine, Alexeï Goriounov, Léonti Goubarev, Alexeï Grebenchtchikov, Fedor et Semen Grigoriev, Kyrille Grintskov, Anissim Grislov, Yakov Ignatiev, Ivan Igrenev, Alexeï, deux Ivan et Stepan Ivanov, Matveï Ivinsky, Vassili Jegouline, Boris Jemanov, Petr Fedorovitch Jerdine, Danilo Jouravlev Karpov, Karneï Kartachev, Igor Khlopotov, Filipp Khloudenev, Khoudenev, Vassili Kisselev, Ivan Kliouev, Fedor Kniazev, Alexeï Khobarov, Prokhor Kokorioukine, Evsevi Korgachine, Vassili Korkotine, Damian Korobov, Arkhip Korotky, Stefan Korotnev, Matveï Kortachev, Guerassim Kortavtsev, Fedor Kosykh, Gour Kouloumzine, Filat Kozlov, Ivan Krassilnikov, Fedor Krivtsov, Gour Koulomzine, Nikita Kouznetsov, Gavril Samoïlovitch Laptev, Vassili et Nikifor Larionov, Elfim Lassounsky, Mitrofan Lebedev, Vassili Letochny, Filat Levonov, Fedoseï Liakhov, Semen Liamine, Vassili Lifanov, Ivan Lochkarev, Semen Loutchkov, Malov, Mikhaïl Malyguine, Semen Markov, Efim Martianov, Martynov, Nikita Maskine, Demid Maslenikov, Alexeï Materov, Danila Mertsalov, Vassili Mikhaïlov, Khariton Milchnev, Ossip Mitiouchkine, Fedor Mokeev, Foma Mordovine, Parfen Moukhlynine, Ignatii Mouraviev, Gavrila Naoumov, Grigori Netchaev, Tikhon Neronov, Afanassi Nikiforov, Ivan Novikov, Grigori Nojevnikov, Efim Obolonine, Ivan Ogarev, Mikhaïl Afanassievitch Okhlestychev, Ivan Onoutchine, Artamon, Konon et Mikhaïl Ossipov, Ossip Ostriakov, Fedot Ivanov Oukhtomsky (famille différente de la maison princière du même nom), Andreï Ouloutchkine, Kalina Ouvakine, Ivan Ouvarov, Dimitri Ovtchinnikov, Vassili Panov, Sergueï Pekhterov, Vassili Perchoutkine, Dimitri et Nikita Petrov, Ivan Podrezov, Stefan Poliakov, Sergueï Popov, Filipp Prokofiev, Mikhaïl Pouza-

nov, Ivan Raznitsyne, Mark Retiounsky, Loukian Riabikov, Fedor Rokhmaninov (prononcer Rakhmanivov), Andreï Romanov, Fedot Roudnev, Artemi Roussakov, Larion Roussenov, Stepan Rybakov, Vassili Savenkov, Nikita Savine, Ivan Sechény, Grigori Sedine, Aleksandr Sidorov, Ivan Sigaev, Petr Simonov, Vassili Sleptzov, Stepan Smirnov, Alexeï Sokolov, Ivan Soubotine, Kyrille Sourgoutchev, Petr Sourine, Ivan Stagoski, Fedor Starkov, Petr Stcherbatchev, Ivan Stcherbakov, Naum Stchoukine, Ossip Svechnikov, Ivan Sviïazev, Syedine, Syssoev, Ivan Sytschov, Vassili Talerov, Alexeï Tarassov, Vassili Tchernev, Grigori Fadeevitch Tchernosvitov, Léontii Tcherni, Gavril Tchernychov, Vassili Tchitchagov, Tikhen Tchigarev, Danila Tchiskiakov, Ivan et Isaï Terentiev, Yakov Toutourov, Petr Tovarytchev, Grigori Travine, Ivan Tretiakov, Léontii Anissimov Troussov, Kozma Vaïnikov, Karp Varlachev, Fedor Ivanovitch Vaskov, Potap Voliaev, Larian Spiridonovitch Volkov, Loukian Ossipovitch et Alexeï Voronov, Ivan Yartsev, Alexeï Yasykov, Alexeï Youdine, Fedor Zabolotsky, Martin Zakhariev, Ivan Zamiatine, Fedor Zavorouev, Efim Zmeev, Zolotogroudov, Efim Zotov, Makar Guerassimovitch Zykine.

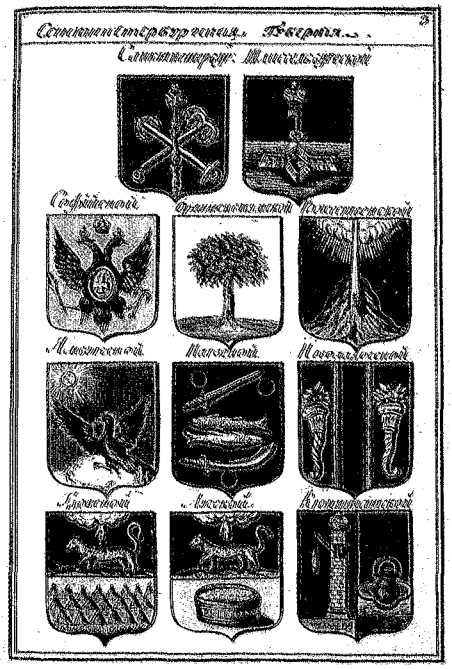


1

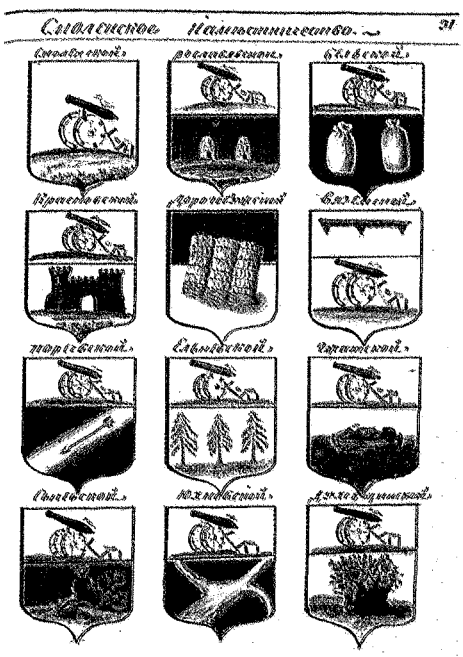
Fig. 1: p. 138, Dessin des armoiries de tous les gouvernements.

Fig. 2: p. 141, Description héraldique des districts du gouvernement de Saint-Pétersbourg.

Fig. 3: p. 169, Description héraldique des districts du gouvernement de Smolensk.



2

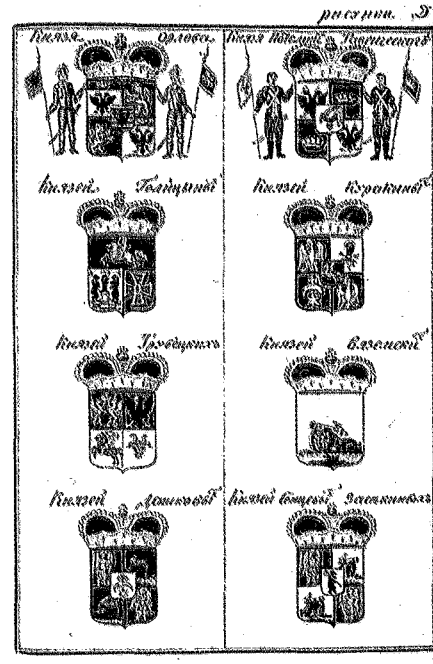


3

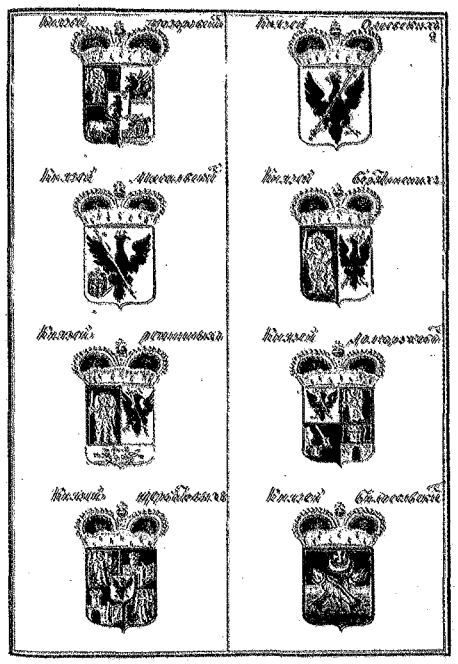
Fig. 4: p. 181, Armoiries princières des familles Orlov, Potemkine-Tavritchevski, Golitzine, Kouralkine, Troubetzkoï, Viazemski, Dachkov et Sontsev-Zassékine.

Fig. 5: p. 182, Armoiries des princes Prozorovski, Odoevski, Massalski, Bariatinski, Repnine, Dolgoroukov, Chtcherbatov et Bielossielski.

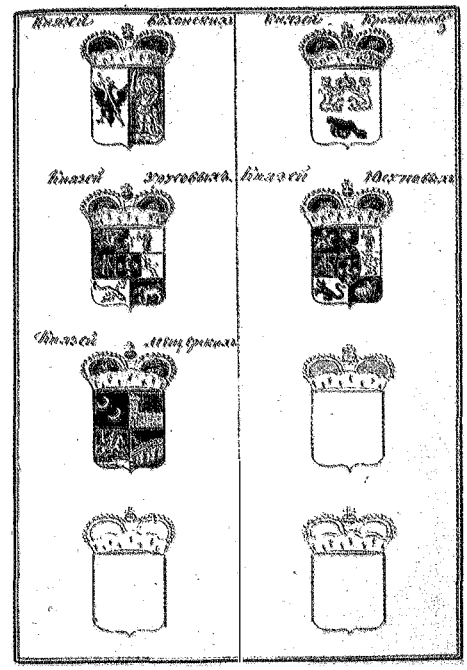
Fig. 6: p. 183, Dernière planche princière (incomplète) des Volkonski, Kropotkine, Ouroussov, Youssoupov et Mechtcherski.



4



5



6

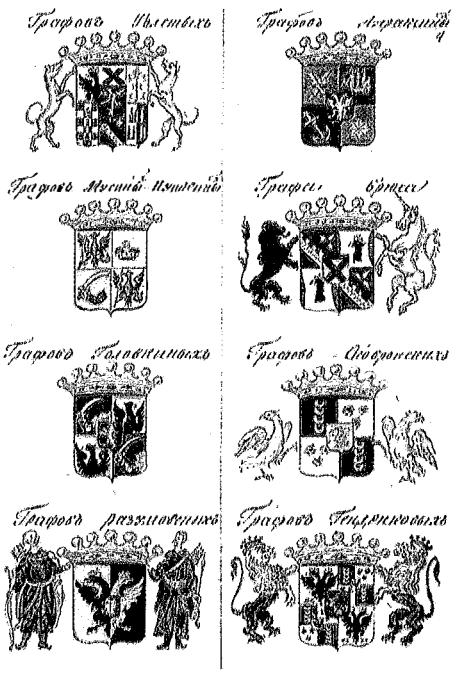
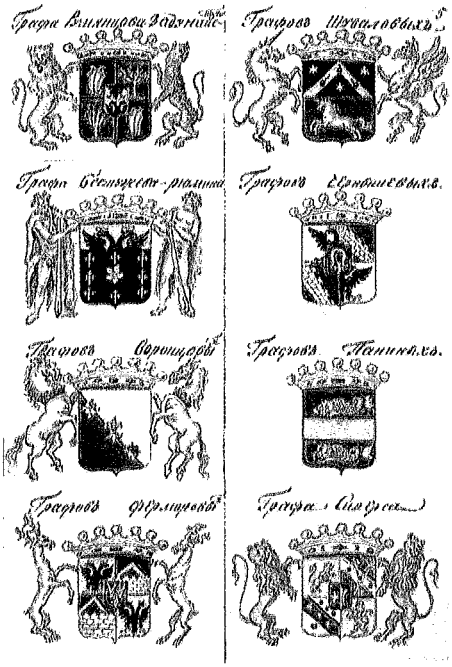


Fig. 7: p. 185, Armes des familles comtales Tolstoï, Apraxine, Moussine-Pouchkine, Bruce, Golovine, Skavronski, Razoumovski et Guendrikov.

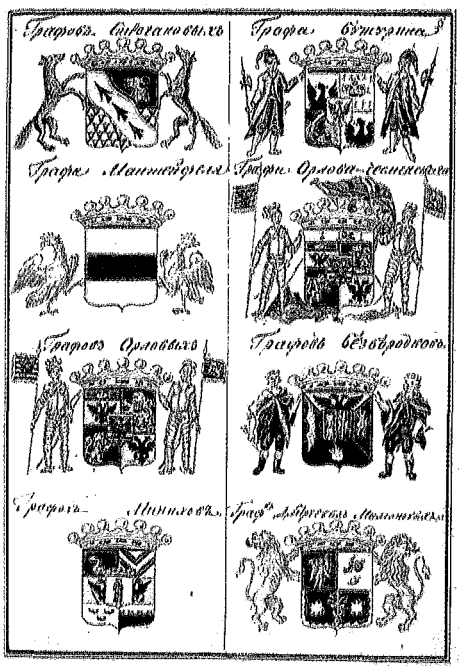
Fig. 8: p. 186, Écus des comtes Roumiantsev-Zadounaiski, Chouvalov, Bestoujev-Rioumine, Tchernychev, Vorontsov, Panine, Fermor et Sievers.

Fig. 9: p. 187, Troisième page des armoiries comtales des Stroganov, Boutourline, Manteuffel, Orlov-Tchesmenski, Orlov, Bezborodko, Minikh et Dmitriev-Mamonov.

7



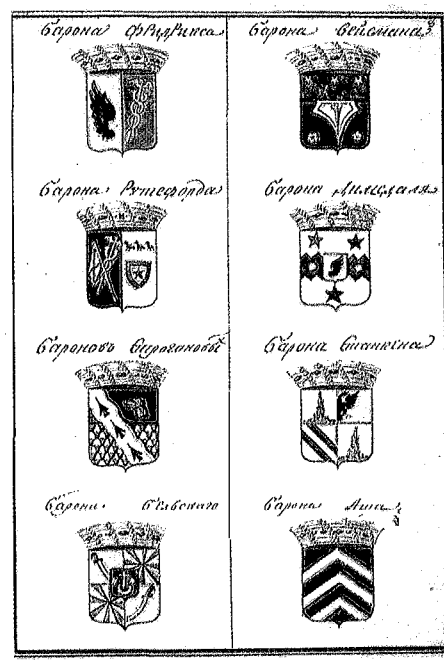
8



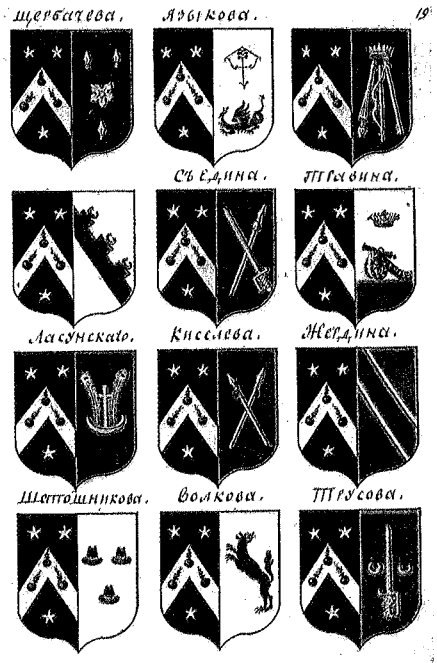
9

Fig. 10: p. 190, Écus sommés d'une couronne de baron des Friedrichs, Weissmann, Rutherford, Dimsdale, Stroganov, Stanken, Bielski et Asch.

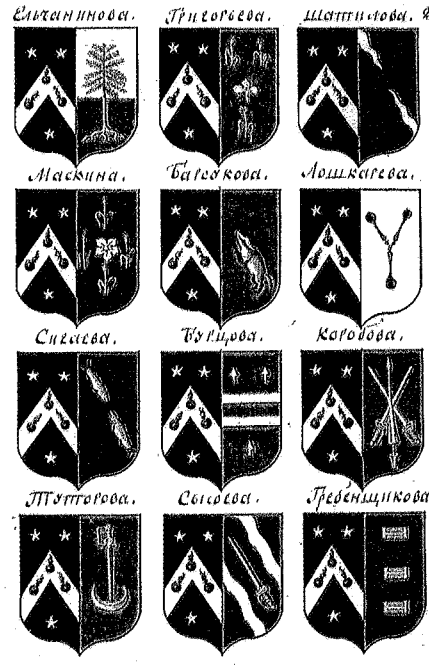
Fig. 11 et 12: p. 202 et 203, Armes parlantes des officiers et des simples grenadiers du régiment Préobrajenski qui aidèrent Elisabeth à prendre le trône les 25 et 31 décembre 1741.



10



11



12



13



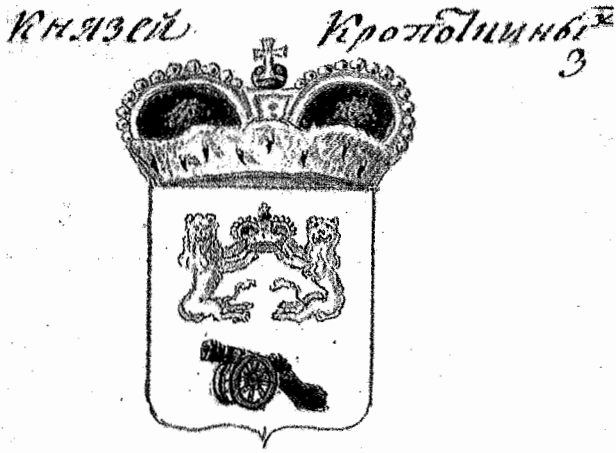
14



15



16



17

Fig. 13: p. 220, Armes de la propre famille de l'auteur de l'*Armorial Talizine*.
Fig. 14: p. 221, Armes d'Aleksandr Ivanovitch De Bressand, le seul nom francophone de cette série, probablement originaire de Pontarlier (Doubs).
Fig. 15: p. 196, Armes dont la symbolique rappelle la bravoure d'Éfim Bielitch tant à la bataille de Kayoul que lors de la prise de la flotte turque.
Fig. 16: p. 195, Armes du jeune Aleksandr Markov, anobli sous le nom d'Ospennyi pour le récompenser d'avoir donné son sérum pour la préparation du vaccin de la grande Catherine.
Fig. 17: p. 183, Écu des Princes Kropotkine. Différent de celui qui est reconnu officiellement dans l'*Armorial Général de Russie*.

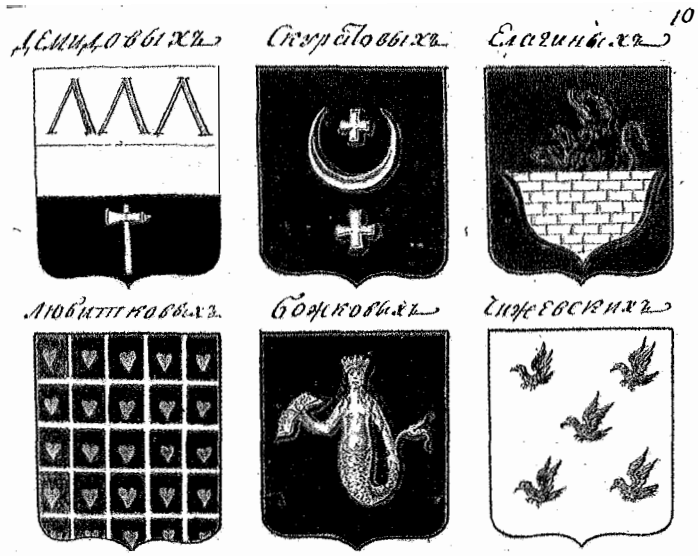


Fig. 18: p. 193, Armes des familles Demidov avec un marteau piqueur, Skouratov, Elaguine, Lyoubitkov avec les cœurs, Bojkov et Tchijevski.

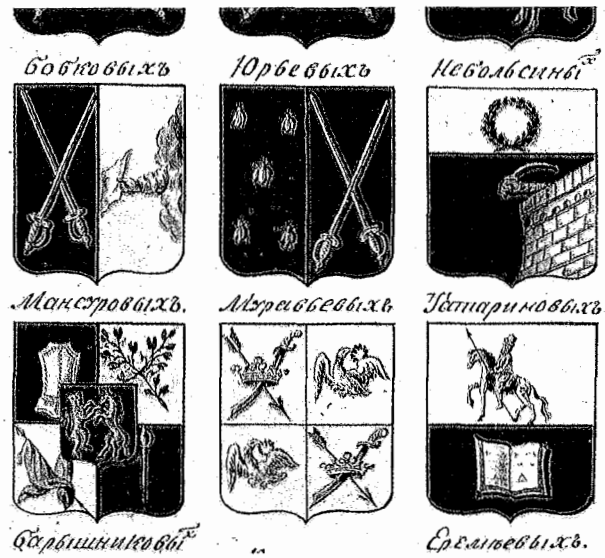


Fig. 19: p. 198, Armes des Bobkov, des Youriev (à distinguer des Youriev-Romanov), des Nebolsine, des Mansourov, des Mouraviev et des Tatarinov.

CLAIRE BOUDREAU

Les hérauts d'armes et leurs écrits face à l'histoire. Enquête sur la diffusion du mythe des origines de leur office (XIVe-XVIIe siècle)

«*Omnes homines naturaliter scire desiderant*. Aristote, qui est dit le prince des philosophes en bonne et vroies oppinions, a dit que touz hommes desirent naturelment a savoir et aprandre science, et principalment les choses qui sont soubz l'exercice de leurs offices, car la Loy dit que lede chose est de ignorer les droiz desquielx l'on doit user.

Pour ce est il que la noble exercice de la chevalerie et des heraux qui les servent aux armes come aux plus haultes et dignes choses doivent faire veiller et estudier les clers en leurs volumes pour savoir se aucune fondacion on porroit trouver des armes et des officiers d'armes, dont aucuns afferment diverses choses et dient et soubstiennent diverses oppinions et loys[1]».

Les hérauts d'armes d'Occident ont souhaité, à partir de la seconde moitié du XIVe siècle, rédiger l'histoire de leur métier. Ils avaient, depuis leur apparition au sein des ménestrels et jongleurs au XIIe siècle, pris la plume pour diverses raisons. Armoriaux, panégyriques, poèmes, généalogies, récits et chroniques historiques, de facture variable, témoignent de leur qualité d'écrivains occasionnels et illustrent plusieurs aspects de leurs fonctions auprès des princes[2]. Or, aucun héraut ne s'était encore jamais arrêté à dres-

---

[1] Extrait du *Dit des philosophes* inséré dans le traité de blason de l'Argentaye, *The Argentaye Tract. Edited from Paris, BN, fonds français 11464*, ed. A. MANNING, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1983, p. 42, lignes 33-43.

[2] Le métier de héraut d'armes est apparu en Occident au cours du XIIe siècle. L'étymologie de leur nom est tirée du Haut Allemand «Heriwald» signifiant messager. Les hérauts appartenaient, à l'origine, au milieu des jongleurs et des ménestrels au sein desquels ils se caractérisèrent peu à peu en devenant les spécialistes des tournois. Ils acquirent graduellement une connaissance unique en matière d'armoiries et furent à même d'identifier et de présenter, de proche ou de loin, les tournoyeurs en armure grâce à leurs armoiries, peintes sur leur bouclier, la housse de leur cheval, leur bannière, etc. Leur importance s'accrût bientôt car ces compétences armoriales s'avérèrent utiles, sinon essentielles sur les champs de bataille, où ils assumèrent des responsabilités nouvelles et furent

ser le récit détaillé et organisé de l'origine et de l'histoire de son office. Dans les dernières décennies du XIV[e] siècle, quelques érudits du lot s'intéressèrent au sujet et s'attelèrent à cette nouvelle tâche. Leur production circula dans le milieu héraldique et inspira d'autres hérauts à poursuivre les recherches.

Ces récits relatant la création des premiers hérauts d'armes – qualifiés aujourd'hui de mythes ou de légendes – posent à l'historien des questions non résolues jusqu'à présent: quels furent les incitatifs aux premières rédactions et de quand datent-elles? Y-a-t-il plus d'un mythe d'origine et, dans l'affirmative, sont-ils d'auteurs différents? Quelles sont les récits les plus anciens de ces légendes et peut-on les comparer à d'autres œuvres de la même époque? Comment apprécier la diffusion que ces récits connurent aux XV[e], XVI[e] et XVII[e] siècles et, enfin, que représentent-ils dans le cadre du cheminement des hérauts d'armes vers une reconnaissance de leur groupe en tant que corps social dûment constitué?

Ces questions ainsi que l'étude globale de ce phénomène historique constituant le programme de mes recherches pour les années à venir, je présenterai ici une introduction personnelle regroupant mes premières réflexions en la matière.

---

notamment chargés de reconnaître les combattants et de compter les morts de chaque côté avant d'annoncer la victoire d'une des parties. Ils servirent également de messagers et occasionnellement d'ambassadeurs entre les camps amis et ennemis, tâches pour lesquels ils étaient qualifiés grâce à leurs connaissances de la géographie et des langues vulgaires, atouts traditionnels des ménestrels, souvent appelés à se déplacer de cour en cour. Témoins des grands événements tant militaires que civils, ils furent à l'occasion consultés par les chroniqueurs et les historiens, tel Jean Froissart, Enguerran de Monstrelet, Matthieu d'Escouchy, Jean Molinet. Les hérauts d'armes considéraient par ailleurs qu'une partie essentielle de leur métier était de faire connaître les exploits des seigneurs. Les différentes fonctions des hérauts ont été décrites par P. ADAM-EVEN, *Les fonctions militaires des hérauts d'armes. Leur influence sur le développement de l'héraldique*, dans «Archives héraldiques suisses», LXXI (1957), p. 2-33. Voir également A.R. WAGNER, *Heralds and Heraldry in the Middle Ages: An Inquiry into the Growth of the Armorial Function of Heralds*, Oxford 1939; ID., *Heralds of England: A History of the Office and College of Arms*, London 1967; M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1993[2], p. 59 et suiv. et PH. CONTAMINE, *Office d'armes et noblesse dans la France de la fin du Moyen Âge*, dans «Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France», 1994 (paru en 1996), p. 310-322. Sur leur activité littéraire, voir G. A. LESTER, *The Literary Activity of the Medieval English Heralds*, dans «English Studies», 71 (Juin 1990), 3, p. 222-229; B. GUENÉE, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980, p. 71-72; S. CAIN VAN D'ELDEN, *Peter Suchenwirt and Heraldic Poetry*, Wien 1976; M. KEEN, *Chivalry, Heralds and History*, dans *The Writing of History in the Middle Ages. Essays Presented to Richard William Southern*, ed. R. H. C. DAVIS - M. WALLACE-HADRILL, Oxford 1981, p. 393-414.

L'époque – L'office des hérauts d'armes, rappelons-le brièvement, traversa au XIVe siècle en Occident, à l'instar des armoiries, une importante période de mutation. D'emplois encore précaires au siècle précédent, les hérauts d'armes firent de plus en plus, à partir du XIVe siècle, partie de l'entourage des princes dont ils contribuèrent à forger à la fois l'image et la gloire[3]. Ce changement de statut, graduel, mais irréversible, joua un rôle déterminant dans la formation de leur identité collective. D'une rencontre à l'autre, les hérauts d'armes des rois, des princes, des personnages de la noblesse et des villes eurent à collaborer avec les mêmes individus, dotés de charges identiques aux leurs. Ils purent ainsi, par exemple, comparer leurs émoluments et apprécier les parcours de vie de leurs différents collègues. Ils développèrent une fraternité de métier bien réelle, favorisée ici au gré des échanges et des actions de leurs employeurs, là à la guerre lorsqu'il s'agissait de partager des connaissances indispensables à l'identification des combattants[4]. En acquérant une visibilité renforcée, sans doute devinrent-ils plus collègues que rivaux et se détachèrent-ils toujours plus des ménestrels, avec lesquels ils partageaient depuis longtemps des fonctions tantôt similaires tantôt complémentaires, notamment lors des divertissements des seigneurs[5].

---

[3] Au XIIIe siècle les hérauts d'armes assument des emplois temporaires lors des fêtes, des tournois et des campagnes militaires au cours desquels ils divertissent les seigneurs lorsque leur savoir héraldique n'est pas requis. C'est vraisemblablement dès le début du XIVe siècle que certains hérauts d'armes accèdent à des offices permanents. En Angleterre, par exemple, on trouve dans les comptes royaux de l'année 1300 une mention d'un héraut employé au service du roi. Trente ans plus tard ils font partie du service royal régulier et on peut supposer qu'ils ont suivi le même parcours en France. Ainsi, on sait par Froissart que plusieurs hérauts portent des noms d'office c'est-à-dire de fonction à l'époque de la bataille de Crécy (1346) ce qui témoigne de la pérennité de leurs charges. Ce sont les hérauts Valois, Alençon, Harcourt, Dampierre et Beaujeu, qui portent selon la coutume les noms de seigneuries de leurs employeurs. Les apprentis-hérauts, ou poursuivants, sont baptisés non pas de noms de terres mais de devises telles que «À ma vie», «Plaisance», «Bon vouloir», «Gentil Oiseau», «Plein Chemin», *etc.* Les officiers d'armes occupent désormais auprès des seigneurs et des princes des postes plus stables créés à leur intention. Ils bénéficient très tôt d'exemptions d'impôt, de taxes et de tour de garde dans les villes. À ce sujet, voir P. ADAM-EVEN, *Les fonctions militaires...* cit., p. 3-4 et A.R. WAGNER, *Heralds and Heraldry...* cit., p. 25 et suiv.

[4] Sur cette fraternité entre les hérauts d'Occident, voir notamment P. ADAM-EVEN, *Les fonctions militaires...* cit., p. 18 et M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique...* cit., p. 61-62 et note 17.

[5] Deux œuvres de la fin du XIIIe siècle font état de rapports tendus entre les deux groupes: le *Dit des Hyraus* de Henri de Laon et *Li contes des Hiraus* de Beaudoin de Condé. Leurs auteurs dénoncent les abus faits par des soi-disant hérauts et se moquent allègrement de leur prétendue paresse et de leur propension à ne rien faire. Avec un grain de mépris, ils leur reprochent également leur manque d'indépendance vis-à-vis des seigneurs auxquels les hérauts témoignent une fidélité nouvelle qui gêne, selon ces deux auteurs, l'esprit créatif et la liberté indispensable à la création d'œuvres

Ce sentiment d'appartenance à un corps de métier distinct était né au siècle précédent de transformations internes propres à leur communauté. En effet, une hiérarchisation était apparue au sein des officiers au cours du XIII[e] siècle et les trois échelons du métier d'armes (poursuivant, héraut et roi d'armes) étaient devenus à peu près fixes dans les premières décennies du siècle suivant[6]. Graduellement, un cérémonial distinctif, quoique peu original, comprenant des serments, des baptêmes et des couronnements, avait été mis en place pour officialiser leurs tâches et devoirs respectifs et marquer les transitions entre chacun des trois niveaux hiérarchiques. Portant, depuis une époque ancienne, une cotte d'armes ornée des armoiries de leurs employeurs et bénéficiant, avec cet «uniforme», de l'immunité de leur personne tant au pays qu'à l'étranger, les hérauts avaient codifié visuellement leur habit, avaient différencié les tabards des poursuivants et déterminé l'endroit précis où devait être porté l'émail armorié[7]. Ces rituels d'office furent mieux observés au XIV[e] siècle et figèrent dans l'inconscient collectif l'image du héraut polyvalent, à la fois crieur, messager, ambassadeur, organisateur de tournois et recenseur d'armoiries, personnage en somme indispensable à la guerre et aux nombreuses cérémonies nobiliaires et sociales, dont il devint le gardien protocolaire et, souvent, le rapporteur[8].

Les hérauts d'armes perdirent néanmoins à la fin du Moyen Âge une part importante de leurs fonctions militaires qui avaient contribué à augmenter leur importance sociale dans les premiers siècles du développement de leur métier. En effet, l'usage des armoiries diminua sur les champs de bataille à partir du XIV[e] siècle et, avec lui, l'absolue nécessité de la présence des hérauts lors des affrontements guerriers. Leurs responsabilités armoriales se concentrèrent peu à peu hors des combats, où, traditionnellement, ils se chargeaient de recenser et de codifier les armoiries et blasons des personnages qu'ils côtoyaient. Ils continuèrent à servir de messagers entre les

originales et valables dont ils croient de toute façon les hérauts bien incapables. Voir A. LÅNGFORS, *Le «Dit des Hérauts par Henri de Laon»*, dans «Romania», XLIII (1914), p. 216-223; BAUDOIN DE CONDÉ, *Dits et Contes de Baudoin de Condé et de son fils Jean de Condé*, éd. A. SCHELER, Bruxelles 1866, I, p. 153-173; *Histoire Littéraire de France*, XXIII, Paris 1856, p. 267-272; A.R. WAGNER, *Heralds and Heraldry*... cit., p. 29-31; E. FARAL, *Les jongleurs en France au Moyen Âge*, Paris, 1971[2], p. 270-271.

[6] A.R. WAGNER, *Heralds and Heraldry*... cit., p. 31-32.

[7] Sur l'habillement des hérauts, voir P. ADAM-EVEN, *Les fonctions militaires*... cit., p. 18-19; MAJOR T. R. DAVIES, *The Heralds in Medieval Warfare*, dans «The Coat of Arms», IX, (Juillet 1967), 71, p. 245-260.

[8] Voir la note 2 ci-haut.

camps et se réservèrent les proclamations relatives à la paix, aux trêves et à la guerre. Depuis leur différenciation d'avec les ménestrels, les hérauts d'armes traversèrent donc le XIVe siècle en voyant de nombreux changements affecter tant leur statut que leurs tâches, encore nombreuses et mal définies.

Signe de leur popularité et de l'importance de leur rôle en société, le nombre des officiers d'armes s'accrut sans cesse, tous les petits seigneurs voulant, à l'instar des grands, attacher à leur maison un ou plusieurs hérauts d'armes. En fait, il n'existait aucune norme restrictive quant au nombre de hérauts que quiconque, noble ou non, pouvait embaucher. Parce qu'ils publiaient à tout vent et s'offraient en témoins de la magnificence de leurs maîtres, les hérauts étaient devenus l'attribut officiel de toutes les cours soucieuses d'entretenir leur image de marque.

À l'aube du XVe siècle, les hérauts d'armes d'Occident voulurent consolider la bonne renommée de leur métier et souhaitèrent améliorer les conditions générales de leur travail. En 1407 (n.st.), les hérauts du royaume de France se regroupèrent en collège et adoptèrent un lieu dépositaire de leur histoire, en l'occurrence une chapelle dans l'église Saint-Antoine-le-petit, à Paris[9]. En Angleterre, Henry V créa en 1415 un office de roi d'armes pour son ordre de la Jarretière et, cinq ans plus tard, les hérauts anglais tinrent un chapitre à Rouen durant lequel ils rédigèrent des règlements nouveaux et notamment se dotèrent d'un sceau d'office[10]. Ces démarches revêtirent une importance non négligeable pour la survie future de leur métier.

Dans un contexte troublé par les guerres franco-anglaises, les hérauts d'armes de France[11] rédigèrent par deux fois, en 1408 et 1434, des lettres de supplication officielles, adressées l'une au roi Charles VI et à sa noblesse, l'autre à Philippe de Bourgogne à l'occasion du traité d'Arras[12]. Ces

---

[9] La charte de fondation de ce collège a été insérée par le héraut Sicile dans sa compilation héraldique. Voir *Parties inédites de l'œuvre de Sicile,* ed. p. ROLAND, Mons 1867, p. 99-107.

[10] Sur la création du premier office de roi d'armes anglais, voir A.R. WAGNER, *The Life of William Bruges, the First Garter King of Arms*, London 1970; sur le chapitre de 1420, voir *ibid.*, p. 98-108. Les hérauts d'armes d'Angleterre obtenaient en 1484 une charte de corporation de Richard III ainsi qu'une maison nommée Coldharbour à Londres. Pour un petit historique du College of Arms, voir ID., *Heralds and ancestors*, London 1978, p. 52 et suiv.

[11] Incluant, selon le héraut Sicile, le Hainaut, le Brabant, la Flandre, la Hollande, la Zélande et ce qui est par delà le Rhin, la Savoie, le Dauphiné, le Languedoc et la Provence.

[12] Les deux «supplications» des hérauts ont été insérées par le héraut Sicile dans sa compilation héraldique. Sicile est d'ailleurs le porte-parole de l'une d'entre elles. Voir *Parties inédites*... cit., p. 107-115 et 116-127. Le contexte de ces supplications a été étudié par PH. CONTAMINE, *Offices d'armes*... cit.

suppliques visaient principalement à limiter, par des critères spécifiques d'embauche, le nombre global de hérauts d'armes officiant dans le royaume. Elles demandaient la rédaction de nouvelles ordonnances royales et princières qui, seules, selon eux, pourraient protéger et restaurer les privilèges et le statut de leur office, qu'ils sentaient sérieusement menacés.

On peut affirmer que tout comme chez d'autres corps de métier à la même époque, une prise de conscience de leur spécificité s'était fait jour au sein des hérauts en Occident. Elle puisait sa source dans leur propre cheminement historique depuis leur séparation du monde des ménestrels et des autres messagers ordinaires des seigneurs. Pour les hérauts d'armes, le temps était venu de travailler en tant que groupe à acquérir des privilèges nouveaux tout en préservant, fixant et systématisant les avantages acquis dans le passé.

C'est vraisemblablement dans la seconde moitié du XIVe siècle qu'ils ressentirent, dans le cadre de ce processus d'affirmation sociale, le besoin de se doter d'une mémoire collective. Sans doute sous l'impulsion de quelques-uns d'entre eux, ils recherchèrent d'où venait leur métier et qui en était le premier créateur. Ils voulurent prouver le fait que leur office était très ancien et qu'il s'était mérité, au fil du temps, la faveur des souverains et des princes du monde entier.

Les premiers récits d'origine de l'office – Sans doute les mythes précèdent-ils sous forme orale la rédaction des premiers récits. Seuls les écrits restent cependant à notre portée et il faut considérer à la fois les textes qui ne font que mentionner en passant l'origine légendaire des hérauts et les textes qui s'y consacrent pleinement et qui constituent des récits.

Les récits de l'histoire des hérauts se sont multipliés avec le temps, mais leurs textes fondateurs, qui remontent selon moi aux dernières décennies du XIVe siècle, sont peu nombreux. La difficulté que l'on a à les différencier les uns des autres vient de ce qu'ils ont fait l'objet de nombreuses copies non datées tant au XVe qu'au XVIe siècle et qu'ils ont été plusieurs fois remaniés et augmentés, ce qui n'est guère inhabituel pour des textes de ces époques.

Le court *Traité en forme de lettre répondant à sept questions relatives à l'office d'armes* de Calabre, roi d'armes d'Anjou, ne constitue pas, à proprement parler, l'un des premiers récits enseignant l'origine des hérauts[13]. Son

---

[13] Le *Traité en forme de lettre* a été édité par G. MELVILLE, *Der Brief des Wappenkönigs Calabre. Sieben Auskünfte über Amt, Aufgabe und Selbstverständnis Spätmittelalterlicher Herolde (mit Edition des Textes)*, dans «Majestas», 3 (1995), p. 69-116.

intérêt est pourtant double: il cite le nom des fondateurs mythiques de l'office et, ce qui est plus important encore, il peut être daté avec une relative précision. Rédigé vers 1400[14], ce *Traité en forme de lettre* enseigne en septième et dernier lieu la façon de couronner un roi d'armes. Après son discours sur la question, l'auteur, qu'on doit probablement identifier comme étant Nicolas Villart, spécifie qu'Alexandre le Grand et Jules César furent les premiers fondateurs de l'office[15]. Selon Villart, les tout premiers hérauts étaient de vieux chevaliers, au nombre de douze, en souvenir des douze apôtres[16]. Il mentionne à trois reprises avoir possédé, écrit ou consulté un livre sur cette matière[17]. Les références aux sources héraldiques antérieures sont sans équivoque et montrent bien qu'une histoire des origines grecques et romaines de l'office des hérauts d'armes circulait déjà à son époque sous forme écrite.

Deux récits médiévaux anonymes, non datés, relatent précisément ces éléments de l'histoire primitive des hérauts évoqués par Villart dans les réponses de son *Traité en forme de lettre*. Ces deux récits pourraient être, en

---

[14] Sur cette datation et l'œuvre en général, voir A.R. WAGNER, *Heralds and Heraldry*... cit., p. 41 et suiv.

[15] «Et premierement me semble retenir l'aduis de plus / souuerains que moy que, où temps que les premiers heraulx furent / nommez, ilz estoient vieulx et preudommes, et en armes tres vaillans / cheualiers et escuiers, ne puissent plus icelles excercer. Lisant les liures / que Julius Cesar et aultres Alixandre le roy, ceulx furent les premiers / que les fonderent et nommerent heraulx comme seigneurs vieulx ou seigneurs preux». NICOLAS VILLART, *alias* Calabre, roi d'armes d'Anjou *Traité en forme de lettre répondant à sept questions relatives à l'office d'armes (vers 1400)*, éd. G. MELVILLE, *Der Brief*... cit., p. 114, lignes 407-413.

[16] «Depuis ledit temps et aucune aultre grant /espasse de temps, me semble que le liure disoit que, quant notre tres- / sainte foy de Ihesu-Crist par les appoustres vint, que les premiers prin-/ces ordonnerent de leur tres-uaillans preudommes anciens cheualiers et / escuiers nommez he-raulx, comme dist est, iusques au nombre de. XII. / et ce pour le nombre des. XII. appoustres. Car comme les. XII. appoustres / fut le commancement de nostredit tres-sainte foy partout exaulcee, aus-/sy par les. XII. preudommes, honneur et vaillance des armes estoit / acreué et maintenue», *ibid.*, p. 115, lignes 434-442.

[17] (1) «Encore à votre VI[e] demande que me faictez: c'est de la façon de faire / les heraulx. A ce vous respons que ie ne vous ay dit chose que assez / mieulx ou aussy bien ne saichés que moy. Et si bien vous souuient, ie / vous donnay vng livret, qui encores deuez avoir», *ibid.*, p. 106, lignes 179-182.

(2) «Mais iadis vne aultre façon de faire les roys d'armes des Françoys, / ainsy que j'ay veu es liures escriptz. De ce que m'en est souuenant pour / l'espace de temps que ie perdy mon livre neantmoins n'est point à doub/ter que ie n'en aye assez plus oublié que ne me souvient, ie vous en fe-/ray aucune mencion». Voir aussi la note 11 ci-haut. *Ibid.*, p. 114, lignes 403-407.

(3) Voir la citation de la note 16.

fait, les premiers composés sur la question, même si nous n'en avons pas recensé à ce jour de copies datées antérieures au XVe siècle. C'est l'hypothèse que je souhaite présenter ici[18].

Le premier texte est un court traité désigné le plus souvent dans les catalogues de manuscrits par son *incipit*: «*le dit*» ou «*les dits des philosophes*» et débute par la citation latine ou traduite d'Aristote enjoignant à tous de connaître les droits de son office[19]. À l'instar du *Traité en forme de lettre* de Villart, on y trouve que l'empereur Jules César «recycla» en quelque sorte ses plus anciens chevaliers trop vieux pour se battre en créant spécialement pour eux une nouvelle fonction impériale, celle de héraut d'armes. Il les installa dans des «châteaux de bois portatifs» desquels ils purent surveiller en toute sécurité les batailles. La mission de ce nouveau «conseil de sages» fut de juger des mérites des combattants et d'attribuer des récompenses aux plus vaillants d'entre eux. Ils furent hautement appréciés de l'empereur qui leur témoigna sa reconnaissance en les faisant s'asseoir ou tenir à sa propre table, ce qui prouva l'estime qu'on leur portait (détail aussi inclus dans Villart). La création des poursuivants et des rois d'armes précède dans ce traité la démonstration du caractère inviolable des messagers-hérauts et de son respect depuis son origine par les romains, les juifs et les païens. L'œuvre se termine par une série d'ordonnances, en nombre variable, promulguées par Jules César pour la bonne marche de l'office d'armes, le tout tenant habituellement sur une dizaine de folios *in-quarto*. Une confrontation textuelle du *Dit des philosophes* à une œuvre latine d'origine portugaise intitulée le *Libros de Arautos* me permet d'affirmer que cette légende aux «châteaux (ou engins) de bois portatifs» existait en français à tout le moins avant 1416, date de rédaction du *Libros*[20]. Le *Dit des philosophes*, ou un autre texte plus

---

[18] Cette hypothèse a précédemment été présentée dans le cadre de ma thèse de doctorat, C. BOUDREAU, *Les traités de blason en français (XIVe-XVIe siècles)*, manuscrit déposé à l'École Pratique des Hautes Études (EPHE), Paris 1996, 1, p. 120 et suiv.

[19] Vous trouverez un exemple de cette citation et de cet *incipit* au tout début de cet article. La référence à Aristote peut être retrouvée dans ses *Métaphysiques*, 980a1. Le *Dit des philosophes*, compris dans la compilation de Jean Courtois, héraut Sicile († 1437), a été édité dans *Parties inédites...* cit., p. 49-61.

[20] Le *Libros de Arautos*, daté de 1416 et composé en langue latine par un héraut d'armes portugais, contient l'épisode des «châteaux de bois portatifs» et rapporte cette expression spécifique en français. Ce détail que nul n'aurait su inventer est assez original pour prouver que la légende avait été composée en langue vulgaire avant l'époque de rédaction du *Libros de Arautos*. La relation entre le *Dit des philosophes* et le *Libros de Arautos* a été précédemment exposée dans ma thèse de doctorat, C. BOUDREAU, *Les traités...* cit., p. 128.

ancien rapportant une semblable légende pourrait donc plausiblement constituer l'un des textes de référence de Villart.

Le second texte, de datation plus incertaine[21], est l'*Épître de Jules César devant Carthage pour l'édification de 12 nouveaux hérauts*. Le *Dit des philosophes* parlait de vieux chevaliers «recyclés», mais à aucun endroit il ne spécifiait leur nombre à l'origine. Avec l'*Épître*, c'est chose faite, et elle constitue le plus ancien document que je connaisse leur attribuant ce chiffre hautement symbolique. Dans ce texte légendaire, les hérauts acquièrent le surnom de «Voir-disans» lorsqu'ils promettent sur leur foi de ne rapporter que la vérité. Leurs responsabilités armoriales sur les champs de batailles font l'objet de descriptions étendues sous forme d'ordonnances anciennes. Ils devront juger la vaillance des chevaliers afin que les meilleurs puissent être dotés d'armoiries reflétant leur personnalité et leur ardeur au combat. Contrairement au *Dit des philosophes* qui attribuaient aux hérauts les fonctions de juges, de rapporteurs et de messagers légats, l'*Épître* les présente avant tout comme les spécialistes des armoiries à la guerre. Se complétant ainsi, les deux textes pourraient être le fruit d'un seul auteur sans qu'il soit possible de le prouver pour l'instant.

Et Alexandre? – Le *Dit des philosophes* et l'*Épître de Jules César devant Carthage* faisaient de Jules César l'unique fondateur de l'office. Or Villart, dans son *Traité en forme de lettre,* avait également désigné Alexandre le Grand comme créateur des premiers hérauts d'armes.

Quel pouvait être le récit médiéval associant les noms de ces deux personnages dans la même légende, ou encore, faisant d'Alexandre le fondateur de l'office? Je n'en ai, pour ma part, pas retrouvé qui soit antérieur au XVe siècle. Seuls de courts chapitres de traités de blason donnent une telle version de l'origine des hérauts. Ils relatent en effet qu'Alexandre, conseillé par le philosophe Aristote, fut l'inventeur des armoiries. Les traités de blason et d'héraldique, qui devaient se multiplier aux cours des siècles suivants, enseignent aussi parfois qu'Alexandre et Jules César assument tous

[21] Il est contenu dans la compilation du héraut Sicile, et date donc d'avant 1437. Il est édité sous le titre: «S'ensieult l'épistle que les Rommains tenans siége devant la cité de Cartage en Affricque envoyèrent à Scipion consult de Romme, al édiffication de 12 héraulx nouveaux qu'ilz y firent, lequel Scipion estoit allé avec grande cantité de chevalliers et gens de guerre combattre Hanibal pour conquérir le pays d'Affricque comme il fist; pour laquelle vaillance a esté tousjours depuis appellé Scipion l'Affricquant», *Parties inédites...* cit., p. 41-44.

deux des rôles de créateurs, l'un des armoiries, l'autre des hérauts d'armes. Ils rapportent dans ce cas qu'Alexandre est effectivement le plus ancien créateur des officiers d'armes et ils accordent à Jules César le rôle de «rénovateur» du métier des hérauts, rénovation qu'il fit, selon eux, au moyen d'ordonnances[22]. Popularisée au XVe siècle, cette légende faisant intervenir deux inventeurs célèbres existait peut-être aussi sous forme écrite au temps de Nicolas Villart. Les courts chapitres des traités de blason qui rapportent cette légende de façon très abrégée et générale ne nous permettent pas d'identifier un texte plus long ou plus construit à ce sujet.

Le récit de Jean Erart: les premiers hérauts furent des femmes pucelles – Bien que non mentionnée par Villart dans son *Traité en forme de lettre*, une autre légende doit, semble-t-il, être située au XIVe siècle. Attribuée, dans le texte même des récits conservés, à un certain Jean Erart, dont on ne sait absolument rien, elle rapporte que les premiers hérauts furent en fait, à une époque ancienne indéterminée, des pucelles à la fois messagères et ambassadrices[23]. Elles durent être remplacées par de vieux chevaliers à la retraite, après que des viols et autres atteintes à leur honneur furent perpétrés. Le temps passant, dit l'auteur, il devint impossible aux anciens de recruter suffisamment d'hommes âgés et il fut entendu que l'on ferait hérauts d'armes des hommes plus jeunes, mais expérimentés. L'expérience se révéla tantôt heureuse, tantôt malheureuse, selon la compétence des nouveaux élus et Erart en profite pour critiquer les agissements de ses contemporains, tant hérauts que seigneurs. Certains hérauts, par exemple, encouragés par leur maître, ne cherchent que le profit de leur employeur et trompent impunément la chevalerie en violant les lois de guerre lorsqu'ils dévoilent notamment les plans de bataille du camp ennemi. Ce sont ces mauvais officiers qui détruisent la profession. Ils doivent être appelés «espie» et non héraut, ajoute-t-il.

Les premiers hérauts d'armes, dans les plus anciens textes et récits identifiés, sont donc élus à un moment ou à un autre parmi de vieux chevaliers

---

[22] Voir par exemple le traité *Les livres des armes et héraulx*, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (ci-après B.N.F.), Paris, ms. fr. 19811, fol. 13^v; également, B.N.F., Paris, ms. n. acq. fr. 4381, fol. 1 et suiv. et *The Argentaye Tract...* cit., p. 48.

[23] Le traité de Jean Erart fait partie de la compilation héraldique du héraut Sicile († 1437). Portant le titre «S'ensieult le traittié que fist ung très sollemnel et notable clerc nommé maistre Jehan Hérard touchant l'office d'armes», il a été édité dans *Parties inédites...* cit., p. 81-86.

et cela met en relief l'étroite relation unissant les premiers récits d'origine. L'office des hérauts d'armes fut également créé, que ce soit par Alexandre ou Jules César, par des personnages dont la renommée était, au Moyen Âge, très grande.

Les prétentions de l'office d'armes s'appuyèrent au XVe siècle sur ces premiers récits mythiques dont on avait fabriqué l'authenticité grâce à la reconstruction d'ordonnances et de documents antiques, tel l'*Épître*. Ces procédés de reconstruction historique étaient, cela est connu, fort répandus à l'époque. L'Antiquité, depuis un certain temps déjà, était le berceau d'où naissaient les institutions et on y situait traditionnellement, à tort ou à raison, la source des petites et des grandes inventions de même que l'origine des lignages du temps[24].

Les hérauts d'armes situaient d'ailleurs également l'invention des armoiries à des époques tout aussi reculées. Depuis fort longtemps, ils inséraient dans leurs armoriaux universels les armoiries des personnages les plus fameux de l'histoire biblique ou ancienne. Ils n'étaient d'ailleurs pas les seuls à croire en l'antiquité vénérable des armoiries. Depuis le premier tiers du XIVe siècle, les armoiries de personnages comme les Neuf Preux jouissaient d'une grande popularité en société et témoignaient de l'existence des armoiries à l'époque antique et même à l'époque de la guerre de Troie. Qualifiées aujourd'hui d'imaginaires, personne n'aurait alors songé à nier l'authenticité des armoiries d'Alexandre le Grand, d'Hector de Troie ou de Jules César lorsqu'on les utilisait avec celles des autres Preux pour distinguer ces personnages entre eux sur des tapisseries, des monuments ou lors de défilés à l'occasion d'entrées royales. Ces armoiries imaginaires[25] précé-

---

[24] Voir par exemple C. VAN DEN BERGEN-PANTENS, *Traditions généalogiques et héraldiques troyennes à la cour de Bourgogne*, dans «Revue française d'héraldique et de sigillographie», 60-61 (1990-1991), p. 83-97; D. CHAUBET, *Les premiers historiens de Savoie (XIIIe-XVIe siècles)*, dans «L'histoire en Savoie», 113 (1994), p. 20 et suiv.; F. BERRIOT, *Les origines mythiques de la Corse et le combat contre l'Islam dans la «Cronica» de Giovanni della Grossa (1464)*, dans «Journal of Mediterranean Studies», 4 (1994), 1, p. 53-60; J. KERHERVÉ, *Aux origines d'un sentiment national. Les chroniqueurs bretons de la fin du Moyen Âge*, dans «Bulletin de la Société Archéologique du Finistère», 108 (1980), p. 165-206.

[25] Les armoiries *imaginaires* sont celles attribuées, depuis le XIIe siècle, aux plus célèbres personnages de l'Antiquité. Ces armoiries, comme celles qui ont été attribuées à des personnages de légende (héros de romans, chevaliers de la Table Ronde, créatures mythologiques) ou vivant à des époques antérieures au XIIe siècle, c'est-à-dire antérieures à l'apparition des armoiries (personnages bibliques, rois et papes du haut Moyen Âge), sont le produit de l'imagination des hommes du Moyen Âge et les auteurs de romans «antiques» furent les premiers à attribuer, vers 1155-1165, des

dèrent et inspirèrent le mythe des origines des hérauts d'armes. Elles en confortèrent également la popularité. Car qui croyait à l'existence antique des armoiries pouvait également croire à l'existence tout aussi ancienne de leurs spécialistes attitrés, les hérauts d'armes.

Diffusion et utilisation des récits – L'histoire antique et prestigieuse dont nous venons de dégager les plus anciennes leçons connut une diffusion certaine jusqu'à la fin du XVIe siècle et parfois même au-delà. Elle fut à mon avis premièrement composée en français, véhiculée dans les plus anciens récits ci-haut présentés, puis elle fut citée ou traduite dans d'autres langues vulgaires et même en latin. Tentons de cerner plus avant l'étendue de sa popularité.

Les copies manuscrites et incunable des premiers récits mythiques rédigés en français[26] – Selon mes recensements, le *Dit des philosophes* a été conservé dans plus d'une quarantaine de manuscrits à contenu héraldique des XVe, XVIe et XVIIe siècles. Il fut augmenté ou raccourci selon le cas et, comme son titre varia, seuls son *incipit* et l'épisode des «châteaux – ou engins – de bois» constituent des éléments indubitables d'identification. Il s'agit donc du récit le plus abondamment copié sur le sujet dans le milieu des hérauts d'armes.

---

armoiries à leurs principaux héros. Voir M. PASTOUREAU, *Introduction à l'héraldique imaginaire (XIIe-XVIe siècle)*, dans *L'hermine et le sinople. Études d'Héraldique Médiévale*, Paris 1982, p. 261-265. Cette vogue d'armoiries antiques imaginaires ne fut pas uniquement confinée aux textes et aux sources héraldiques, historiques ou romanesques. Certaines de ces armoiries furent, à la fin du Moyen Âge, très populaires, notamment dans le milieu nobiliaire. Elles figuraient sur des tapisseries, des sculptures, des tableaux. Elles étaient représentées sur divers supports lors de fêtes, de tournois et au moment des entrées royales. Les armoiries attribuées aux Neuf Preux, pour ne citer que les plus célèbres, connaissaient depuis la seconde moitié du XIVe siècle, une diffusion importante; elles devinrent même les attributs les plus sûrs pour distinguer les Preux entre eux. Voir par exemple J. PALERMO, *Les armoiries d'Hector dans la tradition médiévale*, dans *Jean Misrahi Memorial Volume. Studies in Medieval Literature*, S. Carolina (U.S.A.) 1977, p. 89-99: L. CAROLUS-BARRÉ - P. ADAM-EVEN, *Les armes de Charlemagne dans l'héraldique et l'iconographie médiévales*, dans *Mémorial d'un voyage d'étude de la Société nationale des Antiquaires de France en Rhénanie*, Paris 1953, p. 289-308; M.J. GUIFFREY, *Note sur une tapisserie représentant Godefroy de Bouillon et sur les représentations des Preux et des Preuses au quinzième siècle*, dans «Mémoires de la Société des Antiquaires de France», XI, 4e série, X (1879), p. 97-110. Voir également C. BOUDREAU, *Traité de blason et armoriaux: pédagogie et mémoire*, dans *Actes du Colloque International sur les armoriaux (Paris, mars 1994), IRHT-CNRS*, Paris 1998, p. 383-393.

[26] Les cotes de ces copies manuscrites pourront être trouvées dans le volume 3 de ma thèse de doctorat, C. BOUDREAU, *Les traités...* cit.

L'*Épître devant Cartage* fut apparemment moins copiée, et presque toujours jointe au *Dit.* J'en ai recensé 6 copies. Le *Traité en forme de lettre* de Calabre a été conservé dans le même nombre de manuscrits. Le récit des pucelles de Jean Erart, inclus dans la compilation du héraut Sicile dans le premier tiers du XVe siècle, est également conservé dans treize autres manuscrits sous forme longue ou abrégée.

La majorité de ces œuvres furent éditées vers 1495 par Robert Guaguin dans un ouvrage incunable intitulé *Les gestes rommaines et les statuz et ordonnances des heraulx d'armes,* lequel constitue un témoignage de l'importance qu'on a pu anciennement leur accorder.

La reprise du mythe dans d'autres récits à l'usage des hérauts d'armes – On évoqua également l'origine mythique des hérauts d'armes dans des textes liés de très près au milieu des hérauts d'armes. La paternité de la fondation de Jules César servit par exemple d'introduction à un court récit sur la création des cinq offices royaux (maréchaux, sénéchaux, capitaines, amiraux et hérauts) par Jules César et Pompée dont une vingtaine de copies me sont connues et furent souvent disposées avant ou après le *Dit.*

Quelques auteurs voulurent par ailleurs compléter le récit original, comme par exemple le compilateur anonyme d'un roi d'armes de Flandres prénommé Gilles, à qui l'on doit un important traité à l'usage des hérauts d'armes. Daté de 1481, il débute par l'histoire de la fondation de l'office en quatre épisodes dans lesquels David, Alexandre, Jules César et Charlemagne se voient attribuer les rôles principaux[27]. Le procédé fut repris par d'autres auteurs au siècle suivant.

Les traductions ou citations du mythe dans d'autres langues – Je n'ai pas retrouvé de traduction littérale des premiers récits tel le *Dit des philosophes* ou l'*Épître.* La légende Jules César, comme je l'ai indiqué plus tôt, fut cependant traduite dans ses grandes lignes en latin dans les premières décennies du XVe siècle et insérée dans le *Libros de Aurautos* (1416) composé par

---

[27] Cette compilation héraldique intitulée *Des drois d'armes* a été étudiée par A. J. VANDERJAGT, *Qui sa vertu anoblist,* Groningen 1981. Elle a pour auteur un certain «Gille», roi d'armes de Flandre. Monsieur D. Delgranges, de Lille, m'a aimablement informé qu'il pouvait s'agir de Gilles Nokerstach, qui est dit roi d'armes de Flandre dans une quittance datée du 31 octobre 1483 (ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DU NORD, Lille, D. 2131, pièce 69. 211). Le court récit de la fondation de l'office mettant en scène ces quatre grands personnages a été édité par A. J. VANDERJAGT, *Qui sa...* cit., Appendix II, p. 276-282 (voir notamment p. 278-279).

le roi d'armes du Portugal[28]. Le juriste polygraphe Bernard de Rosier († 1475) en donna aussi un résumé dans la même langue dans son intéressant *Liber armorum*[29].

Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) développa également en latin une version longue inédite dans une de ses Épîtres consacrée à l'origine des hérauts[30].

Une adaptation espagnole fut donnée ultérieurement par le chevalier Diego de Valera [1412-1488] dans la troisième partie de son *Tratado de las armas*[31]. Au siècle suivant, Jérôme Urréa († 1565), espagnol également, fit allusion à la fondation de l'office par Jules César dans son *Dialogo de la Verdadera Honra militar* (1542). Datée elle aussi du XVI[e] siècle, une version portugaise fit partie du *Tratado Geral de Nobreza* [~1509] d'Antonio Rodrigues, principal roi d'Armes «Portugal» du roi Manœl I (1495-1521)[32].

La légende franchit par ailleurs la Manche et quelques traités de langue anglaise ou d'auteur anglais, en excluant de façon générale les œuvres d'influence bartolienne, rapportèrent des légendes similaires aux traités français, notamment le *Sloane Tract*[33], le *De Officio Militari*, de Nicolas Up-

---

[28] Pour la référence de ce traité, voir note 20.

[29] BERNARD DE ROSIER, *Liber Armorum*, B.N.F., Paris, ms. Latin 6020, fol. 33 et 36. De Rosier est un juriste, prélat français et auteur polygraphe qui assume tour à tour les fonctions de prévôt de Toulouse, d'évêque de Bazas et de Montauban et finalement d'archevêque de Toulouse. Docteur en droit, il enseigne plus de vingt ans à l'université de Toulouse dont il devint le chancellier. Sur sa vie et son œuvre, voir N. BERTRANDUS, *De Tholosanorum Gestis ab urbe condita*, Toulouse 1515, p. 48 et suiv.; PH. WOLFF (dir.), *Le diocèse de Toulouse*, Paris 1983, p. 90; P. ADAM-EVEN, [cahier 110 conservé à l'Institut de Recherche sur l'Histoire des Textes I. R. H. T (Paris)]; P. ARABEYRE, *Les écrits politiques de Bernard de Rosier (c. 1400-1475), archevêque de Toulouse (1462-1475)*, dans «Positions des thèses de l'École nationale des Chartes», 1987, p. 915; ID., *Un prélat languedocien au milieu du XV[e] siècle. Bernard de Rosier, archevêque de Toulouse (1400-1475)*, dans «Journal des Savants», 1990, p. 291-326.

[30] Sur cette œuvre, voir plus loin dans cet article la section «Des auteurs extérieurs au métier d'armes acceptent la légende».

[31] DIEGO DE VALERA, *Tratado de las armas*, éd. D. MARIO PENNA, *Prosistas castellanos del siglo XV*, Madrid 1959, p. 117 et suiv. (Biblioteca de autores españoles desde la formation del lenguaje hasta nuestros dias). Pour la légende de Jules César, voir plus particulièrement p. 130.

[32] Voir ANTONIO RODRIGUES, *Tratado geral de nobreza*, éd. dans AFONSO DE DORNELAS, *Tratado geral de nobreza por Antonio Rodrigues, principal rei de Armas «Portugal» de D. Manuel I*, Porto 1931, p. 4 et suiv.

[33] Voir C. R. HUMPHERY-SMITH, *Heraldry in School Manuals of the Middle Ages*, dans «The Coat of Arms», VI (1960), 43, p. 115-123.

ton[34], l'*Accedence of armoury* de Gerard Leigh (1562)[35], *le Blazon of Gentrie* (1586) de John Ferne[36]. Une traduction écossaise (1494) du mythe est attribuée au poursuivant Kyntyre Adam Loutfut[37]. En général, ces mentions, traductions ou adaptations du mythe demeurèrent circonscrites aux ouvrages traitant des armoiries ou de la noblesse.

La légende dans les traités de blason des XVe et XVIe siècles – Considérons en second lieu l'insertion de la légende gréco-romaine dans les traités de blason, puisque l'on sait que l'histoire mythique des hérauts circula également dans le milieu héraldique par le biais de ces ouvrages spécialisés. Ces traités devenant au XVe siècle de petits livres autonomes offerts aux enfants des nobles ou à la noblesse en général, quelques fois même au roi, l'enseignement des origines de l'office atteignit progressivement un public encore plus large et, en général, bien disposé à l'égard de l'office[38].

Dix traités consacrés au blason rédigés en français, sur un corpus total de 19 œuvres des XVe et XVIe siècles, relatent l'histoire des hérauts à la suite de la légende de la fondation du système armorial par Alexandre le Grand et Aristote (*cfr. tableau 1*).

Sur ce nombre, 9 traités ont circulé à l'état manuscrit et deux ont fait l'objet d'une édition au XVIe siècle (#9 et 10). Quatre auteurs (#1, 3, 4, 7) exerçaient probablement la profession de héraut, les autres (#5, 6, 8-10, 9) étaient extérieurs au métier sauf un (#2) dont l'identité est inconnue.

En général, ces auteurs se contentèrent de rapporter brièvement l'origine des armoiries et des hérauts, sans augmenter ou commenter de quelque façon la légende qui servait d'introduction à leur enseignement sur le blason.

L'utilisation du mythe dans les suppliques officielles adressées au roi – Les suppliques de 1408 et 1434, mentionnées ci-avant, montrent le désir des hérauts de se constituer en un véritable office réglementé, structuré, hiérarchisé et surtout limité dans l'effectif de ses membres. Ils n'hésitèrent pas à

---

[34] NICOLAS UPTON, *De Officio Militari libri quatuor* [composé avant 1446], ed. E. BYSSHE, London 1654, chap. 12 et p. 28.

[35] GERARD LEIGH, *The Accedence of Armoury*, London 1562, p. 74.

[36] JOHN FERNE, *The Blazon of Gentrie*, London 1586, p. 3, 149-151, 158 et suiv.

[37] Le traité d'ADAM LOUTFUT est conservé dans le manuscrit BRITISH LIBRARY, London, *Harley 6149*.

[38] Voir C. BOUDREAU, *Les traités*... cit.

rappeler dans ces suppliques les grandes heures romaines, grecques et troyennes de leur office. L'insertion du récit étendu des différents épisodes glorieux de leur histoire leur était apparue essentielle pour légitimer leurs revendications auprès des princes. Les versions du mythe présentées furent celles de Jean Courtois, héraut Sicile, auteur d'une vaste compilation sur le sujet. Divisée en quatre parties, son œuvre raconte, avec un foisonnement de détails inédits, l'histoire – depuis l'origine du monde – de l'office des hérauts d'armes, apparue selon lui à l'époque de Belus, fils de Nignus, roi des Assyriens. Le *Dit de philosophes* et l'*Épître de Carthage* devinrent chez Sicile des épisodes d'une histoire de très longue durée[39].

Des auteurs extérieurs au métier d'armes acceptent la légende – Avec le temps, l'histoire des premiers hérauts fut colportée dans ses multiples versions et franchit le cadre de l'office. Elle fut tantôt relatée, tantôt évoquée brièvement, dans des œuvres non héraldiques dont certaines d'érudition importante. Les exemples que je présenterai maintenant sont tirés du corpus français, mais des ouvrages anglais ou rédigés en d'autres langues fourniraient très probablement des exemples tout aussi convaincants de la diffusion du mythe.

Au XVe siècle, Olivier de la Marche (1425 ou 29-1502) dans son *Estat de la maison du duc Charles* (1473) afficha la haute considération qu'il avait des officiers d'armes et de leur office[40]. Il décrivit l'organisation détaillée des hérauts, qu'il connaissait bien, et mentionna leur ancien nom de

---

[39] Selon l'histoire du héraut Sicile et de ses continuateurs, Belus, fils de Nignus, premier roi de la terre régnant sur le royaume des Assyriens, serait le premier fondateur de l'office d'armes. Les hérauts, alors dénommés *cura cohor*, expression signifiant *conducteur de char*, allaient, deux par deux, délivrer leur messages et juger de la vaillance des combattants. Les amazones élurent des hérauts d'armes pucelles. L'office tomba ensuite en désuétude pour la première fois. Il fut renouvelé en Grèce lors des premiers jeux à Olympie, et, là encore, des pucelles remplirent l'office. Ce fut, dit Sicile l'origine des premiers tournois. Les Troyens eurent leur premier héraut d'armes et messager en la personne d'Anthénor. On raconte aussi que les Troyens avaient l'habitude de peindre leurs écus d'une seule couleur qui variait selon les jours de la semaine et qu'ils blasonnaient dans leur langue maternelle. L'office fut quelque peu oublié ensuite mais il refleurit à l'époque de la guerre entre Rome et Carthage où il fut créé douze nouveaux hérauts. Jules César participa grandement à l'organisation de l'office qui depuis demeura en exercice et fut honoré par les princes de toutes les époques. Le héraut dans l'histoire ancienne de Jean Courtois est un messager de paix et de guerre, sachant s'occuper aussi d'armoiries, sans que cela ne semble constituer l'essentiel de sa tâche. Voir *Parties inédites*... cit., p. 9-40.

[40] OLIVIER DE LA MARCHE, *Estat de la Maison du duc Charles (1473)*, éd. dans H. BEAUNE et J. D'ARBAUMONT, *Mémoires d'Olivier de La Marche*, 4, Paris 1888, p. 67-70.

«Voir-disans», ce qui pouvait laisser entendre sa connaissance des anciennes légendes à leur propos.

Son contemporain Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), ambassadeur lui-même avant d'assumer la fonction papale sous le nom de Pie II, s'intéressait sans doute au sujet car il légua à la postérité un exposé original et détaillé consacré à l'origine des hérauts. Rédigé en latin, ce récit constitue la matière première d'une de ses Épîtres[41]. Le dieu Bacchus, père de l'office, nomma, selon Piccolomini, ses chevaliers vétérans à la fois hérauts et héros. Il couronna le premier roi d'armes Spartembras qui, ayant régné 52 ans, légua son office à son fils Budé, qui l'occupa 20 ans. Douze générations plus tard, Hercule multiplia les privilèges de l'office et fit d'un dénommé Jobar son héraut et son gendre, lui faisant épouser sa fille Pandée. De leur fils Polimbrotus est issue la lignée de 138 autres roi d'armes jusqu'au temps d'Alexandre le Grand, tous chargés d'assister les rois par leur conseil et par leur action de légat. Il ne m'a été possible de résoudre à ce jour l'énigme des sources de ce récit fourmillant de détails. Son histoire, qui ne fut pas la seule à doter les hérauts d'une ascendance héroïque, mythologique ou divine, connut semble-t-il une diffusion restreinte, mais réelle. Elle fit par exemple l'objet de quelques copies manuscrites[42] et fut citée par Henri Corneille Agrippa dans son *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium atque excellentia verbi Dei declamatio* (1530)[43]. Jean Le Féron en rapporta le texte en français dans son ouvrage sur les hérauts paru en 1555[44].

Contemporain de Le Féron, la particularité de l'espagnol Jérôme Urrea († 1565) résida dans l'autorité en matière d'armoiries qu'il attribua aux premiers hérauts de Jules César dans son *Dialogo de la Verdadera Hon-*

---

[41] ÆNEÆ SYLVII PICCOLOMINI, *Opera*, Bâle 1511 (reprint Frankfurt 1967), épître 126, p. 652-654. L'épître porte la date de 1451 et est adressée au secrétaire du roi Joanni Hinderbach.

[42] Voir notamment, du XVI[e] siècle, le manuscrit conservé au COLLEGE OF ARMS, London, L5bis, fols. 6 et suiv.

[43] HENRICI CORNELII AGRIPPAE, *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium atque excellentia verbi Dei declamatio*, s.l., 1530, traduit sous le titre *Paradoxe sur l'incertitude, vanité et abus des sciences. Traduite en françois du latin de Henry Corneille Agr.*, par LOUIS DE MAYERNE-TURQUET, s.l., 1603, chap. LXXXI, fols. 288[v]-289[r-v].

[44] JEAN LE FÉRON, *De la primitive institution des roys, heraulds et poursuivans d'armes*, Paris 1555, fols. 34 et suiv.; voir également J. EDMONDSON, *A Complete Body of Heraldry*, London 1780, p. 81 et 84. Edmondson indique que l'épitre de Piccolomini fut éditée dans «Spelman's Glossary, voce 'Herald'», mais cette information demeure à vérifier.

ra militar (1542)[45]. Juges en la matière, ces officiers, selon lui, reçurent de l'empereur les règles du blason et le pouvoir absolu de châtier et enlever les individus portant indûment, comme non nobles ou sans office, des armoiries. S'il reconnaît ce pouvoir de coercition aux anciens hérauts, Urrea resta lucide quant à l'incapacité de ses contemporains du même métier à enrayer les pratiques de libre adoption armoriale qu'il constate très fréquemment autour de lui. Comment en auraient-ils la possibilité ou le désir, puisque, dit-il, de très nobles et riches qu'ils étaient anciennement, les hérauts sont devenus depuis si pauvres que «pour deux reales, non seulement ils dissimulent, et ne font semblant de voir, mais aussi armeroient don Rabi, s'ils pouvoient[46]». L'anecdote, suscitée par les sentiments antisémites de l'époque, montre que pour Urrea, le comble de la vénalité pour un héraut d'armes serait non seulement de vendre des armoiries, mais en plus, de ne pas considérer la qualité de l'acheteur dans cette transaction. Une grande distance sépare donc les hérauts de son temps des hérauts des premiers âges qui étaient dotés d'un réel pouvoir en matière de contrôle armorial.

Posons, à côté de cet ouvrage destiné au divertissement éducatif de la noblesse, le témoignage de l'historiographe royal Jean Lemaire de Belges (1473-après 1515)[47]. Ce dernier, dans le second livre de ses célèbres *Illustrations de Gaule et singularitez de Troye,* mit en scène les personnages d'Idéus et de Talthybius, qualifiés textuellement et respectivement de hérauts de Troie et de héraut du roi Agamemnon. Le détail, anodin en somme, ne passa pas inaperçu de ses contemporains dont Bara, Moreau et, plus tard, le père Ménestrier[48]. Il corrobora la croyance générale de la pérénité vénérable de leur charge et put également rejoindre un public élargi.

Jean Le Féron (1490-avant 1567), avocat de métier au Parlement de Paris et historiographe du roi à la fin de sa vie, se passionna pour sa part pour les recherches héraldiques. On lui doit, en plus d'armoriaux univer-

---

[45] L'ouvrage a été traduit en langue toscane en 1569 par Alonso de Ulloa et, en 1585, en français par Gabriel Chappuis. Voir GABRIEL CHAPPUIS, *Dialogue du vrai honneur militaire...fait par don Jerome d'Urrea et traduit de l'espagnol par Gabriel Chappuis,* Paris 1585.

[46] *Ibid.*, fol. 95v.

[47] JEAN LEMAIRE DE BELGES, *Les illustrations de Gaule et Singularitez de Troye,* Paris 1548 (Slatkine Reprints, Genève, 1969), p. 147, 158 et 161.

[48] PHILIPPE MOREAU, *Le Tableau des armoiries de France,* Paris, (1re éd. 1609), 1630, p. 11; JÉRÔME DE BARA, *Le blason des armoiries auquel est monstree la maniere de laquelle les anciens et modernes ont usé en icelles,* Paris 1581, p. 4-5; CLAUDE-FRANÇOIS MÉNESTRIER, *Origine des armoiries,* Paris 1680.

sels, de généalogies et d'un traité encyclopédique du blason incluant une dissertation héraldique, un ouvrage exclusivement consacré à l'office des hérauts[49]. Inspiré par les récits antiques, Le Féron établit le premier, à ma connaissance, un parallèle entre l'office des hérauts de son époque et le collège très réel des anciens féciaux de la Rome antique, à la tête duquel était placé le *pater patratus, alter ego* du roi d'armes[50]. Le Féron fit également descendre les hérauts des *caduceatores,* catégories d'anciens messagers consacrés exclusivement aux messages de paix et portant le caducée, et des *féciaux verbénaires,* caractérisés par leur couronne d'herbes. Cette ingénieuse association hérauts/féciaux/*caduceatores* marqua la tradition et devint très vite une leçon ordinaire des traités postérieurs s'intéressant en la matière. On trouve par ailleurs dans Le Féron à peu près toutes les légendes possibles circulant sur les hérauts, y compris les différentes étymologies ayant été associées à leur nom. Une des plus communes repose sur l'homonymie des mots héraut/héros[51], pouvant expliquer le rapport des hérauts à la vieillesse en général. D'autres sont formées des syllabes *Her* et *ault* qui, en langue germanique, signifieraient seigneur puissant ou ancien, le tout visant bien sûr à appuyer la prétention des récits des origines héraldiques.

Je terminerai avec un groupe de cinq auteurs, tous personnages érudits de leur temps, ayant, dans des ouvrages d'histoire datés du dernier quart du XVI[e] siècle, posé sur les hérauts un regard nettement affranchi du milieu et des prétentions habituelles des officiers en quête de légitimation[52].

---

[49] JEAN LE FÉRON, *De la primitive institution des roys, heraulds et poursuivans d'armes,* Paris 1555. Il en fut conservé à la bibliothèque de l'Arsenal de Paris une version manuscrite préliminaire datée d'environ 20 ans plus tôt, Paris, BIBLIOTHÈQUE DE L'ARSENAL, ms. Réserve 5129.

[50] Les Romains donnaient le nom de fécial à un collège de prêtres dont la fonction principale était d'intervenir dans les déclarations de guerre et dans les traités de paix ou d'alliance, et de consacrer ces actes publics par des cérémonies religieuses. Au sujet des féciaux, voir P. LAVADAN, *Dictionnaire illustré de la mythologie et des antiquités grecques et romaines,* Paris 1931, p. 419; A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Manuel des institutions romaines,* Paris 1931, chap. VIII: *Le collège des fétiaux,* p. 541 et suiv.; S. PERLMAN, *Interstate Relations,* dans *Civilization of the Ancient Mediterranean. Greece and Rome,* ed. M. GRANT - R. KITZINGER, New York 1988, 1, p. 667 et suiv.

[51] Pour une étude moderne sur ce thème, voir G. MELVILLE, *Hérauts et héros,* dans *European Monarchy,* ed. H. DUCHHARDT, Stuttgart 1992, p. 81-97.

[52] Je ne pourrai malheureusement que résumer grossièrement ici leur approche du sujet, fascinante à plus d'un titre et que je me propose d'étudier de façon plus approfondie en d'autres temps et lieux.

Les voici en ordre d'ancienneté:
- le Percheron Vincent de la Louppe, auteur de *L'Origine des dignitez, magistrats, offices et estats du royaume de France*, Lyon 1551 et 1553 en latin; 1560, 1564, 1572 en français[53];
- le magistrat français, bailli du comté de Vertus, François de l'Alouette (~1520-1602), à qui l'on doit le *Traité des nobles et des vertus dont ils sont formés: leur charge, vocation, rang et degré...*, Paris 1577[54];
- l'historiographe royal François de Belleforest (1530-1583), auteur des *Grandes annales et histoire generale de France...*, Paris 1579[55];
- l'érudit parisien bien connu Claude Fauchet (1530-1602), qui a écrit dans le cadre de son *Origine des dignitez et magistrats de France*, un ouvrage intitulé *Origines des chevaliers, armoiries et héraulx...*, Paris 1610[56];
- et, finalement, l'historien et chanoine Pierre de Sainct-Julien (1520-1593) auteur de *De l'Origine des Bourgongnons, et Antiquité des estats de Bourgongne*, Paris 1581[57].

Aucun de ces auteurs ne rapporta les anciennes légendes amenées sans source, telles celles des pucelles de Jean Erart, ou celle faisant descendre les officiers d'armes de Dieu lui-même ou d'un ancien personnage sorti de la mythologie classique tel Bacchus[58]. Belleforest et Fauchet, consacrant tous deux plusieurs pages de leur œuvre aux hérauts, conclurent à l'utilité de la fonction des hérauts tant pour la noblesse que pour le royaume dans son ensemble. Ils déplorèrent sa perte d'importance à leur époque. Je crois que

---

[53] VINCENT DE LA LOUPPE, *Origine des dignitez, magistrats, offices et estats du royaume de France* (Lyon, 1551 et 1553 en latin; 1560, 1564, 1572 en français), Lyon 1572, p. 73 et suiv.

[54] FRANÇOIS DE L'ALOUETTE, *Traité des nobles et des vertus dont ils sont formés: leur charge, vocation, rang et degré...*, Paris, Chez Guillaume de la Noué, 1577, I, chap. IX: «Des armoiries, quatrieme marque des nobles», où il est traité des hérauts, fol. 40[b]. Voir également ID., *Des affaires d'Estat, des finances du prince et de sa noblesse*, Metz 1957, III, titres 14-16.

[55] FRANÇOIS DE BELLEFOREST, *Les Grandes annales et histoire generale de France...*, Paris 1579, I, chap. XLI: «Du droict des herauds et des roys d'armes, de leur origine et institution et quel leur office et privileges», p. 759[b] et suiv.

[56] CLAUDE FAUCHET, *Origines des chevaliers, armoiries et héraulx...*, Paris, Chez Jean de Heuqueville, 1610, I, chap. III: «Des heraux», p. 515-519.

[57] PIERRE DE SAINCT-JULIEN, *De l'Origine des Bourgongnons, et Antiquité des estats de Bourgongne*, Paris 1581, chap. XXV: «Des hérauts et de leur droit».

[58] On ne retrouve d'ailleurs qu'un nombre limité de copies de ces quelques légendes après la seconde moitié du XVI[e] siècle et les auteurs du siècle suivant ne les recensèrent que par curiosité.

parmi les fonctions des hérauts, celle qui ressort le plus de ces ouvrages non héraldiques est celle de messager. Messagers non ordinaires, les hérauts se voient accorder par ces historiens l'exclusivité des proclamations et des échanges relatifs aux nouvelles de paix et de guerre. «S'il y a à faire quelques cas de moindre importance, on envoye un tabourin», explique de la Louppe. Leurs responsabilités armoriales, lorsque mentionnées, semblent plus ponctuelles et d'importance moindre à côté de celles qu'ils assument en tant que légats particuliers des princes. Fait remarquable, les ouvrages cités s'accordèrent tous pour faire des féciaux romains les ancêtres des hérauts d'armes. En somme, cette association féciaux/hérauts *pater patratus*/roi d'armes de Le Féron, inspirée des anciennes légendes d'origine, légitima réellement, dans l'esprit des historiens de son temps, l'office des hérauts et le fit remonter à tout le moins à l'époque romaine, ce qui, en soi, était une réussite de «marketing».

Conclusion – L'histoire fabuleuse des origines des hérauts, avec ses multiples versions et ses premiers récits fondateurs, fut donc plusieurs fois rapportée sans que quiconque, héraut ou érudit extérieur au métier, ne vienne, pendant plus de deux siècles, la contredire ou l'invalider par écrit. Rédigée selon la mode et les critères de son temps, elle connut des développements tant au XVe qu'au XVIe siècle et ses différentes versions s'accumulèrent sans jamais vraiment être confrontées entre elles.

L'importance de ce nouveau thème de rédaction, sa vitalité et la diffusion subséquente des récits à l'intérieur, mais aussi à l'extérieur du milieu héraldique, tendent à démontrer que les années 1380-1450, qui virent les premières rédactions et la phase initiale de propagation des récits, furent pour les hérauts d'armes d'Occident un moment fort de leur l'histoire né de leur dynamisme en tant que corps social. La projection de leurs origines dans le lointain passé national conférait naturellement aux hérauts un statut enviable que nulle autre qualité n'aurait pu leur apporter. Le fondateur de l'office put par la suite devenir romain, grec, troyen, assyrien, hébreu, égyptien ou même divin, en autant que la fondation fut honorable et ancienne et qu'on reconnaisse donc aux hérauts des privilèges immémoriaux à revendiquer.

Tableau 1: La légende des hérauts dans les traités de blason en français*

Titre de l'œuvre	Nombre de copies XVe-XVII^e^s.
1. Traité des *Livres des armes et héraulx* (anonyme, début XV^e^s.) B.N.F., Paris, ms. fr. 19811	3
2. Traités de Banyster (anonyme, 1422-1437) COLLEGE OF ARMS, London, ms. M19, fols. 87-130^v^	2
3. Traité de blason et *Créquier de noblesse* du roi d'armes Hongrie (2e moitié du XV^e^s.) B.N.F., Paris, ms. fr. 5242, fols. 92 et suiv.	10
4. Traité en figure du Jouvencel (anonyme, 2e moitié? du XV^e^s.) B.N.F., Paris, ms. fr. 24381, fols. 187 et suiv.	1
5. Traité de l'Argentaye (anonyme, 1482-1492) B.N.F., Paris, ms. fr. 11464	1
6. Le *Blason d'armoirie et recueil de noblesse* (1520) de Jean Le Féron, avocat († 1564/1570), B.N.F., Paris, ms. fr. 20231 et Arsenal, ms. 5255	2
7. *Le blason des armes* (1557) de Corneille Gailliard († 1563), roi d'armes de Charles Quint, BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE, Lille, ms. 425	1
8. Traité de blason autographe de Jean Scohier, chanoine, protonotaire apostolique († 1607), MUSÉE MEERMANO-WESTRENIANUM, La Haye, ms. 10C27	1
9. *Le blason des armoiries* de Jérôme de Bara, peintre vitrier († après 1585), Paris, 1579	6 + imprimé
10. *L'estat et comportement des armes* de Jean Scohier Paris, 1597	seul. imprimé

* Les références données renvoient aux exemplaires utilisés pour cette étude. Les cotes des copies manuscrites pourront être retrouvées dans le vol. 3 de ma thèse de doctorat, C. BOUDREAU, *Les traités*... cit.

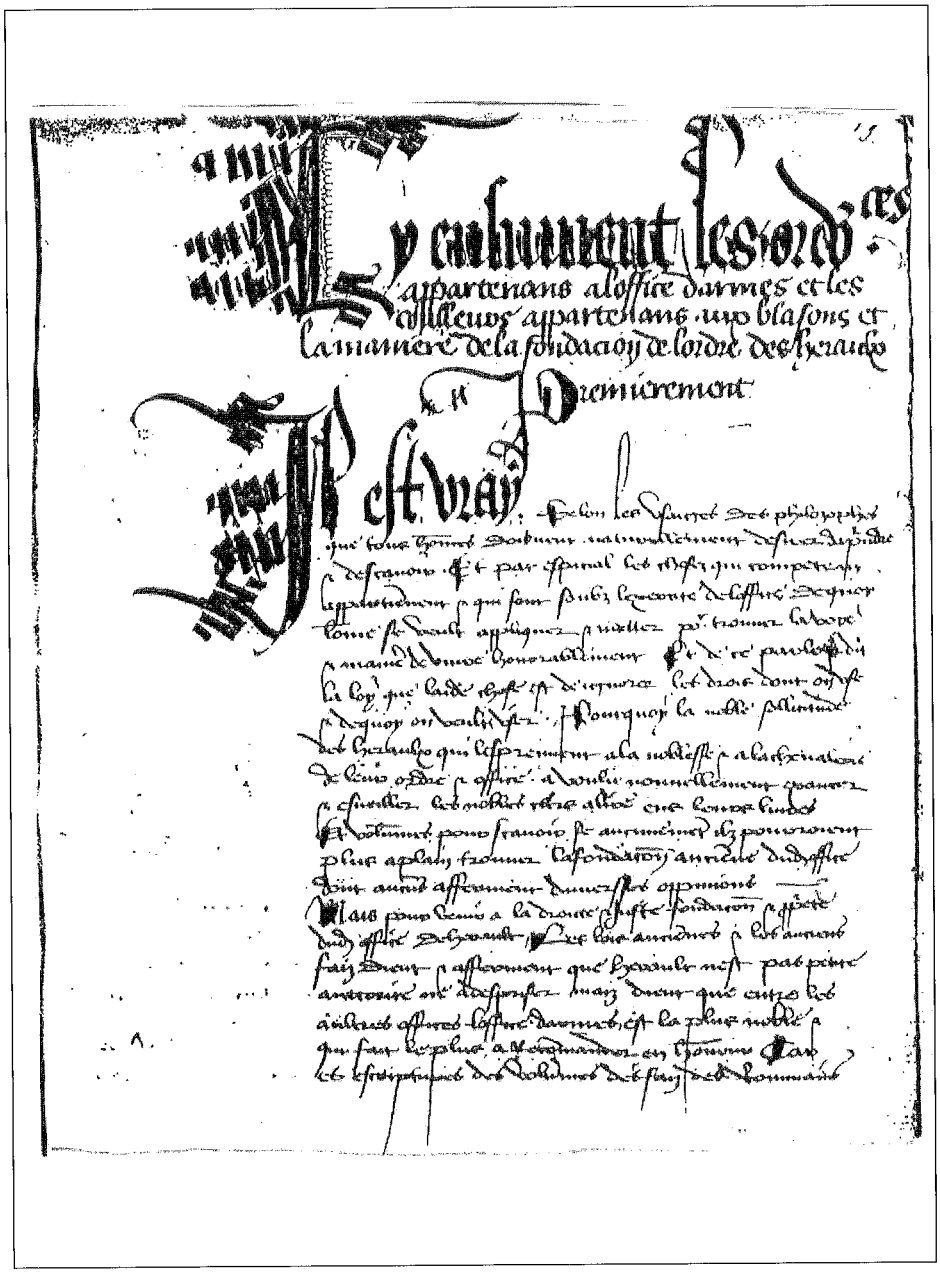


Fig. 1: Le traité du *Dit des philosophes* (fin du XIV^e^s.) (BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE, Coutances, ms. 8, fol. 19, copie du XVe siècle).

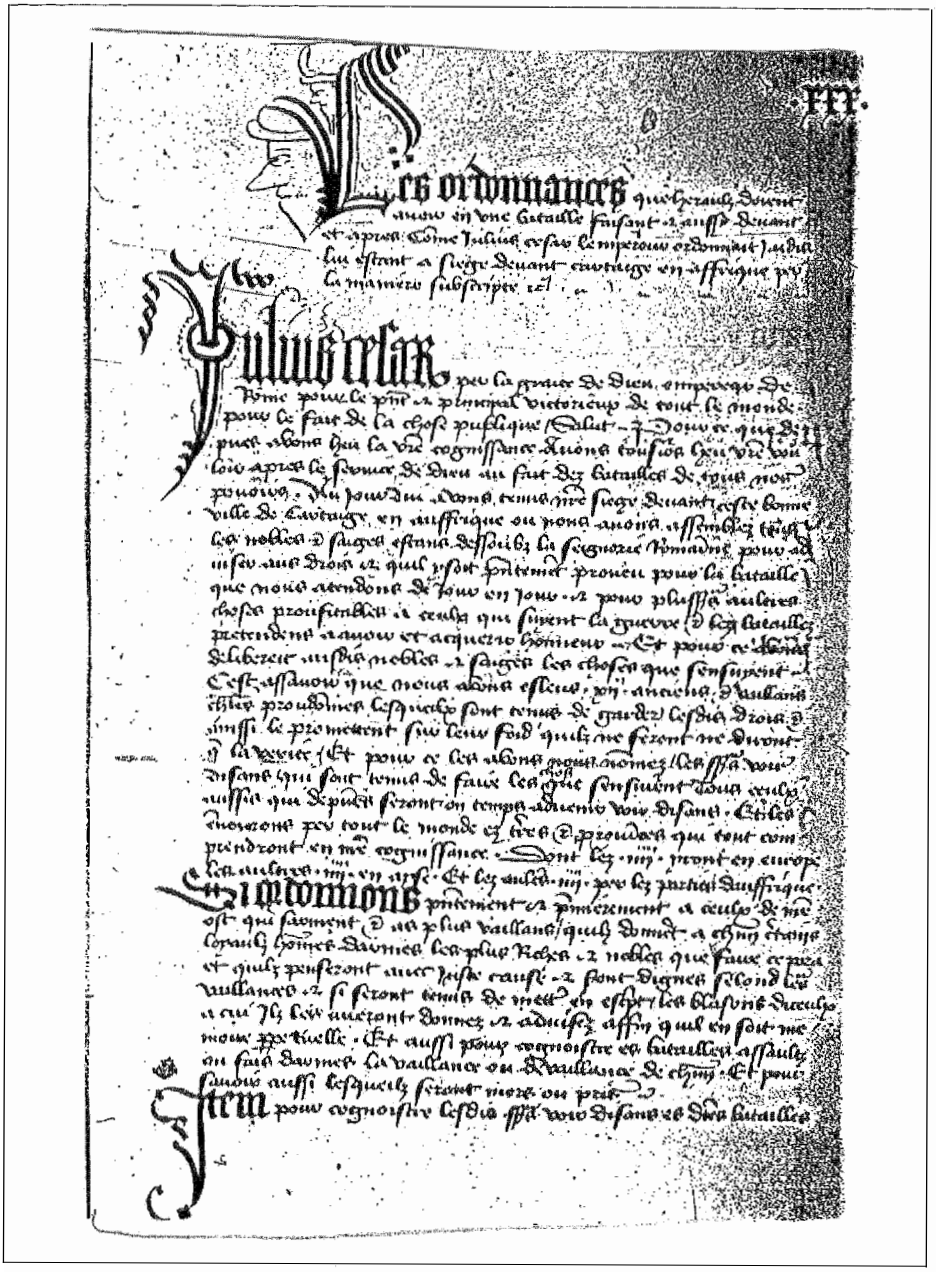


Fig. 2: L'*Épître devant Carthage pour l'édification de 12 nouveaux hérauts* (fin du XIVe siècle) (BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE, Metz, ms. 855, fol. 30, copie du XVe siècle).

HENRIK DEGERMAN

Comment faire un annuaire de noblesse?

Ayant obtenu ses lettres patentes de noblesse du roi de Suède ou, après 1809, de l'empereur-grand-duc de Russie, le nouvel anobli est obligé de se rendre à la Maison de la noblesse. Il ne lui est pas permis de jouir des privilèges d'exemption fiscale ni de siéger au parlement avant de se faire inscrire dans le registre de la Maison de la noblesse.

Son dossier est alors présenté au généalogiste en chef, qui le vérifie au point de vue généalogique et juridique. Ces formalités remplies, la décision d'introduction ou d'immatriculation est prise par la direction de la Maison de la noblesse. Les armoiries de la nouvelle famille sont ajoutées à celles des 357 familles de la noblesse finlandaise. Les tableaux généalogiques sont exécutés, si nécessaire à l'aide des extraits des registres de la Maison de la noblesse suédoise, des extraits des registres paroissiaux ou d'autres documents.

Les archives de la Maison de la noblesse renferment une importante collection d'environ 130 lettres patentes de noblesses avec les armoiries dessinées en couleurs. Les plus anciennes datent du XVIe siècle.

La Finlande fit partie intégrante du royaume de Suède jusqu'en 1809. L'origine de la noblesse finlandaise est donc la même que celle de la noblesse de Suède. Après la division de ce royaume, la Finlande est devenue un grand-duché autonome de l'empire de Russie. Une nouvelle Maison de la noblesse fut fondée en 1816. Les familles de noblesse suédoise résidant en Finlande y furent immatriculées.

L'enregistrement des renseignements sur les membres de la noblesse finlandaise a commencé en 1817. Pour les premières notes concernant les tableaux généalogiques, on a obtenu des extraits des registres de la Maison de la noblesse suédoise. Les tableaux consistaient en feuillets *in folio*, dont il existe quatre séries.

La loi de 1918 concernant la Maison de la noblesse oblige celle-ci à éta-

blir des tableaux généalogiques contenant des renseignements sur tous les membres de la noblesse. Ces tableaux sont tenus scrupuleusement à jour, car les certificats délivrés par la Maison de la noblesse sont valables devant les tribunaux et les autres autorités publiques. Les tableaux contiennent des informations du moyen âge à nos jours. Ils sont constamment complétés et comprennent actuellement 37 classeurs Viscard dactylographiés.

La recherche des familles et des individus expatriés, surtout par suite de la révolution russe de 1918, constitue un devoir particulier du personnel de la Maison de la noblesse. Plusieurs membres de la noblesse ont disparu aussi en Amérique à cause des émigrations des années 1880. Quelques familles déclassées sont tombées dans l'oubli dans leur propre pays. Les soins et les talents de détective du personnel ont eu des résultats parfois spectaculaires.

Il est du devoir d'autorité de la Maison de la noblesse de faire ces recherches sur les familles inconnues. Au cours des dernières années, une famille (Brunow) a été sauvée d'extinction et une autre (Tawast) s'est fort élargie par suite de la découverte de lignes inconnues. Deux familles (Toll et Ståhlhana) et une grande ligne d'une troisième (Tawaststjerna), toutes trois disparues en Russie en 1918, ont été récupérées en partie grâce à leurs propres activités. Les Tawaststjerna faisant un important commerce de Russie en Finlande, ont pris contact avec la Maison de la noblesse en anglais. Les Ståhlhana ont fui en France via l'Ukraine pendant les années 1920 et se sont fixés à Tours sous le nom de Stolgané. Un gendre ayant des affaires avec la Finlande, a découvert par hasard ses origines. J'ai rendu visite à la famille à Tours et ils sont venus en visite chez moi en Finlande. Des rapports proches ont ainsi été noués.

L'*Annuaire de la noblesse* parut pour la première fois en 1858. Il s'agit d'une initiative privée, ainsi que les quatre éditions suivantes. Depuis 1897, l'*Annuaire* est publié par la Maison de la noblesse. La décision de publication est prise par l'assemblée générale de la noblesse.

Le généalogiste en chef est l'éditeur de l'*Annuaire*, aidé par la généalogiste assistante et la secrétaire, tous trois formant le personnel de la Maison.

Depuis de nombreuses années, une nouvelle édition est publiée tous les trois ans. La 35e édition de 1998 a paru en décembre 1997. L'*Annuaire* contient les dates et les renseignements sur toute personne vivante de la noblesse finlandaise. Le nombre des familles enregistrées est de 357, dont 148 vivant en ligne masculine en Finlande. À l'étranger vivent 26 familles et 17 familles subsistent en ligne féminine seulement. Le nombre des personnes appartenant à la noblesse était de 6600 en 1992 (en 1895, 5400). La famille la plus nombreuse compte 290 membres (Schauman).

Pour l'édition de 1998, la généalogiste assistante commence en 1996 à préparer les questionnaires. Les renseignements de l'*Annuaire* 1995 y sont copiés et les destinataires sont invités à les vérifier et les compléter, ainsi qu'à donner leur consentement à la publication des renseignements. Pour les changements intervenus depuis 1995, des questions sont posées concernant les naissances, les décès, les mariages, les divorces, les professions ou emplois et les adresses.

Pour les renseignements de nature officielle, la Maison est avisée par les autorités. Les nominations des fonctionnaires paraissent dans la Gazette officielle, les listes des officiers sont envoyées par l'État-major général et celles des distinctions honorifiques par la chancellerie des ordres. Des renseignements sont aussi obtenus par les principaux journaux quotidiens, par courrier ou en communication.

En même temps, la secrétaire met à jour le registre des adresses à l'ordinateur. En janvier 1997, les questionnaires sont mis à la poste avec prière de les remplir et de les renvoyer au mois de mars. Ces questionnaires sont envoyés à chaque ménage; environ 4000 en Finlande et 500 à l'étranger. Les premières réponses arrivent déjà après quelques jours et quelques réponses bien après la publication de l'*Annuaire*. La plupart arrivent ponctuellement en mars 1997. Le pourcentage des questionnaires renvoyés se situe depuis plusieurs années entre 80 et 90%.

L'examen des questionnaires se fait en avril et les travaux rédactionnels en mai 1997. Il s'agit d'interpréter les réponses et de les comparer avec des renseignements d'autres sources. Nulle information n'est admise sans vérification, car les renseignements dans l'*Annuaire* doivent être exacts.

En mai, le rédacteur termine le manuscrit, un travail qui se fait encore pour le moment à la main. Les préparatifs du transfert sur ordinateurs sont en progrès, mais la production d'un programme adaptable pour la mise en mémoire se traîne. Le travail rédactionnel est surtout une question de réduction. L'espace est limité et l'information est, paraît-il, donnée sans limite. Pour les familles, on note les naissances, les mariages, les divorces (tous les mariages d'un noble continuent d'être notés) et les décès; dans ce dernier cas, l'information sur le défunt est retirée. Pour chaque individu, sont notés tous les noms, date de naissance, examen de profession, emploi et employeur, grade militaire, titre honorifique, ordres et distinctions officielles nationales et étrangères, poste de confiance d'importance nationale, possession de terres et adresse postale.

Le manuscrit est remis à l'imprimerie et la première épreuve peut être

corrigée en juin, avant la fermeture de la Maison de la noblesse pour les vacances en juillet. La deuxième épreuve est corrigée en août et la troisième en septembre, puis parfois une dernière épreuve en octobre. Le 6 novembre, jour anniversaire du roi Gustave II Adolphe, fondateur de la Maison de la noblesse de Suède en 1626, est souvent le jour de «rien ne va plus». L'impression doit être terminée en novembre pour que l'*Annuaire* arrive chez les libraires à temps pour le commerce de Noël. Plusieurs familles, nobles ou non nobles, tiennent à la tradition d'offrir l'*Annuaire* comme cadeau de Noël.

Depuis plusieurs années, l'imprimerie de l'*Annuaire* est la Frenckellska Tryckeri Ab, la plus ancienne imprimerie de Finlande, fondée en 1642 et dans la famille de Frenckell depuis 1758. En septembre-octobre, les visites du rédacteur chez l'imprimeur sont fréquentes et la collaboration entre le personnel de l'entreprise et la Maison de la noblesse fort animée.

Après l'impression, les livres sont reliés traditionnellement en rouge avec dorure. Ils sont attendus impatiemment pour la fête de publication au Palais de la noblesse au début de décembre. Les autorités et les organisations collaboratrices et scientifiques y sont invitées pour un vin d'honneur. On peut également y acheter l'*Annuaire* à prix réduit, car en librairie le prix dépasse les 500 marks finlandais (environ le même montant en francs français). L'édition comporte entre 1500 et 2000 exemplaires; 1700 pour 1998. 500 environ sont vendus d'avance, 500 autres lors des achats de Noël ou en solde au début de 1998, et le reste au cours des trois années suivantes.

L'*Annuaire* contient aussi d'autres informations que celles concernant les personnes. Celui de 1998 compte 730 pages. La table des matières est la suivante:

Avant-propos (en suédois et en finnois)	p. 9
La direction de la Maison de la noblesse et les fonctionnaires	11
L'assemblée générale de la noblesse de 1997	14
«Armoiries et noms de famille» (essai informatif bilingue sur la législation et l'usage actuel)	23
Informations statistiques (nombre de personnes, langue maternelle, les plus grandes familles, état des familles avant l'anoblissement, pays d'origine des familles, répartition par professions diverses en 1895 et 1995)	33
Registre chronologique des familles (numéro, nom, date de l'anoblissement et de l'introduction à la Maison de la noblesse, date d'extinction)	36
Registre alphabétique des familles	51
Matricule des familles vivantes	61

Registre des défunts depuis 1995 666
Registre des filles nobles pensionnaires 675
Registre des noms non nobles 677
Abréviations (ordres finlandais par ordre de préséance, distinctions officieuses, récompenses de la noblesse, ordres étrangers) 717
Associations d'entraide de la noblesse, Ordre de Saint-Jean, Commission d'information et de liaison des associations nobles d'Europe (CILANE) 723
Associations familiales 726

L'*Annuaire* comporte toujours quatre ou cinq portraits de membres éminents de la noblesse et parfois de dessins des armoiries en couleurs. Au début de chaque entrée de familles immatriculée se trouve le dessin en noir et blanc de l'écu seul. Ces dessins sont en cours de renouvellement pour le moment.

À l'avenir, notre attention se porte surtout sur quelques problèmes de nature plutôt juridique: le changement de nom, la position des enfants adoptés ou hors mariage, la position des femmes en termes d'égalité des sexes et le secret informatique.

Les dispositions législatives sur les noms de 1985 permettent à des personnes non nobles de prendre le nom de familles nobles, si elles ont un ancêtre noble en ligne masculine ou féminine. Plusieurs noms de famille appartiennent donc aussi bien à des personnes nobles qu'à des personnes non nobles.

La position des enfants adoptés étant égale à celle des enfants biologiques, les adoptés sont mentionnés dans l'*Annuaire* depuis 1995. Il s'agit d'une vingtaine de cas annoncés. Les adoptés ne reçoivent pas la qualité nobiliaire et leurs enfants, même s'ils porteraient un nom noble, ne figureraient plus dans l'*Annuaire*. Les enfants nés hors mariage, qui n'héritent pas non plus de la qualité nobiliaire, ne peuvent légalement pas être inscrits dans l'*Annuaire*.

La qualité nobiliaire étant héréditaire selon la loi en ligne masculine uniquement, la descendance d'une fille noble mariée ne figure plus dans l'*Annuaire*. Des plaintes ont été déposées à propos de cette question chez l'Ombudsman de l'égalité des sexes. Jusqu'à présent, ses décisions ont été en faveur des principes de l'*Annuaire*.

La législation sur le secret informatique est très rigoureuse, ce qui a empêché la rédaction de plusieurs travaux généalogiques, surtout les matricules. Comme la publication de l'*Annuaire de la noblesse* est prévue par la loi de la Maison de la noblesse, la rédaction a osé, au risque de poursuites judiciaires, continué à publier un *Annuaire* qui, depuis 140 ans, a fourni au public intéressé des informations sur une catégorie limitée de personnes.

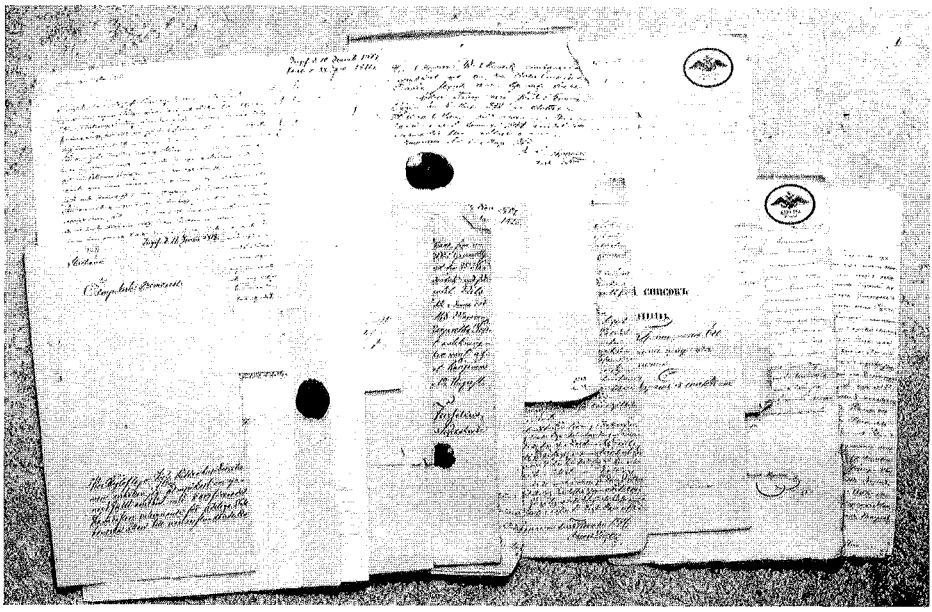


Fig. 1: Documentation à l'aide pour les tableaux généalogiques de la famille de Ståhlhana (*Archives de la Maison de la noblesse*, Helsinki / Photo Ismo Hyvärinen).

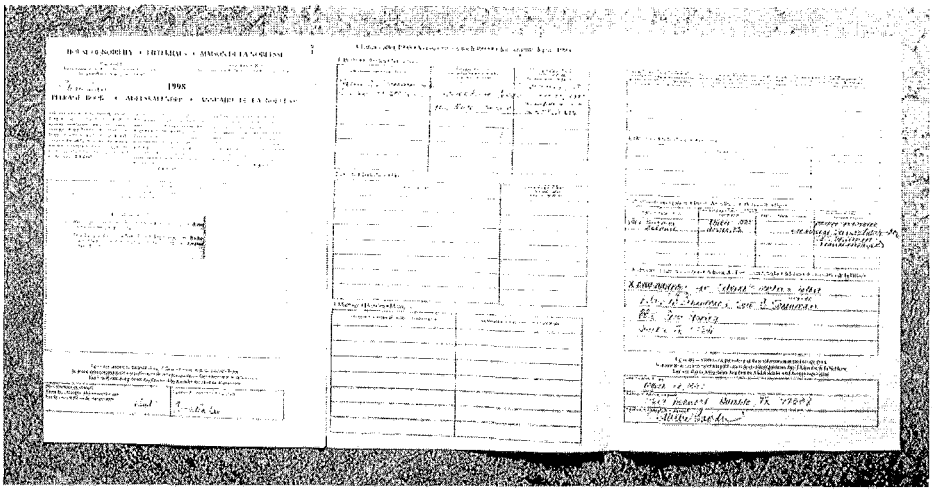


Fig. 2: Les questionnaires sont préparé pour vérifier et completer les renseignements sur la noblesse (*Archives de la Maison de la noblesse*, Helsinki / Photo Ismo Hyvärinen).

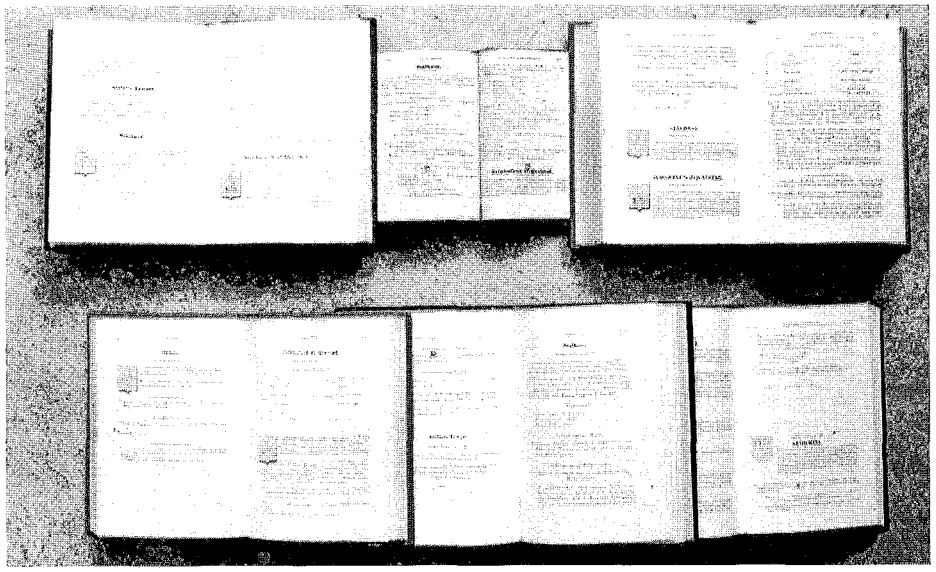


Fig. 3: Les entrées de la famille de Ståhlhana avec les dessins de l'écu dans six éditions de l'*Annuaire de la noblesse* (*Bibliothèque de la Maison de la noblesse*, Helsinki / Photo Ismo Hyvärinen).

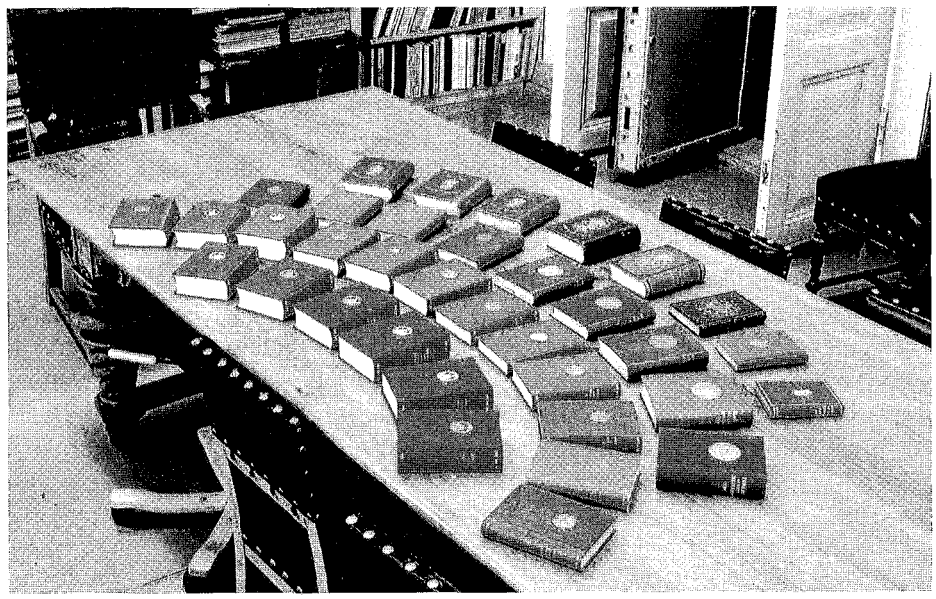


Fig. 4: Les 35 éditions entre 1858 et 1998 de l'*Annuaire de la noblesse* (*Bibliothèque de la Maison de la noblesse*, Helsinki / Photo Ismo Hyvärinen).

ENRICO GENTA

Genealogia, araldica, nobiltà nella storia del diritto tra realtà e finzione

La storia del passato di una famiglia propone la riscoperta di valori che gli uomini hanno a lungo considerato eterni e immutabili e anche, nella constatazione della continuità delle generazioni, una sfida contro il tempo: il lento fluire dei secoli trascorsi può essere compendiato e sostanziato in una genealogia. La ricerca genealogica è stata, innanzitutto, un fenomeno culturale, ludico e poetico, nel senso che in essa sono risaltate e da essa sono pervenute "suggestioni" colorate da elementi squisitamente lirici e fantastici, non di rado irrazionali. Si tratta di un esercizio intellettuale che nasce da una "finzione" quella secondo la quale, da una certa data nella storia dell'umanità "nasca" una famiglia, mentre è invece naturale è ovvio che anche il primo personaggio di un qualunque lignaggio ha, per dirla con Jean d'Ormesson[1], quattro avi e otto bisavi: ecco allora che emerge la qualità ludica dell'attività del genealogista, la cui *fictio* metaforizza emotivamente le irrecuperabili vicende delle vite umane e stabilisce che la storia di un aggregato familiare si inizi da un certo preciso momento, di volta in volta prescelto come più o meno attendibile termine *a quo*.

Tutte le genealogie, per quanto lunghe e articolate siano, sono quindi necessariamente incomplete.

Johan Huizinga[2] ha colto l'esigenza, particolarmente per la fine del Medioevo, di spargere una «luce artificiale» sulla vita, di «camuffare nelle vesti pompose» dell'ideale cavalleresco la brutalità del mondo; è il sogno aristocratico «di una vita più bella», in cui tanta parte hanno genealogie e blasoni.

---

[1] J. D'ORMESSON, *Au plaisir de Dieu*, Paris 1974, p. 15.

[2] J. HUIZINGA, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem 1919, trad. it. Firenze 1966, pp. 37 ss.

Gli intenti dei genealogisti furono generalmente almeno due: un primo, che corrispondeva al reale desiderio di conoscere la "verità" e aveva quindi connotazioni più genuinamente storiografiche, era spesso permeato da sentimenti di *pietas*, di venerazione nei confronti di antenati meritevoli di affettuoso ricordo, nonché da legittimo orgoglio; a tale intento si ricollegavano le precise finalità "pratiche" che la genealogia si proponeva, come forma di autenticazione e di legittimazione alla successione.

Un secondo intento consisteva, una volta appurata la verità, nel trasformarla, convertirla, abbellirla nel senso di accrescere di elementi mitici il dato storico: sarebbe facile, a questo punto, parlare di grossolani tentativi di falsare la verità, o anche smascherare puerili esagerazioni, ma ritengo che, anche in questi casi, quando siano carenti veri intenti dolosi interessati a concreti scopi, sia sostanzialmente prevalente quell'elemento *lato sensu* poetico, o estetico, di cui s'è detto, ovvero la necessità di far sprigionare dal culto degli antenati «anche lontani, staremmo per aggiungere anche inesistenti»[3], un effetto di mito e di autosuggestione tutt'altro che improduttivo. È noto a tutti che non andarono esenti da questi "abbellimenti" nemmeno le più grandi casate, le quali, peraltro, avrebbero già potuto essere appagate dalla sola verità[4].

Sull'onda della visione agostiniana della storia come grandiosa e mirabile contesa tra virtuosi e malvagi, animata e pervasa dal mistero della creazione, la genealogia ebbe, ancor prima delle esigenze giuridiche, lo scopo di sottolineare essenzialmente l'intervento divino e provvidenziale che aveva permesso e favorito la progressiva elevazione di un casato. Nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento, persistendo sostanzialmente l'impostazione teologica della storia, la genealogia registrerà le vicende degli individui che la costituiscono, evidenziandone le "virtù" al modo del Machiavelli, e cioè non solo i comportamenti buoni, generosi, saggi, prudenti, ma anche quelli violenti, se non riprovevoli, purché finalizzati, e premiati dal risultato.

Se facciamo ora qualche passo indietro per cercare di cogliere, al di là del discorso genealogico, alcune delle complesse e ampie implicazioni che avvol-

---

[3] R. MICHELS, *Studi metodologico-storici sull'assetto della nobiltà in Italia*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», XIV (1934), 1, p. 13.

[4] F. PATETTA, *Genealogie vecchie e nuove. A proposito d'uno scrittarello polemico sul* sigillum ospicii illorum de Braida, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», LXII (1927), pp. 385-404. V. in partic. p. 398; R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995, p. 209 cita la *pia fraus*.

gono gli aspetti araldico-nobiliari nel corso dei secoli, ci avvediamo, tra i moltissimi elementi degni di nota, che è importante il "cambiamento"[5] verificatosi, anche in questo come in altri settori, tra Medioevo ed Età moderna.

Il passaggio dal prevalente sistema feudale ad una società più articolata si rivela essenziale per l'affinamento e l'arricchimento del quadro d'insieme, con una inevitabile sua complicazione. Del resto, tutta la storia, ancora in parte oscura, dei *Libri feudorum*, è il risultato di una continua riflessione di *magistri* e lettori *studiosi*, che, scavando nelle consuetudini, elevandole a diritto feudale organizzato «all'ombra della scienza romanistica»[6], elaborano soluzioni per problematiche alquanto vaste, che concernono non tanto e non soltanto vertenze "d'apparato" circoscritte al prestigio o "poetiche" nel senso sopra detto, ma ben concrete controversie del ceto dirigente, tra trasferimenti feudali *inter vivos* o *mortis causa*[7], questioni di *status* dei minori o di sinallagma nell'obbligazione feudale, con la conseguente individuazione di criteri di reciprocità in tema di fellonia. Si è efficacemente colto il carattere altamente culturale dell'operazione svolta già dall'attività dei glossatori che, nello sforzo di padroneggiare razionalmente la poliedricità della realtà che il divenire storico concretamente proponeva, non si peritavano di «ammannire» al *bonus iudex* «regole di comportamento giudiziale... criteri di valutazione probatoria... criteri di valutazione dei comportamenti negoziali...»[8].

Il corso delle vicende storico-politiche soprattutto italiane, svolto nel senso dell'«allentamento del rapporto contrattuale»[9] tra concessione beneficiaria e controprestazione del servizio, creerà i presupposti per una politica feudale ambigua, come evidenziato da Aurelio Cernigliaro, e per una spiccata conflittualità giudiziaria, condotta sul filo dell'istruzione probatoria, con la emersione della «tecnica» sul «sentimento»[10], e con il frequente affiorare di una "verità" per così dire apparente, processuale, più che sostanziale.

---

[5] Interessanti riflessioni sui «tipi» di cambiamenti in P. WATZAWICK - J.H. WEAKLAND - R. FISCH, *Change. Principles of Problem Formation and Problem solution*, Palo Alto 1973.

[6] M. MONTORZI, *Diritto feudale nel basso Medioevo*, Torino 1991, p. 39.

[7] E. GIOVINAZZO, *I trasferimenti feudali in Sicilia. Le* Repetitiones *sui capitoli* Si aliquem *e* Volentes *di Blasco Lanza*, Milano 1996, p. 86 sugli interventi di Federico II in materia di alienazione e donazione delle *res* di dominio regio.

[8] M. MONTORZI, *Diritto feudale*... cit., p. 42.

[9] E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, I, Roma 1995, p. 284.

[10] A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, I, Napoli 1983, pp. 25 ss. e *passim*; A. VISCONTI, *Della nobiltà e delle sue prove secondo il diritto comune*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XV (1942), p. 305.

La formazione di un coerente sistema probatorio si deve *in primis* a Bartolo che, com'è noto, a commento del titolo *de dignitatibus* del libro XII del *Codex* giustinianeo, realizzò un primo trattato teorico-pratico di diritto nobiliare «costruito sullo sforzo costante di dar ragione ai fatti», come ha sottolineato Andrea Padovani[11]; delle «linee ideali» tracciate da Bartolo, i giuristi, nota Vincenzo Piano Mortari[12], «fecero ampio tesoro», con la conseguenza che il sistema probatorio venne accolto e fatto proprio dalla *respublica* dei giureconsulti, dagli ordini cavallereschi, dai collegi dottorali richiedenti prove nobiliari (come, ad esempio, il Collegio dei Giureconsulti di Milano[13]) e anche, più tardi, dai cosiddetti tribunali araldici.

Senza voler ora infliggere al lettore un'analitica prospettazione dei casi, delle regole e delle eccezioni, è necessario premettere che nel mondo giuridico medievale le due grandi esperienze europee di *civil law* e *common law* si affermano entrambe, seppure con notevoli diversità[14], nel segno della giurisprudenzialità. Ennio Cortese ha ricordato[15] che il diritto comune continentale, per quanto giurisprudenziale, non volle e non poté rinnegare che «l'unica *interpretatio* dal valore generale e necessario, cioè vincolante per tutti, era quella del principe», rimanendo d'altronde indubbio che la *interpretatio*, per usare le parole di Paolo Grossi[16], traduce i valori dell'ordine giuridico fondamentale in regole vive ed efficaci di vita. Com'è noto, in Inghilterra il *common law*, «prodotto squisitamente medievale», mantenne a lungo la giurisprudenza come "sovrana" tra le fonti del diritto[17]. Nel nostro modello di *ius commune*, quanto appena detto significò sostanzialmente che il giurista, formato sul *Corpus juris* e ad esso legato da un obbligo di fedeltà, era in realtà dotato di agevoli, duttili e ampi poteri interpretativi, che ancor prima di rivelarsi irrinunciabili per il funzionamento del cosiddetto sistema, consentivano la considerazione del diritto non tanto in

---

[11] A. PADOVANI, *Studi storici sulla dottrina delle sostituzioni*, Milano 1983, p. 489.

[12] V. PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento, Bartolomeo Cipolla e Buono de' Cortili*, in «Clio», XXIII (1987), 2, pp. 185-229 ora in ID., *Itinera juris. Studi di storia giuridica dell'età moderna*, Napoli 1991, pp. 1-66; in partic. v. p. 39.

[13] F. ARESE, *Il Collegio dei nobili Giureconsulti di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CIII (1977), pp. 129-197.

[14] A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano 1982, pp. 479 ss.

[15] E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, Roma 1995, p. 457.

[16] P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Bari 1995, pp. 14 ss.

[17] U. MATTEI, *Il modello di common law*, Torino 1996, pp. 33, 40. Cfr. pp. 40 ss. sul diritto romano e diritto canonico nel mondo di *common law*.

riferimento ad un ordine «statuale», quanto al consenso sociale e alle esigenze della «realtà»[18].

Tale quadro interessa globalmente i vari settori della vita del diritto e, notevolmente, il campo araldico-nobiliare.

Verbum nobile est aequivocum, aveva ammonito Bartolo[19], ben conscio che le sentenziose distinzioni tra nobiltà *teologica*, *naturale*, *politica* non esaurissero il concetto, o meglio, non ne soddisfacessero le implicazioni etiche, costantemente arroccate sulla convinzione, intrinseca alla visione cristiana e anche cavalleresco-cortese, secondo la quale alti valori reali possono essere condivisi da plebei. Da qui deriva l'eterno dibattersi dei giuristi che li conduce, quasi paradossalmente e apparentemente attraverso espedienti formalistici, a privilegiare la nobiltà *politica*; essi sembrano dolorosamente consci che il concetto di nobiltà è assai esteso, che lo costituiscono elementi umani ed etici di indubbio pregio ma di altrettanto indubbia nebulosità se applicati al diritto e finiscono pertanto per ancorarsi a quel concetto di nobiltà che giuridicamente è la più facile da individuare: la nobiltà che, conferita *ad nutum principis*, «potest habere initium suum a causa seu bona, seu mala, iusta vel iniusta, aequa vel iniqua, virtuosa seu vitiosa»[20]. La nobiltà che deriva dal principe prende così la forma e la forza di un postulato, viene cioè assunta e utilizzata senza dimostrazione, pur essendo dimostrabile.

Peraltro, ancora in quel Quattrocento in cui gli ideali del passato sono considerati attuali e per niente eliminati da quelli di carattere borghese[21], errerebbe chi giudicasse il sostegno alla nobiltà del principe come la precoce affermazione di un assolutistico ed esclusivo potere normativo statuale in materia nobiliare: infatti, il valore della *consuetudo* («la più fattuale delle fonti»[22]) permane forte, non essendo perlopiù richiesta alcuna prova della sua esistenza e bastando far constare della sua notorietà[23]. A proposito del-

---

[18] E. DI ROBILANT, *Diritto ed evoluzione*, in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al prof. Filippo Gallo*, Napoli 1997, pp. 403-404.

[19] *Bartoli a Saxoferrato Commentaria*, VIII, *In Secundam atque Tertiam Codicis Partem*, Venetiis 1602, *Ad duodecimum lib. Codicis*, n. 99. Sul pensiero dei Commentatori in materia nobiliare cfr. A. PADOVANI, *Studi storici...* cit., p. 473.

[20] A. VISCONTI, *Della nobiltà...* cit., p. 264.

[21] V. PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento...*, in *Itinera Juris...* cit., p. 7.

[22] P. GROSSI, *L'ordine giuridico...* cit., p. 60.

[23] V. PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento...*, in *Itinera Juris...* cit., p. 11; P. GROSSI, *L'ordine giuridico...* cit., p. 182.

la consuetudine, che diventa giuridicamente rilevante attraverso la «ripetizione di una certa guisa di contegno» è noto che si può sostenere «che la norma esistesse fin dal momento in cui si iniziava la ripetizione del contegno»[24] solo facendo uso di una finzione.

È anche ben presente ai giuristi, accanto alla fonte prima che è il principe, il «possesso immemorabile» (che sfugge cioè alla memoria d'uomo) e che può, sulla base dell'assenza di memoria di elementi contrastanti con lo *status* nobiliare, conferire la nobiltà generosa. Come ha mostrato Gian Savino Pene Vidari per Alessandria[25], le *consuetudines* cittadine vengono *ab antiquo* consolidate, diventando ulteriore conferma dell'autonomia politica comunale, con forti riflessi sull'organizzazione dei ceti dirigenti.

Se normalmente nel caso dei patriziati cittadini (per usare un termine invero poco frequente nei trattatisti e nei documenti) si prevedeva l'atto di aggregazione al *regimen* costituito, come ha spiegato Danilo Marrara[26], si potevano verificare anche questioni molto più particolari[27], come nel caso, di recente approfondito da Sergio Di Noto, del docente universitario che, decorsi vent'anni di insegnamento, poteva instaurare una procedura giudiziaria per ottenere il titolo comitale, sulla base di quanto previsto dal diritto giustinianeo adattato dai glossatori: ci si trovava di fronte a un'investitura abbastanza rara ottenuta *ex lege*, che comportava una nobilitazione atipica e che causava non poche perplessità a giureconsulti e magistrati; essi non vedevano con molto favore la «proclamazione comitale *ex lege* dei dottori leggenti»; risaltava, d'altra parte, che, dovendosi applicare i precetti giustinianei, non si controllavano affatto i «meriti effettivi dei candidati, bastando la semplice appartenenza all'*ordo*», nella finzione dell'eccellenza del sapere.

Tiraqueau, fautore con altri della suddivisione della categoria in seminobili, nobili, nobilissimi, dirà: «Nobilitas per solam famam, id est commu-

---

[24] A.E. CAMMARATA, *Il significato e la funzione del «fatto» nell'esperienza giuridica*, Tolentino 1929, p. 31.

[25] G.S. PENE VIDARI, *Le consuetudini di Alessandria (1179)*, Torino 1992.

[26] D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato. Una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età moderna*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», cl. di Lett. e Filos., s. III, X, 1, Pisa 1980, pp. 219-232; V. CRESCENZI, Esse de Maiori Consilio. *Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Roma 1996.

[27] A. PADOVANI, *Studi storici...* cit. pp. 490 ss. sulla nobiltà dei dottori; S. DI NOTO MARRELLA, *La nobilitazione del professore dopo vent'anni di insegnamento: applicazioni di C. 12, 15 in età moderna*, in *Nozione, formazione...* cit., Napoli 1997, pp. 75-96.

nem hominum aestimationem probetur», a riprova della peculiarità del *thema demonstrandum*; molto a lungo mancheranno specifici organi dotati di un'autorità statuale in grado di accertare giudizialmente chi fossero i nobili, mentre diffusi saranno i casi di accertamento negoziale[28], concernenti negozi giuridici costitutivi o dichiarativi. Spesso le sentenze reperibili non assurgono a provvedimenti di portata più che particolare, rappresentando soltanto la testimonianza dei criteri perlopiù seguiti per procedere dal "dubbio" alla "certezza". Com'è noto, alla sentenza viene *ab antiquo* attribuita *finzione di verità*[29], e la sentenza in materia *lato sensu* nobiliare si pone come il frutto di un giudizio storico fortemente influenzato da un giudizio critico del presente. Trattare, seppure marginalmente come in questa sede, di questioni così importanti e interessanti, come la verità nel procedimento giudiziario, o più ampiamente ancora, della aspirazione alla verità come obiettivo del processo conoscitivo[30], significa, quantomeno, essere consci che la critica rivolta dalla metascienza di Popper, e i suoi successivi sviluppi, alla figura della *conoscenza ferma certa e sicura* – come ha di recente nuovamente sottolineato Enrico di Robilant[31] – costringono, tra l'altro, a una profonda revisione dei concetti tradizionali di *fatto* e *valore*.

Su queste questioni, oltre a vari interventi di Raffaele Ajello, esistono soprattutto contributi ad opera di filosofi del diritto[32], che hanno arricchito il quadro del dibattito contemporaneo.

Sarà opportuno precisare altresì che far uso del termine *finzione* non im-

---

[28] A. TIRAQUELLI... *Opera omnia... De Nobilitate et iure primigeniorum...*, Venetiis 1589, cap. X, n. 8; A. VISCONTI, *Della nobiltà...* cit., p. 296; F. CALASSO, *Accertamento negoziale e processuale di diritti nell'Alto Medio Evo*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, IV, Milano 1962, p. 739.

[29] F. CARNELUTTI, *Teoria generale del diritto*, Roma 1951, p. 369.

[30] E. DI ROBILANT, *Diritto e selezione critica*, Torino 1997, pp. 47 ss.

[31] *Ibid.*, pp. 8, 11 ss.

[32] All'interno della vastissima bibliografia si considerino specialmente: G. RUSSELL GRICE, *The Grounds of Moral Judgement*, Cambridge 1967: si vedano, in particolare, le pp. 15 ss.: *Desire and Interest*; pp. 57 ss.: *Utilitarianism*; J. MARGOLIS, *Values and Conduct*, Oxford-New York 1971; R.L. ARRINGTON, *Rationalism, Realism and Relativism. Perspectives in Contemporary Moral Epistemology*, Ithaca-London 1989; S.L. HURLEY, *Natural Reasons. Personality and Polity*, New York-Oxford 1989, pp. 55 ss.: *Preference*; pp. 84 ss.: *Interpretation*; G. NERLICH, *Values and Valuing Speculations on the Ethical Life of Persons*, Oxford 1989; H.E. LONGINO, *Science as Social Knowledge. Values and Objectivity in Scientific Inquiry*, Princeton 1990, p. 62: *Values and Objectivity*; N. ROULAND, *Aux Confins du Droit. Anthropologie juridique de la modernité*, Paris 1991; S. TODDINGTON, *Rationality, Social Action and Moral Judgment*, Edinburgh 1993, pp. 87 ss.: *The Practically Reasonable Point of View*. Sull'aspetto "emozionale" di fatti e valori, cfr. M. STOCKER - E. HEGEMAN, *Valuing Emotions*, Cambridge 1996; B. ÖSTERMAN, *Value and Requirements. An Enquiry Concerning the Origin of Value*, Avebury 1996.

plica caricarlo di valutazioni negative, ma piuttosto sottolineare come la scelta, l'invenzione attraverso la finzione, così come utilizzata nell'esperienza storico-giuridica, costituisca un modo interessante per condurre il processo conoscitivo nel campo araldico-nobiliare.

Le prove, attraverso le quali, in una odierna visione di marca positivistica, si saldano i legami tra fatto e diritto, sono, secondo la famosa definizione di Francesco Carnelutti[33], «le chiavi più o meno buone per aprire le porte dell'ignoto», in realtà nella storia del diritto esse rappresentano spesso i «compromessi di ordine empirico»[34] ai quali i giuristi accondiscendono. Il diritto comune elaborò, com'è noto, una serie di regole e limiti concernenti le prove[35]: specialmente la testimonianza orale, prova personale, prova del presente, venne classificata come importante[36]. Normalmente, se il testimone è colui che riferisce di un fatto al quale ha presenziato, il valore della sua testimonianza è molto elevato, in quanto la distanza tra il fatto da provare e la prova stessa è minima; è la prova di primo grado. Più spesso, in materia araldica o nobiliare, è frequente la prova indiretta, non di primo, ma di secondo o di ulteriore grado, in cui ad esempio il testimone narra di aver sentito narrare da un altro un certo fatto; nel nostro campo, è altresì frequente la comparsa della categoria dell'evidenza, la figura del *notorium*[37].

Orbene, poiché in materia nobiliare il valore, in un senso processuale, del fatto testimoniato risulta generalmente tanto maggiore quanto più si arretra nel tempo, ne deriva la non utilizzabilità *tout court* dei sopra accennati criteri di graduazione della prova: infatti spesso è ottimale, ai fini del raggiungimento della dimostrazione dello *status* nobiliare o del possesso dell'arma gentilizia, la cosiddetta prova indiretta, o, meglio, il cumulo di prove indirette concordanti (nell'assenza cioè di collisione delle prove), siano esse positive per provare l'esistenza di un fatto, o negative per provarne l'inesistenza.

---

33 F. CARNELUTTI, *Teoria generale...* cit., p. 375.

34 PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento...*, in *Itinera juris...* cit., p. 51.

35 G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra Evo medio e moderno*, Napoli 1979, pp. 4 ss. per un'ampia rassegna bibliografica. Cfr. ampiamente J.PH. LEVY, *L'évolution de la preuve, dès origines à nos jours. Synthèse générale* e ID., *Le problème de la preuve dans les droits savants du Moyen Âge*, in «Recueils de la Société Jean Bodin», XVII, Bruxelles 1965, pp. 9-70, pp. 137-167.

36 G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena...* cit., p. 12, nota 12.

37 G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in P. DEL GIUDICE, *Storia del diritto italiano*, III, parte 2, Milano 1927, p. 456 ss.; C. GHISALBERTI, *La teoria del notorio nel diritto comune*, in «Annali di Storia del diritto», I (1957), pp. 403-451.

Nella dottrina medievale si registrano non poche resistenze nei confronti delle cosiddette prove *artificiales* o *fictae*, essendo le *fictae* qualificate *praesumptiones* negli *ordines iudiciarii*, rielaborati dallo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante[38]; questa diffidenza permarrà a lungo (non senza creare problemi) nel settore criminale, come ha rilevato Giorgia Alessi[39]. Nel campo araldico-nobiliare, soprattutto, dove si nota che il processo, la controversia è, per così dire, di tipo "specialistico", di livello maggiormente "tecnico", dove si parte non da "fatti naturali", ma "artificiali", dove i presupposti sono già situazioni giuridiche, mi pare che la rigida dicotomia tra fatto e valore non sia regolarmente sostenibile. Trova piuttosto frequente applicazione l'argomento *ab auctoritate* e cioè quell'argomentazione che fonda il valore di una tesi sull'autorevolezza di precedenti enunciazioni[40], alla cui base sta la teoria romana dell'*exemplum*, che, adoperato in sentenze, è l'equivalente del "precedente giudiziale".

È noto che la Diplomatica, che senza secondi fini ha per «guida la sola verità», come affermava Ludovico Zdekauer, consiste oggi prevalentemente in un'indagine «condotta sulle forme», mentre, come ha notato Isidoro Soffietti[41], la storia del diritto bada, anzi deve badare, al contenuto ed entrare quindi «nel vivo delle formule usate da scribi, notai e cancellieri», dev'essere storia di «strutture, di costruzioni teoriche, di conquiste durevoli», come auspica Paolo Grossi[42]. È proprio attraverso l'analisi storico-giuridica che si può cogliere l'oscillazione tra le diverse valutazioni possibili in campo nobiliare, dove il "fatto" da soppesare non è perfettamente circoscrivibile all'interno di coefficienti fissi e univoci: si pensi al concetto di *vita more nobilium*[43], vero amalgama di elementi fluidi, come l'assenza dell'esercizio dell'arte vile o meccanica; è noto a tutti che nella visione

---

[38] G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena...* cit., p. 46, nota 16.

[39] *Ibid.*, p. 55.

[40] E. CORTESE, *Il diritto...* cit., II, p. 453, sottolinea il «dilagare» di questo tipo di argomentazione tra '400 e '500. Cfr. anche V. PIANO MORTARI, *L'*argumentum ab auctoritate *nel pensiero dei giuristi medievali*, in ID., *Dogmatica e interpretazione. I giuristi medievali*, Napoli 1976, pp. 77-91.

[41] I. SOFFIETTI, *Forma e sostanza nello studio del documento privato medievale; prospettiva di ricerca*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma 1991, p. 985 per il riferimento a Zdekauer, pp. 986-988 sui confronti tra diplomatica e storia del diritto.

[42] P. GROSSI, *L'ordine giuridico...* cit., p. 26.

[43] E. GENTA, voce *Titoli nobiliari (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIV, Milano 1986, p. 678. La *vita more nobilium* verrà generalmente "sostituita" nel secolo XIX dalla «civile condizione» (G.C. JOCTEAU, *Nobili e Nobiltà nell'Italia unita*, Bari 1997, pp. 36 ss.).

politico-filosofica medievale, pur essendo tutte le occupazioni oneste lecite, esse non debbono essere collocate indifferentemente sullo stesso piano, nella convinzione che una società bene ordinata non è una società di formalmente eguali ma una società composta armoniosamente, dove ciascuno ha il proprio posto[44].

I *signa nobilitatis* andavano dunque correttamente individuati, reperiti e non sottovalutati; nella visione tomistica, in cui Dio conosce anche le più piccole cose, nessuna delle quali è banale, intessuta com'è nell'ordine universale, il compito del giurista medievale che tratta di nobiltà è delicato: egli è consapevole del proprio ruolo di interprete ed è ben conscio che la mobilità sociale potenzialmente scaturente dalle sue argomentazioni e decisioni è *prima facie* disturbante. Egli, che si muove, come ha sottolineato Raffaele Ajello[45], con «scaltrita ambiguità», tra il «dogmatismo asseverativo» e la «estrema disponibilità problematica», teme forse di essere condotto fuori da quell'*ordo* che rappresenta la sua verità. L'atteggiamento dei giuristi medievali, autoproclamatisi *veri philosophi*, è per alcuni affine a quello di s. Tommaso che, sosteneva Bertrand Russell[46], «non segue il ragionamento ovunque possa condurlo». Spesso essi appaiono, più che veri filosofi, degli apologeti, che vogliono trovare argomenti a sostegno di una conclusione già prevista in anticipo. È in realtà abbastanza evidente che la valutazione da essi data delle cosiddette *probationes verae* (testimonianze e documenti) è giustapposta a quella riservata alle *probationes fictae*, senza una vera inferiorità di queste ultime. La fallacia della conoscenza ferma certa e sicura, di cui s'è detto ricordandone il definitivo smantellamento ad opera della metascienza contemporanea, può essere colta quando si nota, nel campo in esame, che i testimoni comunicano «fatti» intesi come «entità della natura sociale»[47], muovendo così da una «prefigura della conoscenza» che non è mera recezione di un'entità già formata, ma è «invenzione di una figura della realtà che, per ipotesi, può anche essere alquanto diversa dalla realtà», come ha spiegato Enrico di Robilant[48].

---

[44] U. TUCCI, *Le arti meccaniche in Sant'Antonino*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma 1991, p. 1069.

[45] R. AJELLO, *Continuità e trasformazione dei valori giuridici. Dal probabilismo al problematicismo*, in «Storia e Diritto», I (1986), p. 380.

[46] B. RUSSEL, *History of Western Philosophy*, trad. it., Milano 1966, p. 603.

[47] P. GROSSI, *L'ordine giuridico*... cit., p. 58.

[48] E. DI ROBILANT, *Diritto e selezione*... cit., p. 27.

I fatti portati all'esame del giudice, mutuando una distinzione suggestiva[49], non sono fatti "duri", meri fatti (*hard facts*), ma fatti "teneri", "tenui" (*soft facts*); fatti che, seguendo le distinzioni dottrinarie, sembrano piuttosto *presunzioni*, di rado *violente*, cioè fondate su prove credibili, più spesso *probabili*, cioè derivanti dalla fama, a volte *temerarie*, basate cioè su «connessioni inverosimili tra fatti»[50].

Il teste non descrive gli elementi di cui è intessuta la vita di Tizio, ma riferisce che egli vive *more nobilium*, così rapportandosi al giudizio che lui stesso, o la comunità di cui è parte, si è fatto della *vita more nobilium*; l'esame compiuto dal giurista si uniforma a una metodologia d'indagine che tende apparentemente all'accertamento della verità "reale", ma finisce per accontentarsi di una verità "formale".

Questo non soltanto non compromette né tanto meno sacrifica la concretezza ma, al contrario, la esalta.

Se, come ha notato Paolo Grossi[51], il fatto ha una «carica così vitale» da potersi porre come diritto «intrinseco», la «fattualità» nelle questioni di araldica e diritto nobiliare è spinta all'estremo, fino ad esprimersi al meglio dando la massima rilevanza alla situazione del presente, alla realtà attuale, che risulta qualificante per l'accoglimento del *petitum*. Ed è così operando che sopravviene la coordinazione tra passato e presente, tra *jus non scriptum* e *jus scriptum*; più è elevata la posizione "attuale" del casato sul cui *status* si discute, maggiori sono le sue probabilità di far considerare dai giuristi come già esistenti nel passato gli elementi integranti il modello aristocratico, così trasformando presunzioni *juris tantum* in presunzioni *juris et de jure*.

Pare dunque che, proprio nel nostro campo, essere coerenti con la fattualità significhi trovare sicurezze non tanto nel passato, sfuggente e nebu-

---

[49] M. TILES - H. OBERDIEK, *Living in a Technological Culture. Human Tools and Human Values*, London-New York 1995, pp. 34 ss.

[50] G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena*... cit., p. 46 ss. La distinzione tra presunzione *temeraria, probabilis, violenta, juris et de jure* è presente nell'*Ordo* del canonista Tancredi ed è recepita dallo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante.

[51] P. GROSSI, *L'ordine giuridico*... cit., pp. 57-58. «L'accertamento del fatto acquistava valore deontologico» (R. AJELLO, *Formalismo medievale e moderno*, Napoli 1990, pp. 19, 106 ss.). Sulla «fallacia naturalistica», individuata da G.E. MOORE, v. D.H. MONRO, *Empiricism and Ethics*, Cambridge 1967, pp. 87 ss.; G. CARCATERRA, *Il problema della fallacia naturalistica. La derivazione del dover essere dall'essere*, Milano 1969; M. MORITZ, *The Naturalistic Fallacy and its Different Form*, in *Value and Valuation. Axiological Studies in Honor of Robert S. Hartman*, edited by JOHN W. DAVIS, Knoxville 1972, pp. 73-83.

loso (che peraltro rimane oggetto di prova formalmente essenziale per il raggiungimento di una "verità" nobiliare), quanto – paradossalmente – nel porre attenzione soprattutto al dato del presente.

È una *fattualità* – dunque – che si risolve nel segno estremo dell'*attualità*. Questa va intesa non collocandola all'interno di una mera temporalità naturale, ma piuttosto come una figura di tempo teoretico, per usare le distinzioni recentemente proposte da Robilant[52], un tempo «scandito da esigenze e prospettive che possono essere *trasversali* rispetto al tempo naturale». Dirà eloquentemente il De Luca[53]: «generaliter quod nobilitas probetur per testes de publica voce et *fama* et communi reputatione».

All'interno del regime probatorio costruito dai giureconsulti si nota, a un livello tecnico, la normale preferenza per la presunzione di non nobiltà; Tiraqueau[54] ammoniva «quilibet praesumitur popularis seu ignobilis» e questa convinzione rimane sostanzialmente pacifica nella dottrina del diritto comune, «cum nobilitas non sit qualitas quae praesumitur»[55]. Si noti poi che il concetto di presunzione opera anche diversamente, quando si consolida l'opinione che maggior fiducia *per presunzione* possa essere risposta nei nobili da parte della società: «nobiles sunt digniores»[56].

L'inversione dell'onere della prova (*relevatio ab onere probandi*) dello *status* nobiliare o comunque alleggerimenti dell'onere probatorio potevano essere la conseguenza di una concreta osservazione storico-sociologica: si pensi alle decisioni settecentesche dell'Ordine di Malta che esclusero dal dover dar la prova (negativa) che i propri antenati non avevano esercitato il commercio i nobili, aspiranti cavalieri, di Genova, Firenze, Siena, Lucca, per i quali fu sufficiente dimostrare di non aver esercitato personalmente la mercatura[57].

Nel complesso gioco tra realtà e finzione intervenivano dunque costantemente accorgimenti tecnici a discrezione dei giureconsulti, che inevitabilmente conducevano alla considerazione che il settore araldico-nobiliare,

---

[52] E. Di Robilant, *Diritto e selezione*... cit., pp. 20 ss.

[53] Jo. Bapt. De Luca, *Theatrum veritatis, et justitiae*, Napoli 1758, Lib. III, Pars II, *De Praeminentiis*, disc. XXXII, n. 8.

[54] A. Tiraquelli *De Nobilitate*... cit., cap. X, n. 13.

[55] In una *additio* a Bartolo si sostiene che «in concernentibus nobilitatem praesumendum est pro nobilibus», ma è un'opinione isolata. Cfr. A. Visconti, *Della nobiltà*... cit., p. 296.

[56] V. Piano Mortari, *Sulla nobiltà del Quattrocento*... cit., pp. 27-28.

[57] A. Visconti, *Della nobiltà*... cit., p. 313.

specialmente, non era correttamente amministrabile se non facendo un largo uso dell'*aequitas*: questa, ad un livello teoretico, permetteva l'inserimento del diritto in quel supremo ordine unitario che Paolo Grossi[58], considerando l'equità la «dimensione ordinante» del tutto, ha dimostrato essere essenziale per l'uomo medievale, mentre, ad un livello pratico, consentiva aperture e chiusure a piacimento, a seconda che il reclutamento nobiliare fosse più o meno auspicato da quell'ordinamento aristocratico cittadino o da quel principe. Ma quando si segue il sentiero tortuoso delle diverse opzioni via via elucubrate dalla dottrina nello sforzo di «sdoppiamento»[59] tra equità "naturale" originaria ed equità "civile" incorporata nella legge, soprattutto nel momento in cui si fanno avanti le disposizioni normative emanate dal nascente assolutismo, si aprono numerose incertezze e veri trabocchetti speculativi, che non di rado alterano la visibilità di chi ricerchi forzosamente una linea di continuità. Si viene a contatto col fenomeno dell'inserimento della nobiltà in un preciso ordinamento giuridico: è la fase della istituzionalizzazione dell'aristocrazia (o, meglio, di alcune e non di tutte le aristocrazie)[60], della sua "oggettivizzazione" che ne renderebbe essenziale la riduzione ad equità[61] e che comporta il superamento pressoché totale del riferimento agli antichi parametri, su di un canovaccio cangiante, che rappresenta il momento culminante per i destini di molte nobiltà europee.

L'ampia discrezionalità sovrana si manifesta in modo evidente nelle statuizioni regolanti la successione feudale e nobiliare, dove il *rescriptum principis* finisce per assumere la veste di provvedimento definitivo[62]; il sovrano altera la dialettica del giudizio e la dialettica degli *status*[63], *facit de albo nigrum*, rende "antichi e aviti" i feudi concessi *ex novo*, trasforma i cascinali in località oggetto di piena investitura, la *indulgentia principis* autorizza la *in integrum restitutio*; le regole del gioco cambiano.

---

[58] P. GROSSI, *L'ordine giuridico*... cit., pp. 55-60.

[59] E. CORTESE, *Il diritto*... cit., II, p. 98.

[60] G.G. STENDARDI, *L'aristocrazia e gli ordinamenti giuridici*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma 1991, p. 1027; U. PETRONIO, *La burocrazia patrizia del Ducato di Milano nell'età spagnola (1561-1706)*, in *Il pubblico funzionario. Modelli storici e comparativi, IV. L'educazione giuridica*, Perugia 1981, pp. 253-328.

[61] E. CORTESE, *Il diritto*... cit., II, pp. 100 ss.

[62] E. GENTA, voce *Titoli nobiliari*... cit., p. 675, nota 11.

[63] O. ABBAMONTE, *Dialettica degli «Status» e rivendicazioni nobiliari a Napoli nel 1734*, in «Storia e diritto», II (1989), pp. 307-327: da, un certo momento in poi si nota il superamento della dialettica degli antichi «ordini» in crisi ed emerge la «dialettica delle classi» (p. 318).

L'uso dell'arma gentilizia, autorizzato da Bartolo per analogia col diritto al nome (chiunque può portare un'insegna *propria auctoritate*, così come i nomi sono stati inventati *ad cognoscendos homines*) viene sempre più strettamente disciplinato, come avviene negli Stati sabaudi, dove si trovano una precocità e una completezza di normativa specifica non comuni[64].

Si può allora vedere che il giudizio di equità, nella attuale prospettiva rigidamente positivistica non fonte del diritto ma meramente utilizzabile in «ipotesi marginali e irrisorie»[65], diventa in realtà il congegno attraverso il quale l'assolutismo si irrobustisce. Il che mi pare un'altra conferma della particolare fertilità che il terreno delle questioni nobiliari offre per la crescita di giochi retorici e logici.

Raffaele Ajello[66] ha rilevato che la *fictio* che consentiva di organizzare la società mediante l'interpretazione delle vecchie norme fu smascherata dalla filosofia umanistica e ha sottolineato[67] l'«uso disinvolto della logica» attuato dai giuristi, che deriva dal contrasto tra «oggettività assiomatica della *Ratio*, libero arbitrio della ragione probabile e obbedienza alla voluntas sovrana».

Va anche detto che fu sempre presente ai giuristi - come s'è visto fin da Bartolo - che altro è la nobiltà *naturale*, altro quella *politica* e la riflessione dottrinale si svolse prevalentemente su questa seconda: essa è opposta alla naturale, dunque è *artificiale*. È ben noto il valore dell'*artificium* nel pensiero giusnaturalistico, la natura *artificiale* del potere politico derivante dalla volontà dei consociati[68], specialmente sottolineata da Hobbes: se lo Stato è una macchina prodotta dall'uomo per sopperire alle deficienze della

---

[64] L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filos. e di Magistero dell'Univ. di Cagliari», XXI, parte II (1953) pp. 367-623, Appendice A. Di recente i consegnamenti di armi gentilizie sono stati oggetto dell'accurata tesi di laurea di M. REBUFFO, *La Legislazione araldica dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna nelle terre piemontesi dallo Statuto di Amedeo VIII all'art. 262 del codice penale sardo (1430-1839)*, tesi di laurea in Storia del diritto italiano, rel. prof. E. Genta, Univ. di Torino, a/a 1995/96; il lavoro è stato svolto con l'assistenza del noto studioso di araldica dr. Angelo Scordo.

Sul primato di Bartolo nell'affermare il diritto naturale all'uso dell'arma cfr. M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*, Paris 1993², p. 60; L.M. MLADEN, *Arms and Names. Bartolus on the Right to bear arms*, in *Recueil du V Congrès international des Sciences généalogiques et héraldiques*, Stockholm 1960, pp. 281-297.

[65] P. GROSSI, *L'ordine giuridico*... cit., p. 177; P. RESCIGNO, *Giudizio «necessario» di equità e «principi regolatori della materia»*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma 1991, pp. 896-897.

[66] R. AJELLO, *Continuità e trasformazione*... cit., p. 403.

[67] ID., *Formalismo medievale e moderno*... cit., p. 22.

[68] M. FIORAVANTI, *Appunti di Storia delle costituzioni moderne. Le libertà fondamentali*, Torino 1995, p. 32.

natura, è un *artificium*, anche il diritto rivela la sua dimensione tutta "artificiale"; nella visione hobbesiana, che prelude al positivismo giuridico, il principe non comanda ciò che è giusto, ma è giusto ciò che il principe comanda[69]: questo legalismo etico produce la evoluzione del diritto nobiliare in un diritto positivo, inscindibilmente connesso alla visione dello Stato come entità suprema. Peraltro, poiché il *thema*, o meglio la figura prescelta, è ormai, sempre di più la nobiltà *politica*, ossia *artificiale*, definita la migliore, la più elevata perché conferita «allo scopo di valorizzare a vantaggio del consorzio civile i meriti di ogni specie dimostrati da soggetti di qualsiasi ceto»[70], credo si possa notare che in misura minore nel campo nobiliare e araldico rispetto ad altri settori del diritto, si palesano quelle difficoltà che non di rado inceppano la elaborazione dei giureconsulti nel periodo dell'assolutismo. Il contrasto tra la prassi dell'assolutismo e i risultati scientifici ai quali si perviene è limitato ed anche la cosiddetta «ideologia del gentiluomo»[71] non deve scontrarsi apertamente con le teorie autocratiche, ricercando invero una «reciproca integrazione», un «compromesso».

Furono piuttosto «posizioni di retroguardia» – nota Raffaele Ajello[72] – quelle che ad esempio spinsero «cavalieri e baroni napoletani» a contemplare «con istomachevole abominazione», le investiture concesse ai «più vili ed indegni sgherri e barri, non che mercanti, e bottegai i quali s'osservano creati conti, marchesi, prencipi e duchi». Del resto, almeno dal Cinquecento era presente un'attenzione, non direi nuova ma certo maggiore, per il denaro e per il «superamento della tradizionale svalutazione aristotelico-scolastica»[73] dell'esperienza economica.

Dalle riflessioni, spesso amare, sulla fallacia del giudizio e dal conseguente regime della prova legale (*probatio plena*), al principio del libero convincimento del giudice: nel nostro campo specialmente sembra alquanto difficile

---

[69] N. BOBBIO, *Thomas Hobbes*, Torino 1989, p. 56.

[70] V. PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento*... cit., p. 56.

[71] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XVI-XVIII*, Bari 1988, p. 151.

[72] R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, p. 220.

[73] V. FIORILLO, *Da Grozio a Pufendorf. Rivoluzione scientifica e fondamenti teorici del diritto*, in «Storia e Diritto», II (1989), pp. 241-242. Nell'ottica borghese la metafora mitica cederà il passo ad elementi più materiali, quale la precoce larghezza di mezzi. Si pensi, ad es., alla genealogia dei Buddenbrook che rimonta ad un avo che «era vissuto in condizioni agiate (e queste parole erano sottolineate)...» (T. MANN, *Buddenbrooks-Verfall einer Familie*, München 1901, trad. it. Milano 1970, p. 44).

schematizzare e organizzare i modelli secondo una scansione cronologica lineare e confortevole. È stato già sottolineato da Pier Luigi Rovito[74] che i giuristi, in particolare napoletani e francesi, anche a costo di «veri e propri funambolismi dialettici», riuscirono tra '500 e '600 a «coniugare arbitrio e prova legale, garantismo e libertà di giudizio». Più tardi, seguendo le creative argomentazioni del tardo e tardissimo diritto comune, che secoli prima aveva «preteso di essere una cultura» e che era diventato sempre di più «una tecnica»[75], si notano esercitazioni nel segno dell'empirismo, che accentua l'importanza della realtà attuale, e che avvalorano e giustificano la prassi di libertà interpretativa dell'*arbitrium* (che diventa *iustum et legitimum*) ed è favorito anche dai giusnaturalisti[76]. In materia araldica e nobiliare, dove, con l'offuscarsi dell'Impero, non ci si può rifare a un ordinamento metastorico, il formalismo astratto dei giuristi dell'assolutismo sarà, mi pare (fortunatamente ...), imperfetto, non potendo comunque mai «separare il diritto dal sociale»[78], né trascurare quei fattori ambientali mai estrinseci alla norma.

Al di fuori delle aule giudiziarie, i tratti salienti dell'oscillabilità delle istituzioni nobiliari sono riscontrabili quando si osserva l'attività e il ruolo del notaio medievale, che punta sempre sui «fatti»[79] e nel cui ambiente non di rado si possono scorgere «chiare avvisaglie preumanistiche»[80]. Interessano specialmente le formule notarili concernenti lo *status* e la capacità delle persone (legittimazione, adozione, manumissione): emergono, in certe congiunture storico-giuridiche particolari, formule peculiari, come ad esempio a Genova, quelle che riguardano l'aggregazione all'Albergo[81] (anch'essa, tra parentesi, in qualche modo una «finzione»).

---

[74] P.L. ROVITO, *Prova legale ed indizi nella criminalistica napoletana del Seicento*, in «Storia e Diritto», I (1986), p. 166.

[75] E. CORTESE, *Il diritto*... cit., II, p. 461.

[76] P.L. ROVITO, *Prova legale ed indizi*... cit., pp. 101 e 180. Notoriamente, molti giuristi continuarono a preferire la prova legale, che sottraeva a giudici non sempre ottimi l'eccessiva disponibilità di poteri creativi del diritto (R. AJELLO, *Continuità e trasformazione*... cit., p. 359); P. FORIERS, *La conception de la preuve dans l'École de droit naturel*, in «Recueils de la société Jean Bodin», XVII, Bruxelles 1965, pp. 169-192.

[77] R. AJELLO, *Formalismo medievale e moderno*... cit., in partic. pp. 48 ss.

[78] P. GROSSI, *L'ordine giuridico*... cit., p. 31.

[79] *Ibid.*, p. 61.

[80] E. CORTESE, *Il diritto*... cit., II, p. 464.

[81] L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano 1997 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano), p. 142. L'aggregazione sotto un unico nome e un'unica insegna comprendeva famiglie assai eterogenee, per origini e fortune.

Il documento notarile, che acquista «pubblica fede e forza di prova a poco a poco»[82], concerne spesso situazioni patrimoniali estremamente rilevanti per il ceto nobiliare, alle quali si applicano numerose clausole rinunciative ai benefici previsti dal diritto giustinianeo, e cioè alle varie eccezioni sollevabili, col sacrificio, tutto considerato, di una "verità" artefatta, per rafforzare il rapporto giuridico negoziale. Frequentissimamente citato è il *beneficium restitutionis in integrum*[83], invocato per giustificare ritardi nel consegnamento di beni feudali, o anche dell'arma gentilizia; e ancora compare l'*indulgentia principis*[84] come strumento ottimale per conciliare diritto ed equità.

Come s'è anticipato, l'Umanesimo filosofico e giuridico rappresentò, nella definizione di Eugenio Garin[85], «il funerale solenne» di «una annosa immagine del mondo» e la affermazione, tra l'altro, del linguaggio, della sua efficacia mondana attraverso la *retorica*, «intesa nel suo significato profondo di medicina dell'anima, signora delle passioni», per mezzo della quale la verità è subordinata alla persuasione.

Il concetto di *probabilitas* col quale si incontrano i giuristi dell'età moderna, e che sarà estremamente presente nelle vertenze nobiliari, implica una serie di considerazioni di tipo filosofico sul cui «trapianto integrale» nel mondo del diritto ha giustamente avanzato dubbi Ennio Cortese[86]; la probabilità, nell'accezione giuridica, è piuttosto tutto quanto si può ottenere con la prova. Peraltro, sulla sostanziale adesione al concetto di *probabilitas* così come individuato da Grozio, e cioè come metodo *a posteriori* che raggiunge non l'assoluta certezza ma un grado di approssimazione alla realtà solo probabile, si sosterranno le prassi giurisprudenziali europee, anche per quanto di competenza del diritto nobiliare. Citando ancora Garin[87]: «Il *vero* oratorio è paragonato alla *verità* che di una persona il pittore rende nel ritratto sulla tela: un certo non so che della verità, che tuttavia ... ci appare alla fine l'unica *verità* aperta all'uomo».

---

[82] I. SOFFIETTI, *Forma e sostanza...* cit., p. 989.

[83] E. CORTESE, *Il diritto...* cit., II, p. 94; I. SOFFIETTI, *Forma e sostanza...* cit., p. 992.

[84] T.L. RIZZO, *Il potere di grazia nell'età regia*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma 1991, pp. 910-911.

[85] E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari 1954, pp. 91, 116, 144. Cfr. ampiamente D. MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano 1956.

[86] E. CORTESE, *Il diritto...* cit., II, p. 460, nota 9.

[87] E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento...* cit., p. 134.

Ne scaturisce che in un ambiente giuridico così fondato tutti i «caratteri della verità» sono desumibili "arbitrariamente", adoperando financo criteri psicologici e spesso i «fatti constatati dalla storia» non sono altro che l'inconscio, o meglio l'istintivo apprezzamento di qualità soprattutto del presente, coglibili da parte dei contemporanei, e valide per essere messe a profitto del principe[88].

Del resto, ormai, la certezza non è più rapportabile ad un ordine essenziale[89] e non è che «il grado massimo di probabilità che al giudizio umano è consentito»[90], così come i progressivi "aggiustamenti" dal dato fattuale all'ideale non possono che compiersi attraverso l'uso discrezionale di criteri, la cui scelta, probabilistica, è finalizzata all'effettività[91].

Avviamoci ora decisamente alla fine tornando, seppure marginalmente, alla mobilità sociale e alle questioni in tema nobiliare che la accompagnano.

Lawrence Stone[92] ha parlato di un «ampio margine di finzione in tutta la faccenda dell'acquisto della nobiltà», ha voluto cioè evidenziare come, in un contesto assolutistico, e dunque statualista, e dunque "artificiale", i requisiti nobiliari ancestrali vengano elesticamente trattati; il concetto stesso dell'onore è sempre più artificiale, fittizio, e tende ad allontanarsi con costanza da alcuni dei significati antichi: nella deferenza al potere sovrano e con la formalistica adesione a modelli sempre più costruiti e sempre meno naturali, l'*ethos* nobiliare europeo realizza compiutamente la sua individualità, staccandosi sempre più nettamente dall'etica borghese e popolare e radicandosi fortemente nella cultura europea, con le note conseguenze che Arno Mayer[93] ha

---

[88] Si veda ad es. l'*Arrêt de la Royale Chambre des Comptes concernant les armoiries de la Maison de Pingon originaire de la Ville d'Aix en Provence, en date du 19 janvier 1779*, Turin. Per argomentare sulla richiesta di Gaspare Vincenzo Pingone signore di Prangin e dello zio Gaspare, il sostituto procuratore generale Durandi si rifà alla celebre storia di Filiberto Pingone, «ou parmi tous les caractères de la verité y éclate una franchise soutenue par des faits constatés par l'Histoire»; in tale «monument précieux» l'Autore stesso aveva tracciato anche la storia genealogica della sua famiglia. Nei documenti allegati, compaiono le prove mauriziane di Charles de Pingon «à présent selon son âge de belle taille & bien proportionné de tous des membres dispost de sa personne, de bon esprit, & qui donne bonne expectation de soi, il sera profitable à ladite Religion...».

[89] V. FIORILLO, *Da Grozio a Pufendorf...* cit., p. 260.

[90] F. CARNELUTTI, *Teoria generale...* cit., p. 381.

[91] R. AJELLO, *Formalismo medievale e moderno...* cit., pp. 18-19; V. FIORILLO, *Da Grozio a Pufendorf...* cit., p. 257.

[92] L. STONE, *The Crisis of the Aristocracy. 1558-1641*, Oxford 1965, trad. it. Torino 1972, p. 71.

[93] A. MAYER, *The Persistence of the Old Regime Europe to the Great War*, New York 1981, trad. it. Bari 1982.

sostenuto essere presenti fino a tempi recenti. Il contrasto sarà evidentissimo nel '700, con un'aristocrazia che non eserciterà soltanto «un intelligente patrocinio» sulla vita civile[94], come nell'Inghilterra georgiana dipinta da George Trevelyan, ma che spesso sarà arrogante in società e intollerante in politica, quanto leggera per non dire corriva nei suoi costumi, lontana spesso dalle virtù individuali, dalla frugalità, dal lavoro, dalla sobrietà, come dalla pedanteria e pignoleria curialesche. È così che Tocqueville potrà dire, un po' amaramente[95], che «ciò che i nostri padri hanno chiamato per eccellenza onore, non era, a dire il vero, che una delle sue forme».

Il complesso gioco delle "finzioni" tra nobiltà e borghesia si frastaglia in un'infinità di modi e circostanze. Il ceto borghese, secondo la prevalente opinione storiografica, dedito all'auto-rinnegazione per poter accedere al vecchio *establishment*, subisce generalmente ad opera del principe una forzata limitazione alla quale si accompagna, da parte del ceto aristocratico, una negativa considerazione; questa è, a ben vedere, tutta intrisa di formalismi, artifici e *fictiones*, dal che consegue, quasi paradossalmente, che la borghesia è normalmente disprezzata dalla nobiltà perché ha troppo denaro e contemporaneamente perché non ne ha abbastanza; o meglio, come già notò Otto Brunner[96], sono considerate generalmente riprovevoli le cosiddette "ricchezze invisibili", a conferma di un vero scontro culturale tra etica aristocratica ed etica capitalistico-borghese.

Eppure, anche nel rincorrersi dei ceti, la finzione continua: con periodica cadenza, ogni cinquant'anni, dice Tocqueville[97], ci si accorge che «si è operata una doppia rivoluzione nella società. Il nobile sarà disceso nella scala sociale mentre il plebeo vi si sarà elevato: l'uno discende e l'altro sale». Il discorso, qui necessariamente appena accennato, si farebbe molto

---

[94] G.M. TREVELYAN, *British History in the Nineteenth Century and after (1782-1919)*, London 1941, trad. it. Torino 1971, p. 28.

[95] A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, in ID., *Oeuvres complètes*, Paris 1951, trad. it. Milano 1995, p. 633. Sulle diverse valenze del concetto di "onore" e "virtù" nobiliari cfr. J. HUIZINGA, *Homo Ludens*, Leyden 1938, trad. it. Milano 1967, pp. 101 ss.

[96] O. BRUNNER, *Adeliges Landleben und Europäischer Geist*, Salzburg 1949, trad. it. Bologna 1972, p. 243.

Sull'«insolence» della nobiltà terriera francese nei confronti dei borghesi, cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *L'ancien régime et la Révolution*, Paris 1866[5], p. 134.

Sulle forme alternative della ricchezza nobiliare, cfr. J. DEWALD, *The European Nobility. 1400-1800*, Cambridge 1996, pp. 93 ss.

[97] A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*... cit., p. 21.

lungo se si dovesse approfondire il tema relativamente al cruciale passaggio tra Antico regime e ordinamenti costituzionali liberali ottocenteschi. Secondo il già citato giudizio di Mayer[98], la borghesia prolungherà la sua «collocazione subordinata», in un percorso che mi pare si biforchi, come l'"Y" di Pitagora: da un lato, l'ossequio snobistico, nella convinzione-finzione della superiorità aristocratica, dall'altro la pragmatica borghese opinione che nell'apparato "retorico" nobiliare, con blasoni e *panache*, sia coglibile una serie di pratiche opportunità fruttuose e rimunerative.

Lo Statuto albertino, poi carta costituzionale del regno d'Italia, di cui ricorre il centocinquantesimo anniversario, affermando la eguaglianza dei "regnicoli" ma mantenendo i titoli nobiliari, come semplici «qualifiche d'onore»[99], inaugurava la teoria che ho in altra sede[100] definito della *innocuità* della nobiltà, «senza funzioni e senza prerogative»[101], che non poteva non condurre anche a criteri riduttivi della regia prerogativa[102].

Mi sia consentito concludere con un "ricordo" di Massimo d'Azeglio[103], che può sembrare una battuta, ma è qualche cosa di più; egli, riflettendo sui suoi anni più liberali e interrogandosi sui rapporti e sulle finzioni all'interno della società liberale, propose intuitivamente una configurazione di questa realtà che evocava, alludeva[104] agli aspetti non palesi ma celati nelle sue pieghe, e così scrisse: «Se avessi saputo allora, come ho scoperto dipoi, che la democrazia è uovo il quale per pulcino produce un conte, non me la sarei presa tanto calda».

---

[98] A. MAYER, *The Persistence of the old Regime*... cit. p. 11.

[99] C. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare italiano*, III, Milano 1961, p. 79.

[100] E. GENTA, *Nota sulla posizione della nobiltà secondo lo Statuto albertino*, in «Atti della Soc. Ital. di Studi araldici» (7° Convivio, Agazzano 1990), p. 85.

[101] Cfr. Sent. Cassazione 22/XII/1879, riportata da C. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare*... cit., p. 92.

[102] C. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare*... cit., pp. 313 ss.

[103] M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze 1893, p. 95.

[104] Sulle figure e sul loro potenziale allusivo, cfr. E. DI ROBILANT, *Diritto e selezione critica*... cit., pp. 21-23 e, in generale, ID., *Le teorie dall'informazione all'allusione*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a c. di S. ROTA GHIBAUDI e F. BARCIA, IV, Milano 1990, pp. 21-43.

RENATO BORDONE

Storiografia, genealogia e araldica. Usi e abusi

Tutti ricorderanno la gustosa pagina del *Gattopardo* in cui, a conclusione delle trattative per il matrimonio di Tancredi con Angelica, don Calogero Sedara dichiara: «Ci ho le carte in regola nel cassetto e un giorno si saprà che vostro nipote ha sposato la baronessina Sedara del Biscotto: titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara. Debbo fare le pratiche: mi manca solo un attacco». E l'autore bonariamente commenta: «Quella degli attacchi mancati, delle secrezie, delle quasi omonimie era, cento anni fa, un elemento importante nella vita di molti siciliani e forniva alternate esaltazioni e depressioni a migliaia di persone»[1]. Né la smania pseudo-araldica è vizio soltanto mediterraneo, se l'intero romanzo di Thomas Hardy *Tess dei d'Urberville* è impostato sull'inadeguatezza al rango presunto di un'umile ragazza di campagna, il cui padre si è andato convincendo di discendere da un importante lignaggio signorile, complice la mal indirizzata erudizione del parroco Tringham «a caccia di genealogie per la nuova storia della contea»[2].

L'uscita araldica di don Calogero e la pretesa dell'ortolano John Durbeyfield rispondevano all'innato desiderio di promozione sociale da parte dei membri di un mondo contadino che ancora nel corso dell'Ottocento vedeva nell'aristocrazia l'irraggiungibile vertice della società di antico regime, ma al tempo stesso gettano luce sulla ricerca degli strumenti di legittimazione: gli attacchi, le quasi omonimie, le "carte nel cassetto" per costruire, in definitiva, una genealogia che manifesti l'origine nobile. È curioso – e insieme assai significativo – rilevare come in realtà il meccanismo messo in

---

[1] G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano 1959, p. 159.
[2] T. HARDY, *Tess dei d'Urberville*, Torino 1995, p. 6.

atto dai protagonisti dei due romanzi non faccia altro che riprodurre inconsapevolmente le medesime pseudo-tecniche utilizzate parecchi secoli prima per nobilitare le proprie origini spesso da parte proprio di coloro che furono gli avi degli aristocratici con i quali i non nobili dell'Ottocento cercheranno i sospirati attacchi. Come dire che a tempi diversi le diverse fasce sociali aspirano a individuare (o a crearsi) stipiti familiari che consentano loro di distinguersi dalle altre.

Pur senza voler generalizzare queste considerazioni, proiettandone le conseguenze alle origini stesse della storiografia (alle liste dei re, alle genealogie mitiche dell'antichità ecc.), è innegabile che l'attenzione genealogica occupi larga parte della memoria storica, almeno per quanto riguarda il medioevo, cioè un'età in cui si andarono chiarendo istituzionalmente le strutture patrilineari delle famiglie. Memoria storica di "lunghezza" diversa a seconda del prestigio politico raggiunto dalla famiglia e quindi circoscritta ai vertici della scala sociale, sia pure al di sotto delle stirpi regnanti, dove la memoria, ben più che familiare, si potrebbe definire dinastica e diventa ben presto oggetto di storiografia piuttosto che di pura genealogia. Ci riferiamo invece alla scarsa letteratura genealogica del XII e XIII secolo che riguarda famiglie di rango preoccupate di legittimare il loro potere regionale: questi scritti derivano certo da un prototipo regio, incorporano una lista di sovrani ai quali tendono ad "agganciarsi" o inventano un antenato mitico per la generazione che precede l'agnato paterno più antico e sicuro: così, ad esempio, la memoria certa dei conti di Guines risale al primo terzo del X secolo, quando cioè l'esercizio del potere trova una dislocazione stabile, mentre lo stipite "Sifridus" è certo un personaggio di fantasia. Secondo il Duby, che si è occupato del problema, le "soglie" delle genealogie patrilineari variano comunque a seconda che si tratti di famiglie di conti, di castellani o di cavalieri con lo scarto di un mezzo secolo ciascuna, disponendosi dalla metà del decimo alla metà dell'undicesimo: la genealogia di una famiglia di cavalieri dell'area di Cambrai in Fiandra – caso rarissimo di testimonianza scritta – risale infatti fin verso il 1050, a quando cioè anche i *milites* si fissarono su una terra ereditaria[3].

In ogni caso, genealogie espressamente elaborate nel XII e XIII secolo sono tutt'altro che frequenti, anche nella documentazione francese. Occor-

---

[3] G. DUBY, *Osservazioni sulla letteratura genealogica in Francia nell'XI e XII secolo*, in ID., *Terra e nobiltà nel medioevo*, Torino 1971.

rerà infatti attendere che l'aristocrazia di fatto diventi nobiltà di diritto, intesa come disuguaglianza trasmissibile biologicamente, perché l'uso di definire progenitori certi si imponga come condizione necessaria alla codificazione del privilegio riconosciuto dal sovrano. Fu, fra i primi, Federico II nel 1231 infatti a stabilire che nessuno potesse accedere all'addobbamento cavalleresco se già non fosse *de genere militari*, cioè discendente da un cavaliere[4]: in seguito gli Ordini cavallereschi divennero sempre più esigenti nel controllo delle ascendenze, sicché la ricostruzione genealogica della stirpe costituì in breve la principale "prova di nobiltà" richiesta per esservi ammessi[5]. L'accresciuta normativa che nel basso medioevo regolava il riconoscimento della condizione nobile sollecitò, per un verso, la ricostruzione storica delle ascendenze, dall'altro favorì l'adozione di strumenti che implicavano una scrupolosa attenzione ai diversi passaggi della genealogia familiare. Tale fu, a esempio, il ricorso al fedecommesso applicato ai discendenti di sesso maschile per la conservazione dell'integrità patrimoniale: il fondatore stabiliva infatti che l'intero patrimonio andasse al primogenito e che all'estinzione della sua linea passasse ai discendenti del secondogenito e così via di figlio in figlio e di linea in linea, vietando alienazioni o suddivisioni fra gli eredi[6].

Un interessante e precoce esempio è fornito da un testamento astigiano del 1295, espressione di un gruppo sociale d'origine mercantile e non aristocratica che stava deliberatamente elaborando le strutture di una nobiltà cittadina. Tommaso Asinari, prestadenari in possesso del castello di Camerano, stabilisce che i suoi beni passino ai suoi eredi e ai maschi «de prole sive progenie sua, videlicet Raxonorum seu eorum qui processerunt ab avo suo Guilelmo quondam» e che non possano essere mai alienati «extra personas masculorum de dicta progenie Raxonorum». Sappiamo che il Raxono che qui dà il nome alla "progenie" era il padre di Guglielmo, avo di Tommaso: dunque il testatore non solo risaliva agevolmente a tre generazioni indietro (padre, avo, proavo), ma individuava lo stipite degli aventi diritto al patrimonio, costruendo in tal modo una chiara genealogia per il passato e imponendo ai discendenti uguale attenzione genealogica per il

---

[4] *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, ed. H. CONRAD, T. VON DER LIECK-BUYKEN, W. WAGNER, lib. III, tit. 59, Köln-Wien 1973, p. 326.

[5] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XI-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 247-265.

[6] R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 29-36.

futuro[7]. L'universale diffusione del fedecommesso presso la nobiltà astigiana nei secoli successivi fece sì che, all'estinzione delle linee dirette, i discendenti in pieno Cinquecento intentassero fra loro annose liti, disputate a suon di ricostruzioni genealogiche, fondate sui documenti degli archivi familiari che a tal fine avevano conservato gli atti almeno a partire dal Trecento.

Ecco dunque un uso consueto, per così dire giuridico-patrimoniale, della genealogia familiare che si va consolidando presso un ceto in via di affermazione nella tarda età comunale: l'ambito appare certo circoscritto rispetto agli intenti di legittimazione politica per i quali si elaboravano nei secoli precedenti le genealogie dei conti e dei principi regionali, cercando gli "attacchi" con le dinastie regnanti, ma l'intento strumentale non è dissimile. Anche in questo caso, come rilevava il Duby per l'età più antica, questa coscienza familiare era in realtà una coscienza di eredi. Per rimanere in ambito astigiano, occorrerà infatti giungere fino al XVI secolo e oltre perché alla "storia di famiglia" venga attribuito dagli interessati un autonomo valore culturale in grado di superare il contingente uso economico della genealogia, in funzione di un beneficio più immateriale, ma non per questo meno concreto, costituito dall'autorappresentazione (socialmente promozionale) della stirpe. Operazione, va pur detto, che, se ci informa sulla dimensione dell'immaginario della nobiltà astigiana del Cinque-Seicento, ha però provocato "incidenti" (in precedenza evitabili) nella costruzione della storiografia e della genealogia di molte famiglie.

Il fatto è che per tutti i secoli del basso medioevo questa "nuova nobiltà" astigiana, che pure precocemente adottò uno stile di vita cavalleresco-cortese, ha tratto i suoi redditi principali dal prestito del denaro ed è entrata in crisi anche in seguito alla diffusione dei Monti di Pietà, ripiegando sul reddito agrario e, in alcuni casi, sulla rendita di posizione presso l'amministrazione orléanese[8]. La familiarità con l'aristocrazia francese e i mutati parametri di auto ed eterovalutazione – oltre a un più generale orientamento culturale di quell'età, di cui diremo – provocarono un rifiuto delle proprie origini finanziarie che giunse talvolta alla totale rimozione. Si inventarono origini molto più antiche che risalivano addirittura all'età romana: nel

---

[7] R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE e G. SERGI, Napoli 1995, pp. 300-302.

[8] Sulla partecipazione della nobiltà all'amministrazione orléanese si veda R. BORDONE, *La dominazione francese di Asti. Istituzioni e società tra medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di G. ROMANO, Torino 1998, pp. 15-45.

1521 si stampava tranquillamente la notizia che la famiglia Natta discendesse da Pino, uno dei quattro figli di Numa Pompilio, e poco più tardi si riteneva che i Dusio fossero giunti ad Asti con il capo dei Galli Belloveso[9]. Scattarono soprattutto quei meccanismi di identificazione con omonimie illustri del tipo Durbeyfield/d'Urberville raccontate da Hardy: così i Roero/Rotari pensavano di discendere dal re longobardo Rotari; oppure si inventarono degli antenati eponimi, come il "principe tedesco" Pelot, stipite dei Pelletta, vissuto trecento anni prima di Cristo[10]. In altri casi l'assunzione di un cognome illustre venne corroborata da segni che inequivocabilmente ne confermassero l'origine: così alla fine del Quattrocento i signori rurali di Baldissero che avevano portato fin allora il semplice predicato del proprio castello cominciarono a chiamarsi Colonna e ai Colonna romani, complice poco più tardi il giurista Alberto Bruno (che con loro si era imparentato), si vollero ricollegare assumendone in seguito l'onomastica familiare (Prospero, Ascanio etc.) e la "colonna" nello stemma[11].

Proprio l'araldica, specie nel Seicento, offrì buone possibilità di interpretazione genealogica a questa aristocrazia di provincia, smaniosa di vantare una derivazione straniera, quasi a prendere le distanze da origini locali troppo conosciute e poco nobilitanti. L'arma degli astigiani Malabaila – spaccato, inchiavato di rosso su argento – appariva simile a quella della Franconia? Certamente, poiché «vuolsi, ed è probabile – scriveva ancora l'Angius nell'Ottocento, riprendendo le tradizioni seicentesche della famiglia[12] –, che provenissero da Erbipoli o Wirtzburg, città della Franconia, ed indi portassero lo stemma che ebbero». I da Ponte, originari di Casale, ma trasferitisi ad Asti nel Trecento, portavano come arma una croce di s. Andrea di rosso, cioè la croce di Borgogna[13]; quale prova migliore che la famiglia era discesa, come si sosteneva allora, da Ottone, conte di Gheldria, nella Fiandra borgognona?

---

[9] R. STREINNI BAR. SCHUAVARENARII *De Gentibus et Familiis Romanorum*, Venetiis 1521, per i Natta; per i Dusio si veda *Res Astenses*, ms. in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ASTI, *Monumenta priscarum familiarum Astensium*, ff. 452-453.

[10] Notizia riportata da N. GABIANI, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti*, Pinerolo 1906, p. 144, nota.

[11] B. MOLINO, *Baldissero d'Alba*, Cavallermaggiore 1991, p. 61.

[12] [V. ANGIUS], *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, I, Torino 1841, p. 731.

[13] Notizia riportata da A. DI RICALDONE, *Pietrino Ponte, Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta e la sua famiglia*, in «Il Platano», IV (1979), 1, pp. 20-21, che anche ricorda come i casalesi di Frassinello pretendessero di discendere dai Nemours, di cui assunsero le armi nel XVII secolo, e gli Arcore di Val di Lanzo dagli Harcourt.

Va anche detto che parecchie famiglie astigiane nel Medioevo avevano davvero avuto contatti d'affari con i paesi dell'Europa settentrionale in cui sorgevano i loro banchi di pegno e che, anzi, le più antiche attestazioni dell'uso di un'arma come sigillo personale in molti casi sono proprio conservate presso gli archivi fiamminghi. In un documento del 1286, rogato a Courtrai, Giorgio Roero appose il suo sigillo, costituito dallo scudo con le tre famose ruote, accompagnate in quel caso da cinque rose[14]. Era evidentemente uno stemma "parlante", come quello del suo socio Uberto Layolo che compare in una carta dell'anno successivo e rappresenta infatti due ramarri (in dial. *lavrieu*). All'erudizione seicentesca occorreva tuttavia spiegare in maniera meno semplicistica l'origine dell'emblema, sicché i Roero, deposta l'ipotesi di una derivazione longobarda, si inventarono un antenato fiammingo (Guilione o Guglielmone) che al seguito di Goffredo da Buglione alla prima crociata sconfisse in singolar tenzone un campione saraceno e, distruttone il carro da battaglia, si fregiò delle ruote di esso apponendole sul proprio stemma[15]. Un mito d'origine nato nel Seicento, ma di larga fortuna successiva: è fin patetico infatti rilevare come una stampa che illustra l'episodio, conservata presso il castello di Monticello, sia stata impressa nel fatidico 1789... La prima crociata costituì comunque un efficace strumento di nobilitazione per questa aristocrazia di origine finanziaria, dal momento che anche i Pelletta vi vantavano come partecipante il Raimondo che compare come stipite della famiglia in un albero miniato nel 1589, appartenuto ad Antonio Maria Pelletta, segretario di camera di Sisto V: peccato che il vero Raimondo Pelet, ricordato dal cronista Guglielmo di Tiro, provenisse dalla Linguadoca[16].

Sarebbe tuttavia fuorviante liquidare l'ossessiva ricerca di antenati illustri solo come una sorta di complesso d'inferiorità da parte di un gruppo sociale di affermazione relativamente recente: i Sedara del tempo, per intenderci. Perché nel XVI e nel XVII secolo l'"abuso" genealogico non fu questione locale (astigiana, negli esempi ricordati), ma si trattò di un fenomeno culturale di diffusione europea che investì le grandi casate regnanti come le piccole schiatte baronali, coinvolgendo – alla vigilia della "scoper-

---

[14] G. BIGWOOD, *Sceaux des marchands Lombards conservès dans les dépôts d'archives de Belgium*, in «Revue belge de numismatique et de sigillographie», 57 (1908), pp. 384-386.

[15] N. GABIANI, *Le torri...* cit., p. 260.

[16] Custodita presso l'Archivio Pelletta di Cossombrato, secondo quanto indica N. GABIANI, *Le memorie della contessa Margherita Valenza Garretti Pelletta di Cossombrato*, Torino 1893, p. 12.

ta" del metodo critico – l'intero modo di fare storia. Chi non ricorda le "genealogie incredibili" ed encomiastiche dell'Ariosto e del Tasso? Eppure, anche al di fuori del mondo poetico, le "genealogie incredibili" erano state prodotte da seri eruditi come quel Giovan Battista Pigna che nel 1570 faceva discendere la casa d'Este da Caio Atio, contemporaneo di Romolo[17].

Proprio alle genealogie incredibili Roberto Bizzocchi ha dedicato un importante studio che, ricostruendone la produzione di età moderna, mette in guardia contro un troppo facile atteggiamento derisorio, derivato dal razionalismo della nostra storiografia contemporanea, e invita piuttosto a considerare i presupposti e le coordinate della storiografia genealogica, non esclusivamente encomiastica, ma spesso inserita in più vaste ricerche pseudo-erudite sulle origini di popoli e paesi. In questa prospettiva assume grande importanza la figura del domenicano Giovanni Nanni, più noto come Annio da Viterbo, la cui opera ebbe straordinaria fortuna e diffusione, influenzando tutta la cultura storico-genealogica del Cinquecento. «Sulla base di testi da lui fabbricati e attribuiti ad autori antichi, Annio collega nei suoi dotti commenti» le più antiche memorie dei pagani con la Bibbia, in particolare con la tavola delle nazioni post-diluviane, consentendo la ricostruzione ininterrotta della storia universale che «tendenzialmente si identifica con un'immensa genealogia», intesa «come generazione dei popoli, civilizzazione dei paesi, fondazione delle città»[18].

Direttamente o indirettamente, Annio fece scuola anche presso la nobiltà astigiana, specie nel difficile trapasso dal mite governo francese all'accentratrice dominazione sabauda, sollecitando una massiccia produzione di scritti storiografici ancor tutta da studiare. Così l'anonimo autore del componimento intitolato *De Astensis civitatis dignitate*, scrivendo sul finire del Cinquecento per difendere la "dignità" urbana di Asti dall'omologazione del nuovo regime, ne attribuisce la fondazione ai Greci, «duce Hercole Libico a quo et Libarna dicta», mentre al mito noachico di Gomer 'Gallico' dal quale sarebbero discesi i "Tanarei", primi abitatori di Asti, si ricollega il coevo *Memoriale* dello pseudo Raimondo Turco[19]. I discendenti di Noè, Gomer e l'Ercole libico sono senza dubbio invenzioni di Annio, ma

---

[17] Citato da R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995, p. 14.

[18] *Ibid.*, p. 27.

[19] *Res Astenses* cit.; *Variorum apparatus ad historiam Astensem* (*De Astensis civitatis dignitate*), f. 8; *Memoriale Raymundi Turchi*, f. 154.

fu soprattutto la cultura francese del primo Cinquecento a interpretarli in chiave fortemente nazionalistica: a partire dal 1511, infatti, Jean Lemaire de Belges, «un umanista di spiriti erasmiani», indica nell'Ercole Libico il capostipite dei re della Gallia, antenato di Carlo Magno e dei duchi di Borgogna; quarant'anni dopo il "visionario" Guillaume Postel, rielaborando le leggende noachiche anniane, individua nei Franchi Sicambri un'origine "gomerita": Gomer e l'Ercole gallico (o libico) tendono così a identificarsi e avranno sviluppo nella letteratura francese della seconda metà del secolo, non senza sfumature anti-papiste e filoprotestanti[20].

Il lungo e pacifico dominio orléanese in Asti, bruscamente interrotto nel 1531, favorì certo la circolazione locale di una storiografia "incredibile" di respiro internazionale che al patriziato urbano offriva più di uno spunto per la fabbricazione di antenati illustri. Due secoli più tardi, in una mutata temperie culturale, fu fin troppo facile per i "muratoriani" subalpini dell'incipiente età dei Lumi relegare nel mondo delle favole Gomer e l'Ercole libico, anche se i miti genealogici delle singole famiglie permasero molto più a lungo, suffragati dal ricorso degli eruditi discendenti all'attribuzione alla propria stirpe di personaggi illustri realmente documentati e dal nome vagamente assonante con il proprio, come nel caso già considerato dei Pelletta.

Al fascino (un po' ossessivo) della ricostruzione genealogica in Piemonte non fu esente neppure la stagione della ricerca di stampo propriamente positivista che rifondò su basi critiche e filologiche l'impostazione stessa delle discipline storiche. L'uso scientifico di una genealogia familiare correttamente ricostruita su documenti certi costituiva e costituisce tuttora uno dei più accurati strumenti di analisi per comprendere i funzionamenti di una società in cui larga parte è assegnata alla politica familiare, alle relazioni parentali, alle articolazioni patrimoniali. Sul finire del secolo XIX l'intraprendente Ferdinando Gabotto, seguendo un orientamento metodologico ormai consolidato nella cultura storica del suo tempo, dà avvio all'ambiziosa iniziativa di pubblicare sistematicamente le fonti medievali piemontesi per metterle a disposizione degli studiosi della Società storica subalpina da lui fondata nel 1895[21]. Nell'arco di pochi anni è un profluvio

---

[20] R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*... cit., p. 33.

[21] Si vedano al proposito L.C. BOLLEA, *La vita e le opere di Ferdinando Gabotto*, Torino 1924, e le considerazioni di E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 1994, pp. 18-19.

di documenti in precedenza sconosciuti che finiscono per provocare una sorta di ebbrezza nei ricercatori professionisti e amatoriali: ciascuno vi trova notizie su luoghi e famiglie che gli interessano, si chiariscono istituzioni, si possono agevolmente ricostruire legami familiari e patrimoni.

Si possono anche avanzare e verificare ipotesi interpretative: in sede scientifica, ad esempio, si sta discutendo in quegli anni del problema delle origini comunali; il Gabotto, sulla base della vasta documentazione a sua disposizione per l'area subalpina, avanza in merito l'ardita interpretazione che i comuni piemontesi abbiano in prevalenza un'origine signorile, che si siano cioè costituiti fra i discendenti di una ipotetica "famiglia procuratoria" della città. Occorreva dunque ricostruire la genealogia di tale famiglia "riattacando" a essa tutti i personaggi che comparivano nelle fonti comunali, tenendo presente – come annota il Gabotto stesso nella sua *Storia di Torino*[22] – «oltre le parentele direttamente espresse (...) la legge dei nomi, la maggior o minor frequenza delle compresenze, la comunanza o vicinanza dei possessi». È un metodo che oggi non può che lasciarci perplessi – la sedicente "legge" dei nomi, a esempio, pretendeva che il primogenito portasse il nome dell'avo paterno, il secondogenito quello dell'avo materno e così via –, ma che aveva riscosso grande (e perdurante) fortuna presso la Società storica subalpina, in particolare grazie alle tavole genealogiche elaborate dal Baudi di Vesme che, non senza una buona dose di fantasia interpretativa, aveva incasellato l'intera aristocrazia subalpina del Medioevo (e di conseguenza delle età successive) in pochi gruppi parentali discesi da progenitori comuni, «prevalentemente germanici»[23], riattacandovi pressoché tutti i personaggi di rilievo che comparivano nei documenti. Nel Baudi e nei suoi seguaci la *reductio ad unum* fu quasi ossessiva e l'esigenza dell'"attacco" genealogico passò sopra omonimie, differenze di legge professata, distanze geografiche, inventando personaggi inesistenti per rispetto alla legge dei nomi; la nobiltà del Basso medioevo, in conclusione, non poteva che essere discesa da Anscario, da Arduino, da Aleramo o da un meno noto conte Manfredo, sicché tutte le famiglie signorili esistenti rientravano fra gli Anscarici, o gli Arduinici, o gli Aleramici o i Manfredingi. A tre secoli di distanza dunque si ripresentavano, paradossalmente con l'avallo della scienza positiva, genealogie non meno "incredibili" di quelle cinquecentesche!

---

[22] T. ROSSI-F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino 1914, tav. I.
[23] L.C. BOLLEA, *La vita...* cit. p. 31.

Il successo del nuovo "abuso" fu, come allora, di vasta portata e provocò guasti ancor oggi non del tutto riparati: infatti, se nei primi decenni del secolo si poteva scrivere di «un millennio di possesso in una stessa famiglia» da parte di un autore che si dichiarava di ascendenza anscarica, non mancano ancora opere recenti d'erudizione dedicate ai discendenti delle stirpi manfredinge[24]. Per ricostruire genealogie attendibili c'è ancora molto lavoro da fare e la *pars destruens* non sembra certo essere la meno faticosa!

Perché, in fondo, la genealogia incredibile, qualunque sia il motivo per cui è stata inventata, esercita molto più fascino di quella vera sul nostro immaginario, anche presso i più seri addetti ai lavori. Il Gabotto fu infatti uno storico di razza, nonostante l'infatuazione genealogica; negli stessi anni, a Monaco, Otto von Dungern si accingeva a severi studi genealogici per «cogliere la vicenda della nobiltà e della proliferazione dinastica in Germania fra XII e XV secolo»: ciò non toglie che nel 1936 pubblicasse poi una genealogia di Hermann Göring risalente in alcune linee a Viduchindo e a Carlo Magno... [25].

Usi e abusi perpetrati nel tempo possono essere concetti relativi per quanto attiene a questa materia: in fondo sono specchio di una cultura, spie di una mentalità di gruppo; ma anche questa dimensione immaginaria interessa allo storico per meglio comprendere la società che l'ha prodotta. L'importante è che sappia mantenere distinti i due piani: da una parte la ricostruzione genealogica operata sui documenti genuini, con l'onestà di denunciarne i limiti e di rinunciare ad attacchi incerti, per poter usufruire di uno strumento indispensabile alla conoscenza della storia; dall'altra l'individuazione dei parametri mentali che stanno dietro le "genealogie incredibili", da intendersi come manifestazione d'identità di stirpi e di gruppi sociali.

O come aspirazione a un'identità diversa, quella che spinge i Sedara a cercare i benedetti "attacchi". Ma questo – concludeva Tomasi di Lampedusa – «è un argomento troppo importante per essere trattato di sfuggita».

---

[24] A. RICCIO, *Un millennio di possesso in una stessa famiglia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 17 (1912), pp. 377-382; A. DI RICALDONE, *Manfredingi, consignori di Canelli, signori di Ricaldone*, Casale 1967.

[25] G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», 33 (1976), p. 912.

EDGAR HANS BRUNNER

Le droit héraldique doit-il varier selon l'esprit du temps?

Certaines publications, parues récemment en Suisse et en Allemagne, portent notre attention sur un fait nouveau. Selon le droit héraldique historique, la transmission des armes familiales suit en principe rigoureusement la ligne agnatique, ce qui, au moins depuis la fin du Moyen Âge, est la norme dans les pays ayant relevé du *regnum teutonicum* du Saint-Empire comme dans la majorité des autres pays d'Europe. De nos jours, nous devons cependant constater que, dans l'esprit d'un nombre grandissant d'intéressés, les principes qui régissent la transmission des armes familiales d'une génération à l'autre semblent vouloir s'adapter à ce que nous pouvons peut-être appeler un nouveau sentiment d'égalité.

Les armoiries de famille ont toujours été la propriété commune et privée des membres d'une famille. Comme il s'agit de propriété commune, et non de copropriété, toute disposition à prendre par les propriétaires communs, aussi celle concernant le transfert de droits y relatifs, exige l'unanimité des voix sans qu'il ait d'abstentions. Sauf exceptions explicites et connues, comme par exemple au Portugal[1], il s'agit de la propriété commune des agnats, c'est-à-dire, des hommes de la famille en question, ce qui est en tout cas la règle au Saint-Empire. Par conséquent, les armes ne sont transmissibles que par la voie masculine. Les filles, même mariées, ont le droit de porter les armes de leur père, mais ne peuvent pas les

---

[1] Au Portugal, les armoiries, comme la noblesse, sont en principe aussi transmissibles par les femmes. Voir EDGAR HANS BRUNNER, *Du Droit Héraldique, Essai de Droit Comparé*, dans «Archives Héraldiques Suisses», (1994), II, p. 151-159, ainsi que la version portugaise de ce travail, *Do Direito Heráldico, Ensaio de Direito Comparado*, dans «Armas e Trofeus», VI (Janeiro-Dezembro 1994), p. 83-96.

transmettre à leurs enfants. Il est possible que cet état de choses ait été influencé par le fait que les armoiries symbolisent des armes masculines, ou par la loi salique. Mais l'Angleterre, pour ne citer qu'un seul exemple, un pays qui n'a pas connu la loi salique, suit les mêmes principes de transmission des armes familiales que les contrées qui ont été régies par cette loi. Il doit y avoir d'autres raisons qui n'ont jamais fait l'objet d'une recherche scientifique.

Rappelons que, dans la majorité des pays, la noblesse elle aussi n'est transmissible que par la voie masculine. En règle générale, le même principe s'applique à la transmission des titres de noblesse.

Le droit héraldique, en pleine vigueur à l'époque de l'Ancien Régime, a toujours été un droit coutumier qui relevait du droit public. Dans certains pays, les roturiers eurent le droit d'assumer les armoiries de leur choix, ce qui cependant n'impliquait pas nécessairement leur reconnaissance légale.

La capacité sigillaire, privilège réservé à certaines classes de la société et à certaines fonctions publiques, conférait aux armes familiales une fonction officielle et faisait de l'héraldique une institution de droit public. La capacité sigillaire confère le droit d'utiliser les armoiries dans un sceau pour légaliser des documents d'un tiers. S'il est clair que, sous l'Ancien Régime, dans nombre de pays tout individu porteur d'armoiries pouvait utiliser dans ses propres actes son sceau à côté ou au lieu de sa signature, ce sceau n'avait que la signification juridique d'une simple signature par laquelle son propriétaire s'engageait valablement. Par contre, le sceau apposé sur l'acte d'un tiers par une personne légitimée à le faire avait comme fonction de transformer le document en question en un acte public, correspondant à l'acte notarié de nos jours.

Dans les pays monarchiques, la concession d'armoiries par les souverains était un acte de droit public, malgré que les armes concédées devenaient la propriété privée des personnes et familles honorées par cette faveur royale. N'oublions cependant pas qu'à l'origine toutes armoiries étaient librement adoptées, ce qui a été le cas dans les familles de la noblesse immémoriale ainsi que dans les républiques aristocratiques des territoires de la Suisse et de l'Italie actuelles.

Il y avait des armoiries reconnues officiellement par les autorités compétentes et des armoiries qui n'avaient pas d'existence légale et dont la signification était plutôt celle d'un élément décoratif. En certains états souverains situés dans le territoire de la Suisse actuelle, ceci était entre autres le cas

pour les armoiries paysannes[2]. Les paysans commencent à faire usage d'emblèmes à aspect héraldique à partir de la fin du XVe siècle dans les territoires de langue allemande la République de Berne et vers le début du XVIe dans les parties de langue française. À l'époque en question, dans ces territoires de langue allemande, on ne trouve pas d'armoiries paysannes héréditaires, mais uniquement des armes personnelles, qui changent de génération en génération. Ce n'est donc qu'au XIXe siècle que la population paysanne bernoise plus aisée commence à adopter des armoiries de famille, devenues ainsi héréditaires à un moment où le port d'armoiries était déjà tombé dans le domaine privé.

Depuis que l'héraldique n'a plus de fonction officielle dans la majorité des pays et que, par conséquent, le droit héraldique d'Ancien Régime n'est plus en vigueur, il est devenu ce que nous appelons en langage juridique un *droit historique*. De nos jours, dans un grand nombre de pays européens, tout individu a donc le droit d'adopter des armes, s'il n'en a pas de naissance, et de les transmettre à sa descendance. Le port d'armoiries familiales y relève désormais du domaine privé. Il y en a cependant encore des exceptions, comme par exemple en Angleterre, où le droit héraldique est encore en vigueur et où le port d'armoiries reste réglementé[3]. Une libre adoption d'armoiries est contraire au *Law of Arms*. Comme

---

[2] Voir CHRISTIAN LERCH, *Das Wappen auf dem Land*, dans «Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde», (1939), p. 89-102 et p. 207-224, ainsi que OLIVIER CLOTTU, *L'Héraldique paysanne en Suisse*, dans «Archivum Heraldicum», 85 (1971), p. 7-16, et ID., *Les armoiries des bourgeois, artisans et paysans en Suisse occidentale du XIV au XVI siècle*, dans *Actes du III Colloque International d'Héraldique, Montmorency, 19-23 Septembre 1983*, Paris 1986, p. 21-37. Comme Clottu l'a correctement observé, «le paysan suisse choisit librement ses armes. Celles-ci ne sont ni enregistrées ni contrôlées par l'Autorité, qui ne leur attribue pas de valeur officielle». Voir aussi JÜRG BRETSCHER, *Bauern- und Handwerkerwappen am oberelsässischen Haus*, dans «Archives Héraldiques Suisses, Annuaire», 1981, p. 53-87 et 1982, p. 65-81.

[3] En Angleterre, le droit héraldique est encore en vigueur: *Halbury's Law of England*, London 1994, Volume 35, *Peerage and Dignities*, 2. (4). 970: «The use of arms, crests, supporters and other armorial insignia is governed by the law of arms. The law of arms is not part of the common law, although it is part of the law of England and is noticed as such by the common law courts. The substance of the law of arms is to be found in the customs and usages of the Court of Chivalry». En outre, le port d'armoiries y est réglementé: *Halbury's Law of England*, cit., 2. (4). 971: «Arms may only be borne by virtue of ancestral right or of a grant made under lawful authority. Ancestral right is normally proved from the records of the College of Arms, especially those relating to the heralds' visitations». Toutefois, le port d'armoiries non autorisées, et par conséquent non enregistrées, est aujourd'hui ignoré par les autorités compétentes et n'est pas considéré comme délit dans le sens que la législation actuelle ne prévoit pas de sanctions.

nous verrons plus tard, la Belgique vient de réglementer le port d'armoiries bourgeoises.

Une fois que, de nos jours, dans les pays non-monarchiques le port d'armoiries relève du domaine privé, il me semble évident que les porteurs d'armoiries récemment créées et adoptées devraient avoir les mêmes droits que les porteurs d'armoiries historiques. En face de cette situation juridique, les armoiries historiques et les armoiries récemment adoptées devraient être sur pied d'égalité et soumises au même droit héraldique.

Une des premières publications à formuler les principes d'un droit héraldique nouveau a été publiée à Zurich en 1992[4]. L'auteur défend le point de vue que le droit au port d'armoiries serait lié à la législation relative au nom de famille, qui vient d'être modifiée dans la majorité des pays d'Europe ou qui est en train de subir de profondes transformations. Par conséquent, si le mari adopte le nom de famille de sa femme, il acquerrait automatiquement le droit aux armes de la famille de son conjoint et les transmettrait à ses enfants. S'il garde ce même nom après un divorce, les enfants de sa seconde femme porteraient également les armes de la première belle-famille de leur père.

Une très belle brochure[5], publiée récemment à Zurich en quatrième édition, formule et nous décrit également un droit héraldique nouveau, qui n'est pas applicable aux armoiries historiques. À part une nombreuse série de détails à corriger, qui ne se réfèrent pas au droit héraldique, cette brochure affirme ce qui suit:

- la femme divorcée qui se remarie aurait le droit de porter les armoiries de son ex-mari si elle continue à porter le nom de famille de ce dernier, car les armoiries devraient suivre le nom de famille;
- les enfants illégitimes auraient le droit de porter les armoiries de la famille de leur mère s'ils portent son nom de famille;
- une association privée[6] aurait la compétence de concéder des armoiries.

---

[4] JOSEPH MELKIOR GALLIKER, *Schweizer Wappen und Fahnen*, Heft 3, Stiftung Schweizer Wappen und Fahnen, Zug/Luzern, 1992, ISBN 3-908063-03-5, p. 12-13 et 23-26.

[5] VIKTOR SCHOBINGER, *Zürcher Wappenkunde. Das Wichtige über Familienwappen*, Zürich 1993[4], Zürcher Kantonalbank, p. 82-83.

[6] L'auteur mentionne à tort les associations de droit privé qui ont de quelques sortes prises les traditions des anciennes corporations de droit public de l'ancienne Ville et République de Zurich.

Les deux auteurs prétendent se baser sur la nouvelle législation concernant la transmission du nom de famille ainsi que sur certaines décisions prises par des associations privées, ce qui d'ailleurs ne correspond que partiellement à la vérité: sans se préoccuper d'examiner la question de la compétence juridique (inexistante) de ces institutions, les auteurs arrivent à la conclusion absurde que le droit héraldique a été valablement modifié. Ils ignorent également que ces associations privées et groupes de personnes ne peuvent engager qu'eux-mêmes et cela uniquement pour autant que ces personnes ne portent pas d'armoiries ayant déjà existé avant leur décision, car de telles armoiries seraient nécessairement soumises au droit historique.

Si nous partons du principe que le droit héraldique est encore un droit en vigueur, n'oublions pas qu'il a toujours été un droit coutumier et qu'un tel droit ne peut être changé que par la coutume. Et la coutume ne se change pas par une décision d'une commission d'héraldistes, membres d'associations et d'académies aussi prestigieuses qu'elles soient. Le droit coutumier ne peut être changé que par la coutume et la coutume est un processus extrêmement lent, qui n'est atteint que par un consensus très large[7].

Il n'est nullement évident que, dans les pays non-monarchiques, le droit héraldique soit encore en vigueur[8]. En revanche, il me semble évident que pour que la législation concernant la transmission du nom de famille puisse avoir une répercussion sur le droit héraldique, il aurait fallu que ce droit soit encore en vigueur et que l'État ait légiféré dans ce sens. Par ailleurs, s'il est très difficile de modifier un droit coutumier, il n'y a pas de doute que l'État pourrait facilement et en toute légitimité transformer le droit héraldique coutumier en droit écrit et le changer par la suite à sa guise, s'il y voyait une opportunité politique. Cependant, nous ne pouvons que constater qu'il ne l'a jamais fait et que, pour des raisons faciles à reconnaître, ne le fera très probablement pas. Par conséquent, la législation qui se réfère à la transmission du nom de famille et qui tente à établir une plus grande égalité entre les deux sexes en cette matière n'a pas d'influence sur

---

[7] JÜRGEN ARNDT, *Wechselwirkungen zwischen dem staatlichen Recht am Familiennamen und dem Wappenrecht*, dans «Der Herold», Neue Folge, Band 8, (Januar-März 1977), Heft 9, p. 181-188, part du principe que le droit héraldique est un droit coutumier toujours encore en vigueur et qu'il n'y a pas de relation entre le droit au nom de famille et le droit héraldique. En Allemagne, Jürgen Arndt est la grande autorité dans le domaine de l'héraldique bourgeoise.

[8] Par contre, les armoiries peuvent être utilisées dans le commerce comme «trademarks» juridiquement protégées.

le droit héraldique. Il est néanmoins intéressant de constater que les nouvelles théories égalitaires commencent à influencer les disciplines les plus diverses. Doit-on se laisser influencer par ce qui semble être un caprice de l'esprit du temps? Par souci d'être à la mode?

L'observation faite en Allemagne diffère de celle que je viens de décrire. Les solutions présentées[9] contiennent des éléments plus radicaux, mais plus acceptables.

Der Wappen-Löwe, une association héraldique très prestigieuse de Munich, publie dans son Annuaire[10] une liste des armoiries créées au courant de l'année, ce qui, selon la législation allemande, leur donnerait une certaine protection juridique. Ces armoiries sont dessinées et décrites dans les pages de l'Annuaire et la personne qui les a adoptées, que nous appellerons le *donateur,* comme ceux ayant un droit de succession à ces armes, les *destinataires,* y sont nommés. Ce qui surprend sont les dispositions relatives à la transmission de ces armes. Dans un nombre impressionnant de cas, elles sont transmises à tous les descendants sans distinction de sexe, ce qui signifie que, si les filles peuvent les transmettre, en quelques générations elles seront portées par plusieurs familles qui porteront des noms différents. Dans d'autre cas, ces armes peuvent seulement être héritées et transmises par les filles à leurs descendants à condition que ces descendants adoptent le nom de famille du donateur. Dans d'autres cas, la transmission des armoiries est dite limitée aux descendants légitimes, mais dans la grande majorité cette restriction n'est pas exprimée.

Du point de vue juridique, une critique ne me semblerait pas justifiée: dans ces cas, il s'agit d'armes nouvellement créées, qui n'ont par conséquent jamais été soumises au droit héraldique historique. D'après la volonté du donateur, dans le cas extrême, elles deviendront la propriété de sa descendance par voie masculine comme féminine ou, s'il est plus restrictif, uniquement de certains de ses descendants. Pourtant, je me demande si les donateurs sont conscients du fait que, pour rester fidèles aux principes juridiques suivis au moment de la création de ces armes, ce qui me semblerait être une obligation juridique absolue, les descendants n'ont pas la li-

---

[9] Solutions qui ne me semblent pas compatibles avec les convictions de Monsieur Jürgen Arndt (voir note 7).

[10] Voir le dernier volume publié: *Der Wappen-Löwe, 11. Jahrbuch und 10. Lieferung zur Wappenrolle,* Der Wappen-Löwe - Heraldische Gesellschaft e. V., München 1997.

berté de changer les dispositions du donateur si, plus tard, ils souhaitaient soumettre leurs armes au droit historique.

En Belgique, où l'héraldique bourgeoise n'était pas une institution de droit public, la chose a changé. Par décret du 3 février 1998, le Gouvernement flamand peut reconnaître des armes bourgeoises et même en concéder des nouvelles, qui doivent être inscrites sur la liste officielle d'armoiries reconnues et concédées. Selon Section II §3 du décret en question, des armoiries bourgeoises nouvellement concédées pourront aussi être transmises par la ligne maternelle. Le Gouvernement de la Communauté française de Belgique prépare un décret qui réglera également les armoiries bourgeoises. Le point à relever: en Belgique, l'héraldique bourgeoise devient ainsi une institution de droit public[11].

Evidemment, les armes qui suivent le nouveau «droit héraldique» qui semble vouloir être introduit en Suisse par une minorité qui a perdu le sens des traditions héraldiques, mais aussi les nouvelles armes généreusement offertes à un cercle plus étendu de descendants, selon la formule de Munich, ne sont pas des armes de famille dans le sens attribué aux armes soumises au droit héraldique historique de nos pays. Nous aurons ainsi dans nos pays deux classes d'armoiries et deux classes d'héraldique. Certains d'entre nous le regretteront. D'autres, réaliseront peut-être un jour que le désir de suivre les caprices de l'esprit du temps comporte ses risques.

---

[11] Voir Circulaire n° 116, Mai 1998, de l'Académie Internationale d'Héraldique. Les mesures prises par ce décret sont encore inapplicables, car jusqu'à ce jour aucun arrêté d'exécution ne s'ensuit.

GEORG SCHEIBELREITER

Namengebung und Genealogie im Mittelalter. Tradition und gesellschaftlicher Wandel

Was die Namengebung betrifft, stehen wir heute an einer Wende. Das bisher gültige System war Ausdruck eines bestimmten Empfindens für familien- und sippenmäßige Zusammengehörigkeit, die auf Grund der gesetzlich festgelegten Regeln für den Außenstehenden leicht erkennbar sein konnte. Basis dieser allgemeinen Verständlichkeit war die Orientierung an der agnatischen Linie einer Familie, wie sie sich – bei allen sozialen und geographischen Unterschieden – seit 900, in manchen Teilen Europas schon seit 1000 Jahren herausgebildet hatte; und das trotz der unbestreitbaren Gültigkeit des römisch-rechtlichen Satzes: *pater incertus, mater semper certa est.* Die Ursache dafür liegt in der gesellschaftlichen Entwicklung, die im 11. Jahrhundert europaweit einsetzte und in Verbindung mit der Festigung des Lehenswesens und der Entstehung von bleibenden und charakteristischen Herrschaftssitzen dazu führte, zunächst den Adel in seinem Verwandtschaftsempfinden patrilinear auszurichten[1]. Im Spätmittelalter läßt sich dieser Vorgang auch bei den Bürgern und Bauern beobachten, wenn auch die Entwicklung erst tief in der Neuzeit abgeschlossen scheint[2]. Natürlich bleibt das Zusammengehörigkeitsgefühl mit den kognatischen Verwandten aufrecht, vor allem wenn diese eine beträchtliche soziale Geltung hatten, aber das Bewußtsein der Identität ist agnatisch.

---

[1] Dazu MAREN KUHN-REHFUS, *Agnation*, in *Handbuch der Genealogie*, hg. von ECKART HENNING-WOLFGANG RIBBE, Neustadt an der Aisch 1972, S. 33 ff. Rechtlich, etwa auf dem Gebiet der Fehde und Blutrache, wurden die agnatischen Verwandten schon früher bevorzugt.

[2] Dazu ausführlich MICHAEL MITTERAUER, *Ahnen und Heilige. Namengebung in der europäischen Geschichte*, München 1993, S. 372 ff. mit weiterer Literatur.

Sichtbarer Ausdruck dieser Tatsache ist der Verlust der Einnamigkeit[3]; der Name ist zum "Vor"-Namen geworden, der als Bedeutungsträger gegenüber dem Zweitnamen langsam zurücktritt. Selbst diese Vornamen aber leiten sich überwiegend aus der väterlichen Verwandtschaft her, nur bei Erschöpfung dieser Reserven oder bei sehr vielen Kindern finden sich auch Namen der kognatischen Verwandtschaft. Das ist ab dem 12. Jahrhundert im Hochadel grundsätzlich festzustellen: ein Vorwiegen der kognatischen Namen ist dann nur mehr bei erheblich höherer sozialer Herkunft der Ehefrau zu registrieren; etwa bei der Verheiratung von Kaiser-oder Königstöchtern mit Herzogen oder Grafen[4].

Vor der Jahrtausendwende besteht diese primäre Ausrichtung auf die väterliche Linie der Aszendenten noch nicht. Ja, selbst die rational bestimmte Scheidung in väterliche und mütterliche Verwandte wäre dem Zeitgenossen niemals in den Sinn gekommen, ebensowenig wie er sich exakt in einer stemmatischen Ordnung hätte placieren können. Genealogische Sachverhalte wurden mündlich weitergegeben, doch dürfen wir uns darunter kein Auswendiglernen von Listen bloßer Namen vorstellen. Dem jungen Adeligen wurden Nachrichten über Herkunft und Verwandtschaft in Form von Helden- und Preisliedern dargeboten und die daraus gewonnenen Erkenntnisse ruhten in der Brust des einzelnen als sicherer Besitz, als mahnende Verpflichtung, als Wissen um vorhandene Möglichkeiten und als Grundlage des Selbstverständnisses. Der daher stammende Verwandtschaftsbegriff des frühen Mittelalters war nach unserem heutigen Verständnis ungeordnet, labil und flexibel sowie keineswegs ausschließlich von klaren biologischen Tatsachen abhängig.

Das ist von der modernen genealogischen Forschung lange mißverstanden worden, deren nüchterner Positivismus zu der sozialen Welt der

---

[3] Vgl. KONRAD KUNZE, *Dtv-Atlas Namenkunde. Vor- und Familiennamen im deutschen Sprachgebiet*, München 1998, S. 59 ff. und schon GEORGES DUBY, *Le Chevalier, la femme et le prêtre. Le marriage dans la France feódale*, Paris 1981, S. 94 ff.

[4] Ein gutes Beispiel dafür ist die Ehe von Agnes, der Tochter Kaiser Heinrichs IV., mit Markgraf Leopold III. von Österreich. Von den zehn namentlich bekannten Kindern des Paares tragen fünf Namen der salischen Kaiserfamilie: Heinrich (der älteste Sohn), Otto, Konrad, Bertha, Agnes (die beiden ältesten Töchter). Vier scheinen babenbergisch "benannt": Leopold, Ernst, Elisabeth, Judith; der Name Gertrud ist nicht in diesem Sinne einzuordnen; (Heinrich kommt freilich vier Generationen früher auch bei den Babenbergern vor, doch bleibt er dort vereinzelt, so daß in unserem Falle sicher der Name des kaiserlichen Großvaters vergeben wurde). Keinen Niederschlag findet in der Namengebung das soziale Übergewicht kaiserlicher Byzantinerinnen!

frühen Jahrhunderte keinen Zugang fand. Freilich steht sie damit in einer Linie mit der Rechts – und Verfassungsgeschichte – um nur zwei historische Teildisziplinen zu nennen. Erst in den letzten Jahrzehnten hat man sich von dieser Methode gelöst und versucht, von der jeweiligen Mentalität aus an die Dinge heranzugehen[5]. Der frühmittelalterliche Adelige fühlt sich also mit Leuten verwandt und nimmt Beziehungen selbstverständlich in Anspruch, die sich mit unseren eindeutigen Maßstäben genealogisch kaum klären lassen. Wenn man solchen Bindungen nachgeht und sie nach heutigen Methoden zu ordnen sucht, stößt man bald an die Grenzen des Sinnhaften: entweder man wird zu zahlreichen sogenannten "genealogischen Geburten" genötigt oder man kommt im Dickicht von Vermutungen und Spekulationen zu der resignativen Auffassung, daß jeder mit jedem verwandt ist – was dem bloßen Prinzip nach ja richtig ist, aber eine genealogisch gestützte Erklärung historischen Geschehens ad absurdum führt[6]. Wir müssen uns also fragen, wie weit ein Empfinden für Verwandtschaft und ein Bewußtsein gemeinsamer Herkunft überhaupt wirksam war. Da aber weder Biographien in unserem Sinne noch Memoiren frühmittelalterlicher Menschen überliefert sind – das würde schon ihrer Mentalität widersprechen – und auch kaum eindeutige Aussagen im Einzelfall[7], können wir dafür nur ein einziges Hilfsmittel zu Rate ziehen: das erhaltene Namengut[8].

Der Name hat eine doppelte Funktion: er schafft die individuelle Identität des Menschen nach innen und außen, denn erst der Name hebt den

---

[5] Ich verweise in diesem Zusammenhang nur auf die Forschungen von GERD ALTHOFF, dessen neue Erkenntnisse über die sozialen Beziehungen und deren Ausdrucksformen einer zeitadäquaten Sicht des historischen Geschehens den Weg bereitet haben und die auch für den mediävistischen Genealogen von großer Bedeutung sind. Für unsere Thematik wichtig: *Verwandte, Freunde und Getreue: zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt 1990.

[6] Vgl. etwa die Darstellung der genealogischen Zusammenhänge bei der spätrömischen Militäraristokratie und den barbarischen Königen der Völkerwanderungszeit von ALEXANDER DEMANDT, *The Osmosis of Late Roman and Germanic Aristocracies*, in *Das Reich und die Barbaren*, hg. von EVANGELOS K. CHRYSOS und ANDREAS SCHWARCZ, Wien 1989, S. 86 f. (Falttafel) und STEFAN KRAUTSCHICK, *Die Familie der Könige in Spätantike und Frühmittelalter*, *ibid.*, S. 114 f. (zwölf Tafeln).

[7] Eine der seltenen Ausnahmen ist die Aussage des sächsischen Markgrafen Liuthar, der Ekkehard von Meißen 1002 von der Bewerbung um die römisch-deutsche Krone unter Verweis auf dessen mangelnde Verwandtschaft mit den Ottonen warnte: «Num currui tuo quartam deesse non sentis rotam?», Thietmar von Merseburg, *Chronicon*, IV, 52.

[8] Grundlegend bis heute: ADOLF BACH, *Deutsche Namenkunde I 1 und 2: Die deutschen Personennamen*, Heidelberg 1952/1953.

einzelnen aus seiner Umgebung erkennbar heraus[9], und er zeigt seine verwandtschaftliche Bindung und damit seine genealogische Wertigkeit an. Für den benannten Menschen ist er zunächst Verpflichtung, dann Grundlage seiner sozialen Befindlichkeit wie auch Ausgangspunkt für sein Ich-Bewußtsein. Letzteres ist auch heute noch untrennbar miteinander verbunden, jedoch bei weitem nicht mehr in einem existenziell entscheidenden Sinne; eine aus der tieferen Bedeutung des Namens erwachsene Verpflichtung empfindet man heute wohl kaum mehr. Im Frühmittelalter ist der Name also das erste und innerste Ordnungsprinzip des Menschen und gibt dem Außenstehenden eine Erkenntnishilfe, die über die zweifellos auch heute rudimentär vorhandene beträchtlich hinausgeht[10]. Die Zugehörigkeit zu einer bestimmten Sippe, vielleicht sogar Familie wird dem anderen mit einem Schlag deutlich, dazu aber noch die soziale Stellung, die regionale Verankerung, die rechtliche Situation sowie die moralischen Wertvorstellungen, die Möglichkeiten und Grenzen des Handelns. Allgemein bekannt ist die Szene aus dem Hildebrandslied (um 800), in der sich die beiden Krieger feindlich gegenüberstehen und der ältere den unbekannten jüngeren nach seiner Herkunft fragt. Dort heißt es: Wenn du mir einen (Namen) sagst, wird mir alles andere kund[11]. Dieses einfache Wissen genügt, um den Gegner in einem komplexen Sinne genealogisch einzuordnen.

Für den Genealogen im allgemeinen ist der Name in erster Linie Hinweis auf eine als solche verstandene Verwandtschaft, das heißt auf ein Bewußtsein gemeinsamer Herkunft. Dem Mediävisten sind zusätzlich noch die daraus sich ergebenden oder zumindest schlüssig ableitbaren Ansprüche und faktischen Möglichkeiten wichtig, was sich im frühen Mittelalter vom genealogischen Befund nicht trennen läßt.

Ein "klassisches" Beispiel für die Schwierigkeit, mit heutiger Sicht von

---

[9] Zu diesem Problem ERNST CASSIRER, *Sprache und Mythos. Ein Beitrag zum Problem der Götternamen*, Berlin 1925; Neudruck in ID., *Wesen und Wirkung des Symbolbegriffes*, Berlin 1956, S. 116 f. und GEORG SCHEIBELREITER, *Anthroponymie, Symbolik und Selbstverständnis*, in *Personennamen und Identität*, hg. von REINHARD HÄRTEL, Graz 1997, S. 67 f. (Grazer Grundwissenschaftliche Forschungen, 3).

[10] Hier ist Problem des Namensgeheimnisses zu erwähnen und die Macht, die das Kennen des Namens verleihen kann. Diese archaische Form der Magie ist der Ethnologie und Volkskunde wohlbekannt und hat sich literarisch im Märchen niedergeschlagen; vgl. etwa «Das Rumpelstilzchen»: Brüder Grimm, *Kinder- und Hausmärchen*, nr. 55.

[11] Verse 10-11: «Hwer sîn fater wâri, eddo welîhhes cnuosles dû sîs / ibu dû mî ênan sagês, ik mî dê ôdre uuêt».

Verwandtschaft der diesbezüglichen frühmittelalterlichen Bewußtheit zu entsprechen, ist der Versuch, die Abkunft jenes Markgrafen – und Herzogsgeschlechts, welches zwischen 976 und 1246 vor allem im donauösterreichischen Raum wirkte, festzustellen, und es genealogisch genau in die süd – und mitteldeutsche Adelswelt des 10. Jahrhunderts einzuordnen[12]. Die mediävistische Forschung hat das Geschlecht "Babenberger" genannt.

In spätkarolingischer Zeit erfährt man von einer mächtigen Grafenfamilie, deren Machtmittelpunkte am oberen Main – in der Gegend der späteren Stadt Bamberg – lagen und die in einer langen Fehde nach 900 scheinbar ausgerottet wurde[13]. Dieses Geschlecht wird heute als sogenannte "ältere Babenberger" bezeichnet[14]. Von ihnen leitet Otto von Freising die österreichischen Markgrafen ab[15]. Selbst Angehöriger dieser Familie könnte man ihn als unverdächtigen Gewährsmann anerkennen, wenn er nicht bereits aus dem Verständnis einer feudal-höfischen Welt agnatischen Denkens heraus schreiben würde. Aber die beiden ersten Generationen der "jüngeren" Babenberger, die zwischen 940 und 995 geboren sein müssen, lassen sich nicht sinnvoll an jenes mainfränkische Geschlecht ankoppeln. Zwischen 906, dem Tode des letzten "älteren" Babenbergers, und 976, dem Auftauchen eines *marchio Liutpald* in Österreich, gibt es keine sichtbare oder quellenmäßig belegbare Verbindung in dieser Hinsicht. Unsere einzige Hilfe beim Versuch, hier etwas Klarheit zu schaffen, sind die Namen: Liutpald, später neuhochdeutsch Leopold, ist im 10. Jahrhundert sehr selten. Der einzig vorher bekannte Träger dieses Namens war der Stammvater der bairischen Herzogsdynastie, der 907 gegen die Ungarn fiel[16]. Gerade dieser Name aber wurde zum Leitnamen des österreichischen Geschlechts, das bis 1246 weitere acht Leopold aufweisen sollte!

---

[12] Aus der umfangreichen Literatur zu diesem Thema seien nur genannt HEIDE DIENST, *Die Dynastie der Babenberger und ihre Anfänge in Österreich*, in *Das babenbergische Österreich (976-1246)*, hg. von ERICH ZÖLLNER, Wien 1978, S. 19 ff. und 31 f. (Literaturverweise) sowie KARL LECHNER, *Die Babenberger-Markgrafen und Herzoge von Österreich (976-1246)*, Wien 1990², S. 40 ff.

[13] Doch dürfte das nur für die Linie des Grafen Heinrich († 886) gegolten haben; *Reginonis abbatis Prumiensis Chronicon*, ad a. 906.

[14] Oder auch "Popponen"; siehe MICHAEL BORGOLTE, *Babenberger, ältere*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, Sp. 1321.

[15] *Ottonis Frisingensis episcopi Chronicon*, VI, 15.

[16] Zu ihm und seinem Geschlecht KURT REINDEL, *Die bayerischen Luitpoldinger. 893-989. Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte N. F. 11*, München 1953 und FRIEDRICH PRINZ, *Das Herzogtum der Luitpoldinger*, in *Handbuch der bayerischen Geschichte*, München 1981², S. 380 ff.

Man müßte es daher also eher als "Liutpoldinger" bezeichnen, wenn man dem agnatischen Denken der modernen Genealogie folgen würde und jenen Leopold I. zweifelsfrei in dem bairischen Herzogsgeschlecht unterzubringen vermöchte, was bis heute nicht geschehen ist[17].

Die Namen von Leopolds Kindern weisen jedoch einen anderen Weg[18]: die Söhne Heinrich, Poppo, Adalbert tragen für die "älteren" Babenberger typische Namen, Ernst gehört wahrscheinlich in die Verwandtschaft von Leopolds Frau Richwar, der einzige Leopold ist umstritten und steht jedenfalls erst an vierter Stelle unter den Söhnen, wobei jedoch die Möglichkeit früh verstorbener Kinder in unsere Überlegungen mit einzubeziehen ist[19]. Die Namen der Töchter Judith und Kunigunde deuten wieder auf die Liutpoldinger, Hemma weist auf eine andere vornehme Sippe, die zwei fränkische Königinnen stellte[20], und Christine ist ein Name, der mit keiner Familie verbunden war und wohl auf die Bestimmung zur Nonne schon bei der Geburt hinweisen sollte. Auffällig ist das Fehlen weiterer männlicher Liutpoldinger-Namen wie Arnulf, Eberhard, Berthold.

Aus dem vorliegenden Material werden zwei Hauptlinien kenntlich: eine dominante babenbergische und eine liutpoldingische, wobei man beide nicht zu isoliert betrachten darf. Es sind Geschlechter in einem umfassenderen Sinne als heute, eher Beziehungsgeflechte mit einigen markanten Individuen, an die man namentlich anzuknüpfen versucht, ohne blutmäßig mit ihrem Kernbereich zusammenzuhängen. Eine Beziehung zu den "älteren" Babenbergern ist also zweifellos gegeben, insofern folgt Otto von Freising einer richtigen Hausüberlieferung, doch dürfen wir dabei nicht an eine direkte agnatische Linie denken. Die postulierte Verwandtschaft folgt vielleicht eher der kognatischen Seite, kann aber auch über Umwege der väterlichen Linie stammen. Wichtig bleibt festzuhalten, daß Markgraf Leopold I. und seine Frau Richwar[21] sich vorzüglich mit den "älteren" Babenbergern identifizierten, von denen zwar kein männliches Mitglied

---

[17] DIENST, *Die Dynastie...* (wie Anm. 12), S. 18 ff.

[18] Siehe unten *Tafel I/1.*

[19] Die Gefahr hier jemanden auszulassen besteht immerhin, obwohl die Namen der Eltern und der folgenden Generation in einem Reichenauer Nekrolog überliefert werden und der daran geknüpfte Gebetsdienst ja der ganzen Familie zugute kommen sollte. Doch sei nicht verschwiegen, daß Hemma und Christine darin fehlen und erst in späteren Quellen genannt werden.

[20] Hemma hießen die Frauen König Ludwigs des Deutschen († 876) und Karls III. (des Dicken) († 888).

[21] Richwar leitet sich unmittelbar von den Grafen des Sualafeldgaus ab.

mehr am Leben gewesen sein dürfte, deren Ansehen und Ruhm aber so groß war, daß man sie herkunftsmäßig "bevorzugte" und in den Namen der ersten und meisten Söhne selbstverständlich fortsetzte. Otto von Freising trifft diese Motivation genau, wenn er darauf hinweist, wie berühmt und angesehen die Babenberger waren, so daß man ihre Taten und Schicksale in Liedern besang[22]. Doch vermengte er die überlieferte Anschauung mit der Auffassung seiner Zeit von der agnatischen Geschlechterfolge.

Wie stark die genealogischen Bezüge in den Namen ihren Ausdruck fanden, geht schon aus dem überlieferten Namengut der merowingischen Frankenkönige hervor[23]; man kann aus jenem nicht nur den Hinweis auf verwandte Sippen entnehmen, sondern es wird vielfach hinter dem einfachen Namen ein ganzer Komplex genealogischen Denkens bestimmbar: also Ansprüche und Forderungen, die über die benannte Person eingelöst werden und mit dem Namen einen bewußten Eindruck vermitteln sollen. Ich greife hier zur Illustration des Gesagten die Namen der neun quellenmäßig erfaßbaren Kinder König Chlothars I. († 561) heraus, die er von vier Frauen hatte – von drei weiteren Frauen sind keine Nachkommen überliefert[24]:

1. *Gunthar*; dies ist kein merowingisch-fränkischer, sondern ein burgundischer Königsname. Sein berühmtester Träger ist schon im 6. Jahrhundert sagenberühmt gewesen. Chlothar I., dessen Mutter Burgunderin war und mit ihrer Sippe sichtlich in Feindschaft lebte[25], deutete mit dem Namen den Anspruch auf das königliche Erbe seiner Mutter an. Durch diesen hochangesehenen Namen mochte er burgundische Sympathisanten erwerben. Dennoch bleibt bemerkenswert, daß der König der kognatischen Verwandtschaft als Namensspender für seinen Erstgeborenen den Vorzug gab; so wichtig schien ihm offensichtlich die Option auf den burgundischen Thron.
2. *Childerich*; er trägt den Namen seines merowingischen Urgroßvaters,

---

[22] *Chronicon*, VI, 15: «Quod non solum in regum gestis invenitur, sed etiam ex vulgari traditione in compitis et curiis hactenus auditur».

[23] Grundlegend dazu EUGEN EWIG, *Die Namengebung bei den ältesten Frankenkönigen und im merowingischen Königshaus*, in «Francia», XVIII (1991) 1, S. 21 ff.

[24] Siehe unten *Tafel II2*.

[25] Über den historisch literarischen Hintergrund siehe GEORG SCHEIBELREITER, *Der König und sein Ratgeber*, in *La Noblesse romaine et les chefs barbares du IIIe au VIIe siècle*, ed. FRANÇOISE VALLET et MICHEL KAZANSKI, Paris 1995, S. 40-42, 44 f. und IAN WOOD, *The Merovingian Kingdoms 450-751*, London 1995, S. 51 ff.

des am ehesten noch im Bewußtsein seiner Nachkommen lebenden, zum Teil schon legendär gesehenen fränkischen Königs.

3. *Charibert*; sein Name verweist auf die merowingische Königsfamilie in Cambrai, die von Chlodwig, dem Großvater Chariberts, als Konkurrenz ausgeschaltet wurde. Mit dem Namen wurden etwaigen verbliebenen Anhängern jener Sippe ein Sammelpunkt regionaler Machtbestrebungen geboten.
4. *Gunthramn*; sein Name vereint eine hörbar burgundische Komponente mit einem Element, das auf die Familie seiner Mutter weist, aber auch mythischen Bezügen Raum gibt[26].
5. *Sigibert*; sein Name gehört in die Königssippe der Rheinfranken, die ebenfalls von Chlodwig beseitigt wurde. Er enthält einen Anspruch auf Herrschaft über jene, der bei der Reichsteilung 561 tatsächlich eingelöst wurde.
6. *Chlodswinth*; die einzig bekannte Tochter des Königs trägt einen typischen Merowingernamen, der ihr als weithin verständlicher Ausweis ihrer genealogischen Stellung mit all den damit verbundenen Möglichkeiten bei königlichen Bewerbern dienen mußte, (sie heiratete den Langobardenkönig Alboin).
7. *Chilperich*; er führt den Namen seines burgundischen Urgroßvaters, der scheinbar gewaltsam um die Herrschaft gebracht wurde. Im Gegensatz zu den Namen seiner Halbbrüder *Gunthar* und *Gunthramn* ist hier ein unmittelbarer Zusammenhang der Merowinger mit dem burgundischen Königsgeschlecht und außerdem auch eine Beziehung zur Aktualität hergestellt worden. 534 eroberten die Franken das Burgunderreich und vertrieben die Königsfamilie. Der Name des gleichzeitig geborenen Sohns bedeutete daher keinen fernen Anspruch, sondern eine Hoffnung für seine burgundische Großmutter und einen Anreiz für die nun herrscherlosen Burgunder!
8. *Chramn*; er hat einen der seltenen Kurznamen mit dem Raben-Element, das schon sein Halbbruder *Gunt-hramn* führt. Sinnhafte Bezüge sind bei ihm nicht zu erschließen; wahrscheinlich deutet der Name auf die Sippe der Mutter.
9. *Gundowald*; er wurde von Chlothar I. nicht anerkannt und daher auch

---

[26] *Hramn* = Rabe, ein in der fränkischen Namengebung überaus häufiges Etymon, das ursprünglich mit der Wodanverehrung in Beziehung gebracht wird; vgl. GEORG SCHEIBELREITER, *Tiernamen und Wappenwesen*, Wien 1992², S. 44 ff.

nicht benannt. Der Name ist unspezifisch, aus gängigen Elementen zusammengesetzt (*Gund-* ist hier keine burgundische Anspielung) und zeigt auch einen Mangel an merowingischen Bezügen.

Die Namen der Kinder Chlothars I. zeigen in seltener Geschlossenheit die weitreichende Bedeutung der Namengebung, wie sie für das Zeitalter der Völkerwanderung und noch bis ins frühe Mittelalter hinein charakteristisch scheint. Unverwechselbare, oft mythisch fundierte Elemente der Sippe kommen darin ebenso zum Ausdruck, wie verwandtschaftliches Bewußtsein, politische Ansprüche und aktuelle Forderungen. All das zeigt ein genealogisches Verständnis, das viel tiefer im Inneren des Menschen verankert ist als das bloße Wissen um blutmäßigen Zusammenhang. Die Verwendung von Namen und Namenelementen anderer fränkischer oder burgundischer Königsfamilien ist nicht als Ansippung zu verstehen. Sie vermittelt die Vorstellung, in dem Träger des Namens – der ja auch tatsächlich biologisch verwandt war – einen gültigen Exponenten der entsprechenden Sippe zu erkennen, dem dann alle damit verbundenen sozialen, rechtlichen, vor allem aber machtmäßigen Mittel zur Verfügung stehen. Wie man aus dem historischen Geschehen weiß, ist das von den Adressaten verstanden und meist auch angenommen worden. Wenn dagegen Karl der Große einen seiner Söhne Ludwig (= Chlodwig), dieser wieder einen Lothar (= Chlothar) nennt, so handelt es sich bloß um die sicht- und hörbare Ansippung an das merowingische Königtum, was bei der traditionell starken Bindung der Franken, noch mehr aber der Baiern, Alamannen und Thüringer an dieses – bei gleichzeitiger Reserviertheit gegen die zur Herrschaft gelangte Hausmeierfamilie – nicht unangebracht schien[27]! Diesem Prinzip gehörte die Zukunft. Ansippung durch Namengebung wird das häufigste Mittel, sich mit einem neu beherrschten Land als Fürst zu identifizieren und eine Kontinuität vorzutäuschen, die in Wirklichkeit keine oder eine sehr unzureichende Verwandtschaft zur Grundlage hat.

Als Rudolf von Habsburg seine Söhne Albrecht und Rudolf 1282 mit den heimgefallenen Reichslehen Österreich und Steiermark belehnte, fand

---

[27] Zugleich bildet sich ein Monopol der karolingischen Familie auf ihren traditionellen Namenschatz heraus: Namen wie Pippin, Karl, Karlmann, Arnulf, Gisela, Rotrud und jetzt auch Ludwig und Lothar sind außerhalb der Dynastie nicht zu finden!

die junge Herrschaft der "Schwaben" in den Ländern zunächst wenig Beifall. Aufstände der Landherren und Städte waren bis 1300 nicht selten[28]. Herzog Albrecht I. versuchte dagegen unter anderem, den Österreichern und Steirern durch die Namengebung seiner Kinder das Gefühl einer Fortsetzung der babenbergischen Zeiten zu vermitteln[29]. Der noch vor der Belehnung geborene Sohn führt den Namen Rudolf, aber erst der vierte trägt mit Albrecht einen weiteren habsburgischen Leitnamen – im 9. oder 10. Jahrhundert wären die Habsburger Rudolfinger oder Albrechtinger genannt worden! Dem zweiten und dritten Sohn gab der Herzog die bisher in seinem Geschlecht ganz ungebräuchlichen Namen Friedrich und Leopold, den beiden letzten Heinrich und Otto[30]! Damit wurde ebenso an die Babenberger erinnert, wie durch die zweitälteste Tochter Agnes (nach einer habsburgisch-hohenbergischen Anna), die die Erinnerung an die schon legendäre Kaisertochter und Gemahlin des heiligen Markgrafen Leopold wachrufen sollte. Dadurch wurde eine enge Bindung an das Land suggeriert und eine Kontinuität betont, die in der Realität überhaupt nicht bestand: wenn jemand bei aller Verflochtenheit des hohen Adels nicht miteinander verwandt war, so galt das für Babenberger und Habsburger! Doch mußten selbst die Gegner des schwäbischen Geschlechts somit wenigstens den festen Willen Herzog Albrechts anerkennen, in seinem neuen Land an babenbergische Traditionen anzuschließen und seine Nachkommen darin tief zu verwurzeln!

Daß der Verzicht auf durch Namen vollzogene Ansippung durchaus ein anderes Herrschaftskonzept verrät, zeigen zweihundert Jahre früher die Normannen und die Anjou-Plantagenêts in England. Sie fühlten sich bewußt als Eroberer, die einen Neubeginn in jeder Hinsicht setzen wollten, den alten Adel zurückdrängten und daher keine Rücksicht auf dessen Empfindlichkeiten nehmen mußten. Die Könige griffen keinen angelsächsischen Namen auf – auch nicht so populäre und sagenberühmte wie Egbert, Alfred oder Offa –, sieht man im 13. Jahrhundert von

---

[28] Dazu ALPHONS LHOTSKY, *Geschichte Österreichs seit der Mitte des 13. Jahrhunderts (1281-1358)*, Wien 1967, S. 77 ff. und ERICH ZÖLLNER *Österreich unter den frühen Habsburgern*, in *Die Zeit der frühen Habsburger. Dome und Klöster 1279-1379*, Wiener Neustadt 1979, S. 31 ff.

[29] Siehe dazu unten *Tafel III/1*. In den achtziger und neunziger Jahren des 13. Jahrhunderts wurde die Periode der letzten Babenberger nostalgisch gesehen, wie etwa das "Fürstenbuch" des Wiener Bürgers Jans Enikel bezeugt.

[30] Zwischen Heinrich und Otto dürfte es noch einen kurz nach der Geburt verstorbenen Meinhard gegeben haben, der den Namen des Görz-Tiroler Schwiegervaters Herzog Albrechts I. erhielt.

Eduard ab, der aber zu dieser Zeit schon als Heiligenname angesehen werden konnte[31].

Erschüttert wurde das alte Namensystem im Zeitalter der Kreuzzüge[32]. Im adeligen Bereich zunächst noch weniger durch die jetzt modern werdenden Heiligennamen, als durch die Versuche, die eigene Herkunft zu reflektieren, zu "normalisieren", das heißt, zu vereinfachen und zu modernisieren. Nun wurden lineare Konstruktionen geschaffen, und man begnügte sich nicht mehr mit einer heroischen Herkunft, sondern trachtete danach, die eigene meist keltische oder germanische Vergangenheit in die äußerst moderne und hoch angesehene mediterran-antik-biblische Überlieferung einzubauen: die Gestalten des griechischen Mythos, römische Patrizier und alttestamentliche Helden wurden nun notwendig, um in der internationalen Gesellschaft zu bestehen[33]. So wurde Karl der Große zum Sohn eines römischen Senators Ansbert und einer merowingischen Prinzessin Blithild: durch diese klaren Linien seiner Abstammung mußte sein Geschlecht zur Weltherrschaft berufen sein! Erst dieser Karl, der durch das Rolandslied und andere *Chansons de geste* noch aktualisiert wurde, eignete sich zum Spitzenahn nicht nur der führenden Dynastien; besonders in Frankreich setzte ein regelrechter *reditus ad stirpem Karoli* ein. Erst in diesem Zusammenhang kommt der Name Karl zu den Kapetingern, während man Ludwig schon am Ende des 11. Jahrhunderts übernommen hatte: beide Namen sollten in der Dynastie dominant werden[34]. Die alten Leitnamen der Kapetinger: Hugo, Odo, Robert verschwinden dagegen vollständig. Dabei handelt es sich um die extreme Ausprägung eines zeitgenös-

---

[31] Es bleibt aber auffällig, daß König Heinrich III. von England seine Söhne Eduard und Edmund benannte, was als Hinwendung zu einer englischen, das heißt nicht-französischen, Vergangenheit aufgefaßt werden kann, zumal man diesem König seine frankophile Günstlingswirtschaft vorwarf. Bemerkenswert ist das Fehlen der normannisch-angiovinischen Traditionsnamen! Siehe *Handbook of British Chronology*, ed. E.B. FRYDE - D.E. GREENWAY - S. PORTER and I. ROY, London 1986[3], S. 38.

[32] MITTERAUER, *Ahnen und Heilige*... (wie Anm. 2), S. 241 ff., SCHEIBELREITER, *Tiernamen*... (wie Anm. 26), S. 113 ff. und KUNZE, *Dtv-Atlas Namenkunde*... (wie Anm. 3), S. 40 f.

[33] Schon im Frühmittelalter gab es ähnliche Versuche, die aber mehr mit Völkergenealogie ("origo gentis") zu tun hatten. In England wurde es im Zeichen der Christianisierung außerdem gängig, die mythische Herkunft hervorragender Geschlechter über Wodan oder Saexnot hinaus auf Noah zurückzuleiten!

[34] Daneben war nur Philipp von Bedeutung. Dieser ist ein ausgesprochener Modename des 12. Jahrhunderts, der am frühesten in die Fürstenhäuser vordrang, aber lange keine genealogische Funktion hatte.

sischen Phänomens, wie es etwa auch bei den Welfen sichtbar wird, deren archaischer, persönliche und genealogische Identität stiftender Name Welf nach 1191 nicht mehr vorkommt und Heinrich, Wilhelm, Otto Platz macht.

Doch darf man nicht glauben, daß nun plötzlich augenblickliche Launen oder ästhetische Erwägungen die Namengebung zu beherrschen begannen. Auch im Hoch- und Spätmittelalter blieb der Sippenbezug ihre wesentliche Grundlage. Griechische, römische, hebräische Heiligennamen, die nun den lateinischen Westen erreichten, fanden nur ausnahmsweise Eingang in die Namenwelt des Hochadels; eher noch bei den Frauen: Anna, Elisabeth, Maria, Katharina, Margarete sind dort seit dem 13. Jahrhundert vertreten. Sie erzeugen aber, als gleichsam von jedermann erwerb- und austauschbares Fremdgut keine genealogische Signalwirkung mehr. Es sind keine Namen, hinter denen sich eine unverwechselbare genealogische Identität verbirgt und die damit als Chiffre eines sippenumfassenden Selbstverständnisses aufgefaßt werden konnten.

Nur ausnahmsweise hingegen treffen wir Männernamen antiker Heiliger, wie Nikolaus, Georg, Andreas, Jakob, Martin, Petrus, Bartholomeus, die unter der städtischen Bevölkerung immer häufiger auftreten, in der Welt des Hochadels[35]. Als einziger der "neuen" Namen erreicht Johannes diese soziale Ebene ohne geographische Beschränkung. Aber selbst diesen erhalten bis zum Ende des 13. Jahrhunderts niemals erstgeborene Söhne, eher benennt man Spätgeborene aus Verlegenheit so. Ein besonders bekannter Fall dieser Art ist der des englischen Königs Johann Ohneland[36].

Sein Vater, König Heinrich II., gab seinem ältesten, frühverstorbenen Sohn den Namen Wilhelm – noch war die Herrschaft an der normannischen Tradition orientiert; dann folgte ein Heinrich; der dritte: Richard wies wieder auf des Königs (kognatisch-) normannische Verwandtschaft; der vierte: Gottfried erhielt den Leitnamen der Grafen von Anjou, der zugleich jener des väterlichen Großvaters war. Wilhelm, Heinrich, Richard, Gottfried standen für die genealogischen Hauptlinien des Königsgeschlechts; davon abgeleitet für die Herrschaftsgebiete und waren somit ge-

---

[35] Jakob kommt häufig bei Kastiliern, Aragonesen und Portugiesen vor und bezieht sich auf den großen und europaweit angesehenen heiligen Jakob von Compostela; Andreas findet sich bei den Ungarn.

[36] Siehe unten *Tafel II/2*.

eignet, einen Mittelpunkt für die jeweilige kriegerische Mannschaft zu bilden. Warum aber nannte Heinrich II. seinen jüngsten Sohn Johann? Wäre ihm nicht noch der Traditionsname Robert zur Verfügung gestanden[37]? Wir kennen den Grund dafür nicht, wohl aber die Aussage Heinrichs, daß für diesen fünften Sohn kein Erbe, das heißt kein Herrschaftsgebiet, mehr vorhanden wäre, daher sein Beiname "Sans-Terre, Lackland, Ohneland". Er durfte also keinen Namen erhalten, der ihn in einem Teilgebiet des angevinischen Reiches legitimierte. Johann sollte von Anfang an aus dem politischen Kräftespiel der Dynastie herausgehalten werden, und daher brauchte auch sein Name keine Signalwirkung haben[38]. Jede Assoziation des Adels auf den dahinter verborgenen genealogischen Komplex und dessen gewaltige Machtmittel mußte primär verhindert werden. Niemand konnte ahnen, daß gerade durch diesen Sohn die Dynastie Anjou-Plantagenêt weitergeleitet wurde. Er nannte seine Söhne dann Heinrich und Richard, was für die geringe Schätzung des Namens Johann im genealogisch-dynastischen Kontext durch den König selbst spricht! Im 14. Jahrhundert aber dringt dieser Name von Brabant, Spanien und Portugal ausgehend auch bei anderen Fürstenfamilien vor.

In dieser Zeit wird ein gewandeltes Verhältnis zum Verwandtschaftsbegriff signifikant. Der Namenträger ist nicht mehr Glied einer Personengemeinschaft, die sich aus mythischem Dunkel herleitet und im Hinblick auf herausragende Vorfahren zusammenhält. Er ist nicht mehr die Verkörperung eines ruhmreichen Ahnen, wobei der Name gleichzeitig für den ganzen Komplex heroischer Überlieferung steht. Mit dem Aufhören der Einnamigkeit, mit der Durchsetzung der Herkunfts- und Stammsitznamen, geht dieses genealogische Bewußtsein verloren. Der alte Name wird zum "Vor"-Namen und ist nicht mehr Teil der so symbolisierten Sippentradition. Der Adel identifiziert sich nun zusehends mit dem Zweitnamen (Habsburg, Luxemburg, Wittelsbach, Valois, Anjou, Lancaster, York). Dennoch bleiben die "Vor"-Namen im großen und ganzen auf den traditionellen Bestand beschränkt: neue kommen allenfalls bei der Erwerbung

---

[37] Wilhelm und Gottfried hießen auch Bastarde des Königs: Wilhelm Langschwert (William Longuepée) und Geoffrey, Erzbischof von York (seit 1191).

[38] Johann war zunächst Graf von Mortain und dann Lord of Ireland. Die Insel war erst 1171/72 oberflächlich erobert worden, ihre keltischen Fürsten waren sicher keine Stütze Johanns! Siehe *Handbook of British Chronology*... (wie Anm. 31), S. 36 f.

neuer Herrschaftsgebiete hinzu[39]. Es zeigt sich hier ein merkwürdiges Beharren auf der Tradition verbunden mit einem Namen- und Verwandtschaftsempfinden, das längst "modern" geworden ist. Man spricht jetzt von "Haus" ("maison", "casa"), dessen Mitglieder sich sehr genau von allen anderen Blutsverwandten abgrenzen.

Aber auch diese neue Auffassung von Verwandtschaft schließt das Bestreben, eine lange, ehrwürdige Vergangenheit vorzuweisen, keineswegs aus. Nur wird dem alten Bedeutungsträger, dem Namen, dabei keine Funktion mehr zugeteilt. Die mündliche Überlieferung war weitgehend vergessen und deren erhaltene schriftliche Fixierung, meist in Hausklöstern verfaßt, reichte für eine repräsentative und Identität stiftende Selbstdarstellung nicht aus. Auch hatte der Adelige des späten Mittelalters und der frühen Neuzeit keine Beziehung zu einer Reihe ihm durchaus fremder, wenig ansehnlicher, ja barbarischer Namen, die die obskuren Anfänge des Geschlechts begleiten: damit war jetzt wenig Staat zu machen. Es galt, sich mit seinen Vorfahren in der großen antiken Geschichte wiederzufinden oder zu einem berühmten vorbildlichen Helden der höfischen Literatur eine genealogische Spur zu legen. Die ersten Ansätze eines solchen gewandelten Selbstverständnisses finden sich in der klassischen mittelalterlichen Epik, deren Helden unauffällig und doch signifikant die Wappen zeitgenössischer Geschlechter zugeschrieben erhalten[40]. Der nächste Schritt ist die Nennung eines Herkunftsnamens, der in den Erstfassungen der Fabeln (selbstverständlich) nicht vorkommt. So läßt Wolfram von Eschenbach Parzival aus dem Hause Anjou stammen, und dessen Vater Gahmuret ist deutlich Richard Löwenherz nachgebildet.

Im 14. Jahrhundert entstehen in vielen Teilen Europas sogenannte Fabelgenealogien, die eine lange Herrschaftskontinuität für ein bestimmtes Land darstellen und beweisen sollen, wobei auch fürstliche Rivalitäten zur

---

[39] So übernehmen die Habsburger im Zeichen der Ausbreitung ihrer Herrschaft aus Burgund die Namen Karl, Philipp und Margarete, aus Spanien Ferdinand und Maria Theresia. Franz kommt (ohne Landerwerb) aus Lothringen, Josef ist ein Bekenntnis zur katholischen Gegenreformation.

[40] So führt etwa in der Eneit Heinrich von Veldekes Aeneas einen Löwenschild – eine Anspielung auf Heinrichs Gönner, Landgraf Hermann von Thüringen; in der französischen Epik kämpft Tristan ebenfalls mit einer solchen Schutzwaffe. Hier ist der Löwe wohl eine Verbeugung vor dem englischen Königshaus, da der Held ursprünglich wohl mit einem Ebersymbol verbunden wurde; dazu SCHEIBELREITER, *Tiernamen...* (wie Anm. 26), S. 125 f. und ID., *Adler und Löwe als heraldische Symbole und im Naturverständnis des Mittelalters*, in *L'Aigle et le Lion dans le blason médiéval et moderne*, ed. STEFAN K. KUCZYŃSKI, Warszawa 1997, S. 63 f.

Austragung kommen[41]. Dabei geht es vorwiegend um die Zahl der herrscherlichen Generationen, die linear und äußerst schematisch auf fabelhafte Urzeiten zurückgeführt werden. Das beherrschte Land wird zum Substrat einer besonders angesehenen, weil in biblische Zeiten reichenden, Herrschaft. Die Namen der Fürsten haben keine Bedeutung mehr. Es ist bemerkenswert, daß man sich bei der Erstellung dieser Genealogien so wenig an den realen äußeren Kriterien von Zusammengehörigkeit ausrichtet. Es gelingt kaum, einem der angeführten Namen einen Sinn zuzuschreiben, noch haben diese irgendeine sichtbare Beziehung untereinander. Für den modernen Betrachter wirken diese Namenreihen wie Erzeugnisse von Kindern. Es ist bedauerlich, daß keine diesbezügliche Anmerkung eines fürstlichen Auftraggebers überliefert ist, woran man die genealogische Auffassung im Hinblick auf jene sonderbaren Werke erkennen könnte[42].

Ausnahmsweise erscheinen unter den fabelhaften Vorfahren historische oder literarische Gestalten, die ja auch als geschichtliche Realität genommen wurden. Der Luxemburger-Stammbaum auf Burg Karlstein in Böhmen erwähnt auch Merowech (den Stammvater der Merowinger), Priamos, Jupiter und schließlich Noah: eine solche fränkische, trojanische, römische und biblische Aszendenz war für ein Königs- und Kaisergeschlecht notwendig und zugleich unüberbietbar! Dazwischen mochte man leere Füllnamen ohne Tradition und Wirklichkeit einsetzen – wie es schon die griechischen Mythographen taten –, die Vorfahren, auf die es den Luxemburgern ankam, waren vorhanden!

Diese Vorstellungen wirkten noch in den genealogischen Arbeiten nach, die von Kaiser Maximilian I. in Auftrag gegeben wurden[43]. Neu ist dabei

---

[41] Erwähnt seien nur «Die Chronik des sogenannten Dalimil» aus Böhmen sowie «Die Österreichische Chronik von den 95 Herrschaften»; dazu IVAN HLAVÁCEK, *Dalimil, sog.*, in *Lexikon des Mittelalters*, III, München-Zürich 1986, Sp. 441 f. und PAUL UIBLEIN, *Leopold von Wien (Leupoldus de Wienna)*, in *Verfasserlexikon der deutschen Literatur des Mittelalters*, V, Berlin-New York 1985, Sp. 720 f. Zum Dalimil neuerdings grundlegend MARIE BLÁHOVÁ, *Staroceská kronika tak recného Dalimila 3: Historicky komentár; Rejstrik*, Praha 1995.

[42] Zu den phantasielosen Wappen der Träger jener Fabelgenealogien siehe GEORG SCHEIBELREITER, *Die Wappenreihe der österreichischen Fabelfürsten in der sogenannten Chronik von den 95 Herrschaften (um 1390)* in «Cahiers du Léopard d'or», VIII, (1997), S. 187 ff.

[43] Wie differenziert und nach verschiedenen Gesichtspunkten Maximilian dabei vorgehen ließ, zeigt etwa der Auftrag, einmal nur die Frauen des Hauses Habsburg untersuchen und darstellen zu lassen; so verfaßte Jakob Mennel «Die erleuchten und verrümbten Weyber», ein Werk, das heute noch der kritischen Edition harrt.

jedoch das wissenschaftliche Bemühen, über ein kritisches Quellenstudium an die Sache heranzugehen. Des Kaisers Hofgenealogen, Ladislaus Sunthaym und Jakob Mennel, trachteten daher, abgesicherte Ergebnisse im Sinne der humanistischen Forderung: *ad fontes*! vorzulegen[44]. Andererseits mußten sie weiter bestrebt sein, die kaiserlichen Vorfahren um epochemachende Männer früher, dunkler Zeiten zu erweitern. Lebendiger Ausdruck dieses Gegensatzes ist das Totengeleit des Kaisers am Ort seiner geplanten Grablege in der Innsbrucker Hofkirche[45]. Unter den Aszendenten Maximilians, von denen einzelne porträtgetreu gestaltet wurden, finden sich auch die Könige Chlodwig, Theoderich und Artus! Kann man Chlodwig noch mit einiger Mühe über die Karolinger-Kapetinger-Valois zu des Kaisers erster Gemahlin Maria von Burgund führen[46] – nach heutiger wissenschaftlicher Genealogie wäre Chlodwig mit Maximilian auf einer Affinitätstafel vereinbar –, so ist das für den großen Gotenkönig und für den als historische Person überhaupt umstrittenen höfischen Musterritter (natürlich) nicht möglich[47].

Hier wird eine Mentalität deutlich, die in der Verwandtschaft nicht nur eine blutmäßige Beziehung erkennt, ohne jedoch zugleich den weitgespannten genealogischen Komplex des frühmittelalterlichen Selbstverständnisses aufzuweisen: Wir haben es vielmehr mit einer Auffassung zu tun, die sich einer bestimmten Lebenshaltung und überzeitlichen sozialen Grundsätzen verschreibt und Helden der Vergangenheit als verpflichtende

---

[44] Ausgangspunkt aller diesbezüglicher Forschungen ist weiterhin SIMON LASCHITZER, *Die Genealogie des Kaisers Maximilian I*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses», VII (1888) 1, S. 1 ff.; eine jüngere Spezialarbeit ist PETER KATHOL, *Alles Erdreich ist Habsburg untertan. Studien zu genealogischen Konzepten Maximilians I. unter besonderer Berücksichtigung der «Fürstlichen Chronik» Jakob Mennels*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» (später MIÖG), CVI (1998), S. 365 ff.

[45] VINZENZ OBERHAMMER, *Die Bronzestatuen am Grabmal Maximilians I*, Wien 1939; zum ursprünglichen Plan des Kaisers vgl. FRANZ-HEINZ HYE, *Innsbruck-Geschichte und Stadtbild bis zum Anbruch der neuen Zeit*, Innsbruck 1980, S. 38 ff.

[46] Doch hatten auch die Habsburger eine merowingische Tradition; vgl. GERD ALTHOFF, *Studien zur habsburgischen Merowingersage*, in «MIÖG», LXXXVII (1979), S. 71 ff.

[47] Zu Theoderich wären allenfalls weit hergeholte Affinitäten feststellbar, die ihrerseits nur über Chlodwig laufen können. Es mag sein, daß dem Kaiser derartiges eingeredet wurde, doch ist die Verbindung zu den genannten ruhmreichen Herrschern der Frühzeit wohl eher über die heldische Mentalität Maximilians zu suchen. Was die figurale Darstellung betrifft, so sind Theoderich und Artus nach Entwürfen Albrecht Dürers 1513 von Peter Vischer d. Ä. gegossen worden; Chlodwig wurde hingegen als letzte der großen Figuren 1550 – lange nach Maximilians Tod – gefertigt, doch ist an seiner Auswahl durch den Kaiser wohl nicht zu zweifeln!

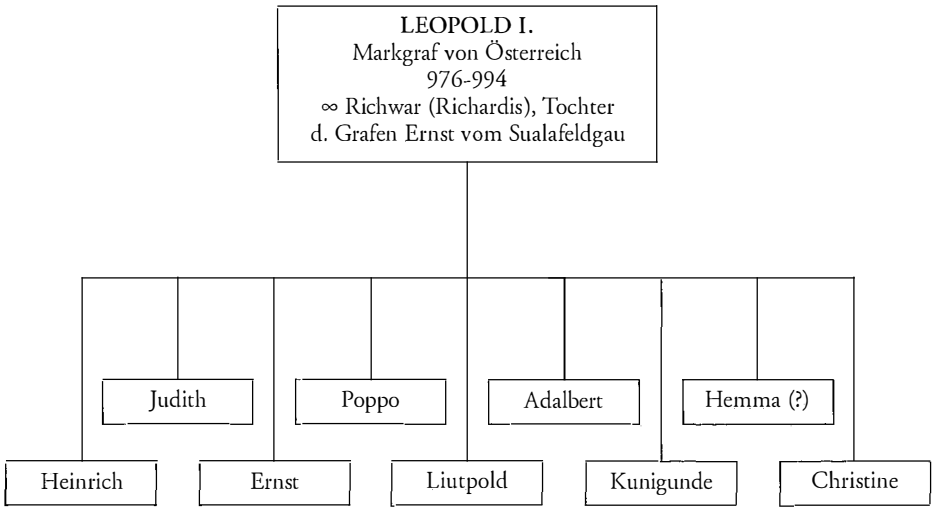
Vorbilder = Vorfahren ansieht[48]. Die kaiserlich-ritterliche Existenz bedarf einer in hervorragenden Gestalten versinnbildlichten Kontinuität, zu der die biologische Abstammung in keinem Widerspruch steht. Erst in der Verbindung beider Prinzipien fand der habsburgische Kaiser die Voraussetzung einer legitimen und unbestreitbaren Herrschaft[49]. Für uns hat diese Art des genealogischen Verständnisses zu viele reflektorische und transzendentale Elemente; als bloße Genealogie müßte man sie, zumindest teilweise, als Fälschung bezeichnen. Kaiser Maximilian ging es jedoch um die Einfügung seines Geschlechts in die Kontinuität höchster Herrschaft, die immer die beste und angesehenste gewesen sein mußte: nur dann konnte beides, Geschlecht und Herrschaft, Bestand haben. Zu dieser Art von Genealogie bietet freilich unser wissenschaftliches Instrumentarium nur beschränkt Zugang.

---

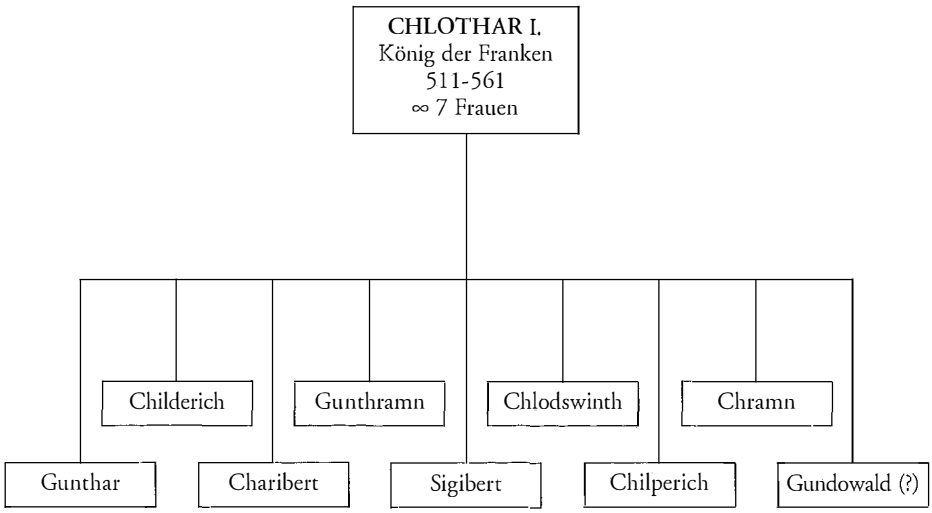
[48] Dazu GEORG SCHEIBELREITER, *Zur Typologie und Kritik genealogischer Quellen*, in «Archivum», XXXVII (1992), S. 12 f.

[49] Diese Ansicht war grundsätzlich nicht neu: schon die Staufer betonten auch die spezielle kaiserliche genealogische Kontinuität. Gottfried von Viterbo führt in seinem Lehrbuch für den jungen Heinrich VI. das schwäbische Geschlecht auf das julisch-claudische Haus und darüber hinaus auf Aeneas und Venus zurück. Was im Spätmittelalter hinzukam, war die wahllos wirkende Heranziehung fabelhafter Aszendenten, die der aufkeimende Humanismus durch die Forcierung "römischer" Herkunft noch verstärkte. Vgl. ALPHONS LHOTSKY, *Apis Colonna. Fabeln und Theorien über die Abkunft der Habsburger. Ein Exkurs zur Chronica Austrie des Thomas Ebendorfer*, in «Mitteilungen des Instituts für Geschichtsforschung und Archivwissenschaften in Wien», LV (1944) S. 171-245; Neudruck in ID., *Aufsätze und Vorträge*, hg. von HANS WAGNER und HEINRICH KOLLER, 2. Band: *Das Haus Habsburg*, Wien 1971, S. 7-102.

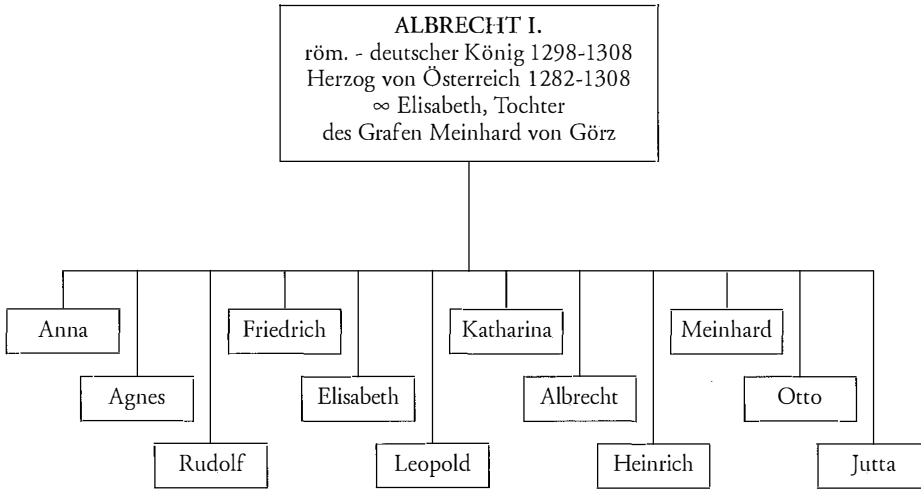
Tafel I/1 BABENBERGER



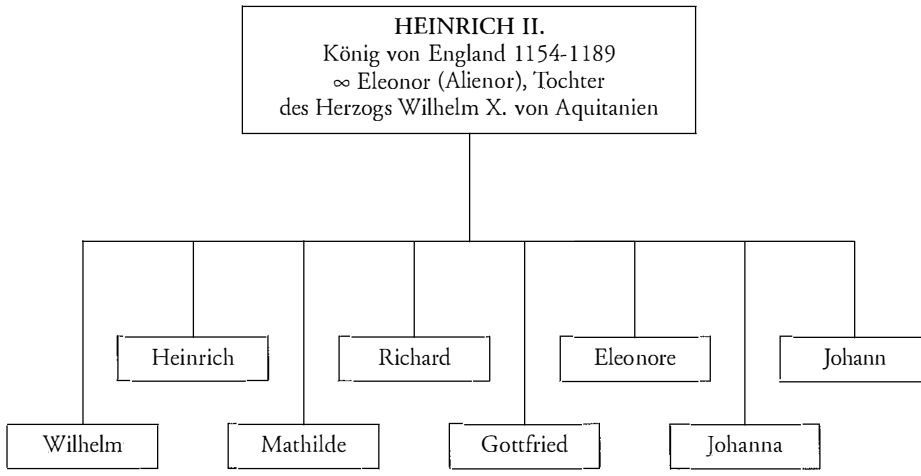
Tafel I/2 MEROWINGER



Tafel II/1 HABSBURGER



Tafel II/2 ANJOU-PLANTAGENÊT



IGOR SAKHAROV

Était-il acceptable de servir sous les ordres d'une personne dont l'aïeul avait été le subalterne du vôtre? Était-il opportun d'être le subordonné d'un frère cadet de son père? Le système du «méstnitchestvo» parmi les boyards russes des XVIe-XVIIe siècles

Au cours des XVIe et XVIIe siècles, il s'est formé, parmi la haute noblesse russe, un système spécial de rapports dans le service militaire et civil ou, plus exactement, un système de remplacement aux postes, auquel on ne trouverait rien d'analogue dans l'histoire des autres pays de l'Europe féodale. Ce phénomène a reçu l'appellation de «méstnitchestvo». Ce terme provenait du mot russe «mésto» qui veut dire «place» et dont le sens inclut ici, en même temps, la place qui revenait à telle personne, par exemple à table, sa fonction officielle et, plus généralement, la position qu'elle occupait par rapport à une autre personne. On pourrait rendre plus ou moins le sens du terme «méstnitchestvo» en le paraphrasant comme «disputes à propos des nominations». Il s'agissait d'une compétition entre deux personnes ou plus, pour prouver leur aînesse généalogique et leur aînesse découlant des positions qu'avaient respectivement occupées, dans le service militaire ou civil, les aïeuls des concurrents. Cela supposait que les personnes de haute condition avaient le droit de contester et même refuser leur nomination prochaine à tel poste dans le cas où, à leur avis, celle-ci portait atteinte à leur honneur. Les rivaux fondaient leurs prétentions non sur leurs mérites personnels, mais exclusivement sur l'aînesse généalogique de leurs ascendants respectifs et les succès que ceux-ci avaient obtenus au cours de leurs carrières.

Dans cette communication, nous voudrions présenter une caractéristique de ce système de compétition d'un point de vue généalogique et en l'inscrivant dans le contexte du thème essentiel du XXIIIe Congrès, attirer l'attention sur l'influence qu'exerçait ce système sur l'identification de la personne et, en premier lieu, sur son auto-identification.

Voici comment fonctionnait ce système.

Selon une réglementation coutumière, légalisée au milieu du XVIe siècle, tous les descendants directs d'un aïeul commun (lignée patrilinéai-

re) étaient, pour ainsi dire exactement «pesés» selon leur position généalogique sur un espace de plusieurs générations, au moyen d'une sorte de système de «points», que l'on appelait «places». Il faut souligner que ces «points» avaient le caractère d'une «pénalité», et plus le «poids» calculé était lourd, plus la personne se trouvait bas sur l'échelle des honneurs. C'est ainsi que les frères étaient rangés selon l'aînesse, chacun, à son tour, recevant un «point» (une «place») en plus par rapport à son aîné le plus proche et lui étant donc inférieur. Quant au fils aîné, il «pesait» trois mesures de «poids» en plus que son père, c'est-à-dire qu'il lui était toujours de trois points inférieur. Ainsi, par exemple, le fils aîné du frère aîné était égal au troisième frère cadet de son père et il était en même temps «coté» comme supérieur d'un «point» au quatrième frère cadet de son père.

Tout ceci aboutissait à ce que les personnes du «même sang» (lignées patrilinéaires) se rangeaient selon des «catégories de poids» et étaient en rapports d'équivalence ou de non-équivalence entre elles.

D'un autre côté, les fonctions militaires et civiles (de même que les places à la table du tsar) étaient considérées, les unes par rapport aux autres, plus honorables («honnêtes») ou moins honorables; de plus, le degré de l'importance relative de ces fonctions pouvait aussi être «pesé» sur la balance du «méstnitchestvo».

Il était aussi habituel de distinguer ainsi l'«aînesse» des régiments, qui se structuraient traditionnellement lorsque l'armée russe partait en campagne. Celui qui était le plus prisé était le «grand régiment». Il était plus «honnête» que le régiment de «la main droite»; celui-ci, à son tour, était supérieur en valeur aux régiments d'«avant-garde» et à ceux des «veilleurs». Ces derniers étaient considérés comme égaux et étaient plus «honnêtes» que le régiment de «la main gauche». L'«aînesse» des voïévodes (commandants), qui étaient au moins deux dans chaque régiment, dépendait du degré d'honorabilité de ceux-ci. Cette «aînesse» était aussi sujette à la «pesée».

Les différents degrés d'«aînesse» mutuelle parmi les membres d'une lignée patrilinéaire, qui trouvaient une forme d'expression numérique, et la différentiation quantitative, disons, «positionnelle», entre les postes, c'est ce qui constituait le fondement du système des nominations dans l'État de Moscovie, aux XVIe-XVIIe siècles.

Lorsqu'un des membres d'une famille de haute condition (appelons le «A») était nommé à tel poste, il accordait moins d'importance au rang et à l'honorabilité de ce poste comme tel qu'aux personnes qui allaient servir à ses côtés et surtout à celui qui allait devenir son chef immédiat («B»), c'est-

à-dire au «poids» de ce dernier en comparaison avec le sien; les «poids» des intéressés se mesuraient selon l'échelle des «points» (ou des «places»). Si «A» et «B» étaient du même sang, la supériorité en «points» de l'un sur l'autre se déduisait, d'une part, d'après la position généalogique (relativement supérieure ou relativement inférieure) occupée respectivement par l'un et par l'autre sur l'arbre ascendant et, d'autre part, d'après les succès ou les échecs dans les carrières de leurs pères, grands-pères et ancêtres directs plus éloignés et, en cas de nécessité, des parents colatéraux de l'un et de l'autre. Après quoi, l'on calculait pour chacun la somme définitive des places.

La situation devenait particulièrement enchevêtrée lorsque «A» et «B» n'étaient pas du «même sang» (appartenant à des lignées patrilinéaires différentes). Dans ce cas, il fallait élucider si les voies des aïeuls directs de «A» et de «B» s'étaient autrefois croisées, dans le cadre d'un même service. Dans le cas où cela n'était pas évident, on essayait de suivre les carrières des autres parents proches ou lointains de l'un et de l'autre, sur l'espace de quelques générations, de même que les carrières de ceux qui avaient servi avec eux, si nécessaire. Le but de cette procédure était de découvrir deux personnes qui avaient servi ensemble, dans une situation de subordination favorable au «contradicteur» et, à partir desquelles, il était possible de tracer des chaînes généalogiques continues jusque «A» et «B». Et il fallait, à chaque fois, «peser» (donc octroyer des «points» ou des «places») la position qu'avaient les personnes respectives dans la généalogie de leurs clans; en cas de nécessité, on apportait des corrections à la «valeur» des postes que ces personnes avaient occupés. Dans le cas où «A» surpassait par la somme de ses «points» la personne qui devait devenir son chef (ou bien même s'il était égal à celui-ci), il ne pouvait accepter cette nomination «malvenue» sans que, dans le milieu de haute noblesse, ceci ne fût considéré comme son déshonneur. Plus encore, ce déshonneur devenait un précédent et marquait à l'avenir les descendants de «A» et sa lignée entière.

On comprend donc pourquoi la généalogie occupait une place de prédilection dans la mentalité des couches supérieures de la société russe. Et il n'est pas étonnant que, dans les familles des boyards moscovites on ait fixé si minutieusement sa propre généalogie et les carrières de sa parenté, aussi bien que les ascendances et les carrières d'un grand nombre d'autres personnes de haute condition. Dès qu'ils recevaient de leur souverain l'ordre de prendre tel poste ou de s'acquitter de telle commission, les intéressés aspiraient à élucider si ce service ne porterait pas préjudice à leur honneur. Si cette menace était découverte, la personne nommée refusait de s'exécuter

et adressait une protestation au souverain, soutenue dans cette démarche par sa proche parenté.

Les cas discutables étaient soumis à des tribunaux spéciaux de boyards. Si l'«antagoniste» relevait le défi, les débats s'échauffaient. Les deux parties recherchaient dans le passé des précédents qui leur étaient favorables, qui élevaient leur parenté et rabaissaient celle de la partie opposée et produisaient les preuves découvertes devant le tribunal. Souvent les conflits allaient jusqu'à l'excès: les parties s'insultaient mutuellement et en arrivaient même aux mains. Les juges écoutaient attentivement les adversaires, ils étudiaient scrupuleusement leurs généalogies et comparaient les données de leurs carrières personnelles et de celles de leurs ascendants. Dans l'ensemble, la situation apparaissait souvent comme enchevêtrée et l'arithmétique du «méstnitchestvo», comme très compliquée. C'est pourquoi les juges n'étaient pas toujours susceptibles de tirer des conclusions sûres. La partie dont les prétentions étaient rejetées n'acceptait pas toujours la sentence et refusait parfois d'obéir à l'injonction finale du tsar bien que cela fût passible de sanctions pénales.

À l'époque de l'essor du «méstnitchestvo», il s'est formé un langage spécial, avec un vocabulaire et une phraséologie spécifiques qui ne sont plus d'usage dans la langue actuelle et dont certaines expressions sont tout à fait oubliées.

Ce système était le plus souvent un obstacle pour le gouvernement normal du pays. Il arrivait même que des batailles fussent perdues par les troupes de Moscovie parce que certains voïevodes, subordonnés à d'autres, refusaient d'obéir à ceux-ci, trouvant que cela portait préjudice à leur honneur. C'est pourquoi, après beaucoup de résistance et de controverses de la part des boyards, le «méstnitchestvo» a été définitivement supprimé en janvier 1682, par oukaze du tsar Féodor Alexéiévitch (frère aîné du futur tsar Pierre le Grand). Presque toute la documentation relative au «méstnitchestvo» et aux débats devant les tribunaux, qui contenait les données généalogiques et les informations sur divers postes et fonctions, fut brûlée démonstrativement, privant la science historique d'une mine de renseignements.

En conclusion, il faut souligner que, dans l'ensemble, le système du «méstnitchestvo» avait eu un impact profond sur la psychologie de l'élite de la Moscovie, sur sa mentalité et sa vision du monde. Ce système imposait obligatoirement à chaque personne une image de son entourage, structurée généalogiquement. Il formait en chacun la conscience d'une indissoluble appartenance à son clan consanguin et de sa propre place généalo-

gique au sein de celui-ci. Cela créait le sentiment d'une continuelle et vigilante responsabilité pour son propre honneur personnel, aussi bien que pour l'honneur de la famille entière. Cela veut dire que l'auto-identification d'un représentant typique de la haute noblesse moscovite se faisait moins sur base de sa propre personnalité que sur la conscience qu'il avait d'être un «atome» individuel à l'intérieur d'une «molécule» familiale complexe, d'être une partie intrinsèque d'un vaste cercle de parenté.

Cette identification de soi-même comme une partie inséparable de sa parenté a survécu à l'observance du «méstnitchestvo», devenant l'héritage des descendants des anciennes grandes familles moscovites. Dans ce milieu traditionnel, de génération en génération, au XVIIIe siècle et bien plus tard encore, on continua à cultiver l'esprit patrimonial, à garder la mémoire familiale et à perpétuer les liens entre les parents, même quand ce sont des parents lointains ou par alliance.

LORENZO CARATTI di VALFREI

Individuazione del grado di attendibilità soggettiva di una ricerca genealogica

Una ricerca genealogica che sia stata effettuata scientificamente – ossia basata su dei documenti e condotta seguendo dei corretti criteri metodologici – può certamente ritenersi attendibile.

Ma possiamo essere sempre sicuri che tutti i documenti che abbiamo trovato siano relativi esattamente alle persone cui noi riteniamo debbano riferirsi? In altre parole: quale grado di attendibilità ha la nostra ricerca?

Purtroppo, questo non lo sappiamo mai; e ciò per diversi motivi: per l'esistenza – fenomeno questo assai diffuso specialmente nei piccoli centri – di più soggetti omonimi e fra loro coevi, in una stessa località; per l'usanza – purtroppo anch'essa assai frequente – di individuare una persona, nel corso della sua vita, con un nome diverso da quello registrato nel suo atto di battesimo (difformità fra nome d'uso e nome di battesimo); per la ridotta possibilità di controllare le concordanze fra i dati contenuti nei diversi atti, a causa del loro numero, a volte particolarmente esiguo, specialmente negli atti più antichi; per le frequenti variazioni dei cognomi famigliari che si verificano nel corso dei secoli; e per numerosi altri diversi motivi.

Da questa constatazione, nasce quindi l'esigenza di cercare d'individuare il grado di attendibilità soggettiva di una ricerca genealogica già effettuata; dove con il termine di "attendibilità soggettiva" si è voluto indicare la certezza dell'attribuzione dei diversi documenti genealogici (che con la ricerca sono già stati rintracciati), a tutte le rispettive persone cui noi riteniamo questi documenti debbano riferirsi.

A questo fine si è ritenuto di suddividere la trattazione in tre fasi: in una prima fase, si cercherà d'individuare il grado di attendibilità soggettiva di un singolo documento; in una seconda fase, si cercherà d'individuare il grado di attendibilità soggettiva di una singola persona; in una terza fase,

infine, si cercherà di determinare il grado di attendibilità soggettiva di una ricerca, nel suo complesso.

A questo punto, è opportuno però premettere ancora tre importanti precisazioni.

La prima: in questo studio, l'individuazione del coefficiente di attendibilità soggettiva farà riferimento – solo ed esclusivamente – ad una ricerca genealogica dei diretti ascendenti di un soggetto (il cosiddetto "filo genealogico"), fondata sui più classici atti ecclesiastici, costituiti dagli atti di battesimo, di matrimonio, e di morte conservati negli archivi parrocchiali. L'importanza davvero fondamentale di questo particolare tipo di ricerca, unita alla constatazione della prolungata uniformità dei dati contenuti negli atti di questo specifico tipo di fonte, per oltre quattro secoli, rendono questa scelta praticamente obbligatoria.

La seconda: tutti i documenti cui si farà ora riferimento si danno per cercati, e successivamente rintracciati, entro precisi archi di anni, individuati da formule – specifiche per ciascun tipo di atto – utilizzate oggi, sempre più sovente, dalla più corretta metodologia genealogica. Ciò allo scopo di poter essere, già fin d'ora, certi che tutti i documenti sui quali successivamente si opererà potranno essere considerati sicuramente validi dal punto di vista delle loro caratteristica temporale.

La terza: lo studio – per semplicità – prevede che il ricercatore sia stato in grado di rintracciare, per ciascun componente del filo genealogico che è stato costruito, tutti e tre i suoi fondamentali atti ecclesiastici: l'atto di battesimo, di matrimonio e di morte.

1. Individuazione del grado di attendibilità soggettiva di un singolo documento

Come valutare in termini percentuali la probabilità che i documenti genealogici di una persona, rintracciati nel corso di una ricerca genealogica dei diretti ascendenti di un soggetto, si riferiscano proprio alla singola persona cui noi riteniamo debbano riferirsi?

Per rispondere a questa domanda, potremo procedere nel modo seguente.

Accertato che ogni persona, dal punto di vista genealogico, è individuata dai tre fondamentali atti ecclesiastici che la riguardano (l'atto di battesimo, di matrimonio e di morte), ne consegue che l'attendibilità dell'individuazione soggettiva di questa persona risulta essere inscindibilmente connessa al grado di attendibilità del modo con il quale questi suoi tre documenti sono stati rintracciati, nel corso della ricerca.

Come è noto, in una ricerca genealogica tesa all'individuazione degli ascendenti diretti di una determinata persona, l'ordine in cui, per ciascuna persona, i relativi atti ecclesiastici vanno ricercati deve essere il seguente:

- ricerca dell'atto di matrimonio dei genitori del soggetto da cui muove la ricerca;
- ricerca dell'atto di morte del padre di questo soggetto;
- ricerca dell'atto di battesimo del padre di questo soggetto;

e così via, di seguito, generazione per generazione.

Ne consegue, quindi, che la ricerca degli atti ecclesiastici si suddivide di fatto in tre separate ricerche di documenti:

- dall'atto di battesimo del soggetto da cui si parte, si passa a rintracciare *l'atto di matrimonio* dei genitori di questo soggetto;
- dall'atto di matrimonio dei genitori, si passa a rintracciare *l'atto di morte* del padre del soggetto di partenza;
- dall'atto di morte del padre, si passa infine a rintracciare *l'atto di battesimo* del padre;

e così via di seguito, di generazione, in generazione.

Ma cosa significa, in concreto, l'espressione: si passa a rintracciare? Significa che l'atto di matrimonio dei genitori di una persona dovrà essere rintracciato sulla base dei dati genealogici (esempio: nomi, cognomi, date, ecc.) contenuti nell'atto di battesimo del soggetto da cui si parte; che l'atto di morte del padre di questo soggetto dovrà essere rintracciato sulla base dei dati contenuti nel suo atto di matrimonio; e, infine, che l'atto di battesimo del padre di questo soggetto dovrà essere rintracciato sulla base di dati contenuti nel suo atto di morte.

A questo punto è indispensabile però precisare meglio in qual modo i dati genealogici contenuti in un determinato documento possano fondatamente consentire il ritrovamento di un altro documento: ossia come si realizza il "passaggio" da un documento ad un altro documento. O, ancor meglio: su quali elementi si realizzano questi "passaggi"?

Su un numero, più o meno elevato, di "concordanze" che debbono realizzarsi fra i diversi dati genealogici contenuti nei due atti presi, di volta in volta, in esame: α - MA; MA - MO; MO - B. (Si noti, a questo proposito, che il simbolo α indica l'atto di battesimo del soggetto da cui prende le mosse la ricerca, mentre il simbolo B indica l'atto di battesimo del padre di questo soggetto).

Ma in cosa consistono queste "concordanze"?

Le concordanze fra i diversi dati contenuti nei due atti presi, di volta in volta, in esame, potranno praticamente consistere in:

- identità onomastiche (ad esempio: il nome e il cognome del padre del battezzato – ricavati da α – dovranno identicamente coincidere con il nome ed il cognome dello sposo indicati in MA);
- correlazioni di carattere temporale fra dati, o documenti (ad esempio: la data dell'atto di battesimo di una persona deve armonizzarsi, dal punto di vista cronologico, con l'età di questa persona, indicata nel suo atto di morte);

oppure in:

- particolari caratteristiche richieste per singoli documenti (ad esempio: essere l'unico documento di quel tipo, per quella determinata persona, per quel determinato luogo, in quel determinato arco di anni).

Tutto ciò premesso, potremo quindi logicamente ritenere che – in generale – il più elevato, o il meno elevato grado di attendibilità soggettiva di un documento, risulta essere direttamente connesso ad un più elevato, o a un più ridotto numero di concordanze che è stato possibile accertare "all'atto del suo rinvenimento", fra i dati contenuti nei due documenti: quello "di partenza", ossia quello da cui sono stati ricavati i dati che consentono di rintracciare il documento successivo; e quello "di arrivo", che è il documento che effettivamente si ricerca, sulla base dei dati ricavati dal documento precedente.

Sulla base di questa considerazione, potremo quindi ritenere che un elevato numero di concordanze di dati consentirà di attribuire al documento rintracciato un elevato grado di attendibilità soggettiva, e, conseguentemente, anche un elevato grado di attendibilità all'individuazione soggettiva della persona cui il documento si riferisce; e, ovviamente, viceversa.

Dal momento però che, nella realtà dei fatti, le concordanze che possono realizzarsi fra i diversi dati dei due documenti di volta in volta presi in esame possono essere relative ad un numero più elevato, o meno elevato di dati, a seconda dei casi, si rende necessario individuare un criterio di misura che possa consentire di valutare in concreto il loro "peso": o meglio, il loro specifico grado di attendibilità soggettiva.

Per poter determinare il "peso" di tutti questi diversi gruppi di concordanze che possono realizzarsi nella realtà, dovremo procedere nel modo seguente.

In primo luogo, dovremo cercare di individuare il dettagliato contenuto di tutti i diversi documenti ecclesiastici ai quali fa riferimento l'analisi delle diverse concordanze (par. 1.1).

In secondo luogo, sarà necessario individuare quali sono, in assoluto, i

gruppi di concordanze che, se realizzate, possono consentire di acquisire l'assoluta certezza della corretta individuazione di un determinato documento, partendo dai dati contenuti in un altro documento già rintracciato (le cosiddette "concordanze fondamentali"), e attribuire loro un "peso" determinato (par. 1. 2).

In terzo luogo, infine, si renderà necessario cercare di individuare quali siano tutti i possibili gruppi di concordanze che possono presentarsi nella realtà, assegnando poi, a ciascuno di loro, un peso determinato (par. 1. 3).

1.1. *Il diverso contenuto dei singoli documenti ecclesiastici* – Come è noto, gli atti ecclesiastici conservati negli archivi parrocchiali non contengono costantemente nel tempo lo stesso numero di dati genealogici; questo numero, infatti, varia notevolmente nel tempo, nel senso che, mentre gli atti relativamente più moderni (ad esempio, quelli del '900 e dell'800) si presentano generalmente più ricchi di dati, gli atti più antichi (quelli del '700, ma, specialmente, quelli del '600) si presentano di norma con un numero di dati più ridotto.

Vediamo, quindi, quali sono i dati genealogici contenuti nei singoli tipi di atti ecclesiastici (battesimo, matrimonio, morte), così come possono presentarsi realmente, nel corso di una ricerca.

– Atto di battesimo

L'atto di battesimo di una determinata persona potrà presentarsi, ad esempio, in una delle seguenti quattro diverse forme e contenere, quindi rispettivamente i seguenti dati.

1. Nome del battezzato;
   nome e cognome del padre del battezzato;
   nome dell'avo paterno del battezzato;
   nome e cognome della madre del battezzato.
2. Nome del battezzato;
   nome e cognome del padre del battezzato;
   nome e cognome della madre del battezzato.
3. Nome del battezzato;
   nome e cognome del padre del battezzato;
   nome della madre del battezzato.
4. Nome del battezzato;
   nome e cognome del padre del battezzato;

nome dell'avo paterno del battezzato;
nome della madre del battezzato.

– Atto di matrimonio

L'atto di matrimonio di una coppia di sposi potrà, ad esempio, presentarsi in una delle tre seguenti diverse forme, e contenere quindi rispettivamente i seguenti dati genealogici.

1. Nome e cognome dello sposo;
   nome del padre dello sposo;
   età dello sposo;
   nome e cognome della sposa;
   nome del padre della sposa;
   età della sposa.
2. Nome e cognome dello sposo;
   nome del padre dello sposo;
   nome e cognome della sposa;
   nome del padre della sposa.
3. Nome e cognome dello sposo;
   nome e cognome della sposa.

– Atto di morte

L'atto di morte di una persona potrà, ad esempio, presentarsi in una delle seguenti quattro diverse forme e contenere, quindi, rispettivamente i seguenti dati.

1. Nome e cognome del defunto;
   nome del padre del defunto;
   nome e cognome della moglie del defunto;
   età del defunto.
2. Nome e cognome del defunto;
   nome e cognome della moglie del defunto;
   età del defunto.
3. Nome e cognome del defunto;
   nome del padre del defunto;
   età del defunto;
4. Nome e cognome del defunto;
   età del defunto.

Accertata l'esistenza di almeno quattro diversi tipi di atti di battesimo, di almeno tre diversi tipi di atti di matrimonio e di almeno quattro diversi tipi di atti di morte e considerato che, di volta in volta, dovremo mettere a confronto – per individuarne le eventuali concordanze – un atto di battesimo con un atto di matrimonio, poi un atto di matrimonio con un atto di morte, ed infine un atto di morte con un atto di battesimo, potremo constatare che, in definitiva, la nostra indagine dovrà considerare un gruppo di passaggi particolarmente rilevante.

1.2. *Le concordanze fondamentali e i loro pesi* – Accertati i diversi contenuti dei tre più tipici atti ecclesiastici cui fa riferimento il nostro studio, dovremo ora cercare di individuare, per ciascuno dei tre diversi passaggi che dovremo considerare (da α a MA; da MA a MO; e da MO a B), tutti quei particolari gruppi di concordanze che, se accertate, possono consentirci di acquisire l'assoluta certezza dell'esatta individuazione di un determinato documento: in altri termini: le cosiddette "concordanze fondamentali" per ciascun tipo di passaggio.

– Passaggio da α a MA

Per essere certi che, sulla base dei dati contenuti in α, il MA rintracciato si riferisca esattamente ai genitori del battezzato, occorrerà:

1. che il nome e il cognome del padre del battezzato (in α), coincidano con quelli dello sposo (in MA) e che il nome e il cognome della madre del battezzato (in α) coincidano con quelli della sposa (in MA); oppure

2. che – se in α manca l'indicazione del cognome della madre del battezzato – coincida nei due atti – α e MA – il nome dell'avo paterno del battezzato; oppure

3. che – se in α manca l'indicazione del cognome della madre del battezzato – il MA che è stato rintracciato risulti redatto in una data anteriore a quella dell'atto di battesimo del figlio primogenito nato dalla coppia cui si riferisce il MA.

– Passaggio da MA a MO

Per essere certi che sulla base dei dati contenuti in MA, il MO rintracciato si riferisca esattamente allo sposo, occorrerà:

1. che il nome e il cognome dello sposo (in MA) coincidano con quelli del defunto (in MO) e che il nome e il cognome della sposa (in MA) coincidano con quelli della moglie del defunto (in MO); oppure

2. che il nome e il cognome dello sposo (in MA) coincidano con quelli del defunto (in MO), che il nome del padre dello sposo (in MA) coincida con quello del padre del defunto (in MO) e che il MO che è stato rintracciato, risulti essere l'unico di quel determinato tipo che faccia riferimento a quel determinato nominativo.

– Passaggio da MO a B

Per essere certi che, sulla base dei dati contenuti in MO, il B rintracciato si riferisca esattamente alla persona del defunto, occorrerà:

1. che il nome e il cognome del defunto (in MO) coincidano con quelli del battezzato (in B), che il nome del padre del defunto (in MO) coincida con il nome del padre del battezzato (in B), e che la data di B si armonizzi cronologicamente con l'età del defunto (in MO); oppure

2. che il nome e il cognome del defunto (in MO) coincidano con quelli del battezzato (in B), e che la data di B si armonizzi cronologicamente con l'età del defunto (in MO); oppure

3. che il nome e il cognome del defunto (in MO) coincidano con quelli del battezzato (in B), che il nome del padre del defunto (in MO) coincida con quello del padre del battezzato (in B), e che il B che è stato rintracciato risulti essere l'unico atto di quel determinato tipo che faccia riferimento a quei due specifici nominativi (a quello del battezzato e a quello di suo padre);

Per quanto concerne invece il peso – o, meglio, il grado di attendibilità soggettiva – da attribuire a ciascuna di queste concordanze fondamentali, accertato che esse, per definizione, ci forniscono il più elevato grado di certezza di rinvenimento del singolo documento, questo peso dovrà logicamente essere individuato nel valore massimo di 100.

1.3. *I diversi gruppi di concordanze ed i loro pesi* – Accertati i diversi contenuti dei tre più tipici atti ecclesiastici e individuate tutte le specifiche concordanze fondamentali per ogni singolo tipo di passaggio (da α a MA, da MA a MO, e da MO a B), dovremo ora cercare di individuare quali siano, in concreto, tutte le possibili fattispecie di concordanze che possono presentarsi in pratica per ciascuno dei tre diversi passaggi previsti, ed attribuire – infine – a ciascuna di queste fattispecie un peso (o, meglio, un grado di attendibilità soggettiva), da assegnare a questi gruppi di concordanze.

A questo scopo, considerato che questi "pesi" dovranno essere logicamente calcolati sulla base di un criterio di carattere scientifico, dovremo procedere nel modo seguente.

In un primo momento dovremo considerare per ciascuno dei tre passaggi previsti (da α a MA; da MA a MO; e da MO a B) le rispettive concordanze fondamentali: in particolare il numero complessivo delle concordanze fra i loro dati.

In un secondo momento, dovremo individuare, per il singolo caso che stiamo esaminando, quante concordanze di dati fra i due atti presi in esame è stato effettivamente possibile accertare.

In un terzo tempo, dovremo infine calcolare quale risulta essere la percentuale fra il numero delle concordanze effettivamente accertate nel caso specifico e quello previsto nella corrispettiva concordanza fondamentale.

Questo numero potrà in tal modo essere considerato come il grado di attendibilità soggettiva del documento che è stato rintracciato.

Facciamo un esempio.

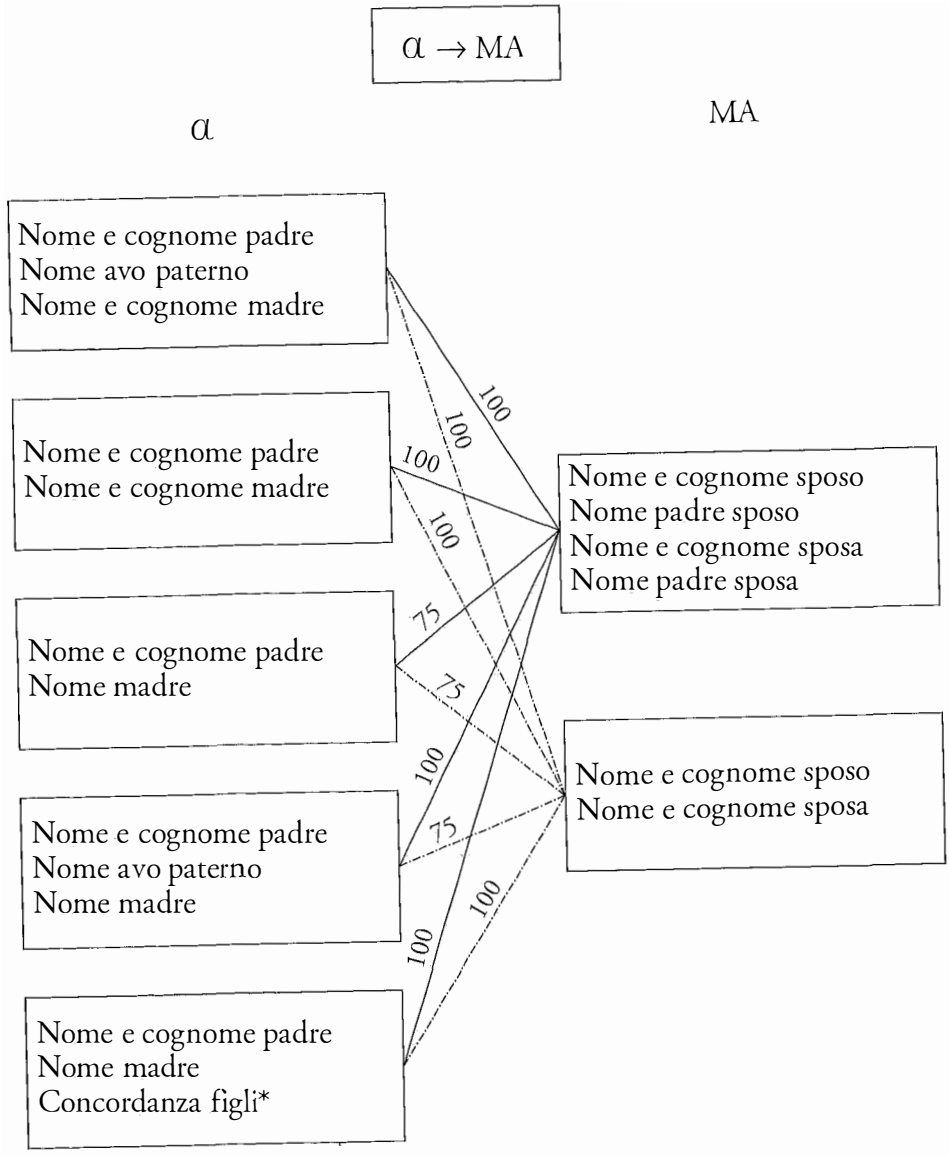
Se il numero delle concordanze previste da una "concordanza fondamentale", risulta, ad esempio, essere 4 (ossia devono essere 4 i dati che devono concordare nei due atti):

- qualora le concordanze accertate nel singolo caso siano state 4, il peso – ossia il grado di attendibilità soggettiva – di quel documento, potrà essere considerato 100;
- se invece le concordanze sono state 3, il peso del documento potrà essere considerato 75;
- se infine le concordanze sono state solo 2, il grado di attendibilità soggettiva di quell'atto potrà essere considerato 50.

A questo scopo, e per cercare di semplificare la comprensione del problema, abbiamo ritenuto utile predisporre le tre seguenti tavole: una per ciascuno dei tre passaggi previsti.

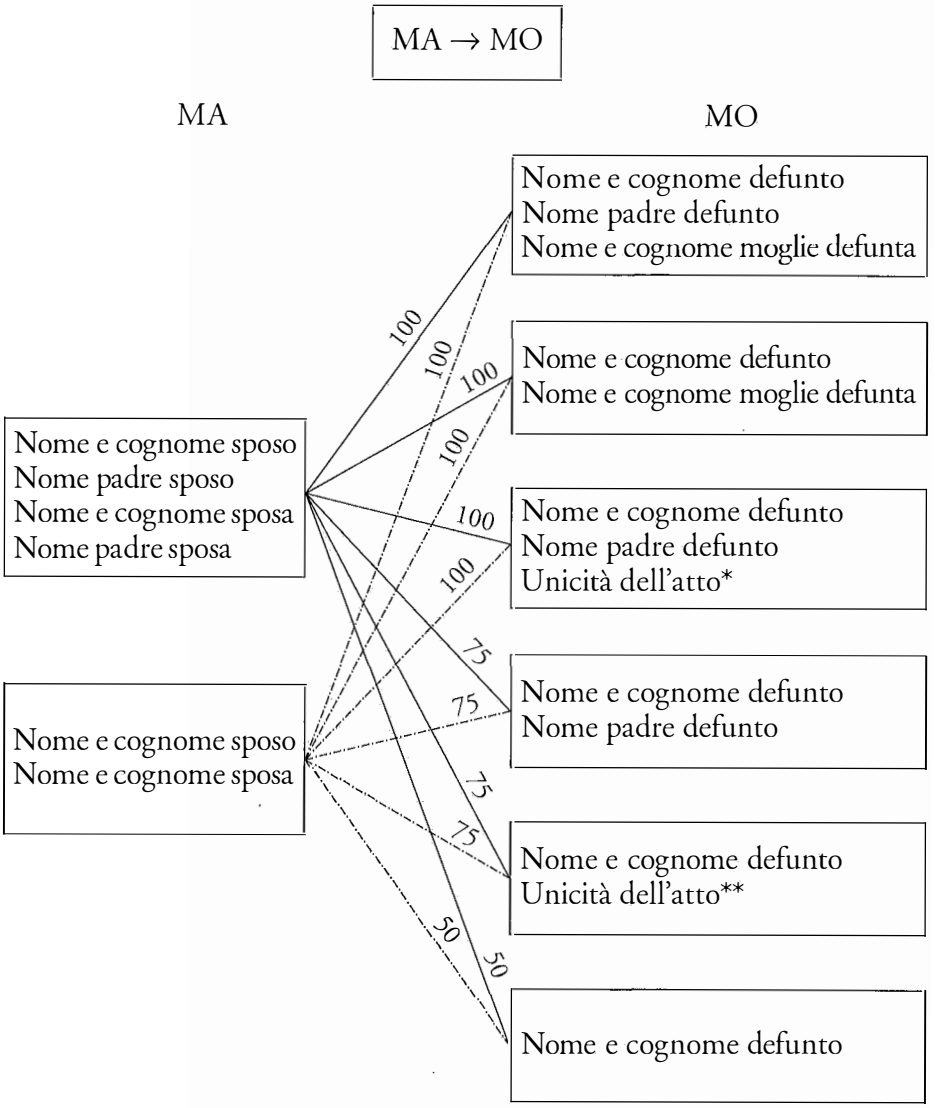
In ciascuna di queste tavole abbiamo poi indicato: in alto, il tipo di passaggio cui la tavola si riferisce (e quindi: da α a MA; da MA a MO; da MO a B); sul lato sinistro del foglio ed in colonna, i diversi atti di "partenza", tutti dello stesso tipo, ma dal diverso contenuto; sul lato destro del foglio, in colonna, tutti i diversi atti di "arrivo" (ossia quelli che si devono rintracciare); ed infine, fra i due gruppi di atti, tutta una serie di frecce con la loro direzione, contrassegnate ciascuna da un numero che rappresenta il grado di attendibilità soggettiva del singolo passaggio.

Per individuare l'atto di matrimonio di una persona partendo dall'atto di battesimo di suo figlio



* Concordanza figli: significa che la data di battesimo del figlio primogenito, nato dalla coppia cui si riferisce il MA, risulta essere posteriore (normalmente di poco) alla data di MA.

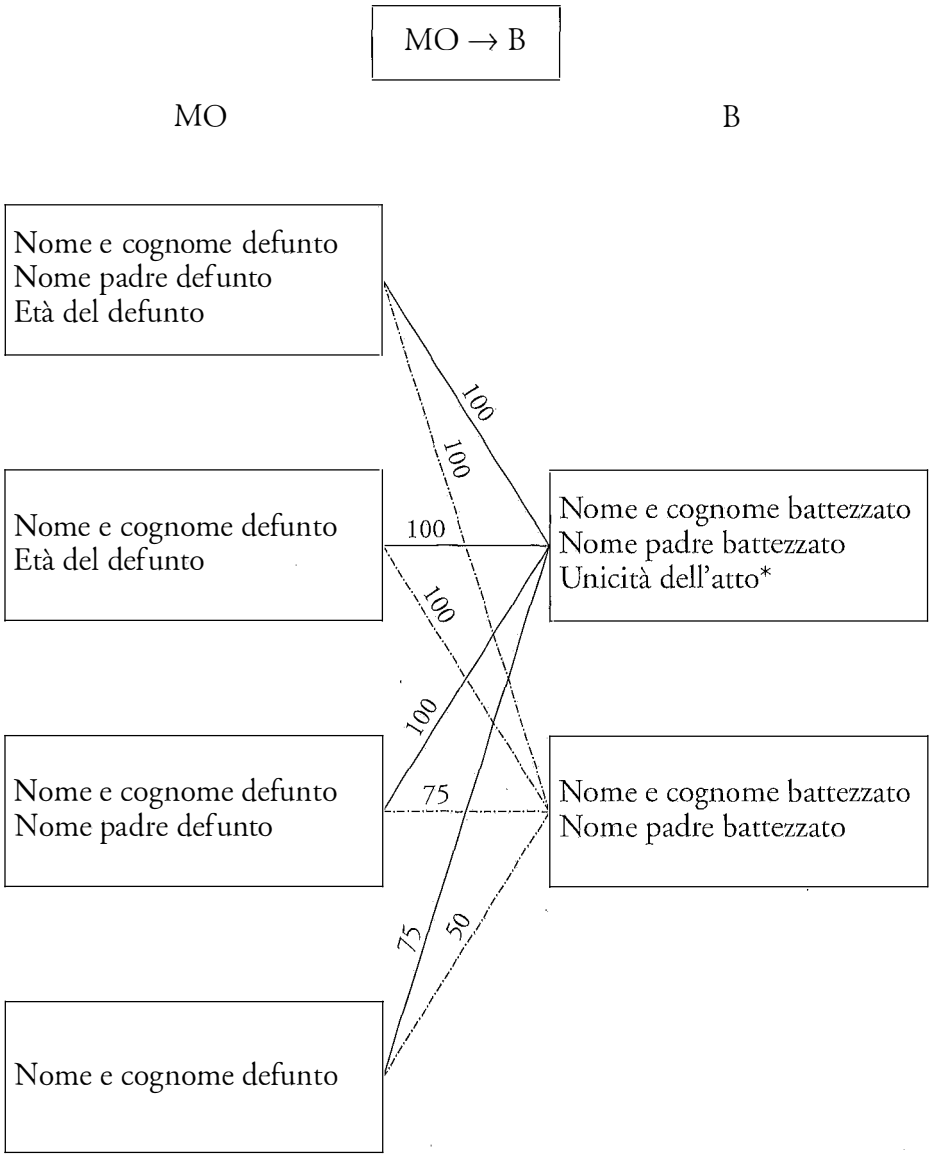
Per individuare l'atto di morte di una persona partendo dal suo atto di matrimonio



* Unicità dell'atto: significa che il MO che è stato rintracciato risulta essere l'unico che è stato trovato, di quel determinato tipo, con quei due specifici nomi (del defunto e del padre).

** Unicità dell'atto: significa che il MO che è stato rintracciato risulta essere l'unico che è stato trovato, di quel determinato tipo, con quel determinato nome e cognome (del defunto).

Per individuare l'atto di battesimo di una persona partendo dal suo atto di morte



* Unicità dell'atto: significa che il B che è stato rintracciato risulta essere l'unico di quel determinato tipo con quei due specifici nominativi (quello del battezzato e quello di suo padre).

Individuate tutte le possibili fattispecie di concordanze con i relativi pesi, per calcolare, nel caso specifico, il grado di attendibilità di un singolo documento, il ricercatore potrà operare nel modo seguente.

Supponiamo che il ricercatore desideri accertare il grado di attendibilità soggettiva di un atto di matrimonio, relativo ad una persona individuata nel corso di una sua ricerca.

Dal momento che, come ormai sappiamo, l'atto di matrimonio di una persona si acquisisce sulla base dei dati contenuti nell'atto di battesimo del figlio di questa persona, occorrerà che il ricercatore consulti la prima delle tre tavole precedenti; in particolare: quella che considera il passaggio da α a MA.

Individuato l'α del figlio di questa persona e il MA di cui il ricercatore vuole accertare il grado di attendibilità, occorre ora leggere il testo dei due documenti, e sulla base dei dati in essi contenuti, individuarli – ciascuno – in una delle diverse fattispecie riprodotte nella tavola.

A questo punto, non rimarrà che individuare la freccia che unisce queste due particolari fattispecie e leggere il numero sovrastante che indica il grado di attendibilità soggettiva dell'atto di matrimonio, che si desiderava conoscere.

2. Individuazione del grado di attendibilità soggettiva di una singola persona

Individuati – in generale – tutti i diversi coefficienti di attendibilità soggettiva relativi all'acquisizione dei tre documenti MA, MO e B, sarà ora finalmente possibile individuare, in concreto, per il singolo soggetto, quale sia il coefficiente di attendibilità di ciascuno dei suoi tre documenti genealogici che lo riguardano, ossia: B, MA e MO.

Considerato che – come già si è detto – una persona risulta genealogicamente individuata dai suoi tre atti ecclesiastici, moltiplicando il coefficiente di attendibilità di MA per quello di MO e poi per quello di B, dividendo successivamente il prodotto per 10.000, potremo finalmente ottenere il coefficiente percentuale di attendibilità soggettiva del singolo soggetto: ossia il grado di probabilità che la persona individuata genealogicamente dai tre atti ecclesiastici a lui relativi che sono stati rintracciati, sia effettivamente quella che noi riteniamo debba essere.

Atteso che – come già sappiamo – il massimo coefficiente di attendibilità di un documento rintracciato è risultato essere 100, mentre quello minimo, nei tre passaggi considerati, è risultato essere 50, potremo osservare:

che il massimo coefficiente di attendibilità soggettiva di un persona può, in teoria, raggiungere il valore di 100 (ossia: 100 di MA × 100 di MO × 100 di B: 10.000); mentre il minimo può raggiungere il valore di 19 (ossia 75 di MA × 50 di MO × 50 di B: 10.000).

Tutti i coefficienti di attendibilità soggettiva di una persona, di cui sia stato possibile rintracciare tutti e tre i fondamentali atti ecclesiastici che la riguardano, risulteranno pertanto essere sempre necessariamente compresi fra i due valori teorici estremi di 100 e di 19.

3. Individuazione del grado di attendibilità soggettiva di una ricerca genealogica

Individuato il coefficiente di attendibilità soggettiva di una singola persona, dovremo ora cercare d'individuare, finalmente, il coefficiente di attendibilità soggettiva globale di una ricerca di ascendenti.

In primo luogo, sarà necessario effettuare il calcolo di attendibilità soggettiva di ciascuna delle persone che compongono il filo genealogico che è stato costruito. Teniamo sempre presente, a questo proposito, che la vera e propria ricerca genealogica è già stata effettuata, e che quindi, in questa sede, ci si limita solo a valutare il grado di attendibilità soggettiva dei risultati conseguiti.

A questo punto, per individuare il coefficiente di attendibilità soggettiva globale della ricerca, sulla scorta di una corretta metodologia statistica, occorre moltiplicare il coefficiente di attendibilità personale del primo soggetto del nostro filo (ossia della persona da cui ha preso le mosse la ricerca), per quello di suo padre, poi per quello del suo avo paterno, poi per quello del suo bisavolo paterno, e così via, di seguito, fino a quello del capostipite: dividendo, di volta in volta il prodotto per 100, allo scopo di ottenere sempre un valore percentuale.

Pertanto, moltiplicando il coefficiente di attendibilità personale del soggetto di partenza per quello di suo padre e dividendo il prodotto per 100, otterremo il coefficiente di attendibilità soggettiva globale della ricerca, alla generazione del padre del soggetto.

Moltiplicando successivamente questo numero per il coefficiente di attendibilità soggettiva dell'avo, e dividendo il prodotto per 100, otterremo il grado di attendibilità soggettiva globale della ricerca, alla generazione dell'avo paterno.

Moltiplicando successivamente questo numero per il coefficiente di attendibilità soggettiva del bisavolo, e dividendo il prodotto per 100, otter-

remo il coefficiente di attendibilità soggettiva globale della ricerca alla generazione di bisavolo.

E così via, di seguito, generazione per generazione.

Ovviamente, l'ultimo coefficiente di attendibilità soggettiva relativo al capostipite del filo genealogico potrà essere considerato il coefficiente di attendibilità soggettiva globale di tutta la ricerca, nel suo insieme.

Considerato che – com'è noto – il coefficiente più elevato di attendibilità soggettiva personale di un individuo risulta essere 100 (ossia 100 × 100 × 100: 10.000) e il meno elevato 19 (ossia 75 × 50 × 50: 10.000), ne consegue che il coefficiente di attendibilità soggettiva globale di una ricerca potrà oscillare solo fra il valore di 100 (se tutti i componenti del filo genealogico hanno un coefficiente personale di 100), e quello di 0 (conseguito da una ricerca di ascendenti i cui componenti hanno tutti un coefficiente d'attendibilità personale di 19, a partire già dalla generazione del bisavolo del soggetto di partenza).

Allo scopo di fornire una rappresentazione grafica delle variazioni di valore del coefficiente di attendibilità soggettiva globale di una ricerca degli ascendenti diretti di un soggetto, in funzione delle singole generazioni, abbiamo ritenuto interessante costruire tre diverse fattispecie di questo fenomeno.

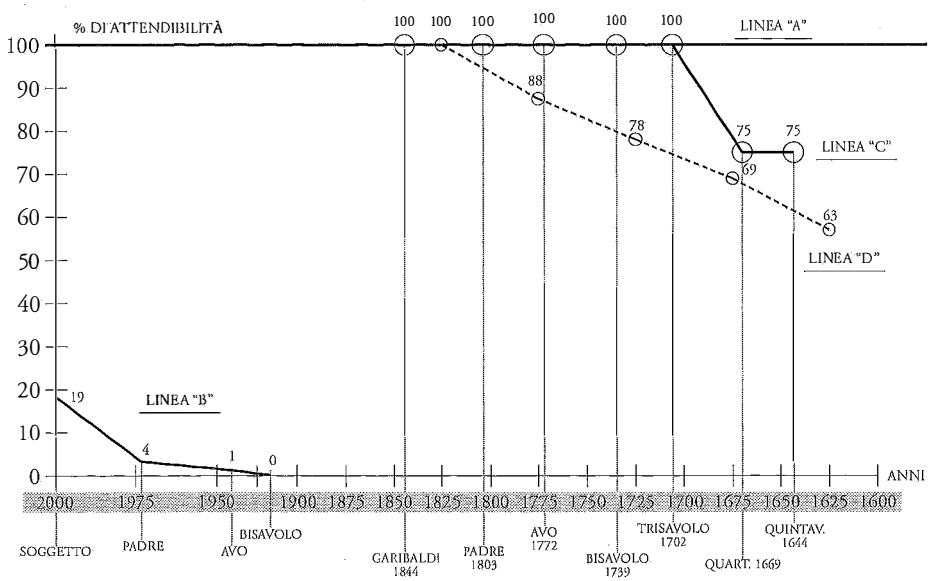
La prima fattispecie (ricerca "A") ipotizza una ricerca di ascendenti, del tutto teorica, in cui tutti i rappresentanti delle singole generazioni hanno un loro personale coefficiente di attendibilità soggettiva di 100: è il caso limite, che fornisce il massimo valore del coefficiente di attendibilità globale di una ricerca.

La seconda fattispecie (ricerca "B") si riferisce invece ad un'ipotetica ricerca in cui tutti i rappresentanti delle singole generazioni hanno come loro coefficiente personale di attendibilità soggettiva 19: il valore più basso praticamente realizzabile nella realtà. Anche in questo caso, si tratta di un caso limite, che fornisce il minimo valore del coefficiente di attendibilità globale di una ricerca.

La terza fattispecie, infine, (ricerca "C"), si riferisce – invece – ad una ricerca realmente effettuata: quella da me condotta diversi anni fa a Chiavari (in provincia di Genova), nell'archivio della Parrocchia di S. Giovanni Battista di quella città, sugli ascendenti paterni di Giuseppe Garibaldi. I coefficienti di attendibilità soggettiva personale e globale dei singoli ascendenti del generale Garibaldi sono riportati – per ciascun soggetto del suo filo genealogico – nella tavola e nel grafico che seguono.

Numero della generazione	Grado di attendibilità soggettiva personale	Grado di attendibilità soggettiva globale ricerca
7. quintavolo	100	75
6. quartavolo	75	75
5. trisavolo	100	100
4. bisavolo	100	100
3. avo	100	100
2. padre	100	100
1. Giuseppe Garibaldi	100	100

Coefficiente di attendibilità globale della ricerca



Nella tabella – come si vede – sono stati indicati i seguenti tre dati: il numero progressivo della singola generazione (ad esempio: la generazione n. 1 è quella del soggetto da cui ha preso le mosse la ricerca; la n. 2, è quella relativa al padre di questo soggetto; la n. 3, quella dell'avo paterno; la n. 4, quella del bisavolo paterno, e così via); il grado di attendibilità soggettiva della singola persona (ottenuta dalla moltiplicazione dei coefficienti dei suoi atti ecclesiastici); il grado di attendibilità soggettiva globale della ricerca, a quella particolare generazione.

Più in particolare, nel grafico: la linea "A", evidenzia la prima delle tre ipotesi, ossia quella puramente teorica, del massimo valore del grado di attendibilità; la linea "B", quella altrettanto teorica relativa al minimo valore di questo grado; la linea "C", infine, evidenzia l'andamento della ricerca degli ascendenti di Giuseppe Garibaldi (con riferimento all'anno centrale della loro vita).

Come potrete notare, oltre alle tre linee relative alle tre ricerche "A", "B" e "C", il grafico riproduce anche una quarta linea – quella tratteggiata contrassegnata dalla lettera "D" – che illustra visivamente quale risulta essere l'andamento decrescente nel tempo del numero medio dei dati contenuti nei diversi atti ecclesiastici, conservati nell'archivio della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Chiavari.

Come è noto, gli atti ecclesiastici non hanno mantenuto costantemente nel tempo lo stesso numero di dati genealogici: nel senso che, ad un più elevato numero di dati contenuti negli atti dei secoli a noi più prossimi (ad esempio, quelli del '900 e dell'800), corrisponde, di fatto, un minor numero di dati contenuti negli atti più antichi (quali quelli del '700 e specialmente del '600).

Fatto convenzionalmente 100 il numero medio di dati contenuti in un atto ecclesiastico della prima metà dell'800, archiviato nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Chiavari, è risultato che questo coefficiente è sceso progressivamente ad 88, nella seconda metà del '700, a 78, nella prima metà del '700, a 69, nella seconda metà del '600, fino a raggiungere il valore di 63, nella prima metà del '600.

In altre parole, la linea "D" visualizza graficamente la progressiva riduzione del numero medio dei dati contenuti negli atti ecclesiastici di quella particolare parrocchia, nel tempo; e pertanto evidenzia l'andamento della progressiva diminuzione della possibilità di realizzare delle concordanze fra i dati dei diversi atti.

Se mettiamo ora a confronto la linea che rappresenta la ricerca "C" (quella della ricerca degli ascendenti del Generale Garibaldi), con linea

"D", potremo facilmente notare che le due linee presentano, fra di loro, un andamento abbastanza simile.

Ma il confronto fra l'andamento delle due linee "C" e "D" consente di formulare anche altre interessanti osservazioni.

Ribadito doverosamente il concetto che lo sviluppo della linea "D" deve ritenersi connesso esclusivamente alla consistenza archivistica della specifica località in cui si svolge la ricerca (senza possibilità alcuna di generalizzare, quindi, il suo sviluppo per altre diverse fonti archivistiche), il confronto fra l'andamento della linea "C", con quello della linea "D", può anche portare a considerare quanto segue.

Se l'andamento delle due linee è abbastanza analogo (nel senso di parallelo), significa che la decrescenza del grado di attendibilità soggettiva della ricerca risulta essere analoga a quella, media, del numero dei dati contenuti nei documenti conservati in quel particolare archivio: ed in tal caso può significare che la ricerca è stata svolta correttamente.

Se la linea "C" sovrasta quella "D" (che altro non è, se non una linea che rappresenta un valore medio: e pertanto con un suo massimo ed un suo minimo), può invece significare che il ricercatore ha avuto la fortuna di imbattersi in documenti più ricchi di dati, rispetto a quelli della media del suo particolare periodo storico; che ha fatto ricorso a documenti di altre fonti di diversa natura, che gli hanno consentito di integrare qualche lacuna esistente nella documentazione ecclesiastica consultata; oppure può voler significare che il ricercatore, pur in presenza di pochi dati da poter concordare fra di loro, ha tenuto conto anche di particolari situazioni documentali (quali: la unicità del documento; le date di alcuni atti in rapporto a quelle di altri atti, ecc.) che gli hanno a volte consentito di supplire – come è accaduto anche nella ricerca sugli ascendenti di Giuseppe Garibaldi – a questa mancanza.

Se la linea "C" risulta, invece, sottostante a quella "D", può voler significare che il ricercatore si è casualmente imbattuto in documenti più poveri di dati rispetto a quelli della media del suo particolare periodo storico e che, nel caso specifico, non gli è stato possibile integrare questi atti, con documenti di altre diverse fonti.

4. Considerazioni di carattere finale

L'analisi del grafico precedentemente illustrato, porta a formulare anche le seguenti considerazioni.

La prima è che le due linee "A" e "B" – relative, rispettivamente, a una ricerca in cui tutti i singoli componenti del filo genealogico risultano possedere un coefficiente di attendibilità soggettiva personale 100 (ossia quello massimo), oppure 19 (ossia quello minimo) – sono da considerare relative a due casi limite: nel senso che nessuna ricerca potrà presentare, di fatto, una sua rappresentazione grafica che debordi dallo spazio compreso fra queste due linee.

La seconda è la constatazione che la rappresentazione grafica dell'andamento dei coefficienti di attendibilità soggettiva globale di una ricerca di carattere normale (nel senso di più comune), come quella rappresentata dalla linea "C", si avvicina normalmente molto di più alla linea di massima attendibilità, che non a quella di minima attendibilità: al punto da identificarsi addirittura sovente con la prima, almeno per un certo numero di generazioni.

La terza è che, dall'esame di questo grafico, potremo comunque constatare un fenomeno di carattere generale già peraltro logicamente prevedibile: che l'attendibilità soggettiva di una ricerca genealogica – ossia la probabilità che questa abbia effettivamente rintracciato tutti i veri ascendenti di un soggetto – tende progressivamente a decrescere con il volgere delle generazioni: anche se, però, questa decrescenza presenta, nelle singole ricerche, dei diversi punti di inizio.

Sulla base di queste considerazioni, ci sembra quindi auspicabile sensibilizzare i ricercatori ad aumentare i loro sforzi per cercare di rintracciare, sempre più sovente, tutta la più completa documentazione relativa ai diversi soggetti della loro ricerca; ad affinare sempre di più la loro capacità di valutazione delle concordanze che devono sussistere fra i diversi dati dei documenti che, di volta in volta, essi devono rintracciare; ad effettuare sempre, dopo la loro ricerca, il calcolo della attendibilità soggettiva globale del loro lavoro; e ad acquisire la comprensibilmente non facile qualità di sapersi arrestare, nel corso di una ricerca, quando questa – alla luce di quanto finora è stato illustrato – risulti caratterizzata da un coefficiente globale di attendibilità soggettiva troppo modesto. Considerato che, da un punto di vista rigorosamente scientifico, è – ovviamente – da considerare sempre molto più valida una ricerca meno estesa nel tempo, ma soggettivamente più attendibile, che una ricerca più estesa nel tempo, ma meno attendibile.

A questo punto, però, vorremmo concludere con una nota di ottimismo.

Tutto quanto sinora è stato descritto si riferiva al caso di ricerche effettuate esclusivamente sugli atti di natura ecclesiastica.

Ma, oltre ai documenti ecclesiastici, il ricercatore può – come è noto – utilizzare sovente anche i dati ricavati da altri diversi tipi di fonti; in particolare: quelli contenuti negli atti dello stato civile (disponibili, per il nostro Paese, dal 1° gennaio 1866), e negli atti notarili (sovente anche molto antichi).

Motivo per cui, quando un particolare dato genealogico non risulta contenuto in un atto ecclesiastico, il ricercatore avrà sovente l'opportunità di spostare la sua ricerca su un diverso tipo di fonte, e di cercare di rintracciare il dato mancante in un documento di diversa natura.

Acquisito il dato mancante, il ricercatore potrà, quindi, regolarmente proseguire la sua ricerca sulla documentazione ecclesiastica, con un più elevato grado di attendibilità soggettiva.

L'indagine sul grado di attendibilità soggettiva di una ricerca non deve – quindi – essere vissuta dal ricercatore in senso negativo e solo come un freno di natura psicologica allo svolgimento del proprio lavoro; ma, al contrario, deve essere vissuta positivamente, come uno stimolo ad estendere sempre di più la propria indagine anche su altri diversi tipi di fonti, allo scopo di conseguire, alla sua conclusione, un più elevato grado di attendibilità soggettiva della propria ricerca: e quindi, più in generale, un più elevato grado di consapevolezza sulla reale attendibilità del proprio lavoro.

CARLOS ALBERTO GUZMÁN

Relaciones de parentesco entre familias rioplatenses. Esquema de una identidad genealógica y cultural

En las naciones Rioplatenses – la República Argentina y la República Oriental del Uruguay – conocemos como "patriciado" al conjunto de las familias llamadas "patricias" y a su vez, éstas son las que constituyeron la elite básica en la organización institucional de las nuevas "patrias" americanas formadas a partir de los movimientos independendistas que desligaron aquellas extensas regiones sudamericanas, del dominio español. Quizás convenga aclarar que las elites fundacionales de las nuevas repúblicas no estaban constituidas exclusivamente por los altos estamentos de la nobleza titulada, puesto que, a los privilegiados integrantes de este grupo social, que realmente tuvo pocos representantes en las regiones rioplatenses, se unían los comerciantes enriquecidos, los funcionarios de categoría y los militares de alta graduación. Lo cierto es que este grupo, que hemos llamado "patricio", constituyó el germen fundacional de las nuevas naciones americanas pues, a pesar de sus diferencias políticas, dio cohesión a la idea de la nacionalidad. Todos fueron argentinos, o todos uruguayos, o todos paraguayos, etc. y finalmente, todos tuvieron claro el concepto de americanidad. Una sóla explicación puede darse para este fenómeno socio-cultural y, a criterio del autor de esta ponencia, ella debe encontrarse principalmente en las numerosas relaciones de parentesco que existían entre aquellas familias que hemos denominado patricias.

Convendrá pues precisar algo mas los conceptos que engloba este termino que, ya desde el comienzo, estoy utilizando tan reiteradamente. Naturalmente que tendríamos que remontarnos a los lejanos tiempos de la fundación de Roma, ciudad en la que los patricios constituyeron "el primer orden del Estado". Se dice que su institución se remonta a los orígenes de esta ciudad y que se dio este título a los Senadores nombrados por Rómulo, puesto que, elegidos entre los mayores, o sea entre los patris (padres),

pronto la denominación derivó en la de patricio. Sus descendientes conservaron esta dignidad, aún sin ser Senadores[1]. Como suele ocurir con el correr de los siglos, el concepto se convirtió en una especie de "título nobiliario", o simplemente en una "distinción" acordada por el poder soberano. Tal como ocurrió en España y en sus dominios con el concepto de hidalguía, que terminó seindo acordado a personas que no eran "hijos de algo".

Sin embargo, en la época del nacimiento de las nuevas naciones americanas – algo menos de dos siglos hacia el pasado – el concepto de patriciado vuelve a tener vigencia. Veamos lo que opinan otros investigadores. El historiador uruguayo Carlos Real de Azúa que desarrolla minuciosamente el tema en su obra *El patriciado uruguayo*[2], afirma que «el patriciado es un concepto de clase fundacional especialísimo», con lógicos conflictos que son fuertes, «pero menos intensos, de cualquier manera, que las efectivas solidaridades que los unen».

El mencionado autor, para reforzar su criterio, recuerda también que fue en la antigua Roma donde se acuño este concepto que, simplemente, involucra a la clase dirigente, y es así, como frente a su antónimo "plebe" el patriciado constituye «el grupo de personas notarias y antiguas que están al frente, visiblemente, del trayecto inicial de una nación. Agrégues que el patriciado parece inseparable – y es lo que lo distingue de otras formas afines – de una constitución política republicana». Y en otro párrafo afirma «que el patriciado fue la clase dirigente del principio de nuestra formación nacional, que se integró con distintos sectores: estanciero, comercial, burocrático, militar, letrado y eclesiástico». A los que tendríamos que agregar a los pocos representantes de la nobleza titulada que vivian en estas orillas del Plata.

Real de Azúa – en su mencionada obra – estudia la evolución socio-cultural-económica del patriciado uruguayo y ubica al patricio en el marco político institucional de su patria haciendo una hipotética biografía, que no es de nadie en particular, sino de todos en general.

Ajustándose a los principales acontecimientos políticos y militares del siglo pasado la elabora en estos términos:

---

[1] *Diccionario Enciclopédico Hispano-Americano de literatura, ciencias y arte*, Barcelona, Montaner y Simón Editores, 1894, 14, pág. 1060.

[2] CARLOS REAL DE AZUA, *El patriciado uruguayo*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1986.

«Nació en le tiempo en que Montevideo tenía Gobernadores; hijo o nieto de primeros pobladores, estudió en Buenos Aires, en Córdoba o en Chuquisaca o, mas modestamente, con los Padres Franciscanos de la ciudad. Peleó, joven aún contra los ingleses; en 1811, rompiendo con los suyos, acudió a filas de Artigas al acercarse éste a las murallas pero ya, en 1820, se separó de él y volvió a la ciudad, rendida a Lecor hacía, en esa fecha, tres años. Acató la autoridad portuguesa y colaboró con la Provincia Cisplatina; en 1822, la separación de lusitanos y brasileños le hizo avizorar la posibilidad de liberación que secundó, discretamente, pero no sin valor. En 1825, adhirió a la Patria Nueva y desempeñó tareas civiles o militares en los sucesivos gobiernos de Lavalleja, Suárez y Rondeau. Constituyente en 1828, firmante de la "carta magna", respaldó al Presidente Rivera con esperanzada expectativa, para desilusionarse después con su ausencia y su desorden. Congregado en torno a Oribe, en quien ve uno de los suyos, le siguió a Buenos Aires en 1838 y volvió con él al Cerrito, donde pasó ocho años en la semioscuridad, vituperando de corazón las intervenciones europeas y murmurando entre los suyos contra la inútil severidad del General o su ciega confinanza en Rosas. Murió poco después de la Paz de Octubre, menos rico de lo que había sido pero todavía con un tren de vida holgado, distribuyendo el trámite apacible de sus años entre su quinta de Miguelete y su casa del centro. Sus hijos, ya crecidos por entonces, actuaron como dirigentes de los partidos, tales como éstos se dibujan después de 1851, pero también abrigaron anhelos de fusión y creyeron en la extinción (algún día) de las viejas divisas. Educados en la Universidad recién fundada, fueron abogados o médicos en la ciudad, o estancieros, o burócratas o, en menos casos, militares. Tuvieron tiempo de ver el albor de un nuevo siglo y de sentir, irrestañablemente, que también todo su tiempo había pasado».

Casi con las mismas características, aunque cambiando los entretelones políticos uruguayos por los similares y también muy versátiles acontecimientos de la historia de mi país, podríamos utilizar idénticos términos para definir al patriciado argentino.

Las familias que constituían aquel patriciado de las nacientes naciones de la cuenca del Plata estaban tan ligadas entre sí por razones de parentesco que a pesar de las enormes diferencias de opiniones en cuanto a la organización política de los nuevos países, existió siempre un espíritu de nacionalidad, casi innato, que formó y consolidó a las mismas. Poco importó, en la Argentina que, en los albores de la Revolución del 25 de Mayo de 1810, al formarse el Primer Gobierno Patrio, las opiniones estuvieran divididas entre conservadores y liberales, después entre monárquicos y republicanos; mas tarde entre unitarios y federales. En la República Oriental del Uruguay, entre blancos y colorados, sin mas diferencia que el apo-

yo a uno u otro caudillo, sin mengua alguna del sintimiento de unidad nacional.

Distinta ha sido la situación de la República del Paraguay, sometida, casi desde su inicio, a gobiernos fuertes, personales, autoritarios, que la aislaron sistemáticamente no sólo de las naciones vecinas, sino también casi por completo del resto del mundo; en ella el predominio inicial de la sangre guaranítica, acentuó aún mas los lazos de parentesco, como hemos de ver someramente mas adelante.

Cabe una disgreción, antes de entrar al tema específico de este trabajo y es que, a pesar de lo dicho, hubo también afanes "igualitarios" y ello ocurrió, por ejemplo, cuando, en Buenos Aires, con motivo de las invasiones inglesas, se crea con el nombre de "Cuerpo de Patricios", una unidad militar de mil doscientos hombres, «integrada por jornaleros, artesanos y menestrales pobres». Pero, en 1811, con motivo de una rebelión del cuerpo – por razones internas – éste es disuelto y se dispone que «en adelante todos los cuerpos serían patricios y ninguno podría tener esa denominación particular»[3]. Interpretamos esta disposición como que todos los cuerpos militares «habían nacido con la Patria».

Justificando el propósito de este trabajo, de reunir a las mas significativas figuras de este fenómeno socio-político-cultural que hemos denominado el "patriciado rioplatense", bajo el denominador común de sus "relaciones de parentesco", será bueno recordar la opinión del Dr. Szabolcs de Vajay, Presidente Honorario de la Confederación Internacional de Genalogía y Heráldica, quien afirma que «las estructuras sociales se perciben esencialmente a través de las redes genealógicas» y que «mediante un enfoque genealógico se prciben mejor las raíces de las crisis sociales», como también que la cohesión de una sociedad se «mantiene por medio de las relaciones de hombre a hombre y que estas se manifiestan por vinculaciones genealógicas»[4].

Nosotros hemos denominado a este fenómeno como "relaciones de parentesco" – como ya lo he manifestado – entendiendo por tal a la posibilidad de establecer los reales vínculos entre las familias que hemos llamado

---

[3] JUAN BEVERINA, *Invasiones inglesas,* en *Historia de la Nación Argentina*, Academia Nacional de la Historia, Buenos Aires 1940, IV, parte segunda, pág. 328.

[4] SZABOLCS DE VAJAY, *Panorama genealógico de las migraciones rumbo a Hispanoamérica*, en *Primeras Jornadas Platenses de Genealogía y Heráldica.* Instituto de Estudios Genealógicos y Heráldicos de la Provincia de Buenos Aires, La Plata 1997, I, pág. 23.

patricias o de que estas o alguno de sus personajes peudan servir algo así como un nexo entre una y otra familia.

En la República Argentina estas "relaciones de parentesco" son tan numerosas que, a esta altura del trabajo, se presenta la dificultad de decidir por donde comenzar a describir la relación genealógica entre las mismas. En esta duda – dificil de resolver – nos ha parecido que podría tomarse como punto inicial la indiscutida figura del General José de San Martín[5]. Libertador de Argentina, Chile y Perú, pero, principalmente para los argentinos "El Padre de la Patria". José de San Martín era español americano, como que había nacido – en 1778 – en territorios de las antiguas reducciones jesuíticas, en el pueblo de Yapeyú, sobre la margen derecha del río Uruguay, o sea en territorios que pertenecían a la corona española.

Los progenitores de José de San Martín eran españoles peninsulares. La madre, Doña Gregoria Matorras y del Ser, estaba emparentada con un distinguido cántabro, Don Gerónimo Matorras y Cires[6], a quien acompañó en el segundo viaje de éste al Río de la Plata. De acuerdo a las investigaciones realizadas hasta la fecha – y dificilmente podrá adelantarse mas por haberse llegado ya al límite de la documentación disponible – tendrían un bisabuelo común, o sea que serían primos segundos. En Buenos Aires, en el último tercio del siglo XVIII, Doña Gregoria casó con Don Juan de San Martín y Gómez y ellos son los padres de José de San Martín[7].

En la virreinal Buenos Aires, Don Gerónimo Matorras había enriquecido con el comercio y alcanzado una privilegiada situación política y social. Acerca de la primera diremos solamente que era el Alférez Real o sea la persona encargada de portar el estandarte real en las grandes ceremonias, además de haber logrado, posteriormente, la meced de ser nombrado Gobernador del Tucumán. Con referencia al aspecto social, bastará decir que había casado, el 24 de Abril de 1753, en la Catedral de la ciudad de Bue-

---

[5] El nombre completo es José Francisco de San Martín y Matorras, aunque solamente usó el primer nombre y el apellido paterno.

[6] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Gerónimo Matorras, último conquistador español en el Río de la Plata. Ensayo biográfico*, Quinto Congreso Nacional y Regional de Historia Argentina, Academia Nacional de la Historia, Buenos Aires, Actas del 1997, págs. 333-342.

[7] Las generaciones ascendentes de la familia del general San Martín, han sido estudiadas por EUGENIO FONTANEDA PEREZ. La rama paterna, en *Raíces castellanas de José de San Martín. Prehistoria sanmartiniana. Cervatos de la Cueza*, Madrid 1980. La rama materna en *Abolengo y Genalogía de los Matorras. Lamedo (Santander) y Paredes de Navas (Palencia)*, en *San Martín en España* Instituto Español Sanmartiniano, Madrid 1981, pág. 19.

nos Aires, con una linajuda dama de la capital porteña, Doña Manuela Francisca de Larrazábal y Avellaneda, hija de Don Antonio de Larrazábal Ibarguren y Basualdo y de Doña Agustina de Avellaneda y Lavayén Ponce de León, ambos de los mas distinguido de aquella sociedad. Una hermana de la contrayente, Doña Juana María de Larrazábal y Avellaneda, por su casamiento con Don Gregorio de Otárola y Otárola, resultaría, años después abuela política de Don Cornelio de Saavedra, célebre Presidente del Primer Gobierno patrio constituido el 25 de Mayo de 1810, cuyas ideas conservadoras se oponían a las del progresista Mariano Moreno; también sería bisabuela política de otro político de no menor actuación, como que fue el primer ciudadano argentino que ostentó el título de Presidente de las entonces Provincias Unidas del Río de la Plata, antes de la actual constitución Federal, curiosamente opositor al General San Martín, Don Bernardino Rivadavia[8]. Doña Manuela Francisca de Larrazábal y Avellaneda era viuda de Don Juan Fernández de la Cruz, con quien había tenido una hija, llamda Juana que casó con Don Juan Bautista de Lasala, de ilustre origen francés. Un hijo de este matrimonio, el Teniente Cándido de Lasala, habría de morir en la defensa de Buenos Aires durante las invasiones inglesas. De su segundo matrimonio, esta vez con Gerónimo Matorras, como ya se ha explicado, tuvo una hija llamada María de la Cruz Matorras y Larrazábal, abuela y bisabuela de dos famosos militares de gran actuación en las guerras de la independencia y de la organización nacional, Don Baldomero Lamela Raña y Don Baldomero Lamela Luengo, respectivamente, cuyos descendientes viven actualmente en Buenos Aires[9].

Mas importante aún es señalar que la esposa de Don Gerónimo Matorras era también hermana de Doña Tomasa de Larrazábal de Aoix y de la Torre, bisabuela de Doña Remedios de Escalada y Quintana que, en 1812 contrajo matrimonio en la Catedral de Buenos Aires con el entonces Coronel del Regimiento de Granaderos a caballo Don José de San Martín. De lo expuesto resulta que el matrimonio Matorras-Larrazábal era tío de José de San Martín, por parte del esposo y también tío de Remedios de Escalada por parte de la esposa, o sea que sin haber "parentesco" propriamente

---

[8] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Relaciones de parentesco del General José de San Martín con familias rioplatenses*. Trabajo presentado al Congreso Internacional de Genealogía y Heráldica, Buenos Aires 1990 (Inédito).

[9] FERMÍN CHAVEZ, *Los 190 años de Baldomero Lamela* en «Revista del Instituto de Investigaciones Históricas Juan Manuel de Rosas», 38, (Enero/Marzo 1995), pág. 76

dicho, existía una "relación de familia" o si se prefiere como hemos caratulado a este trabajo, "relación de parentesco" entre el Libertador y su esposa. Ello justifica una frase no siempre recordada de la correspondencia del General San Martín, correspondencia que fue casi siempre autobiográfica. Se trata de la carta que en el año 1848, desde Boulogne-sur-Mer remitió al Gran Mariscal Ramón Castilla, entonces Presidente Constitucional del Perú, en la que le dice: «...llegué a Buenos Aires, a principios de 1812... con muy pocas relaciones de familia en mi proprio país...»[10]. Nunca se sabrá si realmente San Martín conocía cuales eran esas "relaciones de familia".

Otro cuñado de Don Gerónimo Matorras fue Don Marcos José de Larrazábal, Caballero de Real orden de Santiago, Gobernador del Paraguay y también, como aquel, Alférez Real, que casó con Doña Josefa Leocadia de la Quintana y Riglos, tía abuela de Doña Remedios de Escalada de San Martín. Una hija del matrimonio Larrazábal-de la Quintana fue Doña Juana María de Larrazábal y Quintana, que casó con Fernando Rafael de Sobremonte, Virrey del Rio de la Plata y tercer Marqués de Sobremonte, uno de los pocos miembros de la nobleza titulada que vivieron y casaron en el actual territorio de la República Argentina. Una hija de este matrimonio Doña Juana de Sobremonte, casó en Córdoba (Argentina), el 11 de Noviembre de 1809, con Don José Primo de Rivera y son los ascendientes directos de los célebres personajes españoles de este apellido. Pero lo interesante de este estudio es hacer notar que, a raiz de estas uniones matrimoniales, la esposa del General San Martín era sobrina tercera del Virrey Sobremonte[11].

Si bien volveremos, mas adelante, al linaje de los Larrazábal, tratando de poner un poco de orden en este intríngulis genealógico, nos detendremos un momento en la familia del General San Martín. Su hija única fue Mercedes Tomasa de San Martín y Escalada, que nació en Mendoza el 29 de Agosto de 1816[12]. Años después, con motivo del voluntario exilio del General San Martín, en el año 1832 Mercedes vivía con su padre en Montmorency, entonces un pequeño pueblo en las cercanías de París, cuando conoció y casó con Don Mariano Balcarce y Buchardo, hijo de un General

---

[10] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *San Martín, 1824-1850*, Círculo Militar. Biblioteca de Oficial, Buenos Aires 1993, pág. 172.

[11] Son numerosos los trabajos referentes a este aspecto de las genealogías detalladas, entre ellos los del genealogista argentino Dr. Miguel A. Martínez Gálvez.

[12] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Genealogía Sanmartiniana*, en *San Martín en el Perú*, Instituto Sanmartiniano del Perú, Lima 1985, págs. 116-188.

del Ejército Libertador que había actuado en forma destacada a las órdenes del General San Martín. Don Mariano Balcarce era bisnieto de Don José Martínez de Fonte. Este último casó con Doña María Josefa de Bustamante y Aguirre y ambos, de muy ilustre ascendencia, son los progenitores, entre otros, de Don José Gaspar Martínez de Fonte y Bustamante que, a su vez, casó con Doña María de los Angeles Dizido y Zamudio, padres de una muy ilustre figura rioplatense, Don Enrique Martínez, pundonoroso militar que alcanzó, por méritos propios, las jerarquías de Mariscal del Ejército del Perú, Coronel en el de Chile y de Brigadier General en los de Argentina y Uruguay. Resulta pues que el yerno de San Martín era sobrino segundo de uno de los militares que mas eficazmente lo secundaron en la Guerra de la Independencia Americana. Muy amplia es la descendencia del General Don Enrique Martínez; los estudios genealógicos correspondientes han computado alrededor de tres mil personas; sus descendientes viven actualmente en Buenos Aires y en la República Oriental de Uruguay[13].

Ampliando aún mas, la red de relaciones de parentescos de la numerosa y encumbrada familia política de José de San Martín, no podemos dejar de mencionar que su esposa, Remedios de Escalada, era prima hermana del primer Arzobispo de Buenos Aires, Mñor. Mariano José de Escalada y Bustillo de Zeballos, que había nacido en esta ciudad en 1799 y falleció en Roma en 1870. Pero Doña Remedios era también prima hermana de Don José María de Escalada y Bustillo de Zeballos, que fue el abuelo de otro ilustre prelado, Mñor. Juan Nepomuceno Terrero y Escalada, segundo Obispo de La Plata, que, por consiguiente, resultaba ser primo tercero de las nietas del General San Martín; con la menor de ellas, Doña Josefa Dominga Balcarce y San Martín de Gutiérrez de Estrada[14], que falleció en Brunoy en el año 1924, mantuvo una cálida amistad.

En nuestras naciones rioplatenses es mayor aún el intríngulis genealógico originado por algunas ramas, asentadas en ellas, de descendientes de los famosos Ponce de León, Condes de Arcos y Señores de Marchena, en España, cuyo linaje a través de los reyes de Castilla, León y Asturias puede

---

[13] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Genealogía del Brigadier General Don Enrique Martínez*, en «Revista del Instituto de Estudios Genealógicos del Uruguay», 11 (1990).

[14] Doña Josefa Dominga Balcarce y San Martín casó con el diplomático Don Fernando María de los Dolores Vicente Jacinto Cleofás Gutiérrez de Estrada y Gómez de la Cortina de muy noble familia mejicana.

llegar hasta un personaje no menos célebre, Pedro, Duque de Cantabria, el consuegro del legendario Rey Pelayo[15].

Por razones de brevedad citaremos solamente a dos ramas, de los descendientes de aquellos Ponce de León, que consideramos las mas representativas por las "relaciones de parentesco" que originan, a las que nos estamos refiriendo en esta comunicación. Sin lugar a dudas la mas interesante es la originada en el Comendador de Santiago, Don Eutropo Ponce de León que casó con Catalina de Vera Zurita. Don Eutropo era nieto del Primer Conde de Arcos Don Pedro Ponce de León, a su vez nieto noveno de Alfonso IX, Rey de León (1157-1188)[16].

Eutropo Ponce de León, que había casado con Catalina de Vera Zurita fue el abuelo de Don Alonso Riquelme de Guzmán, casado a su vez, en Asunción del Paraguay, con un hija del Conquistador Domingo Martínez de Irala (1510-1556), llamada Ursula de Irala. Recordemos que Irala había llegado al Rio de La Plata con la expedición del Adelantado Pedro de Mendoza[17].

Domingo Martínez de Irala es el gran genearca en la historia de la cuenca del Plata. Conocemos perfectamente su descendencia por la detallada narración que hace en su testamento, redactado, siendo Gobernador del Paraguay, el 13 de Marzo de 1556, año en que escribe al Emperador pidiéndole el reconocimiento de sus hijas naturales. Acerca de este punto valdrá la pena detenernos un momento en una explicación que aclare la situación de aquellos territorios americanos aún en etapa de conquista y de consolidación de su ocupación por los españoles. En primer lugar debemos recordar que no todas las tribus de aborígenes fueron hostiles a los nuevos dueños de la tierra; por el contrario, en la región del Paraguay, casi todas recibieron a los españoles efusivamente y los caciques sellaron las paces con los conquistadores, entregándoles sus hijas en matrimonio. En aquel "Para-

---

[15] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Los ancestros visigodos de algunas familias americanas*. Monografía presentada al XXI Congreso Internacional de Ciencias Genealógicas y Heráldicas, Luxemburgo 1994 (Inédita).

[16] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Los descendientes americanos de Don Pedro Ponce de León. Primer Conde de Arcos. Estudio preliminar*. Monografía presentada a la Cuarta Reunión Americana de Genalogía, Córdoba (Argentina), 1986. (Inédita); RICARDO GOLDARACENA, *Ponce de León*, en «El libro de los linajes», Montevideo.

[17] ALEJANDRO OLMOS GAONA, *Alonso Riquelme de Guzmán. Apuntes para el conocimiento de su genealogía y descendencia*, en «Genealogía», Revista del Instituto Argentino de Ciencias Genealógicas, 17 (1977), págs. 181-210; MARÍA IRENE ROJAS PANELLO DE FIRPO, *Ascendecia del conquistador español Alonso Riquelme de Guzmán Parte de su descendencia en Buenos Aires*, en «Genealogía», cit., págs. 253-276.

íso de Mahoma", como jocosamente se llamó a la región, los españoles se trasformaron en polígamos; sin embargo, reconocieron legalmente a sus descendientes y hasta los casaron con personas importantes o con militares de graduación, en algunos casos, como medio para allanar conjuras, emparentándose con los posibles revoltosos. Tal es el caso de Irala, que no es, en realidad, una excepción, sino un caso suficientemente conocido por la documentación disponible y por la relevante situación que ocupó en aquella y lejana época de nuestra historia americana.

Lo concreto es que, en el testamento de Domingo Martínez de Irala puede leerle lo siguiente:

«Confieso que yo tengo y Dios me ha dado en esta Provincia, ciertos hijos e hijas que son: Diego Nuñez de Irala y Antonio de Irala, Doña Ginebra Núñez de Irala, mis hijos y de María, mi criada, hija de Pedro de Mendoza, indio principal que desta tierra; y doña Marina de Irala, hija de Juana, mi criada; y Doña Isabel de Irala, hija de Agueda, mi criada; y Doña Ursula de Irala, hija de Leonor, mi criada; y Martín Pérez de Irala, hijo de Escolástica, mi criada; y Ana de Irala, hija de Marina, mi criada; y María, hija de Beatriz, criada de Diego de Villaspando...[18]».

En total, nueve hijos de ambos sexos, habidos en siete criadas, una de ellas hija de un cacique llamado nada menos que Pedro de Mendoza y otra esclava de un compañero de aventuras, Diego de Villaspando.

Irala casó a sus hijas «a ley y a bendición, según lo manda la Santa Madre Yglesia: A la dicha Doña Marina, con Francisco de Vergara; y a la dicha Doña Isabel, con el Capitán Gonzalo de Mendoza; y a la dicha Doña Ginebra, con Don Pedro de Segura; y a la dicha Doña Ursula, con Alonso Riquel de Guzmán, a los cuales se les he dado sus dotes conforme a lo que he podido».

Nos interesan en particular los últimos nombrados, pues, como ya se ha explicado, Alonso Riquelme de Guzmán es uno de los descendientes de los Condes de Arcos que queremos estudiar con mas detalle. De su casamiento con Ursula nació, entre otros, Doña Catalina de Vera y Guzmán, que casó con Don Jerónimo López de Alanís; de éstos nació Don Rodrigo Ponce de León que casó con Doña Isabel de Naharro y Humanes, padres de Doña María Ponce de León que, a su vez casó con Don Agustín de Lava-

---

[18] ENRIQUE DE GANDIA, *El testamento de Domingo Martínez de Irala*, en «Boletín del Instituto de Investigaciones Históricas de la Facultad de Filosfia y Letras», X (1930), págs. 56-77.

yén y Ormaechea. De este último matrimonio nació Doña Juana de Lavayén que casó con Don Gaspar de Avellaneda y Ruiz de Gaona, padres de Doña Agustina de Avellaneda y Lavayén que, como hemos visto anteriormente había casado con Don Antonio de Larrazábal y Basualdo. Con lo que la enorme descendencia de Alonso Riquelme de Guzmán, por esta rama, queda emparentada con las familias patricias, unidas con «lasos de parentesco» con el General José de San Martín.

Este matrimonio Larrazábal-Avellaneda tiene también entre sus descendientes, tanto directos como a los ligados por vínculos matrimoniales, además de los ya nombrados en el curso de esta exposición a otros conspicuos miembros de las familias que hemos llamado "patricias", entre ellos a los Generales Miguel Estanislao Soler y José Hilarión de la Quintana, militares de destacada actuación en las campañas sanmartinianas, Aquella descendencia se prolongó hasta nuestros días con nombres célebres. Cómo no citar entonces a aquel famoso y controvertido personaje que durante muchos años, en la primera mitad del siglo pasado, fue el dueño y señor de las provincias Unidas de Río de la Plata, aquel nieto sexto de Alonso Riquelme de Guzmán que fuera bautizado con los nombres de Juan Manuel José Domingo de Rozas y López de Osornio, conocido en nuestra historia como el dictador Juan Manuel de Rosas, célebre no sólo por cortar cabezas, sino también por acortar su nombre y reemplazar la «zeta» de su ilustre apellido cántabro, por una simple "ese". Y ya en la segunda mitad del siglo pasado, al poeta Carlos Guido y Spano, o en la época actual, a otro vate de renombre universal, Jorge Luis Borges.

Pasemos a otros hijos de Alonso Riquelme de Guzmán cuya descendencia se radicó principalmente en el Paraguay, originando familias de destacada actuación. En primer lugar mencionemos a Ruy Diaz de Guzmán[19], muy conocido por ser el autor de una crónica histórica titulada *La Argentina*; casó, este yerno de Irala, con Juana de Oviedo y de ellos desciende nada menos que Juana Paula Carrillo Viana, que no pasó a la historia por ser la nieta novena de Domingo Martínez de Irala, sino por su casamiento con el gobernante paraguayo, Carlos Antonio López; de este matrimonio nació otro dictador paraguayo, Francisco Solano López que casó con Elisa

---

[19] ROBERTO QUEVEDO, *Ruy Diaz de Guzmán. El hombre y su tiempo*, en «Anales de Descubrimiento, Conquista y Población del Río de la Plata», Ediciones Comuneros, Asunción (Paraguay), 1980.

Lynch[20] y murió trágicamente como último acto de la espantosa guerra que los argentinos conocemos como de la Triple Alianza.

Por su parte, Blanca Riquelme de Guzmán, otra de las hijas de Don Alonso, casó con Garci Venegas de Hoces y de ellos proviene la importante familia paraguaya de apellido Yegros, con gran actuación en los primeros gobiernos del Paraguay independiente[21].

Como hemos indicado anteriormente no fue la que se acaba de describir someramente, en los párrafos anteriores, la única rama de los descendientes de los primeros Ponce de León, la que se instaló en la cuenca del Plata; otra, también muy desarrollada y por consiguiente con múltiples "vínculos de parentescos" es la que se origina en Juan Ponce de León, el segundo Conde de Arcos de cuyo casamiento con Catalina González de Oviedo nació Sancha Ponce de León y González de Oviedo, que contrajo matrimonio con Juan Pérez de Godoy y Fernández de Biedma, cuya genealogia descendente, a través de 14 generaciones se encuentra perfectamente documentada en el juicio que por la titularidad del Mayorazgo de Villar-Gallegos[22] se tramitó ante los tribunales españoles. De allí resulta que a mediados del siglo XVIII se instaló en la ciudad de Santa Fé, en donde ocupó cargos importantes, el General José Vicente de Zabala y Godoy, cuya nieta María Josefa Zabala casó con Francisco de Icart Galcerán, de ilustre ascendencia catalana que se constituyó en el tronco de las familias de este apellido, y pronto emparentó con otras de la zona de la mesopotamia argentina, entre ellos, los Zapata, Ortiz, Crespo, etc.[23].

---

[20] ARTURO BRAY, *Hombres y épocas del Paraguay*, Asunción (Paraguay), 1957³, págs. 93-115.

[21] *Fulgencio Yegros. Bicentenario de su nacimiento.* Instituto de Estudios Históricos de Itapúa, Asunción (Paraguay), 1982; LUIS G. BENITEZ, *Breve Historia de grandes hombres*, Asunción (Paraguay), 1982.

[22] *Executoria del pleito seguido en el Consejo, entre Doña María Josepha de los Ríos, Señora de la Va. de las Escalonias, vecina de Córdoba; Don Vicente Diego de los Ríos, Theniente de Artilleros; el Conde de la Oliva de Gaitán; el Conde de Valdelagrana; Don Vicente Zabala, ausente en los Reynos de Indias y el Marqués de Villas sobre la thenuta y posesión del Mayorazgo que se expresa.* ARCHIVIO HISTÓRICO NACIONAL, Madrid, Sección Consejos, Legajo 37.822, Ejecutoria n. 6282 (Copia en Archivo del autor).

[23] JUAN CARLOS CRESPO NAON, *Los antecesores de Prócoro Crespo*, Buenos Aires 1972; ID., *El último Conquistador: Martín de Ledesma Valderama* en «Instituto de Estudios Iberoamericanos», Buenos Aires 1980, I, págs. 57-74; ID., *El Mayorazgo de Villar Gallegos*, en «Genealogía», revista del Instituto Argentino de Ciencias Genealógicas, 19 (1981), págs. 23-33; ID., *La sociedad santafesina. Génesis y evolución.* Buenos Aires 1983; CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Sangre visigoda en familias entrerrianas: Los Crespo y los Icart.* Monografia presentada al Tercer Congreso Nacional de Historia de Entre Rios, Paraná, Octubre de 1987 (Inédita).

Por último y para finalizar esta monografía en la que en la forma mas sucinta posible se ha tratado de detallar los principales troncos y ramificaciones de los intricados enlaces familiares en estos territorios que hemos limitado a la "cuenca del Plata", no podemos dejar de recordar las enormes vinculaciones familiares que se han establecido entre familias de una misma región. Tal es el caso, entre otros muchos, de las familias de apellidos Carriego, Hereñu y del Castillo, todas de procedencia española que, instaladas originariamente en nuestra provincia de Corrientes, se trasladaron luego a las de Santa Fé y principalmente, a la de Entre Ríos y emparentaron entre sí, a tal punto que hay grupos familiares con los tres apellidos mencionados y algún otro en el que el mismo apellido aparece en los cuatro abuelos[24].

Razones de espacio y de tiempo, imponen una limitación a este trabajo que, por consiguiente, sólo debe tomarse como un ligero esbozo para justificar la tesis propuesta, la de que la unidad nacional en los países americanos, a pesar de las fuertes divergencias ideológicas, ha tenido como gran sustento el de las enormes "vinculaciones de parentesco" principalmente entre las familias que se han denominado "patricias", o sea a aquellas que nacieron con la patria.

Que para otra opurtinadad, la justificación de la unidad americana, por los también fuertes vínculos entre las familias de los distintas naciones de este continente, como son los casos de los Ugarteche, entre la Argentina y el Perú, los Martínez y los Goldaracena entre la Argentina y Uruguay y muchas otras que harían interminable su enumeración detallada.

---

[24] CARLOS ALBERTO GUZMÁN, *Tres familias entrerrianas: Los Crespo, los Hereñú y los del Castillo*, en *Primeras Jornadas Platenses de Genealogía y Heráldica*, Instituto de Estudios Genealógicos y Heráldicos de la Provincia de Buenos Aires. Publicaciones Especiales n. 2, La Plata 1998, III, págs. 45-71.

LAURA MAZZAROTTA - GAETANO DAMIANO

La ricerca genealogica a Napoli tra il XIX ed il XX secolo

Nell'affrontare il tema della ricerca genealogica nei secoli XIX e XX a Napoli, non si può prescindere dalle mai troppo deplorate distruzioni inferte al patrimonio archivistico nel corso del secondo conflitto mondiale.

Gli eventi bellici tra il 1941 e il 1943 interessarono la sede centrale dell'Archivio di Stato di Napoli nell'edificio dei SS. Severino e Sossio, la dipendenza del Divino Amore, l'edificio sede della Sezione militare a Pizzofalcone, la Villa Montesano a San Paolo Belsito. Il criminoso incendio operato il 30 settembre 1943 dalle truppe tedesche nella Villa Montesano è il più noto agli studiosi per la perdita quasi completa del materiale documentario ivi trasportato, tutto materiale di grandissimo valore che era stato allontanato dalla sede originaria proprio nell'intento di salvaguardarlo. Ma non meno devastante fu l'effetto del bombardamento aereo del 4 agosto 1943, che nell'edificio di Pizzofalcone sommerse fra le macerie le scritture della Segreteria di guerra e marina e dei Tribunali militari con una perdita di 55.000 unità, e il bombardamento del 20 febbraio 1943 che devastò l'archivio della Corte dei conti, conservato nell'edificio del Divino Amore[1].

Questo per quanto riguarda l'Archivio di Stato, ma anche l'archivio diocesano[2] con i suoi *Processetti matrimoniali*[3] e gli archivi parrocchiali di numerose chiese napoletane subirono in quel periodo ferite mai più rimarginate.

---

[1] COMMISSIONE ALLEATA - SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI BELLE ARTI E ARCHIVI, *Rapporto finale sugli Archivi*, Roma, 1946, *Appendice I – Danni e perdite negli Archivi di Stato – I° Napoli*, pp. 76-82.

[2] Durante la guerra, per motivi di sicurezza, l'archivio diocesano fu trasferito nel Seminario arcivescovile a Capodimonte. Cfr. G. GALASSO – C. RUSSO, *L'archivio storico diocesano di Napoli – Guida*, I, Napoli 1978, p. XLVI.

[3] Si tratta cioè della documentazione che i futuri sposi dovevano presentare all'autorità ecclesiastica per ottenere il consenso alla celebrazione del matrimonio e abbraccia il periodo 1550-1974.

Volendo restare nell'ambito della ricerca genealogica, naturalmente anche per essa le possibilità offerte al ricercatore prima e dopo il conflitto, sono completamente diverse, essendo venute a mancare tutta una serie di fonti di primaria importanza. Ci sembra utile riportare di seguito quelle la cui distruzione riteniamo abbia particolarmente limitato la ricerca genealogica[4]:

– *Catasti antichi*[5] (1649-1740), nei quali erano descritti, per ciascuna Università, i beni con i loro confini, la valutazione ed i nomi dei possessori.

Dell'intera serie, sono superstiti solo alcuni registri incompleti e pochi frammenti ordinati per province e in ordine alfabetico di località.

– *Numerazione dei fuochi*[6] (1447-1732), in cui venivano indicati i *notamenti* delle famiglie talvolta con l'annotazione delle *possidenze,* degli *aggravi* e dei *disgravi* di fuochi, con le indicazioni del mestiere o della professione di ciascun capo famiglia e dei singoli componenti.

La serie comprendeva circa 1.450 volumi dei quali sono rimasti solo pochi frammenti, ordinati in ordine cronologico, per province e comuni.

– *Quinternioni feudali*[7] (1442-1806) che, compilati nell'interesse del Regio Fisco, rappresentavano una delle fonti più sicure per l'accertamento della successione feudale. In essi erano annotate le registrazioni dei privilegi, delle donazioni e delle investiture dei feudi, le concessioni di titoli di nobiltà e di uffici feudali e, quindi, tutte le variazioni al patrimonio feudale.

Dell'intera serie sono rimasti solo pochi frammenti.

– *Cedolari antichi e nuovi*[8] (1444-1806), registri contenti l'intestazione dei feudi ed i loro passaggi, gli ordini per l'esazione, gli «allistamenti dei baroni» con le rispettive tasse di adoa e relevi.

---

[4] COMMISSIONE ALLEATA - SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI BELLE ARTI E ARCHIVI, *Rapporto finale...* cit. e C. DE FREDE, *Elenco e descrizione dei documenti distrutti,* in «Il Fuidoro», I (sett.-ott. 1954), nn. 5-6, pp. 99-101.

[5] Definiti «antichi» per distinguerli da quelli settecenteschi. Furono formati, a norma della prammatica del 19 novembre 1467, sotto il titolo *De appretio.*

[6] Tassa istituita da Alfonso I d'Aragona nel parlamento tenuto a Napoli nella chiesa di S. Lorenzo il 28 febbraio 1443.

[7] I Quinternioni costituivano un archivio autonomo, aggregato all'archivio della Regia Camera della Sommaria, affidato alla cura di un ufficiale chiamato Conservatore dei Quinternioni che mensilmente doveva dare nota di tutti i regi assensi al Razionale del Cedolario e all'Avvocato fiscale per avere conoscenza di tutti quei feudi che venivano devoluti allo Stato. Cfr. C. SALVATI, *I Quinternioni feudali ed i loro repertori nell'Archivio di stato di Napoli,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX (1960), 1, pp. 49-75.

[8] Furono detti così dalla «cedola» che veniva inviata da parte della Regia Camera agli uffiziali incaricati della riscossione della tassa feudale. I cedolari *antichi* abbracciano gli anni 1444-1600, quelli definiti *nuovi* gli anni 1639-1806.

La serie degli *antichi* è andata quasi completamente distrutta per cui sono superstiti scarsissimi frammenti; la serie dei *nuovi*, al contrario, è quasi completa.

Infine vogliamo ricordare l'importante documentazione che la Mazzoleni[9] ha raggruppato sotto la voce *Carte Nobiliari,* costituite dai seguenti fondi:

– *Supremo tribunale conservatore della nobiltà del Regno di Napoli* (1800-1811), istituito con l'editto del 25 aprile 1800 al fine di «preparare, proporre ed eseguire» tutti gli ordinamenti sovrani diretti all'incremento, lustro e decoro della nobiltà[10]. Il fondo originariamente era costituito da platee delle famiglie patrizie napoletane ascritte al *Libro d'oro*, elenchi dei cavalieri dei cinque Sedili, dispacci, lettere, ordini e provvedimenti del Tribunale e documentazione relativa allo stato civile dei cavalieri.

Sono superstiti scarsi frammenti attualmente rintracciabili all'interno del *Museo* dell'archivio.

– *Real commissione dei titoli di nobiltà*[11] (1833-1860): si occupava dell'esame dei passaggi e trasmissione dei titoli e della legalità dell'uso che se ne faceva. Le attribuzioni principali della Commissione erano previste dall'art. 8 del r. decreto del 1833, con il quale veniva attribuito alla Commissione «tutto quello che in fatto di nobiltà e di titoli apparteneva alle antiche autorità». Il fondo era costituito prevalentemente da documentazione relativa alle prove presentate dalle famiglie.

Della documentazione originaria sono rimaste solo poche scritture.

– *Piazze nobili* (1557-1805), con documentazione relativa allo stato civile dei cavalieri e delle famiglie aggregate alle varie Piazze, alberi genealogici e documenti relativi ad aggregazioni e reintegrazioni ai vari Sedili.[12]

---

[9] J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, II, cap. XVIII, Napoli 1978.

[10] Il Tribunale aveva tra i vari incarichi quello di conservare un registro, *Libro d'oro della nobiltà napoletana,* in cui annotare tutte le famiglie ascritte alle Piazze, un registro in cui annotare tutte le famiglie che possedevano feudi da duecento anni, un registro delle famiglie ascritte all'Ordine di Malta ed infine un altro registro di tutti i nobili ascritti ai Sedili chiusi delle città del Regno. Cfr. F. TRINCHERA, *Degli Archivi napolitani, Relazione,* Napoli 1872, pp. 422-424.

[11] Istituita con r. decreto del 23 marzo 1833.

[12] I Seggi o Piazze, perché sorgevano nei larghi delle strade, erano gli edifici pubblici della nobiltà napoletana cittadina e rappresentavano le sedi delle circoscrizioni patrizie cui appartenevano gruppi di famiglie cittadine. Nel tempo, per estinzione di famiglie o per provvedimento sovrano i Seggi andarono gradatamente riducendosi ai cinque principali: Capuana, Montagna, Nido, Portanova e Porto. Oltre i cinque Seggi "nobili" vi era poi il Seggio o Piazza del Popolo. I Sedili periodicamente procedevano all'elezione di un Eletto, tranne il Seggio di Montagna che ne sceglieva due per ricordare la fusione col Seggio di Forcella. I sei eletti, con quello del sedile del popolo, formavano il

– *Manoscritti di Carlo De Lellis*[13]: opera costituita da 22 volumi, per un totale di circa 6.000 pagine scritte, relative alle famiglie nobili napoletane e del Regno; nel vol. XXII erano segnalate le fonti bibliografiche ed archivistiche a cui l'autore aveva attinto per la stesura del lavoro.

E ancora gli archivi degli *Ordini cavallereschi* (di San Gennaro, di San Giorgio della Riunione, Gerosolimitano di Malta, di Francesco I, di San Ferdinando, Costantiniano di San Giorgio), nonché tutto il materiale conservato fra le carte di natura diplomatica degli Affari esteri, degli archivi angioini, viceregnali, dell'Archivio farnesiano e di Casa reale.

Da questa rapidissima disamina appare evidente come la distruzione contemporanea di quasi tutte le fonti disponibili abbia fortemente minato la possibilità di una sistematica ricerca genealogica per tutto un lunghissimo arco temporale. Allo studioso che oggi si accinge a dover esplorare questo deserto, molto spesso non resta perciò che il ritrovamento eccezionale e fortunato.

Prima di passare ad affrontare l'esame delle fonti oggi disponibili, vorremo sottolineare un altro aspetto che a nostro avviso diversifica la ricerca genealogica del secolo XX da quella del secolo XIX. Questa volta non riferendoci alla disponibilità delle fonti, ma tenendo conto dello scopo della ricerca.

La ricerca genealogica nel secolo XIX, specialmente nella sua seconda metà, e più precisamente dall'Unità d'Italia, ha una funzione che definiremmo soprattutto "pubblica" perché ha per scopo, nella maggior parte dei casi, il riconoscimento del titolo nobiliare nel nuovo Regno. La fonte principale del diritto nobiliare del Regno d'Italia è l'art. 79 dello Statuto Albertino, che, nel ribadire la regia prerogativa in materia nobiliare, stabiliva «I titoli di nobiltà sono mantenuti per coloro che ne hanno diritto. Il Re può conferirne di nuovi». In base a tale articolo veniva pertanto riconosciuto il diritto a conservare i propri titoli a coloro che ne erano stati legittimamente investiti nel passato[14]. Lo Statuto parlava espressamente di «diritto ai ti-

---

tribunale di San Lorenzo, vale a dire l'amministrazione della città. Vennero aboliti e le loro sedi demolite per l'editto di Ferdinando IV nel 1800, all'epoca della Prima Restaurazione. Cfr. E. CAPASSO DELLE PASTENE, *Il patriziato napoletano nei migliori periodi della sua storia*, Chieti 1965 e L. DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I sedili di Napoli*, Napoli 1973.

[13] Carlo De Lellis, di origine teramana, visse nella seconda metà del Seicento; fu oratore, giurisperito e soprattutto accanito ricercatore nelle biblioteche e negli archivi. Fu autore oltre che dei *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, anche di una *Collezione di Notamenta*, ossia trascrizione di atti della Cancelleria angioina, aragonese e di quella spagnola.

[14] C. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare italiano*, III, Milano 1961, pp. 91-92.

toli medesimi», da dimostrarsi in base alle leggi in vigore negli stati preunitari, relative alle «successioni e trasmissione dei titoli medesimi». Di qui il fiorire di ricerche con un ben preciso intento documentario[15].

L'articolo 6 del *Regolamento della Consulta Araldica* dell'8 maggio 1870 recitava testualmente «Per giustificare la discendenza del ricorrente, dalla persona da cui esso misura il proprio diritto a succedere nel titolo d'onore o nella nobiltà, converrà produrre, grado per grado, le opportune fedi autentiche di nascita, di matrimonio e di morte di ciascuno degli ascendenti maschi e femmine descritti nell'albero genealogico: e solamente nel caso in cui le medesime non esistano o siano irregolari, si potranno ammettere prove equipollenti come atti notarili, testimoniali, stipulazioni di sponsali, divisioni ecc. o atti municipali o diplomi e patenti principesche od infine, atti giudiziali di notorietà, purché si tratti di fatti non eccedenti la memoria dell'uomo»[16]. Non più, dunque, genealogie fatte per compiacere, magari con qualche approssimazione, se non con un po' di fantasia, ma genealogie volte a comprovare – con la dovuta documentazione – la diretta e legittima discendenza dell'istante dall'investito o dai di lui discendenti a favore dei quali fosse stato, in prosieguo di tempo, riconosciuta l'esistenza legale del titolo.

Passiamo ora a cercare di individuare lo scopo della ricerca genealogica nel secolo XX.

La ricerca ai fini del riconoscimento di un titolo nobiliare è finita nel momento in cui la Costituzione Repubblicana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, con l'art. XIV delle Disposizioni transitorie così dispone: «I titoli nobiliari non sono riconosciuti. I predicati di quelli esistenti prima del 28 ottobre 1922 valgono come parte del cognome...[17] La legge regola la soppressione della Consulta Araldica». La Repubblica italiana non abolisce o proibisce con ciò l'uso dei titoli nobiliari, ma si limita a non riconoscerli. Oggi la ricerca per fini araldico-nobiliari rimane quindi limitata alla documentazione per i «processi di ammissione» in alcuni ordini cavallereschi e, particolarmente, nel Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, detto di Malta, che prevede per l'ammissione la prova rigorosa della genealogia presentata.

---

[15] G. MARESCA – L. BUCCINO, *La successione nei titoli nobiliari del Napoletano ed alcuni riflessi di essa sulla cognomizzazione dei predicati*, estratto dal «Bollettino Ufficiale del Corpo della Nobiltà Italiana», X (1967), pp. 136-146.

[16] C. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare...* cit., pp. 106-110.

[17] Per questo motivo, anche in regime repubblicano c'è stata ancora una ricerca genealogica finalizzata, se non più al riconoscimento di un titolo nobiliare da parte dello Stato, almeno alla cognomizzazione del predicato, con un procedimento avanti all'autorità giudiziaria.

In conclusione possiamo quindi affermare che la ricerca genealogica non ha più lo scopo di documentare per ottenere un riconoscimento, ma persegue un interesse per così dire "privato" verso le origini della propria famiglia. Una ricerca, come qualcuno l'ha definita, delle proprie radici. Partecipano a questa ricerca, anche se, ovviamente, non in egual misura, sia discendenti di famiglie più o meno illustri spinti dal desiderio di completare o approfondire la storia del proprio casato, continuando a muoversi in una tradizione familiare che li ha sempre voluti interessati a ricerche araldico-genealogiche, sia discendenti da famiglie di origini modeste spinti solo dal desiderio di conoscere i nomi di avi, magari anche abbastanza vicini nel tempo.

Esaminate così le fonti andate distrutte e quella che riteniamo sia la diversità di scopi della ricerca genealogica nei due secoli, passiamo a descrivere alcune fra le fonti ancora oggi disponibili, che ci sembrano le più dirette per affrontare una ricerca genealogica, fermo restando che tutti i fondi archivistici possono comunque custodire un qualche elemento valido per tali ricerche.

– *Stato civile*[18] (1809-1865): è naturalmente la fonte più diretta per una ricerca genealogica, esaustiva per il periodo che abbraccia e punto di partenza per chi vuole spingersi più oltre nel tempo. Per ciascun anno si conservano i registri dei *Nati*, dei *Matrimoni* e dei *Morti* oltre a quelli denominati *Atti diversi* e *Documenti*. Questi ultimi contengono atti di nascite avvenute nelle traversate di mare, atti di adozioni, atti relativi a persone morte fuori del proprio domicilio, atti di legittimazioni, certificati di battesimo allegati all'atto di matrimonio, atti di nascita degli sposi, dichiarazioni di consenso del genitore e perfino dell'avo e se questo è premorto, il certificato di morte. Dall'incartamento è possibile appurare la professione del promesso sposo, del padre dello sposo e della sposa, nonché degli avi e il luogo di residenza. Una vera miniera di notizie!

Perché la ricerca risulti agevole, occorre ovviamente conoscere la data dell'atto cercato ed il quartiere dove era avvenuta la nascita, il matrimonio o la morte. Ancora una volta sono favorite le famiglie nobili che, generalmente, ben conoscono l'ubicazione della propria dimora nell'ambito della città nei diversi periodi della loro storia, come pure anno e mese di nascita dei loro ascendenti.

---

[18] Istituito sotto Gioacchino Murat, venne reso operante con decreto del 29 ottobre 1808. Dopo la Restaurazione borbonica, nel maggio del 1815, fu ordinato che l'ufficiale dello Stato civile prendesse nota tanto del ricevuto battesimo, che della benedizione nuziale, dietro i certificati che i parroci di ufficio erano tenuti ad inviare alle rispettive sezioni municipali.

In totale i registri dello Stato civile assommano a 11.891 volumi per le dodici sezioni della città di Napoli e suoi casali ed a 24.317 per i comuni della provincia.

– *Catasto* detto *onciario*, in quanto la rendita da cui ricavare la tassa era espressa in once, fu attivato a seguito della prammatica *Forma censualis* o *De catastis* del 1741. Con essa la Regia camera della sommaria ordinava per tutti i paesi e città del Regno, esclusa la città di Napoli, un censimento di tutti i possessori di beni per proporzionare la contribuzione fiscale ed escludere i nullatenenti. Furono esclusi i beni feudali, si introdusse il testatico e la tassa sui ricavi da industrie e professioni[19].

Il fondo è costituito da 9.219 volumi divisi per paesi in tre categorie: atti preliminari e apprezzi, rivele e catasti onciari.

– *Collegio dei dottori*[20] (1584-1830): quale organo dei medici e dei giuristi, rilasciava patenti dottorali, previa esibizione da parte dei candidati dei titoli relativi al loro stato e al corso degli studi. Il fondo è costituito da registri di privilegi, da giuramenti e da atti di ammissioni o *informationes*, nei quali si possono trovare atti di nascita o fedi di battesimo e spesso anche certificati di matrimonio dei genitori degli aspiranti ad entrare nel Collegio.

– *Museo dell'Archivio*, formato da frammenti di scritture non più esistenti, dall'epoca normanno-sveva a quella moderna. Tra questi frammenti si segnalano in particolare: le carte del *Tribunale conservatore della nobiltà*, delle *Piazze nobili,* della *Real commissione dei titoli di nobiltà* e diplomi di concessioni nobiliari del periodo murattiano[21].

– *Ministero della presidenza del consiglio dei ministri*, istituito nel 1822 per garantire coesione amministrativa e coordinamento funzionale fra gli organi del governo borbonico e fra questo, nel suo complesso, e la monar-

---

[19] Il metodo della formazione del «Libro catasto», compreso nella prammatica VII, prevedeva che si descrivessero in primo luogo i cittadini laici, sia abitanti che assenti, in ordine alfabetico, poi gli ecclesiastici secolari, le chiese, i luoghi pii, le badie, i benefici, le commende, i monasteri, compresi nel tenimento dell'università; i forestieri abitanti laici e quelli ecclesiastici, i forestieri bonatenenti non abitanti laici, i forestieri bonatenenti abitanti ecclesiastici secolari; i luoghi pii situati fuori del tenimento dell'università, ma che possedevano beni dentro l'università. Alla fine del catasto si descrivevano, in rubriche separate, i beni feudali, che non erano sottoposti a tassazione, e quelli delle parrocchie, degli ospedali e dei seminari. Cfr. P. VILLANI, *Il catasto onciario ed il sistema tributario napoletano alla metà del Settecento*, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, pp. IX-LXV.

[20] Controversa è l'origine del Collegio, secondo alcuni quello dei dottori in legge risale al maggio 1428, mentre quello dei dottori in medicina e filosofia risale all'agosto 1430. Sull'argomento si veda G. ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, Napoli 1753.

[21] Si tratta dei frammenti superstiti, cui abbiamo accennato all'inizio di questo lavoro, a proposito dei singoli fondi andati distrutti.

chia. Nel 1832, a seguito della soppressione della Segreteria di stato di Casa reale, gli furono trasferite diverse attribuzioni connesse alla vita della corte e all'amministrazione degli ordini cavallereschi. Con decreto del 26 aprile 1848 gli furono aggregati la *Commissione dei titoli di nobiltà* e la *Deputazione del real tesoro di s. Gennaro.*

La consistenza dell'intero fondo è di 2.040 pezzi, dei quali circa 570 sono relativi agli ordini cavallereschi e contengono: intestazioni dei titoli nobiliari ed eventuali loro passaggi, ascrizioni al *Libro d'Oro*, prove di nobiltà, suppliche, documentazione sugli ordini di San Giorgio della Riunione, di San Ferdinando, Costantiniano di San Giorgio, di Francesco I[22].

– *Commissione araldica*: aveva funzioni consultive in materia araldica ed esprimeva il suo parere ogni qualvolta la Consulta, esistente in Roma presso la Presidenza del consiglio dei ministri, riteneva necessario rivolgerle particolari quesiti.

Il fondo è costituito da 112 fasci relativi a pratiche varie ordinate secondo il numero dei verbali della Commissione, concessioni e riconoscimenti, elenchi di nomi, schede contenenti i titoli di cui le famiglie iscritte nel *Libro d'Oro* potevano fregiarsi, alberi genealogici, documenti originali, minute di scritti, forse inediti, di studiosi di araldica quali furono Bonazzi, il Ricca o il Volpicella.

Oltre i fondi appena citati, costituiti da documentazione istituzionale, esistono presso l'Archivio di Stato di Napoli due importantissime fonti oggi a disposizione degli studiosi, rese ancor più preziose dalle distruzioni belliche. Si tratta di due fonti che potremmo definire di natura privata: le carte del marchese Livio Serra di Gerace e i manoscritti Sassone Corsi[23].

– *Manoscritti Livio Serra*[24]: si tratta di un imponente lavoro, raccolto in

---

[22] P. FRANZESE, *L'archivio del Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri del Regno delle Due Sicilie,* Napoli 1998, pp. 203-310 (Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica).

[23] L'archivio genealogico di Livio Serra fu donato nel 1947 da Anna Serra Saluzzo di Corigliano insieme all'archivio privato della famiglia, mentre l'archivio del genealogista e araldista Raffaele Sassone Corsi è stato donato nel 1990 da Adriana Sassone, figlia di Raffaele.

[24] Livio Serra, dei principi di Gerace, nato a Parigi il 25 ottobre 1862 e morto a Napoli il 22 agosto 1924. Fu profondo conoscitore e studioso di araldica, nel 1904 fu anche membro della Commissione araldica napoletana; dedicò gran parte della sua vita allo studio delle concessioni nobiliari nel Napoletano e alla compilazione delle sue notissime genealogie delle famiglie nobili napoletane. Autore di alcune opere a stampa tra le quali: *I Registri Titulorum del Collaterale e il volume 7 ora perduto,* Napoli 1910; *Dei titoli concessi dai re di Spagna Filippo II e Filippo III d'Austria (1555-1606),* Napoli 1910; *Le concessioni dei titoli nobiliari dal 1607 al 1700 non registrate nei volumi Titulorum Collateralis dell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1910.

sette grossi volumi manoscritti corredati da circa 1.600 schede-indice, raccolte secondo l'ordine alfabetico delle famiglie studiate, con rimando al volume e alle singole pagine.

Oltre alle genealogie, e a completamento di queste, esiste uno schedario con accurate schede disposte in ordine alfabetico, nelle quali il Serra fa riferimento a fedi parrocchiali di nascita, matrimonio e morte relative a personaggi appartenenti alle varie famiglie della nobiltà napoletana. Vi sono infine i cosiddetti *Atti parrocchiali e municipali* cioè undici buste contenenti appunti e notizie relative a dati di stato civile tratti da parrocchie dei diversi comuni e da sezioni municipali.

– *Manoscritti Sassone Corsi*, costituiti da una quarantina di *Pratiche nobiliari* relative a diverse famiglie. Ciascun fascicolo, trattandosi quasi sempre di pratiche istruite per l'ammissione all'Ordine di Malta, comprende notizie dettagliate sui quarti paterni e materni dell'aspirante. Le pratiche comprendono: memorie e relazioni relative alle famiglie, documenti originali, copie rilasciate dall'Archivio di Stato di Napoli e tratte molto spesso da documenti andati distrutti, alberi genealogici. Completano la raccolta una serie di schede e appunti relativi ad una ricerca per la Commissione di demografia storica con notizie di stato civile e una serie di trascrizioni tratte dai perduti manoscritti del de Lellis, relativi in particolare alla famiglia Capece Minutolo.

Concludiamo questo breve elenco di "fonti superstiti" ricordando ancora una volta che le stesse non hanno assolutamente la pretesa di essere le uniche rimaste disponibili per la ricerca genealogica, ma sono quelle che più direttamente contengono "elementi genealogici" utili per ricostruire una genealogia. Naturalmente per una ricerca più complessa e approfondita restano ancora i protocolli notarili del fondo *Notai* dal secolo XV al 1750[25], i *Decreti di prembolo* e tutti i *Processi civili* nei quali, se si ha la fortuna di imbattersi in liti fra coeredi, possono trovarsi numerosissimi elementi genealogici.

[25] Per i protocolli successivi al 1750 la ricerca deve essere effettuata, previa prenotazione, presso l'Archivio notarile.


Finito di stampare
nel mese di dicembre 2000
nell'Azienda Grafica
EREDI dott. G. BARDI S.r.l.
Piazza delle Cinque Lune, 113 - 00186 Roma